STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA DEGLI ITALIANI

PER

CARLO TIVARONI

TOMO III.

1866-1870

1897
ROUX FRASSATI E C° - EDITORI
TORINO

PREFAZIONE

Con questo volume termina la Storia critica del Risorgimento d'Italia, *questa lunga e laboriosa impresa, da me iniziata nove anni or sono col volume l'* Italia prima della Rivoluzione francese (1888).

Bene o male, ora il Risorgimento politico d'Italia ha quella narrazione completa e fedele che fino ad oggi mancava.

Altri potrà correggerla, completarla con nuovi documenti, riassumerla, esporla con maggior magistero di arte; nessuno darà al paese una narrazione più coscienziosa, più imparziale, del secolo che lascierà la maggior orma nella polvere del tempo.

Non ho avuta alcuna intenzione di consegnare il nome mio all'immortalità. Accorgendomi soltanto, dopo molte letture, che una storia vera del Risorgimento non esisteva, ho voluto vi fosse. Ora vi è, o almeno vi è una miniera di notizie, organicamente ordinate con un pensiero nazionale, che dà modo di conoscere con precisione un tempo che meritava di venir segnalato alla memoria degli italiani.

Depongo la penna soddisfatto nella convinzione che se il libro fatto non muterà la gente, non sarà però riuscito del tutto inutile.

Quando io abbia ottenuto di interessare soltanto alcuni intelletti delle nuove generazioni, di far prendere ricordo delle abnegazioni e dei sacrifici richiesti dalla creazione di una Patria, li avrò persuasi che altrettanta abnegazione, altrettanti sacrifici la Patria richiede per vivere e per migliorare.

So bene che siamo caduti in un periodo di prostrazione, e per questo ho compiuto più volontieri l'arduo lavoro. Ma la prostrazione si spiega dopo tanta tensione, e non è tale da far perdere ogni fiducia nell'avvenire, quando si ricordi il recente passato. Anche nel 1848 sembravamo deboli, decadenti, impotenti come oggi. È bastata una occasione, una scintilla per far vibrare l'energia latente di un popolo addormentato, non morto. Le forze che hanno fatto rinascere l'Italia, si sono spente di un tratto?

Quando la crisi si ripresenti, le nuove generazioni proveranno che il Risorgimento non è stato invano, e le folli lusinghe di chi vuol tornare ad un odioso, ad un miserabile, ad un maledetto passato, saranno annientate.

Padova - Velo d'Astico, ottobre 1896.

C. TIVARONI.

PARTE XI.

LA GUERRA DEL 1866.

1. — *Il trattato d'alleanza con la Prussia.*

L'Italia stava dal 1859 in poi di fronte all'Austria in attitudine di aperta nemica, dal momento che essa senza ambagi aspirava, e non poteva farne a meno, per legge di vita, all'annessione dei Veneto, che l'Austria, per orgoglio e per sentimento di dignità di grande Stato, non voleva cedere amichevolmente. L'Italia, ancora in formazione, non osava assalire sola il potente nemico, ma da qualsiasi parte fosse sorto un altro nemico dell'Austria, questo era sicuro di trovare la cooperazione sua. Sulla Francia non poteva più contare come alleata materiale, sia perchè sarebbe bisognato adeguatamente pagarla, sia perchè non si presentava presumibile che essa volesse ripigliare un'opera già volontariamente interrotta, molto più che ora avrebbe giovato a rafforzare maggiormente uno Stato non più debole, cresciuto contro le sue aspettative a proporzioni pericolose per la di lei influenza. D'altra parte neppur la Russia mostrava alcun desiderio d'azione, e la Prussia, che avrebbe potuto credersi nutrisse una qualche rivalità con l'Austria, si manteneva in attitudine riservata.

Quando Cavour mandava in missione speciale a Berlino Alfonso La Marmora per complimentare il Re pel di lui avvenimento al trono, gli dava, narra La Marmora stesso: *Un po' più di luce sugli eventi politici-militari dell'anno* 1866, in lettera 16 gennaio 1861, per istruzione: « di far comprendere che l'Italia unita ha vero e permanente interesse di stringere intime relazioni con la Prussia a cui è riserbata parte tanto principale nella costituzione avvenire della Ger-

mania », e lo muniva di una copia del dispaccio 29 ottobre 1860 del ministro degli esteri di Torino al ministro del re di Prussia, che diceva: « In seguito alle rimarcabili analogie che esistono tra le tendenze storiche della Prussia e quelle della Sardegna, gli italiani hanno l'abitudine di considerare la Prussia come sua alleata naturale di cui ambiscono sopratutto l'approvazione ». E La Marmora, il quale nei suoi lunghi studi sugli eserciti esteri s'era persuaso della seria consistenza del prussiano, in un colloquio col ministro degli esteri Schleinitz cercava combattere l'opinione allora diffusa in Germania, che il quadrilatero fosse necessario alla di lei difesa, sostenendo che la frontiera naturale fra Italia e Germania è segnata dalle Alpi. Schleinitz rispondeva che vi erano infatti molte persone in Prussia che ritenevano il quadrilatero necessario alla difesa degli interessi tedeschi, ma, osservava La Marmora, il barone dicendo queste parole non pareva dividere tal modo di vedere, e La Marmora nulla concludeva, ma vedeva il Parlamento prussiano votare una mozione Vincke favorevole all'Italia, e parecchi prussiani disposti a spingere la Prussia sulla via battuta dall'Italia.

Poi, nel settembre 1862, afferma Bonghi nell'*Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia* (*Nuova Antologia*, 1869) Bismark, ministro degli esteri a Berlino, mandava a Torino persona di sua fiducia per chiedere quale sarebbe stato il contegno dell'Italia nel caso di una guerra fra la Prussia e l'Austria. Veniva risposto naturalmente che l'Italia era pronta a dare la mano, ma la pratica non aveva seguito.

Anzi nel settembre 1864, La Marmora, essendo presidente del Consiglio e ministro degli esteri, in causa della guerra di Danimarca e di altri indizi riteneva che fra Prussia ed Austria continuasse una sincera amicizia, sebbene fosse già ministro il conte Bismark che si riteneva ostile all'Austria. Però nel 1864 essendovi qualche accenno del riconoscimento del Regno da parte dell'Austria, La Marmora non ne profittava, sebbene vedesse crescere i rancori e le rivalità fra le due potenze tedesche, e solo diceva il 20 novembre 1864 la frase che pareva strana: « Se io avessi l'incarico di parlare direttamente con l'Imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse che mi pare lo dovessero convincere », una frase che poteva essere un *avance* all'Austria nel caso che essa avesse voluto intenderla. Nello stesso tempo corrispondeva con la Prussia per un trattato di commercio con essa e con lo Zollverein, ma anche tali pratiche cadevano quando Bismark sentiva il bisogno di accarezzare

l'Austria, cosicchè i principi reali di Prussia, recatisi nello inverno 1864-65 a Milano, non volevano trattenervisi ad onta dell'invito del principe Umberto, e invece si trattenevano a Verona a rassegna militare austriaca.

Poi nel 1865, per le differenze già sorte in seguito alla guerra con la Danimarca, le pratiche pel trattato di commercio venivano riprese, e nell'agosto 1865 un giorno Usedom, ministro prussiano a Firenze, domandava a La Marmora, se, date certe contingenze, l'Italia si unirebbe alla Prussia nel caso di una rottura con l'Austria. La Marmora rispondeva che occorreva una proposta seria e formale, e che inoltre bisognava sapere ciò che ne pensava Napoleone (*Lettera di La Marmora* 4 *agosto* 1865 *a Nigra a Parigi*). La Marmora pensava che l'Austria per trovarsi con un nemico solo avrebbe potuto cedere tranquillamente il Veneto. Drouyn de Lhuys raccomandava prudenza. Poco dopo, nel convegno di Gastein ratificato il 20 agosto, l'Austria si teneva l'Holstein e la Prussia lo Schleswigh con Kiel. Pareva che l'amicizia fosse nuovamente ristabilita. « Il ministro di Prussia lasciava Firenze e per due mesi non si lasciava più vedere ». (La Marmora, *Un po' di luce*). Allora nel settembre, La Marmora decideva di mandare una persona di sua fiducia, il conte M., a Vienna, e vi si recava anche il signor Laudau della casa Rothschild per proporre la cessione del Veneto, offrendo un miliardo e 500 milioni pel Veneto, 500 milioni per indennità. L'inviato di La Marmora a Vienna trovava molte delle alte sfere disposte ad intendersi, ma incontrava l'opposizione assoluta della Corte. Alla sua volta in ottobre il conte Bismark si recava a Biarritz a conferire con l'imperatore Napoleone e ne aveva l'assicurazione che in caso di guerra della Prussia con l'Austria, la Francia rimarrebbe neutrale, ma buttando là l'allusione di avere in compenso il Belgio o le provincie renane.

Mentre tutto questo avveniva, l'amico di La Marmora Pettinengo, ministro della guerra, vinto dalle necessità finanziarie, come se nulla prevedesse del prossimo avvenire, accondiscendeva che si ritardasse la leva ordinaria del 1865 e si vendesse un certo numero di cavalli. Rileva un ufficiale del 3° corpo d'armata: *Cenni sulla campagna del* 1866: « Si era ridotto l'esercito sul piede di pace, la leva ordinaria annuale era stata sospesa, e in gran copia s'erano venduti e cavalli e muli e attrezzi d'ogni sorta e i magazzini erano lasciati o vuoti o male provveduti », fatti che non rimanevano senza serie conseguenze.

Così si arrivava fino alla fine dell'anno senza che in Italia nessuno del Governo intuisse come la rivalità tra Prussia ed Austria, appunto dal trattato di Gastein, che era la spartizione dei due invasori dello Schleswig e dell'Holstein avrebbe tratto l'alimento per inasprirsi.

Alla fine di gennaio 1866 Nigra scriveva anzi da Parigi consigliando accordi con l'Austria, raccomandati dall'Imperatore, esponendo che il programma migliore del Governo sarebbe stato il disarmo immediato e la rinuncia per un determinato numero di anni ad ogni impresa di guerra, per fare politica esclusivamente di finanza e di amministrazione.

Ma in febbraio 1866 si cominciavano le trattative per lo accordo commerciale dell'Italia con lo Zollverein, segno che la Prussia tornava ad accarezzare l'Italia, e infatti avendo con esso ottenuto che gli Stati della Germania, meno Hannover e Nassau, riconoscessero il Regno, il trattato veniva approvato dalla Camera italiana il 3 marzo ed a Berlino il 12.

Alla metà di febbraio Bismark faceva chiedere a La Marmora, non a mezzo della Legazione, che spedisse un generale di sua fiducia a Berlino, mentre egli ne avrebbe mandato uno a Firenze « per cercar di mettersi d'accordo pel caso di una guerra all'Austria ». La domanda doveva presentarsi a La Marmora singolare, imperocchè i patti di una alleanza si trattano di solito dai diplomatici e non dai generali, ma poichè si poteva ritenere che vi fosse bisogno di intendersi sull'azione militare mentre per la diplomatica vi era a Berlino il ministro italiano di Barral, La Marmora non sollevava difficoltà e mandava il generale Govone, il quale giungeva a Berlino il 14 marzo 1866. Il generale Giuseppe Govone era un uomo assai istrutto; era stato commissario straordinario al campo turco nei Principati Danubiani; « il naturale ingegno e l'arguta mitezza di carattere lo spingevano verso la diplomazia. Aveva la parola facile, la frase ben congegnata, armonica, chiara ed insinuante, ma sotto questa ingenua apparenza, sotto un fare flemmatico, nascondeva un'intelligenza vivissima e pronunciava discorsi pieni di vita, di brio e di movimento. La postura aveva elegante ed aristocratica, la testa finamente modellata ed il sentimento della più squisita gentilezza molceva le sue abitudini militari » (Venosta, *Custoza e Lissa*). Govone recava le istruzioni di La Marmora contenute in nota 9 marzo, che lo accompagnava a di Barral, e non gli affidava infatti l'incarico di stringere un trattato, bensì diceva: « Lo scopo della mis-

sione del sig. generale Govone è d'assicurarsi delle combinazioni militari che in seguito alla situazione politica attuale il governo di S. M. il re di Prussia potrebbe voler concertare con noi per la difesa comune », e poi concludeva: « Lo scopo consiste, come vi ho detto, a stabilire nettamente la posizione militare dell'Italia e della Prussia in presenza delle complicazioni che si annunciano per l'Europa », istruzioni adunque ristrette, esclusivamente militari, non certo tali da potersi intendere dirette alla firma di un trattato. La Marmora invece aggiunge che Govone aveva l'incarico di concludere un trattato difensivo ed offensivo colla Prussia, altrimenti « non farne nulla », « essendo certo che l'Austria presto o tardi avrebbe proposto la cessione della Venezia », le quali più esplicite e più larghe istruzioni devono essere state verbali, perchè non risultano dai documenti.

Contemporaneamente il conte Francesco Arese andava a Parigi per sentir l'Imperatore, e la mossa era giusta, imperocchè per impegnare l'Italia contro l'Austria stava bene conoscere quali fossero le intenzioni di una potenza che poteva, durante la lotta, piombare a pro dell'Austria alle spalle dei combattenti.

Nelle prime trattative, riferisce La Marmora, Bismark mirava a legare l'Italia alla guerra nel caso che la Prussia la facesse, ma non pareva volesse impegnarsi a difendere l'Italia da un'aggressione dell'Austria. Ad evitare che l'Italia fosse costretta essa prima alle ostilità, Govone assentiva solo nel caso di guerra immediata. Bismark sapeva che a lui spettava l'impresa di trascinare il suo Re ed il suo paese alla guerra e che tale còmpito non doveva riuscirgli facile, epperciò cercava schivare di impegnarsi per le eventualità italiane. Dopo molte incertezze, Govone, la cui preoccupazione consisteva nel non obbligare l'Italia ad iniziare la guerra mentre Bismark lo avrebbe voluto e senza assumere l'impegno di aiutare l'Italia, tutti e due i contraenti temendo, come rileva Benedetti: *Ma mission en Prusse*, che l'altro si giovasse delle trattative per intendersi con l'Austria, l'8 aprile, autorizzato da La Marmora, concludeva un trattato, intitolato « di alleanza offensiva e difensiva », che stabiliva testualmente: « Se i negoziati che S. M. il re di Prussia sta per aprire cogli altri Governi tedeschi in vista d'una riforma della costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca non riuscissero, e S. M. il re di Prussia dovesse prendere le armi per far prevalere le sue proposte, S. M. il re d'Italia, dopo la iniziativa presa dalla Prussia

delle ostilità, tosto che ne sarà informato, in virtù del presente trattato dichiarerà la guerra all'Austria ed ai Governi tedeschi che si fossero alleati all'Austria contro la Prussia », Dunque, evidentemente, l'Italia non aveva alcun diritto di iniziativa, dunque bastava saper leggere per capirlo, se l'Austria avesse aggredito l'Italia, la Prussia non aveva nessun obbligo d'aiutarla, perchè il caso non era previsto nel trattato, mentre Bismark aveva ben previsto a precisare il caso nel quale l'Italia doveva aiutar la Prussia. « A partire da questo momento, continuava il trattato, la guerra sarà proseguita dalle LL. MM. con tutte le forze che la Provvidenza ha messo a loro disposizione, e nè la Prussia nè l'Italia non concluderanno pace nè armistizio, senza consenso reciproco. Questo consenso non potrà essere rifiutato quando l'Austria abbia consentito a cedere all'Italia il Regno Lombardo-Veneto e alla Prussia territori equivalenti a detto Regno in popolazione. Questo trattato spirerà tre mesi dopo la sua firma, se nei tre mesi il caso previsto dall'art. 2° non si è realizzato, vale a dire che la Prussia abbia dichiarato la guerra all'Austria » (Genova di Revel, *La cessione del Veneto*).

Questo trattato riempiva di soddisfazione La Marmora, perchè non obbligava l'Italia a far la guerra da sola, anzi non la obbligava a farla se non quando la Prussia l'avesse iniziata e perchè non durava che tre mesi, in modochè l'Austria dopo i tre mesi avrebbe potuto cedere il Veneto all'Italia per ottenerne la neutralità. Pazienza che i due generali creatisi diplomatici e il diplomatico di carriera di Barral avessero inteso di stipulare quello che era scritto; ma no; i concittadini di Machiavelli ritenevano invece che perchè il trattato s'intitolava *di alleanza difensiva ed offensiva*, per questo solo la Prussia fosse obbligata, sebbene non fosse detto, ad aiutare l'Italia se l'Austria la assaliva. Inoltre il generale Govone, recatosi a Berlino « per assicurarsi delle combinazioni militari » nè nel trattato, nè in una convenzione separata, conveniva nessuna mossa militare, e La Marmora ne era lieto, mentre diversamente avrebbe ordinato si trattasse anche di ciò, ne era lieto perchè così era libero di agire come il suo genio gli dettava. La Marmora aveva bene tentato di far comprendere il Trentino nel trattato, ma Bismark aveva risposto non poterlo fare, perchè il Trentino stava nel territorio della Confederazione Germanica; aggiungeva però che ciò che non si poteva stipulare prima della guerra, potrebbe poi rendersi effettuabile e durante e dopo questa, promovendo domanda di plebiscito dalle popolazioni,

conchè egli otteneva il vantaggio, sebbene non appartenesse alla patria di Machiavelli, di animare l'alleato ad una lotta efficace, se voleva guadagnare questo premio supplementare.

La Marmora comunicava a Napoleone il trattato colla Prussia tentando di assicurarsene la neutralità, « non sappiamo se il conte di Bismark sarebbe riuscito da solo a condurre a termine un disegno di cui la Francia aveva tanta ragione di adombrarsi ». Certo anche nel 1866 Napoleone, che ad Auxerre si pronunciava contro i trattati del 1815, invece di unirsi alla Prussia per schiacciare l'Austria, o all'Austria per vincere la Prussia, esigendo in un caso e nell'altro adeguati compensi, lasciava la Prussia vincere e farsi potente, senza nulla ottenere per sè.

Il 30 aprile 1866 Scialoia proponeva un progetto di legge che accordava facoltà al Ministero di provvedere con mezzi straordinari alle finanze dello Stato, « fermo rimanendo lo assetto delle imposte che furono o saranno votate dal Parlamento ». Votata subito la legge, poche ore dopo usciva un decreto reale che autorizzava la Banca Nazionale ad emettere 250 milioni di biglietti a corzo forzoso, con l'interesse del 4 e mezzo per cento, il consolidato italiano essendo sceso al 45 per cento. Poi con decreto 28 luglio veniva ordinato un prestito obbligatorio di 350 milioni che veniva emesso al 95 per cento con l'interesse del 5 per cento e il concorso al sorteggio dei premi.

Frattanto tutto aprile continuava lo scambio dei dispacci tra la Prussia e l'Austria, senza che si potesse comprendere se Bismark sarebbe riuscito a determinare il suo Re alla guerra. In Italia pochi credevano alla potenza della Prussia; tra i pochi era La Marmora che aveva veduto quell'esercito e ne aveva concepito una grande fiducia. In ogni modo per le menti positive degl'italiani il concorso della Prussia valeva più del concorso di nessuno, e nessuna impressione recava Mazzini, il quale sosteneva che la guerra dovesse farsi senza alleanza con la Francia nè con la Prussia, esclusivamente italiana, con volontari in numero illimitato e liberi da ogni vincolo fuori che da quello della necessaria unità del disegno di guerra, una guerra che mirasse alla distruzione dell'Austria col dare la mano agli elementi slavi ed ungheresi, con 50,000 volontari con Garibaldi e la mèta a Vienna; splendidissimi sogni.

L'Austria per non sembrare provocatrice, il che sempre si tenta evitare per gli effetti morali, prima di entrare in guerra,

stava nel 25 aprile per cominciare il disarmo in Boemia, quando inventava un preteso armamento in Italia per poter procedere agli armamenti nel Veneto dove addensava battaglioni. Il 27 La Marmora, profittando del dispaccio 26 aprile di Mensdorff che ammetteva i provvedimenti precauzionali dell'Austria giustificandoli coi pretesi armamenti italiani, e non curando le raccomandazioni di Parigi e di Londra perchè stesse inerte, ordinava di fronte all'ingrossare minaccioso degli austriaci nel Veneto, la mobilizzazione dell'esercito e il richiamo dei contingenti, con circolare dello stesso giorno ai ministri italiani, giustificando tale chiamata con quella austriaca incominciata il 22, determinando così, come egli voleva, il prossimo scoppio delle ostilità, imperocchè anche la Prussia rifiutava di disarmare, se l'Austria armava in Italia. Ma poichè i reggimenti austriaci crescevano nel Veneto, La Marmora avendo fatto chiedere a Berlino se la Prussia fosse pronta ad aiutare l'Italia, quando questa venisse aggredita, Bismark rispondeva (*telegramma* 2 *maggio di Govone a La Marmora*): « Il Re non dà al trattato questa portata, non credendo che tale obbligazione di aiutare fosse reciproca, secondo il testo letterale », pel che Bismark aveva pienamente ragione, essendo abilità sua se egli era riuscito a vincolare l'Italia senza legare la Prussia, per cui le lagnanze del generale La Marmora sul contegno della Prussia in questo periodo non mostravano che la sua ingenuità; il 2 maggio inoltre anche il conte di Barral telegrafava da Berlino nientemeno che così: « À mon avis est sur nous même et sur la France qu'il faut compter que sur la Prusse », sulla Francia cioè con la quale non v'era alcun trattato e che non si sognava affatto d'aiutare l'Italia; cose incredibili.

La Marmora s'era fitto in mente l'obbligo della Prussia corrispondente a quello d'Italia: « Se gli articoli del trattato non si occupano della reciprocità della difesa (l'articolo si occupava chiarissimamente dell'iniziativa prussiana) si è perchè non era necessario, essendo dichiarato nel titolo anche difensivo. E dirò di più che non se ne doveva parlare negli articoli, imperocchè, a meno di ripetere le parole stesse del titolo che trattavasi di un'alleanza offensiva e difensiva, qualunque frase introdotta negli articoli non poteva a meno di nuocere al principio chiaro ed incontestabile che un'alleanza difensiva richiede la reciprocità, che se cioè l'uno degli alleati è attaccato, l'altro deve tosto soccorrerlo »; diplomazia da soldato il quale crede che i trattati si stendano come gli ordini del giorno alle truppe e non ha mai sentito a parlare della ne-

cessità della precisione in un contratto così serio come l'internazionale. Infatti avendo i plenipotenziari a Berlino ripetuto anche il 3 maggio che la Prussia non si credeva obbligata dal trattato offensivo e difensivo ad altro che a quanto nel trattato era espresso, e quindi non certo a far la guerra all'Austria qualora l'Austria attaccasse l'Italia, perchè ciò non era detto, La Marmora narra che ne rimaneva « sbalordito », ma forse ha voluto fare della abilità, per accrescere il valore del suo rifiuto alla offerta austro-francese del 5 maggio, imperocchè veramente la dichiarazione dedotta dalla mancanza di un patto espresso, che la Prussia s'era pure curata di porre in proprio vantaggio, non doveva sbalordire un ministro degli esteri.

Il 5 maggio, in tali disposizioni d'animo poco favorevoli alla Prussia arrivava il telegramma di Nigra da Parigi, le cui prime parole recavano l'eccezionale « décifrez vous même », e diceva: « L'Empereur m'a dit que l'Autriche lui fait proposition formelle de céder la Venetie, à condition que l'on laisserait Autriche libre de se dédomager sur la Prusse; la cession serait faite à la France, qui la rétrocéderait à l'Italie sans condition ». Non v'era dubbio; la proposta era importante e grave; pochi mesi prima La Marmora aveva offerto due miliardi pel Veneto, ed ora gli veniva offerto senza condizioni; fosse arrivata un solo mese prima, e l'Italia risparmiava una guerra e il famoso imprendibile quadrilatero era occupato senza colpo ferire; variabilità delle vicende umane. Dicono che Vittorio Emanuele provasse come prima impressione una certa gioia al leggere un tale telegramma, ed era ben naturale. Ma La Marmora aveva torto allorchè scriveva: « Giacchè la Prussia pretendeva che il trattato offensivo e difensivo non la obbligasse, il comm. Nigra pensava con ragione che l'Italia avesse parimenti il diritto di svincolarsene », imperocchè se l'Italia aveva avuta la poca abilità di lasciarsi vincolare sola, essa non per questo poteva mancare ai patti spontaneamente sottoscritti; dovere elementare. Infatti La Marmora che nei fatti era migliore che nelle parole, perchè aveva coscienza retta, ritelegrafava a Nigra: « Ma première impression est que c'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse », anche indipendentemente dalla circostanza della lettera di Nigra 5 maggio la quale spiegava il telegramma e insistendo perchè fosse ponderato il lato vantaggioso della proposta avvertiva « che l'Austria era disposta a cedere la Venezia quando si fosse impadronita della Slesia » riserva capitale che il telegramma

non conteneva. Infatti richiesta l'Austria di cedere la Venezia senza tale condizione dubitativa, imperocchè nella guerra invece di impadronirsi della Slesia poteva perdere la Boemia, non aveva risposto, tanto è vero che « l'onore e la lealtà » a cui La Marmora aveva fatto appello immediatamente ricevuto il telegramma finiscono ad essere abilità anche nei rapporti internazionali come nei privati, mentre la proposta austriaca poteva essere un tranello per distaccare intanto l'Italia dalla Prussia, o almeno per creare diffidenze e sospetti tra gli alleati, lealtà adunque da parte di La Marmora intelligente ma doverosa, che non meritava le ammirazioni eccessive degli apologisti.

Il 7 maggio di Barral telegrafava: « Monsieur de Bismark m'a dit que d'après la lettre du traité la Prusse n'était pas strictement tenu à attaquer l'Autriche, si l'Autriche nous attaquait. Mais que c'était pour la Prusse un engagement moral, (com'era precisamente) et que le Roi, au quel il en a parlé, lui avait répondu que sa loyauté lui en faisait un devoir » e de Barral sofisticamente aggiungeva: « J'avais bien envie de lui répondre que d'après la lettre du traité nous n'étions pas tenues à attaquer l'Autriche si l'Autriche attaquait la Prusse », il che pure era letteralmente vero, ma con facilità evitabile dalla Prussia, che per rimanere nella lettera del trattato, bastava aggredisse l'Austria invece di lasciarsi aggredire, ma per fortuna il prudente diplomatico di carriera risparmiava a Bismark l'obbiezione di cui faceva bella mostra solo nel telegramma.

Tutto maggio si discuteva il Congresso proposto da Napoleone, sostenuto dall'Inghilterra, che doveva raccogliersi il 27, per trattare della differenza austro-italiana, dei Ducati dell'Elba, e della riforma della Confederazione Germanica. L'Italia accettava, ma colla condizione di non sospendere i propri armamenti. Ora Napoleone per dare il suo appoggio alla Prussia voleva i confini del Reno. Ma l'Austria, dopo un Consiglio del 30 maggio con dispaccio 1° giugno dichiarava di non accettare il Congresso se non a condizione che si escludesse dalle deliberazioni ogni combinazione che tendesse a dare ad uno degli Stati convocati un ingrandimento territoriale o un accrescimento di potenza, e inoltre voleva si invitasse al Congresso il Pontefice.

Ai primi di giugno Napoleone mandava il duca di Grammont a Vienna, narra La Marmora, per decidere l'Imperatore ad impegnarsi a cedere il Veneto così in caso di sconfitta come in caso di vittoria; a questo patto la Francia sarebbe rimasta

neutrale nella guerra. Il 15 giugno Nigra scriveva da Parigi: « L'Imperatore mi disse una parola che m'aprì un vasto orizzonte. Egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile *che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore.* Ma io dissi all'Imperatore che noi avremmo cominciato la guerra con grande energia, che noi ignoriamo le comunicazioni dell'Austria alla Francia », che consistevano nel rispettare lo *statu quo* in Italia, e quanto al Veneto di nulla fare senza sentire l'Imperatore. Il 7 giugno il generale prussiano Manteuffel occupava l'Holstein; l'Austria chiedeva la mobilitazione della Confederazione Germanica, e il 14 giugno l'Assemblea dei rappresentanti della Confederazione raccolta a Francoforte, ammetteva a maggioranza, su proposta dell'Austria, un'azione militare contro la Prussia. La Prussia intimava allora alla Sassonia ed all'Hannover di non prendervi parte, ma l'Austria e la Baviera dichiaravano garantire quei territori. Il 16 i prussiani passavano le frontiere sassoni ed annoveresi; la Sassonia e l'Hannover domandavano l'intervento immediato all'Austria e alla Baviera contro la Prussia.

Il 17 giugno Usedom, ministro prussiano a Firenze, scriveva a La Marmora proponendogli il piano di campagna di attraversare il Veneto per dare la mano all'Ungheria, ove Prussia ed Italia avrebbero aiutato un'insurrezione. La Prussia e l'Italia avrebbero marciato tutte e due su Vienna, dove si sarebbero incontrate, Garibaldi sarebbe sbarcato a Fiume. In verità il piano giungeva coll'ultima corsa, pochi giorni prima che si doveva dichiarare la guerra, dopo che dall'aprile al giugno nessun generale prussiano era stato a Firenze, nè il generale Govone era stato richiesto di accordo su un piano, ed addesso veniva presentato da un diplomatico e suggerito da un Bernhardi, stratega valente, dicono i prussiani, studioso di cose militari, ma senza carattere, senza uniforme militare, il che doveva bastare a La Marmora, che aveva il suo piano ben disposto ed accarezzato in mente, a disdegnare quel serotino piano borghese. Secondo il piano Usedom-Bernhardi bisognava « attraversare o girare il quadrilatero per battere l'esercito nemico in rasa campagna », e si aggiungeva l'insinuazione: « Diversamente si permetterebbe all'esercito austriaco di ritirarsi tranquillamente verso il nord per rinforzare le armate imperiali contro la Prussia. In questo caso la cooperazione dell'Italia avrebbe fatto alla Prussia maggior male della sua neutralità assoluta. La neutralità avrebbe almeno ritenuto nel quadrilatero e paralizzato a pro-

fitto della Prussia tutto un esercito austriaco, la cooperazione vittoriosa ma mal compresa e fermata nella sua via rigetterebbe questo stesso esercito verso la Prussia, e quest'ultimo avrebbe minore probabilità con l'alleanza italiana che senza. Ma il Governo del Re, mio augusto signore, si riposa colla maggior fiducia sulla lealtà del suo alleato per scartare ogni possibilità di una simile eventualità », e la forma di tale comunicazione presentava osservazioni piuttosto diplomatiche e impertinenti che militari, e proponeva così tardi un piano tanto vago ed inconcreto che giustamente urtava il generale La Marmora.

La Memoria portata da Usedom e da de Bernhardi a La Marmora contrastava col proposito di La Marmora di dar la testa nelle fortezze, ma fosse pure stata redatta nel suo ordine di idee, non l'avrebbe egli presa in ogni modo sul serio per le persone che la presentavano, imperocchè per quanto il signor de Bernhardi potesse essere « una delle prime autorità della scienza militare e profondamente informato delle idee del generale Moltke », vi erano bene generali prussiani disponibili che avrebbero potuto recarsi prima a Firenze ». Che a persistere in questo suo piano abbia contribuito anche inconsciamente il concetto da La Marmora necessariamente formatosi per le comunicazioni francesi, non esservi cioè bisogno per l'Italia di una lotta a fondo per guadagnare il Veneto, nessuno può onestamente nè escludere nè ammettere, almeno come embrione del pensiero. Certo però non è esatto ciò che La Marmora afferma nell'*Un po' di luce*, che Usedom volesse fargli attraversare dal Mincio all'Adige il quadrilatero difeso da 80,000 uomini, mentre Usedom, forse senza autorizzazione del suo Governo, voleva che, pur guardando le fortezze con un corpo di osservazione, un altro esercito e i volontari marciassero su Vienna, il piano appunto adottato in luglio dopo Custoza da Cialdini coll'assenso di La Marmora; come è molto discutibile ciò che afferma La Marmora nei suoi *Segreti di Stato*, « che se avesse accettato il piano di Usedom l'Arciduca Alberto coi suoi 70,000 uomini poteva attaccare di fianco e alle spalle », come se 200,000 uomini non potessero difendersi di fianco e alle spalle contro 70,000; e la verità era che il piano Usedom-Bernhardi presentavasi ardimentoso, napoleonico, e La Marmora era un generale piemontese della scuola del 1848 che voleva procedere coi metodi antichi; epperciò egli non rispondeva neppure al progetto comunicatogli, come se non fosse degno d'esame, e perchè, assunto l'ufficio di capo di stato maggiore, doveva attendere ad infi-

nite altre occupazioni. Comunque, il 20 giugno l'Italia dichiarava la guerra all'Austria.

2. — *La battaglia di Custoza.*
(24 giugno 1866).

Con decreto 1° maggio il Re ordinava alla Banca Nazionale d'Italia di dare a mutuo allo Stato 370 milioni di lire, sciogliendola dall'obbligo del pagamento in denaro contante ed a vista dei suoi biglietti, provvedimento spiccio, la cui necessità ed opportunità veniva contestata dalla Sinistra.

Il 7 maggio la Camera italiana votava la legge Crispi sul domicilio coatto, con la pena del confine per un anno agli oziosi, vagabondi, camorristi ed alle persone sospette di voler restaurare l'antico ordine di cose o nuocere comunque alla unità d'Italia, sostenuta da Bertani e da Guerrazzi; legge attuata tutta contro i preti, nota Cantù: colpiti molti vescovi, specialmente delle provincie meridionali; proposte al domicilio coatto 6825 persone, condannate 4171, di cui 500 donne, 263 per ragione politica, 425 per camorra, 182 ecclesiastici, allontanati 138; legge inutile in caso di vittoria, nel quale i clericali sarebbero rimasti inerti, ma di possibile utilità nel caso di sconfitta, della quale i clericali avrebbero profittato, come nel 1799, per sorgere in armi per la ristorazione del potere temporale in tutto l'antico Stato pontificio, secondo è loro programma.

L'8 maggio erano stati chiamati i volontari, 20 battaglioni, il meno possibile, con norme precise, loro capo Garibaldi, nominato generale d'esercito. Ma poi, essendosene presentati 40,000, invece degli attesi 15,000, meno però di quanti avrebbe dovuto darne l'Italia in quella stretta, l'arruolamento veniva sospeso, come se tanta affluenza non fosse piaciuta al Governo mal preparato, e i volontari venivano male armati, peggio equipaggiati, con scarsi ufficiali e sotto-ufficiali.

Il 20 giugno il barone Ricasoli, che sostituiva Lamarmora alla Presidenza del Consiglio ed assumeva anche l'interno, annunciava alla Camera, tra unanimi applausi, la guerra, e il nuovo Ministero, senza Chiaves, De Falco, Angioletti, con Borgatta guardasigilli, Depretis alla marina, Cordova alla agricoltura, Visconti-Venosta agli esteri, mantenuti Scialoja alle finanze, Jacini ai lavori pubblici, Berti all'istruzione e Pettinengo alla guerra; il Parlamento accordava al Re poteri eccezionali per le spese straordinarie del Regno, cioè l'esercizio provvisorio del bilancio per tutto l'anno, la riscos-

sione delle imposte, anche votate dalla sola Camera, di tradurre in legge il progetto votato il 18 giugno in fretta e in furia sulla soppressione delle corporazioni religiose, non ancora discusso in Senato, di modificare gli ordini interni, salva approvazione definitiva, di provvedere con decreti reali alla sistemazione di lavori pubblici e di strade ferrate. Bastavano tali autorizzazioni a provare come la guerra era veramente l'espressione della più determinata volontà nazionale, e come Cantù erri laddove afferma che la guerra del 1866 non fu ispirata dal patriottismo, ma dal bisogno di qualche atto che rialzasse l'autorità del Governo e riducesse ad unità il pubblico sentimento. Mai invece un simile profondo e serio entusiasmo aveva manifestato, con scarsa retorica, l'Italia, se accorrevano 40,000 volontari, costringendo il Governo a raddoppiare i quadri, e più sarebbero accorsi se il Governo non opponeva tutta la sua freddezza a questa rivelazione della coscienza pubblica, questa volta come non era stata mai sicura dell'esito. Come dubitare, quando s'iniziava la guerra col concorso della Prussia e con un esercito con ogni amore allevato e cresciuto, doppio di numero a quello del nemico? Si iniziava la guerra prevista, aspettata, desiderata. Ma da parte del Governo nulla trovavasi invece pronto pei volontari, che venivano raccolti quasi tumultuariamente, senza che si fosse provveduto in tempo ai quadri, al vestiario, all'armamento, e che perciò venivano armati di fucili-catenacci; anche per la scelta degli ufficiali, la Commissione di scrutinio dovendo procedere a casaccio.

Si andava incontro alla guerra coll'esercito ridotto, coi cavalli venduti e senza essersi preoccupati dei volontari. Era vero che il 5 maggio era stato offerto il Veneto, ma non voleva La Marmora conquistarlo? Ora, da più parti si afferma che tra l'11 e il 12 giugno l'Austria si fosse impegnata con Napoleone di cedergli in cambio della sua neutralità il Veneto, tanto in caso di vittoria che di sconfitta; ma Chiala, nella *Guerra del* 1866, afferma, sebbene non sia verosimile, che in Italia nessuno aveva conferma di ciò, nè ufficiale, nè ufficiosa, prima del 5 luglio. Secondo Zini la neutralità della Francia in una guerra che aveva tanta importanza per essa si spiega colla convinzione che Napoleone aveva della sconfitta dei Prussiani, convinzione allora generale in Europa; l'Imperatore si sarebbe posto arbitro tra la Prussia e l'Austria alla prima sconfitta e si sarebbe preso il Reno. In ogni modo, l'Italia doveva vincere; il paese da per tutto prorompeva in dimostrazioni popolari favorevoli alla guerra, specialmente

dirette a far allargare la accettazione dei volontari; Brescia poneva a disposizione del Governo lire 1000 al giorno dal dì della dichiarazione della guerra, tutti i Municipi deliberavano somme per le famiglie dei richiamati. L'Italia doveva vincere, perchè con la Prussia era più forte dell'Austria; doveva vincere per dar prova della sua lealtà alla Prussia; doveva vincere, perchè quest'era la prima volta che l'Italia unita si misurava con l'Austria, se l'esercito del piccolo Piemonte nel 1848 aveva esso solo più volte vinto. Adunque, come il generale La Marmora si prefiggeva di vincere? Col dare del capo nelle fortezze. Poi fatalità voleva che vi fossero due generali italiani ritenuti atti ad un grande comando e che La Marmora non osasse, per riguardo a Cialdini, assumere da sè il comando intiero; nè, d'altra parte, sebbene gli offrisse le funzioni di capo di Stato maggiore, volesse avere l'abnegazione di imporgli l'accettazione, ritirandosi. Cialdini, sapendo come gli ufficiali superiori dell'esercito fossero in parte lamarmoriani, recisamente rifiutava, come non voleva con sè i principi reali, « i quali non portano che imbarazzi », mentre anche La Marmora accettava, afferma Chiala, mal volentieri la carica, perchè il Re, « irresponsabile », voleva il comando in capo, e nominava Petitti aiutante generale dell'esercito; ma quanto a sè (Chiala, *Ricordi della giovinezza di A. La Marmora*) « avrebbe ambito assai più che la carica di capo di Stato maggiore il comando di un corpo d'esercito, e non lo celava a Vittorio Emanuele, di avere sotto di sè tutta la cavalleria »; e magari così fosse stato!

Si era alla guerra e Lamarmora attendeva il 17 giugno per avere un colloquio con Cialdini a Bologna, per intendersi sul piano della campagna. Secondo Cialdini nella *Risposta* all'opuscolo *Schiarimenti e rattifiche del generale La Marmora*, si stabiliva in tale colloquio il passaggio del Po, con una dimostrazione al Mincio. Cialdini era d'avviso di portare l'esercito italiano risolutamente sui colli Euganei, fra Padova e Vicenza, vale a dire sulla principale comunicazione del nemico, lasciando mascherate le fortezze, isolandole e girando il quadrilatero per tagliare al nemico la base di ritirata, costringendolo ad uscirne per romperlo di fronte e di fianco. Cialdini non credeva impossibile il passaggio contrastato del basso Po, che in molti punti si restringe a metri 300 di larghezza, d'altronde reso meno difficile dai progressi dei pontonieri e sopratutto dalla lunga gettata delle moderne artiglierie. Anche Garibaldi avrebbe voluto, presi a capi divisione Bixio, Menotti, Fabrizi e il suo avversario di Aspromonte Pallavicini, sbarcare presso

Trieste, occupare quella città e manovrare verso nord al rovescio delle Alpi Giulie e Carniche, per impadronirsi dei paesi che conducevano nelle valli della Sava e della Drava (GUERZONI, *Garibaldi*, II). Garibaldi conferma nelle *Memorie* che il Re, nell'avvertirlo, a mezzo del dottor Albanese, che lo avrebbe adoperato, gli comunicava l'idea di gettarlo sulle coste dalmate, da dove, appoggiandosi ad una insurrezione slavo-ungherese, avrebbe dato la mano all'esercito in marcia su Vienna, e qui all'esercito prussiano. Evidentemente il piano Usedom-Bernhardi-Cialdini-Vittorio Emanuele-Garibaldi appariva di gran lunga preferibile a quello di La Marmora: più deciso, più largo, più atto a definire risolutamente la vertenza. Ma il generale La Marmora, uomo di stampo antico, sentiva ripugnanza per le insurrezioni di qualunque specie, non credeva, e forse con ragione, alla insurrezione ungherese promessa da Kossuth; nella sua mente, con molta probabilità, nessuno che non fosse stato almeno trent'anni a frequentar caserme e ad ordinare riviste aveva possibilità di condurre piani di guerra, e d'altronde, è impossibile negarlo, deve aver avuto in vista come sfondo della sua convinzione che era inutile di arrischiare un piano così ardito, quando già il Veneto sarebbe venuto lo stesso e mentre non era ragionevole rinforzare soverchiamente la potenza della Germania con la distruzione completa dell'Austria. Egli voleva cozzare nelle fortezze, perchè credeva che l'avanzarsi verso Vienna di un esercito italiano che avesse lasciato a Mantova e Verona un esercito nemico di 80.000 uomini, avrebbe condotto ad un disastro. Secondo La Marmora, nel colloquio suo con Cialdini a Bologna « non si faceva parola di dimostrazione al Mincio per parte del corpo principale », e si rimaneva d'accordo « che ciascuno da parte sua avrebbe agito secondo le occorrenze ». Chiala giustifica la contraddizione tra le affermazioni di Cialdini e quelle di Lamamora, imaginando un equivoco di interpretazione: « Se il generale La Marmora avesse accettato la discussione che il generale Cialdini, palesandogli il suo progetto, gli offriva, il dissenso sarebbesi chiarito indubbiamente ». Così i due primi generali d'Italia si univano tre giorni prima della dichiarazione di guerra, senza essere capaci di intendersi chiaramente su quello che ciascuno di essi avrebbe fatto; così, solo perchè essi erano due, dividevano l'esercito italiano in due: uno sul Mincio, l'altro sul Po. Ma insomma « il piano favorito di La Marmora era di invadere il quadrilatero del Mincio », vale a dire « di vincerlo o chiuderlo nelle fortezze e poi di assediarle »: l'identico piano di Carlo Alberto, così

bene allora riuscito! Intanto Cialdini avrebbe potuto avanzare con l'esercito suo: o sarebbe riuscito a superare Rovigo e i forti sull'Adige, e avrebbe marciato su Padova; o, in caso diverso, si sarebbe riunito a La Marmora sul Mincio. Formare un esercito solo, preponderante, per chiudere il nemico nelle fortezze, per poi marciare avanti, tenendole osservate con un forte corpo, non pure era mai stato ventilato; i generali erano due: ognuno doveva avere un esercito, e in fondo ognuno amava agire per suo conto e cingere la fronte di allori personali, non dovuti alla cooperazione del rivale. Certo se la fortuna avesse concesso che il generale fosse stato uno solo, l'esercito sarebbe stato uno, e di qua o di là sarebbe andato insieme.

Frattanto si cominciava male. Il Re, nell'entrare in campagna, lo annunciava con un telegramma, ai Prussiani sospetto, a Napoleone, il quale rispondeva: « La mia parte di neutro non mi impedisce di far voti per la felicità di V. M. e l'indipendenza d'Italia »; e il mattino del 23 giugno Ricasoli leggeva al Senato un altro telegramma del Re, che imprudentemente dava la notizia: « Io e La Marmora ispezioniamo la linea del Mincio; domattina passerò il Mincio con 10 divisioni ».

L'esercito italiano aveva per comandante in capo il Re, per capo di Stato maggiore il generale Alfonso La Marmora, per aiutante generale Petitti, per sotto capo di Stato maggiore il colonnello Bariola, comandante dell'artiglieria il generale Valfrè, del genio il generale Menabrea, intendente generale Bertholé-Viale. Una divisione di cavalleria di linea, 1ª brigata Sonnaz Savoia Cavalleria e Genova Cavalleria, 2ª brigata Cusani Nizza Cavalleria e Piemonte Reale Cavalleria, stava con Maurizio de Sonnaz; comandante dei pontieri il colonnello Quaglia.

L'esercito sul Mincio aveva tre corpi d'armata: il primo comandato da Giovanni Durando, capo di Stato maggiore il colonnello Lombardini, con la 1ª divisione Cerale, costituita dalle brigate Pisa (reggimenti 29° e 30°) e Forlì (43° e 44°), brigadieri Villerey e Dhò, battaglioni bersaglieri 2° e 18°; la seconda divisione Pianell, con le brigate Aosta (reggimenti 5° e 6°) e Siena (reggimenti 31° e 32°), brigadieri Dall'Aglio e Cadolino, bersaglieri l'8° e il 17°; la terza divisione Brignone, con le brigate granatieri di Sardegna (reggimenti 1° e 2°) e granatieri di Lombardia (reggimenti 3° e 4°), brigadieri Gazzani di Treville e principe Amedeo, e i battaglioni bersaglieri 13° e 37°; la divisione Sirtori, con le brigate

Brescia (reggimenti 19° e 20°) e Valtellina (reggimenti 65° e 66°), brigadieri Di Villahermosa e Lopez, bersaglieri 3° e 5°; più una riserva, coi reggimenti lancieri Aosta, guide, cavalleggeri Lucca e bersaglieri, col generale Annibaldi-Ghilini, l'artiglieria col colonnello Bonelli. Il secondo corpo d'armata con Cucchiari, capo di Stato maggiore il colonnello Escoffier, con la 4ª divisione Nunziante e le brigate Regina (reggimenti 9° e 10°) e Ravenna (reggimenti 37° e 38°), brigadieri Carini e Fioruzzi, battaglioni bersaglieri 9° e 21°; la 6ª divisione Cosenz, con le brigate Acqui (reggimenti 17° e 18°) e Livorno (reggimenti 33° e 34°), brigadieri Schiaffino e Radicati, bersaglieri 15° e 20°; la 10ª divisione Angioletti, con le brigate Umbria (reggimenti 53° e 54°), bersaglieri 24° e 31°, brigadieri Masi e Peyron; la 19ª divisione Longoni, brigate Calabria (reggimenti 59° e 60°) e Palermo (67° e 68°), brigadieri Adorni e Caffarelli; una brigata di cavalleria, coi reggimenti lanceri di Novara, ussari di Piacenza, col generale Di Barral, l'artiglieria col colonnello Mattei. Il terzo corpo d'esercito col generale Della Rocca, capo di Stato maggiore il colonnello Robilant, con la 7ª divisione Bixio e le brigate Re (1° e 2° reggimento) e Ferrara (47° e 48°), brigadieri De Fornari e Novaro, bersaglieri 9° e 19°; la 8ª divisione Cugia, con le brigate Piemonte (reggimenti 3° e 4°) e Cagliari (63° e 64°), brigadieri Noaro e Gabet, bersaglieri 6° e 30°; la 9ª divisione Gabet, poi Govone, con le brigate Pistoia (reggimenti 35° e 36°) ed Alpi (51° e 52°), brigadieri Bottacco e Danzini, bersaglieri 27° e 34°); la 16ª divisione col principe Umberto, brigate Parma (il 49° ed il 50°) e mista (8° e 71°), brigadieri Ferrero e De Sauget, bersaglieri 4° ed 11°; poi i lanceri di Foggia ed i cavalleggeri di Saluzzo col generale Pralormo, e la divisione di cavalleria De Sonnaz. In tutto, secondo Chiala: *La guerra del* 1866, 136,002 uomini, 23,977 cavalli, 282 cannoni.

L'esercito con Cialdini, capo di Stato maggiore il generale Piola Caselli, aveva l'11ª divisione, col generale Casanova, brigate Pinerolo (reggimenti 13° e 14°) e Modena (41° e 42°), brigadieri Mazé de la Roche e Bonvicini, e i battaglioni bersaglieri 10° e 26°; la divisione 12ª, col generale Ricotti, brigate Casale (11° e 12°) e Como (23° e 24°), brigadieri Bonardelli e Brianza, bersaglieri 13° e 35°; la 13ª divisione, col generale Carlo Mezzacapo, brigate Savona (15° e 16°) e Bologna (39° e 40°), brigadieri Pallavicini ed Angelino, bersaglieri 26° e 22°; la 14ª divisione Chiabrera, con le brigate Reggio (45° e 46°) e Marche (55° e 56°), brigadieri Druetti

e Boscolo, bersaglieri 7° e 14°; la divisione 15ª, Medici, brigate Pavia (27° e 28°) e Sicilia (61° e 62°), brigadieri Parrocchia e Sacchi, bersaglieri 23° e 25°; la divisione 17ª, Cadorna, con le brigate granatieri di Napoli (5° e 6°) e granatieri di Toscana (7° e 8°), brigadieri Manca e Diana, bersaglieri 28° e 32°; la 18ª divisione, Della Chiesa, brigate Cremona (reggimenti 21° e 22°) e Bergamo (25° e 26°), brigadieri Balegno di Carpeneto e Castelli, bersaglieri 29° e 43°; la 20ª divisione, Franzini, con le brigate Mista (reggimenti 7° e 72°) e Ancona (69° e 70°), brigadieri Barderi ed Alberti, bersaglieri 38° e 39°; una brigata di cavalleria, coi reggimenti lanceri di Milano e Montebello, col generale Poninsky; una seconda brigata, coi reggimenti lanceri di Firenze, Vittorio Emanuele, cavalleggeri di Monferrato, col generale De La Forest, e artiglieria, col colonnello Corte: in tutto 83,117 uomini, 12,873 cavalli e 174 cannoni; — cifre di Ghio: *La guerra del* 1866: 215,633 uomini, con 35,180 cavalli; combattenti, — secondo Cappelletti: 165,455, cavalli 10,577, 600 cannoni; — oppure, secondo Chiala: 219,719 uomini nominali, 36,850 cavalli, 456 pezzi; perchè non c'è caso di trovar d'accordo due scrittori sul numero dei soldati in una guerra.

Ma erano codeste tutte le forze disponibili? No. Due divisioni, riferisce un ufficiale del 3° corpo d'armata nei *Cenni sulla campagna del* 1866, venivano lasciate inerti nelle provincie meridionali.

Poi venivano i volontari: 10 reggimenti, divisi in 5 brigate: Haug, col 2° e 7°; Pichi, col 9° e il 10°; Orsini, col 4° e il 5°; Corte, col 1° e il 3°; Nicotera, col 6° e l'8°; due battaglioni bersaglieri, due squadroni di guide (200 persone) e 24 cannoni, formati nei depositi di Como, Varese, Bari e Barletta, aperti col 20 maggio: in tutto altri 35,635 uomini, combattenti 33,826. In tutto adunque, secondo Chiala, 257,719; ma detraendo i non combattenti, almeno 220,000 uomini, pochi, dopo sei anni di ingenti spese, mai risparmiate, pochi, in ragione di popolazione e dopo aver fusi almeno quattro eserciti vecchi, pochi, trattandosi di una guerra decisiva e quando il ministro Pettinengo aveva dichiarato in Parlamento che l'esercito ammontava a 315,464 uomini e, aggiungendovi i coscritti, i carabinieri, i corpi scelti, a 502,079; ma, in ogni modo, poichè la Prussia richiamava a sè buona parte dell'esercito austriaco, senza di che quando mai si sarebbe osato una guerra da soli, inferiori di forza agli Austriaci, questi pochi dovevano essere sufficienti a vincere.

L'esercito austriaco del Sud aveva a comandante l'arciduca

Alberto venuto in aprile e che aveva con sè l'arciduca Ranieri, capo di Stato maggiore il generale John, che passavano fra i migliori generali dell'esercito, comandante l'artiglieria Hutschenreiter, del genio Rado, intendente generale Arbter, e composto del V corpo, principe Federico di Lichtenstein poi Rodich, capo di Stato maggiore il colonnello Gallina, colle brigate Bauer, Möring, Piret, del VII corpo, Maroicic, capo di Stato maggiore il colonnello Littrow, con le brigate Töply, Scudier, Welsersheim, del IX corpo, Hartung, con le brigate principe di Saxe-Weimar, e Benco, una riserva di cavalleria coi colonnelli Pulz e Bujanovics, totale 95,548 uomini, con 15,263 cavalli, 168 cannoni, combattenti 71,824, più una brigata mobile Zastavnnikovic con 6670 uomini, 148 cavalli e 8 cannoni, più in Tirolo col generale Khun, capo di Stato maggiore Dumoulin, le brigate Thour, Höffern, Albertini, Metz, von Kaim, Loos, Montluisant, in tutto 17,408 uomini, 1552 cavalli, 32 pezzi, secondo Chiala in tutto coi presidii 190,945 uomini, e 20,755 cavalli, 248 pezzi, ma veramente mobili non più di 138,158 uomini, e 5273 cavalli, 110,000 combattenti secondo il tedesco autore del *Generale La Marmora e l'Alleanza Prussiana*, 67,000 in campo aperto, 40,000 nelle fortezze, differenze perpetue negli storici militari, il che non toglie però che rimanga stabilito come il massimo disponibile degli austriaci arrivasse da 138,000 a 150,000 uomini, dei quali non più di 100,000 da campo, vale a dire che gli italiani procedevano col doppio di forze degli austriaci.

Era opinione di essi e di tutti che dovessero vincere e invece perdevano; e poichè ogni sconfitta deve avere il suo capro espiatorio, questa volta Alfonso La Marmora, il quale per aver condotto 17,000 uomini in Crimea era stato posto sugli altari, cadeva ora nella polvere; tanto maggior fedeltà ed esattezza richiede l'analisi dell'opera sua.

Prima di tutto adunque la campagna non si iniziava bene perchè in causa delle economie dell'inverno 1865-1866 non si poneva in linea tutto l'esercito che si sarebbe potuto, poi perchè si era concesso che il Re assumesse il comando in capo che quando il Re non è comandante effettivo toglie responsabilità ai generali e non compensa con la sua presenza gli imbarazzi portati da lui e dal suo seguito, perchè invece di un comandante se ne hanno due, sempre discordi in causa dell'indole umana; infine perchè diviso l'esercito in due, rimanevano due generali gelosi l'un dell'altro e miranti ciascuno dei due a vincere senza l'altro (Genova di Revel,

La cessione del Veneto). Naturalmente La Marmora non rifletteva che una vittoria sul Mincio poco giovava e ne richiedeva una seconda sull'Adige, mentre il passaggio del Po, assicurata Borgoforte, prendeva a rovescio le fortezze.

Diviso l'esercito, La Marmora il quale credeva l'esercito austriaco sul basso Adige voleva con una ricognizione tentar di richiamarlo alle fortezze per facilitare a Cialdini il passaggio del Po e dell'Adige, fissato per la notte dal 25 al 26 giugno, dopo di che, tentata una battaglia sopra Verona, avrebbero forse marciato assieme su Vienna, se non si fosse presentato necessario di osservare le fortezze con una ragguardevole parte di forze. Quella operazione di guerra che poi La Marmora per mostrarsi conseguente a quanto aveva detto nel convegno con Cialdini a Bologna, chiamava « una seria dimostrazione », mirava ad occupare le alture di Santa Giustina, Sona, e Sommacampagna, per minacciare le comunicazioni tra Verona e Mantova, isolare Peschiera, e far libero il passo a Cialdini.

L'arciduca Alberto a sua volta compreso che l'esercito italiano si divideva, mentre s'era posto nella posizione centrale Montagnana, Megliadino San Fidenzio e Lonigo sulla sinistra dell'Adige, per provvedere da essa a tutti i casi, il 22 giugno decideva di assalire prima La Marmora per piombare poi potendo su Cialdini e rompere i due eserciti separati, comprendendo che in caso di insuccesso poteva ritirarsi o nelle fortezze o nell'interno dell'Impero prima che Cialdini arrivasse, per cui con rapida occulta marcia cominciata il 22 si portava sulla regione collinosa del Garda, da Custoza a Castelnuovo, e il 23 aveva compiuto la concentrazione intorno a Verona. Dell'abbandono delle linee dell'Adige, ad onta che con La Marmora vi fosse un servizio di informazioni pel Veneto, diretto ad Alberto Cavalletto, con molte relazioni oltre Po ed oltre Mincio, non giungeva notizia in tempo al campo italiano: « vero è, scrive La Marmora nei *Segreti di Stato*, che Cavalletto non riuscì ad informarci che gli austriaci il 22 passavano sulla linea dell'Adige », diguisachè l'esercito di La Marmora moveva il 23 verso il Mincio senza revedere battaglia, e l'esercito austriaco credeva probabilente a sua volta di incontrare l'italiano colla sinistra a illafranca, diretto ad attraversare il basso Adige per congiungersi a Cialdini, quando invece lo trovava di fronte.

Chiala ritiene che se la sera del 22 invece di ordinare la cognizione pel 23 si fosse senz'altro ordinato che si occuassero le alture, non si sarebbe incontrato alcun ostacolo

e quindi si sarebbero rotte, come si voleva, le comunicazioni tra Verona e Mantova e si sarebbe presa una forte posizione nel mezzo del quadrilatero, la quale in ogni modo sarebbe riuscita pericolosa; tuttavia per quanto in guerra non sia applicabile il proverbio: chi va piano va sano e va lontano, nessuno può onestamente imputare ad un comandante di non aver preveduto tutto quello che può avvenire in una campagna.

Ma La Marmora aveva l'abilità di passare il Mincio disperdendo le sue truppe su 40 chilometri, mentre l'arciduca spiegava non più di 94,000 uomini (73 a 74,000 secondo Rustow, *La Guerra del* 1866) sopra una linea di soli 15 chilometri, così perdendo La Marmora il vantaggio del numero; una divisione del primo corpo doveva rimanere sulla destra del Mincio, due divisioni procedere su Sona e Santa Giustina, una osservare Peschiera e Pastrengo, occupando Sandrà, Cola e Pacengo, le quattro divisioni del 4° corpo dovevano disporsi tra Villafranca e Sommacampagna, a sinistra collegate col 1° corpo, a destra col 2° che doveva occupare Roverbella e Marmirolo, mentre Nuziante doveva agire su Borgoforte e due divisioni del 2° corpo occupare Curtatone e Montanara, inoltrarsi nel Serraglio e minacciare la strada tra Mantova e Borgoforte. La divisione Cerale del 1° corpo doveva passare il Mincio a Monzambano e marciare verso Castiglione per la strada da Valeggio, poi a Sandrà, Cola e Pacengo, la divisione Bixio doveva occupare Ganfardine, la divisione Cugià Sommacampagna, la divisione principe Umberto avanti a Villafranca, la divisione Govone in riserva. (Chiala, *La guerra del* 1866, parte II).

Alla sua volta il 23 nel pomeriggio la brigata Piret si avanzava verso Castelnuovo, la brigata Bauer si portava ad Albarelle, la brigata Möring occupava Sona, conchè gli italiani non potevano più occupare le alture senza combattimento; il 24 due brigate austriache dovevano da Sandrà avanzarsi a Castelnuovo, il V corpo a San Giorgio in Salice, il IX a Sommacampagna, il VII dietro il IX, le brigate di cavalleria Pulz e Bujanovics coprire il IX corpo a Sommacampagna. Così i due eserciti movevansi in modo che la più gran parte dell'austriaco doveva incontrarsi con tre divisioni del primo corpo dell'italiano, il terzo corpo della Rocca non avrebbe incontrato che la brigata Pulz, verso Oliosi e Santa Lucia 20,000 italiani, Sirtori e Cerale, si sarebbero trovati contro 34,000 austriaci, ma nessuno ne sapeva niente, tanto che La Marmora girava per le strade, seguito da un solo ufficiale e il Re da due, avendo essi lasciato tutto il quartier generale a Cerlungo.

Dunque La Marmora si cacciava il 24 giugno 1866 in mezzo al triangolo Peschiera-Mantova-Verona con l'Adige a fronte e il gran campo trincerato, e il Mincio alle spalle, conducendo 10 sole delle sue 20 divisioni e facendole seguire da tutti i bagagli, movendo al passaggio del Mincio, da Pacengo a Villafranca, senza prevedere battaglia, imperocchè neanche il servizio di avanscoperta della cavalleria aveva prodotto alcuna utile notizia, sebbene fino dal giorno prima gli austriaci avessero occupate le colline di Salionze, di Oliosi, di Sommacampagna fino a Castelnuovo.

Quali si fossero le opinioni dell'arciduca Alberto sul punto in cui avrebbe trovato l'esercito degli italiani, dalle alture occupate dai suoi egli deve aver veduta la disposizione delle truppe nemiche e in ogni modo il suo era un attacco preordinato per ricacciarle al di là del Mincio. La difesa invece riusciva 'improvvisa « tanto che le truppe quasi sbalordite non opposero dapprima quella resistenza che si sarebbe desiderata, per quanto poi in alcuni luoghi si comportassero valorosamente, e la battaglia — evidente e chiaro difetto di mente direttrice — degenerava in combattimenti parziali e successivi, slegati, senza scopo generale » (Ghio, *La guerra dell'anno* 1866), mentre l'arciduca addensava i suoi battaglioni sul centro nemico a Custoza per rovesciarlo.

La 1ª divisione Cerale moveva da Monzambano per Valeggio ed Oliosi e Castelnuovo, Sirtori da Valeggio a Santa Giustina. Brignone procedeva da Valeggio per Custoza e Sona, a destra la divisione principe Umberto per l'ampia destra di Villafranca, Bixio dal Belvedere alle Ganfardine, Cugia a Sommacampagna, Govone presso Pozzo Moretto.

L'arciduca faceva avvanzare a Castelnuovo Rupprecht, Rodich a San Giorgio in Salice e Zerbare, Hartung a Sommacampagna, in riserva Maroicic tra Sona e Casazze, la cavalleria a sinistra tra Calzoni e Dossobuono, Hartung e Lichtenstein al centro, sorretti da Maroicic, Pulz a sinistra con cavalleria, Rupprecht coll'incarico di colpire fortemente sulla destra italiana, rovesciarla sul centro, gettarla nel fiume, possibilmente girando poi alle spalle da Monzambano a Valeggio.

La Marmora, dicono, non si avvedeva che la sinistra austriaca era più debole e quando se ne accorgeva troppo tardi, nulla tentava per valersene. Egli aveva disposto una marcia di ricognizione con una metà delle sue divisioni ed ora si trovava assalito per via. All'arciduca invece fu attribuito il proposito di assaltare obbliquamente l'ala sinistra italiana,

mettendo il suo esercito intiero a fronte dell'uno poi dell'altro corpo nemico, ma accusato anch'egli di non aver saputo serrare le file sui corpi sparsi, conchè avrebbe più facilmente vinto, cominciava la battaglia con un finto attacco della cavalleria a destra alle Ganfardine, e sulla strada di Sommacampagna, dove la divisione del principe Umberto, poichè Bixio mandava a dire al principe che egli era alle Ganfardine, cioè a 6 Km. avanti alla sinistra del principe, mentre invece stava indietro (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele*, iii), trovatasi di sorpresa colpita dalla cavalleria di Pulz, si formava in quadrati, il principe nel quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento (brigata Parma), non accorgendosi il comandante del corpo Della Rocca che era un solo squadrone che attaccava e avendone sottomano 32, anzi non saliva neppure sul campanile per abbracciare la pianura da Sommacampagna a Verona e contare il nemico ad occhio nudo (Guerzoni, *Nino Bixio*). « Durante la giornata di Custoza parve che i paesi non avessero campanili, tanto poco si pensava, da quanto si legge nelle varie relazioni, a scrutare le mosse del nemico dall'alto » nessuno essendosi perciò accorto della cavalleria concentrata sull'ala sinistra, nessuno pensando di avvolgerla per impedirle la ritirata su Verona, solo Bixio accorrendo e con ciò solo respingendola, perdendosi in tutto solo 52 tra morti e feriti e 114 mancanti.

Alla sinistra Sirtori, smarrita l'avanguardia comandata da Villahermosa, avviata per informazioni di contadini sulla via migliore per Fornelli e San Rocco di Palazzolo, imperocchè gli ufficiali italiani non avevano famigliarità con le carte topografiche, e quindi non trovata l'avanguardia a Fornelli, avanzava sulla assegnatagli di Santa Lucia, disponeva i battaglioni a destra e a sinistra della cascina Pernisa con 4 pezzi, e passato il piccolo torrente Tione urtava alla cieca nel nemico, tutta la sinistra austriaca, 30,000 uomini con Rodich, anche alle spalle alla Pernisa, e là, invece di raccogliere le sue forze indietreggiando, si ostinava a tener testa (Cappelletti, *Storia di Viltorio Emanuele*, iii) per 4 ore alla Pernisa, al Feniletto, a Santa Lucia perdendo 3 cannoni, respinta a fascio nel burrone del Tione la brigata Brescia e dovendo allora ripassare il torrente lasciava scoperta la brigata Valtellina contro la brigata Bauer, Sirtori affermando nell'*Italia Militare* che era stato costretto a ritirarsi dalla rotta della divisione Cerale e da quella di Brignone.

Così ad Oliosi la divisione comandata da Cerale, valoroso ma ignorante *troupier*, il quale per evitare il fuoco di Mon-

tecroce di Peschiera, invece di seguire la più breve via prestabilitagli, aveva disceso il Mincio fino a Valeggio, per precedere di là la strada di Castelnuovo dove doveva recarsi, raccolta l'avanguardia di Sirtori comandata da Villahermosa, marciando alla sinistra di Sirtori più indietro, incontrava Rupprecht ma non resisteva neppure un'ora, combattendo Villahermosa ad Oliosi, Villarey al Cricol, Cerale imperterrito per la via dell'Alzarea con la brigata Pisa, invece di indietreggiare sulle prossime alture, la brigata Forlì veniva rotta dalla carica di uno squadrone di ulani di Sicilia e da un attacco di fianco della brigata Piret, caduto Cerale, il suo Stato maggiore disperso, fuggiti e disfatti verso Valleggio e verso Monzambano, morto Villarey al Cricol contro la brigata Benko, il colonnello Dezza resistendo alle Maragnotte. Presso ad Oliosi il capitano Baroncelli con 38 uomini si difendeva sinchè poteva in una casa, ma venendo essa bruciata faceva rompere a brani i pezzi della bandiera e li distribuiva tra i presenti perchè li custodissero e li restituissero come fu fatto dopo la prigionia.

Frattanto La Marmora faceva portare la divisione Brignone sui monte Tabor e monte Croce, che guardando il piano di Villafranca offriva il fianco ad Hartung a Sommacampagna, mentre la brigata Böck mirava ad occupare monte Godio per Custoza, la brigata Weckbecker ad assaltare monte Croce avendo in sostegno la brigata Kirchsberg, e mentre Della Rocca non si moveva da Villafranca che riteneva la chiave della posizione. Brignone a monte Croce e a monte Torre si difendeva per tre ore fin verso le undici contro il generale Hartung con le brigate Weckbecker e Böck, respinti tre attacchi, trovavasi abbandonato da molti soldati. A Custoza la brigata Granatieri di Lombardia del principe Amedeo « dopo un breve e confuso combattimento si scompigliava quasi tutta » quando aveva ordine di agire di fianco alle colonne austriache che dalla Barettara movevano all'attacco di monte Croce, ed all'attacco della Cavalchina veniva ferito lo stesso principe Amedeo, occupata dopo tre ore la Cavalchina stessa, difesa dal capitano Cragnotti con altri 4 ufficiali, e 50 uomini, fatti prigionieri. Narra Chiala che alla casa di onte Torre il colonnello Boni fatto suonare il silenzio, diva ai suoi: « Io credeva di comandare il più bel reggimento ell'armata e ne era superbo, ma piuttosto di retrocedere e vedere in esso la benchè minima confusione, io prendo la ndiera e vado a morire con essa in mezzo ai nemici. A e la bandiera ». « No, no, gridavano, a noi la bandiera,

noi la conserveremo; comandi, colonnello, essa sarà sempre ben difesa ». Il colonnello Ferrari liberava la casa di monte Torre e monte Croce perduto. Alle undici Brignone fulminato ritiravasi dalla Barettera, dalla Cà del Sole, poi da Godio, ferito il generale Gozzani di Tréville, perduti 5 cannoni e quasi un quarto del suo effettivo, sempre indietreggiando fino a monte Croce, poi a Belvedere, infine a Custoza, sostituito dalle divisioni di Cugia e Govone.

A sinistra Sirtori, al Tione, dopo essersi riordinato, riconquistava la Pernisa, ma non riceveva soccorsi. Durando accorreva a raccogliere i dispersi della 1ª divisione ed abbarrava la via che mena a Valleggio « non opponendo neppur egli lunga resistenza » (De Castro, *Sirtori*). Pianell faceva testa presso casa Pasquali e sul monte Sabbione. Ma la destra continuava a rimanere immobile a Villafranca.

Vittorio Emanuele ignorando le peripezie della battaglia da Valeggio si ritirava a Cerlungo. La Marmora che aveva il desiderio di veder tutto, andava ad informarsene in persona come fosse in Crimea, aggirandosi per ove si combatteva e invece di diramar ordini si trovava impegnato in prima fila; verso le 3 alle 4 pom., andava in cerca di Longoni ed Angioletti, partiti tardi da Castellacchio rimasti indietro, a Goito a 15 miglia, per coprire la ritirata: egli cavalcava e la battaglia andava da sè, secondo le disposizioni di marcia, nessuno la comandava.

Al tocco Durando alla Mandricarda ed a monte Vento contrastava il passo alle brigate Möring e Piret; verso il fiume le brigate Benko e Weimar minacciavano Pianell. Durando ferito, la divisione si ripiegava a Fenili su Valeggio. Pianell per suo conto respingeva Rupprecht ed una colonna uscita da Peschiera che però non aveva attaccato con impeto, quindi raccoglievasi a Monzambano, contribuendo, vien detto, con tale movimento a contenere la destra degli austriaci, e poi si ritirava per ordine da Cerlungo al di là del fiume a Volta.

Sirtori verso le tre, vedendo sopravanzata la sua sinistra dalla brigata Piret e minacciato di fronte dalla brigata Möring, abbandonava combattendo le alture di Via Cava, Santa Lucia, la Pernisa, le Muraglie, lasciando così libero il V corpo austriaco che si volgeva contro Govone, e riducendosi a Valeggio, e anch'egli, passato il fiume, andava a Volta, credendo impossibile la difesa di Valeggio in caso di probabile attacco e non voleva ritornarvi ad onta degli ordini di La Marmora e del Re i quali mandavano: « Chi comandava Valeggio tenesse sotto la sua stretta responsabilità ad ogni costo quella

posizione ». (Chiala, *La guerra del* 1866, II), ritenendo Sirtori di non poter assolutamente difendere Valeggio contro forze preponderanti e inseguenti, un fiume alle spalle, e un solo ponte per la ritirata. La ritirata di Sirtori faceva abbandonare alle 5 monte Vento alle truppe del 3° corpo, che altrimenti vi sarebbe rimasto, « il che faceva che la battaglia di Custoza divenisse non più un insuccesso, ma una sconfitta ».

Dopo le undici Govone col colonnello Boni, sostenuto da Cugia, riprendeva Custoza, assaliva e riprendeva Belvedere contro le brigate Böck, Scudier e Weckbecker, per cui contro di lui e contro Cugia l'Arciduca lanciava la riserva; il VII corpo Maroicic con le brigate fresche Töply, Welsesheimb e Bauer, 13,000 uomini, le quali, avviatesi in 5 colonne, 4 verso Belvedere, 1 su Monte Croce, respinte alla sinistra, obbligavano verso le tre e mezzo Cugia sulla destra ad abbandonare monte Croce ed a ritirarsi per Pozzo Moretto a Villafranca, mentre Della Rocca, secondo l'ordine avuto la mattina di stare a Villafranca, e sebbene sentisse il cannone di Custoza, non si moveva, neppure badando alle preghiere del principe Umberto e di Bixio, nè ai suggerimenti del Re, quando un soccorso da Villafranca o una diversione su Sommacampagna, che l'Arciduca temeva, avrebbero bastato ad assicurare la giornata, tanto egli aveva la convinzione che la sua missione consisteva nel salvare Villafranca; solo sul tardi ordinando alla 9ª divisione di muovere verso monte Torre (Ghio, *La guerra dell' anno* 1866); Govone, lasciato solo, preso d'ogni parte, dovendo indietreggiare dal Gongo, dal Maffei, dal Belvedere a Custoza e a monte Torre, poi per Villafranca, infine a mezzanotte a Valeggio.

Alla sera Della Rocca e Bixio ripassavano il Mincio a Pezzolo, coprendo almeno la ritirata, questi sfogandosi a ributtare i cavalli di Pulz e la brigata Kirchberg e Töply. Il ponte di Goito veniva custodito da Longoni e da Angioletti che non avevano combattuto. Anche la divisione Pianell sosteneva la ritirata scortando la riserva di artiglieria che manteneva il fuoco.

Mai una battaglia era stata combattuta con maggior vigore e valore da una parte dei soldati e di ufficiali; mai una battaglia, divenuta per mancanza di direzione un combattimento di divisioni slegate, era stata perduta per minor criterio del capo. Imperocchè se l'Arciduca non raggiungeva tutto intero il suo scopo di rovesciare l'esercito italiano e se la vittoria di Custoza non poteva perciò, come vuole Chiala, dirsi definitiva, che tale sarebbe stata soltanto con l'occupazione di Valeggio da parte sua, mutandosi in insuccesso coll'oc-

cupazione di Sommacampagna da parte degli Italiani, e se Valeggio veniva sgombrato senza necessità, e se pure il tentativo di schiacciare la divisione Cerale per girare alle spalle l'esercito italiano tagliandogli la ritirata al Mincio, non era riuscito, per la resistenza delle divisioni Cerale e Sirtori e dei movimenti di Pianell, e se la tenacia delle due divisioni, prima di Brignone, poi di Govone impediva che il centro venisse separato dalla destra in Villafranca, se l'immobilità della destra a Villafranca giovava anch'essa ad impedire che Custoza pur da questo lato venisse avvolta, se adunque nell'insieme il piano dall'Arciduca non riusciva completo, in ogni modo era perdita l'aver dovuto, seppur si trattasse di una semplice ricognizione, mentre la marcia mirava invece ad un'occupazione permanente delle alture, l'aver dovuto indietreggiare con tutto l'esercito, con due divisioni rotte — Cerale e Sirtori — e due disfatte — Brignone e Govone —, era perdita il ripassare il Mincio dopo aver lasciati i corpi avvolti, isolati, senza speranza di aiuto uno dall'altro, combattenti per proprio conto, senza coordinamento. Il capo di Stato maggiore qua e là si era trovato soldato audacissimo, quasi solo in là di Villafranca, galoppante in mezzo al fuoco, conducente da sè le divisioni a prender posizione come un capitano di stato maggiore, e poi dimenticava le divisioni Cosenz e Nunziante tra Custoza e Mantova, e lasciava immobile quella di Villafranca, inoperosa quella di Goito, nulla comprendendo del piano e dei punti deboli del nemico, nulla provvedendo per rafforzare i punti deboli suoi. La prima volta dopo mille e cinquecento anni che i soldati di tutta Italia trovavansi uniti contro il nemico comune, la fatalità voleva che il loro comandante non sapesse valersene, sembrando destino che l'Italia dovesse costituirsi senza gloria militare. Certo ogni circostanza secondaria, come quella che il Re non aveva simpatia per La Marmora e che Della Rocca e Cucchiari non lo potevano soffrire, aveva la sua importanza, imperocchè sono le circostanze secondarie che concorrono a determinare i grandi risultati di ogni impresa, ma era La Marmora che, malissimo informato delle mosse del nemico, aveva raccolto il maggior nerbo dell'esercito sopra Villafranca dove credeva di essere assalito, mentre veniva preso di fianco, era La Marmora che, colto all'improvviso da questo attacco, non sapeva orizzontarsi, non sapeva ordinare un movimento in avanti delle divisioni da Villafranca a Goito, era La Marmora che non sapeva adoperare le 4 divisioni di Cucchiari a Goito. Non era solo Mazzini che giu-

dicasse: « un favoloso disordine nelle mosse secondarie e l'assoluto difetto d'un insieme nelle marcie e nelle operazioni affrettarono il rovescio di Custoza », non erano solo i Prussiani che dicessero: « una tale sconfitta senza La Marmora sarebbe stata una vittoria », era l'evidenza che si imponeva. « Gli errori commessi, scriveva Vincenzo Ricasoli dal campo al fratello Bettino, sono tali che nemmeno un caporale li avrebbe fatti. È ormai evidente che non esiste un piano, che si è andati avanti a caso, passando il Mincio per festeggiare San Martino, senza tener conto il giorno del passaggio del Po che avrebbe fatto Cialdini e che diceva non esser possibile che il 25 o il 26. Simultaneamente dovevasi operare per averne un grande effetto. Invece si passa il Mincio seguiti da tutti gli equipaggi come per una passeggiata militare, con sole 7 divisioni, cinque restano oziose, lontane. Passato il Mincio, avrebbe dovuto fortificarsi la chiave di quella posizione che è Valeggio, e restare tutto compatto, riunito, trincerato, l'intiero corpo. Invece si manda una divisione a prender stanza a Villafranca, una a Custoza e una a Sommacampagna, una a Castelnuovo, colla testa nel sacco, come si fosse in un paese amico. Si manda a fare l'alloggio del quartiere generale a Valeggio. Tutta la colonna del treno borghese continua fino a Villafranca e quindi è causa di tanti guai. Del passaggio di Cialdini nessuno se ne occupa. Dopo questi fatti incomincia l'attacco. Nessun rimedio. Il comando dell'armata è come non esistesse; ordini e contr'ordini. Di 21 divisioni solo 7 hanno preso parte ». In sostanza, la verità era che il generale La Marmora, ottimo divisionario, e forse buon generale d'armata, mancava delle attitudini e delle doti di comandante in capo. Così era scritto!

Secondo la *Relazione dello Stato maggiore austriaco*, combattevano a Custoza 94,180 austriaci, con 13,278 cavalli e 150 cannoni; secondo Chiala gli italiani erano 84,705 con 6900 cavalli e 192 pezzi, comprese le 4 divisioni di Cucchiari, per cui La Marmora aveva avuto il talento, mentre avrebbe potuto disporre in linea di battaglia e di forze preponderanti, di opporre 50,000 uomini in realtà combattenti contro 94,000, italiani 90,000, dice Rustow, ma poi li riduce a 66,000.

Le perdite italiane risultavano in 1155 morti, 2547 feriti, 3669 prigionieri, in tutto 7371 uomini e 5 cannoni; le perdite austriache in 1946 morti, 3858 feriti, 2152 prigionieri, in tutto 7956 uomini, quasi eguali; ma la differenza stava in ciò; che gli Austriaci avevano vinto, e gli italiani perduto.

3. — *L'inazione dopo Custoza.*

Su questo oramai non corre dubbio: il 25 giugno 1866, il giorno dopo la sconfitta di Custoza, l'esercito italiano disponeva ancora di tutto il corpo comandato da Cialdini, intatto perchè trovavasi sul Po e non aveva preso parte a nessun combattimento, vale a dire di 83,000 uomini con 174 pezzi; disponeva dei 38,000 volontari che avevano appena varcato i confini del Trentino, delle 4 divisioni: Cosenz, Angioletti, Longoni e Nunziante del corpo di Cucchiari, rimaste a Goito, a Curtatone, a Montanara, senza impegnarsi nella battaglia, vale a dire di altri 40,000 uomini circa, delle divisioni Bixio e principe Umberto che a Villafranca, dopo aver respinto l'attacco della cavalleria avevano riposato, altri 20,000 uomini, tutto il giorno, dopo aver subìto poche perdite anche nella difesa della ritirata della sera, della divisione Cugia che a Custoza aveva subìto poche perdite, altri 10,000 uomini circa; di tutta la cavalleria di linea rimasta intatta, senza parlare degli avanzi delle divisioni combattenti che si potevano rapidamente riordinare collocandole in retroguardia. Quale si fosse il disordine della ritirata per alcune divisioni colte dal panico, La Marmora disponeva ancora di almeno 180,000 uomini, vale a dire di forze grandemente superiori alle austriache. Unirle, riassalire il nemico o tagliare la ritirata all'arciduca Alberto, appariva un pensiero intuitivo. Invece avveniva tutt'altro. Perchè? Occorre fissare i fatti in modo preciso.

Il 24 giugno di sera, un telegramma da Cerlungo, che si disse partito, d'ordine del Re, da un suo ufficiale d'ordinanza, diceva a Cialdini: « Disastro irreparabile. Coprite la capitale ». Il Re e il generale Della Rocca, aggiungono, telegrafavano a Cialdini, senza sentir La Marmora. Ricasoli era pure ostile a Lamarmora. Ma la notte fra il 24 e il 25 un telegramma arrivava a Garibaldi, questo firmato da La Marmora: « Disfatta irreparabile; ritirata *al di là dell'Oglio*; salvate l'eroica Brescia e l'alta Lombardia » (Jessie White Mario, *Vita di Garibaldi*, II). Dunque la notte del 24 il Re e La Marmora trovavansi d'accordo; non solo annunciavano una grande disfatta, ma una ritirata generale. Era soltanto l'impressione del disordine della ritirata? Non sapevano dessi quante forze intatte rimanevano? I Prussiani dissero: La Marmora ha perduto a Custoza perchè ha voluto; storici italiani insinuarono: « Napoleone aveva ottenuto dalla Francia che Francesco

Giuseppe gli confermasse la cessione dal Veneto, quale si fosse la sorte delle armi; *il Governo italiano lo seppe* ». (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2, 655), e si accennò ad una lettera in tal senso di Nigra al principe di Carignano. Dunque la battaglia di Custoza sarebbe stata perduta deliberatamente, perchè si voleva perdere. Ma perchè si voleva perdere? Nessuno ha saputo rispondere alla domanda. Forse il vincere a Custoza non dava più il Veneto ed anche qualche altra cosa? Quando mai ha esistito un re od un generale in capo che sacrifichino il loro nome senza beneficio alcuno nè proprio nè del paese, e premeditatamente perdano una battaglia potendola vincere? E chiunque conoscesse il generale La Marmora, di mente ristretta, ma nel quale una lealtà ed una cocciutaggine eccezionali costituivano il carattere, doveva ritenere che nessun uomo al mondo sarebbe stato meno capace, meno atto di lui, per condurre una così insensata mistificazione. Epperciò l'accusa è caduta, come manifestamente stupida; ma sono rimasti invece, con apparenza di serietà ben maggiore, i sospetti prussiani che non si sia voluto riprendere subito la lotta, e si sieno esagerati ad arte gli effetti dell'insuccesso come un pretesto per non riprendere le armi, appunto perchè già si sapeva, o almeno si comprendeva che l'Austria comunque avrebbe ceduto il Veneto. Con 180,000 uomini prònti, non v'era disordine di ritirata, che bastasse a giustificare annunci terrificanti di disastri che non esistevano.

La Marmora la sera del 24 giugno telegrafava ancora: (MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*) « Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi fino al cader della notte. Il 1° corpo d'armata (Durando) che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riuscì nell'attacco: il 2° e il 3° corpo (Cucchiari e Della Rocca) non poterono sostenere il primo dall'assalto che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti. *Esse sono quasi intatte*, e cercherò di trarne il maggior profitto possibile ». Come conciliare questo telegramma con quello nella stessa notte a Garibaldi? L'indomani mattina La Marmora tornava a veder scuro: « Austriaci gettatisi ieri con tutte le loro forze contro corpi generali Durando e Della Rocca verso Valeggio e Villafranca, li hanno rovesciati. Stanotte tenevano ancora Valeggio, Bassano, Goito, *ma stato armata deplorabile; incapace agire per qualche tempo;* cinque divisioni: generale Cerale, generale Sirtori, generale Govone, generale Cugia, essendo disordinate. Non sembra per ora Austriaci vogliano inseguire. Si dispone di energica difesa di Goito, Volta, Ca-

vriana, Solferino ». Gli austriaci nè il 24 erano marciati su Valeggio per chiudere quella via alla ritirata, nè il 25 accennavano ad avanzare. Porre al Mincio le quattro divisioni del corpo Cucchiari con la divisione cavalleria, in sostegno le divisioni Bixio e principe Umberto, almeno questo pareva facilmente eseguibile. Invece alle 6,15 pom. dello stesso giorno 25 giugno, La Marmora telegrafava: « Stante l'insuccesso della giornata di ieri, presentando gravi difficoltà proseguire ulteriormente piano strategico adottato presente campagna, si è perciò deciso fare movimento addietro, non per eseguire ritirata, ma per adottare altro piano di guerra » (Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*), non solo, ma lo stesso giorno telegrafava a Cialdini: « Stato armata deplorabile. Incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo disordinate » (*Risposta all'opuscolo: Il generale La Marmora e la campagna del* 1866). Se La Marmora alle 6,15 pom. del 25 giugno aveva già deciso di dare indietro, non regge più l'opinione di Ruggero Bonghi nell'*Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, sostenuta anche da Chiala nei *Cenni storici sulla campagna del* 1866, che cioè « nella prima metà della giornata del 25 La Marmora, mentre disponeva la difesa di Volta, Cavriana, Goito e Solferino, risolvette, d'accordo col Re, di far ritirata di tutto l'esercito su Cremona, e collegarsi con Cialdini sul Po, e pronto sin dalla notte a valicarlo per 4 ponti, unendosi a lui in 6 giorni. La seconda metà del giorno 25, non avendo gli Austriaci inseguito, e riordinando l'esercito, parve si potesse rimanere lungo il Mincio, *ma il mattino del* 26 si seppe che Cialdini aveva abbandonato le rive del Po, raccogliendosi intorno a Modena, e *allora si decise* la ritirata su Cremona, Pizzighettone e Piacenza, per congiungere gli eserciti del Po e del Mincio in un solo, e il movimento fu cominciato la notte stessa ». Ora invece risulta che la ritirata di Cialdini, la quale si vorrebbe causa di quella di La Marmora, veniva decisa quando già La Marmora per suo conto aveva deliberato altrettanto e senza necessità, perchè gli Austriaci non accennavano a disturbare. La Marmora si ritirava ma insisteva dopo il 25 che Cialdini non si ritirasse. E veramente Cialdini, ad onta del telegramma sul disastro irreparabile, non avrebbe commesso nessun atto di follia, come vogliono i suoi amici, a restare dov'era. Egli doveva sapere quanti erano gli Austriaci nel Veneto, doveva sapere che seppur vittoriosi a Custoza non dovevano aver vinto senza perdite, doveva riflettere che l'esercito di La Marmora per quanto vinto non

aveva potuto sfumare come nebbia al sole, e che qualcosa ne sarebbe rimasto. Gli austriaci non si vedevano nè erano annunciati; egli stava dietro ad un fiume che non si varcava senza preparativi come un fosso. Quale pericolo correva Cialdini a rimanere dove stava, almeno finchè fosse bene informato di quanto era avvenuto a Custoza e di quanto La Marmora voleva fare dopo di ciò? D'altra parte però, anche indipendentemente dalla gelosia che i due generali nutrivano uno per l'altro, indipendentemente dalla velleità di tutti e due di vincere da soli, indipendentemente dal naturale desiderio di Cialdini di lasciar La Marmora crogiuolarsi negli imbarazzi ch'egli si era voluto creare colla sua ricognizione non concordata con Cialdini, la decisione di ritirarsi, dopo un annuncio così categorico come quello del disastro irreparabile, per quanto mitigato da telegrammi successivi, costituiva un atto di prudenza naturale ad un capo responsabile di esercito, sanzionato del resto dal Consiglio di guerra da lui convocato, ma che stabiliva una volta di più come l'esercito italiano nel 1866 non avesse un solo generale degno di tal nome. Quei generali che avevano imbiancato i capelli negli eserciti regolari si sarebbero scandalezzati se avessero veduto venire comandante in capo colui che essi si compiacevano di chiamare guerrigliero ed avventuriere, al quale si degnavano appena di affidare 38,000 volontari perchè li andasse a cacciare entro le gole e i forti del Trentino; ma mentre l'avventuriere aveva saputo prendere con 4000 volontari Palermo difesa da 10,000 regolari e battere al Volturno 30,000 regolari con 25,000 volontari, mentre si può giurare che dopo Custoza nè al Mincio nè al Po quell'avventuriero si sarebbe ritirato, mentre si può essere sicuri che con Garibaldi e Bixio non si avrebbe avuto nè Custoza nè Lissa, essi, gli esperimentati generali delle caserme, che avrebbero date le loro dimissioni o sarebbero morti per orrore alla nomina di simili comandanti, con forze doppie del nemico sapevano farsi battere. E i Prussiani i quali s'erano mossi col progetto di abbattere completamente l'impero austriaco e costituire un solo impero germanico con tutti i tedeschi, non potevano intendere tutte le meschinità che regolavano le s ti dell'esercito italiano, essi vedevano un esercito di 90,000 nini ritirarsi senza essere inseguito, un altro esercito fresco ponibile il quale si ritirava a sua volta senza colpo ferire, i vedevano i due eserciti stare inoperosi niente meno che l 25 giugno fino al 12 luglio, permettendo quando i prusni avevano vinto a Sadova, all'arciduca Alberto di riti-

rarsi intiero attraverso al Veneto rivolto contro i prussiani, ed essi avevano ragione di accusare di inutilità quell'alleanza e di tradimento quell'inazione. « Fu La Marmora, diceva Vittorio Emanuele a Genova di Revel, che ordinò la ritirata dopo Custoza » *(La cessione del Veneto)*, ma fosse colpa di La Marmora o del Re, l'inazione che faceva fare una tale figura all'Italia davanti alla Prussia e le faceva perdere Trento e Trieste, era veramente deplorabile. No; mai, avendo in mano tutti gli elementi della vittoria, si era così imprudentemente lasciata sfuggire; e il dilemma rimaneva inesorabile: o era inazione premeditata e davanti alla Prussia diveniva slealtà; oppure dipendeva da strettezza di mente e anch'essa diveniva una colpa per chi aveva accettato di reggere un grosso esercito in guerra.

Il 26 giugno La Marmora, malcontento della ritirata di Cialdini, decisa senza che nessuno l'avesse comandata, si dimetteva, telegrafandogli: « Anzitutto siamo troppi a comandare ». La Marmora, dice Solaroli (Castelli, *Ricordi*), si lagnava che non v'era modo di intendersi con Cialdini, il quale non badava a nessun ordine e voleva quel che voleva; il 27 giugno La Marmora scriveva a Ricasoli, il quale s'impennava e ricalcitrava davanti all'inazione; (in tutto questo periodo La Marmora lamentava « la testardaggine » di Ricasoli, e Jacini « la cocciutaggine » (Bonfadini, *Francesco Arese*)) « Prima di intraprendere qualsiasi operazione, conviene operare radicali riforme; anzitutto bisogna che uno solo comandi. Ora siamo in tre; il Re, io e Cialdini. Ieri ho francamente manifestato questa mia opinione al Re, proponendogli di affidare a Cialdini il comando generale di tutte le forze, con ampia facoltà di rimandare gli ufficiali che fecero mala prova e promuovere senz'altro quelli che si distinsero ». E non era egli, La Marmora, così ruvido quando occorreva e quando non occorreva, che non aveva osato opporsi ai tre comandi e aveva fatto scegliere od accettati i comandanti di corpo e di divisione, di ciascuno dei quali egli doveva conoscere a fondo la capacità?

Il 28 giugno l'esercito di Custoza era sull'Oglio occupando la linea da Cremona a Piacenza. Il 29 giugno La Marmora e Cialdini si rivedevano, La Marmora riconfortato; il riordinamento procedeva con comodo, finchè il 3 luglio scoppiava inaspettato il fulmine di Sadova, dove 215,000 Prussiani battevano spietatamente 210,000 Austriaci, caduti 35,000 di questi, 40,000 prigionieri, perduti 200 cannoni e 40 bandiere; e la differenza tra Sadova e Custoza non giovava al prestigio degli Italiani.

E come non bastasse, il 5 luglio, in piena guerra tra Italia ed Austria, il *Moniteur* di Parigi annunciava che l'Austria cedeva il Veneto a Napoleone, quel Veneto che gli Italiani non avevano saputo conquistare con le proprie armi, e che ora veniva come grazioso regalo del protettore francese. Lo stesso giorno Napoleone telegrafava a Vittorio Emanuele: « L'Empereur d'Autriche accédant aux idées émises dans ma lettre à M. Drouyn de Lhuys me cède la Venetie en se déclarant prêt à accepter une mediation pour amener la paix entre les belligérants. L'armée italienne a eu occasion de montrer sa valeur. Une plus grande effusion de sang devienne donc inutile, et l'Italie peut atteindre honorablement le but de ses aspirations par un arrangement avec moi, sur le quel sera facile de nous entendre. J'écris au Roi de Prusse a fin de lui faire connaître cette situation et de lui proposer pour l'Allemagne, ainsi que je le fais pour l'Italie a V. M. la conclusion d'un armistice comme préliminaire de négotiation de paix ». Occorreva anche tale singolarissima cessione, ed un tale intervento, come se non fosse bastato l'esito di Custoza e l'inazione dei dieci giorni dal 25 giugno per compromettere sempre più l'Italia davanti la Prussia e davanti al mondo. « L'Italia, diceva Ricasoli, il quale chiama il 5 luglio « una tristissima memoria », era sul punto di riprendere la sua azione militare, con tutta ragione a bene sperare, che avrebbe eziandio potuto riacquistare la posizione compromessa nel 24 e 25 giugno; l'intervento francese paralizzò l'azione che avrebbe dovuto esser franca e sciolta da ogni freno ». Il Re e La Marmora, imbarazzati della nuova seduzione, essendo due oneste coscienze, rispondevano nobilmente; il Re telegrafava: « Remercie V. M. de l'intérêt qu'elle prende à la cause italienne. La proposition que V. M. me fait est tellement grave, qu'il me faut consulter mon Governement et connaître les dispositions de la Prusse, avec laquelle je suis lié par un traité », e La Marmora lo stesso giorno a Nigra: « La chose est d'autant plus grave qu'elle est pubblié dans *Le Moniteur*. Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est extrêmement douleureux qu'il le fasse r- détriment de l'honneur de l'Italie. Recevoir la Venetie cadeau de la France est humiliant pour nous et tout le nd croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pourra is gouverner en Italie, l'armée n'aura plus de prestige. ichez de nous épargner la dure alternative ». Data la 'aordinarietà delle circostanze, nulla di più leale e di più esto potevano rispondere il Re e La Marmora... a parole.

Il 5 luglio intanto Cialdini, il quale aveva detto a La Marmora che avrebbe preso in poche ore Borgoforte, tentava l'attacco, ma non riusciva; « ci volle un bombardamento regolare e lungo », e l'occupazione di Borgoforte avvenuta soltanto il 17 luglio per abbandono degli austriaci occorreva per assicurare il fianco sinistro dell'esercito che passasse il Po.

Il 6 luglio Napoleone faceva telegrafare da Nigra insistendo perchè il Re accettasse l'armistizio senza di che egli avrebbe convocato il Corpo legislativo per apprestamenti militari e per restituire Venezia all'Austria. Ricasoli, già molto irritato per l'andamento delle cose e che della cessione del Veneto avrebbe voluto ripetere con gli italiani « il modo ancor m'offende » rispondeva a Nigra, un po' sul tuono di Piero Capponi a Carlo VIII: « Se l'Imperatore convocherà il Corpo legislativo, noi riconvocheremo il Parlamento ed esporremo davanti all'Europa ciò che si è preteso da noi e ciò che noi abbiamo dovuto rispondere. Io non so se i frutti dell'alleanza austro-francese saranno migliori di quelli dei famosi trattati del 1815 che l'Imperatore detesta e con ragione. In ogni modo noi non dirigeremo le nostre armi contro di lui, sopporteremo onorati, così almeno crediamo, il nostro destino, se non risparmiati dalla Francia, dall'Austria stessa, ed avremo tutelato l'elemento essenziale della nostra unità, cioè la coscienza che la nostra nazione deve avere del proprio onore e di quello della sua dinastia ».

Il 7 l'Imperatore partecipava che il Re di Prussia accettava la mediazione e le trattative per l'armistizio.

L'8 luglio Nigra scriveva da Parigi al Re: « Siamo stati sul punto di vedere un'alleanza franco-austriaca, e se l'Imperatore Napoleone avesse avuto i fucili ad ago, questa alleanza sarebbe forse stata fatta ».

« La lentezza delle nostre operazioni, scriveva Govone a Massari, fu tra le cause che decisero il Bismark ad arrestarsi alle porte di Vienna... » « Vi fu un momento nel quale egli ci sospettò di un grande tradimento del genere di quelli della battaglia di Benevento del Guerrazzi ».

La situazione con proposte e trattative pendenti per armistizio si faceva sempre più strana ed anormale; ma al campo pareva si divertissero a giuocherellare con le vanità; la terribile lezione di Custoza a nulla aveva giovato: « Questa gravissima questione dell'unità di comando e direzione, scriveva La Marmora negli *Schiarimenti e rettifiche*, andò peggiorando »... « Il fatto è che in principio della guerra eravamo già troppi a comandare, verso la metà di luglio tutti se ne

immischiavano e nessuno aveva l'autorità e la responsabilità di ciò che da ogni parte si progettava ». Infatti come *specimen* dei rapporti che continuavano a correre fra i due comandanti in capo, bastano questi telegrammi: il 6 luglio in risposta a La Marmora che gli aveva comunicata la cessione del Veneto alla Francia, Cialdini mandava: « La Venezia fu ceduta. Possiamo noi invadere il suo territorio ed in conclusione posso io gettarmi nella provincia di Rovigo? Oltre a ciò se realmente austriaci partono, mi pare che passaggio Po avrebbe l'aria di una buffonata »; La Marmora replicava il 6 stesso: « Credo convenientissimo facciate egualmente vostra operazione. Se siete di avviso contrario, ditemelo subito; entreremo noi dal Mincio, perchè per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo il piede ».

Alla sua volta Ricasoli telegrafava a Cialdini il 12 luglio: « Gli austriaci abbandonano l'Italia e vanno a rinforzare l'armata del Nord per resistere contro i Prussiani. Se non si impedisce a qualunque costo e subito una tal cosa, l'Italia sarà chiamata in mala fede e disonorata. Pregola penetrarsi di questo fatto e fare ogni possibile per tagliare la ritirata agli austriaci », e il 13 luglio a Persano: « È fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta austriaca e occupata l'Istria ».

Finalmente il 14 luglio raccoglievasi a Ferrara un Consiglio di guerra, presieduto dal Re, presenti Cialdini, La Marmora, Ricasoli, Visconti-Venosta, il generale Pettinengo e Depretis, e decideva di non tener conto delle raccomandazioni pacifiche del principe Napoleone e di far avanzare Cialdini con 150,000 uomini pel Veneto, rimanendo un corpo di osservazione alle fortezze. Era il piano di Usedom e di Cialdini con questa differenza che oramai le fortezze non avevano più esercito austriaco di battaglia, imperocchè l'arciduca Alberto col maggior numero dei combattenti era partito per Vienna. Il 15 luglio Cialdini trovavasi a Padova. Scappati i buoi, si chiudeva la stalla.

4. — *Garibaldi nel Trentino.*

Cesare Cantù avverte nella *Cronistoria* (III, 2, 667) che combattimenti dei garibaldini nel Trentino « venivano vanti per portentoso valore da chi blandisce questo elemento surrezionale o da chi voleva far raffaccio all'esercito regore ». Ma la signora Jessie White Mario rileva che nella eve campagna del Trentino cadevano tra morti e feriti 2382

volontari, cifra eloquente più di ogni ostile insinuazione a chiarire il valore dei volontari.

I garibaldini senza camicie e spesso senza pane, con armi vecchie ed inservibili, « i macchinosi schioppettoni d'ordinanza del 1866 », con ufficiali scarsi di numero e molto ancora più di capacità, con ufficiali generali poco esperti, e con lo stesso Garibaldi dimezzato, privo del moto e della vista pella necessità di muoversi spesso in vettura, in causa dei reumatismi, « compaggine abborracciata di corpi mastodontei », contraria alla loro indole sciolta, che potevano fare più di battersi ad ogni ordine e di respingere il nemico quando accadeva?

Se fossero stati accettati gli accorrenti sarebbero divenuti più di 70,000; erano 38,000 nominali, con 24 cannoni, capo di stato maggiore Nicola Fabrizi, dell'intendenza Acerbi, dell'ambulanza Bertani, delle guide Missori, sul Garda Avezzana, capo della flottiglia Elia, ed avevano contro di sè il generale Khun con forse soli 13,000 regolari ma con altri 4000 almeno volontari tirolesi armati di buoni fucili stutzen, disponenti di 32 pezzi, e dovevano conquistare montagne e trentine vallate sbarrate da forti armati di ottimi cannoni.

Al principio della guerra i volontari venivano collocati a Salò sul lago di Garda, estrema ala sinistra dell'esercito regolare per molestare di fianco l'Austria e tagliare impadronendosi del Trentino la via di ritirata all'esercito austriaco nel Veneto per la grande strada e le numerose vallate del Tirolo, ed essi prendevano in custodia i valichi della val Sabbia e della sinistra del Garda. Erano con Garibaldi i trentini Bronzetti, Ergisto Bezzi, Manci, Martini, Tranquillini, Fontana, Bolognini, Zancani, tutti ufficiali del 1860.

Garibaldi aveva davanti mirando in val alta d'Adige quattro vie, quella del lago di Garda, da Riva e da Arco a Trento, quella per val Sabbia al lago d'Idro e per Storo alle Giudicarie, quella per val Trompia e val Camonica, e quella alta da Rocca d'Anfo. Sarebbe stato più facile passare il confine penetrando nel Trentino per le larghe valli di Non e di Sol che avevano due o tre punti fortificati. Garibaldi invece inviando in val Camonica deboli forze a distrarre l'attenzione di Khun alla sua estrema destra, decideva di procedere di fronte entrando per le valli del Chiese e del Ledro e girati o forzati i forti salir in tre colonne le Giudicarie, la valle di Conzei e la valle di Sarcanella nella direzione di Trento, Ampola essendo la chiave della valle del Ledro.

Poichè l'esercito regolare passava il Mincio il 24 giugno Garibaldi dava le sue disposizioni pel passaggio nello stesso

giorno; il 25 mattina dallo Stelvio e dal Tonale entravano le prime colonne; il battaglione di bersaglieri milanesi comandato da Nicostrato Castellini, passato il ponte sul Caffaro a Rocca d'Anfo, procedeva verso Darzo, quando avanzandosi una colonna austriaca da Storo, dopo uno scambio di fucilate, volendo questa ritirarsi, « il tenente Giovanni Battista Cella, piccolo e tozzo ma vigoroso, portatosi innanzi di corsa per tagliarle la strada, affrontava il capitano austriaco che la comandava, con il quale impegnava un duello a sciabolate, mentre i rispettivi trombettieri li imitavano colle baionette. Cella, accortosi che l'avversario, un colosso addirittura, pigliava il sopravvento, gli si avviticchiava con le braccia, cercando di atterrarlo, il tenente Cantoni giunto in quell'istante lasciava andare un fendente sul capo all'austriaco e lo abbatteva; un soldato poi gli dava una brutale baionettata alle natiche, di cui il capitano Ruziezka si lagnava più tardi come di una slealtà » (Adamoli, *Da San Martino a Mentana*).

Il 25 giugno, per ordine di La Marmora, Garibaldi si ritirava a cavaliere delle strade di Brescia. Il 2 luglio, il giorno prima cioè di Sadova, e quando perciò Khun non era ancora in ritirata, la brigata Corte, composta del 1° e del 3° reggimento marciava alla volta del Caffaro e il 3 luglio si accendeva a Montesuello, fra Sant'Antonio e Bagolino, in territorio italiano, un combattimento cogli austriaci che avevano sconfinato al Caffaro, dove Garibaldi, ferito ad una gamba, minacciandoli verso sera con una mossa di fianco del maggiore Mosto, li faceva indietreggiare, rimanendo però i garibaldini nelle posizioni occupate, morti Bottino e Vianello, feriti Trasselli, Piazza, Carlo Mayer.

Il 4 luglio gli austriaci, continuando ad avanzare in territorio italiano, occupavano Vezza che sbarrava la vallata per Edolo e Rocca d'Anfo, sgombrata per equivoco dai bersaglieri milanesi che facevano parte del reggimento Cadolini; un assalto imprudente dei bersaglieri che avrebbero dovuto ritirarsi, per riprendere Vezza, veniva ributtato, con loro perdita di 250 uomini, freddato il giovane trentino Zecchini, t...passato un piede al caporale Antonio Mattei di Treviso, ...duto l'ing. Antonio Maldifassi, caporale, Roberto Conti con due guancie traforate da una palla, Giuseppe Bosisio, un ra...zzotto biondo di 16 anni, mentre gli rivolgevo una parola ...ncoraggiamento: ahi, capitano, sono ferito, gridava; feriti trombettiere Valloncini, Camboni, Corbellani, Marelli, David ...ndiani, Spiller, Corti, tutti della 2ª, feriti in men che si

dica. Il caporale Defendente Modini, caduto alle prime mura di Vezza, distribuiva le sue cartuccie ai commilitoni, poi si adagiava aspettando stoicamente la sua sorte. Barberis aveva tre palle nel mantello, Monguzzi una nella giberna che gli faceva scoppiare le cartucce senza offenderlo, delle altre compagnie feriti fra gli altri Ulisse Golfarelli di Forlì, caporale della 3ª (ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*), morto il capitano milanese Frigerio, morto il maggiore milanese Nicostrato Castellini, comandante il battaglione, gridando: « avanti, bersaglieri; « alto, magro, nervoso, di complessione segaligna, carattere risoluto, spiegante in campo una fredda audacia; nato a Rezzate nel 1831 aveva preso parte alla rivoluzione di Brescia, fatta la campagna del 1848 nel Tonale, ferito a Morazzone, caporale a Venezia, nella campagna del 1860 con Medici, capitano a Milazzo », respinti i garibaldini fino ad Edolo.

Fino allora la campagna non riusciva felice; Montesuello e Vezza non erano vittorie e bisognava conquistare a forza di sangue ogni passo delle vallate. Frattanto, in seguito a Sadova, cominciava la ritirata anche di Khun, e Garibaldi raccoglieva le forze intorno al lago d'Idro per val Sabbia, sostenendo uno scontro il 7 luglio a Storo, mentre l'11 luglio la Legione valtellinese Guicciardi con guardie nazionali e finanzieri combattevano ai Bagni Vecchi.

Il 13 Garibaldi era a Storo al bivio delle due vallate principali, il 16 Nicotera assaliva con mezzo decimo reggimento Condino alla fonte del Chiese per le Giudicarie; ributtato, aiutato da Menotti e dai carabinieri genovesi, da Storo prendeva Condino con gravi perdite, morto il maggiore Agostino Lombardi, di 33 anni, da Brescia, del 4° battaglione del 6° reggimento, appena varcato il Chiese, perduti 200 uomini, giornata dubbia.

Il 19 si arrendeva il forte d'Ampola che chiudeva il piano di Ledro per Rovereto e Trento, aiutando efficacemente il maggiore Dogliotti dell'artiglieria regolare con 15 pezzi da 12, venendo ucciso il tenente di artiglieria Alasia.

Il 21 luglio una colonna di 6000 austriaci, sotto gli ordini del generale Kaim doveva per le Giudicarie attaccare la sinistra ed il centro garibaldini, un'altra di 4500 uomini e 4 pezzi guidata da Montluisant piombando tra Val di Conzei tra Tiarno e Bezzecca, doveva sbandarne la destra, e convergendo su Ampola e Storo dar la mano alla colonna scendente per Val di Chiese e con forze riunite schiacciare i garibaldini. Il 20 Garibaldi per arrivare a Riva e di là al-

l'Adige aveva oltrepassato Bezzecca e accampato a Pieve di Ledro, mandando il colonnello Chiassi da Bezzecca verso la valle del Conzei. Era a tal punto, quando tutto si riteneva perduto, che Garibaldi arrivando in soccorso fulminava il nemico, formava il resto del reggimento di Chiassi e il reggimento di Menotti in colonna serrata e con Canzio, Menotti, Ricciotti, Bideschini, Mosto, Antongini, Pelizzari alla testa, conduceva la carica decisiva alla baionetta, che obbligava gli austriaci a ritirarsi, per cui riprendeva Pieve di Ledro, combattendo dei garibaldini il 5° reggimento con mezza batteria, poi il 7°, il 6° ed il 9°, perdendo 300 uomini, fra i quali Chiassi e 701 prigionieri, deplorandosi che il reggimento Spinazzi, il quale stava a brevissima distanza, a Pieve, non vi prendesse parte.

Khun, sebbene dichiarasse in un ordine del giorno che non potendo difendere il Tirolo del Sud (il Trentino) si ritirava nel Tirolo del Nord, non abbandonava, come afferma la signora Jessie Mario, la difesa del Trentino, ma volgeva invece il grosso delle sue forze dalla parte opposta, contro la divisione Medici, che da Bassano saliva nel Trentino su Trento per Valsugana. Garibaldi si avanzava il 24 luglio su Lardaro, ultimo ostacolo per Trento, mentre da Campi e da Monte Cimello minacciava Riva, le popolazioni trentine, rileva Guerzoni, dandogli scarso appoggio; Medici avanzava su Primolano e il 22 luglio occupava combattendo Borgo e per sorpresa Pergine.

A completare l'invasione del Trentino, bande armate che per opera dello scrittore di questa *Storia*, del dottor Carlo Vittorelli di Treviso e di Antonio Buffoni di Follina s'erano formate in luglio in Cadore, raccogliendovi 1200 volontari cadorini, trevigiani e friulani e bande armate formatesi nell'Alto Vicentino « sebbene in quelle condizioni delle provincie venete, recinte di fortezze, guardate da un esercito, vigilate con indefessa sollecitudine, costrette sotto il piede del dominio imperiale, qualsivoglia tentativo di sollevamento sarebbesi giudicato non audacia ma follia » (Zini, *Storia d'Italia*, II, 1326), e sorte per tenace volontà dei capi, come prova che le popolazioni abborrivano lo straniero tanto da combatterlo in quelle condizioni con le armi, arrischiando incendi e rapine, dovevano invadere l'Ampezzano, custodire gli altri valichi e dare la mano a Medici, come fece un battaglione, un altro recatosi ad Amaro in Val del Fella, per procedere tutti uniti in avanti.

Il Trentino era adunque tutto occupato e Trento stava

per cadere in mano agli italiani, quando il 25 luglio giungeva il dispaccio di La Marmora a Garibaldi: « Armistizio firmato; evacuate il Trentino », ordine crudele per quei volontari che avevano versato tanto sangue e sostenuto tante fatiche per assicurarlo alla patria, ma che Garibaldi ad onta di ogni suggestione dei suoi, eseguiva, rispondendo con l'usato suo alto criterio la sola parola, tacitiana: *obbedisco.*

Il Trentino non era stato una campagna gloriosa, ma aveva provato ancora una volta che i volontari, quand'anche male condotti, sapevano battersi, e la vittoria di Bezzecca aveva attenuato il cordoglio degli italiani, profondo per l'esito di Custoza e di Lissa.

5. — *Lissa.*

(20 luglio 1866).

La nazione riunita non aveva lesinato le spese nè per l'esercito nè per la flotta. La flotta sarda nel 1860 si valutava in 25 milioni, la napoletana in 34 milioni; alla fine del 1866 la flotta italiana si calcolava valesse 127 milioni e mezzo. Nei 1860 spendevasi per la marina sarda 6 milioni e mezzo, per la napoletana 13 milioni e mezzo, nel 1866 la spesa era aumentata a 41 milioni. Dal 1861 al 1866 la marina militare era costata 387 milioni (Cantù, *Cronistoria,* II, 356). L'Italia per la sua costituzione geografica e fisica è nazione essenzialmente marittima oltrechè agricola, e sapeva bene che doveva inevitabilmente sostenere una lotta sul mare contro l'Austria. E credeva di esserle superiore, perchè disponeva di 18 navi corazzate, di 14 fregate, di 2 corvette, di 2 cannoniere, in tutto, colle minori, di legni 103, e la flotta combattente si divideva in tre squadre, la 1ª con Persano, comandante in capo, l'ammiraglio più provato che avesse l'Italia, che veniva dalla marina sarda, amico di d'Azeglio e di Cavour, dei quali aveva goduta l'intera fiducia, incaricato nel 1860 di delicate missioni presso Garibaldi, combattente ad Ancona ed a Gaeta, « di carattere vivace e gioviale, amante del bel sesso, largo nello spendere, senza troppo curarsi dell'avvenire » (Castelli, *Ricordi*), « uomo di Corte, di piaceri e morbido » che nel 1862, alla vigilia del ritiro di Rattazzi, ministro della marina, aveva nominato se stesso ammiraglio, per cui Gallenga aveva chiesto alla Camera si negasse la corrispondente somma in bilancio; la prima squadra con le fregate *Re d'Italia, Re di Portogallo. San Martino, Ancona, Maria Pia, Castelfidardo, Affondatore*

avviso *Messaggero;* la seconda, comandante Albini, capo di stato maggiore marchese Paolucci, con le fregate: *Maria Adelaide, Duca di Genova, Vittorio Emanuele, Gaeta, Principe Umberto, Carlo Alberto, Garibaldi,* e le corvette: *Principessa Clotilde, Etna, San Giovanni, Guiscardo;* la terza, comandante Vacca, capo di stato maggiore Bucchia, con la fregata *Principe di Carignano,* le cannoniere *Palestro* e *Varese,* le corvette *Terribile* e *Formidabile,* l'avviso *Esploratore,* annesse come flottiglia le cannoniere: *Montebello, Vinzaglio, Confienza,* l'avviso *Sirena,* e i trasporti *Washington* e *Indipendenza,* capo dello stato maggiore generale D'Amico, sotto-capo Del Santo, luogotenenti un giovane Persano e Baracco, sottotenenti Casanova e De Luca.

A ministro della marina era stato nominato, dopo tanti uomini di mare, Agostino Depretis, uomo di terra, alla vigilia della guerra; « quindi, dice un ex-ministro nella *Nuova Antologia* del 1887, cui non si poteva muovere rimprovero di non aver provveduto alle cose necessarie alla flotta », « non è provato che le nostre navi non fossero in grado di combattere e vincere, anzi è provato il contrario ».

Fatto è che la sera del 25 giugno 1866, 25 navi erano in Ancona ma non si muovevano; la flotta italiana non assaliva Trieste nè Pola, e quando il 27 giugno, navigando essa da Taranto ad Ancona, compariva la flotta austriaca, forte di 14 navi, la flotta italiana non accettava battaglia. Erano i meno che provocavano; erano i più che facevano mostra di non vedere. Mentre la flotta austriaca si avanzava pronta fino ad Ancona, la flotta italiana aveva bisogno di raddobbi, di munizioni, di carboni. La Marmora pregava invano Persano di agire. Persano non voleva la responsabilità di condurre le navi contro il nemico senza essere in perfetta regola. E il tempo passava. Frattanto Napoleone avendo ottenuto che si avanzassero separate trattative dell'Italia e della Prussia con l'Austria per un armistizio, la Prussia avendo consentito ad una sospensione d'armi, in Italia si desiderava, poichè si era perduto a Custoza, di ottenere una riparazione sul mare prima di accettare l'armistizio.

Il 14 luglio, dopo il consiglio dei generali e ministri te-
to a Ferrara, La Marmora, per incarico del Re, telegra-
a a Persano: « l'ordine perentorio di cessare dall'inazione.
caso diverso il Re si vedrebbe nella dura necessità di
rrogarla nel comando supremo della flotta ». Perchè si
ivasse ad una simile minaccia ad un comandante in capo,
ognava essere giunti ad uno stato d'impazienza eccezio-

nale; perchè un comandante in capo lo tollerasse, occorreva che egli avesse la pelle dura.

E il 15 luglio il ministro Depretis si recava in persona da Persano per scongiurarlo a muoversi.

Finalmente il 16 luglio Persano salpava colla flotta, non contro Trieste, ma contro Pola, non a cercare la flotta nemica, ma, consigliato, dicono, da Depretis, contro Lissa, che domina la parte orientale dell'Adriatico. Che cosa importava all'Italia di prendere Lissa? « Noi salpiamo contro Lissa, scriveva Boggio a Depretis il 19 luglio, senza possedere neppure una carta dell'isola ». Lissa aveva da 2000 a 2500 uomini di guarnigione. I porti erano fortificati. Vacca doveva bombardare Comisa, Albini eseguire lo sbarco nel porto Manego, mentre Persano con sette corazzate s'era riservato di forzare il porto di San Giorgio ed i suoi quattro forti. Vacca ed Albini non eseguivano l'incarico. Frattanto arrivava l'*Affondatore* con tre fregate.

Il 18 luglio Persano smantellava i forti di San Giorgio. Afferma Siro Corti nella *Breve Storia del Risorgimento italiano*, che Persano da un telegramma austriaco intercettato aveva avuto notizia il giorno 19 della partenza da Trieste della flotta austriaca per Lissa e che invece di muovere ad attaccarla, continuava ad investire le fortificazioni ed a sbarcare milizia per l'assalto. Tutto questo contegno, dal 24 giugno in poi, stabilisce che Persano o non si sentiva in forze per vincere la flotta nemica o non voleva affrontarla.

Il 20 luglio arrivava su Lissa la flotta austriaca comandata da Tegethoff, movente in tre file. La flotta austriaca disponeva di 7 corazzate, 7 non corazzate, altre minori, 21 in tutto, con 530 cannoni; l'italiana di 8 corazzate: il *Re d'Italia*, con Faà Di Bruno, il *Re di Portogallo*, con Ribotty, il *Principe di Carignano*, con Jauch, la *Maria Pia*, con Del Carretto, il *Castelfidardo*, con Cacace, l'*Ancona*, con Piola, il *San Martino*, con Roberti, l'*Affondatore*, con Martini; di 7 non corazzate: il *Carlo Alberto*, con Pucci, il *Duca di Genova*, con Di Cavesana, la *Gaeta*, con Cerruti, il *Garibaldi*, con Vitagliano, la *Maria Adelaide*, con Di Monale, il *Principe Umberto*, con Acton, il *Vittorio Emanuele*, con Imbert, le piro-batterie la *Formidabile*, con Saint-Bon, la *Terribile*, co De Cosa, le piro-batterie corazzate *Palestro*, con Capellini, *Vc rese*, con Fincati, le piro-corvette non corazzate: *San Gic vanni*, con Burrone, *Governolo*, con Gogola, *Guiscardo*, co Pesci, l'*Ettore Fieramosca*, con Baldisserotto, con 654 car noni, superiorità in numero, in qualità di navi, e in cannon

Persano disponeva la rotta in linea di fronte (una in fila all'altra) per ponente col gruppo del contr'ammiraglio Vacca a destra sulla testa della colonna con la *Carignano*, la *Castelfidardo* e l'*Ancona*, col suo centro e quello dell'ammiraglio Ribotty a sinistra, nel centro il *Re d'Italia*, la *Palestro*, la *San Martino* e l'*Affondatore*, Ribotty in retroguardia, ma sempre nella stessa fila col *Re di Portogallo*, la *Varese*, la *Maria Pia*. Alle 10 ant., Persano, avendo disposto così le navi, passava dal *Re d'Italia* all'*Affondatore*, collocato in riserva col capo di stato maggiore D'Amico, il figlio e un altro ufficiale « sia, egli disse poi, per potermi condurre a piacimento nel fitto della mischia, o per determinare la vittoria se vincenti, o rinfrancare il combattimento se perdenti (perchè queste cose non potevano farsi dal *Re d'Italia?*), sia perchè meglio (perchè meglio?) potevo muovermi con certezza di essere veduto » (Persano, *I fatti di Lissa*), meschine ragioni per giustificare un trasporto di persona, in quel momento, davanti al nemico, quando doveva facilmente prevedersi che molta parte della flotta, occupata a guardare avanti, non avrebbe visto o non avrebbe capito i segnali che annunciavano il trasferimento del comando, il che avrebbe fatto ritenere che l'ammiraglio rimaneva sempre sul *Re d'Italia*. D'altronde vi era l'aggravante che la torre dello *Affondatore* stava protetta da una corazza, quella del *Re d'Italia* no.

Tegethoff sul *Ferdinand Max*, avendo a destra ed a sinistra tre corazzate, avanzava a tutto vapore in massa serrata come chi abbia il proposito di vincere o morire. Egli aveva stabilito di gettarsi sul nemico col sistema detto *testa di porco*, per rovesciarlo con un grande urto. Un altro ammiraglio audace avrebbe fatto lo stesso, flotta contro flotta, urto contro urto, sperone contro sperone, come in terra quando due colonne precipitano una contro l'altra in carica alla baionetta, *à la merci de Dieu!* la meno risoluta indietreggia o si arresta o viene rotta. Persano manteneva i tre gruppi disseminati; Tegethoff spinto dalla corsa violenta passava tra essi senza urtarne alcuno, ma subito girava di b do, si dirigeva rapido e deciso sul gruppo del centro, e a t to vapore conficcava alle 11 ant. la prua del *Max* armata d sperone nel *Re d'Italia*, comandato da Faà Di Bruno e in s to ordine da Malaussena, sotto capo di stato maggiore A drea Del Santo, luogotenenti di vascello Gaetano Gand ni, Enrico Gualterio, Giuseppe Casanova, tenente Alfredo l sano, sottotenenti Michele Razzetta e Carlo Isola, guardie

marine Giuseppe Olivieri, Salvatore Palermo, Torello Orsini, medico in capo Verde Luigi, con a bordo Carlo Boggio destinato commissario regio a Venezia. Ferita mortalmente la nave con tale urto formidabile, quattro altre corazzate austriache tiravano sul *Re d'Italia*, che subiva una falla nella corazza e la rottura del timone: il comandante Faà Di Bruno « come vidde la sua nave perduta, si uccise con una pistolettata sul ponte del comando » (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele*, III), 400 uomini di 600 dello equipaggio annegati, con essi Boggio, Bosano, Ferrara, Costa e Serra ufficiali, Negri guardia-marina, Farris sottotenente nella fanteria marina, Orlando capo medico, Vincenzo Pizzonia capellano. Il luogotenente Gandiani si salvava dopo due ore di naufragio, Giuseppe Casanova dopo 10 ore. Casanova su una tavola, visto galleggiare il cappello gallonato di Persano, se lo poneva gaiamente in capo dicendo al compagno d'infortunio Olivieri: Guarda se non somiglio a Napoleone I (D'Ayala, *Morti combattendo*), buon umore italiano.

Affondato il *Re d'Italia*, lo sforzo nemico si concentrava sul terzo gruppo: *Re di Portogallo*, *Varese*, *Maria Pia*. Il *Re di Portogallo*, comandato da Ribotty, assalito da tre corazzate, investiva a sua volta il *Kaiser* e scorrendogli di fianco gli scaricava contro una bordata. L'*Affondatore*, che rasentava il *Kaiser*, invece di volgersi leggermente a sinistra per urtarlo con lo sperone, si volgeva a destra allontanandosi. I segnali di Persano non erano compresi. Albini con la squadra in legno, ricevuto ordine: *doppiate la retroguardia,* mentre la *Maria Pia* combatteva di fronte, non si moveva (Ghio, *La guerra dell'anno* 1866). La *Palestro* comandata da Alfredo Cappellini, ardeva; trasportati i feriti, il fuoco prendeva ad un deposito di granate nella santa Barbara. Cappellini non abbandonava la nave. È probabile che sperasse sino all'ultimo nel lavoro suo e dei suoi; diguisachè vogliono distrutta la leggenda del volontario salto in aria per amore di gloria; fatto è che invece di lasciare la nave in pericolo rimaneva al suo posto, compiendo il proprio dovere fino all'ultimo, fino al sacrificio della vita, da degno marinaio italiano, (Vecchi, *Storia generale della marina*), e la nave saltava in aria con 300 uomini. Poi Tegethoff si ritirava e Persano rimaneva « padrone delle acque ».

Lissa costava all'Italia 800 uomini e due navi; 140 tra morti e feriti all'Austria ed una nave malconcia, il *Kaiser*.

Dalle 3 $^1/_2$ fino alla sera la squadra austriaca, riordinatasi su tre linee, aspettava un attacco che non veniva, nel ca-

nale di Lissa, e quindi si avvicinava al porto di San Giorgio; la squadra italiana allora volgeva la prua su Ancona.

L'annuncio della battaglia di Lissa dato dal ministro dell'interno il 21 luglio, che diceva come « dopo il primo combattimento, l'ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava ma che non aspettò i nostri continuando la sua ritirata; la flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento », completava col ridicolo l'umiliazione della sconfitta.

Carlo Pellion di Persano scontava la sconfitta ed il ridicolo con un processo avanti al Senato del Regno, accusatore l'auditore generale Trombetta coi procuratori generali Nelli e Marvasi, difensori gli avvocati Samminiatelli di Firenze, Giacosa di Torino e il capitano di vascello Clavesana, finito il 16 aprile 1867 con deliberazione che, esclusa con 70 voti contro 61 l'imputazione di viltà, condannava Persano « per imperizia e negligenza » alla pena della dimissione, alla perdita del grado di ammiraglio ed alle spese del giudizio. Era egli un capro espiatorio come Ramorino, una vittima o un colpevole? Che un ammiraglio italiano, dopo aver visto tante volte il fuoco, dal 1848 sul *Daino* a Venezia fino a Gaeta, fosse un vile il quale si nascondesse entro la corazza dell'*Affondatore* per aver salva la vita, non è credibile. Il Re lo sussidiava, perchè, afferma Cappelletti, riteneva Lissa dovuta più che all'imperizia e negligenza di Persano, alla invidia e alla incapacità dei comandanti in sotto-ordine; Vincenzo Malenchini scriveva nell'ottobre 1866 a Lanza: « Sento dire da gente autorevole che Persano del coraggio personale ne ha sempre avuto ad esuberanza » ed Ercole Ricotti scriveva: « Io lo credo ancor più disgraziato che colpevole ». Castelli non crede al di lui tradimento, e Cappelletti ritiene che Albini e Vacca e il capitano Paolucci non sarebbero sfuggiti ad una condanna, se giudicati dal Consiglio di guerra, infine l'ammiraglio francese Bonnet-Villaumez diceva che Persano si esaurì negli attacchi di Lissa per seguire l'opinione pubblica italiana. A. V. Vecchi nella *Storia generale sulla marina militare* conchiude il suo giudizio su Persano dicendo: « Egli appartenne alla schiera degli uomini che gli avvenimenti politici portano a galla e che l'aura popolare favorisce, degli uomini che sanno acquistare clientele, ma non riescono ad imporre la stima; servitori utili allo Stato ogni qualvolta una mente superiore sa impiegarli in pratiche speciali, tenendoli accuratamente lontani da campi di attività che non sono loro adatti »; « utilissimo, nota Carlo Man-

frani nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, quando non si trattava di combattere, ma di intrigare, di subornare, di sorvegliare i rivolgimenti politici, assolutamente inetto a dirigere una battaglia ordinata », « sfibrato dai piaceri, moralmente e fisicamente indebolito, non era più adatto nel 1866 a quell'ufficio che aveva potuto compiere nel 1860 ». Ad ogni modo è impossibile non ammettere che un altro comandante in capo, un Garibaldi o un Bixio, non si sarebbe fatto tanto pregare per andar incontro al nemico, e perciò le speronate le avrebbe anticipate e restituite. Probabilmente la verità è che Persano senza essere un codardo mancava di quella risoluzione che fa i conduttori di battaglie, nato tra gli agi, accarezzato nelle alte sfere, fatto passare come un valente ammiraglio, non aveva nè l'energia nè la capacità nè il colpo d'occhio necessari per condurre una flotta, non codardo, non traditore, non sleale, vizi troppo rari in un capo perchè la storia vi possa credere senza larghezza di prove, ma inetto all'alto ufficio cui era chiamato, non per merito eguale alla responsabilità che assumeva, ma per nascita e per protezione di Corte e per spirito di partito che ha sempre bisogno di ingrandire i suoi fedeli per quanto mediocri.

6. *Il* cadeau *del Veneto e l'insurrezione di Palermo.*

Il 20 luglio, quando Cialdini trovavasi al di là di Udine, Nigra telegrafava da Parigi che la Prussia aveva accettato l'armistizio. Ricasoli avrebbe voluto che l'Italia continuasse la guerra da sè sola; ricevere il Veneto in dono dalla Francia gli pareva una umiliazione inflitta alla nazione, anzi una viltà. Il principe Napoleone invece insisteva quattro giorni a Ferrara perchè l'armistizio venisse accettato anche dall'Italia (SOLAROLI, *Diario in Castelli*) e frattanto, dal 5 luglio le operazioni rallentavano anche più di prima.

Il 22 luglio la Prussia firmava in realtà l'armistizio e il 21 i preliminari di pace a Nikolsburg, che trasferendo in suo dominio i Ducati, riconoscendone la supremazia nella Confederazione Germanica, pagandole le spese di guerra, la soddisfacevano completamente. La convenzione comprendeva la cessione del Veneto all'imperatore Napoleone. Chiala nelle *Pagine di Storia contemporanea* (fasc. I) registra che quando si stava per firmare i preliminari, qualcuno osservando a Bismark non essere presente il plenipotenziario italiano, senza del quale, a tenore del trattato, la pace non poteva essere firmata, quegli rispondesse brutalmente: *Je m'en foute bien*

de l'Italie. Che potevasi pretendere di meglio dopo Custoza, dopo l'inazione dal 25 giugno al 12 luglio, dopo Lissa? La Prussia aveva dubitato del suo alleato ed aveva un pretesto legittimo di provvedere al suo esclusivo interesse, come ne avrebbe trovato uno di illegittimo, se le fosse mancato l'altro; sempre e dovunque anche le alleanze furono governate sopratutto dal diritto del più forte.

Far la guerra da sola dopo che tutto l'esercito italiano non era stato capace di dominare una parte dell'esercito austriaco, ed ora che i preliminari di Nikolsburg permettevano all'Austria di mandare in Italia tutto il suo esercito di Sadowa, più quello che aveva vinto a Custoza, non era pensiero che frullasse pel capo di altri che dei romantici, di Ricasoli, di Garibaldi, degli avventati.

Per amore o per forza, anche l'Italia il 24 luglio conveniva una sospensione d'armi per 8 giorni, con la condizione umiliante imposta dall'Austria dello sgombero del Trentino, per togliere all'Italia la vecchia tradizione dell'*uti possidetis*, e la sospensione veniva poi rinnovata per altri 8 giorni.

Nell'intervallo seguivano le trattative per l'armistizio. Ricasoli si ostinava a voler il Trentino sgombrato, a volere la cessione diretta del Veneto dall'Austria e tentava ottenere l'appoggio della Francia e della Prussia. Sì, se si fosse continuata la guerra, telagrafava di Barral il 5 agosto, quando sorgeva minaccia di guerra con la Francia per le pretese di Napoleone, Bismark avrebbe consentito un'appendice pel Trentino *(Segreti di Stato)*, ma senza di ciò, perchè? Un consiglio straordinario a Ferrara, il 29 luglio voleva l'*uti possidetis*, vale a dire il Trentino e l'oltre Isonzo, ma il 5 agosto Möring a Cormons negava la condizione, esigeva rimanesse ferma la cessione del puro Veneto alla Francia; Ricasoli negava; Nigra telegrafava da Parigi che 140,000 austriaci si distaccavano dal nord per recarsi in Italia e che la Francia dichiarava come « non intendeva ricorrere per ottenere questo austriaco consenso a mezzi coercitivi ».

Al quartier generale italiano continuavano, s'intende, le discordie fra generali e generali, fra generali e ministri. Il [illegible] agosto La Marmora telegrafava a Ricasoli: « Tradirei se [illegible]ciassi credere al Ministero che noi abbiamo probabilità di [illegible]ccesso se cominciamo le ostilità », ed il 10 agosto: « Ge[illegible]rale Cialdini dice di aver a fronte 100,000 uomini, gene[illegible]le Della Rocca riferisce che 60,000 uomini sono entrati in [illegible]rolo; nostre forze sono divise, senza unità di comando », il 16 agosto confermava scrivendo ad Arese: « Resti fra

noi, ma se io non pigliavo su di me di far ritirare le nostre truppe dal Tirolo (Trentino) e dal distretto di Gorizia, noi ci trovavamo impegnati soli in una lotta che non poteva altrimenti riuscire che ad una catastrofe. La testardaggine di Ricasoli e la leggerezza di tutto il Ministero ci avevano proprio condotto all'orlo del precipizio » (Bonfadini, *Fr. Arese*); la testardaggine di Ricasoli e la leggerezza del Ministero, non già l'opera dello scrivente La Marmora!

La situazione era chiara: o contentarsi del Veneto ceduto a Napoleone e rinunciare al Goriziano ed al Trentino, o far la guerra da soli contro tutto l'esercito austriaco, 200,000 italiani contro 250,000 austriaci. Petitti anzi scriveva che tra l'Isonzo e Trieste si trovavano 250,000 uomini, e 60,000 dal Tirolo in Val d'Adige. Con tutto ciò, se veramente si fosse voluto, la lotta non poteva essere materialmente impossibile, e sarebbe stata onorevole; gli Austriaci avevano bene battuto gli Italiani, pur essendo la metà minori di loro; ma mentre Napoleone recriminava contro l'ingratitudine dell'Italia e minacciava di non darle neppure il Veneto, le recenti lezioni persuadevano il Re che non v'era da fare affidamento sulla continuazione della guerra. Il Re, che aveva lasciato molto fare a Custoza e dippoi, il Re, che in fondo desideroso egli pure del Veneto, aveva aggiunto colla sua azione in tal senso imbarazzi su imbarazzi, su questo punto d'accordo piuttosto con La Marmora che con gli altri, il Re decideva di scegliere il meno male e di accettare l'armistizio. « Il Re imbrogliava », dice Genova di Revel nella *Cessione del Veneto*, « col suo intervento inopportuno ».

Epperciò il 9 agosto La Marmora « per salvare l'esercito e la patria da un disastro inevitabile » assumeva sopra di sè la responsabilità di accettare l'armistizio senza autorizzazione del Governo, anzi contro l'avviso del Ministero, e diceva al Re: « Mi biasimeranno, mi chiameranno traditore, mi metteranno in stato d'accusa, non me ne fa niente, piglio su me tutta la responsabilità » (Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*), e lo stesso giorno telegrafava a Garibaldi: « Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che le nostre forze si ritirino dal Tirolo (Trentino). D'ordine del Re ella disporrà quindi in modo che per le 4 pom. di posdomani 11 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciata la frontiera del Tirolo (Trentino) », e l'11 agosto telegrafava da Padova dandogli ordini, « visto la terribile posizione in cui ci troviamo ». Il 12 agosto Petitti firmava a Cormons

l'armistizio per quattro settimane e La Marmora si dimetteva da ministro al campo e da capo di stato maggiore, il quale ufficio veniva assunto da Cialdini.

L'onore delle ultime fucilate toccava il 14 agosto 1866 a Treponti alle Bande Armate del Cadore, create dall'autore di questa *Storia*, quando 300 volontari con la camicia rossa, aiutati anche da abitanti del Cadore, respingevano 1200 volontari stiriani comandati dal tenente-colonnello conte Mensdorff-Pouilly, scesi dal valico del Monte Croce per Auronzo, dopo un combattimento di 8 ore, con una perdita austriaca di una ventina fra morti e feriti, 4 morti e 4 feriti italiani, combattimento sospeso per la comunicazione dell'annuncio dell'armistizio, e colla condizione dello sgombro del territorio italiano da parte degli Austriaci.

Il 23 agosto la Prussia firmava a Praga il suo trattato di pace facendo accettare all'Austria che pretendeva rimborso del debito pubblico dell'impero in ragione di popolazione, l'esclusione di ogni pretesa onerosa, il 24 l'Austria firmava la consegna del Veneto alla Francia. Ora dunque poichè l'Imperatore Napoleone incaricava il generale Lebeuf di ricevere dall'Austria il Veneto e di trasmettere il grazioso dono ai rappresentanti del Veneto stesso, cominciava la nuova commedia della relativa cerimonia.

Ma perchè l'Italia dovesse gustare tutto il sapore del calice amaro di quest'anno 1866, il 16 settembre bande armate in numero di circa 3000 piombavano a Monreale in Sicilia e subito dopo a Palermo, custodita da 3500 uomini, prefetto Luigi Torelli, sindaco il giovane marchese Antonio di Rudinì « superbo, anzi altezzoso » (Zini, *Storia d'Italia*, II), comandante la guardia nazionale Gabriele Camozzi. Secondo Pantano, in una relazione a Saffi (*Scritti di Mazzini*, XVI), « il moto di Palermo fu moto generoso di popolo, rimasto senza macchia, ma eziandio senza capi e senza bandiera, e adombrato perciò dall'equivoco del regionalismo », ma che cosa questi insorti palermitani, senza dubbio istigati dal clero, sperassero ottenere, quando bene Palermo fosse rimasta nelle loro mani, non si riuscì mai a sapere.

In ogni modo però il movimento meritava specialmente t tta l'attenzione degli statisti, imperocchè una città, cos cua e patriottica come Palermo, per quanto d'indole vivace e impetuosa, non si lascia gettare in braccio ad una rivolta a mata senza gravi motivi. E per certo un profondo malcont nto serpeggiava in Sicilia per molteplici cause e da lungo, d l giorno stesso della liberazione. Così Cesare Cantù avverte

che fino dall'origine Mordini istituiva ministeri, con una turba di impiegati. Il generale Della Rovere, poi il generale Pettinengo militarmente reprimevano le agitazioni. Alla Camera nel 5 dicembre 1863 si doveva fremere per le condizioni della Sicilia; comuni i delitti di ogni genere; 15,000 omicidi registrati nel 1861, gli abitanti di Girgenti progettavano di emigrare; Palermo posta in stato d'assedio, e l'avversione ai forestieri tale che ai soldati non volevano neppure indicare le vie. Nel dicembre 1863 alla Camera si esponevano gli omicidi, le barbarie, le freddezze nell'accogliere i reclami; Mordini, Cordova, Crispi, Bixio si lagnavano acremente. Allora si mandava il generale Govone, il quale faceva circuire 154 Comuni e scovare così i renitenti e i rei di reati comuni, e faceva pagare mezzo milione di imposte arretrate. Alla Camera inglese si pronunciavano discorsi contro il sistema italiano e in Francia e in Spagna. Poi veniva la legge Pica la quale ammetteva qualche forma e temperamento, ma anche le taglie. Infine la maffia governava in Sicilia, « vale a dire il diritto del più forte, esplicato indipendentemente e in onta alla legge a danno del più debole e dabbene », secondo scriveva un siciliano al prefetto di Girgenti il 30 giugno 1871; « un uomo si fa rispettare col coraggio dando coltellate o battendosi a duello o vendicandosi delle offese ricevute; quegli può commettere un delitto senza che alcuno lo denunzi. Non lo denunzia il maffioso per interesse, il non maffioso per paura. I ricchi contribuiscono per aver protezione alla vita ed alla proprietà ». Cause più prossime del malcontento erano l'accentramento, l'incameramento dell'immenso patrimonio ecclesiastico, i balzelli, i privilegi tolti, i rigori contro i refrattari, celebre quello contro il sordo-muto coscritto Cappello che riceveva perchè parlasse il ferro rovente sulle carni, la scaduta importanza di Palermo divenuta una Prefettura, il procuratore Melli, sentenziato di denegata giustizia, non destituito, anzi dispersa la Corte di cassazione che lo aveva condannato, la polizia insciente o d'accordo coi rivoltosi. Catania aveva assolta una cospirazione borbonica; Messina si ostinava ad eleggere Mazzini, gli altri collegi votavano per l'opposizione. Vi erano nelle prigioni arrestati da anni senza giudizio, il cholèra si attribuiva ancora al Governo, come nel 1837. Ne 1864-1865 la Corte di Palermo aveva conosciuto di 513: crimini, 8914 delitti, 8098 contravvenzioni. Nel 1866 si con tavano oltre 3000 arrestati. Il manifesto pubblicato dalla ri volta denunciava con evidente intonazione clericale: « inse diato lo straniero in Italia, la soppressione della libertà, l

lotta tra la religione e l'ateismo, i porti vuoti di vascelli, gli opifici distrutti, i monumenti rovesciati, i monasteri aboliti, e tante religiose in forse del domani, gli sprofondati erari, i raddoppiati debiti, il mancato commercio, le abbiettite arti, le strade rotte ed infestate dai ladri, gli assassini impuniti, le fucilazioni illegali, le frodi sublimate, la giustizia perduta, le violazioni del domicilio e della lettera, gli ergastoli aperti ». ..... « Dove ritrovare più i nostri caduti a migliaia? Forse negli osceni detti, o nelle luride imagini o nei culti pubblicamente derisi dei Santi e fin della Vergine, madre di Dio? ». In Sicilia, riferisce la Relazione della Commissione d'inchiesta pubblicata nel settembre 1866, « cinquant'anni fa il terreno apparteneva a circa 2000 famiglie, ma i grandi possessi furono spezzati. Ora i proprietari di fondi sono circa ventimila, e mille i proprietari di miniere. La popolazione crebbe di circa il 25 per $^0/_0$, è raddoppiato il valore della proprietà ». Ma era rimasto che di 100 donne 2 sapevano scrivere il proprio nome, era rimasto che il terzo stato mancava, che le condizioni del povero trovavansi miserabili, che l'ignoranza continuava profonda, il livello medio della coltura bassissimo, l'imaginazione sempre eccitabile. Era rimasto che il nuovo regime aveva spostato moltissimi interessi, offeso molte abitudini, introdotto la leva che era nuova, gravi imposte dove erano in relazione leggere, prestiti forzati odiosi, e la soppressione degli ordini religiosi uggiosa. La Sicilia, più diversa di tutte le altre provincie poteva meno adattarsi alla rapida unificazione. E il Governo, trovata resistenza, irrigidiva (Anelli, *Storia d'Italia*, v, 192). « I popoli meridionali avevano bramato le politiche innovazioni per ricevere immediato miglioramento di vita, non per seguitare il concetto della politica unità ». Le provincie italiane, svolge con molto riserbo la Commissione del 1876, non si sono presentate tutte con eguale preparazione all'austero e difficile regime della libertà. La storia, sussidiata dalla geografia, ha impresso alle isole italiane, e sopratutto alla Sicilia, una speciale caratteristica. Sulle popolazioni siciliane non è passato l'uragano livellatore della rivoluzione francese. Vi ha squilibrio di esperienza politica fra le varie parti d'Italia, onde c[iò] che nell'Italia continentale scomparve o si informò delle v[e]cchie abitudini, sotto l'influsso delle abitudini nuove e dei n[u]ovi bisogni, restò in Sicilia soggetto soltanto a lente e p[a]rziali modificazioni. L'essere isola giustifica per sè quel s[a]pore forse più acuto di solidarietà regionale, che si fonda s[o]pra secoli di comuni aspirazioni, spiega il meno rapido svi-

luppo industriale ed educativo, legittima la maggiore e più ardente pressione pei bisogni locali, di strade, di porti, d'istruzione, di legami sociali ed economici col resto della nazione ».

In tal modo l'unità d'Italia mancava ancora di fusione, e le classi dirigenti avevano governato così il paese che dopo soli sei anni si vedeva Palermo, sollevatasi col più fanatico entusiasmo all'arrivo di Garibaldi, ribellarsi alla patria, come se Sicilia potesse reggersi da sè. Il problema della fusione delle varie parti d'Italia rimaneva insoluto e costituiva un permanente pericolo, ma il moto ora riusciva così vago ed inconcreto che nessuno ne voleva assumere la responsabilità, uomini oscuri soltanto costituendo il comitato provvisorio degli insorti.

I regi si afforzavano a Palazzo Reale, a Castellammare, alle Carceri della Vicaria, al Porto, al Municipio. La guardia nazionale in piccolo numero rispondeva all'appello del Governo. Il palazzo del sindaco Di Rudinì, il quale, il 16, essendosi innalzata una barricata in via Maquedà, col prefetto Torelli, poche guardie nazionali e volontari ed una cinquantina di soldati moveva con determinazione ardita che Raffaele ritiene imprudente in due colonne per assalire di fianco, ma accolto da vivo fuoco aveva dovuto indietreggiare, veniva saccheggiato. Il 18 il Municipio abbandonato da Camozzi veniva occupato e saccheggiato esso pure. Erano trucidati agenti e soldati, venivano bruciati individui, narra Anelli (v, 216), cannibalismo non nuovo in Sicilia nei giorni di crisi, arse le carni e vendute a quattro soldi per libra, come quelle degli svizzeri a Messina in settembre 1848, « a Misilmeri massacrati 48 carabinieri, e una torma di donne uccidendo a morsi una guardia di pubblica sicurezza, » saccheggiato l'Ospitale militare, gli asili, l'Istituto Garibaldi, la Biblioteca militare, e moltissime case di privati. Il 19 cominciavano a giungere navi con pochi marinai da sbarco, mentre gli insorti cominciavano a mancare di viveri. Il 20 giungeva la divisione Angioletti; il 22 Masi rimetteva le comunicazioni, riprendeva palazzi, reprimeva le ultime difese dalle barricate e dai conventi, e la sera giungendo la divisione Longoni col generale Cadorna, l'insurrezione alla quale avevano aderito Monreale, Misilmeri, Ogliastro, Torretta, Alia, Villabate, Piana dei Greci, Corleone, tutti paesi che avevano dati contingenti così alla rivoluzione del 1848 come a quella del 1860, segno evidente che il Regno d'Italia non si era in sei anni fatto amare in Sicilia, definitivamente cadeva, perdendo i regi 21 morti e 259 feriti, dei popolani i presi colle armi alla mano fucilati.

Balan nella *Continuazione della Storia della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher* nega che il moto di Palermo del 1866 fosse ispirato da preti e frati, ma è evidente che sorgeva quando stavasi per applicare in Sicilia la legge di soppressione dei conventi, e che tutta l'intonazione del moto appariva clericale, per quanto regionalisti e repubblicani non lo vedessero mal volontieri. Il 28 settembre il generale Cadorna scriveva perciò una vivace lettera all'arcivescovo di Palermo Naselli, nella quale deplorando che egli non si fosse mosso ad impedire o pacificare il moto, chiudeva: « Io chiedo alla E. V. stretto conto del suo operato perchè il Governo ed il paese possano giudicare fino a qual punto sia ella responsabile degli eccidi perpetrati e del versato sangue cittadino ». E veniva arrestato l'arcivescovo di Monreale con preti e frati, ma che cosa veramente volesse Palermo colla sua alzata di scudi rimaneva sempre un'incognita, mentre Raffaele nelle *Rivelazioni storiche* nega che il moto fosse repubblicano; « le bande ricorsero ai soliti principi e duchi per direzione » « Palermo subì ma non fece nè prese parte al movimento ».

Terminata anche questa sorpresa continuava la procedura per la consegna del Veneto. Il generale Genova di Revel doveva ricevere dal generale Lebeuf il materiale delle fortezze che l'Austria consegnava alla Francia e la Francia rimetteva all'Italia, e il generale Genova di Revel scrive nella *Cessione del Veneto:* « Ricasoli non voleva assolutamente che avessi riguardi per Lebeuf, Visconti-Venosta diceva di lavorare d'accordo con Lebeuf, Cugia trovava utile di acquistare materiale se si aveva a prezzo conveniente, Scialoja non voleva che si facessero acquisti perchè non aveva denari, Nigra consigliava riguardi alla Francia, Menabrea all'Austria, i commissari regi civili di Padova (Pepoli) e di Treviso (D'Aflitto) volevano mischiarsi delle cose riguardanti i rapporti dei Comuni coi militari ».

Il 3 ottobre si firmava da Menabrea a Vienna il trattato di pace con l'Austria assumendo l'Italia 35 milioni di fiorini pari a 87 milioni e mezzo di lire come quota di debito del Veneto, e poichè Napoleone aveva voluto eziandio che la cessione fosse seguìta da un plebiscito, evidentemente perchè egli voleva che il Veneto figurasse come quegli che si dava spontaneamente e liberamente all'Italia e non perchè, secondo diceva Grandguillot a Muller, e Saffi nel XIV volume degli *Scritti* di Mazzini registra come frumento secco « Napoleone riceveva innumerevoli petizioni da Venezia perchè fosse lasciata indipendente sotto il protettorato della Francia »,

« mossa di vecchie borie municipali » che non è mai esistita, volendo il Veneto tutto senza eccezioni l'Italia e non già una miserabile indipendenza, pensiero tutt'al più di qualche conservatore cretino, sistema che lo avrebbe fatto più servo di prima dello straniero, Ricasoli faceva pubblicare nella stessa data del 3 ottobre un decreto regio che invitava al plebiscito, per far atto di autorità e prendere possesso del Veneto senza autorizzazione della Francia. Allora il generale Lebeuf riceveva di ripicco ordine da Parigi di far sospendere l'entrata degli italiani a Venezia e a Verona fino a che non fosse avvenuta la cessione e la retrocessione ed occorrevano i buoni uffici di Nigra per accomodare l'incidente.

Ancora il 6 ottobre a Verona in causa di una agitazione in piazza Bra, le truppe austriache non sapevano in altro modo mantenere l'ordine che col far fuoco sul popolo inerme, uccidendo una donna incinta, Carlotta Aschieri, e ferendo alcuni altri, ultima memoria degli austriaci agl'italiani, tanto per non mostrarsi dissimili da quello che erano sempre stati dal 1815 al 1866, imperocchè la dura, rigida, tarda, spietata indole tedesca, non si poteva trasformare in un giorno.

Il 19 ottobre il generale Lebeuf firmava il verbale di consegna del Veneto ai tre rappresentanti: Michiel di Venezia, De Betta di Verona, ed Emi-Kelder di Mantova, in una camera di albergo e senza alcuna solennità, e ciò ad opera del commissario italiano Genova di Revel diretta ad attenuare almeno nelle forme la sostanziale umiliazione dell'atto.

Finalmente il 21 ed il 22 ottobre seguiva il plebiscito che dava 647,246 voti pel *sì* e 69 pel *no*, ed era la sincera e cosciente espressione di volontà del Veneto. Andavano a portarne i risultati a Torino come rappresentanti le città venete Giustinian di Venezia, Giacomelli e Caccianiga di Treviso, De Rossi di Udine, Pittoni di Belluno, De Lazzara di Padova, Costantini, De Betta di Verona, Peretti di Mantova. Nel discorso del Re alla Deputazione usciva la frase rimasta memorabile: « Il giorno d'oggi è il più bel giorno della mia vita: l'Italia è fatta ma non è compiuta. » In fatti Roma mancava..... e Trieste e Trento, territori, checchè se ne dica dai tedeschi, indubbiamente italiani.

Sì, bene o male, l'Italia era fatta, ora che essa disponeva del quadrilatero e della valle del Po, ed il Re poteva accorgersene il 7 novembre entrando a Venezia, tra uno splendore di luce e di colori, ed una frenesia di popolazione giubilante che accoglieva come ammattita dalla gioia il Re d'Italia liberatore e galantuomo, se ne accorgeva vedendo lord John

Russel con una gran coccarda tricolore sul petto il quale diceva alla contessa Pasolini: « C'est un de plus beau jour de notre siècle ».

Si, l'Italia era fatta e in persona di lord John Russel, dopo tante e così vive contrarietà, tutta l'Europa lo riconosceva, e sebbene questa disgraziata guerra costasse centinaia di milioni, 376 secondo Cantù, 600 secondo Cappelletti, e l'agio dell'oro fosse salito al 15 °/₀ e la rendita discesa al 36 °/₀ e sebbene avesse recato disinganni ed umiliazioni impreveduto ed incredibili, era una tale immensa soddisfazione vedere uscire i tedeschi d'Italia ed entrare a Venezia il primo Re d'Italia, che tutto tutto si dimenticava per godere della profonda voluttà di essere liberi, finalmente!, da stranieri.

PARTE XII.

LA QUESTIONE ROMANA

1. — *Il Sillabo.*

(8 dicembre 1864).

Non la sola questione territoriale costituiva il problema di Roma. Esso trovava una soluzione violenta il 20 settembre 1870, e ne può trovare con l'efficacia dei fatti da lungo tempo compiuti, una pacifica, in due silenzi, uno per parte della Santa Sede sul territorio perduto, l'altro da parte dell'Italia sui diritti maestatici di vigilanza, ma il problema rimane, imperocchè da un lato sta la laicità con le sue conquiste moderne, il voto, la tribuna, la libertà di stampa, di coscienza, di culto, a nessuna delle quali essa può rinunciare, sotto pena di non più esistere, dall'altra la Santa Sede che deve condannare ognuna di tali conquiste. Lo diceva chiaramente Pio IX nel Concistoro del marzo 1861, ed anche per la Chiesa è questione di vita o di morte: « Come mai potrebbe conciliarsi con quella che chiamasi civiltà moderna, se questa è propagatrice d'infinite massime opposte a quelle della religione cattolica? Essa dà libero il varco alla miscredenza, accoglie nei pubblici uffici gli infedeli, apre ai loro figli le pubbliche scuole, osteggia i sodalizi religiosi e la vigilanza del clero sopra l'istruzione, spoglia la Santa Sede dei suoi legittimi possedimenti, fomenta la licenza dei costumi, inceppa la salutare azione del sacerdozio, tendendo ad abbattere la Chiesa di Cristo ».

Il problema appare insolubile, perchè e nella questione territoriale e nella questione religiosa presenta conclusioni in-

conciliabili. Roma occorre agli italiani, chè senza Roma l'Italia non può vivere, Roma occorre al Papa, chè senza Roma e senza regno che ne assicuri l'indipendenza, non è più capo libero universale di una religione mondiale. La civiltà moderna non può vivere senza libertà di credenza, di stampa, di parola, di culto; il cattolicismo non può nè concedere nè tollerare neppur una di tali conquiste che distruggono la sua base fondamentale: fuori della Chiesa non vi è salute, alla quale dottrina la civiltà oppone la tolleranza di tutte le opinioni religiose, politiche, sociali. Nè soltanto il problema si presenta insolubile, ma si aggrava, imperocchè la immensa maggioranza numerica degli italiani è cattolica, l'immensa maggioranza degli intelletti italiani è liberale. E l'Italia vive con cattolici che vanno a messa come Vittorio Emanuele, La Marmora e il generale Cadorna, ma aprono coi cannoni la breccia di Porta Pia, e con miscredenti che proclamano la necessità del cattolicismo; per cui il problema rimane ponderoso e forse insolubile, finchè il cattolicismo non abbia annichilito la civiltà come oggi s'intende, o la civiltà non abbia sostituito un'altra fede al cattolicismo.

Ma se il problema è questo, nè sforzo alcuno di metafisica può mutarne le linee, vero è altresì che tutto quanto era umanamente possibile di fare dallo Stato per temperare la crudezza delle violenti ma necessarie conquiste territoriali, per ottenere un *modus vivendi* ragionevole, se fosse realizzabile, è stato fatto.

Era ozioso discutere se Roma fosse papalina o italiana; e poichè sopra i 167,000 abitanti del 1862 (179,000 nel 1865), la cui notevole maggioranza era di donne, contava 29 cardinali, 35 vescovi, 1529 preti e chierici, 339 seminaristi, 2509 frati, 2031 monache, 2036 allievi di collegi e conservatori, 2128 membri di istituti di carità, in tutto gente di chiesa 10,636, colma di beni, di piatti, di rendite, seppure questa popolazione di dirigenti l'avesse fatta papalina, in quell'Italia così scettica e schernitrice di tutto e di tutti, e in quella Roma, patria di Pasquino, la più scettica e gravemente schernitrice di tutte le città, in ogni modo Roma occorreva all'Italia. Anzi veramente d'Azeglio trovava nel 1859 con sua sorpresa « che lo spirito pubblico vi aveva fatto un passo immenso. Comprendendo la necessità di procedere con unione e prudenza, erano disposti ad attendere che la nazione ottenga giustizia; se noi non la otterremo per Roma, aspetteremo ». David Silvagni informa che si sottoscriveva pubblicamente per spade a Vittorio Emanuele ed a Napoleone e che una grande dimostra-

zione era fatta in ottobre al duca della Minerva, incaricato sardo che partiva. E de Tournon nel *Livre d'or du Capitole* nota che pochi della nobiltà romana erano in armi pel Papa; Zappi, Lepri, due Odescalchi, un Carpegna, un Chigi, un Ruspoli. In ogni modo le due parti esistevano e forti una e l'altra, potevano in un determinato momento esercitare una notevole influenza; ma se era a Roma che in un giorno di crisi si sarebbe dovuta assumere l'iniziativa di una soluzione, non era a Roma che la questione romana potesse decidersi.

Pio IX nel 1849 era rientrato trionfante sorretto dalle armi francesi ed aveva potuto per un istante credersi sicuro. Dal 1849 al 1859 aveva visto il Piemonte atteggiarsi ad italiano, ma non aveva sospettato che osasse mirare a Roma. Il 1859 era stato un colpo grave; più che l'annessione della Lombardia al Piemonte, la ribellione delle Legazioni; senonchè anche questa non era la prima volta, e più volte le Legazioni erano tornate dopo qualche tempo al Papa. Ma l'anno terribile era stato il 1860: le Legazioni annesse, Napoli strappata al Borbone, le Marche e l'Umbria rapitegli da Cavour; un grande Stato formato, l'Italia, che lo stringeva da ogni parte e lo soffocava. Allora il Pontefice deve aver compreso che l'ora della cessazione del poter temporale era suonata.

Tuttavia il partito moderato che reggeva le sorti del paese, comprendendo bene tutta l'importanza e la gravità del quesito, fino dal 1860 ricominciava per l'Italia quelle pratiche di conciliazione che già il Piemonte aveva tentato più volte senza riuscire. Senza dubbio ora la questione s'era fatta più difficile e più aspra, imperocchè col Piemonte la Chiesa non aveva avuto che conflitti di ordine ecclesiastico ed addesso invece era venuta la formidabile aggiunta della sottrazione dello Stato; ma insomma, poichè la Chiesa doveva a sua volta comprendere che la perdita del territorio era irreparabile, bisognava cercare qualche espediente per disarmare o almeno per attenuare la sconfitta di uomini e di tradizioni, dopo tutto ancora formidabili perchè dispongono della coscienza di milioni di uomini, di tradizioni di 18 secoli.

Ed ecco che, fino dall'ottobre 1860, il conte di Cavour aveva saggiato il terreno della conciliazione colla trattativa Passaglia-Pantaleoni; discepolo della scuola liberale, fisso nel principio che aveva maturato come unica regola nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, sintetizzato nella formola: libera Chiesa in libero Stato, avrebbe volentieri abolito nel Regno tutti i freni giuseppini, tanucciani, leopoldini, che segnavano

l'indirizzo diverso del secolo antecedente, la supremazia dello Stato sulla Chiesa, avrebbe assentito alla Chiesa piena libertà di insegnare e di predicare, avrebbe rinunciato a qualsiasi ingerenza del Governo, da tempo lungo consentita o tollerata dalla Chiesa in altri Stati, nella nomina dei vescovi e nell'esercizio del loro ministero, avrebbe consentito a dichiarare intangibile il patrimonio ecclesiastico, tutelato dalle leggi civili, avrebbe accondisceso ad accordare al Pontefice illimitata libertà nell'esercizio della sua libertà spirituale e la libera comunicazione dei fedeli di tutto il mondo cattolico colla Santa Sede. I ministri e nunzi pontifici avrebbero goduto inviolabilità personale e libertà di azione. La Santa Sede avrebbe fruito di un patrimonio di possessi in Italia e fuori, ma per tante concessioni di cui la Chiesa non godeva nè in Francia nè in Austria, egli le chiedeva un ricambio che la Chiesa non poteva dare, la rinuncia del potere temporale (Nic. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, viii, 411, 412). Quest'era la impossibilità: la Chiesa non poteva rinunciare ad un diritto di cui aveva l'obbligo della trasmissione, non poteva rinunciare ad un diritto la cui semplice pretendenza bastava a mantenerle il suo ufficio di direzione della cattolicità, non poteva acconsentire ad una rinuncia che l'avrebbe pregiudicata in Francia, in Austria, in Germania, in tutto il mondo cattolico, sollevando il sospetto che essa subisse la suggestione e l'influenza del Governo italiano. L'argomento principale, invincibile, della Curia, era infatti, che il Pontefice aveva ricevuto i suoi Stati in deposito, non in proprietà personale, poteva subire la forza maggiore ma non li poteva spontaneamente nè validamente cedere; necessario il potere temporale all'indipendenza del suo ministero. Checchè dicessero i numerosi intermediari che si mescolavano nelle trattative, quest'era ostacolo insuperabile. Qualcuno di essi affermava che il cardinale Antonelli ammetteva il riconoscimento di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, colla conservazione al Pontefice dell'alta sovranità sul Patrimonio di San Pietro, governato civilmente dal Re quale vicario, con assegno di 10,000 scudi ad ogni cardinale e larghe rimunerazioni al rdinale Antonelli, ma, oltrechè è molto incerto se il car- nale Antonelli, per quanto potesse essere avido per sè, bia mai espresso simile pensiero, ed è più verosimile che sse di agenti secondari i quali si valevano del suo nome; ppure il cardinale Antonelli avesse consentito alla cessione, vi avesse consentito il Papa, non si sarebbe perciò avuto consenso della Chiesa; la cessione non avrebbe avuto va-

lore neppure se consentita da un Concilio, essendo nulla di pien diritto, non potendosi cedere ciò che non è proprio. Quando adunque Cavour il 21 febbraio 1861 scriveva al padre Passaglia: « Confido che prima della ventura Pasqua ella mi spedirà un ramo d'ulivo, simbolo della eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gli italiani. Se ciò accade, la gioia del mondo cattolico sarà maggiore di quella che produsse or sono quasi diciannove secoli l'entrata del Signore in Gerusalemme », dava prova del suo sincero desiderio di conciliazione, ma altresì delle illusioni in cui viveva.

Più positivo presentavasi il concetto di trattare con Napoleone per lo sgombro dei francesi da Roma, pel caso che le trattative col Papa non riuscissero.

Mandar via i francesi da Roma sarebbe riuscito importante ora che i Borboni erano caduti e l'Austria non poteva più sostituire i francesi. Il Papa rimasto a se stesso avrebbe dovuto sorreggersi su forze proprie, e o si sarebbe potuto intendersi con esso, oppure si sarebbe potuto assalire. Il pensiero di una eventuale rivoluzione a Roma, sgombra dai francesi, deve essere balenato in mente fino dal 1860, se non a Cavour, almeno ai romani che ne seguivano le parti, sebbene troppo poco abbiano fatto per realizzarlo. Certo Cavour a mezzo del principe Napoleone chiedeva all'Imperatore lo sgombro dei francesi, offrendo in ricambio l'obbligo dell'Italia di impedire ogni aggressione contro il territorio del Santo Padre. Il Pontefice avrebbe potuto tenere un esercito di 10,000 uomini « non diretto ad offesa », ma il Governo del Re si riservava ogni libertà di azione « ove lo Stato romano divenisse un fomite di pericoli per la quiete del Regno, o se nelle terre papaline vi fosse un vero intervento straniero sotto le apparenze di un aiuto portato al Papa dai cattolici », previsioni che già segnavano dove si sarebbe mirato dopo lo sgombro, ma la morte di Cavour interrompeva le bene avviate trattative.

Nel 1861 a Roma un indirizzo firmato da 10,000 cittadini veniva spedito a Vittorio Emanuele; 30,000 cittadini, dice David Silvagni, raccoglievansi tra il Foro Romano ed il Colosseo invece di andare alle feste del carnevale. Anche nel Regno per tutto il 1861 ed il 1862 seguitava un'agitazione a favore della conciliazione alla quale partecipavano molti sacerdoti: Passaglia, mons. Liverani col suo libro: *Il Papato, l'Impero ed il Regno d'Italia;* 9000 su 40,000 preti firmavano una supplica, redatta da Passaglia, al Pontefice, perchè

cedesse Roma al nuovo Regno. Ancora il Vaticano non era riuscito a disciplinare i seminari in modo da isolare completamente i sacerdoti da ogni influenza della civiltà moderna. Alla sua volta la Santa Sede opponeva manifestazioni a manifestazioni, e nel 1861, narra Cantù, essendo concorsi molti prelati a Roma per la canonizzazione dei martiri del Giappone, dichiaravano anch'essi come Pio IX necessaria la conservazione del poter temporale. La lotta continuava e non si doveva meravigliarsene, imperocchè se i liberali romani non potevano non aspirare all'Italia, la Chiesa a sua volta è sempre stata tenace. Ma dove essa eccedeva, era nel voler ancora soffocare nel sangue le aspirazioni liberali, ormai che doveva comprendere come la soluzione fosse solo questione di tempo e di tempo breve. Così il 21 settembre 1861 veniva suppliziato Cesare Lucatelli di Roma, incisore di cammei, bersagliere nella difesa del 1849, poi oste, poi uomo di fatica nelle strade ferrate, condannato a 5 anni di galera nel 1854 per appartenenza a società segreta, ora imputato di aver apposto trasparenti in una casa col motto: *Viva Vittorio Emanuele* e *Viva Napoleone III*, e di aver ucciso nel tumulto perciò seguìto un gendarme che d'Ayala negli *Uccisi dal carnefice* afferma ammazzato invece dal giovane Giacomo Castrucci, riparato in Toscana; a che il patibolo nel 1861?

La Curia voleva mostrarsi inesorabile. Scoperto nel febbraio 1862 il Comitato nazionale in Roma, fondato, fu detto, dal marchese Migliorati, reggente la Legazione Sarda dal 1857 al 1860, si istruiva il processo Fausti-Venanzi, sotto imputazione, fra le altre, di aver abbruciato il teatro Alibert, arrestati il 23 febbraio Venanzi, Achille Matriali, Alessandro de Martino, Augusto Gulmanelli, incisore di cammei, Leopoldo Calza, Pietro Barberi, Baldassare Ferri, chirurgo a San Giacomo, Stanislao de Mauro, praticante chirurgia alla Consolazione, e il cav. Lodovico Fausti, spedizioniere apostolico, « intimo famigliare del cardinale Antonelli », avverte il clericale Balan nella *Continuazione della Storia della chiesa Cattolica di Rohrbacher*. Il 14 aprile erano rubate parte delle carte del processo. Con sentenza 20 maggio 1863 Gulmanelli, Venanzi e Fausti venivano condannati alla galera per anni venti, gli altri a pene minori, dichiarato « constare in genere di trattative dirette a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato mediante corrispondenza di lettere sia all'interno che all'estero e mediante ancora altri mezzi ». Balan lascia intendere che

Fausti era difeso « da un personaggio potente e temuto, il quale poco prima aveva opposto difficoltà e quasi troncato i nervi alla giustizia per salvare De Angelis, uno dei capi che erasi dovuto lasciar libero condannandolo solo all'esilio », « il che, conchiude il sacerdote Balan, spiega assai cose di Roma, singolarmente dal 1867 alla fine del 1870 », e soltanto non spiega come la Corte di Roma s'illudesse al punto da credere utili il capestro e la galera, « unico testimone nel processo, nota Zini, una donna malvagia, Costanza, ed Antonio Diotallevi suo marito », ma essendovi documenti, aggiunge Balan, De Merode aveva voluto il processo e la condanna, il che spiega ancora che cosa era il sempre eguale governo dei preti.

Il 15 ottobre 1862 Napoleone invece di Thouvenel chiamava agli esteri Drouyn de Lhuys, richiamava Lavalette da Roma che sostituiva con La Tour d'Auvergne, e Benedetti da Torino dove invece mandava di Sartiges, come prova del suo malcontento pel modo con cui procedeva la politica italiana verso il Papato. La politica italiana voleva Roma d'accordo con la Francia. Che poteva pretendere di più Napoleone? In verità Ricasoli lo aveva disturbato col ricordare insistentemente a lui ed all'Europa che la questione esisteva e reclamava una soluzione urgente proponendo pubblicamente un *modus vivendi* sulla base anch'egli della libertà della Chiesa e chiedendo sulla proposta i buoni uffici dell'Imperatore, ma Napoleone aveva lasciato cadere la domanda. Occupata Roma nel 1849 per controbilanciare l'influenza dell'Austria in Italia, ora egli esitava a lasciarla, sebbene l'Austria non c'entrasse più e l'unità italiana fosse un fatto compiuto, per non urtare troppo il partito clericale di cui egli aveva bisogno. L'Inghilterra invece, a mezzo di Oddo Russell, incaricato di affari a Roma, offriva al Papa l'isola di Malta con tutte le condizioni necessarie all'indipendenza della Santa Sede.

Nel 1863 il solito Laguerronière proponeva in un opuscolo un'Italia in tre parti, e la Francia tentava di persuadere il Pontefice a qualche transazione e l'Inghilterra suggeriva alla Francia lo sgombro di Roma, dove si fomentava il brigantaggio contro il Regno, ma Antonelli rispondeva che la Santa Sede avrebbe accettato bensì la federazione di vari principi italiani col Papa alla testa come presidente onorario, non mai la rinuncia al potere temporale; Drouyn de Lhuys, dice Cantù « riconosceva gli sforzi del Pontefice per migliorare il paese e come introducesse l'elemento elet-

tivo nelle magistrature municipali e agevolasse il ritorno dei fuorusciti ». Nel 1864 Napoleone stipulava alla fine col Regno la Convenzione di settembre per lo sgombro dei francesi da Roma, secondo Ideville: *Journal d'un diplomate*, senza che il Papa lo sapesse. Non per questo la Santa Sede se ne sgomentava, essa sapeva bene che Napoleone era a Roma pei suoi interessi non per quelli del Papa, e dal 1849 in poi essa aveva tollerata non desiderata tale protezione. Stando per rimanere in piena balìa di sè, Pio IX credeva bene di riassumere e precisare nell'Enciclica 8 dicembre 1864 l'*Elenco* (*Sillabo*) *del principali errori che sono notati nelle Allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche ed in altre Lettere apostoliche del Santo Padre signor nostro Pio Papa IX*, Sillabo che Cantù avverte non essere una Bolla dogmatica, ma che, dogmatica o no, espone autorevolmente tutti i principii condannati dalla Chiesa, di quella parte dei quali che sono conquista e patrimonio essenziale, costitutivo, inalienabile della civiltà, giova tener esatto conto, imperocchè stanno a provare la inconciliabilità dottrinale dei due indirizzi che si disputano il dominio della coscienza pubblica.

Il *Sillabo* comincia enumerando gli errori da condannare: nel Panteismo, nel Naturalismo, nel Razionalismo assoluto, nel Razionalismo moderato, nell' Indifferentismo e nel Latitudinarismo, tutta materia religiosa; ma poi passa agli *Errori sulla Chiesa e suoi diritti*, materia politica, e condanna le seguenti proposizioni:

xxiv. La Chiesa non ha potestà di usare la forza nè alcuna temporale potestà diretta o indiretta.

xxv. Oltre alla potestà inerente all'episcopato, ve ne è un'altra temporale che è stata ad esso conceduta o espressamente o tacitamente dal civile impero, il quale per conseguenza la può revocare quando vuole.

xxvi. La Chiesa non ha connaturale e legittimo diritto di acquistare e di possedere.

xxvii. I sacri ministri della Chiesa e il Romano Pontefice debbono essere affatto esclusi da ogni cura e da ogni dominio di cose temporali.

xxx. L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche et e origine dal diritto civile.

xxxi. Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei cl rici, siano esse civili o criminali, deve essere assolutam ite abolito, anche senza consultare la Sede Apostolica e n ostante che essa reclami.

xxxii. Senza violazione alcuna del naturale diritto e

dell'equità, si può abrogare l'immunità personale, in forza della quale i chierici sono esenti dalla leva e dall'esercizio della milizia, e tale abolizione è voluta dal civile progresso, specialmente in quelle società le cui costituzioni sono secondo la forma di più libero governo.

Errori che riguardano la società civile, considerata così in sè, come nelle sue relazioni colla Chiesa:

XLI. Al potere civile, anche esercitato da signore infedele, compete la potestà indiretta, negativa, sopra le cose sacre; epperò gli appartiene non solo il diritto che dicono di *exequatur*, ma ancora il diritto che dicono di *appello per abuso.*

XLV. L'intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è istruita la gioventù di alcuno Stato, eccettuati solamente sotto qualche riguardo i seminari vescovili, può e deve essere attribuito alla società civile, e talmente attribuito che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto di intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studi, nella collazione dei gradi, nella scelta e nell'approvazione dei maestri.

XLVI. Anzi negli stessi seminari di chierici il metodo da adoperare negli studi è soggetto alla stessa autorità.

XLVII. L'ottima forma della civile società esige che le scuole popolari, quelle cioè che sono aperte a tutti i fanciulli di qualsivoglia classe del popolo, e generalmente gli istituti pubblici che sono destinati all'insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, nonchè all'educazione della gioventù, si esimano da ogni autorità, forza moderatrice ed ingerenza della Chiesa, e si sottomettano al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, secondo il placito degli imperanti e la norma delle comunicazioni del secolo.

XLVIII. Può approvarsi dai cattolici quella maniera d'educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e dall'autorità della chiesa e miri solamente alla scienza delle cose naturali e soltanto o per lo meno primieramente ai fini della vita sociale.

LV. È da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa.

Errori circa la morale naturale e cristiana:

LVII. La scienza delle cose filosofiche e dei costumi ed anche delle leggi civili possono e debbono declinare dall'autorità civile ed ecclesiastica.

LXII. È da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del *non intervento.*

Errori circa il matrimonio cristiano:

LXV. Non si può in niun modo tollerare che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di sacramento.

LXVI. Il sacramento del matrimonio non è che una cosa accessoria al contratto e da questo separabile e lo stesso sacramento è riposto nella sola benedizione nuziale.

LXVII. Il vincolo del matrimonio non è indissolubile per diritto di natura ed in vari casi può sancirsi dalla civile autorità il divorzio propriamente detto.

LXXIII. In virtù del contratto meramente civile può aver luogo tra cristiani il vero matrimonio, ed è falso che o il contratto di matrimonio tra i cristiani è sempre sacramento, ovvero che il contratto è nullo se si esclude il sacramento.

Errori intorno al civile principato del Romano Pontefice:

LXXV. Intorno alla compatibilità del dominio temporale col regno spirituale disputano tra loro i figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa.

LXXVI. L'abolizione del civile impero che la Sede apostolica possiede gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa.

NB. Oltre di questi errori censurati esplicitamente, molti altri implicitamente vengono riprovati in virtù della dottrina già proposta e decisa intorno al principato civile del Romano Pontefice, la quale dottrina tutti i cattolici sono obbligati a tenere fermissimamente.

Errori che si riferiscono all'odierno liberalismo:

LXXVII. In questa nostra età non conviene più che la religione cattolica si ritenga come unica religione dello Stato, escluse tutte le altre, quali che si vogliano.

LXXVIII. Epperò, lodevolmente in alcuni paesi cattolici si è stabilito per legge, che a quelli i quali vi si recano, sia lecito avere pubblico esercizio del culto proprio di ciascuno.

LXXIX. Per fermo è falso che la libertà civile di qualsivoglia culto e similmente l'ampia facoltà a tutti conceduta di manifestare qualunque opinione e qualsiasi pensiero alla scoperta ed in pubblico, conduca a corrompere più facilmente i c[illegible]tumi e gli animi dei popoli, e a diffondere la peste dell'in[illegible]fferentismo.

LXXX. Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e ver[illegible]e a composizione col progresso, col liberalismo e colla mo[illegible]rna civiltà.

[illegible] la Enciclica che precede il *Sillabo* svolgeva altre esplicit[illegible] condanne, quella della libertà di coscienza e dei culti,

che Gregorio XVI chiamava deliramento, e deve considerarsi *la libertà della perdizione,* e così quella che proclama « la libertà del popolo, manifestata come dicono colla pubblica opinione o in altro modo, costituire la legge suprema prosciolta da ogni diritto umano e divino, e nell'ordine politico i fatti compiuti avere forza appunto perchè compiuti ». Il Papa infine condannava la dottrina di quelli che dicono « non essere la potestà ecclesiastica per diritto divino distinta ed indipendente dalla potestà civile nè potersi mantenere questa distinzione ed indipendenza, senza che la Chiesa invada ed usurpi gli essenziali diritti della podestà civile ». « E non possiamo tacere dell' audacia di coloro che non sostenendo la sana dottrina pretendono potersi negare l'assenso e l'obbedienza, senza peccato e senza iattura della professione cattolica, a quei giudizi e decreti della Sede apostolica, il cui oggetto si dichiara che riguarda il bene generale della Chiesa e i suoi diritti e la sua disciplina, purchè essi non tocchino i dogmi della fede e dei costumi, locchè quanto si opponga al dogma cattolico della piena potestà al Pontefice divinamente conferita di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, non vi è chi chiaramente ed apertamente non vegga e comprenda ».

Sinteticamente Pio IX riaffermava la dottrina di Gregorio VII, tolta, dicono, da una vecchia memoria del gesuita Perrone che stava nell'archivio Vaticano, la vera e chiara e aperta dottrina cattolica, secondo la quale il Sommo Pontefice essendo istituito da Dio a reggere, pascere e governare la Chiesa, alla Chiesa spetta non solo ingerenza ma supremazia sullo Stato, il quale non può essere che uno strumento della Chiesa, la vecchia dottrina del dominio universale della Chiesa, rigorosamente logica, e in Italia aggravata dal dominio temporale, dottrina di opposizione inconciliabile col liberalismo che vuole Roma capitale d'Italia, libertà di coscienza, libertà di culto, libertà di pensiero, di parola e di stampa, scuola laica, la Chiesa ristretta all'ufficio religioso.

Non sgomenti da codesto indirizzo, del resto non nuovo della Chiesa, i dirigenti della politica italiana del 1865, solo perchè in marzo Pio IX scriveva a Vittorio Emanuele, mandandogli la lettera a mezzo del commendatore Adorno i Firenze, acchè provvedesse alle sedi vescovili libere — (3 per vacanza, 33 per esilio, 7 per prepotenza del Governo - - mandavano al Papa il deputato Saverio Vegezzi con l'avv - cato Giovanni Maurizio, nella speranza che la trattativa p i vescovi fosse occasione per trovare qualche espediente di co -

ciliazione più ampia, epperciò ritiravano nel maggio il progetto di legge sulle corporazioni ecclesiastiche per abbonire la Santa Sede, ma poi la missione Vegezzi cadeva come tutte le altre, perchè il Ministero italiano e specialmente Natoli, Sella, Vacca e La Marmora insistevano nel non voler rinunciare al regio *exequatur* ed al giuramento dei vescovi.

Il 1866 dava anche il Veneto al Regno, rimanendo sul tappeto la sola questione romana. Come lusingarsi oramai che il fatto non si compisse? Una legge 7 luglio 1866 aboliva le immunità religiose nel regno. Secondo Cantù il Regno si conduceva scelleratamente con la Chiesa: « si favorivano gli acattolici, si esaltavano i culti di Fo, di Budda, di Maometto », mentre alla Chiesa toglievansi gli atti di stato civile, nel matrimonio non si voleva più la benedizione di Dio, si obbligavano i chierici alla coscrizione, si manteneva il *placet* regio per la elezione dei vescovi e quindi molte sedi vacanti, e poi i liberi pensatori adottavano come programma: « non più prete alla nostra morte, al nostro matrimonio, alla nascita dei nostri figliuoli » (*Cronistoria*, III, 2, 725).

Ma ogni Ministero italiano sentiva tuttavia il bisogno di aspirare alla gloria della conciliazione con Roma, più d'ogni altro Ricasoli che nel suo cristianesimo evangelizzante non solo aspirava con ardore alla conciliazione politica, ma vagheggiava una riforma religiosa. Ora Ricasoli il 26 novembre 1866 rivolgeva una lettera ai vescovi cui accordava il richiamo dopo la guerra: « Il Governo non meno caldamente delle SS. LL. desidera che ben presto anche l'Italia possa godere del magnifico ed imponente religioso spettacolo di che oggi ci allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando il Concilio nazionale di Baltimora, dove liberamente si discutono le dottrine religiose e le cui decisioni approvate dal Papa saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città o villaggio, con ogni sanzione spirituale, senza *exequatur* o *placet*. Io prego perciò le SS. LL. RR. a voler considerare che questo mirabile spettacolo è la libertà che lo produce; la libertà professata e rispettata da tutti, in principio ed in fatto, nelle sue più ampie applicazioni alla vita civile, politica e sociale. Negli Stati Uniti ogni cittadino è libero di osservare la credenza che gli sembra migliore, di rendere omaggio alla Divinità nelle forme che gli sono più convenienti; accanto alla chiesa cattolica sorge il tempio protestante, la moschea mussulmana, la pagoda cinese; accanto al clero romano funziona il concistoro ginevrino e l'assemblea metodistica. Questo stato di cose non

genera nè confusioni nè attriti. E perchè? Perchè nessuna religione chiede allo Stato nè protezione speciale nè privilegi; ognuna vive, si svolge, si esercita sotto la tutela della legge comune, e la legge, ossequiata egualmente da tutti, garantisce a tutti un'eguale libertà »... « In quelle vergini regioni la Chiesa si è stabilita in mezzo ad una società nuova, ma che portava seco dalla madre patria tutti gli elementi sociali, il sentimento religioso che sanziona il diritto e santifica il dovere e riunisce in un pensiero più elevato di tutte le cose terrene le aspirazioni umane, non ha cercato colà se non l'impero grato a Dio, l'impero degli animi; venuta colla libertà e cresciuta all'ombra di quella vi ha trovato quanto bastava al suo libero svolgersi e al tranquillo e fruttuoso esercizio del suo ministero e non ha cercato mai di negare agli altri quella libertà di cui si giovava, nè di volgere a suo esclusivo profitto le istituzioni che la proteggevano ». Era il concetto americano della libertà più assoluta della Chiesa, se essa si adattasse a rimanere fuori dello Stato e a non condannare la altre credenze; inutili tentativi.

In dicembre i Francesi, in esecuzione alla Convenzione di settembre, sgombravano Roma. Il generale Fleury dopo lo sgombro si recava a Roma per dichiarare che il Governo francese non assumeva impegni ulteriori alla Convenzione di settembre. Ricasoli, secondo Anelli, offriva l'assunzione del prestito, il mantenimento della capitale a Firenze (?) ma chiedeva comuni dogane, tabacchi e pubblica sicurezza, un Municipio a Roma, i romani liberi di divenire cittadini d'Italia; per i rapporti con la Chiesa egli aveva le sue idee.

Il 15 dicembre 1866 si riapriva il Parlamento, e in quel giorno Scialoja, ministro delle finanze, presentava la sua esposizione finanziaria, dichiarando il disavanzo in 185 milioni, e ne domandava 85, con un'imposta sul movimento dei valori per 12 milioni, una tassa sulla fabbricazione delle farine per 32 a 33 milioni, una tassa di bolli-marche per gli oggetti di generale consumo per 20 milioni, la unificazione della tassa sulle concessioni governative per 4 milioni, una operazione sulle pensioni governative da affidarsi alla Cassa depositi e prestiti, che doveva risparmiare all'erario 17 milioni. Il disavanzo di 100 milioni avrebbe dovuto scomparire in 13 anni — aspetta, cavallo, che l'erba cresca — « consumando nel frattempo, rileva Guiccioli, un capitale di quasi mezzo miliardo ». E proponeva il macinato sulla denuncia che trasformava il mugnaio quasi in appaltatore di imposte. L'Italia pareva destinata allo sbilancio perpetuo.

Subito dopo veniva un nuovo tentativo colla Chiesa. Il 17 gennaio 1867 Borgatti, ministro di giustizia, ritirando lo schema già in discussione sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, presentava alla Camera un progetto di legge, nel quale, partendo dal principio che la piena libertà sotto l'impero del diritto comune dovesse essere l'unica norma a risolvere il grave problema della distinzione fra la Chiesa e lo Stato, si dichiarava « libera la Chiesa cattolica da qualunque vincolo, che o sotto apparenza di protezione o a titolo di politica necessità, lo Stato in altri tempi o sotto altre condizioni sociali le avesse imposto, si abolivano in pari tempo quei privilegi e favori speciali di esenzioni, di immunità od altri alla Chiesa concessi dal potere civile, quando la intolleranza politica e religiosa era elevata a regola di governo. Tolta ogni efficacia al diritto canonico come legge dello Stato, si riconosceva esso come statuto particolare della Chiesa cattolica e in quanto non fosse contrario al diritto politico ed alle leggi del paese, obbligatorio nelle relazioni sociali fra i componenti l'associazione religiosa per gli effetti civili che ne derivassero ». Il progetto di legge portava la rinuncia alla presentazione dei vescovi, al giuramento, al *placet*, all'*exequatur* sulle bolle pontificie che non riguardassero temporalità; lo Stato, consigliatore, dicono, Achille Gennarelli, lasciava ai vescovi ogni cura di vendere i beni ecclesiastici, di pagare le pensioni, di provvedere alle spese di culto senza che lo Stato contribuisse alcunchè alla Chiesa, anzi la Chiesa d'Italia avrebbe pagato 600 milioni allo Stato in 10 anni, in rate semestrali di 50 milioni l'una, quando accettasse la vendita dei beni del clero entro dieci anni, con la conversione in rendita pubblica del ricavato e l'amministrazione e distribuzione delle rendite agli usi del culto, col mantenimento delle persone addette al medesimo; che se non accettasse tale vendita, l'operazione sarebbe stata fatta dallo Stato, assuntore dell'operazione, per convenzione 5 gennaio 1867, il banchiere belga, molto in grazia del Papa, Langrand Dumonceau che agiva per la Banca di credito di Bruxelles, il quale avrebbe ricavato dalla Chiesa in 10 anni 600 milioni e li avrebbe pagati in quattro anni allo Stato, tratte- ndo per sè, come compenso dell'anticipazione, 60 milioni, gando così tutti i beni della Chiesa una certa tassa per 'varne la proprietà, « una vendita mascherata di tutti i ni della Chiesa al partito clericale », ma il progetto di gge incontrava l'opposizione dei napoletani, dei siciliani, i lombardo-veneti, dei piemontesi, tutte regioni ove ave-

vano radici le tradizioni regaliste dello Stato vigilante la Chiesa, incontrava l'opposizione dei liberali, che vedevano con esso mantenuta alla Chiesa la proprietà ecclesiastica accumulata in millecinquecento anni di dominio, incontrava l'opposizione dei clericali che vedevano la Chiesa esposta a nuovi sacrifici.

Ricasoli mandava a Roma l'avvocato Michelangelo Tonello, consigliere di Stato, il quale, ricevuto da Pio IX e dal cardinale Antonelli, tentava risolvere la difficoltà principale consistente nella presentazione dei vescovi delle provincie pontificie, dei ducati, toscani, napoletani e siciliani — gli Stati usurpati al loro legittimo sovrano — convenendo che « avviserebbesi della nomina fatta della tal persona a vescovo del tal luogo » (BALLAN, *Continuazione della Storia della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher*), abolito il *placet* regio, non richiesto il giuramento, frattanto concordata la nomina di monsignor Ricardi di Netro, e per la diocesi di Milano di monsignor Luigi Nazzari di Calabiana, sebbene l'arcivescovo di Milano fosse stato regolarmente nominato dall'Austria poco prima di Magenta. « Il Papa si acconciava a tutto e scriveva al Re consigliandolo che oltre regnare, governasse anche, tenendosi responsabile in faccia a Dio ed alla storia », ma Roma smentiva il suo assenso alla convenzione Langrand Dumonceau (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2, 740).

Il progetto urtava; nel Veneto, nuovo alla vita costituzionale e perciò impaziente di usarla, si convocavano comizi per censurare il sistema delle imposte, chiedere la distribuzione dei beni dell'asse ecclesiastico alle Provincie ed ai Comuni, combattere la concessione della libertà alla Chiesa. Ricasoli con telegramma 2 febbraio 1867 ordinava ai prefetti di vietare qualunque assemblea popolare. Cairoli, Mancini, La Porta biasimavano l'indirizzo del Governo. L'11 febbraio l'ordine del giorno Mancini, implicante censura al Ministero, raccoglieva 136 voti contro 104. Ricasoli scioglieva la Camera, fissando le elezioni generali pel 10 marzo. Un manifesto colle firme di 72 deputati di Sinistra accusava il Ministero di violare le pubbliche libertà, mentre voleva abbandonare i diritti dello Stato verso la Chiesa. Ricasoli a sua volt pubblicava una circolare contro la Camera disciolta. Gar baldi, d'accordo colla Sinistra, il 22 febbraio si recava Firenze e di là nel Veneto e peregrinava di città in citt predicando Roma, da ottenersi coi mezzi pacifici e legali, combattendo il Ministero. L'esito delle elezioni venete, tutt

contrario ai suoi raccomandati, gli faceva dire: « Bene, bene, veggo che l'agente elettorale non è il mio mestiere », ma nel resto d'Italia, astenuti i clericali, sebbene la Sacra Penitenzieria il 1° dicembre 1866 avesse ammesso: « potersi accettare l'ufficio di deputato, purchè nel dare il giuramento si aggiunga: salve le leggi divine ed ecclesiastiche, udendo almeno due testimoni » (Cantù, *Cronistoria*, iii, 2, 740), veniva eletta una maggioranza di opposizione liberale. La Marmora non riusciva che in ballottaggio, cadeva Chiaves a Bra, cadeva il conte Robilant a Torino vinto da Bottero, Messina eleggeva per la quarta volta Mazzini ora amnistiato. Una modificazione del Ministero, Depretis alle finanze invece di Scialoja, De Vincenzi ai lavori pubblici in luogo di Jacini, Cordova alla giustizia in luogo di Borgatti, Correnti all'istruzione in luogo di Berti, Biancheri alla marina in luogo di Depretis, modificazione che tentava allargare la maggioranza al Centro sinistro non bastava, perchè Rattazzi rifiutava il portafoglio in un Ministero che aveva allargato oltre legge i suoi poteri. Invano Vittorio Emanuele nel discorso della Corona chiedeva che si attendesse con senno e risolutezza all'opera riparatrice, perchè i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che ne ritraggono. Nella votazione per la presidenza Crispi, capo della Sinistra, era eletto con 142 voti. Il 4 aprile Ricasoli, definitivamente vinto, si dimetteva. Era la questione ecclesiastica, era il programma della libertà della Chiesa e il tentativo di salvare i beni del clero col quale violava tutti i principii liberali nella politica interna esposti nel 1861, che lo facevano seppellire.

2. — *Il Ministero Rattazzi.*

(11 aprile — 19 ottobre 1867).

Rattazzi sorgeva anche questa volta per opera della Sinistra, un'origine che doveva portare le sue conseguenze, imperocchè gli impediva di dichiararsi contro Garibaldi che frattanto continuava la sua predicazione per Roma. D'altronde stava nell'indole sua di non essere mai reciso e de- o, di navigare fra le correnti, sempre fiducioso nella pro- a abilità. Non essendo riuscito a far accettare il potere a nabrea ed a Visconti-Venosta, presentavasi alla Camera 1 aprile 1867 come presidente del Consiglio e ministro ll'interno, con Francesco Ferrara, « molto versato nelle scipline economiche, ragionatore stringato ed esatto, scrit-

tore chiaro, ardito, logico, talvolta aspro ed acerbo », alle finanze, il generale Thaon di Revel alla guerra, il generale Pescetto alla marina, Sebastiano Tecchio alla giustizia, Michele Coppino all'istruzione, l'ingegnere Giovanola ai lavori pubblici, l'avvocato De Blasiis all'agricoltura, ed agli esteri poco dopo il conte di Campello, un Ministero con parecchi uomini di Centro sinistro, qualcuno, come Thaon di Revel, conservatore della vecchia scuola piemontese, in sostanza non beneviso nè a Destra nè a Sinistra.

Aveva luogo in quei giorni avanti al Senato il processo Persano, nel quale il Ministero non prendeva ingerenza.

Il 9 maggio Ferrara leggeva la sua esposizione finanziaria. Le finanze del Regno d'Italia continuavano a procedere a rotoli. Nel 1866 le entrate erano state di milioni 610, le spese milioni 1391, dei quali 495 per la guerra, il disavanzo adunque di 741 milioni. Le entrate del Veneto davano 78 milioni, le spese 42, con vantaggio pel Regno di 25 milioni. A tirar innanzi si era provvisto col corso forzoso, col mutuo di 250 milioni con la Banca Nazionale all'1 $^1/_2$ per $^0/_0$ e col prestito di 350 milioni, trovandosi altri 609 milioni nella vendita di strade ferrate e di beni ecclesiastici. Nel 1867 le entrate salivano a 786 milioni, le spese a 997, le entrate del Veneto essendo di 79 milioni, le spese di soli 49, complessivamente entrate 863 milioni, le spese 1047 milioni, disavanzo 184 milioni. Ferrara diceva che il disavanzo di cassa del 1866 e precedenti ammontava a 137 milioni, quello del 1867 a 260, ne prevedeva uno di 180 pel 1868; pel 31 dicembre 1868 occorrevano 580 milioni. E presentava un disegno di legge diretto a ricavare 600 milioni dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, mediante una tassa straordinaria su quei beni, con una operazione affidata ad una società. Una parte dei 600 milioni avrebbe servito a rimborsare la Banca Nazionale per far cessare il corso forzoso col 1° gennaio 1869. Ferrara sperava di poter fare 30 milioni di economie, ottenere un aumento di rendita dando ad una regìa cointeressata i tabacchi e le dogane, cedendo il dazio consumo ai Comuni ed alle Provincie, alle quali sarebbe stato tolto il diritto di imporre centesimi addizionali sulle tasse dirette, finalmente sperava affrettare la perequazione fondiari e migliorare l'imposta di ricchezza mobile. Poi, tutto ci non bastando ancora, bisognava creare una garanzia nett ed esplicita che assicurasse l'avvenire, ed era la tassa su macinato. L'operazione sull'asse ecclesiastico sarebbe stat affidata al banchiere Erlanger che avrebbe pagato 600 milion

in quattro anni, ed era un'edizione riveduta del progetto Langrand-Dumonceau. Senonchè la Camera continuava a non mostrarsi disposta a riconoscere nel clero la proprietà dei beni ecclesiastici, neppure cavandone 600 milioni, epperciò Ferrara di fronte a tale attitudine si dimetteva, e Rattazzi assumeva l'*interim* delle finanze e proponeva il puro e semplice incameramento dell'asse ecclesiastico, anche pei beni delle parrocchie, delle mense, dei beni non soppressi, e il progetto a tali principii ispirato, che escludeva solo dalla confisca i benefizi laicali, i vescovadi e le fondazioni private, non ammettendo la libertà della Chiesa, conservati i *placet* e gli *exequatur*, ed escludeva dagli ospedali militari le suore della carità, dopo lunga discussione nella quale, benchè fossero fissati soli 10 minuti per ogni oratore, Mancini parlava sei ore, passava il 28 luglio con 204 voti contro 38, in Senato con 84 sopra 113, sostenuto da Cadorna e da Musio, avendo il Ministero abilmente richiesto che si addottasse o si respingesse intiera la legge. Così il 25 giugno 1867 la Camera, dopo vivace discussione, votava con 206 voti contro 86 la soppressione dei grandi Comandi militari pel 1° ottobre, in odio a La Marmora, e si diceva che mentre il ministro della guerra difendeva i grandi Comandi, il presidente del Consiglio li faceva combattere dai suoi amici.

Senonchè, mentre pareva che al Ministero soffiasse vento in poppa, le impazienze di Garibaldi e del partito d'azione andavano addensando una bufera che avrebbe richiesto un timoniere più ardito di Rattazzi.

3. — *La cospirazione a Roma.*

Che cosa facessero di veramente utile i vari Comitati segreti che si succedevano in Roma dal 1849 al 1867, riesce difficile comprendere, quando risulta fuor d'ogni dubbio che nel settembre 1867 in Roma non esistevano armi, la sola cosa che avrebbero dovuto provvedere in attesa dell'immancabile futuro, e constando che poche armi erano state sequestrate in così lungo trascorso di anni dal Governo pontificio.

Nè i Comitati erano mancati, tutt'altro: primi i mazziniani, ın l'avvocato Petroni e il dottor Ripari, con qualche tentavo sul territorio pontificio anche nel 1853 e 1854; poi, man ano che l'irradiamento del prestigio del Governo di Torino :esceva, i moderati; mentre d'altra parte una numerosa emirazione costituiva centri dei due partiti nazionali romani ı ogni parte d'Italia.

Certo finchè i Francesi rimanevano a Roma non potevasi tentare alcuna sollevazione armata, ma chiaro doveva vedersi da tutti, specialmente dal 1860 in poi, che un giorno avrebbero sgombrato, e allora i depositi di armi sarebbero stati indispensabili, imperocchè, se era vero che Roma aveva dato all'Italia una numerosa emigrazione, calcolata fino a 10,000 persone, e in essa si comprendeva la gioventù più animosa, era altresì evidente che, o coi romani o introducendo altra gioventù dal di fuori, una insurrezione di Roma, in specie dopo la Convenzione del settembre 1864, avrebbe deciso la questione romana, nè Roma, per quanto bene disposta, occupata da un esercito papalino di almeno 10,000 soldati, poteva sollevarsi, con lusinga di vantaggio, senza molte armi, nè la gioventù importatavi assalire senza armi. Uno strano acciecamento dovuto in gran parte alla abituale inerzia degli italiani dominava tutti i Comitati, mazziniani, garibaldini, moderati, che si contendevano la direzione dello spirito pubblico anche in Roma; si straziavano tra essi, secondo l'uso, e gli uni spendevano denaro in bandieruole, palloncini, coccarde ai cani, gli altri in proclami incendiari e in declamazioni infeconde; nessuno disponeva a tempo i fucili. Due Comitati principali esistevano a Roma nel 1860: uno il moderato, detto il *Comitato Nazionale Romano*, influente nella borghesia e legato al Governo del Regno, dal quale in qualche momento percepiva, secondo afferma Cavallotti nella *Storia della insurrezione di Roma del* 1867, fino a 5000 scudi il mese; l'altro il *Comitato d'azione*, la cui origine risaliva all'Associazione Italiana, fondata da Mazzini nel 1849.

Narra Cantù che nel 1860 il conte Alessandro Orsi, anconitano, cominciava a lavorare per congiungere le due frazioni liberali nella fiducia in Casa Savoia, aiutato dal marchese Giovanni Antonio Migliorati, incaricato sardo a Roma, e percorreva i vari luoghi, guadagnando carbonari e mazziniani.

Pio IX, soggiunge Cantù, curava nel frattempo molte opere pubbliche e d'arte: le Logge Vaticane, il Pincio, molte chiese, il Campo Verano, alcuni Studi ecclesiastici, i ponti, ville, terme, monasteri, nosocomio, senza però spietrare l'indurito cuore dei libertini e framassoni, uno dei quali, Antonio Casagrande, condannato per cospirazione alla galera in vita divenuto pazzo, si suicidava a Paliano nel 1861. Nel 1863 nel carcere di San Michele, una sentinella uccideva con una fucilata Tommaso Massarigi di Viterbo, epilettico, perchè lo vedeva affannarsi a cercar aria ad una finestra. (Locatelli e Minucci, *Martiri pontifici*).

In ogni modo, neppur la conciliazione dei due Comitati riusciva, se nel 1863, come viene da più parti riferito, quelli del Comitato nazionale facevano disperdere i caratteri e portare via i torchi del foglio *Roma o morte*, pubblicato dal Comitato d'azione, sorto nel 1861, risorto nel 1863.

Il 25 gennaio 1865 si cominciava a Roma la pubblicazione del giornale clandestino *Roma dei Romani*, ma quando, sul finire del 1866, i Francesi, in esecuzione alla Convenzione di settembre, sgombravano Roma, dopo 17 anni di occupazione, per quanto Mazzini suggerisse ai Romani di sollevarsi per la repubblica, « per ispirare l'unità morale all'unità materiale, dando l'Italia a Roma, non Roma a Firenze », Roma non si muoveva nè per la repubblica, nè per la monarchia, per una serie di ragioni, le principali delle quali erano che il Governo italiano non desiderava la rivoluzione così presta, temendo che i Francesi in tal caso tornassero, e per la ragione altresì che il partito d'azione, dopo tanti anni e tante parole, nulla aveva in pronto.

Evidentemente, sgombrati i Francesi, una sola cosa rimaneva a fare: la Convenzione obbligava il Governo italiano ad impedire il passaggio dei suoi confini ad ogni turbatore del dominio pontificio, ma nulla impediva che Roma si alzasse, e per tale eventualità i due Governi contraenti eransi serbata libertà d'azione. Dunque il Governo italiano, se voleva risolvere la questione romana, doveva preparare e disporre, a mezzo del Comitato romano, la rivoluzione a Roma, molto più che, se non l'avesse esso predisposta, era sicuro che la avrebbe iniziata il partito d'azione. Ben è vero che da Napoleone nulla potevasi più sperare, neppur la tolleranza del 1860. Egli aveva scritto nel novembre 1866 ad Arese: « Il faut qu'on sache que de ce coté je ne céderai rien et que je suis bien décidé, tout éxécutant la Convention 15 septembre, à soutenir le pouvoir temporel du Pape par toutes les moyens possibles ». Però Cavour aveva invaso le Marche ad onta che a Napoleone non fosse piaciuto; e già si conosceva, come ritiene Bonfadini, che Napoleone: « ingegno penetrante, carattere debole, istinto generoso, aveva una volontà acuta, ma incerta »; à si aveva l'esperienza dell'efficacia dei fatti compiuti, eprciò potevasi far calcolo che se una rivoluzione trionfante fosse impadronita di Roma, egli non sarebbe tornato a dorla, ora che Roma sarebbe stata sostenuta dall'Italia, e si teva anzi lusingarsi che se la insurrezione avesse solo duto 24 ore e fosse stata soccorsa dal Governo del Regno, cora di fronte all'appello del Papa, Napoleone avrebbe la-

sciato fare. Vi erano bene, partiti i Francesi, 10,000 papalini, una parte dei quali stranieri, che si sarebbero battuti; ma una lotta di vie è sempre così difficile ad un esercito, che se Roma avesse voluto, non emulare, ma imitare alla larga Palermo e Milano, potevasi ritenere con sufficiente fondamento che l'insurrezione avrebbe tagliato i nervi o almeno paralizzato l'energia delle truppe straniere.

Dunque Rattazzi doveva curare unicamente questo: egli, come il partito d'azione, aveva interesse a far insorgere Roma. Come ottenerlo?

Il Comitato nazionale, fondato a Roma da Giuseppe Checchetelli, passato a Firenze e deputato, da Luigi Silvestrelli e dai fratelli Tittoni, aveva come altri membri Annibale Santangeli, Adriano Bompiani, Quirino Leoni, il cav. Lorenzini, l'avv. Achille Gennarelli, il conte Manni. « Rattazzi, scrive Mazzini, privo di forti convincimenti e di determinati concetti nella politica nazionale, vincolato all'opposizione liberale col nome di capo, devoto a Vittorio Emanuele ed a lui beneviso, ligio ai propositi di Luigi Napoleone, perplesso nelle difficili alternative, non alieno da cospirazioni col partito d'azione, salvo ad abbandonarlo nelle difficoltà dell'azione da lui creata », ora sconsigliava da ogni agitazione, dovendosi prima dar luogo a tutti gli esperimenti diplomatici, per cui il Comitato nazionale romano diffondeva un proclama in questo senso appena partiti i Francesi; ora, vinto dalle impazienze e dalla risoluzione del partito d'azione, lo lasciava fare, se non l'aiutava. « Vi è un doppio filo a Firenze », diceva Mazzini nel luglio 1867 a Brusco, Mazzini, il quale già nelle *Parole ai Romani* li aveva incitati alla rivolta, « affermando il diritto sovrano della nazione a definire, per mezzo di un'Assemblea Costituente, il patto della sua nuova vita »; « quello del Re e quello di Rattazzi: il primo sempre papista oramai, il secondo con velleità concernente Roma, tra per conquistarsi potenza in Italia, tra per la probabilità di guerra tra Francia e Prussia, nella quale l'Italia e l'Austria entrerebbero come alleate di Francia. Per ottenere l'assenso italiano si rende necessario un passo verso Roma. Ei può, del resto, mutar disegno domani. Non crede nè a Dio, nè al diavolo. e non sa che cosa voglia dire principio ». La attitudine della Prussia appariva senza alcun dubbio importante nella questione romana per le ripercussioni sulla Francia, e Bismark diceva al conte Benedetti (*Ma mission en Prusse*) che Garibaldi, prima di entrare in campagna, gli aveva scritto, incaricando uno dei suoi fidi di recarsi a Berlino per consegnargli in proprie mani una sua

lettera, e Mazzini stesso avrebbe tentato accordi a Berlino, offrendo l'aiuto del partito d'azione per rovesciare il Governo, che aveva contratto alleanza contro la Prussia con Napoleone, ma Bismark aveva già segnato con la Francia, il 14 agosto 1862, la protezione di Pio IX.

Il Comitato d'azione, riferisce Mazzini, era disperso e diviso; un traditore vi si era insinuato; carbonari, « numerosi a Roma », aderivano ad un movimento; « vi fu discrepanza tra i capi, malafede o leggerezza di propalatori dei segreti apparecchi e improvvida fretta di Garibaldi che spostò il moto dalla sua vera base ». Poi vi era un Comitato romano a Bologna di cui facevano parte Quirico Filopanti, Camillo Federici, Raffaele Petroni, figlio del galeotto del Papa, e Giuseppe Galletti, già presidente dell'Assemblea romana e già generale dei carabinieri romani, che chiamava addormentatore il Comitato nazionale di Roma e quello dell'*Unione Liberale* a Bologna aderente al Comitato nazionale, alla quale partecipavano il senatore Rinaldo Simonetti, Augusto Aglebert, Ferdinando Berti, Cesare Albicini. Vi era anche a Genova un Comitato di azione composto di Campanella, Uziel, Mosto, Fontana, Evangelisti e Dagnino, il quale preparava d'accordo con gli emigrati romani Filipperi, Mancini e con l'ex-deputato del 1849 Cansacchi di Civitavecchia, una spedizione su Fiumicino, in appoggio di un moto interno, ispiratore Mazzini. Mazzini voleva (Lettera 10 gennaio 1867 a Dolfi) insurrezione a Roma, rappresentanza, Governo provvisorio, Assemblea che ponesse a patto della fusione d'essere metropoli (SAFFI, *Scritti di Mazzini*, XIV). In mezzo a tanti Comitati tutti discordi Garibaldi agiva per suo conto: se fosse stata possibile una insurrezione a Roma, bene, egli la avrebbe aiutata; se no, egli l'avrebbe liberata. In mente sua Roma era città italiana fino dal 1849, capitale d'Italia dal giorno della fondazione; non v'era alcun bisogno di votazioni o di plebisciti. Roma era della patria.

In giugno anche il Comitato nazionale romano apriva un prestito di tre milioni rimborsabile dal primo Governo nazionale che si istallasse a Roma. Per soprassello una frazione del Comitato nazionale si distaccava e costituiva una Giunta segreta. Finalmente, per opera specialmente di Francesco Cucchi, il centro di insurrezione e il Comitato nazionale romano si scioglievano, e si costituiva una Giunta nazionale romana, secondo i desiderii di Garibaldi, il quale chiamava a Firenze il colonnello garibaldino Giacinto Bruzzesi, Raffaele Caraffa, Eugenio Agneni, Filippo Costa, Mattia Mon-

tecchi, il dott. V. Bompiani a rappresentare il centro di emigrazione per gli opportuni aiuti a Roma, e si tentava un'emissione di vaglia romani da L. 5, 25 e 100. Il programma era: insurrezione all'interno, aiutata dal di fuori (CAVALLOTTI, *Storia della insurrezione di Roma nel* 1867), un programma diverso da quello di Mazzini che voleva soltanto una rivoluzione a Roma e vittoriosa, diverso da quello del Governo che avrebbe accettato la insurrezione a Roma a suo beneficio, ma senza aiuto dal di fuori; molti Comitati, molte chiacchiere, molti viaggi, divisioni, gelosie, maldicenze; denari ed armi scarse; « la realtà vera stava in ciò che Roma non era preparata ad insorgere » (SAFFI, *Scritti di Mazzini*, XIV), ed è Mazzini che lo dice, uno di quelli che più d'ogni altro conosceva la necessità di larghi depositi di armi in una città in cui deve insorgere una minorità perchè almeno una parte si salvi dalla vigilanza della polizia nemica. Infatti, la popolazione a Roma, per quanto sicura di pronti soccorsi, trovava più comodo di venir liberata senza rischi, a suo tempo, dal Governo italiano.

Ai molteplici progetti e tentativi provenienti dal Regno, la Santa Sede opponeva la solita tenace resistenza passiva; nel giugno raccoltisi 400 vescovi pel centenario della morte dei Santi Pietro e Paolo, affermavano ancora una volta che il potere temporale era necessario. Si davano feste e si presentavano migliaia di firme di adesione al Papato raccolte nel mondo intiero.

Ma Garibaldi risolveva, poichè a Roma non poteva contarsi sul concorso spontaneo della popolazione, di importarvi la rivoluzione col mezzo di giovani d'altre parti d'Italia, molti essendo disposti a giuocar la loro vita per ottenerla; il mezzo esigeva più d'ogni altro denari ed armi. Vi andava Luigi Castellazzo, il quale credeva poco dopo di aver pronti un migliaio di popolani soggetti alle influenze mazziniane e garibaldine e pensava di impadronirsi di Castel Sant'Angelo, ma preso l'11 ottobre insieme a Giovanni Marangoni e a Filippo Lorenzini, veniva condannato a morte e tenuto in carcere fino al 1870. Allora Francesco Cucchi, di Bergamo, assumeva la direzione con Giuseppe Guerzoni, Giovanni Cadolini, ufficiali garibaldini, e il colonnello Bossi di Pavia, che apriva un negozio di formaggi in via Colonna, l'ingegnere Urbano Pavesi di Pavia, Luigi Cucchi fratello di Francesco, Giov. Batt. Cella di Udine, col concorso di Giulio Silvestri, Giuseppe Ansiglioni, Giuseppe Perfetti, il paesista Nino Costa, Ernesto Ranucci, l'ing. Pietro Poggioli, l'avvo-

cato Alessandro Carancini di Roma, e di altri gruppi di giovani veneti, fra i quali Angelo Wolff di Padova e di Giulio Adamoli di Varese, che nel volume *Da San Martino a Mentana* ha narrato una parte delle peripezie avventurose di quegli audaci cospiratori che andavano a cacciar il capo nella gola del leone sotto gli occhi di una polizia già insospettita, spiegando miracoli di abilità e di ardimento; ma ancora in ottobre i pochi fucili nascosti presso Terni e Follonica non erano entrati, e la spedizione dei Cairoli si tentava appunto per portar l'aiuto di quelle centinaia di fucili quando l'acqua era già alla gola.

4. — *Mentana.*

(3 novembre 1867).

Mentre Garibaldi girava nel Veneto per le elezioni e faceva gridare i cattolici alla profanazione per aver imposto, con uno stravagante battesimo, il nome con un bacio ad un bambino di 9 mesi di Sommacampagna, e coglieva l'occasione di predicare violentemente contro il Papato e di reclamare la partenza dei Francesi da Roma, la Santa Sede accoglieva a difesa anche una legione di Antibo, composta da soldati francesi, ai quali per disposizione ministeriale francese si computava il servizio a Roma come servizio militare prestato in Francia, per quanto la legione dovesse essere pagata dal Papa. La Francia, per accordi col Papa, permetteva ad ufficiali e soldati suoi di arruolarsi a Roma, salvo a riprenderli a servizio là finito, nè per allora in Italia si dava importanza ad un fatto che, essendo un intervento mascherato, violava la Convenzione, nè Garibaldi era uomo da preoccuparsi di qualche centinaio di nemici piuttosto francesi che italiani o tedeschi.

Garibaldi in marzo 1867 si recava a riposare in villa Pallavicino a San Fiorano in Lombardia, quindi verso i primi di maggio a Signa in Toscana nella villa Castelletti del deputato Cattani-Cavalcanti. Fino allora non pareva che vesse stabilito nulla di concreto, ma la nuova località scelta dimora, per la maggiore vicinanza ai confini romani ed il aggior comodo di condurvi le cose, costituiva un indizio he un progetto andava maturandosi in sua mente. Ivi, narra avallotti, riceveva due membri del Comitato romano che si icevano disposti all'azione, e allora pensava di disporre ruppi di volontari lungo i confini del territorio pontificio

per distrarre da Roma le forze e permettere alla città di insorgere. Il concetto, afferma Fabrizi: *Mentana*, al quale il generale Garibaldi aveva determinato di imperniare l'impresa diretta alla liberazione di Roma e delle sue provincie era quello dell'azione dei romani combinata con l'appoggio largamente nazionale immediato e contemporaneo, atto ad imprimerle di subito il carattere di rivendicazione della nazione su Roma. Anzi Anelli afferma che tornato dal Veneto mandasse ai ministri d'Inghilterra e Prussia in Roma che egli, deputato e generale del 1848 di quella città, proponevasi di riacquistarla essendovi il Papa entrato colla forza. Ma alla sua volta Napoleone, nel febbraio, in un discorso al Corpo legislativo ed una nota di Le Moustier, ministro degli esteri, a Malaret, ministro di Francia a Firenze, ammonivano il Governo d'Italia ad avere prudenza.

Adunque le posizioni rispettive andavano disegnandosi: Garibaldi pensava a tentare l'impresa di Roma, Napoleone dichiarava che avrebbe difeso il poter temporale. Non si sapeva se Rattazzi avrebbe impedito o lasciato fare. L'eventualità di una opposizione violenta da parte della Francia, che avrebbe potuto portare la guerra fra essa e l'Italia trascinata dall'impresa ad aiutarla, doveva necessariamente preoccupare, sia perchè la Francia era più forte dell'Italia, nè si era punto sicuri dell'aiuto della Prussia, sia per le memorie del 1859.

Il 18 giugno una banda di 200 uomini, formata a Terni da Pietro Faustini, comandata da Perelli e Galliani, mandati da Garibaldi (CAVALLOTTI, *L'insurrezione di Roma del* 1867), si avviava al confine, ma veniva dispersa dalle truppe prima che lo toccassero. Era una iniziativa di un impaziente o un esperimento di Garibaldi per saggiare le intenzioni del Governo? Fatto è che il tentativo non aveva seguito. Garibaldi continuava la sua campagna... morale. Il prefetto di Lucca riferiva che in val di Nievole aveva detto: « Se i vostri signori deputati hanno servito la patria come si deve, applauditeli; in caso diverso non vi manchi il coraggio civile di abborrirli ed anco bastonarli, e non temete la forza pubblica, fate bastonate per bastonate ». Ed egli, mentre Stagnetti e Luciani preparavano volontari ad Orvieto per conto del Comitato nazionale — d'accordo o no col Governo — certo il maggiore Filippo Ghirelli veniva ritenuto d'accordo col Governo che gli avrebbe fornito i mezzi — continuava ad inveire contro Napoleone « protettore di tutte le tirannidi », « autore della esecranda Convenzione di settembre »,

« più che un'infamia, un tradimento ». In luglio essendosi riuniti i due Comitati di Roma col proposito di disporre la insurrezione della città, un proclama di Garibalbi accennava che bisognava liberare Roma.

Una rivista nello stesso mese fatta alla Legione d'Antibo dal generale francese Dumont, recatovisi da Parigi a metter pace nella Legione, a rimproverarne le diserzioni e ad avvertirla che i disertori sarebbero puniti in Francia, accresceva gli sdegni in Italia e le ragioni d'inquietudine. La Legione d'Antibo era veramente una truppa francese, se un generale dell'esercito francese la ispezionava? e il Governo italiano permetteva senza protesta che si violasse in tal modo la Convenzione? e la Francia avrebbe considerato fatto a se stessa un attacco alla Legione? Un Governo accorto e risoluto in Italia avrebbe dovuto cogliere l'occasione come buon pretesto per dichiarare solennemente e pubblicamente che dal momento che la Francia continuava ad intervenire direttamente ed ufficialmente a Roma, esso riprendeva la sua libertà d'azione. Sarebbe stato un modo per preparare l'avvenire, per giustificare l'aiuto ad una insurrezione. Forse la dichiarazione non avrebbe giovato a nulla, ma almeno avrebbe tolto il carattere di doppiezza alla neutralità davanti al lavoro di Garibaldi. Invece, rileva Guiccioli, il Governo italiano seguiva altra via, « perchè raramente in Italia si resiste alla tentazione di parer scaltri », e Rattazzi vi resisteva meno degli altri. Epperciò egli faceva alla Camera tre dichiarazioni « le quali erano interamente l'opposto di quello che egli pensava », diceva cioè che tranne pel fatto del generale Dumont, non si poteva muover censura al Governo francese di aver violata la Convenzione, che il Ministero era fermamente deciso di mantenere e far mantenere quel patto, che finalmente il Governo si sarebbe opposto a qualunque tentativo d'invasione, giacchè, a suo avviso, la questione romana doveva essere risolta soltanto coi mezzi morali, e dal Governo francese otteneva che non restasse più alcun vincolo fra la Legione d'Antibo ed esso. Anzi Rattazzi aggiungeva, ‑obabilmente per allontanare le diffidenze, che neppure un oto interno di Roma avrebbe risolto la questione. E in glio, conferma Cavallotti, Rattazzi faceva di più, perchè l Acerbi, mandatogli da Garibaldi, diceva che non approava nessun movimento, e che se Garibaldi avesse insistito, avrebbe fatto arrestare. Se una simile minaccia fosse stata adotta in atto rapidamente, probabilmente l'impresa di Gaibaldi non avrebbe più potuto aver luogo. Frattanto in agosto

Girolamo Corseri, di Perugia, dava al Comitato Romano 15,000 lire per le spese.

Ad un tratto, l'8 settembre Garibaldi recavasi a Ginevra pel Congresso della pace con Cairoli, Missori, Mario, Ceneri, Vincenzo Caldesi, Mauro Macchi, il dott. Riboli ed altri, e parlava al Congresso in risposta al sig. Schmidlin, oratore dei clericali, ed al sig. Fazy, oratore dei radicali, fulminando con veemenza « in vario senso accolta » « il mostro che chiamasi Papato », e proclamandone la decadenza, scandalezzando, riferisce Anelli, collo stringere la mano ad uno il quale aveva detto che se si volesse Dio, si togliesse per Dio Garibaldi. Ceneri e Macchi sostenevano le sue proposte, ma clericali e svizzeri le facevano scartare. Se egli andava al Congresso della Pace, aveva dunque rinunciato ad un'impresa di guerra? o mirava invece a distrarre l'attenzione?

Nel ritorno dal Congresso, recatosi a Belgirate Garibaldi pronunciava uno dei suoi violenti discorsi « contro la razza nera », intorno alla necessità di andare a Roma « per snidare quel covo di vipere, per fare il ranno, la lisciva, e cancellare la traccia nera del serpente », a Voghera voleva guarire « dal vomito nero », altrove esclamava: « bisogna distruggere quella razza nera più funesta del choléra morbus ». Il 16 agosto da Genestrelle, in risposta ad un appello della *Giunta Nazionale Romana* aveva scritto: » Avanti dunque, o romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori e d'avanzo saranno gli italiani che divideranno le vostre gioie ».

In settembre il tentativo era pronto. Invano Cairoli, Crispi, Acerbi, Cucchi, Miceli, Guerzoni, Mario, si dichiaravano contrari ad un moto di fuori. Invano Bertani prevedeva un nuovo Aspromonte. Alle obbiezioni di Mario e di Acerbi e Vinci che gli parlavano dopo aver consultati gli amici, sulla necessità di preparare Roma al suo grande ufficio nella storia, egli rispondeva: « questo faremo a Roma, intanto andiamoci ». Crispi gli diceva: « Se la Francia interviene sarò con voi, se no, nò » (SAFFI, *Proemio agli scritti di Mazzini*). Mazzini scriveva a Campanella: « Una spedizione capitanata da Garibaldi condurrebbe ad una annessione pura e semplice .. Ciò che cerco in Roma è una iniziativa per l'Italia; se d - vesse aggregarsi come il resto, preferirei rimanesse al Pa a per altri tre anni. La nostra questione è oggi non di uni à materiale, che bene o male esiste, è questione di Repubbli a contro Monarchia, di Roma come terreno propizio », e vole a « un fatto condotto militarmente dai nostri, personalmen e

da me ». « Garibaldi è finora sinonimo di monarchia ».... « o fare a danno della monarchia, o non fare », e deplorando un attacco dell'*Unità Italiana* a Montecchi, così spiegava l'azione dei suoi a Roma: « Noi in Roma siamo troppo deboli per fare guerra al Comitato nazionale ed al garibaldino. I nostri maneggiano quindi a cavar possibilmente partito dalle forze garibaldine per fare e far uscire dal bollore dell'azione il nostro programma ». Garibaldi che indovinava le intenzioni di Mazzini e temeva uno dei di lui soliti tentativi infruttuosi che avrebbero rovinato ogni suo piano, e poichè per suo conto non si curava di repubblica, ma intendeva a dar Roma all'Italia ed alla monarchia poichè il Regno era con Vittorio Emanuele, per cui gli sarebbe parso stravagante avere la repubblica a Roma proprio allora che si trattava di rinsaldare l'Unità, tanto più voleva affrettare, sebbene Mazzini come i principali amici di Garibaldi temessero che un movimento nelle provincie mettendo in allarmi le truppe pontificie, avrebbe reso ancora più difficile una sorpresa nella città.

Il piano di Garibaldi partiva dal concetto che mentre Roma, per dove Montecchi dirigeva la parte a lui aderente e dove Cucchi aveva piantato le sue tende, sarebbe insorta, Menotti avrebbe sconfinato da Terni su Monterotondo, Acerbi da Orvieto su Viterbo, dove doveva aver luogo lo sforzo principale della invasione, Nicotera e Salomone da Aquila e da Pontecorvo verso Velletri, Canzio con 3 o 400 dalla Liguria con una spedizione marittima tra Montalto e Corneto, avrebbero circondato d'ogni parte i papali, ed egli avrebbe dato come a Palermo l'assalto decisivo. Nelle istruzioni ai comandanti era stabilito: « A qualunque costo i comandanti delle colonne non devono impegnarsi in combattimenti con le truppe dell'esercito italiano ». Garibaldi sapeva che a Roma tra i cospiratori non correva armonia; Giunta segreta, Comitato d'azione, carbonari, mossi da diversi punti di mira non si fondevano in un solo proposito; invano anche Castellazzo gli aveva riferito che a Roma non erano pronti (*Relazione a Jessie Mario*); egli, fiducioso nel prestigio del suo nome, certo che nulla avrebbe resistito alla sua azione, che avrebbe trascinato tutti i volontari, Re ed esercito, governo e popolo, come nel 1860, ormai aveva fissato, e come avveva quando aveva fissato su un punto importante, nessuna fluenza al mondo riusciva a distornelo. Da parte del Governo attitudini sembravano incerte; vero era che Rattazzi sconsigliava ogni azione e minacciava repressione ed il 21 agosto la *Gazzetta Ufficiale* aveva pubblicato una nota che diceva:

« Se alcuno si attenterà di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero non lo permetterà in verun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato », un po tardi, notava il signor de Moustier, ministro degli esteri di Francia, ma d'altra parte la preparazione della colonna Ghirelli non dipendente dal partito d'azione ed altri indizi, « i volontari partivano aiutati dai Comuni, con viaggio gratuito sulla ferrovia », in settembre « il direttore generale della pubblica sicurezza De Ferrari diceva ad Acerbi che il Governo avrebbe potuto aiutare l'impresa quando cominciasse da Roma, per il che occorreva un mese, ma il giorno dopo mutava pensiero » (CAVALLOTTI, *Storia dell'Insurrezione di Roma*) e infine le precedenze in tali materie di Rattazzi, lasciavano credere che il Governo, ufficialmente sconfessando, in sostanza avrebbe lasciato fare, salvo ad approfittare della occasione, come Cavour nel 1860, per condurre la monarchia... a salvare l'ordine ed il Papato... entrando a Roma. « Nessuno riuscirà mai a districare, dice Guerzoni, la matassa d'ordini, di contrordini, di cospirazioni, di contro cospirazioni di quel mese di settembre ». « Il ministero Rattazzi, dopo aver dato qualche segno e qualche promessa di tacita aquiescenza, condiscendeva a lasciar continuare in segreto gli apparecchi dell'invasione, purchè il generale acconsentisse a ritirarsi a Caprera, il re non voleva favorire un moto senza la certezza della neutralità della Francia. Se non chè poichè il generale invece di ritirarsi si avviava verso i confini, non curando la nuova nota della *Gazzetta Ufficiale* del 21 settembre che sconfessava l'impresa, il 23 settembre veniva arrestato a Sinalunga, in viaggio. Era un atto di energia, ma per ottenere lo scopo avrebbe dovuto essere seguìto inesorabilmente finchè ogni preparativo fosse stato disperso.

Invece, una dimostrazione minacciosa alla vita di Rattazzi che stentava a salvarsi, percorreva le vie di Firenze il 24 settembre; a Milano, a Torino, a Pavia, a Bologna, a Modena, a Genova, le stesse manifestazioni; a Genova sequestrate le armi destinate alla spedizione Canzio, il popolo assaliva il palazzo Tursi, il 24 Garibaldi scriveva e faceva pubblicare un viglietto che diceva: « I romani hanno il diritto degli schiavi, insorgere contro i loro tiranni, i preti. Gli italiani hanno il dovere di aiutarli e spero lo faranno a dispetto della prigionia di 50 Garibaldi »; ad Alessandria arrivato il generale arrestato, i soldati del 41° e 42° reggimento

lo accoglievano col grido: a Roma, però egli alla signora Mario che davanti alle acclamazioni dei soldati gli diceva: fatevi liberare da essi, rispondeva scuotendo la testa, e scriveva: « Se avessi detto una sola parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati m'avrebbero seguito ovunque ». In presenza di un tal cumulo di circostanze che segnava una pericolosa tendenza del paese, il Governo anche più incerto, indietreggiava e poichè il prigioniero lo imbarazzava, lo mandava a Caprera senza condizioni ma circondandolo di guardie, mentre egli a Genova calmava la moltitudine arringandola ora in italiano ed ora in genovese, e poi d'altra parte il Governo non osava reprimere più oltre.

Crispi, Cairoli, Fabrizi, Cucchi, Guastalla, Miceli, La Porta, Oliva, Guerzoni, tutti garibaldini parlamentari, insistevano non perchè il moto si smettesse ma perchè partisse da Roma, Crispi conferiva spesso con Rattazzi e pareva che così dovesse essere, ma invece Acerbi, Nicotera, Menotti, in obbedienza agli ordini del generale, volevano compierlo ad ogni modo; in tutta Italia si costituivano Comitati di soccorso, uno centrale a Firenze con deputati di sinistra; Garibaldi delegava Acerbi poi Menotti a continuare l'impresa, da cui gelosie.

Il 28 settembre dal bosco della Bandita, presso il confine, 150 volontari col trentino Luigi Fontana si buttavano sopra Aquapendente facendovi prigionieri 32 gendarmi; il 29 passavano Tolazzi, Ravina, Pennazzi; fra il 2 e il 3 ottobre tutto l'agro viterbese e La Sabina formicolavano di bande; il 4 Menotti sconfinava fra Terni e Narni con 20 uomini, proponendosi di agire sulla sinistra del Tevere, il 7 ne aveva 600 ed occupava Nerola; da Ischia, confine napoletano, un altra banda entrava, il 3 quelli che avevano occupato Aquapendente condotti dal maggiore Ravina con Galliano e Corsieri, occupavano prima San Lorenzo e poi Bagnorea; assaliti il 5 dal colonnello Azzanesi, venivano ricacciati in disordine su Castiglione, lasciando sul terreno 60 tra morti e feriti, nessun morto pontificio. Alcune squadriglie stormeggiavano presso Bolsena ed altre nei dintorni di Viterbo. Acerbi in ritardo andava à Torre Alfina; Francesco Bideschini entrava dal confine toscano, Frigiesy verso Orvieto, Francesco Pelizzari verso Aquila. Secondo il disegno di Garibaldi Acerbi doveva impadronirsi di Viterbo, Menotti recarsi verso Monterotondo, Nicòtera a Velletri. « Rattazzi prendeva le vie torte, non permetteva che i volontari sconfinassero in grosse bande, e li lasciava passare alla spicciolata, largheggiava di soccorsi per una insurrezione a Roma, ma in segreto; istituiva

la Legione romana di Ghirelli, sequestrava i fucili dei volontari e ne faceva dare 800 della guardia nazionale di Perugia dal Prefetto Gadda a Crispi, presente Guerzoni (Guerzoni, *Garibaldi*, ii). « Gli ordini ai prefetti, conferma Cappelletti, furono così vaghi e fiacchi, che essi li credettero una finzione; laonde lasciarono correre », il movimento totale dei volontari dalle provincie calcolavasi da Fabrizi in 30,000, compresi gli impediti e i respinti; 14,000 toccavano il deposito di Terni, ma la forza maggiore dei combattenti non fu mai più di 8000 (Fabrizi, *Mentana*).

Roma non si muoveva; « l'infiacchimento delle anime e dei corpi, naturale effetto della centenaria educazione sacerdotale e la propaganda malvacea del Comitato nazionale, le avevano tolta la fede di poter da sola vendicarsi in libertà »; « sola possibile era una sommossa parziale, un colpo di mano degli scarsi elementi gagliardi ». Il 16 ottobre Roma non aveva ancora una sola arma da guerra; l'invasione intempestiva delle bande aveva accresciute le difficoltà e resa pressochè impossibile anche la sorpresa ». Già fino dal gennaio Corbelli aveva scritto a Lanza: « Romani a Roma non ve ne sono, aspettano la pappa fatta, e dicono: il governo italiano ha dei reggimenti, tocca a lui. Li hanno addormentati »; ed era del resto il contegno che avevano tenuto specialmente i proprietari, così in Lombardia nel 1859, come nel Veneto nel 1866, naturale, dal momento che l'esercito c'era, in popolazioni non cresciute nella convinzione dei grandi sacrifici.

Verso il 10 ottobre gli avvenimenti che si stavano compiendo nel territorio pontificio apparivano così gravi da poter giustificare l'intervento del Regno. « Sarebbe stato necessario varcare subito la frontiera, osserva Guiccioli, senza chiedere licenza ad alcuno ». Ma Rattazzi non era indole d'uomo capace d'una così grave ed ardita risoluzione, nè aveva perciò autorità sufficiente per indurre il Re ad adottarla. In quel momento, con molta probabilità, la decisione avrebbe acquistato Roma all'Italia, imperocchè Napoleone stesso avrebbe riflettuto prima di intimare perciò la guerra al Regno se l'avesse saputo irremovibilmente deciso a difenderla, ma bisognava esporsi ad un tale pericolo, il che superava le forze del ministro alessandrino. Forse se l'insurrezione fosse scoppiata a Roma Rattazzi sarebbe intervenuto ma così non osava. Nigra aveva proposto di sottoporre ad un Congresso europeo i modi di assicurare l'indipendenza di Roma e intanto di occuparla insieme, ma Moustier aveva rifiutato recisamente, anzi domandato si sciogliessero i Co-

mitati e si impedissero gli arruolamenti. Rattazzi non credeva di poter muoversi senza assenso della Francia, e il 13 ottobre l'Imperatore telegrafava al Re: « Vedo con dolore che i volontari entrano in gran numero nel territorio pontificio e che così la Convenzione di settembre si trova elusa. Se ciò dura sarò costretto, mio malgrado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento ». Il Ministero tanto comprendeva la necessità di una soluzione che Vittorio Emanuele rispondeva tentando un mezzo termine: « Se V. M. crede poter inviare truppe a Civitavecchia e a Roma io dovrei simultaneamente oltrepassare il confine e si metterebbe ben tosto termine a codesto stato anormale di cose. Farei nel medesimo tempo un proclama nel quale dichiarerei di non avere alcuna idea ostile contro l'appoggio francese e dichiarerei anche formalmente che è per ristabilire l'ordine, violato nostro malgrado, che noi ci avanziamo ». Dibattuta la questione in Consiglio dei ministri il 16 ottobre, i pareri essendo diversi, non veniva presa alcuna conclusione (Guiccioli, *Quintino Sella*).

Frattanto Garibaldi, guardato a vista a Caprera da 9 legni da guerra, fremeva: « Io venni qui libero, stampava, e senza condizioni e con la promessa di un vapore a mia disposizione ogni qualvolta volessi recarmi sul continente », ma il 2 ottobre avendo tentato di imbarcarsi a bordo del postale della Maddalena, la *Sesia* aveva tirato su di lui obbligandolo a tornare a Caprera. Il *Principe Umberto* tirava su Teresita, la quale se ne vendicava dicendo sul viso al povero comandante che voleva rifarsi di Lissa tirando sulle donne. Allora si organizzava una cospirazione per liberare Garibaldi. La signora Mario si recava a Caprera per avvertirnelo, Adriano Lemmi dava, come al solito, quattro mila lire per le spese. Canzio e il marinaio Antonio Viggiani noleggiavano una *paranzella* per andarlo a prendere in mare. Garibaldi la notte del 16 ottobre, ficcatosi disteso su un esile *becaccino* a spatola, nascosto nell'isola, doveva sguazzare un pezzo nell'acqua per raggiungere la casa Collins, riuscendo così a sfuggire alla vigilanza della squadra: « Di t[illegible]te rischiate imprese, scriveva poi, che ho tentate in vita m[illegible]a, la più ardua e la più bella, di cui sentirò un certo vanto fi[illegible]chè campi, è codesta mia fuga da Caprera », e il 20 ot-t[illegible]re sbarcava a Livorno. Egli trovava Rattazzi dimessosi i[illegible] 19 ottobre, imperocchè questi nei dispareri sull'intervento e nell'alternativa di assumerne la responsabilità collo sfidare

la volontà di Napoleone e di arrischiare la guerra con la Francia, (abbandonato, dice Chiala (*Pagine di storia contemporanea*), dal Re che egli voleva coprire), oppure di marciare sui garibaldini, preferiva di cavarsi così dall'imbarazzo.

Cialdini, incaricato di formare il nuovo ministero, tentava il 22 ottobre in un colloquio con Garibaldi a Firenze di dissuaderlo dall'impresa, ma quegli rifiutava, e il 23 rapidamente, per evitare un altro arresto che in quell'interregno nessuno osava ordinare e in quell'effervescenza avrebbe potuto determinare la caduta del Governo, con un treno espresso procuratogli da Crispi, il quale già era in relazione con Rattazzi e il 18 ottobre gli aveva telegrafato: « presidente Consiglio Firenze: impedisca partenza volontari, imbarazzano, non giovano ». (Morelli Alberto, *Rattazzi*, p. 103, nota), e secondo il clericale Balan: « Rompa gli indugi, liberi Garibaldi, passi il confine, occupi immediatamente Civitavecchia, non dia tempo alla Francia, l'onore e la salute d'Italia esigono, ci va del di lei onore », il che indicherebbe anche maggior intelligenza tra i due della già conosciuta, sconfinava, dopo aver detto: « sarà bello fare una campagna senza *i puritani*, » che pur essi pareva lo abbandonassero.

Mentre Cialdini, narra Busetto nelle *Notizie sul generale Nino Bixio*, stava costituendo il ministero con Bixio alla marina, Depretis, Correnti, Durando, Mordini e Bargoni, un ministero adunque di antichi garibaldini, entrava nell'adunanza il dimissionario Rattazzi ed annunciava che Garibaldi aveva varcato il confine « avendo egli spedito telegrammi in cifra ai prefetti di Perugia e di Rieti di lasciarlo passare, mentre nei telegrammi in parole aveva ordinato che gli si precludesse il confine », Cialdini allora rinunciava all'incarico.

Frattanto il 13 ottobre Achille Fazzari combatteva a Montelibretti, il 13 ottobre il maggiore Ghirelli, col quale era anche il maggiore Gulmanelli, mandato dal Comitato nazionale probabilmente coi fondi forniti dal ministro Rattazzi, passava il confine ad Orte con la *Legione romana*, composta di 800 uomini, e con Franco Mistrali, pubblicista di Parma, svaligiando la posta, imponendo al clero una taglia di 25,000 lire, rompendo la ferrovia tra Orte e Passo Correse e con ciò interrompendo le comunicazioni con Fabrizi, stabilitosi in quartier generale a Terni per dirigere l'impresa con l'interno, e togliendo l'ultimo mezzo per poter mandar armi a Roma: « la rottura della strada ferrata, scrive Adamoli, troncava i nervi dell'insurrezione, impedendo il passaggio dei fucili ». Il 18 ottobre il pontificio de Charette

assaliva Nerola difesa da Matteo Valentini, abbruzzese, facendo 134 prigionieri. Con Nicotera stavano Enrichetta Caracciolo, Pais, Orsini, Cattabene, Aristide Salvadori, Albini, Pianciani, Albanese, Evangelisti, Salomone. A Vallecorsa lo storico clericale Balan pone una grande strage di garibaldini e la preda nientemeno che di due prigionieri, Aristide Salvadori e il capitano Cesare Moroni. Secondo Balan i garibaldini, che erano migliaia sopra migliaia, furono da per tutto battuti e i pontifici furono eroi.

A Roma Francesco Cucchi raddoppiava di attività; « da Firenze chiedevano una schioppettata », un moto che fosse riuscito appena ad impadronirsi di qualche porta ed a durare per 48 ore, per 24 ore, avrebbe permesso alle armi ed alle bande circostanti di entrare, e Roma occupata, si poteva credere la questione risolta, epperciò veniva disposto un piano da disperati. A Roma, governatore militare il generale Zappi, comandante il generale Kanzler, stavano, afferma il clericale Balan, 6000 uomini, non più di 3000 per la difesa mobile. Cucchi non poteva disporre che di qualche centinaio di popolani romani e di alcuni accorsi dagli altri paesi, non tutti armati di revolvers; « a Roma, conferma Guerzoni, tutto l'arsenale dell'insurrezione consisteva in alcune serque di bombe all'Orsini ed in qualche barile di polvere. » Con queste forze e con queste armi, ma essendo urgentissimo che a Roma si tirasse una fucilata, Cucchi stabiliva che il 22 ottobre sarebbero saltate in aria le caserme nel quartiere Serristori, alloggio degli zuavi pontifici presso piazza Scossacavalli e la caserma Cimarra dove alloggiava la Legione di Antibo, per mine eseguite sopra disegni dell'ing. Bossi; porta San Paolo doveva essere presa per l'introduzione di 200 fucili nascosti a villa Matteini fuori di quella porta, Cucchi doveva assalire il Campidoglio, altri occupare il gazometro. Francesco Perfetti con 7 cannonieri inchiodare le artiglierie di Sant'Angelo, i fratelli Cairoli dovevano giungere dal di fuori con un drappello, introdurre altre armi, scendere a Ripetta ed assalire il palazzo della Pilotta. Tenuta ferma porta San Paolo, introdotte le armi, arrivati i fratelli Cairoli si poteva allargare l'insurrezione nella città ed attende[illegible] l'arrivo delle bande. E il 22 di sera infatti seguiva il te[illegible]ativo, Giuseppe Monti dava fuoco alla mina alla caserma Se[illegible]istori, ma la mina non riusciva che a rovinare un ango[illegible] dell'edificio dal quale poco prima erano usciti gli zuavi, co[illegible] pochi morti e feriti, travolto Francesco Ferri e la figl[illegible]tta di lui Rosina, gravemente ferita la mamma Giuseppa

Cecchi, senz'altro risultato che un processo, il processo delle mine, per titolo di lesa maestà in primo grado, inquirente il dott. Marino della Bitta, che conduceva alla sentenza 22 settembre 1868, confermata il 16 ottobre dalla Sacra Consulta, e per Monti e Tognetti, eseguita col supplizio il 28 novembre che condannava a morte: Giuseppe Monti, muratore, di Fermo, di 33 anni. Giuseppe Bossi, Tito Sernicoli, Carlo Palama, Francesco Zaffetti, Giuseppe Moresi, Vincenzo Patrizi, Antonio Zamperini, Achille Semprebene, Gaetano Tognetti, muratore, di Roma, Claudio Marchesi e Rocco di Marco di Velletri, Mariano de Mattias di Frosinone, Pietro Santarelli di Treja, Luigi Claudi di Piedilugo, Benedetto Raffo di Chiavari e Luigi Castellazzo di Mantova; salvatisi Francesco Cucchi, Giuseppe Ansiglioni, Giulio Silvestri, Cesare Perfetti, Angelo Tognetti e Giovanni Borzelli, romani. Porta San Paolo veniva assalita ed occupata alle 6 $^1/_2$ pom. da 100 giovani, da 400 vorrebbe Balan, custodita da pochi soldati e murata, ma tutto il resto dell'impresa cadeva. I pontifici stavano in guardia, avevano fino dal giorno prima murato cinque porte; raddoppiate le guardie di piazza Colonna e del Campidoglio; una colonna era uscita da porta San Paolo per impadronirsi delle armi sepolte a villa Matteini, che custodite da Guerzoni con 7 giovani, dopo breve lotta venivano abbandonate alle 5 $^1/_2$ di sera (Guerzoni, *Garibaldi II*); il ritorno della colonna da villa Matteini faceva abbandonare dopo tre ore anche porta San Paolo, 35 rimanendo prigionieri, il gazometro aveva avuto una difesa che ributtava i ribelli; qua e là si azzuffavano coi revolvers per le vie e qualche bomba veniva gettata; de Courten con due compagnie respingeva Cucchi al Campidoglio; l'assalto di piazza Colonna non veniva neppure tentato; i Cairoli non arrivavano; 300 giovani che li aspettavano senza armi a Ripetta venivano dispersi; 800 giovani, secondo il Comitato, dispersi tra porta San Paolo e piazza Montanara nulla potevano fare perchè inermi; il tentativo finiva in un completo insuccesso, e soltanto, i capi, Cucchi, Guerzoni, Adamoli, potevano salvarsi.

I fratelli Cairoli avrebbero dovuto arrivare, secondo le intelligenze il 22 di sera e per ponte Molle penetrare alla spicciolata. Enrico Cairoli di 27 anni, maggiore garibaldino comandava 77 giovani armati di revolvers che portavano con sè 300 fucili e munizioni pei Romani ed erano: Tabacchi Giovanni di Mirandola, comandante la seconda sezione, Isacchi Cesare di Cremona, comandante la terza sezione, Cairoli Giovanni di Pavia, capitano di artiglieria, Deverneda Ermenegildo

di Chiavenna, aiutante maggiore, Muratti Giusto di Trieste, furiere, Angeli Enrico di Vicenza, Barbarini Alessandro di Cremona, Bariani Ernesto di Casalire (Milano), Bassini Odoardo, di Pavia, Bassini Pietro di Pavia, Bazzoli Massimiliano di Forlimpopoli, Bonfatti Carlo di Mirandola, Boudet-Dutel-Vollerin Henry di Lione, Campari Camillo di Pavia, Candida Alfredo di Roma, Capra Giovanni di Castelbolognese, Castagnini Domenico di Pavia, Celli Silvestro di Forlimpopoli, Cerri Silvestro di Dorno (Pavia), Chiap Valentino di Forni (Udine), Colombi Antonio di Vescovato (Cremona), Dal Corso Gaetano di Verona, Dall'Oppio Antonio di Castelbolognese, Donelli Filippo di Cremona, Elisei Cesare di Roma, Emiliani Giovanni di Castelbolognese, Fabris Placido di Povegliano (Treviso), dei Mille, Ferrari Pio Vittorio di Udine, Fiorini Odoardo di Cremona, Franceschelli Francesco di Castelbolognese, Galli Carlo di Pavia, Garavini Enrico di Carpinello (Forlì), Gentili Oreste di Loreto, Gilioli Cesare Antonio di Mirandola, Gozzoli Arturo di Bologna, Gramigna Angelo di Castelbolognese, Guangiroli Ercole di Pavia, Guida Carlo di Soresina, Isacchi Antonio di Milano, Lelli Vincenzo di Ancona, Mai Tommaso di Mantova, Mancini Giovanni di Roma, Mantovani Antonio di Pavia, Marzari Gio. Battista di Castelbolognese, Michelini Giovanni di Meduno (Udine), Moruzzi Giuseppe di Pavia, Mosetig Pietro di Trieste, Musini Luigi di Busseto (Parma), Nicolati Luigi di Lonigo, Nobili Luigi di Robecco d'Oglio, Papazzoni Ernesto di Cavezzo (Modena), Papotti Francesco di Mirandola, Pasquali Ubaldo di Loreto, Perozzi Angelo di Roma, Petitbon Francesco di Golese (Parma), Pietrasanta Luigi di Pavia, Ricci Emilio di Pavia, Rosa Angelo di Bergamo, Rosa Eugenio di Bergamo, Rossi Raffaele di Rimini, Strágliati Baldassare di Pávia, Taddeo Francesco di Napoli, Tamanti Costantino di Petritoli (Ascoli Piceno), Tarabia Giacomo Alessio di Asti, Tinelli Luigi di Napoli, Tirapelle Severo di Verona, Trabucchi Ercole di Pavia, Trentini Pietro di Viadana, Vacchelli Luigi di Cremona, Vacchelli Nicola di Cremona, Valdrè Antonio di Castelbolognese, Vecchio Giovanni di Pavia, Veroi [L]uigi di Cremona, Veronesi Aristide di Mirandola, Veronesi [V]ito di Mirandola, Vidali Gian Luigi di Trieste, tutta Italia [ra]ppresentata (Maineri, *La spedizione dei monti Parioli*).
[P]artivano da Terni il 20 ottobre ed Enrico Cairoli li am[m]oniva: « Sento il dovere di ricordarvi che l'impresa è difcile, più che arrischiata, disperata ». Ma quella generazione [ch]e era sorta alla luce nel 1859 amava particolarmente le

disperate imprese. Armati presso Passo Correse giungevano all'alba del 22 alle sponde del Tevere; al posto di Fiano, Enrico Cairoli mandava a Roma un viglietto annunciando il suo arrivo pel 23 non più pel 22, un biglietto che non era consegnato che il 23, là prendevano tre barche e scendevano pel fiume fino all'Acquacetosa, a due miglia sopra ponte Molle, a due miglia da Roma, dove arrivavano la notte del 22 alle 2, in ritardo per le difficoltà trovate nell'imbarco. Non vedendo i convenuti segnali mandavano due barcaiuoli a Roma e si nascondevano in un canneto, poi non ricevendo notizie spedivano ancora il pittore Candida e Giusto Muratti. Alle sei del mattino del 23 per occupare una posizione difensiva salivano l'erta dei monti Parioli, Giovanni Cairoli si collocava nella cascina detta Villa Glori in cima del colle e prendevano le disposizioni per la difesa della posizione. A mezzogiorno, narra Giovanni Cairoli nella *Spedizione ai monti Parioli*, Enrico Cairoli riceveva un biglietto mandato da Muratti col mezzo di un intelligente fanciullo che annunciava come il tentativo a Roma il giorno prima era stato represso. Enrico rispondeva chiedendo istruzioni sulla possibilità di un altro tentativo. Erano rimasti in 70, distanti dalle bande da 20 a 30 miglia; quello era il momento di ritirarsi. Invece, cullati nella vana speranza di poter essere ancora utili, arditamente rimanevano. Verso le 3 la banda veniva scoperta da una compagnia di carabinieri esteri con alcuni dragoni, forse 300 uomini, 50 dice Balan, condotti dagli ufficiali Mayer e Faore, mandati da Zappi. I garibaldini dopo uno scambio di fucilate assalivano gli antiboini che piegavano. Verso sera venivano assaliti alla fattoria. Una carica alla baionetta al grido: « Viva Roma, viva Garibaldi », faceva ritirare una seconda volta i pontifici cadendo colpito da due palle Enrico Cairoli che diceva a Giovanni, feritogli al fianco; « Muoio, sai, saluta la mamma, Benedetto, gli amici; il problema è risolto ». Ritiratisi i garibaldini alla cascina non venivano inquietati. Trovatisi in 50, di notte, decidevano di ritirarsi alla spicciolata (*Relazione dell'avvocato Francesco Petitbon* in Saffi. *Proemio al vol. XV degli scritti di Mazzini*). La squadra composta di Eugenio ed Angelo Rosa, Baldassar[e] Stragliati, Cesare Isacchi, Antonio Isacchi, dei fratelli Vac[-] chelli, da ponte Molle tentava entrare in Roma, e i fratell[i] Rosa vi entravano il giorno 25. Restava morto a Villa Glo[ri] anche Antonio Mantovani, feriti Odoardo Bassini, oggi illu[-] stre professore ed operatore di chirurgia all'Università d[i] Padova, Moruzzi, morto il 27 a Roma, Castagnimi, Capaz[-]

zoni, Musetti, Ferrari, alcuni prigionieri. (VENOSTA, *I fratelli Cairoli*).

A compiere la tragedia romana, ove in mezzo alla cittadinanza indifferente e in parte papalina « che costituiva spontanea una guardia urbana sotto principi e duchi, la quale dopo mantenuta la quiete accorreva a raccogliere i feriti ed a curarli negli ospedali », viveva un avanzo dell'antica fierezza, il 25 ottobre, senza sgomento delle sconfitte del 22 e del 23, nel lanificio di Giulio Ajani in Trastevere, via della Lungaretta, ove erano raccolti archibugi, lancie, rivoltelle, vanghe, accette, pali di ferro e bombe per la lotta, quarantatre persone, raggiunte in quel giorno dai fratelli Rosa dai monti Parioli, attendevano a fabbricare cartucce, disponendo di 28 fucili e 20 bombe, anima Giuditta Tavani, moglie di Francesco Arquati, di 35 anni, « di media statura, di forme aitante ed avvenente, occhio nero, lampeggiante, di modi garbati e gentili, favorita di fortuna, con 9 figli », disposte a gettare la rivoluzione in Trastevere, quando al tocco e mezzo vedevano circondato l'opificio dai soldati pontifici. Rispondevano con fucilate e bombe. Gli assalitori sfondavano le porte; la schiera del primo piano si salvava scavalcando su una tavola la via, la schiera del secondo era presa; il vecchio Angelo Marinelli cadeva. Nella loggia stava Giuditta col marito ed un figliuolo di 14 anni, gridando improperi ai pontifici, e aggiunge il clericale Balan per giustificare l'uccisione di una donna, tirava contro gli assalitori; una baionettata di uno zuavo le trafiggeva il ventre, ma non era incinta, afferma Balan; « mentirono i liberali crudeltà non vere ». Giuseppe Ferranti disertore pontificio si uccideva, e in casa Arquati si trovavano morti oltre i tre Arquati, Paolo Gioacchini, capo dell'officina, di 50 anni, Giuseppe e Giovanni Gioacchini, di lui figli, Augusto Domenicali, Cesare Bettarelli, popolani romani morti per l'unione di Roma all'Italia, Enrico Ferroli di Trieste, Francesco Mauro di Trieste e Rodolfo Donnaggio, feriti gravemente Luigi Dominicali di Roma, Gaetano Bortolini di Roma, morto il giorno dopo, l'ing. Giovanni Rizzo di Dolo, Serafino Marconi di Roma; morti in carcere, Pio Crescenzi di Piperno, Giovanni Sabatucci di Fabriano, Giacomo Marcucci di Roma, Salvatore Raffaelli di Orvieto; presi 49, ingrossa Balan.

Piccole riprese: il 27, il progetto di far saltare la caserma Cimarra, già minata; il 30 ottobre una zuffa a villa Cecchini Mattei, non avevano seguito; ora Roma non poteva più venir liberata che dal di fuori.

Garibaldi appena entrato il 23 ottobre concentrava le sparse forze a Montemaggiore ed a Passo Correse. Egli credeva che alla prima vittoria il Re interverrebbe sotto pretesto di impedire la repubblica. Il 24 ottobre Acerbi con Jacopo Sgarallino assaliva Viterbo difesa da Azzanesi; « dalle 8 di sera fino ad un'ora dopo mezzanotte i difensori di Viterbo avevano ricacciato sempre il nemico che si ritirava », « i garibaldini si presentavano dapertutto dai frati con minaccia di scannare tutti quelli dei conventi, per indurre i pontifici a cedere, ma questi rifiutavano sempre ». Menotti aveva uno scontro a Nerola e a Montelibretti, morti gli ufficiali Rossini e Capuani. In Farnese cadeva Andrea Sgarallino. Le colonne che venivano dal Napoletano dovevano occupare il paese da Terracina a Velletri, congiungendosi a quelle del confine toscano per Tivoli e Monterotondo. Ma Nicotera, Menotti, Acerbi, e Salomone, i capi delle colonne, non avevano alcuna intelligenza fra essi e movevano slegati.

La sera del 24 ottobre Garibaldi, senza artiglieria, avanzando da Passo Correse, tentava sorprendere Monterotondo difesa da 323 uomini della Legione di Antibo, gendarmi, dragoni e due pezzi, comandati dal capitano Costes, ma l'attacco veniva respinto. Il 25 risaliva da porta San Rocco, mentre, secondo Guerzoni, dall'altro lato cessando le mura, gli approcci sarebbero stati più agevoli. Secondo Balan gli assalitori erano almeno 8000. Cadevano Mosto ferito, Fabio Giovagnoli, morto, il capitano Uziel di Venezia, morto; fra morti e feriti, secondo la signora Mario, 200; morto Viggiani che aveva pochi giorni prima portato via Garibaldi da Caprera. Frigiesy s'impadroniva d'una porta dove cadeva il pontificio Quatrebarbes e i pontifici sgombravano. Ora ecco come i clericali scrivono la storia: « Garibaldi, narra Balan, volle 10,000 lire; dapertutto si gettavano a terra le ostie consacrate, spezzavano crocefissi, profanavano imagini; Garibaldi confessò di aver perduto tra i vari assalti di Monterotondo più che 500 uomini tra morti e feriti (e i difensori erano 323!), anzi furono presso a 700 e il curato di Monterotondo ne seppellì da 400 a 420 », non occorre aggiungere: tante parole, tante frottole raccolte dai giornali clericali; « dei pontifici morti due, uno di essi più tardi ».

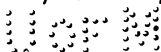
Il 26 ottobre una compagnia di Nicotera comandata d Giuseppe Bernardi da Siena assaliva la cascina Valentii presso monte San Giovanni. Ne facevano parte Paoncini (Ancona, Carlo Silvestroni di Castellammare di Stabbia, Vi cenzo del Cagliano, d'anni 17, di Napoli, Matteo Peretti (

Torino, Isidoro Alcotti di Modena, Michele Sartaglione di Napoli. Prima di entrarvi cadevano morti: Domenico Vieri, di anni 18 di Salerno, Giorgio Gigli di Forlì, Paolo Casertelli dell'Emilia; feriti: Ascanio Gugnoni di Ravenna, Vincenzo Landolfi di Napoli, Carlo Casertelli dell'Emilia, più altri due, di 37 uomini 17 tra morti e feriti, poi gittandosi giù dal Casino morti Vincenzo del Cagliano, il maggiore Raffaele di Benedetto di Palermo, poi il capitano Bernardi, Raffaele Parisi di Napoli, Lamberto Couture di Firenze, Enrico Vaccaro di Napoli, Carlo Primerano di Napoli, Giuseppe Nurhagues di Genova, morto fucilato Giacomo de Zanchi di Zara, Giacomo Amoretti di Parma, Giuseppe Gialanella di Napoli, Ugo Savazzini di Parma, Angelo Cortonese di Roma, Carlo Giulio Cherubini di Roma, Luciano Vito di Napoli; feriti Santino Bonomi di Gallarate, Francesco Cirillo, d'anni 15, di Napoli, Nicola Mesdella di Terra di Lavoro, Anania Polzoni di Ancona, Giuseppe Meoli di Napoli, Vincenzo Sorrentino di Napoli, Pasquale Coccorese, d'anni 16, di Napoli, Nicandro Grossi di Isernia, abbastanza sangue per un combattimento senza importanza tattica, nel quale i molti meridionali caduti provavano che a Napoli si voleva Roma quanto a Pavia ed a Bergamo.

A Firenze dopo che Cialdini aveva rinunciato all'incarico, il generale Menabrea costituiva il 27 ottobre il Ministero, assumendone la presidenza con gli esteri, Gualterio all'interno, Cambray-Digny alle finanze, Adriano Mari alla giustizia, Cantelli ai lavori pubblici, Bertolè-Viale alla guerra, l'ammiraglio Provana alla marina, Emilio Broglio all'istruzione, un Ministero di pura Destra conservatrice, conforme alle difficoltà del momento che, non essendo il Governo disposto ad occupare Roma, richiedeva energia per tener testa da un lato alle peripezie del dramma che si svolgeva oltre i confini, dall'altro alle irritazioni della diplomazia francese, infine alla febbrile agitazione dell'interno. La Marmora partiva per Parigi, dove già era Pepoli, per scongiurare l'intervento francese, essendo stato sospeso l'imbarco a Tolone delle truppe francesi alla notizia dell'incarico dato a Cialdini.

Lo stesso giorno 27 ottobre Vittorio Emanuele, in un procl ma controfirmato dal Ministero, diceva: « Schiere di volo tari, eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza auto izzazione del mio Governo, hanno violato le frontiere dello S to. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle le gi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da m , stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile deb o d'onore. L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle

terre vicine alle nostre, nella quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo e ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare a un tempo l'onore del paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obbiettivi diversi. L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre; l'Europa deve essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi impegni, non vuole nè può essere perturbatrice dell'ordine pubblico. La guerra col nostro alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima. Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l'usurpazione »... « L'onore del paese è nelle mie mani, e questa fiducia che ebbe in me la nazione nei giorni più luttuosi non può farmi difetto »... « Io feci e farò sempre a fidanza nel vostro senno, come voi lo faceste per l'affetto del vostro Re per questa grande patria, la quale mercè i comuni sacrifici tornammo finalmente nel novero delle nazioni e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra ed onorata ». Ancora il 27 ottobre Napoleone telegrafava al Re che non poteva tardare più oltre l'occupazione di Civitavecchia. E il Re gli rispondeva che ciò mutava lo stato delle cose: « in conseguenza ho dato ordine alle mie truppe che si trovano ai confini di avanzarsi sul territorio romano e di concorrere allo stabilimento dell'ordine e della legalità », e Napoleone replicava: « Deploro le nuove disposizioni che S. M. sembra dover prendere, giacchè possono produrre le più gravi complicazioni ». Ad onta di ciò il Governo del Re sebbene non avesse che 15,000 uomini ai confini e sebbene non fosse in nessun modo preparato alla guerra, per dar soddisfazione e tranquillare in qualche modo la pubblica opinione, ordinava alle truppe il passaggio nel territorio pontificio, occupando Aquapendente, Civita Castellana, Frosinone. Ma la Francia decideva l'ocupazione a sua volta. I ministri della guerra e degli esteri di Francia s'erano dimessi quando Napoleone non si affrettava ad ordinare la rioccupazione di Roma (ROTHAN, *La France et sa politique exterieur en* 1867) e Jules Favre nel volume *Rome et la Republique Française* informa: « Jusqu'au dernier instant l'Empereur fut en proie à u vive anxiété... il passa quelques jours dans des cruelles pe plexités et ce ne fut que après des nombreux contr'ordr qu'il se décida à faire partir la flotte qui emportait not petite armée »; fatto è che il 29 ottobre sbarcavano a C vitavecchia le due divisioni francesi Dumont e Bataille, (

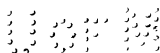
mandate da Failly, e il 30 cominciavano ad entrare a Roma. Garibaldi ignorava l'arrivo dei Francesi e non si preoccupava del proclama del Re. I pontifici dopo Monterotondo essendosi ritirati dietro i ponti del Tevere e del Teverone che facevano saltare, essi dicono, disponendosi a difesa nell'opinione che i soldati regolari entrassero in aiuto a Garibaldi, anzi Cantù (*Cronistoria*, III, 2, 762) avverte: « aggiungono che fosse preparato un corpo di piemontesi colla camicia rossa per occupare la metropoli prima di Garibaldi »!, egli, impiegati il 26, il 27 ed il 28 ottobre a raccogliere e riordinare le sue forze ed informato che si voleva eseguire un nuovo tentativo in Roma, marciava il 29 per Castel Giubileo, diritto verso la città, forse col proposito di assalire Monte Mario, passava tutto il 29 a studiare la posizione al Casino dei Pazzi, e in attesa del movimento interno ordinava una ricognizione in avanti fra Marcigliana, casale Spada e la Cecchina, e il grave e sempre egualmente fedele storico Balan, il più serio degli storici clericali, avverte « che invece di salvietta usasse di una pianeta, invece di bicchiere di un calice »!, poi, trovato munito Monte Mario, ordinava d'un tratto ai volontari, tutti speranzosi ed in attesa di un ordine di attacco, la ritirata su Monterotondo, una ritirata che in elementi così improvvisati ed impressionabili bastava a determinare nelle file una delusione profonda, che faceva ritirare da Monterotondo, essendo vicinissimo il confine, alcune migliaia; Elia dice che nella sua colonna di 3000 non rimanevano che in 7 od 800, non per istigazione mazziniana, come riteneva Garibaldi, o per suggestione del Governo, come ritenevano i mazziniani, ma per spontaneo e naturale impulso di giovani scoraggiati. Tutta una polemica si è accesa e durava ancora nel 1895 anche su questa circostanza dell'abbandono dei volontari da Garibaldi imputato ai mazziniani, ma è stato dimostrato non solo che Mazzini nega di aver mai dato tali istruzioni, anzi afferma che deciso da Garibaldi l'errore di muovere su Roma dal di fuori, egli incuorava a seguirlo, il che è già molto a prova del fatto, ma quel che è più che i noti mazziniani presenti rimanevano e combattevano, come Ergisto Bezzi, Tito Strocchi, Ernesto Pozzi, Vincenzo Caldesi e tanti altri, oltrechè numerose testimonianze smentiscono l'accusa, di guisa che risulta fuori di dubbio che la buona fede di Garibaldi veniva su tale punto sorpresa, tanto più facilmente ch'egli non amava nè Mazzini nè i mazziniani. Qualche tendenza « l ritana » si spiegava negli ufficiali garibaldini; il 31 ott re un'adunanza cui partecipavano Bertani, Guerzoni,

Fabrizi, Alberto Mario, Missori, Caldesi, Canzio, Bellisomi, Bezzi, Adamoli, Menotti Garibaldi, il generale duca Lante di Montefeltro, Boncompagni dei principi di Piombino, aveva stabilito di proporre un manifesto minutato da Bertani al Generale, per ordinare la resistenza alle provincie « finchè sia vendicato l'onore della nazione e compiuto il suo programma », e Mario racconta (Jessie White Mario, *Bertani e i suoi tempi*, II) che il 1° novembre Garibaldi convocava a Monterotondo parecchi dei suoi ufficiali, Menotti, Canzio, Bertani, Missori, Pozzi, Guerzoni, Fabrizi, Adamoli, Bellisomi, Mario: « Ascoltò tutto e a lungo, poi si alzò e disse: Bene, bene, bravi; farò poi a modo mio, e uscì dalla sala ». Bertani si sdegnava della condotta dei Romani, della loro immobilità. Ernesto Pozzi nell'opuscolo: *Mentana e il dito di Dio,* nega anch'egli che Mazzini abbia fatto ritirare i suoi da Monterotondo, pel malcontento che non si fosse proclamata la repubblica, anzi afferma che nelle conferenze tra gli ufficiali superiori si stabiliva appunto di volere la repubblica. Mazzini avrebbe preferito concentrare i mezzi per un forte movimento in Roma, ma una volta iniziata l'impresa, giovò quanto potè. E l'autore di questa *Storia* che militava nelle file garibaldine può confermare che molti si ritiravano per la sfiducia nell'esito non per qualsivoglia altra suggestione. « Noi eravamo quasi tutti vestiti alla borghese, chi ancora d'estate e chi di mezza stagione, questi col pastrano sgualcito, quegli col mantello sciupato, o con una sucida coperta in spalla, la pluralità in giacchetta, qualcuno perfino in abito a doppio petto ed a coda di rondine o penna d'acciaio », Stefano Canzio, per esempio, portava il cilindro e Nicola Fabrizi una gran veste rossa lunga quasi fino ai piedi, « altri a dirittura in maniche di camicia come per venire al pugilato o col bianco ammiccante da strappi in tutte le parti, qualcuno in camicia rossa, predominanti gli artistici cappelli molli alla Vandyck, coi *gueux* compatriotti dei quali era sentita la nostra somiglianza, e qua e là spiccava qualche tradizionale berretto fiammante tra macchie indescrivibili e sopra la visiera cadente per le cuciture. Fucili se ne avevano d'ogni provenienza, natura ed età, senza bretella, con u[illegible] a fascetta perduta, o magari sprovvisti di cane o grilletto a luminello, scarse o mancanti le cartucce e le capsule, [illegible] i volontari pel maggior numero studenti, professionisti e ne[illegible]zianti, impavidi, a passo cadenzato, recavano sugli om[illegible]i catenacci irrugginiti, che senza il beneficio della provvida ba[illegible]netta non avrebbero servito che da bastoni contro dei ma[illegible]

goldi... agli ufficiali era arma un randello, o un ramo tagliato al bosco, ben pochi possedendo una sciabola, un pugnale, una pistola od una rivoltella ».

Il 31 ottobre Cairoli e Guastalla consigliavano il Generale a desistere. Ormai un Ministero conservatore s'era costituito a Firenze, e non v'era più possibilità di trascinare il Re; a Roma, troppo munita, non si poteva entrare facilmente, e presto sarebbero venuti i francesi. A che rimanere? Ma Garibaldi nutriva ancora l'illusione che Roma si muoverebbe, che si potesse trascinare il Re con una vittoria, che i francesi verrebbero tardi, e forse gli cuoceva di abbandonare il campo senza una prova d'armi.

Egli da Monterotondo aveva mandato a sinistra il battaglione Ciotti a coprire quel fianco, a Mentana, mentre Pianciani, in sostituzione a Nicotera partito, stava a Tivoli, ed aveva ordinato la marcia dei suoi per la mezzanotte del 2 novembre da Mentana a Tivoli. Egli sceglieva Tivoli, forte posizione, espone Fabrizi, come punto di aspettativa, colle spalle all'Appennino, con libera ritirata sugli Abruzzi, ed aveva mandato il colonnello Poggi con 900 uomini ad occupare le alture di monte Lupari e di monte Porci, dominanti la marcia di fianco, « manovra sempre difficile ». Poggi lungo la marcia doveva occupare Palombino, a due chilometri da Mentana, dominante la strada Nomentana che i volontari avrebbero percorso. Tutto quanto adunque un abile generale poteva preparare e prevedere per una operazione di guerra di quel genere era stato disposto e preveduto. Senonchè Poggi occupava invece per errore di ordine o di intelligenza *Palombara*, fuori delle posizioni di Mentana (Guerzoni, *Garibaldi*, II), senza accorgersi che a Palombara a nulla serviva, e d'altra parte Menotti otteneva dal padre troppo compiacente che la marcia ritardasse per la distribuzione di scarpe arrivate al mattino e subito distribuite. « Senza ciò, i garibaldini sarebbero già stati a Tivoli, quando i pontifici il 3 mattina li cercavano a Mentana ». Adamoli (*Da San Martino a Mentana*, p. 375) afferma che la mattina del 3 novembre Garibaldi riceveva da Cucchi, ancora a Roma, un avviso che annunciava l'attacco pontificio coi francesi in coda, « ma persuaso che i francesi non vi avrebbero contribuito, non vi credette ». Certo nelle file nessuno sapeva ancora che i francesi fossero a Roma.

Determinare con esattezza quale fosse il numero dei garibaldini a Mentana, non è facile. Balan ritiene che Garibaldi disponesse da 8 a 10,000 uomini: « Nicotera ed Acerbi ave-

vano almeno 3000 uomini ciascuno », dunque 16,000. Il rapporto di Menotti invece pone presente 4529 uomini e la cifra si presenta probabile, tenuto conto degli abbandoni numerosi prodotti dalla ritirata da Castel Giubileo su Monterotondo.

Garibaldi con Poggi in alto dominante la strada, con Ciotti a Mentana in avanguardia, aveva provvisto da buon capitano a coprire il fianco e la testa, per evitare ogni sorpresa; ma non pare che avvertisse Pianciani delle sue intenzioni e gli ordinasse di proteggere la marcia, mandando avanti i suoi da Tivoli, conchè i pontifici sarebbersi trovati presi di fianco. Verso le 10 del mattino le colonne muovevano da Monterotondo, tre battaglioni di bersaglieri in testa, Stallo, Burlando, e Missori, coi quali andava la compagnia dei carabinieri livornesi con Mayer, poi la colonna Salomone coi battaglioni Vecchi, Ravelli, Marini, la colonna Frigiesy coi battaglioni Tanara, Rovighi, Maggiolo, Cella, due compagnie volanti con Sgarallino, quindi la colonna Valzania coi battaglioni Sabattini, Marani, Antongina, la colonna Cantoni coi battaglioni Nodari, Ferrero, Gigli, la colonna Poggi coi battaglioni Vannutelli; Buzzi, Rambosio (destinata a Palombino) la colonna Elia coi battaglioni Perlack, Ghedini, Bernieri, tre battaglioni sciolti, Nisi, De Filippi, Ravizza, due compagnie con Andreuzzi (Fabrizi, *Mentana*), battaglioni, s'intende, e compagnie di nome, ma senza la forza corrispondente a quel nome, come costituite in pochi giorni. Ad un tratto, di poco superata Mentana, era annunciato il nemico, e i bersaglieri si distendevano sui dossi a destra della strada e incominciava un nutrito fuoco coi pontifici che salivano. Il grosso delle colonne rimaneva a Mentana e la barricava; Ciotti occupava Villa Santucci sulla sinistra, una parte a destra occupava le case prospicenti la collina, mentre due battaglioni si distendevano su di essa. I tre battaglioni bersaglieri dopo un venti minuti di fuoco si ripiegavano con relativo ordine su Mentana, dove nella unica via occupata da tanti si confondevano le file e ognuno andava per suo conto; i pontifici si avanzavano fingendo un attacco a Mentana per mascherare il vero attacco alla sinistra sui pagliai che prendevano; accolti da vivo fuoco, posti due cannoni sul colle a destra i soli disponibili, seguiva una carica generale che li face a indietreggiare fin presso la cinta degli orti Santucci, lo quartier generale. A questo punto se il generale Orsini ave e avuto la buona idea di salire da Frosinone a Velletri, e Acerbi fosse sceso dall'eterna Viterbo, se i colonnelli Pog i e Pianciani fossero calati giù al tuono del cannone da F -

lombara e Tivoli, serrando alle spalle ed ai fianchi il nemico, la giornata era vinta o almeno tutto poteva mutare. Ma allora verso le tre entravano invece in linea due fresche colonne francesi, e invano Fabrizi, Menotti, Guerzoni, Cella, Bezzi, Frigiesy, Elia, Tanara, Pietro Perlach, Missori, Cantoni, incitavano alla difesa, « la massa, dice Garibaldi, non era dei soliti, essa cedeva su per le posizioni, senza opporre tutta quella resistenza che io mi poteva aspettare », due forti colonne procedevano una a destra, l'altra a sinistra, e piovevano crepitando le palle come tempesta con una rapidità straordinaria, dopo di chè Garibaldi, dopo una tenace resistenza più dei capi che dei soldati, decideva verso le 5 la ritirata, della quale i difensori del borgo di Mentana non avevano notizia, per cui rimanevano. A Monterotondo verso le 8 Fabrizi persuadeva Garibaldi a rientrare entro i confini del Regno, ma non è vero che Mentana fosse circondata, imperocchè se qualcuno proveniente da Mentana veniva accolto, come riferisce la signora Mario, a carabinate sulla strada per Monterotondo, lo scrivente con Stanislao Carlevaris di Torino ed alcuni altri, accortisi della ritirata del corpo principale, abbandonavano Mentana verso le otto, trovando la strada libera, qua e là ingombra di feriti e di carri, a destra e a sinistra i fuochi nemici, ma arrivavano senza inciampi a Monterotondo, quando la retroguardia garibaldina lo lasciava per Passo Correse. Se così avessero fatto tutti i difensori di Mentana, alcuni dei quali continuavano il fuoco fino a sera dalle case a destra, non vi sarebbero stati prigionieri.

Guerzoni e Fabrizi ritengono che le perdite dei garibaldini fossero di 150 morti e 240 feriti, 900 prigionieri, rimasti a Mentana, presi l'indomani, i morti nemici 256. Ora ecco la storia come è scritta dai pontifici: essi, dice Balan, comandati da De Conrten e da Polhés alla riserva, condotti da Kanzler, la prima colonna composta da 2913 uomini, dei quali 1500 zuavi, la seconda da 2000, quasi tutti francesi, con 6 pezzi, in tutto 4913 uomini: « gran macello; presso a 1000 cadaveri garibaldini, oltre a 2000 feriti », e « Vitali affermava che sul campo di battaglia si raccolsero più di 5000 fucili, altri 2 [illegible]0 a Cerese, i volontari disarmati diedero altri 5000 fuc[illegible] »; dunque 5 + 2 + 5 = 12,000 fucili, e gli armati? I[illegible] pontifici e francesi tra morti e feriti circa 200, 30 m[illegible]rti e 113 feriti pontifici, secondo Cantù, 12 morti e 36 f[illegible]iti francesi. Ma Kanzler nella relazione su Mentana pubb[illegible]cata dal *Giornale di Roma* del 13 novembre confermava

che la colonna francese comandata dal generale barone Polhés si componeva del 2° cacciatori, di un battaglione del 1° fanteria, colonnello Fremont, di un battaglione del 29°, comandante Saussier, di due battaglioni del 49°, colonnello Berger, di mezzo squadrone di cacciatori, comandante Wederspach-Tor e di artiglieria. Di Failly annunciava: « Les chassepots, i nuovi fucili francesi, ont fait merveilles ». Morivano a Mentana Raffaello e Benedetto Mignaro, Francesco Vigo Pelizzari, Giulio Bolis, Emilio Blennio, Antonio Panara, Lorenzo Gritti, Cesare Martinelli, Achille Cantoni, Pietro Cossa-Gualagnini, Oreste Severi, Francesco Ghetti, Odoardo Cavazzini, Gaetano Veronesi, Rossini, Capuani, Antonio Caretti, Martino Franchi, Emilio Gussalli, e Garibaldi nelle *Memorie* ricorda i maggiori morti nella campagna del 1867, breve ma sanguinosa, Achille Cantoni, Vigo Pelizzari, Martino Franchi, Martinelli, Testori Luigi, De Franchis, De Benedetto, il capitano Uziel, il primo tenente Antonio Viggiani, Bartolacci Girolamo, Lanari Sante, Giordano Ettore, Scoley Giovanni di Londra, Latini Ercole, Achille Borghi, Annighini Antonio, Lombardi Pio, Ferni Giuseppe, conte Bolis di Lugo, tenente Andreuzzi Silvio, Ettore Morosini, Bovi figlio del maggiore, Antonio Mosto, Luigi Stallo, Mayer di Livorno, Sgarallino Pasquale; ferito Ergisto Bezzi.

Di qua, da questa lotta tra francesi e garibaldini, la seconda volta rinnovatasi in meno di 18 anni, aveva origine quella antipatia che in Italia, specialmente il partito avanzato, sentiva per la Francia, antipatia che doveva avere tante conseguenze. Il sangue italiano di Mentana compensava, dicevasi, il sangue francese di Magenta e di Solferino; Napoleone voleva il Papa a Roma; egli era divenuto adunque un nemico aperto.

5. — *Il Ministero Menabrea.*

(27 ottobre 1867 — 19 novembre 1869).

Se Mentana provocava agitazione all'interno e dimostrazioni contro i preti specialmente a Verona ed a Padova, ed obbligava il Ministero Menabrea a ritirare le truppe dai territori occupati, richiamava altresì ancora una volta l'atten zione d'Europa sulla questione romana. Il Governo frances mandava tosto alla maggior parte delle potenze europee ir vito ad una conferenza per trattare della questione. Il ministero Menabrea chiedeva schiarimenti e poneva limiti. Er anzitutto indispensabile che venisse determinato quale posi

zione volesse farsi all'Italia, « se cioè si intenda che noi dobbiamo entrare nella conferenza soltanto per esporvi le nostre ragioni, posizione che non potremmo accettare, ovvero per deliberare e per prendere in esse quel posto che si conviene ad un grande Stato, il quale sottopone un gran quesito all'apprezzamento di Governi amici. Sarà anche mestieri che ella chieda al ministro imperiale degli affari esteri se le deliberazioni della conferenza sarebbero la risultante delle discussioni che vi avrebbero luogo, ovvero se sull'opinione del Governo imperiale si verrebbe a voti, ed in tal caso bisognerebbe anche conoscere quali sieno le potenze convocate, quali di essi accettino l'invito, e quale sia il numero dei voti a ciascuna attribuito. E siccome l'opera di una conferenza europea non può certamente essere assunta, senza che prima sia definito il carattere delle sue decisioni, non sarà fuori di luogo che ella domandi se queste dovranno avere soltanto il valore di autorevoli consigli, ovvero se sia negli intendimenti del Gabinetto francese di assicurare loro una sanzione. Quindi appare sempre più evidente ai fissare preventivamente i limiti entro i quali deve rimanere la discussione, onde sia in ogni evenienza accertato che nessuno potrà rivenire sui fatti che hanno costituito il Regno d'Italia, e che le deliberazioni dovranno essere ristrette alla ricerca dei mezzi propri ad appianare le difficoltà esistenti tra l'Italia e la Santa Sede ». Sotto l'aspetto internazionale la questione romana si presentava di soluzione difficile come da tutti gli altri. In sostanza nè il Papa nè il Regno d'Italia potevano concedere alle potenze europee il diritto di intervenire nelle loro differenze, neppure sotto colore di protezione internazionale, l'Italia non poteva tollerare che l'Europa venisse a garantire la sua parola nel caso che essa si accordasse col Papa, o venisse ad impedirle in caso diverso lo svolgimento del programma nazionale. Il Papa alla sua volta doveva desiderare che il suo diritto bastasse; ma se il suo carattere di universalità e l'interesse di mantenersi sovrano temporale lo avessero indotto ad accettare la protezione d'Europa, una nuova difficoltà sorgeva sul modo di eseguire la deliberazione. Una conferenza europea consultiva non sarebbe stata che un'ac-
,demia, una conferenza deliberativa avrebbe dovuto venir
ıstenuta con le armi. Se la conferenza avesse deliberato il
antenimento del potere temporale, era l'intervento contro
[talia, se avesse deliberato l'annessione di Roma al Regno,
trechè avrebbe esorbitato dal diritto moderno internazionale,
gliendo al Papa ciò che era suo o dell'Italia, si poneva nella

condizione di offendere gli Stati cattolici. Nè l'Italia poteva ammettere l'intervento di questi soli Stati contro la propria ragione di vita, chè senza Roma non poteva vivere. Adunque la questione romana dal punto di vista internazionale presentavasi insolubile senza il mezzo delle armi che nessuno voleva adoperare, ed il cui uso avrebbe provocato difficoltà anche maggiori. E la conferenza cadeva quando l'Inghilterra il 20 novembre dichiarava di non aderirvi. La parte cattolica d'Europa aveva bene le sue idee chiare esposte dal cardinale Bonnechose nel Senato di Francia: « Il successore di San Pietro, il Vicario di Cristo, il regolatore di duecento milioni di cattolici, sarebbe in arbitrio di un Re? Le nostre comunicazioni col capo della Chiesa dipenderebbero dal Re d'Italia? Il Conclave si terrebbe sotto le sue baionette? L'universo vorrebbe poi sottoporsi ad una autorità inferiore a quella del patriarca di Costantinopoli sotto i Turchi? », e dal cardinale Bonnet: « Oso dire che le nazioni cattoliche non lascerebbero mai, dopo 14 secoli di possesso, passare il patrimonio di San Pietro sotto la mano di qualsiasi Governo »; dunque la parte cattolica anelava ad un intervento straniero contro l'Italia, per la ristorazione del Papa nel territorio dal Po al Tronto, come nel 1831, nel 1848 e nel 1849, ma ora mancava chi volesse farle l'esecutore di giustizia.

Epperciò, non potendo ottenere il più, essa tanto maggiormente si infervorava sul meno; se non si poteva restituire alla Chiesa il territorio usurpatole, almeno si impedisse ad ogni costo di compiere l'usurpazione coll'occupazione di Roma, la capitale della Cattolicità. Dopo una lettera di Pepoli a Napoleone che lo scongiurava di rompere col partito clericale, due interpellanze erano state presentate ai primi di dicembre sulla questione di Roma, una dall'opposizione, l'altra dalla maggioranza; il Governo sapeva che avrebbe avuto l'appoggio della maggioranza, ma che questa era fermamente decisa ad ottenere impegni formali in favore del poter temporale. Rouher, da uomo politico esperto delle vicende del mondo, tentava riservare al Governo la sua libertà di azione, ma alla pressione della parte cattolica vedeva aggiungersi quella anche più decisiva di Adolfo Thiers, perchè rappresentante di una frazione liberale, il quale sosteneva che se era stata sciagurata politica lasciar costituire allato alla Francia invece di una unione di popoli e di principi un'unità perturbatrice dell'Europa, si doveva almeno mantenere il Papa-Re « bisogna dir chiaro all'Italia: nè per mezzi morali, nè per immorali, voi non la avrete, no ». Sotto il pungolo di tali eccitamenti Rouher

salito alla tribuna diceva che la conquista della Sicilia era affatto riprovevole e che il Re ne pagava il fio, e peggio ancora era stata l'invasione delle Marche e dell'Umbria e concludeva: « Nous le déclarons au nom du gouvernement français, l'Italie ne s'emparéra pas de Rome jamais, jamais la France supportéra telle violence à son honneur et à la catholicité. Si l'Italie marchera contre Rome, elle trouvera de nouveau la France sur son chemin ». Aveva appena finito in mezzo agli applausi coi quali l'Assemblea accompagnava l'energico *jamais*, che già era ricondotto alla tribuna da Thiers e da Berryer, per aggiungere che quantunque avesse parlato soltanto di Roma, pur intendeva che la inviolabilità garantita dalla Francia si estendesse a tutto il territorio che il Santo Padre possedeva in quel momento. Poi annunciava che la quiete era ristabilita e che le truppe francesi avrebbero presto potuto rimpatriare, e l'assemblea votava fiducia ed approvazione al Governo con voti 238 contro 17. Dunque non solo si prometteva un'altra Mentana ai rivoluzionari che osassero ancora attentar al potere temporale del Pontefice, ma si rifiutavano anche i mezzi morali al governo regolare del regno. Dunque fra l'Italia e la Francia la questione di Roma diveniva il pomo della discordia irreconciliabile, perchè da una parte si diceva assolutamente no, dall'altra si doveva volere assolutamente il contrario.

Su questo punto non v'era differenza alcuna tra i partiti nazionali in Italia; la parte moderata aveva potuto lasciar compiere sotto i suoi occhi Mentana, rimanendo con le armi al piede, per non avventurarsi ad una guerra con la Francia; ma neppure essa rinunciava al programma dell'unità ormai accettato ed irrevocabile, programma che necessariamente comprendeva il coronamento dell'edificio in Roma. Epperciò sebbene Rouher facesse dichiarare, a mezzo del barone di Malaret, secondo Massari, al Re, il quale aveva esclamato nel suo dialetto: *ai mostraruma el so jamais*, che quella parola *jamais* che tanto urtava lui e gli italiani gli era sfuggita nell'improvvisazione e che le si attribuiva troppa importanza, il 9 dicembre Lanza, assumendo l'ufficio di Presidente della Camera, diceva in risposta a Rouher: « Siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma, tardi o presto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la capitale d'Italia ». E subito dopo si apriva una lunga ed ardente discussione sulla interpellanza Miceli-La Porta-Villa sui fatti di Mentana e sulla condotta del Governo. Ognuno sapeva che Rattazzi tra le ambagi, ora

aveva lasciato fare, ora aveva incompletamente impedito, e specialmente negli ultimi giorni aveva favorita l'impresa garibaldina; Rattazzi in un discorso che durava tre giorni, il 18, il 19 e il 20 dicembre « con quella sua eloquenza scolorita e fredda, ma eminentemente dialettica e imperturbabile, dichiarava che il suo concetto era stato l'occupazione di Roma, che non aveva potuto eseguire perchè Napoleone aveva per tal caso minacciato la guerra, che non ravvisando accettabile di vincere le bande per ritornare ai confini, nè l'intervento misto, il Ministero essendosi diviso, la maggioranza avrebbe voluto procedere lo stesso, imperocchè la minaccia della Francia non era seria, tanto che più volte era stato dato l'ordine di partire alle truppe francesi a Tolone e più volte era stato sospeso, ma poi per non volere scoprire la Corona, come avrebbe potuto, se avesse rivelato che il Re era stato colla minoranza del Ministero, accusava la Destra di non averlo concesso, divenendo così definitivamente il capo della Opposizione, di cui accettava l'indirizzo impazientemente unitario. Menabrea deludeva a sua volta le speranze clericali; invece di proporre « che si cassasse l'antico voto di Roma capitale », « non osava disdire le cosidette aspirazioni nazionali ». (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 768), dichiarava che non permetterebbe fosse assalita Roma, ma riconfermava il programma nazionale: « se la Francia avesse a Parigi un governo straniero, come potrebbe vivere? » Sella nella questione romana piuttosto colla Sinistra che colla Destra, anch'egli pensava che dopo le dichiarazioni di Rouher, fosse nella dignità dell'Italia di riaffermare il proposito di Roma capitale, epperciò presentava con Depretis, Bargoni, Nicotera, Biancheri, Ferracciù, Mantegazza, Mellana, compagnia un po' compromettente, l'ordine del giorno: « La Camera immutabile nel suo concetto nel programma nazionale, confida che col progresso e mediante l'ordinamento interno, Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia », e lo svolgeva con temperanza. Però votava con la minoranza l'ordine del giorno Bonfadini, che pure acclamava a Roma: « La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero di voler serbar illeso il programma nazionale che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento, e convinta che nel severo rispetto della legge e dell'assetto delle pubbliche amministrazioni, stia la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del Ministero », ordine del giorno che il 22 dicembre 1867 otteneva soli voti

199 contro 201, 8 astenuti, concordi le due parti nell'affermazione di Roma, discordi nel giudizio sul contegno del Governo, che la Sinistra voleva marciasse su Róma, e la cui riserva invece la Destra approvava. I cattolici, aggiunge Cantù, i quali poi erano due, Cantù e D'Ondes Reggio, che volevano si dicesse « Roma capitale del mondo cattolico », respinta la divisione, votavano contro anch'essi.

Mentre in dicembre i francesi sgombravano Roma per rimanere a Civitavecchia, il voto della Camera pareva dovesse far dimettere il Ministero; lo stesso Menabrea però ricomponendolo il 15 gennaio 1868 col sostituire Carlo Cadorna agli interni al marchese Gualterio, che veniva nominato ministro della Casa Reale, Gennaro De Filippo alla giustizia in luogo di Adriano Mari, Ribotty alla marina in luogo di Provana, l'11 gennaio si ripresentava con un semplice mutamento di persone non d'indirizzo o di partito. Il 20 gennaio Cambray Digny faceva la sua esposizione finanziaria. Il disavanzo effettivo alla fine dell'esercizio 1868 sarebbe in complesso salito ad oltre 630 milioni che egli copriva con debito fluttuante di 658 milioni, in parte già emessi, in parte da emettersi, il solito vuoto sostituito dal solito debito. Il disavanzo del 1869 sarebbe stato di 240 milioni. Epperciò Cambray Digny proponeva modificazioni ad imposte esistenti, compresa una riforma della tassa di registro e bollo, e riforma significa sempre nel linguaggio dei ministri qualche aggravamento, con un preventivo di prodotto di 68 milioni, l'estensione a tutta Italia della tassa sulle concessioni governative che avrebbe dato 4 milioni, 14 milioni da ottenersi da economie procurate per nuove leggi organiche, e finalmente come Ferrara e Sella il macinato, dal quale calcolava ritrarre 96 milioni, 14 dovendosene perdere nel far cessare la tassa del dazio consumo sulle farine, il macinato accompagnato da contatore meccanico, non più con la tassa fissa di 4 centesimi per ogni 4 giri, indipendentemente dalla produttività della macina e dalla natura del cereale molito; in tutto retraibili 172 milioni che riducevano il disavanzo a 78 milioni, i quali dovevano sparire mercè l'aumento normale delle imposte e la estinzione di alcuni debiti edimibili; esposizione finanziaria scoraggiante.

Il 10 marzo sulla proposta di abolizione del corso forzoso atta da Alessandro Rossi si votava un ordine del giorno Penzi col quale si confidava che il Ministero avrebbe presentata una proposta di legge per abolire il corso forzoso, e si eliberava la nomina di una commissione di 7 membri, che oveva prendere cognizione di tutti i fatti relativi alle pro-

poste fatte durante la discussione. Questa commissione, di cui faceva parte anche Sella, presentava il 25 luglio 1868, la relazione Cordova che provocava la legge 3 settembre 1868 la quale fissava a 750 milioni il limite massimo della circolazione dei biglietti per conto della Banca Nazionale, situazione finanziaria non solo non rassicurante, ma sempre peggiore; la rendita al 36 per $^0/_0$.

Anche il partito mazziniano, piccolo ma determinato, turbava la quiete del Ministero e Mazzini oramai aveva dichiarato la guerra alla monarchia; voleva la repubblica. « Andando innanzi così, aveva scritto egli a Garibaldi nel 1868, si perde dalle popolazioni l'affetto all'unità, che sembra loro menzogna, uccidiamo l'Italia sotto l'avvilimento tollerato del *mai* di Roma, accettiamo il disonore delle disfatte; scadiamo davanti l'Europa; tradiamo la nostra missione ». « Voi non credete di certo che andremo a Roma se non disfacendo la monarchia ». Garibaldi che non aveva mai fatto un atto per la repubblica, sempre affermandosi repubblicano, aveva risposto evasivamente alle proposte di Biscari di comandare un moto repubblicano in Sicilia: « Repubblicano di fatto, in tutta la mia vita io sarò sempre con Voi, ogni volta si tratti di pugnare per la libertà della patria », ma ricusava apertamente di intendersi con Mazzini « a chi mi ha slealmente attraversato nell'ultima campagna di Roma ». Ma Mazzini aveva la fissazione delle insurrezioni; e ne progettava una, al solito, anche in Italia pel 1869. Nel febbraio convocava nella villa Nathan, la Tranzina a Lugano, i rappresentanti repubblicani d'Italia, 22, compreso un ufficiale dell'esercito, poi sospettato; la riunione decideva di sospendere per preparare di più il paese. Ma a Genova il partito repubblicano contava un forte nucleo; oltre a Canzio ed a Mosto, tra i popolani Felice Dagnino, Valentino Armirotti, Botto, Rota, Lorenzo Cevasco, Domenico Abbondanza, P. F. Casaretto, G. Garibotto, il giureconsulto Domenico Busticca, e gli avvocati Carcassi, Pellegrini e Pasqua (SAFFI, *Proemio agli scritti di Mazzini*, XVI). Il Comitato di Genova Canzio, Mosto, Pasqua, Federico Gattorno, Giovanni Della Casa, Osvaldo Gnocchi Viani, Giovanni Fontana, Enrico Razeto, Ernesto Pozzi, voleva insorgere, ma memore dell'abbandono in cui Genova era stata lasciata nel 1857, voleva che altri iniziasse; sarebbe insorta Milano ed anche la Sicilia, dove Edoardo Pantano, Greco Ardizzone, Antonino de Leo, Emanuele Pancaldo, ed altri, vi erano disposti. Milano doveva alzarsi il 18 aprile 1869, secondo la relazione Pantano a Saffi, con corrispondenze in tutta Italia, anche

nell'esercito. Il reggimento di cavalleria aquartierato a San Sempliciano doveva dare il segnale impadronendosi della caserma. Allora venivano arrestati Nathan, Giuseppe M., Castiglioni, G. B. Cavallotti, Pantano e Greco Ardizzone, recatisi a Milano col pretesto di un Comizio. Brusco Onnis ed alcuni sergenti riparavano in Svizzera; Mazzini veniva sfrattato dal cantone Ticino, a Genova arrestati Canzio, Mosto, Stallo, Gattorno, Razeto, Stragliati, Vivaldi Pasqua; a Napoli Procaccini, Colajanni, Marziale Capo. L'*Opinione* per far paura ai conservatori inventava una banda di accoltellatori a Palermo, che Pantano dice creati dalla polizia a questo scopo.

Il matrimonio del principe ereditario Umberto con la cugina Margherita, figlia del duca di Genova, suggerito, afferma Massari, da Menabrea, si celebrava il 20 aprile 1868, nella quale occasione veniva istituito l'ordine della Corona d'Italia per sfollare quello dei Santi Maurizio e Lazzaro possessore di un patrimonio, ordine che in questi anni, dal 1859 al 1868, era stato accordato con larga abbondanza, spesso con scarso discernimento.

La Camera deliberava con 182 voti contro 164 di passare alla discussione degli articoli del progetto di legge sul macinato. Lanza si asteneva; Rattazzi votava contro allegando con l'abituale furberia che non era stato trovato un modo di rendere sicuro l'accertamento della tassa già proposta da Ferrara quand'era nel suo Ministero.

Il 1° giugno veniva assassinato a Ravenna il cav. Cappa procuratore del Re. Non giovava che dovunque generali reggessero, Escoffier a Ravenna, Menabrea a Firenze, Cadorna a Bologna, Pallavicino nelle Provincie meridionali, Medici in Sicilia.

La discussione di una Regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi da cedersi alla Società generale del credito mobiliare per 15 anni, col monopolio della fabbricazione e della vendita dei tabacchi, con una anticipazione allo Stato di 180 milioni, proposta da Cambray Digny in mancanza di meglio, cominciava il 4 agosto, e invano la regia veniva combattuta da Chiaves, da Sella, da Lanza, Presidente della Camera con un discorso austero, che otteneva un g ande effetto per la qualità dell'oratore. Dimessosi Lanza d po il discorso, dalla Presidenza, assumeva gl'interni Can- t li ministro dei lavori pubblici, in cui luogo veniva chia- r to Pasini, e il prof. Antonio Ciccone aveva l'agricoltura, c inciando Cantelli a meritarsi l'approvazione degli uomini d dine, quando il 23 novembre a San Donnino, pel rifiuto

dei contadini a pagare all' esattore la tassa di macellazione sugli animali suini, la truppa faceva fuoco, due rimanendo morti, nove feriti.

In settembre invano Menabrea, anche perchè in quel momento i principi reali dovevano passare per Roma, aveva tentato di salvare Monti e Tognetti condannati a morte a Roma per la mina del 1867 alla caserma Serristori, ma non riusciva, per cui i principi seguivano altra via. Bixio aveva detto alla Camera: « La Francia torni in Francia; perchè il Governo non dice all'esercito che vigila una bugiarda frontiera: andatemi a cacciare quella canaglia nel Tevere? ». Così anche sulla fine del 1868 il Governo italiano insisteva inutilmente a Parigi per ottenere lo sgombro di Roma e la occupazione di parte del territorio pontificio.

Sul principio del 1869 il ministro Cantelli continuava a salvare la società sequestrando a Milano delle bombe alla Orsini e facendo eseguire in aprile molti arresti, senza considerare che se dopo Mentana l'attività del partito repubblicano era cresciuta, esso non cessava perciò dal rimanere una lieve minoranza nel paese, assai più preoccupato dalle tristi condizioni dell'erario e del lagrimevole effetto nelle campagne della tassa del macinato, quietate non senza sangue nella Emilia e nelle Romagne.

Il 20 e 21 aprile 1869 Cambray Digny faceva l'esposizione delle condizioni della finanza.

Pel 31 dicembre 1869 mancavano 614 milioni, che egli intendeva procurarsi con buoni del tesoro e col debito della Banca. Con ciò sperava ridurre il disavanzo del 1870 a 59 milioni. Intanto, in attesa del prossimo futuro pareggio, chiedeva 720 milioni, ad ottenere i quali proponeva: 1° un'operazione colla società dei beni demaniali per anticipazioni sulla vendita dei beni ecclesiastici per circa 300 milioni; 2° il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli, che avrebbero depositato intanto a titolo di garanzia 100 milioni coll'interesse del 6 %; 3° un prestito forzato di 320 milioni. Per assicurare la maggioranza a questa seconda operazione, che la Sinistra chiamava con frase toscana *carrozzino* o *carrozzone*, Digny, Minghetti e Ferrara trattavano con Ferraris per avvicinare al Governo *la Permanente* piemontese, e l'accordo veniva ratificato il 3 maggio con un ordine del giorno Ferraris nella discussione generale del bilancio dell'entrata, e nel voto su di esso che otteneva 168 favorevoli contro 22, astenuti 77 fra i quali Lanza.

L'accordo esigeva un nuovo rimpasto ministeriale, per cui

Ferraris diveniva ministro dell'interno in luogo di Cantelli, Minghetti andava a sostituire Ciccone all'agricoltura, Mordini e Bargoni, antichi uomini di Sinistra, staccatisene in occasione della Convenzione di settembre, assumevano uno i lavori pubblici, l'altro l'istruzione, in luogo di Pasini e di Broglio, ma Lanza e Sella, rivali naturali di qualunque ministro delle finanze, se non altro perchè fino a quando un altro era ministro, essi non potevano divenirlo, non mutavano la loro attitudine poco benevola al Ministero, e Ponza di San Martino, l'uomo più autorevole della *Permanente*, ricusava pure il suo appoggio (Guiccioli, *Quintino Sella*, I), mentre la parte cattolica si rammaricava dell'obbligo della leva imposto ai chierici.

Quando il Ministero credeva di avere assicurate a lungo le proprie sorti, si addensava sull'orizzonte un altro temporale che scoppiava in giugno 1869 coll'interpellanza Ferrari-La Porta-Damiani, sulla partecipazione dei deputati alla Regìa cointeressata dei tabacchi. Era un secondo affare losco come quello delle ferrovie meridionali, e la seduta del 5 giugno nella quale veniva svolta l'interpellanza con allusioni e sospetti, riusciva drammatica. Cristiano Lobia di Asiago, maggiore dell'esercito e deputato di Sinistra al Parlamento, sorgeva per assicurare che egli aveva suggellate in due plichi, che faceva vedere, dichiarazioni testimoniali autenticate, che provavano come un deputato aveva percepito lucri nelle contrattazioni della Regìa sui tabacchi. E poichè i dubbi si riversavano su deputati di Destra, senza di che la Sinistra avrebbe probabilmente presa con maggior calma la questione, d'ogni parte si gridava che la Destra, incapace di restaurare le finanze a spese dei ricchi, colpiva col macinato i poveri come non avevano mai fatto l'Austria nè gli antichi principi che avevano accarezzato i miseri, e rappresentante legittima della nazione, divenuta classe dirigente, bisognosa di godimenti, ora che la borghesia era al governo, lasciava che i propri uomini si ingrassassero a spese del pubblico patrimonio. Le irritazioni crescevano quando la notte dal 15 al 16 giugno Lobbia veniva aggredito in una viuzza di Firenze e ferito. L'Italia era tutta agitata e il Ministero per dimostrare la propria energia arrestava gli avversari, fra i quali a Milano Antonio Billia di Codroipo, Andrea Ghinosi di Ostiglia, poi deputati, Giacomo Raimondi di Milano, oggi collaboratore per l'economia del *Corriere della sera* e l'autore di questa storia, e ricercava Achille Bizzoni e Felice Cavallotti, solo perchè redattori del *Gazzettino Rosa*, che nessun rapporto avevano

con nessuna cospirazione; nel loro giornale, vivace e battagliero, avevano attaccato violentemente Civinini ed altri più o meno ingiustamente sospettati di partecipazione alla Regìa, e li mandava tutti in detenzione al forte Bormida, dove essi trovavano i prigionieri del macinato che popolavano le carceri del Regno. Così pure Cristiano Lobbia veniva sottoposto a processo, insieme ad Antonio Martinati, Caregnato e Novelli come complici per simulazione di reato, e ad onta delle difese di Mancini, Ceneri, Indelicato e Muratori, condannato con sentenza 15 novembre 1869 ad un anno di carcere militare, Martinati a sei mesi di carcere, Caregnato e Novelli a tre mesi, sentenza confermata dalla Corte d'appello, ma annullata dalla Cassazione, e revocata dalla Corte d'appello di Lucca per mancanza di prove, tutte le quali violenti violazioni della giustizia, che facevano chiamare i tempi *borgiani*, non potevano non indebolire nella pubblica opinione l'influenza del partito dominante, molto più che la Commissione d'inchiesta riferiva come non era riuscita a provare partecipazioni illecite di deputati, ma che alcune indelicate avidità si erano tuttavia manifestate.

Per tutte queste ragioni insieme il 22 ottobre Ferraris e Pironti si dimettevano; il marchese Antonio di Rudinì, quegli che era stato sindaco di Palermo durante la sollevazione del 1866, appena trentenne e non ancora deputato, assumeva gli interni e Vigliani la giustizia. Ma non bastava. Il 18 novembre Lanza, che aveva vigorosamente combattuto la Regìa cointeressata ed aveva fama di rigida integrità, veniva portato dalla Sinistra alla presidenza della Camera, Rattazzi spiegando tutta la sua abilità di esperto parlamentare col farlo eleggere con voti 169 contro voti 129 dati al candidato ministeriale Adriano Mari. Il Ministero avrebbe voluto fare le elezioni, ma di Rudinì ritenendo che in quel momento sarebbero riuscite contrarie al Governo, induceva il Ministero a dimettersi, senza che il Paese lo rimpiangesse.

6. — *Il Ministero Lanza-Sella.*
(15 dicembre 1869 — 20 settembre 1870).

Menabrea si dimetteva nella speranza che il Re lo avrebbe ancora una volta incaricato di formare il ministero, e che egli avrebbe potuto ancora una volta ripresentarsi alla Camera con un rimpasto, sapendo che tale sarebbe stato anche il desiderio del Re. Questi per rispettare le forme dava incarico verbale a Lanza di costituirlo, ma poi minacciava di abdicare, per

cui Lanza scriveva alla moglie: « Mentre la Camera mi vuole a capo del Ministero, la Corte invece mi respinge e ricalcitra e mi amareggia più che può ». Finalmente, avuto l'incarico formale la sera del 26 novembre, poneva per condizione indeclinabile che il Re licenziasse da Corte Menabrea, primo aiutante di campo, Cambray-Digny, primo maestro di cerimonia, e Gualterio ministro della Casa Reale, i due primi ministri cessanti, e il Re doveva cedere, ma poi volendo altresì così Lanza come Sella 30 milioni di economie nel bilancio della guerra e della marina, non trovavano generali nè ammiragli che volessero accettare. Govone, Bertholè-Viale e Ribotty ricusavano. Allora Lanza il 3 dicembre rinunciava il mandato. Il Re incaricava Cialdini il quale trattava con Sella, ma poi, quando Chiaves declinava l'offerta « non essendo possibile un Ministero dopo la non riuscita del Lanza », avendone seguito l'esempio Sella sul quale Cialdini si fondava, avendo dovuto anche Cialdini ritirarsi, finalmente incaricato Sella, questi intesosi con Lanza, potevano persuadere Govone ad andare alla guerra e Castagnola ad assumere l'*interim* della marina, e il 15 dicembre Lanza assumeva la presidenza del Consiglio e l'interno, con Visconti-Venosta agli esteri, Sella alle finanze, il siciliano Raeli alla giustizia, Gadda ai lavori pubblici, Correnti all'istruzione, Castagnola all'agricoltura, e poco dopo Acton alla marina, segretario generale con Sella il suo amico Perazzi, direttore generale del demanio e tasse Saracco, segretario generale agli esteri rimasto Blanc, e Gera, distintosi per zelo nel Ministero Menabrea, all'interno.

L'8 dicembre 1869 si radunava a Roma il Concilio ecumenico, 683 vescovi dei 921 esistenti, alla presenza della Imperatrice del Brasile, dell'Imperatrice d'Austria, dell'ex-Re di Napoli, dell'ex-Granduca di Toscana, dell'ex-Duca di Parma, tutti i pretendenti italiani essendo là ricoverati, che dopo lunga discussione approvava il 14 luglio 1870, con soli 68 voti contrari, questa decisione: « Insegniamo e definiamo essere dogma divinamente rivelato che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando esercitando le funzioni di pastore e di dottore di tutti i cristiani, definisce colla suprema apostolica autorità, una dottrina doversi ritenere dalla Chiesa come dogma di fede e morale, gode per la divina assistenza della stessa infallibilità di cui Cristo volle fornita la Chiesa nel definire la dottrina della fede e dei costumi », trionfo di Pio IX, di apparenza esclusivamente religiosa, sebbene colla dottrina pontificia che la religione debba do-

minare Stato e scuole, ed essere la sola regolatrice della morale, anche l'infallibilità può comprendere materie civili, almeno di quelle tante che sono miste.

Il Ministero Lanza naturalmente non poteva impedire l'azione della Santa Sede e doveva limitarsi a pregare Domenico Berti, che si recava a Roma per studi storici, di tenerlo informato delle cose del Concilio, e da suo canto nello interno del Regno non trovavasi a suo agio, imperocchè la Sinistra vedendone esclusi tutti i suoi elementi, non lo appoggiava, e la Destra da esso vinta, gli si offriva, in modo che Lanza, per non essere sostenuto dal partito che egli aveva combattuto, voleva dimettersi, ma Sella gli scriveva: « Dobbiamo difendere la bandiera del pareggio fino alla morte ». Stefano Jacini nel gennaio 1870 in un opuscolo: *Della condizione della cosa pubblica in Italia dopo il* 1866, sosteneva il suffragio universale e le Regioni e voleva la costituzione di un partito conservatore, troppo presto in un paese che era ancora senza capitale, e dove gli elementi che dovrebbero per l'indole loro costituire tale partito sono per la necessità delle cose tendenti alla distruzione dello Stato come è costituito.

L'assassinio avvenuto a Ravenna del generale Escoffier reggente la Prefettura non aveva carattere politico, imperocchè compiuto dall'ispettore della pubblica sicurezza Cattaneo in un eccesso di esaltazione per l'annuncio del suo trasloco, ma richiamava l'attenzione sull'errore commesso dal Governo di amministrare le Romagne colla severità, mentre quelle irrequiete popolazioni dopo 45 anni di regime pontificio avrebbero dovuto venir rette con l'amore.

Il 10 e l'11 marzo 1870 Sella presentava alla Camera la sua esposizione finanziaria. C'era sempre un disavanzo di 490 milioni. Per provvedervi proponeva un *omnibus:* economie, imposte, buoni del tesoro. « Noi guardiamo alle spese con la lente dell'avaro » e predicava le economie fino all'osso, ma il disavanzo del 1871 era di 110 milioni. Proponeva 25 milioni di economie, dei quali 7 su diversi rami di pubblico servizio, e 18 sull'esercito, scemandolo di 13,000 uomini. Il macinato doveva dare altri 10 milioni, 2 l'obbligatorietà delle volture catastali; 40 centesimi addizionali sulla ricchezza mobile dovevano togliersi alle Provincie ed ai Comuni, 1 milione in più doveva dare la tassa fabbricati, 10 la tassa sugli affari, 10 il dazio consumo, altri i diritti marittimi, le tasse scolastiche, le vetture, le tariffe giudiziarie, una sopratassa del 5 per cento sulle principali imposte di-

rette, in tutto 110 milioni. Per le necessità di cassa del 1870 accresceva di 122 milioni al 0,80 per cento il mutuo di 378 milioni colla Banca Nazionale, dispensandola in compenso dall'obbligo di tenere la riserva metallica corrispondente allo aumentare del mutuo con la garanzia di 588 milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico al prezzo di 85; espedienti, sempre espedienti, e null'altro che espedienti. Le entrate del 1868 erano state di 787 milioni, le spese di 1080 milioni, disavanzo 293 milioni; le entrate del 1869 salivano a 1022 milioni e le spese 1150 milioni, il disavanzo era di 128 milioni; il bilancio del 1870 dava entrate 951 milioni, spese 1097 milioni, disavanzo 146 milioni, ma le entrate erano invece di 1068 milioni, le spese 1304 milioni; la mitica botte delle danaidi diveniva un fatto nelle finanze del regno d'Italia. Sella giustificava le economie sul bilancio della guerra, dichiarando: « esservi probabilità che la pace non fosse turbata », il che mentre provava la singolare inesattezza delle previsioni del Ministero, urtava tutti gli uomini di guerra, interprete dei quali Cialdini prima di tutto il 30 marzo scriveva a Lanza: « Noi partiamo da criteri troppo diversi per riuscire ad intenderci. Voi considerate l'esercito come una spesa gravissima ed improduttiva, io lo tengo come un capitale fruttifero che produce ordine, forza, autorità. Voi credete che il solo disavanzo conduca alla rovina, io credo che la debolezza nazionale, il discredito militare e il malcontento dell'esercito, vi conducano del pari e per la via più breve. Voi avete fiducia illimitata nella pace, io credo che la vita di un uomo solo basterà a porre la Francia e l'Europa a soqquadro. Voi date importanza esclusiva alla questione finanziaria, io l'accordo a preferenza alla questione politica. Voi temete morir di fame, io temo morir strozzato. Avevate l'esercito più liberale e fedele d'Europa. Le vostre riduzioni preparano potenti sussidi ai partiti ostili, preparano le defezioni in larga scala, preparano un esercito alla spagnuola. Ed ai rischi evidenti cui vi esponete, quali benefizi contrappone il vostro sistema? diciotto milioni d'economie. Ed intanto l'esercito ed i vari servizi suoi cadran sì basso, che se, per indeclinabile necessità, si dovesse far la guerra, costerà tesori il provvedersi del necessario e saremo senza dubbio battuti. Sono profondamente convinto che le condizioni interne d'Italia richiedono la presenza sotto le armi di quattro classi, vale a dire una forza di 150 a 160,000 uomini, e sono convinto del pari che non avremo mai un esercito capace di lottare con gli altri eserciti europei, se non teniamo i soldati quattro

anni almeno sotto le armi », poi più tardi, in agosto, in un momento cioè assai propizio per aggiungere efficacia alle proprie ragioni, diceva al Senato, combattendo il principio delle economie esagerate: « Quella bandiera passerà ai posteri come monumento della nostra politica insufficienza, come testimonianza delle nostre esagerate passioni, quella bandiera dirà ai posteri che le economie fino all'osso tagliano nervi, arterie, muscoli al corpo cui sono applicate, e lo lasciano quindi senza moto e senza vita. Quella bandiera dirà che nulla giova precludere la via del disavanzo quando si apre quella dell'abisso politico in cui cadono sempre i Governi deboli, esautorati, impotenti », infine dava le dimissioni dall'esercito con una lettera a Lanza che recava questo acerbo poscritto: « Le mie dimissioni vi daranno un risparmio di 25,000 lire e più. Mi stupisco che non vi abbiate pensato e non ne siate contento ».

Anche nella primavera del 1870 il partito mazziniano, non persuaso di essere impotente a rovesciare la monarchia, tornava ai suoi propositi contro l'ordine esistente. Genova e Milano dovevano insorgere al solito, i marinai della Darsena invadere il palazzo di città, ma a Milano una riunione dei più autorevoli uomini del partito d'azione, contro il voto di Maurizio Quadrio e di Brusco Onnis, decideva di non agire. Nel processo alle Assise contro alcuni trovati il 16 aprile a fabbricar cartucce e palle per l'insurrezione che doveva scoppiare il 18 finiva con l'assoluzione di Dujardin, Fumagalli, Minesi e Ferrario. Il 24 marzo a Pavia un quartiere di soldati veniva assalito da una quarantina di persone, probabilmente concertate con sott'ufficiali, l'ufficiale che comandava il posto gravemente ferito, un sergente ucciso, quattro soldati feriti; a Piacenza dove, dicono, alcuni sott'ufficiali, tra i quali Olinto Barsanti, passavano tra gli assalitori e facevano fuoco contro i commilitoni, veniva aggredita la caserma di San Francesco. Il 7 maggio una banda di 300 uomini formatasi nel circondario di Nicastro, provincia di Catanzaro, a Filadelfia veniva dispersa morendo uomini, donne e fanciulli. Un'altra banda compariva a Serrabruna in Calabria, capi degli insorti il colonnello garibaldino Raffaele Piccoli dei Mille e il professore Giuseppe Foglia, calabresi; nella galleria di Stalletti presso Catanzaro lavoravano centinaia di operai con Menotti Garibaldi e con Achille Fazzari, che se fossero stati guadagnati alla rivolta avrebbero potuto considerevolmente ingrossarla; 200 giungevano di Sicilia e proclamavano la repubblica a Maida e Tiriolo, un

attruppamento di 50 individui armati percorreva le vicinanze di Forlì e di Ravenna; molti penetravano la notte dal 23 al 24 in Bologna, ma poi partivano; a metà maggio una piccola banda di giovani di buone famiglie, 54 persone, appariva a Volterra verso il piano maremmano; a Reggio Emilia altri dieci avvicinavansi ai monti; agli ultimi di maggio entrava dalla Svizzera la banda di Nathan costituita da 34 esuli repubblicani, la quale, dopo aver vagato negli alti monti del Comasco, si scioglieva; in giugno compariva una banda presso Lucca comandata da Tito Strocchi con 70 uomini; alzata di scudi che incontrava in Italia la più assoluta indifferenza. Il 27 maggio il Tribunale militare pronunciava sentenza pei fatti di Pavia e condannava a morte Barsanti. Migliaia di donne firmavano una petizione per la sua vita presentata dalla marchesa Pallavicini, ricevuta non dal Re ma da Lanza, e solo il giòrno dopo della fucilazione « per evitare di darle il triste annunzio ». Il Consiglio dei ministri non offrendo prova di criterio politico, dopo tre discussioni, decideva la fucilazione la quale per soddisfare ai pregiudizi dei generali bigotti concedeva un martire ai repubblicani senza alcuna necessità di difesa pubblica. Giorgio Pallavicini rimandava al Re il collare dell'Annunziata. Il generale Sacchi che aveva aiutato Ricciotti Garibaldi a partire, veniva richiamato. Menotti Garibaldi, poichè Lanza lo nominava alla Camera come contrario ai moti, scriveva irritato: « Io poteva deplorare l'eccessiva impazienza di giovani generosissimi, ma scendere a combatterli per conto di chi? di questo mucchio di canaglia e di ladri che si chiama governo italiano? mai! ».

Poi veniva il progetto d'insurrezione in Sicilia, capo militare il Wolff, nell'agosto 1870; Nicotera assicurava Mazzini nel lasciarlo che al primo annuncio che riceverebbe dell'insurrezione di Palermo, si sarebbe messo alla testa di una banda di 300 giovani e prenderebbe la montagna (*Relazione di Giuseppe M. Castiglioni a Saffi*), nell'attuazione del quale progetto Mazzini veniva arrestato a Palermo e tradotto a Gaeta, arresto che, secondo Saffi, offendeva ogni principio di libertà ed insultava ai più intimi sentimenti della democrazia italiana, come se a Mazzini potesse essere permesso di dirigere una rivoluzione contro il Governo esistente senza subirne le responsabilità.

Questo povero Ministero come l'ajo nell'imbarazzo salvava ogni giorno l'ordine ma non ne indovinava mai una, ed ora doveva scatenarsi la bufera franco-prussiana per accrescere i suoi imbarazzi.

7. — *Le trattative di alleanza con l'Austria e la Francia.*

Fino dal 1867 gli imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe trattavano di una eventuale alleanza tra la Francia e l'Austria, progettata da Beust, ministro degli esteri austriaco, con Grammont, ministro francese a Vienna, diretta a frenare le ambizioni della Prussia ed a far rispettare il trattato di Praga contro ogni tendenza oltre Meno, alleanza naturale dopo Sadowa e che sarebbe stata anche più naturale prima di Sadowa se Napoleone avesse ben meditato a tempo sui propri interessi. L'imperatore Francesco Giuseppe però non assumeva impegni formali; egli pensava che una nuova sconfitta dell'Austria l'avrebbe distrutta e desiderava ottenere il concorso dell'Italia, che garantendogli le spalle ed i fianchi, avrebbe costituito una potente triplice alleanza contro la quale la Prussia sarebbe stata assai debole. Senonchè il combattimento di Mentana troncava lo svolgimento delle trattative. Però evidentemente Vittorio Emanuele doveva venir ritenuto come un vassallo della Francia, che aveva contribuito a dargli il Regno, anche se egli personalmente non avesse nutrito il cavalleresco sentimento della gratitudine verso Napoleone. Infatti tutto il 1868 e parte del 1869 Vittorio Emanuele continuava personalmente le pratiche per l'alleanza austro-italica, anzi Cantù scrive: « Si asserisce che Napoleone aveva conchiuso un tale trattato con l'imperatore d'Austria e il Re d'Italia, che doveva aver effetto solo dopo i primi successi ed il progetto sarebbe stato scritto di pugno da Vittorio Emanuele in 4 articoli all'insaputa del governo, indicati i punti pei quali l'esercito entrerebbe in Germania ». (*Cronistoria*, III, 2, 784). « Non era ancora firmato che la battaglia di Wörth gli tolse l'opportunità », e Massari conferma: « e il trattato non fu conchiuso ». Vittorio Emanuele avrebbe però accennato a tre eventuali compensi: Nizza, Trento e lo sgombro di Roma nel giugno 1869. Narra anche il principe Napoleone: *Les alliances de l'Empire en* 1869 *et* 1870, ed è riconosciuto da Rothan nella *Politique française en* 1866, l'imperatore proponeva al Re un progetto di trattato. Menabrea recavasi infatti a Vichy e chiedeva che l'alleanza non avesse lo scopo di distruggere gli effetti della guerra del 1866 in Germania, e poneva come condizione il richiamo delle truppe francesi da Civitavecchia e la facoltà di occupare tutto il territorio pontificio, tranne Roma ed i dintorni, ed in certe eventualità di occupare Roma stessa.

Guiccioli conferma che il Consiglio dei ministri italiano accettava l'alleanza (Castagnola nel *Diario* pubblicato dalla *Rivista del Risorgimento Italiano* del 20 settembre 1895, n. 1 e 2, afferma anzi che eransi dichiarati per l'alleanza Lanza, Castagnola, Gadda ed Acton, incerti e titubanti Correnti, Visconti-Venosta, Govone e Raeli) ponendo le condizioni esposte dal principe Napoleone, ma non accenna allo sgombro di Roma: « il Consiglio dei ministri consentiva a stipulare con la Francia e con l'Austria un'alleanza difensiva tale da poter facilmente essere trasformata in offensiva colla condizione che la Francia ritirasse le sue truppe da Roma, riconoscesse per quella città il principio del non intervento e che l'alleanza non avesse per fine di distruggere le conseguenze del 1866 e l'unità della nazione germanica ». L'alliance échoua, scrive il principe Napoleone, à cause de la clause sur Rome. C'est un fait indéniable ». Il ministero Lanza non domandava adunque neppur lo sgombro di Roma, si limitava a chiedere come prezzo di un'alleanza, che poteva trascinare l'Italia in una grossa guerra, il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, compenso veramente ingenuo, imperocchè essendo già il non intervento sancito dalla Convenzione di settembre, si offriva l'alleanza d'Italia, vale a dire un concorso in quel momento decisivo, posto che l'Austria non avrebbe aiutato Napoleone da sola, senza ottenere nulla, neppure il diritto di occupare Roma. Ad onta di ciò il marchese di La Valette faceva sapere che le proposte italiane non potevano essere accettate « ni pour la forme, ni pour le fond ». (Guiccioli, *Quintino Sella*, i). L'imperatrice a Venezia avrebbe detto al Re che ella aveva consigliato un tale rifiuto, anzi le si attribuisce di aver esclamato nel 1870: « Meglio i prussiani a Parigi che gli italiani a Roma ». Nel novembre 1869 Beust visitava il Re e gli riproponeva la triplice alleanza. In ogni modo, rileva Guiccioli, « quando si presentò la probabilità della guerra le erano favorevoli in Italia come in Austria il capo dello Stato, la Corte, i principali generali e molti conservatori; ostili alcuni pensatori, avversari per principio dell'influenza francese, gli uomini del partito avanzato, gl'impazienti di Roma, i malcontenti della Convenzione di settembre, quindi quasi tutti i piemontesi ».

Nel luglio 1870 al Corpo legislativo francese il ministro Ollivier non si dimenticava di avvertire che giammai la bandiera francese avrebbe cessato di sventolare a Civitavecchia a tutela del Vaticano.

Il 14 luglio il Consiglio dei ministri francese decideva la

guerra. Vittorio Emanuele telegrafava subito da Valsavaranche che partiva per Firenze affine di deliberare sul da farsi; « si ricordasse però che egli aveva degl'impegni ». « Il Re, Menabrea, Cialdini non ammettevano neppur discussione sulla vittoria dei francesi, la neutralità non poteva che inimicare la Francia ». « Il Re, Napoleone e Francesco Giuseppe s'erano scambiate lettere di promessa d'aiuto, forse con la condizione per parte del Re della soluzione della questione romana e della cooperazione austriaca. Se il ministero si fosse opposto risolutamente alla guerra, il Re avrebbe potuto chiamare un Gabinetto militare, epperciò Visconti-Venosta si accinse a trattare per la realizzazione delle condizioni del Re ». (Guiccioli, *Quintino Sella*, i).

La Francia si accingeva alla guerra, tanto era sicura della vittoria, senza formali alleanze; l'accenno ad esse fatto da Grammont al Corpo Legislativo doveva alludere agli impegni personali del Re e dell'Imperatore d'Austria che la leggerezza francese scambiava con impegni di Stato. Ora però, in ritardo, il Governo francese cercava riprendere le trattative del 1869 dichiarandosi pronto a rientrare nell'esecuzione della Convenzione di settembre mediante il richiamo dei 5000 uomini del corpo di occupazione a Civitavecchia.

Ed era un ministro dell'Austria, il conte di Beust, che il 20 luglio telegrafava al principe di Metternich a Parigi: « La Convenzione di settembre, è inutile illudersi, non si attaglia più alla situazione. Noi non possiamo esporre il Santo Padre alla protezione inefficace delle sue truppe. Le jour ou les français sortiront des États Pontificaux il foudrait que les italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de la France et de l'Autriche. Jamais nous n'aurons les italiens avec nous de cœur et d'âme si nous ne rétirons pas leur épine romaine. Et franchement ne veut-il pas mieux voir le Saint-Père sous protection de l'armée italienne, que de le voir en butte aux entreprises garibaldiennes? ».

Ma il 23 luglio il duca di Grammont, ministro degli esteri francese, faceva dichiarare a Firenze che la Convenzione di settembre era il solo terreno possibile per un accordo, che la Francia era disposta a ritirare le sue truppe, ma che ciò non avrebbe luogo se non dopo lo scambio di dichiarazioni ufficiali per l'esecuzione di quel patto. Visconti-Venosta rispondeva essere l'Italia disposta ad accettare tale proposta, ma che era al di sopra delle sue forze fare la guerra ed assicurare nello stesso tempo l'esecuzione del trattato, che

del resto non poteva essere considerato come una concessione fatta all'Italia. E il 25 luglio Ollivier scriveva all'imperatore: « L'idée que vous suggère M. de Beust de livrer Rome aux italiens est pitoyable, impraticable. Pour elle vous ne trouverez de majorité ni dans votre Conseil, ni dans le pays... l'honneur nous défende de sortir de Rome autrement qu'avec la promesse de l'Italie de respecter et de faire respecter la Convention du 15 septembre », notando la storia che il nome dell'onore ha sempre fatto commettere alla Francia i suoi più grossi spropositi.

Il 25 luglio alla Camera italiana, sull'interrogazione Corte-Nicotera, intorno al manifesto di neutralità da pubblicare, Visconti-Venosta diceva: « Non esistono vincoli di sorta », ed un ordine del giorno di fiducia al Ministero otteneva voti 168 contro 103 e 11 astenuti. Visconti-Venosta faceva il generoso aggiungendo che l'Italia non si sarebbe prevalsa della situazione in cui si trovava la Francia per crearle degli imbarazzi e per minacciare una politica di violenza nella questione romana. Sella, sebbene contrario alla guerra, si induceva a non opporsi a far rivivere la Convenzione di settembre, però diceva alla Camera per mettere in avviso il Re: « Se dovesse aver luogo un mutamento politico il Governo dovrebbe convocare la Camera per chiedere nuovi fondi ». Il 29 luglio Visconti-Venosta telegrafava a Nigra: « L'Italie qui n'a pas dénoncé cette Convention en exécutera entièrement les clauses », e il 30 in base a tale promessa il Governo francese ordinava lo sgombro del corpo di occupazione a cominciare dal 5 agosto; il 2 agosto il Governo francese avvertiva l'italiano: « Le due potenze si trovano collocate sul terreno della Convenzione di settembre », ed il Governo ne prendeva atto il 4 agosto.

Nel settembre il conte Vimercati, agente personale di fiducia del Re, già adoperato anche nel 1869 nelle stesse trattative, girava da Firenze a Parigi e a Vienna, per combinare l'alleanza secondo le intenzioni del Re. Vimercati verso il 20 luglio da Parigi passando per Vienna, aveva portato un progetto di trattato che conteneva un articolo in virtù del quale l'Austria si impegnava a secondare l'Italia al fine di ottenere pel regolamento degli affari romani « condizioni più vantaggiose di quelle risultanti dalla Convenzione di settembre ». Il 27 luglio era tornato a Firenze senza aver concluso nulla. Il Re vaeva chiesto che la Francia si impegnasse a far accettare dal Papa *un modus vivendi* con l'Italia. Il 1° agosto Vimercati, ottenuto l'assenso di Beust, aveva conferito col

Duca di Grammont, ma lo aveva trovato rremovibile nel rifiutare qualsiasi concessione rispetto a Roma, e allora era partito per Metz (Chiala, *Pagine di Storia contemporanea*, fasc. I). Il 3 agosto Vimercati vedeva l'Imperatore a Metz, al quale l'articolo relativo a Roma non piaceva e che perciò nello stesso giorno scriveva a Parigi: « Non cedo su Roma, malgrado le istanze di Napoleone » (principe). (Guiccioli, *Quintino Sella*, II).

Era dunque la Francia imperiale che ripetutamente, ostinatamente, rifiutava Roma all'Italia, come compenso del concorso alla guerra. Se la Francia avesse accordato libertà di azione in giugno ed anche in luglio all'Italia, l'Austria e l'Italia si sarebbero unite alla Francia, il Re, superando probabilmente le contrarie disposizioni di parte del paese con l'inesorabilità del fatto compiuto, e le sorti d'Europa sarebbero state diverse; la dinastia napoleonica, vincendo, sarebbe ancora probabilmente sul trono. Poteva l'Italia accorrere in aiuto della Francia, vale a dire arrischiare la sua esistenza al giuoco d'azzardo di una guerra, per pura gratitudine verso di essa e davanti all'insistente rifiuto di poter occupare la sua capitale? Un individuo può arrischiare la vita propria per restituire un beneficio ricevuto, ma una Nazione può essere tenuta a gettare le sue sorti nell'ignoto di una guerra, quando l'alleata le nega ciò che di quella Nazione costituisce l'essenza della vita? Epperciò l'origine della freddezza con la Francia che qui comincia, giustifica pienamente il contegno dell'Italia davanti alla storia imparziale.

Ancora sulla fine di luglio il Re aveva detto al ministro francese Malaret a Firenze, che se la Francia concedesse l'occupazione di qualche punto strategico, qualora Roma fosse minacciata da bande « il resto diverrà facile », e allo Imperatore scriveva che avesse pazienza, che tutte le difficoltà sarebbero presto tolte, e vinta la resistenza del Ministero.

Il 30 luglio sotto l'impressione della scaramuccia di Saarbruck, veniva proposta in Consiglio dei ministri la mediazione armata d'Italia. Sarebbe stata la guerra alla Prussia senza corrispettivo di sorta, e, narra Guiccioli, ad onta della opposizione di Sella, « la gran maggioranza dei suoi colleghi accolse la proposta »; Sella dichiarava formalmente che dava le sue dimissioni, e allora i ministri deliberavano di non dar corso pel momento alla decisione e di non registrarla a processo verbale.

Frattanto a Vienna continuavano le trattative per la

Francia, tra La Tour d'Auvergne con nuove istruzioni, Vimercati ritornato da Parigi, Virzthum, persona di fiducia del barone di Beust, il generale Turr, amico di Vittorio Emanuele e del principe Napoleone e Artom per Visconti-Venosta. L'Austria proponeva un accordo separato, con una clausola sui suoi buoni uffici rispetto a Roma. Il conte di Virzthum portava il progetto a Firenze. Il Ministero italiano il 6 agosto proponeva un contro-progetto: qualora l'Austria fosse condotta a prender parte alla guerra, o la Russia entrasse in campagna, la neutralità armata sarebbe divenuta alleanza difensiva ed offensiva. L'Austria riconosceva per Roma il principio del non intervento e si impegnava a favorire l'applicazione dei principii più atti a soddisfare i voti dei Romani e gli interessi d'Italia. Per articoli segreti l'Italia chiedeva nel caso di guerra, allargamento di territori verso la Francia, il Trentino e l'Isonzo. Il conte Virzthum non nascondeva il suo malcontento per questa ultima domanda, e la battaglia di Wörth troncava i negoziati.

Il 6 agosto Cialdini al Senato attaccava con violenza il Ministero, specialmente Sella, che gli rispondeva: » Chi dà diritto al senatore Cialdini, generale d'armata, di abusare della elevata sua posizione per parlare a nome dell'esercito, e di venirci a dire che il ministro della guerra non può tenere il suo portafoglio, perchè non gode più la fiducia dell'esercito? Queste parole dell'on. Cialdini sono forse la minaccia di un pronunciamento? »

Vittorio Emanuele malcontento ed irritato di non potere, per la difficoltà che gli si affollavano intorno, soddisfare al suo desiderio, trattava bruscamente i ministri, cosicchè poco prima di mandare a Roma il conte Ponza di San Martino, Lanza, il quale pure aveva dovuto reprimere l'impeto del cuore che lo portava verso Francia, offriva al Re le sue dimissioni « perchè i sensi di sfiducia e di malcontento sull'indirizzo degli affari dello Stato, che la M. V. mi ha reiteratamente manifestati, e da solo a solo, e in presenza dei miei colleghi, mi hanno recato tale sconforto, che non mi sento più il coraggio di rimanere a capo del Governo di V. M. », ma il Re, sebbene disgustato per non aver potuto contrarre l'alleanza con la Francia, non le accettava; però anche il 7 agosto rimproverava aspramente Sella del linguaggio tenuto al Senato e della opposizione che faceva all'alleanza con quella Francia che già teneva in pugno la vittoria, ma Sella poteva pregare il Re di dare un'occhiata ai telegrammi allora giunti che annunciavano la sconfitta di Mac Mahon a

Weissembourg e la notte del 7 giungeva la notizia della giornata di Wörth. Poche ore dopo arrivava un telegramma dell'Imperatore al Re, il quale diceva che dopo essere stato vinto non poteva nè doveva chieder nulla, ma faceva appello all'amicizia del Re ed ai suoi sentimenti cavallereschi nella difficile situazione nella quale si trovava. Il Re mandava Lanza e Visconti a chiedere a La Marmora se vi era modo di andare in aiuto dell'Imperatore. La Marmora piangeva dirottamente alla notizia del disastro, come piangeva Lanza alla notizia della prigionia dell'Imperatore, ma rispondeva che l'Italia non si trovava assolutamente in condizione di fare cosa alcuna per la Francia; ma pure ancora in ottobre, ammette Rothan: *L'Allemagne et l'Italie*, il Re diceva a Thiers, il quale gli chiedeva 100,000 uomini: « Se voi mi date la vostra parola d'onore che coi 100,000 uomini potrò salvare la Francia, io marcerò immediatamente ». « Thiers rimaneva silenzioso ».

La neutralità d'Italia di fronte alla guerra franco-germanica veniva deliberata la notte dal 6 al 7 agosto, in consiglio di ministri, all'unanimità, con l'intervento del barone di Malaret, invano sollecitante che in adempimento degli impegni presi dal Re, l'Italia soccorresse l'Impero con un corpo di 150,000 uomini.

Il 9 agosto l'Italia firmava a Londra un trattato di neutralità.

Coi disastri francesi cadeva necessariamente la possibilità di prender parte alla guerra con speranza di successo, e sorgeva un'altra necessità, quella di occupare Roma, che la Divina Provvidenza e la fatalità storica davano finalmente all'Italia.

8. — *Il* 20 *settembre* 1870.

Lanza e Visconti-Venosta, fedeli alla tradizione dei mezzi morali e forse ripugnanti dall'approfittare dei disastri francesi per violare quella Convenzione di settembre che il loro partito aveva stipulato ed accettato e che Visconti-Venosta aveva nel 1864 ritenuto un capo d'opera, desideravano « metter Roma in mano ai Romani ». Naturalmente i Romani che non avevano risposto all'appello di Garibaldi ed al febbrile lavoro di Castellazzo, di Cucchi, di Guerzoni, di Adamoli, meno si muovevano ora che vi era tutto un esercito, il quale non aveva altro a fare, per prenderla, che muoversi esso. « Per vero dire, i Romani non furono molto solleciti. La paura incussa da precedenti repressioni, l'oculatezza e le

prevenzioni della polizia, altri dice la mancanza di fibra, altri la discordia e la mala direzione dei partiti, altri la devozione della maggioranza dei cittadini al Papa, impedirono che quel moto scoppiasse subito ». (TAVALLINI, *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*, II). I Romani si limitavano a firmare più comodamente indirizzi al Re per invocare l'ingresso delle truppe italiane.

Il 16 agosto il Governo di Firenze si faceva accordare 40 milioni dalla Camera con 208 voti contro 36 per mandare 50,000 uomini al confine pontificio « onde impedire un'invasione ». Il 20 agosto la Camera sull'interpellanza di Mancini per la denuncia della Convenzione di settembre, Visconti-Venosta dichiarando che non pareva opportuno approfittare della debolezza della Francia per denunciare la Convenzione, con voti 214 contro 152, 12 astenuti, approvava quest'ordine del giorno: « La Camera approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adoperi a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali, e passa alla discussione degli articoli », respinta l'aggiunta Mancini che diceva « ritenendosi svincolata dalla Convenzione di settembre ». La stessa sera la Sinistra nominava una Commissione: Rattazzi, Cairoli, Bertani e Fabrizi, per studiare una soluzione conforme alle intenzioni prevalenti nella Sinistra.

La Sinistra voleva l'occupazione immediata di Roma; poichè non vi erano più francesi, poichè i francesi erano stati battuti, a che esitare? Il Governo esitava. Il 24 agosto dopo che il generale Menabrea esponeva come dovevasi risolvere la questione romana senza ricorrere ad un atto di violenza, il Senato votava l'ordine del giorno: « Il Senato, riconfermando i suoi voti sulla questione romana, e prendendo atto delle avvertenze e dichiarazioni fatte dal Ministero, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Come risolvere la questione romana senza un atto di violenza, se il Pontefice non voleva gli Italiani? E a che urtare con l'impossibile, quando il possibile si presentava così facile?

Il 24 agosto arrivava a Firenze il principe Napoleone: « mes instructions étaient de demander le secours armé de l'Italie et de l'Autriche, en laissant l'Italie libre de faire ce qu'elle voulait à Rome; je n'aurai accepté de mission sans cette clause ». L'Imperatore, finalmente costretto a convincersi che la Francia sola non bastava contro la Prussia, avrebbe ora, abbandonata ogni resistenza, voluto trascinare l'Austria persuadendo l'Italia. Ma era giunto il fatale troppo tardi. La

missione non poteva servire che a far comprendere anche ai moderati come ormai Roma era a loro disposizione.

La Commissione della Sinistra raccoltasi proponeva le dimissioni di tutto il partito, purchè fossero in cento, per agitare il paese contro l'inerzia del Governo. Secondo gli scrittori francesi, Bismark mandava alla Sinistra il barone von Holstein offrendo armi e danari per l'occupazione di Roma; Crispi avrebbe rifiutato, ma la Sinistra avrebbe mandato Cucchi a Bismark. Il ministro Sella recatosi in seno alla Commissione la pregava di sospendere ogni precipitosa risoluzione, assicurando che egli voleva andare a Roma come essi e che se i suoi colleghi non lo avessero voluto, si sarebbe dimesso.

Infatti alla fine il Ministero con *Memorandum* 29 agosto affermava « esser giunto il momento per non indietreggiare davanti ad un problema al quale si connettono i destini di un popolo e la grandezza del cattolicismo », ma in pari tempo, quasi gli mancasse il coraggio di voler tutto, prometteva: « la città Leonina rimane sotto la piena giurisdizione della sovranità pontificia », e la conservazione integrale e senza imposta speciale di tutte le proprietà ecclesiastiche. In verità il problema materialmente si era fatto maturo se Francia ed Austria e Prussia nulla più opponevano alla occupazione di Roma. « L'andata a Roma poteva affrettarsi, riferisce l'allora ministro Castagnola nel *discorso* su Giovanni Lanza, forse di una settimana, fu il Lanza che la ritardò a disegno », prudenza in verità straordinaria!

Alla notizia di Sédan giunta il 3 settembre si tenevano due Consigli di ministri. Sella prevedeva una quantità di repubbliche, perfino l'occupazione conseguente di Roma per parte della Prussia — è Guiccioli che lo narra — se non si occupava immediatamente la Capitale, e pare che il Ministero ancora esitasse. Castagnola narra nel *Diario*: posta ai voti in Consiglio il 3 settembre l'occupazione dello Stato Pontificio la votavano Sella e Castagnola; Gadda assente, contrari gli altri sei: 7 votavano l'occupazione consenziente la Prussia, Visconti-Venosta contro. Il 4 settembre si tornava a discutere e a votare sul punto: Devesi occupare immediatamente lo Stato Pontificio senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica? Votavano affermativamente Castagnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza, in senso contrario Govone, Acton, Visconti-Venosta, e sul punto: questa occupazione deve estendersi alla città di Roma? pel sì Castagnola, Sella, Raeli, pel no Correnti, Govone, Acton, Vi-

sconti-Venosta, Lanza, la maggioranza votando contro l'occupazione di Roma, anche se assicurato l'appoggio prussiano (CASTAGNOLA, *Rivista del Risorgimento italiano*, 20 settembre 1895, n. 1 e 2). Sella minacciava nuovamente le sue dimissioni immediate; e insomma il Ministero decideva che il territorio pontificio sarebbe occupato « ma che le truppe si sarebbero fermate alle mura della città e non avrebbero cercato di entrarvi, se non valendosi della cooperazione dei Romani stessi ». (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, II).

Il 3 settembre la Sinistra, cioè: Asproni, Bertani, Botta, Cairoli, Corrado, Cosentini, Crispi, Cucchi Francesco, Curzio, Damiani, De Boni, Del Zio, Fabrizi, Frapolli, Greco, La Porta, Lovito, Mancini, Marolda Petilli, Melissari, Morelli, Miceli, Oliva, Rattazzi, Rossari, Seismith Doda, Sineo, presentava un indirizzo ai ministri per invitarli ad occupare Roma; « l'indugio che fino ad oggi poteva essere considerato un errore inescusabile, domani sarebbe considerato come un delitto di lesa nazione, tradimento ». «... Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia che la sua bandiera va ad inalberarsi nella sua capitale sul Campidoglio, potrebbe provvedere alla propria salute sentendosi abbandonata da voi, e rotto il vincolo dei plebisciti ». Firenze tumultuava. Evidentemente a quell'ora si presentava un dilemma al Governo italiano: o decidersi ad occupare Roma, o prepararsi a reprimere una rivoluzione interna. Il 7 settembre, vale a dire dopo la proclamazione della repubblica a Parigi, si approvavano in Consiglio dei ministri le istruzioni per Ponza di San Martino. Visconti-Venosta faceva notare nel registro, rivela Castagnola, che il comandante delle truppe non era autorizzato ad occupare Roma per forza e dichiarava che se questo caso si verificasse, egli uscirebbe dal ministero. Ma il Governo italiano notificava finalmente a tutti gli Stati europei la ferma risoluzione di andare a Roma, esponendo le garanzie che l'Italia avrebbe offerto al Pontefice a tutela della sua libertà. Lo stesso giorno il Re firmava la lettera, scritta da Celestino Bianchi, portata il 9 settembre a Pio IX dal conte Ponza di San Martino, che cominciava: « Beatissimo Padre! Con affe[illegible]o di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con a[illegible]mo di italiano, mi indirizzo ancora, come ebbi a fare altre v[illegible]te, al cuore di Vostra Santità », e continuava: « Io veggo la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della S[illegible]nta Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, si inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispens[illegible]bili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mante-

nimento dell' ordine ». « Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità e coll'indipendenza della Santa Sede », lettera che faceva giustamente esclamare a Pio IX « che ipocriti! » e che Guiccioli riconosce: « si risentiva dello stato di incertezza in cui si trovavano gli animi dei più, e bisogna attribuire a ciò piuttosto che ad una eccessiva ed inutile dissimulazione la spiegazione di un linguaggio che non rispondeva esattamente al carattere degli avvenimenti, che doveva precedere di poche ore ». Cadorna nella *Liberazione di Roma*, aggiunge che il conte Ponza di San Martino, insieme alla lettera ufficiale del Re, ne portava un'altra confidenziale in cui il Re si diceva alienissimo dal pensiero di recargli dispiacere ed amareggiare i suoi vecchi giorni, cosicchè sarebbe stato pronto ad abdicare, ma il di lui successore non avrebbe potuto regolarsi diversamente. Alberto Mario ha anche affermato, senza indicare da dove ricavasse la notizia, che Vittorio Emanuele in questi giorni esclamasse nel suo dialetto: *d'co sta balussada am fan fè;* certo poichè il Re era credente sincero, può con probabilità ritenersi che egli procedesse mal volentieri alla occupazione violenta, alla quale lo traevano i fati. E anche Castelli riconosce la lotta che il Re doveva sostenere tra i suoi sentimenti religiosi e cattolici e la sua posizione di Re costituzionale ed italiano.

Il 6 settembre Jules Favre, ministro del Governo francese, aveva detto a Nigra: « Je sens tout ce qu'il a d'irréfutable dans vos observations. La Convention de septembre est bien morte. Cependant je ne la dénoncerai pas. Si la France était victorieuse et prospère, je céderai avec empressement à votre desir. Mais mon pays est vaincu; je suis trop malheureux pour avoir le courage d'affliger un vénérable vieillard douloureusement frappé lui même. Je ne dénoncerai pas la Convention de septembre, je ne l'invoquerai pas non plus, je ne peux ni veux rien empêcher. Je crois comme vous que si vous n'y allez pas, Rome tombéra au pouvoir d'agitateurs dangereux. J'aime mieux vous y voir », ed aggiungeva che il Governo francese lascierebbe che l'Italia agisse sotto la sua responsabilità, e il 10 scriveva all'incaricato di Francia a Roma: « Le gouvernement de la défense nationale ne peut approuver ni reconnaître le gouvernement temporel du Sainte Siége », ma voleva riservate tutte le quistioni che non esigessero immediata soluzione, secondo Rothan, abbandonando il Papa all'Italia

« convaincu que l'Italie touché de ce sacrifice, ne tarderait pas à paraître sur le champ de bataille. C'était l'espoir de touts les membres du gouvernement provisoire », speranza da disperati, non essendo possibile sperare seriamente che un governo si gettasse in una guerra simile dopo le sconfitte francesi per commozione di una concessione che la Francia faceva per forza maggiore. Lanza invece avrebbe potuto agevolmente risparmiare la poco generosa preghiera al principe Napoleone di abbandonare Firenze.

Il 13 settembre il conte Beust scriveva al barone Kübeck a Firenze: « Nous pouvons compter certainement sur l'esprit de modération qui anime le cabinet de Florence et sur l'intention qu'il a souvent annoncée de ne pas résoudre seul la question romaine. Mais nous devons à notre conscience et à la sympathie pour le Saint-Père d'élever la voix afin d'appeler la plus sérieuse attention du cabinet de Florence sur la nécessité de ne point augmenter les alarmes que ressentent en ce moment tous les catholiques », una vera dichiarazione di lasciar fare e lasciar passare, che veniva confermata dal dispaccio 18 settembre di Minghetti da Vienna: « Il Governo imperiale è rimasto fermo alle preghiere ed agli eccitamenti (per domanda di aiuto o almeno per dichiarazione di biasimo). Esso ha risposto nettamente che non intendeva ingerirsi della presente vertenza, che non gli conveniva di esprimere un giudizio, quando era ben risoluto a non dare a questo giudizio alcuna sanzione; che invero se il Santo Padre trattasse col Re d'Italia, avrebbe potuto interporre i suoi buoni uffici; ma che avendo rifiutato ogni trattativa, anche questa via gli era preclusa; che però l'opera sua si limitava a raccomandare al Governo italiano ogni riguardo verso la persona e la qualità del Pontefice ».

Il 13 settembre il ministro del Re a Londra scriveva: « Avendo io indicato al conte di Granville il fatto della occupazione del territorio romano per parte delle truppe italiane, sua signoria non ha espresso alcuna opinione e tanto meno obbiezione su questo soggetto ».

Il 20 settembre il ministro degli esteri italiano scriveva al ministro del Re a Berlino che il conte Brassier de Saint-Simon gli aveva letto un brano delle istruzioni del Governo prussiano al conte Arnim a Roma, nel quale era detto che le simpatie della Prussia pel Santo Padre ed il desiderio che S. S. continui ad avere una posizione indipendente e rispettata. hanno il loro limite naturale nei buoni rapporti fra la Prussia e l'Italia, i quali impediscono al Governo di Berlino

di creare all'Italia delle difficoltà e di entrare in combinazioni ad essa ostili. Tutta l'Europa adunque incrociava le braccia; a Madrid il Reggente manifestava il 22 settembre la sua soddisfazione per l'esito delle cose di Roma (Nota 23 settembre dell'incaricato italiano); omai s'era fatta generale la persuasione che era giunto il momento per l'Italia di coronare il suo risorgimento; solo il Ministero italiano pareva non comprendesse i limiti e la misura del suo còmpito, perchè ancora il 21 settembre una circolare di Visconti-Venosta a Vienna, consenziente Sella, diceva che avrebbe accordato il beneficio della extra-territorialità di diritto e di fatto al Pontefice, col lasciargli il possesso della città Leonina.

A Ponza di San Martino il cardinale Antonelli diceva che la Santa Sede non poteva rinunciare a nessuno dei suoi diritti, che si trattava di vera violenza, essendo Roma in condizione di perfetta tranquillità e non essendovi verun pericolo di rivoluzione. Pio IX, secondo la relazione di Ponza di San Martino in data 10 settembre, non riconosceva legittima l'invasione e avrebbe protestato in faccia al mondo. Leggendo la lettera del Re, diceva che erano inutili tante parole, che avrebbe preferito gli si dicesse francamente che il Governo era costretto ad entrare nel suo Stato: « Io non sono profeta nè figlio di profeta, ma in verità vi dico che non entrerete in Roma ». Pio IX poteva errare nel fare il profeta senza esserlo, ma certamente dal suo punto di vista, il Papa come Sovrano indipendente da tanti secoli, aveva ragione di ritenere illegittima usurpazione e ingiustificata violenza l'invasione armata di Roma. Come ripeteva ancora una volta nella Enciclica del 1° novembre 1870, egli credeva « alla convenienza e necessità di questo temporale Principato, perchè il capo della Chiesa abbia il sicuro e libero esercizio di quella spirituale autorità che divinamente gli fu data per tutto l'orbe », e non poteva perciò ammettere la occupazione, bensì doveva o fuggire davanti alla forza maggiore o protestare in modo patente. La fuga da Roma, da taluno dei suoi invocata, poteva divenire un esiglio più lungo di quello di Avignone, e mancava un conveniente ricovero; dunque Pio IX faceva alzare barricate, munire di cannoni le mura e le porte della città, ed invocare i soccorsi religiosi col salire egli in ginocchio la Scala Santa e coll'ordinare un solenne triduo nella chiesa di Santa Maria Egiziaca, non per vincere i liberali più forti di lui, ma per chiamare il cielo ed il mondo a testimoni della sua resistenza. Da una parte e dall'altra si procedeva fatalmente; nè l'Italia poteva

rimanere senza Roma, nè la Santa Sede poteva cedere senza protesta.

Eranvi a Roma, secondo i dati che riceveva Lanza, 7961 soldati e 339 ufficiali, secondo altri 11,000. L'esercito del Papa costava 11 milioni in un bilancio di 54 milioni, dei quali 30 di spese e 24 di interessi; la lista del Papa e cardinali costava 3 milioni, l'istruzione, le belle arti, i lavori pubblici 8 milioni, l'interno 8 milioni. Pure i libertini non erano contenti. Erano state arrestate oltre 150 persone indiziate di appartenere al partito di azione. « Per un moto insurrezionale 2000 giovani sarebbero stati pronti, ma come nel 1867, mancavano assolutamente le armi anche nel 1870. Le truppe del Papa consistevano in un reggimento di zuavi di 2000 uomini, colonnello Alet, svizzero, tenente colonnello Charette, francese; 900 cacciatori tedeschi, colonnello Jannerot, svizzero; la legione di Antibo, 2000 uomini, un reggimento di linea indigeno, col colonnello Zanesi, romano; un reggimento di carabinieri, 1000, e stranieri; un battaglione di cacciatori indigeni, circa 700 squadriglieri ossia briganti; 1600 gendarmi, col colonnello Evangelisti, e col tenente colonnello Elisi; circa 500 volontari pontifici ed 800 palatini, generali di brigata De Courten e Zappi, in tutto alla difesa di Roma 16,000 (?) uomini circa, secondo Cadorna, con 160 pezzi, dei quali 53 rigati.

Contro di essi movevano 60,000 soldati dell'esercito italiano, epperciò tutti ritenevano che e per l'inutilità di una seria difesa e per l'inumanità di spargere inutilmente del sangue il Pontefice si sarebbe limitato ad una semplice dimostrazione di apparenza. E i belli spiriti romani, in attesa dell'esercito italiano, si divertivano a satireggiare i papalini; essendosi fatto accenno all'aiuto della flotta prussiana, si trovavano in Tevere molti cocomeri tagliati a metà con la scritta: « flotta prussiana », e si attribuiva al cardinale Antonelli in risposta a Zappi, il quale chiedeva mitragliatrici, « per carità, non mischiate nell'esercito le donne » (CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno* 1870).

Il 19 settembre Pio IX scriveva al generale Kanzler: « In quanto alla durata della difesa, deve questa consistere in una protesta atta a constatare la violenza e nulla più; cioè di aprire le trattative per la resa appena aperta la breccia ».

Incaricato della occupazione, il generale Raffaele Cadorna decideva l'attacco sulla sinistra del Tevere, con movimento girante con marcia di fianco intorno alla città, secondato da Nino Bixio, la cui impetuosità era giudicata « poco prudente »

dal generale in capo. Un tentativo del prussiano Arnim presso il Pontefice per la resa pacifica, non riusciva. Fino dalla prima metà di agosto, nell'Umbria e nella Sabina, eransi raccolte tre divisioni: Cosenz, Mazé de la Roche, Ferrero, ma come rileva Guerzoni: *L'ultima spedizione di Roma:* « l'impresa non aveva di militare che le fatiche, lo spettacolo, il clamore; nulli i pericoli, minimi i danni, adeguata la gloria. La storia, anco la più indulgente, le ricuserà un posto tra i fasti di guerra; fu una semplice marcia militare di 9 giorni, in cui 40,000 uomini ebbero ad armeggiare contro un branco di soldataglia ». Il vero attacco veniva eseguito il giorno 20 settembre 1870 alle porte Pia e Salaria dalle divisioni Mazé e Cosenz. Alle 5 1/2 antimeridiane si apriva il fuoco e durava sino alle 7 1/2; la breccia di Porta Pia veniva superata, cadendovi il lombardo maggiore Pagliari, del 34° bersaglieri, i due luogotenenti Paoletti Cesare, toscano, e Valenziani Augusto, romano, il capitano Bosi Cesare, il capitano Ripa Alarico, 17 ufficiali feriti, delle truppe 45 morti e 132 feriti, dei pontifici 20 morti e 49 feriti.

Il 20 settembre, narrano i clericali, Pio IX diceva ai diplomatici tra il fragor delle artiglierie: « Ieri ho montato la Scala Santa con difficoltà, quantunque avessi un sostegno; pure vi sono riuscito. È la Scala che il Salvatore ha montato per essere condannato. Facendone i gradini, io dicevo: forse anch'io domani sarò condannato da cattolici italiani: *filii matris meae pugnaverunt contra me.* Mi occorre molta forza, ma Dio me la concede », dissidio crudele fra il capo della religione della immensa maggioranza degli italiani e questi italiani stessi; irrimediabile dissidio, imperocchè quel giorno in cui i vinti del 30 aprile e del 3 giugno 1849 rientravano in quella Roma da cui li aveva cacciati il cannone dei francesi, scioglieva, troncando colla spada, il nodo della questione romana; dopo 14 secoli cessava il potere temporale, forza e vigore del Pontificato, ostacolo permanente all'unità d'Italia; dava all'Italia la sua capitale, chiudeva l'epopea del Risorgimento, realizzava il sogno accarezzato da quanti italiani non erano eunuchi. Gli avvenimenti divenivano più forti degli uomini; il giorno 21 settembre il generale Cadorna, sollecitato da una lettera del Papa al co[illegible]te Arnim « per impedire che perturbatori dell'ordine, emig[illegible]ti od altri vengano a far schiamazzi e disordini sotto la re[illegible]i-denza sovrana del Papa », occupava anche la città Leon[illegible]a che il Ministero Lanza aveva voluto conservare alla Chie[illegible]; e il 2 ottobre il plebiscito di Roma e del patrimonio di S[illegible]n

Pietro, iscritti 167,548, votanti 133,681 pel sì, 1507 pel no, a Roma 40,785 pel sì, fra i quali 300 ufficiali romani, con essi i generali Cerroti, Bianchi, Lopez, Lipari, Borghese, Croce, Rosselli, Torre, Masi, Galletti e Lante, 46 pel no, nella città Leonina 1566 pel sì, nessun no, suggellava col voto popolare l'aspirazione più viva ed ardente delle generazioni del secolo decimonono, e Vittorio Emanuele poteva il 5 dicembre 1870, nell'ultimo discorso detto a Firenze, pronunciare con legittimo orgoglio il *dimitte, servum tuum*, imperocchè egli aveva compiuto fino all'ultimo il suo dovere, come tutti gli Italiani avevano compiuto il loro: « con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitre anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da voi di farla grande e felice », ed al Municipio di Roma: « Finalmente siamo a Roma; io lo ho tanto desiderato; Iddio ci ha aiutati e la fortuna ci arrise. Ora nessuno ce la toglierà ».

9. — *Conclusione.*

La storia posteriore al 20 settembre dirà se l'Italia dal 1870 al 1896 è divenuta grande e felice, e se essa ha la potenzialità e le attitudini per divenirlo. Quella anteriore constata che fra i difetti e i vizi degli italiani, fra le lotte acerbe dei partiti, fra il cozzare di opposti interessi, le generazioni del secolo decimonono hanno visto, mercè l'indefessa opera loro, compiersi l'alta impresa della risurrezione di un popolo, per lungo corso di secoli servo di tutti, ritenuto incapace di sollevarsi, vincendo difficoltà che non pareva possibile di superare.

Rimanevano difficoltà insolute: la fusione delle Provincie meridionali colle settentrionali, non bene compiuta per la rapidità del movimento, la penetrazione del sentimento nazionale in quelle umili capanne, che sono la base nel giorno del bisogno della resistenza tanto più energica e risoluta, quanto più i rustici loro abitatori hanno coscienza di patria, e finalmente il problema dei rapporti con la Chiesa.

Due ordini di opposizioni rimanevano col 20 settembre: lo quella dei repubblicani che per bocca di Mazzini esclaavano: « L'ideale della vita è sfumato... e l'Italia, la mia alia, l'Italia come l'ho predicata, l'Italia dei nostri sogni, Italia la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia, questo misto di opportunisti, di codardi, di piccoli Machia-

velli, che si lasciano trascinare dietro le ispirazioni straniere? ». Compiuta l'unità materiale, rimaneva a compiere l'unità morale, senza la quale non vi è nazione, ma aggregato di individui facile a sciogliersi, problema grave non per la quistione della forma di governo, imperocchè il Risorgimento ha respinto la Repubblica non giudicandola mezzo adatto di vittoria, ma per quella della sostanza che è appunto l'unità morale indispensabile ad uno Stato moderno.

L'altra era l'opposizione religiosa che in Italia presentavasi diversamente dagli altri paesi d'Europa, con doppio problema, politico e religioso. Il problema politico che nel 20 settembre appariva il più difficile e che in realtà anche oggi divide quasi l'Italia in due popoli « come al tempo delle conquiste », un momento o l'altro, colla forza del fatto compiuto, colla efficacia della prescrizione e dei nuovi interessi, troverà la sua soluzione quando il potere temporale diverrà pei cattolici italiani una memoria storica come Avignone, alla quale la Chiesa non ha mai rinunciato, ma che non reclama più. Quando lo Stato abbia accordato alla Chiesa la piena facoltà di amministrare, di emanare leggi canoniche, e non la impacci nei dogmi, nella disciplina, nella gerarchia, la Chiesa finirà per entrare in quel periodo di tacito adattamento politico che solo può chiedersi ad un istituto il quale non ha la facoltà della rinunzia.

Ma più difficile, più formidabile, presentasi il quesito strettamente religioso, imperocchè la conciliazione della Chiesa con lo Stato, da tanti invocata, non è che una evidente illusione, per esservi tra il Sillabo e la civiltà aperta ed irrimediabile contraddizione, un abisso senza fondo che non è guadabile.

Se fosse facile far mutare religione ad un popolo o ridurlo razionalista basterebbe che lo Stato si ponesse alla testa di un'azione per trascinare il paese al protestantesimo come fecero Lutero ed Enrico VIII o al libero pensiero, ma poichè le religioni per stabilirsi hanno bisogno di secoli e di un ambiente speciale e di razze disposte ad accoglierle, e di ancora più secoli per venir distrutte, e inoltre non si distruggono senza sostituzione, la quale sostituzione per le moltitudini cattoliche italiane è tuttora un'incognita, il problema rimane senza che alcuna avventata utopia possa risolverlo, imperocchè l'abolizione di Dio dei socialisti rimarrà indefinitamente una frase retorica, laddove il livello intellettuale, che non si trasforma in un secolo, fa sentire, come in Italia, il bisogno di qualche cosa che non sia questa vita terrena così sconsolata pei miseri, così stupida pei ricchi.

Il problema rimane e non può venir trattato che con un solo metodo, il quale non conduce ad una vera e radicale soluzione, ma è l'applicazione del diritto moderno, il metodo della libertà come agli Stati Uniti. Ridotta la Chiesa ad una società privata, senza i privilegi ereditati in millecinquecento anni di dominio, rispettata dallo Stato nel campo della coscienza e del tempio che è il suo, che è il potere spirituale, risoluto lo Stato a difendersi dalle sue invasioni in quell'altro campo che è dello Stato, il potere temporale, nel libero svolgimento delle rispettive azioni, trionferà definitivamente quella fede e quella verità che meglio risponderanno ai bisogni umani.

Ma qualsiasi soluzione porti in grembo l'avvenire, questo rimarrà in perpetuo nella memoria degli uomini che il secolo decimonono ha dato una patria agli italiani, i quali non l'avevano, ha creato una nazione che non esisteva, ha congregato in unità di Stato un popolo diviso in piccoli ed impotenti dispotismi, ponendolo con ciò in grado di divenire strumento di progresso nella società civile.

Altri orizzonti aprirà l'avvenire, altre evoluzioni e rivoluzioni condurranno a nuove risultanti, ma il Risorgimento, opera mirabile di più generazioni del secolo decimonono, apparirà come un beneficio immenso tanto più nel giorno in cui la stolta leggerezza degli italiani avesse a distruggere l'edificio cementato con tanto sangue di martiri, da quello di de Rolandis nel 1795 a Bologna, all'ultimo dei morti combattendo sulla breccia di Porta Pia.

PARTE XIII.

LO SVOLGIMENTO DEL PENSIERO NAZIONALE

1. — *L'apogeo del prestigio di Mazzini.*

Novara che chiudeva con un disastro una campagna di tre giorni, dopo un lavoro di riordinamento di sette mesi, e dimostrava l'impotenza del Piemonte a lottare da solo contro l'Austria, e inoltre apriva il dubbio ed il sospetto sulle intenzioni del nuovo Re, che in qualunque modo, si comprendeva da tutti, non avrebbe per lungo tempo potuto pensare ad una rivincita, toglieva ogni prestigio pel momento alla Casa di Savoia in Italia. Quella disperata iniziativa che provando come il Re Carlo Alberto aveva, questa volta veramente, arrischiato corona e vita per l'Italia, avrebbe dovuto assicurare l'autorità dell'iniziativa del Piemonte, all'incontro col solito effetto degli insuccessi, poneva in discredito ogni opera degli sconfitti.

Mazzini invece ed i repubblicani in genere avevano bensì perduto anch'essi, ma nella difesa di Roma e di Venezia avevano spiegato tanto intelletto, tanta energia, tanto coraggio, tanta abilità, che, in quella rovina generale di uomini e di speranze prodotta da tanti rovesci, anche perchè i soli, i quali propugnavano un programma semplice, chiaro e disinteressato, rimanevano in piedi.

Fu detto che la storia non è lezione, a nulla giova i popoli, i quali seguono la propria via senza tenerne cont . Ma il Risorgimento italiano è una delle prove più positi e dell'efficacia degli avvenimenti storici sulla coscienza di u popolo. Fino al 1849 l'Italia liberale era stata in gran par e federale; gli avvenimenti del trentennio, specialmente que i

degli ultimi due anni, dimostrando l'impossibilità pratica della federazione, la sua stoltezza intellettuale, la sua miserabile impotenza spandevano negli animi il pensiero dell'unità. Era il trionfo del programma di Mazzini: la federazione conduceva inevitabilmente al 29 aprile, al 15 maggio, a Custoza, a Novara; l'unità sola avrebbe potuto salvare. « La nazione non è morta — scriveva nell'aprile 1849 Giuseppe Giusti, il quale nel biennio ultimo era stato dei più tiepidi — e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero, cacciato addentro nell'animo e tenuto fisso e vivo dalla sventura, si purificherà, si affinerà quando che sia più forte, più universale, più irresistibile; già il vero delle cose nostre lo sapremo da qui a dieci anni se il turbine non ci avrà portati via ». Le plebi confessavano, crede Anelli, aver patito, non operato la rivoluzione, e se si voleva che riuscisse bisognava operassero.

Da Venezia erano emigrati i più attivi ed autorevoli patriotti: Manin, Tommasèo, Avesani, Graziani, Da Camin, Pesaro Maurogonato, Varè, Giuriati, Seismith-Doda, Baldisserotto, Ulloa, Sirtori, Cosenz, Assanti, Serena. Da Milano erano usciti a migliaia. Gli emigrati lombardo-veneti soltanto in Piemonte, secondo un discorso al Senato di De Launay, si calcolavano in 12 a 14,000: gli ufficiali lombardi ammessi nell'esercito erano 296, gli ammissibili 245, totale 541 (BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, III). A Napoli, a Palermo, a Roma, nella Toscana gli emigrati appartenevano al fiore del paese e trovavano simpatie dovunque; anche in Egitto si formava una società per soccorrerli e procurar loro un'occupazione; in tante migliaia ed essendo la parte più attiva della nazione, divenivano una potenza, la maggior parte propugnanti l'ordine di idee di Mazzini, il quale subito ridestava le politiche dottrine dell'unità e si adoperava a tener viva la fede in essa ed il coraggio degli italiani, mentre Farini ancora nel 1853 si dichiarava nella *Storia dello Stato Romano* per la federazione (II, 387). e Carlo Poerio in un opuscolo nel 1850, difendendosi dall'accusa di appartenere alla setta dell'*Unità Italiana*, diceva che egli propugnava « la confederazione dei Governi italiani ».

Laonde in Italia in questo primo periodo successo alla rovina, dal 1849 al 1853, eravi maggior disposizione per la repubblica che per la monarchia, i principi italiani avendo tutti ingannato nel dare le Costituzioni per poi cadere nelle braccia dell'Austria, meno Carlo Alberto che l'aveva combattuta così infelicemente. E nel 1849, e nel 1850, e nel 1851

in Piemonte, sebbene si fosse mantenuto lo Statuto, si continuava una tale politica di raccoglimento e di resistenza ad ogni concetto ardito, quando si rifiutava l'ospitalità a Tommasèo, sebbene raccomandato ad Azeglio da Manzoni, che naturalmente non poteva ispirare se non sfiducia.

Dal 1849 al 1853 fu l'apogeo di Mazzini che predicava il metodo opposto: « La guerra dei popoli ». Mazzini infatti non lasciava apparire scoraggiamento alcuno ed usciva da quella aspra difesa contro la Francia e l'Austria nella quale aveva prodigato tanto tesoro di energia, di ingegno e di temperanza, calmo, sereno, risoluto; agitando in faccia ai nemici il suo indomabile: « Ricominciamo ».

Appena caduta Roma una sessantina di deputati romani deliberava la nomina di un Comitato nazionale composto da Mazzini, Saffi e Montecchi con facoltà di altre aggregazioni, conferendo ad esso mandato e poteri per contrarre un prestito in nome del popolo romano a beneficio della causa nazionale « e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma ». Giuseppe Petroni rimaneva alla testa del Comitato centrale in Roma. Evidentemente l'Italia, dove un partito usciva con tali propositi da una grande delusione, non era morta, anzi era più viva di prima. Nel 1849 Mazzini, Saffi, Montecchi e Salvati, romani, Carli e Quadrio, lombardi, Varè e De Boni, veneti, Pisacane, napoletano, vivevano, narra Saffi nel *Proemio al volume IX degli Scritti di Mazzini*, all'Hôtel des Étrangers a Ginevra, « da 60 a 70 franchi per mese bastavano al nostro mantenimento », ed erano stati triumviri, deputati, e Saffi d'allora in poi doveva vivere del suo lavoro. E subito Mazzini, Saffi e Montecchi fondavano a Losanna la *Società Editrice l'Unione* con lo scopo precipuo della stampa e vendita di scritti politici, religiosi e letterari, tanto italiani che esteri, i quali tendessero a mantenere ed inculcare negli animi lo spirito repubblicano e l'indipendenza italiana. Avuta la Società Editrice, come primo risultato usciva a Ginevra l'*Italia del Popolo*, mensile, con programma repubblicano unitario, colla collaborazione di molti esuli: il generale Allemandi, R. Andreani, G. Arduino, Agostino Bertani, Filippo De Boni, Francesco Pigozzi, Carlo Pisacane, Maurizio Quadrio, Pietro Sterbini, G. B. Varè, Saffi, Montecchi, Mazzini, dove Pisacane pubblicava i suoi studi critici sulle guerre del 1848-49, e Saffi la Storia della difesa del Vascello, giornale che otteneva un successo e durava fino al febbraio 1851.

Dopo il giornale, Mazzini tentava raccogliere una parte dei profughi in assemblea nazionale, ma il Governo svizzero avendo espulso i rifugiati, egli, recatosi a Parigi nel gennaio 1850, « sperando muovervi rivolta, ma invano », tornava a Londra e vi costituiva il *Comitato nazionale italiano* coi triumviri Saffi, Montecchi e lui, col mandato firmato dai 60 deputati romani e da cento uomini cospicui del resto d'Italia (MAZZINI, *Scritti*, VIII) « di contrarre un prestito a nome del popolo romano e generalmente per ogni atto politico e finanziario che possa promuovere il ristabilimento della legittima autorità popolare in Roma », col programma: *Unificazione, guerra, e Costituente italiana*, annunciato con manifesto 8 settembre 1850, che portava le firme di Mazzini, Saliceti, Sirtori, Montecchi, segretario Cesare Agostini « che scomunicava federalisti e costituzionali », proibiva l'acquisto di merci francesi e di prestito austriaco, istituiva dovunque Comitati generali, provinciali e comunali e commissari », e il 10 settembre il Comitato infatti apriva un prestito di 10 milioni in azioni da L. 100 e da L. 25. Mazzini scriveva nel novembre 1850 a La Farina a Parigi invitandolo a cooperare con lui e vantando i progressi del suo lavoro, « le sue cartelle in Genova erano state trasmesse alla Borsa il 19 novembre al 5 per % al di sopra del pari, in Lombardia le prime 1200 si sono collocate in quattro o cinque giorni », il solo Ricciardi degli esuli non ne voleva e Mazzini diceva il successo del prestito « unico nella storia della democrazia ». E senza dubbio la iniziativa mazziniana trovava largo assenso in Lombardia e nel Veneto, dove cominciava la grossa congiura che conduceva ai processi di Mantova, la quale aderiva schiettamente al programma di Mazzini, in Toscana la stampa clandestina si faceva operosa, scompaginando il vecchio partito fusionista, che non ricevendo più impulso da Torino languiva; si poteva dire che in tutta Italia, anche a Napoli, dove si processava una setta che per la prima volta s'era dato il nome di *Unità Italiana*, un solo partito rimaneva vivo, il repubblicano unitario. Perfino a Palermo, dove l'unità non aveva avuto fino allora che scarsi seguaci, si costituiva, narra G[illegible]do nei *Mille di Marsala*, una società segreta detta *Unit[illegible]ia Italiana*, il cui Comitato centrale era formato da Luigi I[illegible] Porta, Vittoriano Lentini, Biagio Privitera, Tommaso Lo C[illegible]scio, Giuseppe Crachi, Giuseppe Benigno, Onofrio di Bened[illegible]tto, in relazione a Genova con Rosalino Pilo, a Malta con N[illegible]cola Fabrizi, a Parigi con Saverio Friscia, a Londra con G[illegible]useppe Mazzini. Contemporaneamente si costituiva a Londra

un Comitato europeo con lui, Ledru Rollin, Arnoldo Ruge, Darasz, d'accordo pienamente con Mazzini, per la libertà di tutta l'Europa.

Per vero non tutti gli uomini della democrazia, che è scuola eminentemente individualista, e per legge naturale siccome d'indole sua ragionatrice, indisciplinata, si schieravano neppur allora con lui; Daniele Manin, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Enrico Cernuschi, Montanelli, che in varia guisa avevano emerso nel 1848-49, propugnavano ancora la repubblica federale, e l'*Archivio triennale,* da essi pubblicato in opposizione a Mazzini che predicava: tacete e fate, rispondeva: « La libertà d'Italia non dipende da un barile più o meno di cartucce, ma da ben fondati e provvidi pensieri », e Giuseppe Ricciardi pensando ad una repubblica a sua guisa gli diceva un po' più tardi: « Voi non possedete nulla di ciò che costituisce il guidatore rivoluzionario, il tribuno politico, non il colpo d'occhio, non la fermezza, non l'audacia, non il talento oratorio e manco l'aspetto e la voce » (*La Presse* del 9 marzo 1853), e sosteneva con Montanelli essere assurdo voler dall'estero dirigere cospirazioni all'interno, e Nicolò Tommasèo vagheggiava una repubblica federale cattolica, un po' come Cesare Cantù, e Roselli ed Avezzana, e Guerrazzi e Garibaldi non gli consentivano, tutti per allora individualità sparse ed isolate, non partito, meno i repubblicani federali, che dopo la dimostrazione dell'impotenza della federazione data dal 1848-49, costituivano un brillante stato maggiore senza soldati, ma tutti coloro che speravano e soffrivano si rivolgevano a Mazzini, tutti quelli che lavoravano guardavano a lui, imperocchè egli era il solo che prometteva l'azione, l'azione di tutta l'Europa rivoluzionaria. Erano i tempi nei quali trovavansi insieme a Genova nell'inverno 1849 50 Rusconi, Alberto Mario, Aleardi, Maestri, i due Guerrieri-Gonzaga, Costantino Cernuschi, Carlo Mayer, e spesso Sirtori e Medici, Bertani e Mauro Macchi. L'Italia guardava alla Senna; una spedizione in Calabria per l'estate 1851 veniva per tale causa aggiornata (Rusconi, *Memorie aneddotiche*). Epperciò Mazzini in lettera a Luigi Napoleone in ottobre 1850 scriveva profetizzando in anticipazione di venti anni: « I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell'assassino, l'assassinato sporgesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano per accusarlo agli uomini e a Dio. Io sarò per voi, pei vostri, quella mano, signore. Scriverò *Roma* sulla punta delle mie cinque dita e le solleverò a dirvi: Voi avete sull'anima l'assassinio di un popolo amico, di un popolo

che amava la Francia, d'un popolo pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combattere vent'anni addietro... E la Francia, la Francia-popolo, la vera Francia che noi amiamo e non confondiamo, signore, con voi e coi vostri, la Francia, che geme e freme sotto un obbrobrio non meritato, sentirà un dì o l'altro il rimprovero che pesa sulla sua fronte e di uno dei suoi moti di lione lo scoterà via da sè... In quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei che oggi più si avviliscono di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio ». Ed avveniva che quando nel 1850 si pugnalava Dandini, giudice di Pesaro, *L'Italia del Popolo* scriveva: « Silenzio! è il popolo che fa da sè », e mazziniani trucidavano a Milano il dott. Vandoni, e a Brescia e a Mantova si progettava di uccidere il commissario di polizia Rossi e a Venezia Pullè, e in Senigaglia si costituivano la Società infernale e quella degli Ammazzatori, per cui gli avversari di Mazzini lo accusavano di predicare la teoria del pugnale, anzi da ciò partiva Daniele Manin quando cominciava la sua nuova azione politica, ma la parte ardente degli italiani sentiva troppo sopra di sè la tortura delle forche e delle carceri con le quali la perseguitavano polizie spietate, per non ritenere che di fronte a Governi come quelli dell'Austria e del Papa ogni mezzo non fosse lecito almeno, se non altro, per sfogare la voluttà della vendetta contro spie, commissari e principi iniqui, come il duca Carlo III di Parma. « Il senso morale era offuscato per modo che chi detestava l'assassinio per onestà scagionava però il delinquente per spirito di partito, e lo desiderava come rimedio e punizione, e favorivalo almen con la segretezza », anzi uomini intemerati come Speri, Poma, Scarsellini, lo meditavano come mezzo di guerra, sebbene nel momento della esecuzione si sentissero incapaci di compiere un delitto privato, il che non avveniva in Romagna dove l'inesorabilità austriaca e sacerdotale provocava l'implacabilità del coltello vendicatore. In ogni modo l'oppressione straniera non aveva diritto di chiedere il rispetto delle leggi comuni della vita umana, essa che le violava tutte, e il popolo inglese sfregiando il carnefice austriaco maresciallo Haynau il 5 settembre 1850 nella birraria Barclay et Perkins, mostrava di dividere l'opinione della parte viva del popolo italiano che lo avrebbe volentieri massacrato.

L'Austria non temeva i mazziniani, come non temeva le sue popolazioni italiane nè il Piemonte; essa contava sul suo

esercito e sulle sue fortezze, al di fuori dell'influenza che sapeva di esercitare sugli Stati di Modena, di Parma, di Toscana, di Roma, minore su quello di Napoli il cui re aspirava all'indipendenza, ma anche nel quale, per la comunione delle idee, poteva confidare. Soppressa la costituzione dell'impero, nel 1850 l'Austria domandava agli Stati di Modena, Parma, Roma e Napoli se credevano opportuno che in Toscana si riattivasse lo Statuto del 1848; tutti avendo risposto negativamente, l'Austria agiva in questo senso presso il Gabinetto di Firenze, dove non giovava che il ministro Jacopo Mazzei si dichiarasse apertamente per la costituzione. (Bianchi Nicomede, *Storia della diplomazia europea*, vi). Nel novembre 1850 il conte Forni, ministro degli esteri di Modena, proponeva al principe di Schwartzemberg che i delegati dei cinque Stati conservatori italiani si concertassero sulle riforme politiche necessarie, una comune sistemazione militare, uniformità di tariffe daziarie e di polizia, con censura preventiva sui libri e teatri, repressiva pei giornali, estendere i telegrafi e le strade ferrate, ma non guardia nazionale nè libertà di adunanze, deportare i più riottosi e svellere il micidiale principio della sovranità del popolo, che è l'abdicazione del potere sovrano alla demagogia (Cantù, *Cronistoria*, iii, 1). Il ministro toscano avrebbe voluto non fosse escluso il Piemonte, sperando che avrebbe finito col convertirsi; ai primi di ottobre 1851 venivano firmati i preliminari della lega tra Modena, Parma, Toscana e Roma, colla clausola della partecipazione dell'Austria; solo Ferdinando di Napoli non avrebbe voluto vi entrassero nè Austria nè Piemonte per poter esserne egli il dominatore e non vi aderiva. Col trattato 9 agosto 1852 venivano tolte le linee daziarie tra i ducati e il territorio doganale austriaco; l'Austria regolava la costruzione della ferrovia nei quattro Stati e stabiliva con essi un'unione postale. Da questo lato le popolazioni italiane sapevano adunque su che contare, si trovavano di fronte a nemici irreconciliabili di qualsiasi loro velleità nazionale.

E che potevasi attendere dal Piemonte, sebbene costituzionale, nelle condizioni di riordinamento in cui si trovava e nell'imperversare della reazione su tutta Europa? Nulla. Ecco perchè la congiura lombardo-veneta guardava a Mazzini, unico che lavorasse per l'attuazione di un programma nazionale.

Così un Comitato siciliano si era costituito alla prima metà del 1851 nell'isola ed un altro siciliano a Parigi, in Pie-

monte le prime associazioni operaie di mutuo soccorso; a Roma il Comitato trasformavasi dal 1° settembre 1851 in Direzione centrale interna, affidata « ad un uomo singolare per intelletto, per fede, per cuore e per illimitato spirito di sacrificio », al quale Mazzini voleva accentrare, scrive Saffi, tutti gli elementi d'Italia, e l'uomo era Giuseppe Petroni di Bologna, antico cospiratore del 1831, imprigionato nel 1834, sostituto del ministro di giustizia durante la Repubblica, il quale avviava intelligenze coi toscani. Così una fitta tela di cospirazioni si andava formando, che a Mazzini pareva una base d'appoggio solida, per sollevare l'Italia al più presto. Lamennais nel 1851 aveva fondato a Parigi un Comitato francese-spagnuolo-italiano, con programma unitario ma antimazziniano al quale aderivano « per gelosiucce ed invidie puerili », dice Saffi, molti degli esuli italiani. Gioberti avvertiva che Cernuschi in casa di Pepe aveva esclamato: « Io amerei meglio vedere i tedeschi a Torino che i piemontesi a Milano ». Secondo Pallavicino (*Memorie*, II) nel 1851 la grande maggioranza degli esuli più cospicui a Parigi non stava più con Mazzini, ma non accettava neppure il concetto dell'Italia con la Casa di Savoia; Montanelli vi si dimostrava avversissimo, ma nè Montanelli, nè Cernuschi, nè Manin erano con Mazzini. Anzi nel settembre 1851, avendo Mazzini firmato un atto del Comitato europeo che additava agl'italiani come sola via di salute la repubblica, Sirtori con parole, ritiene Saffi, « dissennatamente irritate » e, secondo de Castro (*Giuseppe Sirtori*), affermando che il suo programma era la costituente — e quindi non strettamente la repubblica — si ritirava dal Comitato nazionale italiano seguito da Aurelio Saliceti, che era vissuto a Londra nell'inverno 1851 senza fuoco e non cibandosi che di pane e di burro (PALLAVICINO, *Memorie*) e del quale Mazzini diceva: « Si condusse slealmente con noi e con me » ed essi lo accusavano del suo dispotismo » (ORSINI, *Memorie*). Mazzini, senza lasciarsi vincere dagli abbandoni, non nuovi, con manifesto 30 settembre 1851 del Comitato nazionale, firmato solo da lui, Saffi e Montecchi, segretari C. Agostini e M. Quadrio, annunciava azione « fra qualche mese », e « questa azione dovrà prorompere da ogni provincia, da ogni città, da ogni luogo, da ogni uomo d'Italia, una, rapida, potente, elettrica, sole e folgore ad un tempo ». Il linguaggio era sempre eguale, dal 1834 in poi, nè le amare esperienze di tanti tentativi dal 1834 in poi non riusciti, modificavano la sua costante illusione che ad un suo cenno tutta Italia si sarebbe sollevata come un sol uomo. Ma

non si sollevava mai senza che per questo egli arrestasse la sua attività. A Londra fondava una società di amici d'Italia, a capo Stansfeld, Ashurst, Pietro Taylor e Guglielmo Shaenvedgevood, che durava fino alla guerra di Crimea. Altri inglesi che aiutavano gli Italiani, oltre ai coniugi Stansfeld ed alla signora Emilia Ashurst, erano la signora Venturi, sorella della Stansfeld, la signora Sara Nathan « che è un angelo di bontà », la signora Cranfurd, quel cenacolo di donne devote, di cui parla Orsini, che stavano riverenti intorno all'apostolo-sacerdote della idea italiana unitaria. Pianciani, Caldesi, ed altri contribuivano liberalmente per gli esuli.

Frattanto s'era formato a Milano un gruppo d'uomini che aveva per scopo l'azione preparatoria, ma senza programma politico determinato. Certo, dal 1850 al 1852, con la sua tenacia, col prestigio del suo disinteresse e del suo passato, col fatto che egli solo lavorava quando tutti gli altri tacevano, tutti gli attivi, tutti i coraggiosi si stringevano intorno a Mazzini e speravano in lui, da Milano a Palermo, dalla Venezia a Roma, migliaia di cospiratori. Mazzini diventava una vera potenza. Tutti attendevano le elezioni generali in Francia, che dovevano essere la vittoria della democrazia, il segnale della rivoluzione europea. Il colpo di stato di Napoleone del 2 dicembre 1851 era anche un gran colpo per la rivoluzione europea, alla quale troncava la maggiore speranza, l'iniziativa della Francia. Il partito repubblicano, rimasto senza questo incitamento, si disgregava, alcuni si ritiravano, altri si accingevano a divenire fusionisti, altri rimanevano per l'azione preparatoria: « metter in contatto fra di loro i liberali, diffonder libri e giornali, far acquisto anche d'armi, reagire con atti energici contro le esorbitanze del governo straniero, ma non prender parte ad azione, finchè non presentasse qualche apparenza probabile di successo »; questo nucleo accettava qualsiasi iniziativa avesse carattere di possibilità, venisse da moto di popolo o da ambizione di principe. Gli *Indipendenti* agivano con somma precauzione, si rivolgevano alla gioventù colta, miravano specialmente a riunire tutti gli avanzi del 1848, che avevano esperienze di cose militari; gli agenti di Mazzini invece reclutavano all'ingrosso fra gli operai e i popolani, ma con una gran facilità che metteva spavento (Guttierez, *Il capitano Carlo De Cristoforis*).

Il Comitato europeo si scioglieva per l'accusa rivolta da Mazzini ai socialisti di essere stati la causa colle loro dottrine intempestive del colpo di stato, i socialisti, nuovo partito avanzato che si andava formando, che oltrepassava Mazzini,

e dal quale egli ripugnava profondamente per diversità di dottrina religiosa e morale, non ancora pericolosi in Italia, ma già forti in Francia, tanto da indebolire grandemente il partito repubblicano radicale. Gli arresti de' cospiratori lombardo-veneti e i processi di Mantova erano un altro forte colpo alla iniziativa di Mazzini, perchè gli toglievano la possibilità di agire come egli voleva su larga scala nell'Alta Italia. Tommasèo, sempre critico, scriveva nel 1852: « Insomma e in Toscana e dappertutto bisogna rifarsi dall'*abicì* e andare adagio appunto per questo che preme. Bisogna coll'educazione privata riedificare la famiglia senza la quale non c'è nazione, e lavorare per il duemila e per gli arcavoli dei bisnipoti. E la Giulia ci pensi, e noi pensiamo a morire... l'Italia si trova in stato che non soffre se non lenti svolgimenti » (*Secondo Esilio*, I).

Ma l'insegnamento, il precetto di Mazzini: insorgete sempre, insorgete dovunque, eccitava l'imaginazione di molti, e qualcuno rileva « che l'aculeo delle congiure irritando i Governi assoluti e spronando i patriotti tepidi, e spingendo la politica piemontese a non perdere la sua influenza sul resto della penisola », giovava. Senza Mazzini, senza le forche di Mantova, senza i tentativi di Orsini, di Bentivegna, di Pisacane, dove sarebbero rimasti i moderati, con quale lentezza avrebbero proceduto? « Fu il 6 febbraio che fece crescere le persecuzioni in Lombardia e quindi diffuse più generale l' odio contro l'Austria, fu esso che accagionò il bando dei cittadini svizzeri, i sequestri dei beni degli emigrati, che suscitò le ostilità dirette col Piemonte, che indusse statisti prudenti a farsi forti della prova che l'Italia trovavasi in condizioni anormali ed infelici » (Gattierez, *Il capitano De Cristoforis*). Ma, d'altra parte, quel continuare a gettare la vita dei più risoluti italiani in tentativi di riuscita impossibile, quell'errore costante, divenuto quasi allucinazione, di credere presti i popoli a sollevarsi, sebbene non si muovessero mai, quella mancanza assoluta di criterio pratico che comprometteva centinaia di famiglie, quando oramai non v'era più bisogno di forche a rinfocolare gli animi, essendo la coscienza nazionale formata, disgustava ed allontanava da Mazzini molti dei migliori repubblicani unitari, tanto più che al di là del Ticino si vedeva tenuta alta in Piemonte la bandiera tricolore. Il 6 febbraio 1853 determinava la decadenza del prestigio di Mazzini. Montanelli vi si opponeva (Orsini, *Memorie*), e insieme accusava Mazzini di piemontesismo pel proclama del Comitato italiano che lasciava una porta aperta a Casa Savoia, un

proclama cioè che non parlava di repubblica nè di monarchia. Cernuschi scriveva che « bisognava repubblicanizzare Mazzini », Ricciardi protestava nell'*Opinione* contro il manifesto, e Pietro Maestri sosteneva che bisognava far libri, non tentativi; Mattia Montecchi negava il nome suo al Comitato nazionale, Cesare Agostini smentiva di averlo firmato; Sirtori e Saliceti non c'entravano. Tommaseo scriveva in marzo 1853: « Dopo le miserabili cose accadute, io tengo per fermo, che ogni amico dell'onore italiano, pur rendendo al Mazzini gratitudine delle sue intenzioni e indulgenza ai suoi sbagli e commiserazione alla sua mania, debba assolutamente da lui separarsi »; Manin e Montanelli rallegravansi della disfatta, perchè ucciderebbe la sua influenza. Visconti-Venosta rimaneva immobile, vale a dire disgustato, e là cominciava per lui e per tanti altri quella sincera e disinteressata evoluzione del pensiero che doveva condurli per gradi alla monarchia unitaria, poi, come avviene spesso per causa della reazione degli antecedenti, al partito moderato. « Ho il tarlo nel cuore, scriveva Mazzini a Venosta, non posso più gioire, e la vita mi pesa, dacchè io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese »... « Doveva dopo tanti toccarmi il dolore senza nome di veder morta dopo tanti anni nella vita dell'anima mezza una generazione di giovani amici, che avevano dalle barricate lombarde, dalle lagune venete, dai bastioni di Roma, bandito all'Europa, tra il plauso e le speranze dei popoli, che l'Italia aveva finalmente riconquistato la coscienza della propria forza ». Mazzini si lagnava delle opposizioni che vedeva sorgere intorno a sè, specialmente da Parigi: « trovarono faccendiere ed antesignano un Ferrari, ingegno francese, scrittore facile, ardito, superficiale, copista delle negazioni di 60 anni addietro, scettico di fede, di principii, di dottrine, inavvertito — e questo è il segreto delle ire — in Italia. Costui stampò un libro a provare, dopo avermi biasimato per la tenacità di idee, in altri scritti, che io non era a vero dire repubblicano, ma monarchico alternativamente e papista, e non so che cosa altro; poi che all'Italia per rigenerarsi bisognavano due cose: farsi scettica e farsi francese ». Un Comitato latino a Parigi negava senza firme italiane che alcun individuo o comitato potesse rappresentare il partito nazionale in Italia. Fatto è che, vituperato dai monarchici, combattuto dai repubblicani federali, abbandonato da alcuni principali repubblicani unitari, per quanto procla masse « l'impotenza della parte regia in Piemonte », « deluso nei suoi calcoli e tradito nella sua fiducia », discioglieva il

Comitato nazionale. Non per questo si ritirava, anzi creava prontamente il partito d'azione, il cui programma consisteva « nel subito sollevarsi », « essendo omai l'Italia matura per ogni più nobile e più audace impresa, e stanca di sètte, di libri, di discussioni, di partiti, aveva bisogno di apostoli armati e di libri viventi », e nel settembre 1853 Pietro Fortunato Calvi moveva pel Cadore, nel luglio Orsini tentava sollevare la Lunigiana, e i mazziniani preparavano un moto a Roma nell'agosto 1853, rotto da arresti avvenuti la notte dal 14 al 15 agosto (*Processi segreti della Sacra Consulta in Roma contro i liberali d'Italia*), e da Genova Mazzini preparava un'impresa per la Valtellina per l'agosto, ancora con Orsini, « di 200 inscritti, si presentavano 9 »; allora pensava di costituire a Milano una compagnia di 80 giovani risoluti per snudare il pugnale contro gli ufficiali austriaci, « l'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto », il dramma doveva scoppiare alla fine di dicembre (MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, IV) Ma insomma quel largo assenso che lo aveva sorretto dopo la gloriosa caduta di Roma, diminuiva; i processi di Mantova ma più il 6 febbraio sfatavano il di lui prestigio, mentre egli si ostinava in tentativi inutili, quando già un regno ed un esercito si tornavano a vedere sull'orizzonte in attitudine tale da far sperare sulla loro cooperazione. Infatti la speranza nel Piemonte e in Vittorio Emanuele cresceva, e di altrettanto calava il seguito di Mazzini, man man che il Piemonte si riaffermava nazionale contro l'Austria. E Mazzini volgeva nel pensiero di organizzare (*Scritti*, VIII) la minoranza almeno, « e sospendere sul capo della monarchia la spada di Damocle, farla credere nella necessità di andar a seconda degli istinti del paese, o perire ». Se gli italiani non erano capaci di emanciparsi in nome della repubblica « avremmo, accennando continuamente a fare, costretta, la monarchia ad andare oltre i termini prestabiliti, e darci almeno l'unità nazionale, quando i di lei più potenti ingegni parlavano apertamente di leghe regie, e alla turba volgare e al monarca, volgo egli pure, sarebbe bastato il cenno del dittatore francese ». Sul che Mazzini non s'ingannava; la monarchia piemontese cominciava a lusingare i popoli di una sua azione avvenire, ma lenta, timida, stretta in mille riguardi e prudenze diplomatiche, politiche e finanziarie, aveva sempre bisogno di chi la spronasse, la incalzasse con la minaccia che se essa non facesse, altri avrebbe fatto, senza di che v'era a temere che le difficoltà la disanimassero prima di porsi all'opera, o a mezza via.

2. — *I germi dell'Unità monarchica.*

(Vincenzo Gioberti).

Il 1848-49 aveva dimostrato l'errore capitale del concetto federale, l'impossibilità di unire principi rivali e Stati gelosi l'uno dell'altro, l'impossibilità ancora maggiore di tenerli uniti dopo le ventiquattro ore di un bisogno del momento, epperciò l'assoluta incapacità del federalismo a dare all'Italia **una indipendenza**, una vita, **una forza propria.**

L'unità repubblicana a sua volta appariva, per quanto idealmente attraente, troppo difficile a realizzare, dal momento che rendeva indispensabile la distruzione di tutti i troni, di tutti i Governi di sette Stati, da ottenersi con che?, se l'Italia aveva subìto per secoli le divisioni che l'avevano lasciata sfruttare dagli stranieri, per l'impotenza del suo popolo a redimersi da sè solo? Rovesciare sette troni, e cacciare l'Austria con l'azione di una nazione inerme, di moltitudini ignoranti e indifferenti, di classi superiori egoiste ed aliene dai grandi sacrifici, di un popolo molle, inetto alle meditate abnegazioni, separato da secoli, di un paese geograficamente costituito in modo più favorevole alla separazione che all'unità, pareva impossibile. Vent'anni di lavori, di sforzi, di tentativi di una minoranza coraggiosa e intelligente lo avevano dimostrato. L'unità repubblicana era, alla sua volta, impossibile: dunque non rimaneva che l'unità monarchica, difficile ancora, tale da sgomentare molte pavidità, ma che iniziata da uno degli Stati esistenti, sostenuta dal di lui esercito ordinato e forte, avrebbe potuto, sola, condurre in porto.

L'evidenza si imponeva più forte di qualsiasi poesia, il fatto storico del primo Regno d'Italia « che aveva fatto sentire la dignità e l'utilità d'una grande e sapiente compagine amministrativa... il vantaggio delle armi proprie, adoperato soltanto in difesa di una causa propria » (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*), incoraggiava. Dei due Stati che avevano un esercito ed una potenzialità d'iniziativa, Napoli ormai non poteva più offrire dopo il 1798, il 1820, il 1848 alcuna speranza. Non rimaneva che il Piemonte, al quale incombeva il dilemma: od iniziare o lasciare l'Italia alla repubblica Ma anche quest'unica soluzione attuabile, della cui necessità la coscienza pubblica andava maturando il concetto, offriva naturalmente, come ogni cosa del mondo, le sue difficoltà ma in chi andava convincendosi che null'altro rimaneva, cresceva il desiderio di superarle.

Certamente è vero ciò che Artom scrive nella Introduzione all'*Œuvre parlementaire du Comte de Cavour* che il Regno di Vittorio Emanuele in tutta Italia cominciò l'indomani di Novara, quando cioè il giovane Re, resistendo all'ambiente piemontese, italiano ed europeo, ed alle pressioni della sua Corte retriva, mantenendo, solo principe in Italia, lo Statuto e la bandiera tricolore, faceva comprendere che egli almeno rimaneva fedele a quella causa per cui aveva combattuto suo padre, ma è altrettanto incontrastabile che se Vittorio Emanuele lasciava intravedere il suo concorso in un avvenire più o meno remoto per ottenere l'indipendenza della patria, nessuno a Torino, nelle regioni del Governo e della nobiltà e della borghesia dirigente, nè Massimo d'Azeglio, nè Cavour, nè il Re, concepiva neppur una vaga idea di un Regno di tutta Italia, un pensiero che tutto il Piemonte credeva allora una folle utopia. Il popolo piemontese era veramente atto, come diceva esagerando Ricasoli, a comprendere e secondare i grandi pensieri del Re, « sobrio, probo, disciplinato, guerriero, egualmente impassibile nella buona come nella cattiva fortuna, pronto ai sacrifici, capace di tutte le abnegazioni sublimi, obbediènte alla voce dell'onore, pieno d'amore pei suoi Re », ma per allora le più ardite aspirazioni arrivavano alla Lombardia ed ai Ducati, cioè al Regno dell'Alta Italia del 1848 e per un non prossimo avvenire, mentre un gran numero di dirigenti, i municipali, si sarebbe accontentato di rimanere come si era, di sanare le proprie piaghe, di rinunciare ai sogni ambiziosi. Questo e la incertezza sulle tendenze, le attitudini e le qualità del giovane Re, ignoto al paese e più ignoto all'Italia, ed il programma di raccoglimento e di restrizione del Ministero d'Azeglio, che nulla faceva sperare ai liberali, aveva contribuito a mantenere forti i repubblicani.

Ben presto però, specialmente dopo attraversato quel terribile anno 1849 che aveva portato tanti disastri e tanti scoraggiamenti, il Ministero d'Azeglio entrava fino dal 1850 in lotta con la Chiesa, guadagnando l'ostilità risoluta dei clericali e le simpatie dei nazionali. Poi, un po' alla volta, lentamente, le persone che accostavano il Re andavano per-
adendosi che quel giovane principe non era solo un soldato,
a nutriva ambizioni ed aspettazioni che potevano coinci-
re con quelle dei nazionali. Sulla fine del 1850 Giorgio
allavicino aveva un colloquio con Vittorio Emanuele, il
ale gli si dichiarava pronto alla guerra: « Io raccoglierò
tti sotto la mia bandiera, ma userò ogni mezzo per ren-

dere innocui quei gesuiti e quei repubblicani i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia », poi gli riparlava nel marzo 1851 e nel gennaio 1852, e Pallavicino riferiva a Gioberti i colloqui, e gli aggiungeva che sul Re si poteva contare. Nel 1851 Vittorio Emanuele diceva a Minghetti: « Le assicuro che non mancherò mai al mio dovere e sarò sempre al mio posto. Così non temo nessun partito e se anche i rossi dovessero trionfare in Francia, mi pare che io potrei salvare il paese ». « Si vede proprio, commentava Minghetti, che è un giovane generoso e di cuore ».

Dall'altra parte nel partito nazionale, alcuni uomini eminenti, usciti dalle esperienze del 1848-49, già pensavano che in Italia la questione della forma di governo non poteva avere importanza di fronte allo straniero, accampato sul Po, e che sarebbe stata una fortuna disporre di un esercito e di un Re nuovo, non compromesso da precedenti sospetti come Carlo Alberto, e posto di fronte alla necessità di trovare un programma che bandisse quelle discordie che avevano per secoli resa impotente l'Italia. Un repubblicano di Sicilia, Giuseppe La Farina, il quale allora non voleva nè chiedere nè accettare l'ospitalità a Torino, scriveva a Mazzini nel 1850: « Io sono unitario e repubblicano, ma in ogni caso sono unitario innanzitutto, perchè per me primo bisogno d'Italia è essere » (*Epistolario*, I), e Giorgio Pallavicino, un reduce dallo Spielberg, un compagno di Pellico e Confalonieri, diceva nel 1851 al Re di Sardegna: « Metto a disposizione di V. M. l'ultimo scudo della mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue » (Pallavicino, *Memorie*).

Poi Vincenzo Gioberti, il quale veramente durante la sua vita aveva più volte mutato l'ideale, prima repubblicano, successivamente, dopo aver sognato un primato cattolico degli Italiani, divenuto completamente guelfo, quindi propugnatore fervente di un Regno dell'Alta Italia con la Casa di Savoia, infine, malcontento del governo dei municipali del Piemonte, ma sempre italiano e nazionale, ora in principio del 1852 manifestava l'ultima evoluzione del suo pensiero nel *Rinnovamento civile d'Italia*, giudicato il più grande scritto filosofico, politico, e storico che sia uscito in questi nostri tempi, « sia perchè in esso l'autore descrive con profonda osservazione i moti della vita dell'intera nazione, sia perchè ne mette in rilievo le inclinazioni e ne studia e segna con chiarezza meravigliosa il fine ideale al quale essa aspira », « il disegno dell'opera è grandioso ed è recato in atto con infinita maestria artistica. Il pensiero che signoreggia in tutto

il libro è quello della rinnovazione morale e civile dell'Italia. La Roma temporale era caduta per sempre e doveva sorgere una Roma nuova. « Il Papa non deve avere sovranità di Stato nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile ed affatto indipendente la sua persona, inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come le residenze degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua Corte e famiglia, è facile il provvedere mediante una legge accordata tra lui e lo Stato la quale concilii i riguardi dovuti al Pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento ed alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici, e sarà il Papa di tanto più ricco, quantochè invece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che farà dei beni materiali, gli procaccerà con l'ammirazione e l'ossequio, le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico » ... « La nuova Roma è quella dell'avvenire, più ampia e magnifica della passata, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col Regno, divenuta italiana ed oltramontana con la repubblica e con l'impero, cristiana con l'Evangelio, cosmopolita col Papa, ella sarà a un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso, e perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale ed il temporale vi fioriranno liberamente, a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e di indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti, i cardinali, deposto il nome ed il fasto di principi, saranno di nuovo i curati della Città Santa, e nella maestà del Sommo Sacerdote risplenderà la modestia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare con le armi o con le conquiste, anzichè con gli esempi e con gli influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antichità. Nè si dica che t[illegible]to ciò è utopia, imperocchè, sebbene il fatto non adegui r[illegible]i la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele e se le a[illegible]osta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e n[illegible]essita tale indirizzo. L'assetto sodo e pieno della nazio-n[illegible]lità e libertà non sarà il cómpito di una o due genera-z[illegible]ni, e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano

ogni speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma siccome ogni mutazione fa la pratica e la pratica produce l'abito, così questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la città ieratica sarà però lenta a formarsi, come effetto, anzi di ragione del Rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile, la quale dovrà avere una parte effettiva nell'inviare le proprie sorti, troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma ». Così Gioberti manteneva l'ideale di Roma, ma abbandonava le speranze neo-guelfe, condannava il poter temporale, e profetizzava l'avvenire. Il Piemonte in sua mente presentavasi municipale, stanco, senza iniziativa, senza idealità, senza coscienza nazionale. Suo còmpito nuovo doveva essere quello di compiere l'ufficio egemonico, e procacciarsi opportune alleanze, tra le quali, preveggente Gioberti, propugnava caldamente quella con la Francia: « L'amistà francese è naturale, onorevole, sicura, e in caso di disastro meno pregiudiziale. La naturalità delle alleanze ha una radice simile a quella delle nazioni, cioè il fatto reale delle convenienze e somiglianze, fondate nel genio, nella lingua, nella stirpe, nel territorio. Il che è ragionevole, conciosiachè le colleganze amicando gli Stati, sono quasi un ampliamento delle nazionalità e un sovrapponimento di nazioni, per cui elle insieme si consertano senza scapito della individualità loro. Ora siccome i vari popoli fra cui corre uniformità specifica di schiatta, di favella, d'indole e di paese, fanno naturalmente una nazione, così naturale è la lega delle nazioni che hanno insieme convenienza generica di carattere, di sangue e di eloquio, e vicinanza d'abitazione. Italia e Francia appartengono alla famiglia delle popolazioni latine e cattoliche, e nella prima si infusero alcune stille di quel sangue celtico e germanico che fu temperato nella seconda dal romano linguaggio e dal baliatico della Santa Sede. Oltre la contiguità del sito, l'affinità del costume e dell'idioma, corre fra essa similitudine di postura. Ambidue litoranee e a sovra capo d'un mare comune che più vale a congiungerle con le acque che non servono a partirle di verso terra i macigni e le nevi delle Alpi, l'unione stabile delle due patrie sarà forse un giorno il nocciolo e l'apparecchio di quella coll-ganza più ampia di Occidente, che contrapporrà i popoli l-tini e meridionali del Mediterraneo coll'aggiunta della Bre-tagna alla Lega boreale e baltica delle genti slavo-tedesche. Il concetto fondamentale adunque era un movimento italian, diretto dal Piemonte, con Vittorio Emanuele, per l'unific-

zione, con l'alleanza francese. « D'uopo è che tutta Italia, dalle Alpi al mare, si raccolga intorno a Vittorio Emanuele, e risponda al suo invito col grido, col patrio amore, con le opere, con le speranze. Che potenza inestimabile non tornerà al giovane principe da questo consenso universale! che forza al Governo ed all'esercito piemontese! » ..... « Il grido dell'Unità italiana, avvalorato da un forte esercito, atto a porlo in essere e presidiarlo, ed un appello magnanimo fatto ai popoli ed ai Comuni, darebbe al Re sardo una potenza maggiore di quella che sortì Carlo Alberto nei giorni più lieti del 1848 ». Gioberti poneva netto il programma dell'Unità monarchica attuatosi dal 1859 al 1870: « Per compiere col fatto l'Unità d'Italia, combinata in idea da Vittorio Alfieri, sarebbe da disperare senza il giovine principe che regge il Piemonte, la cui fede di leale acquista fede alla sua parola. Il principato civile di Sardegna, sia per titoli che lo giustificano, sia per le prove che ha date, si è chiarito sinora il più atto all'impresa della patria. Il solo modo di salvezza del Piemonte sarebbe, se lasciando di essere uno Stato secondario, si pareggiasse a quelli che tengono in Europa il primo grado di potenza. L'egemonia italiana toccherà a chi primo saprà afferrarla; e il Piemonte è spedito senza rimedio, se lascia che i suoi vicini gli vengano innanzi, si raccolgano tutti i buoni italiani intorno al giovine principe, lo animino, lo confortino, lo infiammino, con le parole e con le opere, alla redenzione della patria. Fuori di lui, non veggo chi sia in grado di apparecchiare l'impresa nonchè di tutelarla e compirla ». Gioberti non era che un filosofo, il quale non aveva più certamente il gran seguito del 1848, ma era una mente che sapeva quanto vale a creare un partito solido, una dottrina che gli serva di base. Egli mostrava l'impossibilità di ripigliare la idea federativa del 1848 e di fondarsi sull'utopia di un accordo fra i popoli e i principi italiani sotto la presidenza del Pontefice. Egli primo strappava a Mazzini il programma dell'unità, trasformandola in unità monarchica, pensando ad obbligare il Piemonte da assumerne la direzione. « Bisognava indurre gli uomini moderati di buona fede a far getto delle idee del 1848 e non più cullarsi nel concetto federale, accettando quello più ardito e più ri luzionario dell'Unità italiana, ed indurre d'altra parte gli uc ini che pure in buona fede nutrivano idee repubblicane, a ri .nciare alle diffidenze verso il Piemonte, e porsi sotto la sua ba diera se esso capitanasse l'impresa dell'unità italiana » (I NGHETTI, *Memorie*, III). Giudicando i dirigenti del Piemonte cc e municipali, Gioberti vi comprendeva il Conte di Cavour,

di cui pure ammirava il brio, il vigore, l'attività: « uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare nell'opera di cui ragiono », anzi lo stimava atto, « deposte le preoccupazioni di municipio, ad entrare francamente e pienamente nella via nazionale, a rinunciare alla vecchia politica di Casa Savoia », « alla meschina ambizione di ingrandire il Piemonte, invece di salvar l'Italia ». Gioberti era il primo pensatore che proclamava pubblicamente un programma misto, accennando ad unire la monarchia, così antipatica agli unitari, quasi tutti repubblicani, con l'unità che ai monarchici pareva audace follìa. Infatti egli non otteneva per allora che l'adesione di Giorgio Pallavicino e di Guglielmo Pepe, due patriotti ma senza grande influenza, ed in Piemonte non provocava che una compassionevole alzata di spalle da parte dei dirigenti: il germe però era seminato. Giorgio Pallavicino d'altronde riusciva un discepolo prezioso, e pel suo passato, e per la posizione sociale e per la tenacia della propaganda. « Per vincere cannoni e soldati, scriveva Pallavicino a Pepe nel 1852 da Torino, occorrono cannoni e soldati. Armi occorrono e non ciancie mazziniane. Il Piemonte ha soldati e cannoni, *dunque io sono piemontese.* Il Piemonte per antica consuetudine, per educazione, per genio, per dovere, oggidì è monarchia; *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto, aspettandone il perfezionamento avvenire non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana* e *l'esercito sardo.* Ciascuna di queste forze è impotente a fare da sè, ma le due forze si avvalorano a vicenda appoggiandosi una sull'altra, e noi avremo di leggieri quell'Italia armata che deve precedere necessariamente l'Italia libera » (Pallavicino, *Memorie*).

In questo tempo gli esuli popolavano l'Europa e l'America, più ancora che nel periodo anteriore. Oltre alla colonia mazziniana a Londra, alla repubblicana non mazziniana a Parigi, alla costituzionale a Torino, uomini d'ogni parte d'Italia servivano in posizioni eminenti; Cialdini, Cucchiari e Fanti, generali dell'esercito del Piemonte, erano modenesi, Montevecchio poi caduto a Traktir, di Fano, Farini romagnolo, Mamiani delle Marche, Correnti milanese, Tecchio vicentino, Paleoca[illegible] bergamasco con parentele venete, Gioia ed un altro Pal[illegible]vicino di Parma. Silvino Olivieri, fra i tanti, capitanava n[illegible]l 1853 la Legione Italiana a Buenos Ayres contro la ribellio[illegible] di Urquiza, cessata la guerra civile conduceva una colon[illegible] agricola nei remoti territori della Repubblica Argentina, dan[illegible]

al luogo il nome di Nuova Roma. Era giovane, bello, d'alta statura, aitante della persona, di colore olivastro, neri capelli, occhi neri ardenti, ingegno ed animo pronti, nato alle cose della guerra (SAFFI, *Proemio agli Scritti di Mazzini*, IX), ma un ammutinamento lo uccideva. Dovunque gli esuli parevano ancora in balìa delle tradizioni e dei legami del 1848-1849; il 1853 cominciava a scuoterli, a disgregarli sempre più, l'esempio che veniva dal Piemonte cooperava a far crescere i dubbi, ma al programma di Gioberti mancava ancora la opinione della praticabilità, epperciò era tutto un lavoro di elaborazione e di evoluzione che si andava lentamente compiendo nelle menti.

Il 9 aprile 1853 usciva uno stampato dei repubblicani dissidenti da Mazzini nel quale si proponeva di aderire a qualsiasi governo che fosse sceso in campo a sostenere la indipendenza italiana e cercasse costituire l' Italia ad unità costituzionale. Il Comitato della Associazione nazionale di Roma pubblicava il 24 aprile una lettera a Mazzini, in cui dichiaravasi contro alla esclusività nella questione della forma di governo, e non voleva più formule assolute. Ma dove fondarsi, a chi rivolgere le speranze, ora che il prestigio di Mazzini andava impallidendo, ora che Manin, Montecchi, « ancora incerto », Sirtori, Salicetti, Medici se ne staccavano? Il Piemonte non offriva garanzia alcuna di voler allargare l'orizzonte de' suoi ideali, di rinunciare all'antica ambizione di Casa Savoia rivolta ad un semplice ingrandimento di territorio coll'unione della Lombardia. Per vero la bandiera tricolore sventolava in Piemonte e il parlamentarismo vi si svolgeva libero e serio, ma nè il Governo nè le classi dirigenti rivelavano alcuna tendenza a propugnare un programma largamente nazionale. Il Re sì era giovane e soldato, ma il suo Ministero manteneva una politica piena di riserva e di prudenza che nulla lasciava sperare agli impazienti.

Nè Mazzini, dopo vent'anni di lavoro assiduo e di insuccessi costanti, che però avevano giovato a grandemente diffondere il sentimento della italianità e la convinzione della necessità di un rimedio, era tal'uomo da abbandonare, in causa d'un nuovo scacco, il suo ideale: « La sua fede, scriveva Sirtori a Saffi nel 1583, lo assolve da ogni mal successo; egli crede ed ama come un santo; l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima e finirà per vincere », ed era vero. Infatti Mazzini subito dopo il 6 febbraio diceva per la centesima volta: « La tela è disfatta, bisogna rifarla da capo ». Nell'agosto 1853 Ercole Roselli con altri 7

emigrati romani partiva da Genova per Roma per suscitare e condurre una sollevazione predisposta da Giuseppe Petroni, capo della direzione centrale mazziniana. La polizia arrestava Petroni, Rosselli, Romiti, e del partito fusionista Mazzoni, Piccioni, Croce, Gigli, Lipari, Berni, Lorenzini; Mazzini mandava a Roma Eugenio Brizzi e Silvino Olivieri, che essi pure venivano arrestati (CAVALLOTTI, *Storia dell'insurrezione di Roma nel* 1867). Nel settembre 1853 Mazzini tentava un altro movimento sull'Appennino a Carrara con Orsini e Giuseppe Fontana, ex-maggiore di Garibaldi, cui aderivano Giacomo Ricci, Cerreti, Merighi, Risi, Torre, Angeli. Ugo Pepoli doveva aiutare dalla Spezia (ORSINI, *Memorie*), ma i pochi gruppi di volontari partiti da Sarzana venivano dispersi alla frontiera; il Governo sardo arrestava Orsini e lo cacciava con una sessantina di emigrati: « buoni, e più, cattivi ». E non bastava. Fallito, dicevasi, per la poco provvida condotta di Felice Orsini, il primo tentativo in Lunigiana, Mazzini cercava dapertutto..... centomila lire: « Se non troverò cosa alcuna, vada al diavolo il partito, e si governi o sgoverni come vuole », e aggiungeva: « gli aiuti vengono a goccie », e scriveva: « Vivo ad un modo, logorato dall'idea di fare, incanutito tremendamente, oltre gli anni, credo anche per la vergogna che io sento nascere in me d'essere italiano, se non si fa ». E si faceva come al solito. Il 13 maggio 1854, sebbene Garibaldi e Medici non ne volessero sapere, ancora cooperanti Fontana di Carrara e Giacomo Ricci della Lunigiana, una barca arrivava alla punta del Corvo tra il golfo della Spezia e la punta della Magra, con un carico di armi e una sessantina di uomini, moto combinato da Mazzini coi consueti accordi con Sicilia e Genova che mai riuscivano. Quasi tutti venivano catturati dai carabinieri piemontesi. I più irrequieti degli emigrati, ministro Rattazzi, venivano mandati in America. Anche in questo moto aveva mano Felice Orsini « giovane di imaginazione ardente, divorato dalla sete di rinomanza », cui gli allori di Mazzini, dice Rusconi nelle *Memorie aneddotiche,* « funestavano i sonni e che agognava ad imitarlo, a far parlare di sè ». A mezzo luglio 1854 Mazzini era a Zurigo con Campanella, Piero Cironi, De Boni, Saffi, Luigia Casati di Como, madre di Elena Sacchi di Mantova, ed ideava, narra De Castro nei *Processi di Mantova,* un altro moto a Como da eseguirsi da Milano. In agosto Mazzini mandava Orsini in Valtellina; di 250 uomini cui erasi pagato il viaggio perchè si recassero in Valtellina, e che dovevano essere guidati da Chiassi ed Orsini, si presen-

tavano 6 (ORSINI, *Memorie*); Orsini veniva arrestato nei Grigioni e il tentativo sfumava. Con Mazzini rimanevano Saffi, Pianciani, Mazzoleni, Campanella, e come sempre scoppiavano ire vivaci contro i dissidenti: Caldesi, Montecchi, Medici, mentre Roselli pubblicava nell' *Italia del Popolo* di Genova un accusa pel combattimento di Velletri a Garibaldi, il quale non rispondeva, ma l'attribuiva a suggestione di Mazzini.

« Noi non combattiamo, mandava Mazzini nel 1854 al *Morning Advertiser*, per un progresso materiale, per riforme amministrative, o per dosi omeopatiche di libertà da concedersi dai nostri padroni austriaci. Noi combattiamo per la vita e per la sua inviolabilità; vogliamo esistere; vogliamo far nostra la nostra contrada; vogliamo che una bandiera non austriaca ma italiana sventoli sulla nostra culla e sul nostro sepolcro; vogliamo libertà conquistata dalle nostre mani, leggi ordinate, alleanze scelte da noi medesimi. Vogliamo respirare, pensare, scrivere, operare, amare liberamente, raccolti sotto un patto comune quanti siamo fra le nostre Alpi ed il nostro mare », ed il 27 ottobre 1854 pubblicava nell'*Italia del Popolo* il programma del partito nazionale: « L'Italia libera ed una, la nazione sovrana legalmente costituita e rappresentata, arbitra dei propri destini, le opinioni tutte chiamate a manifestarsi liberamente davanti ad essa; l'insurrezione di tutte le forze nazionali, come mezzo a rovesciare gli ostacoli stranieri e domestici che stanno fra noi e il fine accennato; l'accordo operoso di quanti amano la patria comune per promuoverne l'insurrezione, dichiararne arditamente l'opportunità, e aiutarla di tutti i mezzi possibili. Un'autorità consentita dal popolo insorto a concentrarne gli elementi e dirigerne i primi passi, appena i fatti lo rendano possibile, l'assemblea nazionale ». Ora per quanto numerose, costanti prove dimostrassero che l'opera sua non conduceva mai ad un successo, per quanto l'opinione pubblica si rivolgesse perciò sempre più verso la monarchia piemontese come àncora di salute, in ogni modo è fuori di dubbio che la sua propaganda, la sua indomabile perseveranza, per cui i tentativi rivoluzionari divenivano per lui quasi un abito, la purità delle sue intenzioni e il disinteresse assoluto che sempre e giustamente colpisce le moltitudini, erano pure un pungolo efficace. Quella spada sempre pronta e minacciosa, quella perpetua vigilanza, quella intimazione d'ogni giorno: se non fate voi, noi faremo, persuadeva anche i più prudenti, i più tentennanti, della necessità di fare per non

perdere la fiducia della nazione, che non avrebbe atteso in eterno. E tanto più quello sprone, quell'aperto e formale appello all'unità italiana giovava, quando gli uomini principali del partito costituzionale erano ancora ben lontani dall'abbracciarla, quando Farini, ancora nel 1853, scriveva nelle *Lettere a Gladstone:* « Pochi fuorusciti ai quali plaude la ragazzaglia italiana possono in Londra sognare di costituire a loro beneplacito una repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale; ma chiunque non abbia smarrito il bene dell'intelletto sa che questi sono delirii di menti inferme »; quando riscriveva a Rattazzi nel 1854 da Parigi che il concetto dell'Unità italiana, come fine diretto e prossimo del moto nazionale, era giudicato dal Conte di Cavour una vera pazzia.

Ora la nazione non era disposta a fare pazzie, ma sentiva che senza queste audacie degli avventati, i savi sarebbero rimasti perpetuamente esitanti, e l'Europa non avrebbe creduto alle disperanti condizioni dell'Italia.

Una di tali pazzie eroiche si meditava nel 1854-55-56 da tre italiani audaci ma non amanti delle imprese impossibili: Panizzi, Garibaldi, Bertani, il quale aveva conosciuto Panizzi a mezzo di sir James Hudson; si meditava e si tentava con 31,000 lire raccolte in Inghilterra, non in Italia! da Panizzi, con l'aiuto di miss Jessie White. Una nave condotta da Garibaldi, sulla quale sarebbe salito Bertani, si sarebbe recata a Santo Stefano per liberare dalla galera borbonica Settembrini, Spaventa, Gennaro Placco. Sir Williams Temple, ministro d'Inghilterra a Napoli, e Fagan, addetto alla Legazione inglese a Napoli, aiutavano, mentre Bertani disponeva a Genova molte cose, e Garibaldi andava a Londra per prendere concerti. Settembrini mandava il piano dell'ergastolo e riceveva dalla moglie in una cassa di salami a doppio fondo i ferri per bucare la volta della sua camera. E infatti la goletta a vapore noleggiata da Antonio Panizzi, partita nel 1856, dopo oltre un anno di preparativi e di lavoro da Newcastle, naufragava nei pressi di Nisida, prima che si fosse potuto tentare il colpo (SETTEMBRINI, *Ricordanze*). Nè bastava; naufragata la goletta, i generosi cospiratori, narra la signora Jessie White Mario nel *Garibaldi e i suoi tem[p]i*, ricominciavano, e tutto era pronto, quando veniva offerto [a]i prigionieri di partire per l'America. Chi ricorda più le angos[ci]e dell'aspettazione dei galeotti, il sacrificio ed il coraggio de[g]li iniziatori, la liberalità dei privati inglesi che forniva cen[ti]naia di mille lire per così temerario ma generosissimo tentati[vo]?

3. — *Il murattismo.*

Gli uomini di poca fede, specialmente esuli napoletani, comprendevano due cose; che sperare una evoluzione liberale dai Borboni sarebbe stato imprudente, e lavorare per l'unione delle provincie di Napoli alle settentrionali non sarebbe apparso pratico, perchè nessuno credeva possibile di passare attraverso al corpo del Papato per congiungere le due regioni, e tutti ritenevano troppo difficile persuadere l'Europa a mutamenti così radicali. In tale condizione di fatti, l'opportunità presentava un'altra soluzione.

Viveva in Francia, anzi fungeva nel 1851 da ministro plenipotenziario della Repubblica francese a Torino, Luciano Murat « uomo bonario, d'intelligenza grossa come il suo corpo, mente cupida d'avventure, scarso di denari » (Minghetti, *Memorie*, II), ma figlio di Gioachino, già Re di Napoli, devoto a Napoleone Bonaparte ormai potente, e da questi naturalmente benvoluto. Collocare con l'aiuto del principe presidente della Repubblica francese, sul trono di Napoli, il figlio del fucilato di Pizzo, doveva sembrare una soluzione comoda. Veramente, un Murat ristabilito a Napoli significava l'influenza francese dominante, come nel 1806, ma poichè in tal modo la si contrapponeva a quella dell'Austria, e poichè troppo spesso acciecati dalla lusinga dell'aiuto straniero che avrebbe risparmiato loro sacrifici, dimenticavano gl'insegnamenti della storia, anche Luciano Murat minacciava di divenire un partito... italiano.

Mandalari nello studio: *Due uomini politici: De Sanctis e Nicotera* afferma che gli emigrati napoletani Pisanelli, Scialoja, Massari, Caracciolo di Bella, Francesco Stocco, Aurelio Saliceti, Francesco Trinchera, seniore, ed anche Sirtori erano fin dal 1852 per Murat, e che Romeo di Reggio e Francesco Stocco andavano per incarico di Cavour a Ginevra nel 1855 per ossequiare Murat.

Il movimento murattiano si svolgeva lentamente, imperocchè Luciano Murat doveva ricordare bene la fine di suo padre e non era indole da imprese avventate, e perchè bisognava as-
curarsi prima di tutto l'aiuto di Napoleone, il quale avrebbe
r certo veduto volentieri sul trono di Napoli un mezzo na-
leonide, ma alla sua volta non era uomo da non compren-
re tutte le gravi difficoltà dell'impresa.

Favorivano specialmente Murat Aurelio Saliceti « povero derelitto », divenuto dopo la rottura con Mazzini l'istitutore

dei figli del pretendente, ma con gli stipendi pagatigli dalla emigrazione, uomo di dottrina forense, vissuto giovane sotto re Gioachino, poi Lizabe Ruffoni, « scrittore non comune di versi », già segretario dell'Associazione nazionale fondata a Parigi da Mazzini nel 1847, deputato a Roma nel 1849, « pieno di studi, colto nelle lettere italiane e francesi », ora divenuto segretario di Luciano Murat, e Giuseppe Montanelli, « intollerante della dittatura morale di Mazzini » al quale non si era voluto riaccostare durante l'esilio « per non essere assorbito nel suo nome », « tratto da falso giudizio della mente a muratteggiare egli pure », e il duca di Cirella a Parigi, e il di lui fratello Pietro, e Sebastiano di Luca di Cardinale nelle Calabrie, che aiutava nella corte di Napoleone.

Ma bisognava aspettare l'occasione, ed ecco che la guerra di Crimea, nella quale, mentre il Piemonte accedeva all'alleanza anglo-francese, Ferdinando II dichiaravasi neutrale, pareva offrirla con ogni opportunità. Rovesciare il protetto della Russia nemica e sostituirlo con una creatura sua, doveva credersi un pensiero caro all'Imperatore. Allora, nel settembre 1855, Luciano Murat prendeva accordi, narra Mariano d'Ayala nelle *Memorie*, per la sua candidatura al trono di Napoli con Luigi Mezzacapo, Giovanni Andrea Romeo e Francesco Stocco, mentre Francesco Trinchera pubblicava a Londra senza nome l'opuscolo: *La questione napoletana, Ferdinando Borbone e Luciano Murat*, che la maggior parte degli storici attribuisce ad Aurelio Saliceti, nel quale Trinchera registrava le azioni del Governo borbonico, ricordava i meriti del Governo di Murat, proclamava essere beneficio per l'Italia e felicità pei popoli meridionali l'avvenimento al trono di Luciano Murat. Riteneva impossibile che il Piemonte potesse ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro, in tutti gli altri principi non essere da sperare cosa alcuna, la salute d'Italia trovarsi nelle Due Sicilie, le quali sotto il Governo di un principe forte, liberale, accorto, avrebbero potuto attuare la redenzione completa d'Italia, già tentata da Gioachino. La tradizione domestica, l'eredità di sangue, le memorie ancor vive del popolo, indicavano il nuovo Re in Luciano Murat, il solo uomo che per potenza di tradizioni conveniva, e del quale pubblicava una lettera in cui questi diceva: esser pronto a servire la patria, pronto alle sue chiamate, far voto per l'adempimento dei disegni del padre, il quale primo aveva alzato lo stendardo dell'unione e gridata la libertà dell'Italia, affrancati i municipi, e lasciati liberi nell'interna loro amministrazione,

voler egli tutto consacrarsi al benessere dei popoli suoi con l'aiuto di coloro che il paese fossegli per indicare, che certo sarebbero i più interessati a fargli conoscere il vero, poi il principe scriveva una lettera a Pepoli in cui esponeva che chiunque fosse prescelto dall'Italia avrebbe dato una costituzione.

E La Farina scrivendo da Torino a Ricciardi della protesta uscita contro l'opuscolo, notava: « Imbriani non sottoscrisse, ma avversa Murat, Conforti par che parteggi, Massari apertamente parteggia, i fratelli Mezzacapo non hanno voluto chiarirsi nè pro nè contro », e in altra lettera poneva tra i murattiani: Marciotti, Tofano, Mezzacapo, « Mariano d'Ayala si tiene da parte, Conforti, Scialoja, Mancini si crede parteggino per Murat, ma non si sono scoperti » (*Epistolario*, II). E forse, ritiene Minghetti, entrava nelle mene Gioachino Pepoli, che aveva guaste, come tanti uomini politici anche eminenti, francesi ed italiani, tutte le sue buone qualità da una vanità smisurata, « la quale lo rendeva torbido, inquieto, invidioso, inframmettente, bugiardo », e una volta scriveva a Minghetti in quel torno di tempo: « In quanto a Napoli nulla di nuovo. I mezzi mancano completamente. E senza mezzi non si fanno rivoluzioni; lo zio sta bene e cerca, ma per ora non ha trovato il denaro ». Il peggio era che lo stesso Conte di Cavour, al quale il pensiero della unità pareva ancora un'utopia, si mostrava non del tutto alieno, per quanto poco volentieri, dal secondare il movimento, se l'Imperatore veramente lo avesse aiutato, tanto che nel dicembre 1856 incaricava Villamarina a Parigi di dire a questi: « Noi siamo per Murat, se la Francia lo desidera, ma Murat senza l'appoggio della Francia non ci va affatto ». Egli diceva che Murat posto a Napoli da Napoleone « era la guerra con l'Austria in un dato tempo, era la soluzione pratica della questione italiana », ma non rifletteva che era sostituire straniero a straniero. Però tentava metter sotto l'Inghilterra: « Voi le direte che pur non amando la soluzione murattista, saremo forzati ad accoglierla se riesce, ed anche ad appoggiarla se l'Austria volesse combatterla con le armi. Dal momento che la Francia ·vorisce Murat, noi dobbiamo imitarla pel nostro meglio; ›n è una buona soluzione, ma è la guerra in un tempo più meno lontano. È un incominciamento verso l'indipendenza 'Italia e l'ingrandimento del Piemonte », pensiero egoistico contrario a qualsiasi più elementare antiveggenza di uomo Stato italiano, ma Cavour era ancora piemontese, e il 5 ttobre scriveva al conte Groppello, incaricato sardo a Na-

poli: « Murat est une mauvaise solution, mais c'est la seule qui puisse réussir, il faudra la subir de bonne grâce. A mon sens le succés de ce prétendant dépend du concours que la France lui prêtera. Si ce concours aurait lieu, il faudrait la seconder ».

Per fortuna anche tra i napoletani emigrati una frazione si conservava nè pratica, nè opportunista, ma nazionale, che respingeva apertamente la soluzione murattiana, tanto più se fosse appoggiata dalla Francia; il 24 settembre 1855 usciva nel *Diritto* di Torino la protesta di 41 emigrati contro « qualsiasi forma di Governo che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat, perchè incompatibile coll'unità e nazionalità italiana », firmata da Enrico Cosenz, Carlo Pisacane, Tito Trisolini, Giuseppe Trisolini, Giuseppe Vergilii, Francesco Curzio, Diego de Benedetto, Federico Salomone, Vincenzo Carbonelli, Luigi Miceli, Ippolito De Riso, Stefano Seidita, Giuseppe Badia, Ignazio Rivarola e Bajardi, Gaetano Giordani, Bonaventura Mazzarella, Tomaso Lo Russo, Carlo Romualdi, Camillo Boldoni, Francesco Spedalieri, Crespino Vitale, Salvatore Calvino, Francesco Campo, Giuseppe Mustica, Rosalino Pilo, Gaetano La Loggia, Francesco Giordano, Guglielmo Diaz, Lorenzo Montemajor, Antonio de Blasiis, Carlo Mileti, il 25 settembre aderenti Domenico Mauro, Giovanni Nicotera, Francesco de Sanctis, Matteo de Mauro, Francesco Sprovieri, Biagio Miraglia da Strongoli, Antonino Plutino, Giovanni La Cecilia, Nicola Le Piane, Filippo Patella, mentre il dott. Vincenzo Lanza, Camillo Caracciolo dei principi di Torella, e l'avvocato Mambrini firmavano invece per poter entrare nel Regno una dichiarazione degradante. La Farina non solo era contrario a Murat, « anche perchè sostenuto da Napoleone », ma si adoperava perchè Ruggero Settimo agisse nello stesso senso, mentre Panizzi a Londra procurava di spingere Palmerston, Clarendon, e sir Hudson contro i Borboni. « Voglia Iddio, scriveva il 10 settembre 1856 Ruggero Settimo da Malta a La Farina, concedermi vita per io poter vedere l'Italia tutta unita e costituzionalmente governata da Vittorio Emanuele »; Giorgio Pallavicino, Ricciardi, Crispi, Manin, Michele Amari, Imbriani, e tutti i siciliani pronuciavansi contro il murattismo.

Più significante ed eloquente di tutte era la dichiarazione che usciva dalle prigioni, da Carlo Poerio, da Spaventa, da Nisco, i quali dicevano « preferire morire in carcere che stendere le loro mani a quell'avventuriere straniero »; « ad un'invasione straniera che volesse metterci sul collo, arrivava a dire Settembrini dalla galera, io mi opporrei sino a pi-

gliare anche le armi pei Borboni » (*Lettere a Panizzi*), e questo era veramente sentimento nazionale, anche Manin pubblicando il 10 novembre 1856 una viva protesta nell'*Opinione* di Bianchi Giovini.

Il murattismo, sebbene ricevesse un fiero colpo da così decisa ostilità dei più energici elementi meridionali, non si dava per vinto. Saliceti mandava a Napoli Giuseppe Moccia, si adoperavano Sirtori a Parigi, Correnti a Torino, dove giungeva Letizia Pepoli, sorella di Luciano Murat, alla quale d'Ayala negava il suo concorso. Pietro Leopardi ed Antonio Scialoja avevano un colloquio con Aurelio Saliceti ed il generale Talabot, inviati da Luciano Murat nel 1856, e in quel convegno si stabiliva di dividere la penisola in due regni, e il Papa a Roma col patrimonio di San Pietro, che così divenivano tre. Da Napoli da casa Giordano si mandava a Murat il negoziante di tessuti Raffaele Ajello. Scialoja e Leopardi scrivevano un *Memorandum* sulla necessità di sostenere Murat. Ma di fronte all'opposizione dei galeotti, Colonna, D'Afflitto, il prof. Pepere, Enrico Pessina, dicevano a Talabot che non ne volevano sapere, che si doveva fare l'unità con Vittorio Emanuele. Un forte corpo di zuavi francesi stava per sbarcare nel Napoletano, ma Luciano Murat non osava decidersi, e finalmente l'Inghilterra dopo la pace di Parigi rifiutava esplicitamente il suo appoggio (*Memorie di Mariano d'Ayala*). Così finiva il periodo acuto del movimento murattiano, in favore del quale avevano preso parte uomini senza dubbio intelligenti e patriottici, ma vinti dalla sfiducia in qualsiasi altro mezzo per rimediare alla sventura dei Borboni a Napoli e lusingati dall'aiuto francese. Allora pochi credevano all'unità ed una qualsiasi soluzione pareva così difficile che in realtà a Napoli non trovavano base nè gli unitari, nè i murattiani, nè il piemontesismo; tanto poco pareva realizzabile un mutamento radicale che ancora nel 1859 taluni di quelli che avevano propugnato Murat, come Scialoja e quasi tutti i costituzionali come Poerio e Spaventa, si adattavano ad accettare i Borboni, purchè ridivenissero costituzionali. Solo gli unitari, quasi tutti repubblicani, ma non più mazziniani, vedevano chiaro e giusto, ma poichè la loro audace utopia potesse divenire realtà, bisognava che una seria evoluzione si determinasse nelle aspirazioni e nell'indirizzo del Piemonte, previsione allora strana, ma che la utilità evidente dei benefici avrebbe necessariamente determinato, come avviene di tutte le idee che rispondono ad un vero e profondo bisogno di un popolo.

4. — *La Società nazionale Italiana.*

Dal 1849 al 1854 la monarchia piemontese non aveva seguito, nè simpatie, nè in Sicilia, nè nel Napoletano, dove, usciti gli esuli, si pensava soltanto a vivere materialmente, godendo del sole, del mare, della terra feconda, che la provvida natura aveva favorito. Dal 1850 al 1855, pochi anche in Romagna, nota Minghetti nelle *Memorie*, fidavano nella monarchia piemontese e nella libertà, pochissimi a Roma, pochissimi in Toscana, un po' più nei Ducati e nel Veneto e nella Lombardia, dove non erano spente le memorie del 1848, ma dove la maggioranza degli attivi militava con Mazzini, che sempre e solo lasciava sperare una rivoluzione prossima. La monarchia piemontese, ad onta della sua libera tribuna e della sua libera stampa, pareva così poco espansiva, da lasciar credere di volersi rinchiudere ancora per lungo tempo nel guscio dei suoi confini, per migliorare il proprio paese.

Il *Rinnovamento civile* di Gioberti nel 1852 aveva gettata l'idea dell'unità monarchica, ma, come avviene dei libri seri, non poteva penetrare nelle moltitudini, finchè il pane non fosse stato spezzato in particelle digeribili, e non aveva potuto che far riflettere alcuni pensatori, la maggior parte dei quali o era già vincolata alla monarchia piemontese e alle sue attitudini municipali, o alle sette della repubblica, nel cui nome morivano i suppliziati del processo di Mantova, scoppiava il tentativo del 6 febbraio, si muoveva Fortunato Calvi e lavorava Felice Orsini.

Anche i repubblicani che man mano andavano staccandosi da Mazzini, disgustati dalle tendenze autoritarie del Maestro o dai suoi infelici metodi di lotta, stavano guardando attorno senza trovare una via d'uscita, anche Daniele Manin, sebbene non mazziniano, sul primo pareva, riferisce Tommaseo, avverso al Piemonte, « ma sotto la guerra di Crimea fece un viaggio a Londra e si abboccò col Clarendon e con altri. Io credo il viaggio non senza intesa di qualcuno della casa Imperiale. Manin chiese agli inglesi che volessero aiutare l'Italia. Risposero loro abbisognare l'alleanza dell'Austria. Ma se l'Austria non vi entrasse? Allora sì. Questo mi dà a credere che un altro ce lo mandasse per tirare con questa speranza il Piemonte, e gli inglesi risposero a quel modo senza idea di aiutare, ma perchè cercavano quanto più potessero contrappesi alla grave alleanza francese che poi li sfondò », (TOMMASEO, *Secondo Esilio*, III).

Certamente tutti i pensatori italiani tenevano gli occhi bene aperti, imperocchè dopo il 1848 e il 1849 qualunque avvenimento europeo poteva aprire una via per avviare alla soluzione della questione italiana, ormai pendente, e che non era più possibile di dimenticare, e la lotta che andava determinandosi tra Francia, Inghilterra e Turchia da una parte, e Russia dall'altra, poteva portare con sè conseguenze grandissime anche per l'Italia. Se l'Austria si fosse pronunciata per la Russia, era la guerra della Indipendenza che si rinnovava, col concorso del Piemonte, della Francia, dell'Inghilterra, era la rivoluzione che scoppiava dovunque, esistendo in ogni luogo una rilevante minoranza pronta a farla scoppiare alla prima occasione favorevole.

Daniele Manin, profittando di un discorso alla Camera inglese di lord John Russell, il quale aveva raccomandato che se i Lombardo-Veneti volevano riforme e franchigie dall'Austria, di cui assicurava « gli umani e liberali intendimenti », rimanessero tranquilli, coglieva la palla al balzo, per ridestare, la prima volta per sua parte dopo la caduta di Venezia, l'opinione italiana con una viva e recisa risposta che faceva stampare il 19 marzo 1854 nella *Presse* di Parigi: « Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che le sarebbe impossibile quand'anche lo volesse, ma le domandiamo che se ne vada. Noi non sappiamo che farci della sua umanità e del suo liberalismo, e solo vogliamo esser padroni noi in casa nostra. Il fine che ci proponiamo, che vogliamo tutti, nessuno escluso, è questo: indipendenza compiuta dell'intero territorio italiano, unione di tutte le parti d'Italia in un solo corpo politico. In questo siamo tutti d'accordo, siamo tutti unanimi. I dissensi che dividono i patrioti italiani in varie parti politiche, repubblicani, realisti, unitari, federalisti, riguardano questioni secondarie, su cui siamo pronti a fare tutte le concessioni, tutte le transazioni richieste dalle circostanze. Ma per quel che riguarda l'indipendenza e l'unione, non possiamo far concessioni, non possiamo transigere. No, noi non ci rassegneremo. Per una nazione che geme sotto il dominio straniero, la rassegnazione è codardia, e noi non vogliamo essere codardi. No, n saremo tranquilli, finchè non avremo raggiunto la nostra eta, finchè non avremo raggiunta l'indipendenza e l'unione Italia ». Questa lettera non diceva una parola che raccoiesse il programma recente di Gioberti; mostrava però che repubblicano veneziano non era alieno da transazioni, rchè si volesse l'Italia, nel che concordava con quanto fino

dal 1850 aveva scritto a Mazzini il repubblicano siciliano La Farina. Quali transazioni? evidentemente non potevano cadere che sulla forma di governo; i repubblicani avrebbero accettato la monarchia piemontese, quando la monarchia piemontese avesse voluto l'Italia, non l'ingrandimento del Piemonte. Ma era ancora troppo presto. Intanto però, sempre nel 1854, Manin avrebbe voluto che Mazzini si ritirasse; riconosceva i servigi resi dal grande italiano, ma biasimava il presente e temeva l'avvenire, riteneva la sua presenza sulla scena politica pregiudizievole alla causa italiana. Giorgio Pallavicino, estimatore, amico e seguace di Gioberti, incominciava da solo il suo lavoro.

Ma come il febbraio 1853 aveva allontanato da Mazzini molti repubblicani dirigenti, così nel gennaio 1855 aveva luogo quell'avvenimento che doveva decidere buona parte di essi ad accostarsi al Piemonte, la partecipazione dell'esercito piemontese in Crimea colla bandiera tricolore e l'alleanza colla Francia e l'Inghilterra diffondendo il concetto che solo con questo mezzo la soluzione poteva ottenersi. Fino allora il Piemonte era rimasto nel suo guscio, ora ne usciva. A quale scopo, se non avesse pensato al difuori dei suoi confini avrebbe voluto l'alleanza? Il suo accostarsi alla Francia e all'Inghilterra non era la prova che Vittorio Emanuele dava di dividere i sentimenti di suo padre per l'indipendenza italiana?

Nel 1855 avevano luogo a Parigi varie conferenze di emigrati italiani per stabilire il da farsi. Si conveniva che dovunque la rivoluzione scoppiasse si eleggerebbero immediatamente i deputati per l'assemblea nazionale, e che questa assemblea assumerebbe la direzione della guerra, rimettendo il problema della forma politica definitiva sin dopo la liberazione. Il Piemonte avrebbe potuto aderire all'assemblea o mandarvi i suoi rappresentanti, o starsene affatto indipendente e combattere l'Austria da semplice alleato del potere rivoluzionario. Daniele Manin accettava questo curioso programma, che non potendo venir accolto dal Piemonte senza rinunziare alla direzione del movimento, lo avrebbe cominciato col dividere i partiti come nel 1848, e ne diveniva, second[o] afferma Montanelli nel *Partito nazionale*, uno dei più zelan[ti] propagatori. Mazzini invece non ammetteva transazioni per il trattato anglo-francese diceva a Cavour « siete co[n] l'Austria », nell' azione condotta dal Piemonte, diretta d[a] Cavour, non vedeva che « la terza rovina », lo accusav[a] di essere piemontese, di aver fatto il trattato per antivenir

i pericoli di una insurrezione: « sacrificante alla dea paura », e rivolgendosi all'esercito piemontese: « 15,000 tra voi stanno per essere deportati in Crimea », ripeteva la storiella dell'ironico saluto di Re d'Italia rivolto da Bubna a Carlo Alberto, e li consigliava a protestare. Si irritava « contro i difensori di Roma e di Venezia che dichiaravano impossibile l'iniziativa dell'impresa italiana senza un esercito regolare ». Evidentemente Mazzini non conosceva abbastanza il suo paese e si allontanava ogni giorno più dalla corrente che andava formandosi. Il suo paese, dove la maggioranza assisteva a tutto con la consueta noncuranza delle inconscie maggioranze, vedeva però certo più volentieri una guerra tentata da un esercito organizzato, che avrebbe chiesto minori sacrifici, piuttosto di una guerra rivoluzionaria, che avrebbe voluto centinaia di migliaia di volontari, che il paese non era disposto a dare, ma molto più cominciava a confidare nel Piemonte, dacchè lo vedeva accostarsi alla Francia. Col Piemonte e la Francia non v'era che ad assistere allo spettacolo della sicura vittoria. Non si poteva pretendere con tale prospettiva che l'Italia si sollevasse per suo conto e facesse da sè per iniziativa popolare.

Nell'aprile 1855 vi era stato un tentativo contro Napoleone a Parigi per opera dell'italiano Giovanni Pianori di Faenza, che gli aveva sparato contro due colpi di pistola mentre passava in carrozza pei campi Elisi, e che veniva decapitato inneggiante alla Repubblica; il 13 giugno venivano arrestati sotto imputazione di progettato attentato contro la vita dell'Imperatore Paolo Tibaldi, Giuseppe Bartolotti e Paolo Grilli, il quale dichiarava aver avuto il mandato, le armi, il denaro, e contrassegni da Mazzini, gli altri negavano, e Zini avverte: « non fu più lecito il dubbio che il Mazzini, per quanto era stato in sua facoltà, di opera e di consiglio non li avesse aiutati », (*Storia d' Italia*, I), triste opera, se vera, perchè illecita, e non solo non utile ma dannosa agli italiani ai quali faceva confermare la fama di assassini, già diffusa all'estero, per cui Manin protestava vivamente contro la dottrina del pugnale. E Cantù narra che volendo egli stampare una dichiarazione nel *Siècle* contro l'assassinio politico, una deputazione di emigrati si recava a quel giornale per impedirlo, talmente esasperata, che uno dei redattori diceva a Manin: « se udissi che vi hanno data una coltellata, non ne stupirei », « e neppur io », avrebbe egli risposto, aneddoto credibile sebbene venga da Cantù, perchè sempre ed in ogni popolo vi sono stati gli eccessivi.

In questo tempo la Legione straniera istituita in Piemonte dall' Inghilterra sotto l'ordine apparente del generale Percy e reale di Ribotty, aveva lo scopo di servire per Napoli e Sicilia nell'interesse inglese.

Lamasa nell'agosto 1855 mostrava a Tommaseo e ad altri una proposta della costituzione di un partito nazionale, prima di quella del settembre di Manin e ad essa simile, con la differenza che a Lamasa e a Tommaseo nessuno badava, mentre Manin avrebbe avuto seguito; Tommaseo poneva due condizioni, il concetto dell' intiera unità e il concorso delle forze militari e cittadine di tutta Italia, dal Piemonte incuorate, sorrette, ordinate, senza diffidenze reciproche. Il concetto di Gioberti, nel 1852 immaturo, ora andava divenendo sempre più possibile e praticabile, e cominciava a trovare aderenti, ove pochi anni prima avrebbe incontrato inestinguibili ostilità, perchè si imponeva colla evidenza. La pubblicazione dell'opuscolo murattiano di Trinchera e la lettera a Pepoli di Murat, il quale posava a candidato al trono di Napoli, e la relativa polemica tra napoletani, che segnalava un nuovo e grave pericolo per l'Italia in un nuovo pretendente straniero, il cui successo l'avrebbe tenuta sempre più divisa, determinava Manin a gettare le esitanze, e a dichiararsi seguace del Re, se il Re voleva l'unità italiana. E allora, nel settembre 1855, faceva pubblicare nel *Times*, nel *Siècle*, e nel *Diritto*, una dichiarazione meditata, formale e schietta, secondo era suo costume: « Se l'Italia rigenerata deve avere un Re, deve essere uno solo, e non può essere che quel di Piemonte ». « Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzi tutto bisogna *fare l'Italia*, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla Casa di Savoia: fate l'Italia e sono con voi, se no, no; ed ai costituzionali: pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali, e sono con voi, se no, no. Come pensatore ed *a priori* credo che la repubblica sia il migliore dei governi, che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro nella forma federale, come uomo politico vado paziente cercando quello che sia praticamente possibile, e quando credo averlo trovato, m'ingegno a indirizzare la mia azione per la via che credo condurvi ». « Fuori dei puri piemontesi e dei puri mazziniani sta il grande partito nazionale che non ripudia nè i realisti, nè i repubblicani e rannoda quanti vi sono patrioti »... « Alla guerra Casa Savoia deve prendere parte anche a rischio di perdere il trono »... « Parmi sa-

rebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione dei partiti accennante a concordanza o discrepanza piuttosto sopra questioni sabalterne, che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione vera è in due campi, il campo dell' opinione nazionale unificatrice o il campo della opinione universale separatista. Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia e l'Italia sarà ». Così si iniziava una polemica su un punto chiaro, preciso, e veramente fondamentale, che diveniva una propaganda e un apostolato, sebbene Cantù la definisca: « dottrine vaghe, frasi da giornale, periodi prolissi ». Manin assalito nel 1855 da insulti della stampa piemontese, quando spiegava il suo programma a favore del Piemonte italiano, veniva colto da dubbi e da scoraggiamenti che tormentano spesso coloro i quali si accingono ad un'impresa importante e difficile: « se avessero ragione essi, ed io torto? se quando dicono che io sono rimbambito, dicessero il vero? quando questo pensiero mi attraversa la mente, un dubbio angoscioso mi assale, e passo le mie lunghe notti d'insonnia a rimeditare il terribile problema; eppure il mattino io mi sento condotto alle stesse conclusioni, e mi confermo nella speranza di aver proposto l'unica soluzione possibile. Ma intanto sussiste il dissenso e rinasce talvolta il dubbio, che la mia ragione, sebbene interrogata in buona fede, e con maturità di giudizio, ed a molte riprese, mi consigli l'errore invece della verità », ed anche; « tutti mi dicono: *tacete;* perchè dovrei ostinarmi a parlare? bello il ripetere coraggio! perseveranza! ma io comincio a perdere la pazienza. Poichè tutti sono contro di noi, bisogna rassegnarci a credere che noi siamo ubbriachi », frequenti accasciamenti dei pensatori d'azione. Ma poi trovava naturale l'esitazione del Governo piemontese, finchè l'idea nazionale non fosse generalmente e notevolmente accettata: « la monarchia piemontese non può tirare la spada e gettare il fodero, finchè non sia assicurata del concorso leale di tutta la Nazione, finchè non sia tolto il dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono ». E a Giorgio Pallavicino poneva il concetto lucido e preciso: dovunque scoppiasse la rivoluzione, bisognava proclamare Vittorio Emanuele *Re d'Italia*, convocare immediatamente un' assemblea nazionale, per continuare in ogni caso di esitanza del Piemonte l'opera nazionale.

Due specie di avversari adunque incontrava Manin: i mazziniani che non volevano saperne di monarchia, e i mu-

nicipali piemontesi che credevano l'unità un folle sogno. Nelle lettere del 1856 a Manin, Mazzini sosteneva l'iniziativa popolare e cercava mettere in contraddizione il pensiero dell'ex-dittatore che voleva Vittorio Emanuele « unificatore » d'Italia, col costituzionalismo poi vagheggiato per Napoli; apparenza realmente contradditoria, non sostanza, imperocchè cacciata l'Austria per opera di Vittorio Emanuele, il resto diveniva fatale. La tesi di Mazzini era: « la monarchia può seguire, non iniziare », destinato a ricevere anche in ciò una smentita dai fatti, imperocchè la monarchia e iniziò e seguì secondo i momenti. L'idea fondamentale di Mazzini perchè vera e giusta, doveva, ad onta di tutto, come tutte le idee vere e giuste, portare i suoi frutti. Così il 7 ottobre 1855 Francesco Domenico Guerrazzi scriveva ad un amico (GUERRAZZI, *Lettere*, II): « Fatto sta che prevale l'idea della unità, auspice Sabaudia. Manin autorevolissimo e parecchi principali emigrati si dichiarano per questa, taluni la avversano. Io pure m'accosto al Manin, non perchè creda che il Piemonte possa e voglia pigliare in mano tanta impresa, ma perchè è necessario mostrarci uniti a voler cosa che collimi ai nostri voti, e a disvolere cosa, come sarebbe un regno murattiano, che perpetuerebbe la divisione e immetterebbe potenza nuova, sostenuta dalla Francia. Ci abbiamo il tedesco, e ne avvanza, con Murat avremmo anche il francese ». Dunque il murattismo portava fortuna, imperocchè difficile a tradursi in realtà serviva ad unire ed a stringere i dissidenti d'un tempo. E perchè l'unità con la monarchia apparisse un programma importante, occorreva fosse accolta dai principali uomini d'ogni partito, che divenisse espressione di larga adesione, epperciò Manin e Pallavicino, riconfortati dalle tendenze generali, imprendevano una propaganda instancabile.

Nel dicembre 1855, nel viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi, accompagnato dal Conte Cavour, il principe Napoleone, recatosi incontro al Re, in colloquio con Cavour, faceva scrivere a questi « che potè pienamente accertarsi che l'Italia aveva nella famiglia imperiale di Francia un validissimo sostegno ». Dopo che l'Imperatore aveva chiesto a Vittorio Emanuele: che cosa si può fare per l'Italia! diceva a Cavour che glielo ricordava: « Certamente bisognerebbe fare qualc e cosa a Napoli, se si potesse anche nelle Legazioni », e Cav r insistendo contro l'Austria, Napoleone schivava il discor), esortava a riconciliarsi con Roma. Senonchè la speranza li trascinare l'Imperatore ad allargare il Piemonte, poteva ι-singare Cavour; gli unitari imponevano: o tutto, o nien ;

sia pure un po' per volta, ma tutto, come in via fondamentale, sostanziale; se no, no. Nel dicembre 1855 Manin scriveva a Pallavicino: « Spia se si destino visibili simpatie. Se mi decidessi a parlare, non vorrei predicare al deserto. Se ci fosse una massa considerevole di assenzienti, si potrebbe fare un tentativo di organizzazione. Ma ci vuole moltissima prudenza. Non bisogna tentare, quando non vi sia speranza grandissima di riuscire ». E non sperava molto, perchè Pallavicino gli scriveva il 10 dicembre: « Niuna cosa è tanto in uggia all'attuale ministero (Cavour) quanto l'unità d'Italia. Cavour e C[i] si ingegnano di inalzare il Municipio a potenza nazionale, ma non vogliono la nazione, perchè la nazione assorbirebbe il Municipio ». Infatti, conferma Chiala nelle *Lettere di Cavour* (II), Cavour nel 1856 aspirava bensì a cacciare gli austriaci dal Lombardo-Veneto con l'aiuto della Francia, sostituendovi il Piemonte, ma poi ammetteva la confederazione con Napoli, Toscana e il Papa, sicuro della egemonia piemontese.

Tuttavia il 22 gennaio 1856 Daniele Manin credeva giunto il momento, mentre si raccoglieva il Congresso di Parigi, di svolgere, secondo gli ultimi suggerimenti il suo programma che stampava nel *Diritto*, e diveniva il programma del Risorgimento Italiano, perchè rispondeva alla coscienza pubblica, togliendo in tal modo definitivamente la direzione del movimento a Mazzini e segnando la via al Piemonte ed alla Casa di Savoia. Per la prima volta il partito *nazionale italiano* si affermava, e mostrava la via praticabile. Stampava Manin: « Per ben comprendere e giudicare la mia condotta per quanto concerne la questione italiana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso di nomi ambiziosi — *il pensatore* e *l'uomo politico*. Come pensatore ed *a priori*, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale. Come uomo politico vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile*, e quando parmi d'averlo trovato, mi ingegno di indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente. Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni apparentemente tanto diverse delle frazioni varie di patriotti. Le pratiche conclusioni che mi è sembrato poterne tirare sono queste: 1° Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi nei punti essenziali. 2° Bisogna constatare questa concordia, trovare una formula che chiaramente ne esprima i termini, inscrivere

questa formula sopra una bandiera, rannodare attorno a questa bandiera le varie frazioni dei patriotti, e costituire così il grande *partito nazionale*. Il primo punto essenziale sul quale tutti i patriotti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza*. Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia cessando di essere *una espressione geografica* diventi una *individualità politica*. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità repubblicana e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque, il secondo punto parimenti essenziale è *l'unificazione*. Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati; l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata*. Ecco pertanto cercati i due termini della formula coll'iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza* ed *Unificazione*. Ho proposto questa formula, ho mostrata questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patriotti italiani. Chiamo sinceri patriotti italiani quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa, e considerando come d'ordine subordinato le questioni di forma monarchica o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrificio per fare l'Italia, cioè per renderla indipendente ed una; e quindi tanto i *repubblicani che amano l'Italia più della repubblica*, quanto i realisti che *amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi*. Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del partito *puro piemontese* e del partito *puro mazziniano*, vi è la gran massa, la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa per diventare *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste. L'impulsione è data; parmi lecito sperare che il tempo farà il resto. Il partito piemontese ed il partito mazziniano hanno entrambi, a mio avviso, il torto di essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica *più dell'Italia amo la dinastia di Savoia*, e l'altro pare che dica: *amo la forma repubblicana più dell'Italia*. Ora, se egli è vero, come a me sembra, che per preparare la grande opera della emancipazione italiana sia necessario riunire tutte le forze della nazione e non dividerle; s'egli è vero, come a me sembra, che nè i realisti soli, nè i repubblicani soli sieno abbastanza forti per riuscire isolatamente, parmi riesca evidente che è

il partito mazziniano, nè il partito piemontese hanno le condizioni volute per essere, e per diventare, il grande partito nazionale. Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza di un'idea di conciliazione, d'unione, di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sè ed assorbire tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consorterie di pochi settari. E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso, non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza che egli pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo eminente servigio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione. La costituzione del partito nazionale, che nel limite delle poche mie forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero certamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli e a facilitarli. Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti di unione e di concordia fra loro sarebbero la comunione dello scopo e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica, in quanto per la consecuzione di quello scopo fosse richiesto. Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di fondere quelle due frazioni in guisa di costituire un tutto compatto. Per ciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo, o transazione, o come voi dite compromesso. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero nodo della questione. A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per mia parte ho proposta una soluzione. Se altri ne trovi una migliore l'accetto. Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un bene, alcuni lo deplorano come un male, nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti no[n] possono dall'uomo politico essere negletti; egli deve const[at]arli e cercare di trarne partito; rendersi ostile o ridurre in[op]erosa questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazi[on]e italiana, sarebbe follia. Ma è un fatto che il Piemonte è [m]onarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica si[a] fatta una concessione, la quale potrebbe avere per cor-

rispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice. A mio avviso il partito nazionale italiano dovrebbe dire: accetto la monarchia purchè sia unitaria, accetto la Casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè *a renderla indipendente ed una;* se no, no; cioè se la monarchia piemontese manca alla sua missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, dove bisogni, ad idee divergenti dal principio monarchico. Ora mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi per adempiere la sua missione. Ecco la mia risposta: la monarchia piemontese per essere fedele alla sua missione, dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di condotta, lo scopo finale, consistente nell'italiana Indipendenza ed Unificazione. Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità che le permetta di fare un passo in avanti nella via conducente verso quello scopo. Non dee a verun patto e sotto verun pretesto far mai alcun passo retrogrado o divergente. Dee con cura vigilante e vigorosa cercare di allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse riuscire d'impedimento o d'inciampo. Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani, astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria e il Papa, a nessun prezzo prender parte a trattati che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica, che essa è chiamata a distruggere. Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione della nazionalità italiana. Dee impedire che altri nuclei, altri centri d'attrazione si formino. Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente e non deporre la spada finchè l'Italia non sia fatta, arrischiando senza esitazione di perdere il trono del Piemonte per conquistare il trono d'Italia ». Il programma così lucido e franco destava l'attenzione di molti patriotti italiani, imperocchè rispondeva alla legge dell'ambiente, perchè era il programma nazionale.

Il 3 febbraio 1856 Garibaldi col tatto pratico che lo distingueva scriveva alla signora Jessie White: (*Vita di G. Garibaldi*). « Se io fossi sicuro di essere seguito da un numero ragguardevole, presentandomi con una bandiera sulla scena d'azione del mio paese, soltanto con piccola probabil[illegible]à di successo, dubitereste voi che io mi lancerei con gioia f[illegible]-brile al conseguimento di quella idea di tutta la vita, abbenc[illegible]è mi si presentasse per compenso il martirio il più atroce? [illegible]i mi conoscete male pensando il contrario. Io vi dirò con orgog[illegible]o che posso stare a fianco dei più caldi patriotti italiani, e co[illegible]a

coscienza di non spacciarvi una millanteria. La mia vita è là per l'Italia, ed il paradiso delle mie credenze è cinger un ferro per essa. Benessere, moglie, figlio non valsero a trattenermi — e nulla mi tratterrà — quando si tratti della santa causa. Vi dirò di più, che qualunque dei movimenti diretti dal Mazzini — da me non approvati — avrebbe trovato un seguace di più, se mi fossi trovato a portata d'aggregarmivi. Se non mi lancio a capitanare un movimento, è perchè non vedo probabilità di riuscita e voi dovete indurre dalla mia vita passata che io devo intendermi alquanto di imprese arrischiate. Una parola sul Piemonte. In Piemonte vi è un esercito di 40,000 uomini ed un Re ambizioso; quelli sono elementi di iniziativa e di successo — cui crede oggi la maggioranza degli italiani. D'altra parte se il Piemonte tentenna e si fa minore della missione cui lo crediamo chiamato — noi lo rinnegheremo. Che altri si accinga alla santa guerra, anche temerariamente — ma non con insurrezioni da ridere — e voi troverete il vostro fratello sui campi di battaglia. Combattete, io sono con Voi, ma io non dirò agli italiani: sorgete, per far ridere la canaglia. *Vous ai-je parlé franchement?* Io sarò a Genova per qualche giorno, passerò a Nizza, e tornerò in Sardegna verso la fine del mese. Ovunque comandate al vostro fratello G. Garibaldi ».

Evidentemente Garibaldi non era ancora entrato nel movimento unitario monarchico, ma tutte le sue idee, il senso della possibilità pratica che egli aveva nel sangue, ve lo conducevano, e l'acquisto d'un soldato così capace, così valoroso e così glorioso, e d'un patriotta così puro e disinteressato, avrebbe portato una forza morale incalcolabile.

Il 29 febbraio, poichè ormai ogni giorno segnava un passo in avanti, Cavour scriveva a Lanza da Parigi: « Ho visto Manin. Lo trovai un po' utopista, ma sempre onesto, devoto all'Italia e molto benevolo al Piemonte cui intende servire a modo suo », utopista, vale a dire pel Cavour del 1856, unitario; a modo suo, vale a dire non per ingrandire il Piemonte, ma per fare l'Italia.

Il Congresso di Parigi allargava gli orizzonti anche del C[illegible]nte di Cavour, facendogli comprendere che un momento o l[illegible]ltro avrebbe potuto contare sull'aiuto di Napoleone, tanto c[illegible] nello stesso anno scriveva a La Farina: « Ho fede che l[illegible]alia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua c[illegible]pitale, ma sono ministro del Re di Sardegna, nè debbo d[illegible]e o fare cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. S[illegible] gli italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho la

speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere ».

La guerra di Crimea, ma più il Congresso di Parigi, portavano i loro frutti. Il Piemonte si poneva, come voleva Gioberti, alla testa del movimento nazionale; le speranze rinascevano, Romagna mandava una medaglia a Cavour, Napoli una spada a Lamarmora. Milano una sottoscrizione per un monumento a Torino ai caduti in Crimea, Manin proponeva una sottoscrizione per regalare al Piemonte 100 cannoni per le fortificazioni di Alessandria, La Farina cominciava il *Piccolo Corriere d'Italia.* Era veramente, come vuole Cesare Cantù « un pugno di migrati, che cambiava le carte in mano al Piemonte », (*Cronistoria*, I, 3, 109), o non era piuttosto il Piemonte, il suo Re, i suoi uomini di Stato che andavano maturando il pensiero della nuova lotta?

Senza dubbio un movimento così importante, un'evoluzione del pensiero pubblico così gravida di conseguenze, non poteva compiersi in un giorno; i municipali di Torino pensavano tutto al più ad un Piemonte ingrandito, i governativi e i liberali affettando, nota Zini, il silenzio; senza dubbio i mazziniani, i murattiani, gli autonomisti di tutte le regioni combattevano contro Manin, il quale contava ancora pochissimi fautori, tutti i giornali del Piemonte attaccavano Manin furiosamente; ma quando mai un'idea nuova che deve travolgere tanti interessi e trasformare da capo a fondo un grande paese, è riuscita a vincere senza difficoltà, senza lotte, senza dubbiezze; quante ne aveva superate Mazzini che vedeva modificarsi dalla Nazione una parte rilevante del suo ideale, ma adottarsene l'altra da uomini che poco prima avevano derisa l'unità? Allora, il 13 giugno 1856, Manin scriveva a Pallavicino: « Era e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica, per aver osato dire al mio paese verità dure ma salutari ». Nell'estate 1856, narra la signora Mario (*Della vita di Giuseppe Mazzini*), Garibaldi intesosi con Pallavicino a mezzo di Foresti, adottava il programma: *Italia e Vittorio Emanuele*, « e fu il punto decisivo dell' Unità ».

Nel 1856 Garibaldi mentre ideava una spedizione marittima con Cairoli, Medici e Griziotti, scriveva a Cuneo: « Il nostro popolo è, credo, più atto che molti altri per operare alcuncl di grande, in senso nostro. Ma non abbastanza. Gli uomi che tu trovi disponibili ad agire sono quelli che non hanı pane, degli altri pochi o nessuno. Il secolo è più che m per il tanto per cento e dei disperati in fuori non c'è cl voglia muoversi », (Jessie Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*

osservazione in gran parte esatta di un fatto che stabilisce che la rivoluzione italiana come tutte le altre fu operata specialmente per mezzo dei nullatenenti, senza i quali quando mai gli abbienti arrischierebbero i loro beni e la loro quiete per soddisfare un sentimento psichico? Contemporaneamente, nel luglio 1856, Celestino Bianchi di Firenze era stato a Torino da Cavour per informarlo, quale interprete dei costituzionali toscani « essere loro profonda convinzione che ormai la Casa di Lorena era impossibile in Toscana e che per essi la causa italiana si identificava colla dinastia Sabauda ». Il 9 luglio 1856, Garibaldi diceva ai cittadini di Voltaggio: « Gli italiani di tutte le contrade sono pronti a riannodarsi al glorioso vessillo che vi regge », e il 6 agosto ripeteva a Genova a Foresti « che offriva il suo braccio, la sua vita all'Italia e per essa alla Corona Sabauda », e il 13 agosto, condotto da Foresti, aveva un colloquio col Conte di Cavour e ne ricavava buone speranze, perchè il Conte si dichiarava favorevole alla causa italiana. Da ogni parte si offrivano concorsi; il Conte di Cavour non aveva che a stendere la mano. Solo Cavour detestava Mazzini la cui azione ardita e rivale portava imbarazzo alla prudentissima sua, e la marchesa Pallavicino scriveva al marito che il Conte le aveva detto: « Quando potremo fare qualche cosa, quello là deve essere fucilato senza pietà », e mentre Cavour vagheggiava la fucilazione di Mazzini, i suoi fautori, gli abbienti, i non disperati, studiavano espedienti e transazioni. Tutta la storia dello svolgimento del pensiero nazionale è piena di codesti contrasti. Quando Pallavicino scriveva a Manin: « Coraggio, abbiamo con noi Rattazzi, Cavour, e Vittorio Emanuele, *si vous ne commencez pas bientôt*, gli aveva detto il Re, *je commencerai moi* », Minghetti e Pasolini nel 1856 carteggiavano per concretare ciò che si sarebbe potuto domandare di riforme al Governo del Papa.

Minghetti nel settembre 1856 formulava così i suoi desiderati: « Legge sul Consiglio di Stato 10 settembre 1850 e legge sul Consiglio dei ministri per porre in armonia l'ordinamento dei ministeri con leggi conseguenti al mutu-proprio 1[illegible] settembre; legge sulla nuova ripartizione dello Stato sui C[illegible]sigli provinciali 22 settembre 1850, legge sui Consigli com[illegible]ali 24 settembre 1850, amnistia comunicata dalla Commissi[illegible]e governativa di Stato 18 settembre 1849, vale a dire leale sv[illegible]ppo e fedele esecuzione del motu-proprio 12 settembre 1[illegible]9 » (MINGHETTI, *Memorie*, II). Adunque se il Papa avesse pi[illegible]ato ai loro desideri, e avesse solo accennato a voler tor-

nare pallidamente costituzionale, ancora nel 1856, cioè dopo la guerra di Crimea e dopo il Congresso di Parigi, questi maggiorenti, Minghetti e Pasolini, Montanari e Bevilacqua, lo avrebbero nuovamente seguito, imperocchè non avevano nel sangue la passione dell'Unità, e sarebbero tornati alla federazione, vale a dire all'Italia in brani, appunto allora che repubblicani unitari come Manin e Garibaldi, sacrificavano uno dei più accarezzati ideali della loro vita, la repubblica, per salvare l'altro, più alto e importante, l'Unità, e divenivano monarchici per intenso amore d'Italia, purchè l'Italia si facesse, non un Regno dell'Alta Italia, ma il Regno d'Italia. Ora poichè i maggiorenti che nel 1856 accettavano il Papa divennero poi lo stato maggiore del partito liberale moderato, ed accettarono anche il programma lungamente rimasto mazziniano dell'unità, che non era mai stato il loro, certamente sul terreno di questo nuovo programma arrivavano ospiti, forestieri, graditi e ancora più utili, ma non padroni di casa. I padroni veri del pensiero, sebbene ciò ai maggiorenti non potesse piacere, rimanevano Manin, Garibaldi, La Farina, Pallavicino, che svolgevano il *Rinnovamento civile* di Gioberti, e che al Papa nel 1856 non chiedevano conciliazione, riforme, nè costituzione, ma semplicemente che se ne andasse. Aspirare all'Unità italiana, a Massari, a Farini a Bianchi Giovini pareva « una massiccia ignoranza, una solenne follia ». Nel 1856 Francesco Ferrara, interprete di altri siciliani, anche esuli, sosteneva con La Farina una viva polemica per difendere il partito dell'autonomia siciliana. Autonomisti, federalisti, murattiani, in tutte codeste vie di impotenza e di rovina, perdevansi gli antichi costituzionali che dovevano divenire i dirigenti del Regno d'Italia, quando appunto i repubblicani unitari formulavano, concretavano e attuavano il programma del Risorgimento nazionale.

Nel settembre 1856 La Farina scriveva a Cavour che egli lavorava a Napoli perchè la futura rivoluzione fosse fatta al grido di: Viva Vittorio Emanuele, che se Cavour voleva sostenere Murat, come ne correva voce, egli, La Farina, si sarebbe ritirato all'estero; Cavour lo invitava a conferire con lui e alle 6 del mattino del 15 settembre 1856 avev[a] luogo il primo colloquio fra i due in casa del Conte, nel qua[le] questi gli diceva: « Faccia la Società Nazionale. Se g[li] italiani si mostreranno maturi per l'Unità, io ho speran[za] che l'Unità non si farà lungamente attendere, ma badi c[he] dei miei amici politici *nessuno* crede alla possibilità dell'i[m]presa e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe e co[...]

prometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che nessuno la veda, e che nessuno lo sappia. Se sono interrogato in Parlamento o dalla diplomazia, aggiungeva sorridendo, lo rinnegherò come Pietro e dirò: non lo conosco » (La Farina, *Epistolario*, II. Lettera 188). D'allora in poi, per tre anni, La Farina frequentava di nascosto all'alba la casa Cavour, congiurando col Conte contro i legittimi Governi d'Italia, vitale collaborazione quella del Presidente del Consiglio dei ministri del Piemonte, che avrebbe intanto contribuito a rendere favorevole al nuovo movimento l'atmosfera europea « acchè tutti potessero dire: il Piemonte ha ragione » (Chiala, *Lettere di Cavour*, II).

L'adesione di Giuseppe La Farina al programma di Manin doveva riuscire importante come quella di uno dei più attivi ed abili cospiratori italiani.

In data 26 settembre 1856 Medici scriveva da Genova a Garibaldi: « Come vedi, siamo alla vigilia di vedere altra pazzia mazziniana, la quale, riesca o no, finirà come le altre in modo ridicolo, tuttavia porterà un colpo fatale al lavoro da noi iniziato. Quell'uomo rovina ogni cosa, non sa far nulla di bene, e impedisce che altri faccia. Mazzini vorrà sempre imporre più che lo Czar delle Russie, chè egli si crede la testa, gli altri le braccia dipendenti. Il tentativo imminente questa volta sarebbe da Pontremoli, seguìto da dimostrazioni minacciose qui, per imporre al Governo di seguire il moto mazziniano. Sono cose da morire dal ridere, se non potessero recar seri danni ». Ma se Mazzini controoperava, un numero notevole di esuli aderiva al programma di Manin, oltre a Medici, Sirtori, Cosenz, Ceroni, che seguivano Garibaldi, Tecchio, Mamiani, San Donato, Ulloa, Foresti, Tommaseo, Malenchini, Gherardi, Petrucelli della Gattina, Interdonato, Gemelli, Montanelli, Guerrieri, Pompeo Campello, Dragonetti, Frapolli, Sterbini, Mauro Macchi, Costantino Reta, Demetrio Salazzaro di Napoli, Pirondi, Interdonato, Carrano, Franceschi, sparsi in Italia e in Europa.

Per tutto il 1856 e il 1857 un'attiva propaganda mirava a predisporre gli animi al nuovo indirizzo con numerose pubblicazioni; Manin erasi procurato con molta pazienza mezzi r una grande pubblicità in Inghilterra, in Germania, in nerica, il *Times* gli concedeva le sue colonne. La Farina bblicava vari opuscoli: *Il credo politico, La Rivoluzione la Dittatura, le Alleanze,* e nel dicembre 1856 scriveva un amico a Palermo che il grido nuovo doveva essere: *alia e Vittorio Emanuele.*

Così rafforzati, La Farina proponeva in marzo 1857 a Manin di firmare una dichiarazione affermante il nuovo programma, e il 3 Manin rispondeva che non rifiutava ma esitava, e non aderiva che poco prima di morire. Il 20 maggio 1857 Garibaldi scriveva a La Farina: « Le idee che Voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra ». Pasi e Medici ricusavano di firmare « perchè esclusivamente fedeli al partito democratico ». Pallavicino considerava l'adesione di Garibaldi « un fatto immenso », essa realmente divideva in due il vecchio partito repubblicano, non lasciando a Mazzini che il manipolo dei dottrinari, « poneva il suggello al patto di alleanza tra la rivoluzione e la monarchia ». Garibaldi trascinava con sè con l'immenso prestigio derivantegli un po' dalle qualità personali e molto più dalla fede assoluta nel suo alto disinteressato patriottismo, tutti gli uomini d'azione, tutta la giovane generazione, e non smentiva affatto il suo carattere e la fede di tutta la sua vita, che era l'Italia prima di tutto.

Con ciò, se la monarchia di Piemonte accettava, si determinava un fatto caratteristico e decisivo che avrebbe avuto conseguenze per tutto l'avvenire: la monarchia si faceva rivoluzionaria, i repubblicani convinti della impossibilità di fare da soli, dato l'ambiente, in modo diverso, l'Italia, divenivano monarchici; si formava un' alleanza tra il Principato e la Rivoluzione, che doveva imprimere ai partiti una fisonomia specialissima, tutta italiana, nuova affatto nella storia. Si sarebbe ancora disputato di precedenza, di prevalenza, di influenza e di merito, ma come Garibaldi adottava Vittorio Emanuele, il Re alla sua volta diveniva necessariamente rovesciatore degli altri troni, rivoluzionario. La monarchia veniva aiutata dai repubblicani per amor di patria, e doveva farsi, per forza di cose, secondo l'augurio di Lafayette a Luigi Filippo, democratica.

Il 1° agosto 1857 si costituiva la *Società Nazionale Italiana* con un *programma* che recava per epigrafe: *Unificazione*, *Indipendenza*, e diceva: « La Società Nazionale Italiana dichiara: che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio dell' Indipendenza ed Unificazione Italiana; che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; che non predilige tale o tal altro Ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministri che prediligeranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; che

crede all'Indipendenza e Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo piemontese ». Firmavano primi Giorgio Pallavicino Trivulzio, Daniele Manin, Giuseppe La Farina, Aurelio Bianchi Giovini, il prof. Carlo M. Buscaglioni, Mariano d'Ayala, Livio Zambeccari, il prof. Carlo Arienti, Girolamo Ulloa, Francesco Carrano, l'avvocato Enrico Brizzolari, l'avv. Antonio Greco, il dottor Gaetano Braglia, Enrico Wagner, Candido Augusto Vecchi, poi Garibaldi, il marchese Luserna d'Angrogna, ed altri pochissimi napoletani.

Unificazione, non *unità*, diceva il programma. Significava tale parola che la *Società Nazionale* avrebbe ammesso anche *l'unione* delle varie parti d'Italia, con vincolo federativo, o non era che una parola di senso un po' equivoco per non urtare subito i federalisti? Tutte le pubblicazioni che precedevano e seguivano il programma lo commentavano così chiaramente nel senso dell'Unità, che non diveniva più possibile una interpretazione doppia, sebbene l'affermazione riuscisse meno esplicita di quella di Mazzini.

Mazzini contro la Società Nazionale propugnava la bandiera neutra, sollevare il paese in nome dell'Unità, senza bandire forma politica repubblicana o monarchica, vale a dire mantenere come nel 1848 il dissidio e la rivalità fra monarchici e repubblicani, rendendo l'Italia impotente a risorgere senza l'aiuto della dinastia di Savoia, che non si poteva pretendere lavorasse per la repubblica; in Inghilterra e in Scozia nel 1857 egli guidava un largo movimento in favore dell'Unità d'Italia; Stansfeld e Taylor promuovevano comizi, Saffi teneva conferenze, miss Jessie White leggeva ella pure agli inglesi. Il tentativo di Pisacane interamente mazziniano, provava ancora una volta che non v'era da sperar quiete in Italia finchè le aspirazioni dei patriotti non fossero soddisfatte. Esso rispondeva alla vecchia dottrina di Mazzini, confermata nel testamento di Pisacane: « La sola cosa che può fare un cittadino per esser utile al suo paese è di attendere pazientemente il giorno in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale; le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione, sono, secondo me, la
rie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia si incammina verso
suo scopo, l'unità. L'intervento della baionetta di Milano
prodotto una propaganda molto più efficace che mille vo-
mi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro
ese e del mondo intiero », ed era vero, ma con questo,
e, ad eccezione di Napoli, dove una baionetta singola od

una impresa consacrata al sacrificio poteva scuotere, non vincere, in tutto il resto d'Italia la coscienza maturata almeno delle classi dirigenti e dominanti rendeva necessaria ed agevole la guerra decisiva condotta da schiere numerose e da capi illustri. La bandiera tricolore con la croce di Savoia della Società Nazionale esercitava ormai un prestigio che era stolto non riconoscere. Per cui Garibaldi diceva « insano tentativo » quello di Genova del 1857, « intimamente convinto che Cavour e Vittorio Emanuele avessero deliberato di rompere guerra contro l'Austria, biasimava qualsiasi movimento atto a distrarre l'attenzione del Governo o a scemare la sua autorità sull' animo degli italiani e in Europa, e a poco a poco trasfondeva in tutti i suoi antichi amici e commilitoni la stessa sua fede ».

La *Società Nazionale* aveva ramificazioni importanti nei Ducati, nelle Romagne, nelle Marche, con organamento di legioni e squadre, e secondo Cantù con un giuramento e la formula: *Italia e Vittorio Emanuele*, scarse in Lombardia, nel Napoletano, in Sicilia, in Toscana, in tutto 94 Comitati, coll'intento di annientarvi il partito repubblicano e raccogliere liberali al Principato. Nel 1857 mandava nelle Marche il marchese Migliorati, residente sardo a Roma, a piantar Comitati; l'8 novembre 1857 si teneva a Fano un' adunanza di delegati del Pesarese e dell' Urbinate, che nominava un Comitato provinciale di tre, capi l'avv. Girolamo Civilotti, l'ing. Enrico de Povèda, il conte Andrea Marzetti e il pesarese conte Adolfo Spada, segretario Achille Tomei di Fano, pubblicando in luglio un manifesto che poneva « come unico palladio della libertà ed indipendenza italiana il Piemonte ». Nell'aprile 1858 La Farina scriveva ad un amico: « Abbiamo un Comitato centrale a Torino, del quale è presidente il marchese Giorgio Pallavicino, l'illustre martire dello Spielberg, vice-presidente il generale Garibaldi, io sono il segretario. Il Comitato è composto di 30 membri, metà piemontesi, e metà di altre provincie italiane, uomini appartenenti a tutte le condizioni, dal marchese d' Angrogna, una delle più nobili case torinesi, sino a qualche artigiano autorevole ed animoso ed a qualche studente dell' Università. La Società si è estesa a tutto lo Stato, nel quale già contiamo 36 Comitati provinciali, Genova, Alessandria, Vercelli, Sarzana, Savona, Aqui, Arona... fuori dello Stato abbiamo Comitati segreti nel Lombardo-Veneto, nel Friuli, nel Trentino, nei Ducati, in Toscana, nelle Legazioni, nelle Marche ed in Roma. In Napoli abbiamo incontrato avversione e timidità; ciò nonostante si

lavora nelle provincie, sebbene con poco profitto. In Sicilia crediamo di avere molte simpatie, ma nulla di organizzato ».

Mazzini invece scriveva a Bertani nel novembre 1857: « Senza insurrezione non si fa dell' Italia nazione, nessuno di noi crede all' iniziativa della monarchia piemontese. Ciò che io domando, ciò in cui posso parere esclusivo, è l'azione, è che si tenda per noi all'insurrezione. Bisognava e bisognerà sempre impedire alla monarchia di Piemonte di prendere la direzione del moto e tradirlo. L'opinione comune è che, data una vittoria sopra un punto d'importanza, tutti seguirebbero l'impulso ». E cercava denaro: « La cifra indefinita;... nondimeno giova sapere che, dietro ai miei calcoli, una somma di 150,000 franchi sarebbe sufficiente a realizzare un disegno plausibile. Le sottoscrizioni mensili tra italiani sono organizzate qui dove sono io, dànno a six pence o scellini mensili un duecento franchi mensili. Con un migliaio di franchi mensili vi è da retribuire una collaborazione all' *Italia del Popolo,* da stampare catechismi come quelli che stiamo scrivendo, da ristampare, da contrabbandare »... « Ah, perdio, non andiam nel ridicolo. Non facciamo del patriotta un tipo di professione sterile, inefficace. Abbiamo gettato un guanto, manteniamo la sfida. Salviamo il paese; non ci rassegniamo a morire d'asma o paralisi su terra straniera, o peggio, trattati come stranieri su terra italiana ». Nessuna esperienza valeva all'ostinato cospiratore; non uno dei suoi tentativi dal 1849 in poi era riuscito ad altro che a portar disastri e forche; il processo di Mantova, il 6 febbraio, le spedizioni di Orsini, la spedizione di Calvi, il tentativo di Bentivegna, la spedizione di Pisacane, tutti movimenti iniziati da lui, caduti, e mentre tanta parte dei democratici si allontanava dai suoi metodi e dal suo programma, ancora egli contava di salvare l'Italia, purchè disponesse... di 150,000 lire! Bertani, che esercitava una influenza ed aveva a Genova un circolo di conversazione frequentato da Canizzaro, Mercantini, Medici, Carlo Gorini, la signora Mario, amico di Mazzini, ma libero, gli rispondeva d'accordo con Medici e Cosenz nel gennaio 1858 con una lettera molto schietta: « La rivoluzione italiana non si incarna in un uomo; nè è stato rivelato ad un solo il modo, il momento in cui si deve compiere »... « Noi qui in Italia abbiamo un dolore a te ignoto e da te non creduto, ed è quello della poca, della nessuna attività di coesione, che riconosciamo per tristissima verità in questi tempi nel partito avanzato »... « Ci dolse da tempo che tu, irrequieto pel fare, inaccessibile ad ogni osservazione, inamo-

vibile dal progetto fatto, che ora chiamavi tuo, ora dicesti a te imposto da altri, ma che in ogni modo tenesti sempre per invariabile, ci dolse che tu non facessi mai caso, non già di noi individui, ma di tutto quello stuolo di repubblicani confidenti, animosi, irriprovevoli, che non consentivano teco, e non consentiranno mai, finchè tu agisca di tal modo con tentativi tanto remoti da ogni probabilità di riuscita »... « L'Italia non è ancora quella polveriera che tu credi, nè pensiamo noi che possa e voglia ricevere ordini mai ed obbedire al cenno di uno o di pochi »... « Non vediamo perchè ogni sagrestano cui salti il ticchio di suonare a stormo dal tuo campanile, debba poter mettere sossopra quando gli piaccia, coi suoi pochi parrocchiani, la città e la patria intera ». (Bertani erasi dichiarato contrario al tentativo di Genova del 1857). « Non crediamo noi nella iniziativa Sabauda, ma non siamo noi di tal cieca fede e di tanta credulità in pochi illusi ed in molti menzogneri, da credere plausibili o minimamente utili i disegni ed i tentativi da te orditi o aiutati dal 1852 ai fatti del 29 giugno passati »... « Sono questi tuoi inganni, queste fatali delusioni, che, trascinandoti di errore in errore, ti hanno allontanato molta, la maggior parte, degli uomini repubblicani fra noi, i quali sogliono pensare colla propria testa e credere almeno tanto ai propri sensi, da riconoscere e palpare la fallacia dei tuoi progetti e dei tuoi tentativi »... « L'errore c'è ed error grande a nostro avviso, e consiste nell'imporre l'azione quando che sia e quando a te piaccia, con pochi, alla volontà inerte o non preparata dei più, nel credere che potendo facilmente preparare una sommossa, questa si possa convertire tosto in estesa insurrezione, nell'importare la rivoluzione dal di fuori prima che sia preparata nel di dentro, nel non far conto nell'interno che su uomini di braccio, non curando o sprezzando quelli che sono l'anima del braccio, la mira del fucile, nell' avere per scopo precipuo il fare, per fortuito il riuscire ». Questo gruppo dopo aver fatto conoscere a Mazzini tante amare ma giuste, precise, verità, raccoglieva una dotazione per la figlia di Pisacane, Silvia, prime firme Medici, Bertani, Pallavicino-Trivulzio, Mancini, Acerbi, Cosenz, Boldoni, questi due cooperatori fervidi. Anche nel 1858 si pensava ad un moto nei Ducati e a Milano, raggruppand l'insurrezione a Garibaldi, ma questi, uomo pratico, aspettav il momento opportuno.

Ancora il lavoro di propaganda aveva bisogno di esser diffuso ed approfondito, se l'*Opinione*, uno dei più notevoli gior nali del partito moderato liberale piemontese scriveva: « L

monarchia unitaria sarebbe un nuovo edificio da erigersi sopra le rovine dell'antica, e noi amiamo troppo l'Italia per desiderare che diventi una rovina, foss'anche per risorgere dalle ceneri più splendida dell'araba fenice ». Moltiplicavano però in breve i lavoratori, specialmente al di fuori del Piemonte. Ruggero Settimo e Guerrazzi esitavano. « Settimo non poteva persuadersi che il Piemonte solo potesse far guerra a Napoli e sostenere a un tempo la Sicilia disarmata di milizia e di navi », Guerrazzi non credeva capace la monarchia di Savoia a capitanare il movimento nazionale, e gli ripugnava l'amicizia con la Francia. Ma Cavour aiutava l'opera della Società nazionale, e ritornato da Plombières colla sicurezza che fra non molto la guerra contro l'Austria sarebbe scoppiata, accordava il 29 ottobre 1858 a La Farina l'approvazione del suo disegno di guerra e di insurrezione nazionale contro l'Austria, stabilendo i modi per il movimento dei Ducati e delle Legazioni, Massa e Carrara destinate ad iniziare con una sollevazione che sarebbe stata guidata da Garibaldi, per la quale La Farina comunicava le istruzioni ai Comitati. In dicembre La Farina accompagnava Garibaldi in un lungo colloquio segreto da Cavour per le opportune intelligenze, nel quale si stabiliva di organizzare compagnie di bersaglieri della guardia nazionale, primo nucleo dei volontari.

Mazzini frattanto continuava nella sua ostilità od ogni iniziativa del Piemonte: « La mia fede, non nel futuro d'Italia, ma nella generazione alla quale parlavo, s'era illanguidita, il materialismo la signoreggiava, e il materialismo doveva guidarla e la guidò pur troppo al culto della forza, dell'opportunità, sostituito all'adorazione dell'ideale », e sebbene dicesse nel 1858 che credeva l'indole di Vittorio Emanuele « indifferente, non tirannica », « io lo credo migliore dei suoi ministri », soggiungeva tosto, tutto vedendo attraverso la lente della repubblica: « Un monarca piemontese non conquisterà Napoli mai; Napoli si darà alla nazione, non mai a un principe d'altra provincia italiana. Il principio regio non può rovesciare il papato e aggiungere ai propri i dominii del Papa », tutte affermazioni che dovevano venir smentite dall'avvenire. Bettino Ricasoli scriveva invece nello stesso anno: « [illegible] Piemonte è forte perchè afferma la nazionalità tante v[illegible]e negata, perchè è pronto a unire in sè le forze dissem[illegible]te della penisola, perchè con esso noi possiamo sperare la [illegible]olleranza religiosa, la libertà di parola e di stampa, ed u[illegible] parte attiva nei destini del nostro paese. Firenze preferi[illegible]e esser capoluogo di provincia in uno Stato felice, indi-

pendente, libero, che capitale di un ducato insignificante, che non ha nè presente, nè avvenire ».

Il concetto unitario andava adunque raccogliendo sempre nuove e importanti adesioni, cominciandosi a comprendere come riuscisse più utile e meno impraticabile della confederazione, specialmente non ponendo la condizione della unità immediata ed appoggiandosi ad un Re che cominciava a divenir popolare, ad un esercito serio e bene organizzato, e ad un popolo calmo ma tenace come il piemontese, però gli rimanevano tuttavia tre ordini di avversari: i mazziniani per la differenza secondaria della forma di governo, i municipalisti ed autonomisti di ogni regione, specialmente in Piemonte, a Napoli, ed in Sicilia, i quali univano buona parte dei vecchi costituzionali federali del 1848, e infine i clericali, i quali non potevano ammettere che il Pontefice con l'unità perdesse necessariamente il poter temporale, e i principi rappresentanti il principio della legittimità venissero balzati dal trono; tutti questi nemici interni, e in fondo del quadro, nemico più forte di tutti, quell'Austria, la quale aveva trovato comodo dal 1815 in poi esercitare notevole influenza sull'Europa dominando l'Italia nella fiacchezza causata dalla indipendenza di tanti piccoli Stati a lei soggetti. Anche il concetto unitario monarchico incontrava adunque difficoltà gravi, a vincere le quali, posto che non si poteva contare sull'assenso vigoroso delle moltitudini, nelle campagne sopratutto incoscienti per ignoranza, chiaro ne risultava il vantaggio di far capo all'aiuto francese, poichè la fortuna voleva che Napoleone III fosse disposto a darlo, senza del quale il Piemonte solo, per quanto aiutato dalla rivoluzione, checchè ne pensassero i sognatori, i quali scoprivano dovunque falangi immaginarie, mai venute alla luce del sole, invano avrebbe tentato la terza riscossa.

5. — *Il* 1859.

La storia dimostra che la monarchia italiana è sorta mercè il concorso di una gran parte dei repubblicani, senza il cui ardimento e la cui attività essa non si sarebbe trasformata che coi secoli, e forse mai, da monarchia piemontese in monarchia italiana.

La *Società Nazionale* fondata da repubblicani, ordina tutti gli elementi avanzati, ai quali il 1848 aveva insegna che il solo partito repubblicano non bastava a fare l'Itali Se 22 milioni d'italiani avessero tutti voluto cacciare lo str niero e tutti gli atti avessero impugnato il fucile, e i ricc somministrato i fondi, e le donne incoraggiato gli uomi

all'attacco, certo avrebbe bastato stringersi in cerchio sempre più stretto, come predicava Mazzini, addosso ai 200,000 austriaci dominatori, per soffocarli. Ma si era ben lungi da una tale disposizione. Il numero maggiore degli italiani o non sapeva, o non voleva abnegazioni, sacrifici, inquietudini. La minoranza che andava crescendo non poteva bastare da sè: il Piemonte solo, ancora meno. Il Piemonte con l'aiuto della Francia, ma senza gli elementi avanzati, avrebbe vinto, ma per costituire il solo regno dell'Alta Italia, in una guerra che avrebbe avuto il carattere di ingrandimento territoriale, di soddisfazione di un'ambizione dinastica, e subito dopo avrebbe incontrato le opposizioni e le resistenze non pure dei legittimisti ma degli avanzati, i quali sentivano non poter essere l'Italia se non in unità.

« Oramai ci siamo » diceva d'un tratto il Conte di Cavour al conte Pasolini un giorno del luglio 1858, appena seduto in faccia a lui: « il matrimonio è stato concluso per questo. Siamo sicuri dell'aiuto della Francia e tutta Italia è pronta per la rivoluzione ». E queste inaspettate, improvvise parole, dichiara il conte Pier Desiderio Pasolini nelle *Memorie* di suo padre, pel povero Conte che fino al giorno prima aveva umilmente trattato con Pio IX insieme ai suoi amici costituzionali di Romagna e di Bologna per strappare qualche modesta riforma, « erano come lo scoppio di una bomba », per cui diceva poi « che fino allora non aveva sentito altro che gli spericolati, i pazzi parlare a quel modo ». E lo stesso Massimo d'Azeglio, che pure nel 1848 aveva combattuto per l'indipendenza italiana, scriveva in giugno 1858: « Lo scopo della mia vita è mancato », tanto poco più sperava, e nel gennaio 1859 chiedeva « se la guerra fosse possibile in mezzo ad una prostrazione così generale », « e poi dei liberatori! dei liberatori davvero? ». Non aveva ragione Doudan quando parlando di Garibaldi e degli avanzati, scriveva: « Ces diables de gens, qui veulent quelque chose entre ventre et marée sont bien génants pour les esprits modérés, qui ne savent que penser, ni que vouloir ». Guai se non vi fossero stati gli spericolati, i pazzi, gli avventati; gli uomini assennati avrebbero lasciato tranquillo il mondo per non soffrir disturbi. In atti i non moderati sapevano quel che volevano; Manin ne testamento politico diceva: « Stringetevi tutti al Piem nte », Foresti ed Avezzana a New-York, la Società degli a ici d'Italia in Inghilterra col *Leader*, il *Daily News*, il *M rning Advertiser* concorrevano dal 1849 al 1859 a tener al i principii di libertà italiana.

Tommaseo in aprile 1859 voleva « un dittatore, un volere assoluto, pienamente tirannico », ma non trovava l'uomo; Garibaldi iniziava una sottoscrizione per un milione di fucili alla quale concorrevano Vittorio Emanuele con 10,000 lire, e Mazzini per 500, trovatisi per la prima, e non per l'ultima volta, uniti in un pensiero comune, mentre vistose somme davano i ricchi lombardi.

Nello stesso anno la *Società Nazionale* pubblicava un indirizzo in cui dichiarava essere la fusione di tutte le provincie della penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e la centralizzazione politica ed amministrativa, non solamente il mezzo di realizzare l'indipendenza, ma la forma definitiva del Governo. Cavour per allora si limitava a volere la guerra ed a prepararla con tutti i mezzi possibili, non credendo che al regno dell'Alta Italia, ma egli aiutava in tutte le maniere la *Società Nazionale*, che aveva il programma unitario la quale poteva usare di mezzi non leciti ad un Governo. Mazzini, sempre in piedi, ad onta di tutto, instancabile e non sgomentabile, predicava: « No, i moderati monarchici non osano, non vogliono, non possono fare, nè faranno mai cosa alcuna. Mancano di genio, d'audacia, di fede, d'ispirazione nazionale, di potenza di sacrificio », e ancora: « Possiamo noi comandare l'istituzione repubblicana? Possiamo noi, minoranza, cancellare la loro volontà nella nostra? nol possiamo, nol vorremo, potendo. Non esiste senza consenso repubblica, fuorchè di nome. Non vi è bene possibile per una nazione, se questa non ha coscienza del bene », e già aveva scritto: « La corona di un popolo che sorge, non si ha in dono, si vince. Non premettete il premio della virtù, come condizione all'impresa. La prematura, incauta proclamazione non giova al monarca, vincolato da nuovi e vecchi trattati alle altre monarchie e alle norme generali di ordine e di assetto territoriale europeo, prestabilite da lungo e non giova al paese perchè lo addormenta ». « Quel Re al quale oggi piaggiate, come piaggiaste, per poi maledirlo, al padre di lui, lo avrete, e piaccia a Dio che non abbiate a pentirvene, purchè vogliate; è giovane, coraggioso, l'onta di Novara e l'insulto austriaco devono da quando a quando balenargli sugli occhi, ed è possibile che egli un giorno, commosso a forti pensieri, cacci da sè i codardi uomini di Gabinetto che lo circondano, e si faccia di piemontese italiano, ma non prima che voi sorgiate, non prima che voi gli abbiate offerto in azione un più potente alleato che non è la diplomazia, non prima che il grido d'un popolo sommosso gli abbia gridato all'orecchio: scendi o ina

zati con noi ». Insomma persino Mazzini non respingeva del tutto il concetto di un Re che si meritasse coll'ardire e col valore la corona d'Italia. « Gioventù e maturità, monarchia storica e democrazia si aiutavano e si moderavano a vicenda, tutte cospiranti ad un fine e tenute strette dal genio politico di un uomo « che sotto l'abito e il sorriso del diplomatico di vecchia razza nascondeva tutte le audacie della rivoluzione » (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*). Vittorio Emanuele e Garibaldi, Cavour e Mazzini, anche quando si straziavano fra loro per divergenza in idealità secondarie, tutti combattevano per uno scopo fondamentale comune, un'Italia senza stranieri, e si completavano l'un l'altro, di guisa che se uno solo di essi fosse mancato, il risorgimento sarebbe stato ritardato, provvidenziale coesistenza di quattro uomini eccezionalmente dotati, di cui nessun secolo anteriore aveva avuto gli eguali.

Il 22 dicembre 1858 Garibaldi, tornato dalla conferenza con Cavour, scriveva da Genova a La Farina: « Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi, è bene che Cavour se ne persuada in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito e lasciar dire quei che lo trattano di incapacità. Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle che disgraziatamente fanno gli attributi di noi italiani. Egli conosce oggi di chi si deve attorniare. La dittatura militare è nel convincimento di tutti. Dunque, perdio, che sia senza limiti », e il 30 gennaio: « Circa alle suggestioni che potrebbero venirmi da quei di Londra, state pur tranquillo. Io sono corroborato nello spirito del sacro programma che ci siam proposti, da non temer crollo e non retrocedere nè davanti ad uomini nè davanti a considerazioni. Che l'organizzazione dei corpi bersaglieri già menzionati sia su scala spaventosa, noi non avremo mai fatto troppo, ed io bacierò piangendo la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria ». Ed a tutti i suoi egli predicava la dittatura regia e patrocinava l'armamento nazionale e lodava Cavour e lo chiamava « suo amico » (Guerzoni, *Garibaldi*, i). Infatti Bertani, Medici, Cosenz, Bixio, appena sapute dà Garibaldi le aperture fattegli da Cavour, decidevano di incoraggiare ogni idea di guerra all'Austria e di parteciparvi. Solo Rosalino Pilo resisteva e nel dicembre 1858 scriveva a Bertani: « Io non so comprendere che uomini di fede repubblicana ed onesti ed ottimi cittadini come N... Bixio possano accettare di militare e fare arruolamenti so... una bandiera tutt'altro che nazionale, giacchè la bandiera che si propone Garibaldi con la dittatura regia non è

nazionale, ma più che municipale, è anzi di puro dispotismo. Saremo in campo contro l'Austria, ma vogliamo formare un corpo repubblicano non regio. Il Piemonte non scenderà mai primo in campo per cacciar l'Austria dall'Italia. E quando lo volesse, non può. Se scenderà in campo, vi scenderà dietro una rivoluzione fatta e vinta dal popolo in Lombardia, e non per altro se non per ingrandirsi e per abbandonare i milanesi una seconda volta, se la diplomazia estera imporrà la cessazione della guerra dando al Piemonte i Ducati ed impiantando una branca napoleonica nel mezzogiorno d'Italia ». Invece nel 1859 Bertani scriveva: « Tregua alle querele sull'iniziativa. Noi non siamo stati buoni a prenderla; Garibaldi è persuaso di seguire quella del Governo, e noi seguiremo Garibaldi ». Garibaldi, narra Bertani, trovò unanimi tutti i suoi compagni d'armi dicendo: « Quando saremo tutti soldati, un giorno o l'altro combatteremo anche per la libertà, ma intanto siamo soldati. Così fummo, e così saremo ». Tutto fu dunque obliato, e all'appello la nuova fidanza dei perseguitati nei persecutori di pochi mesi addietro fu così schietta e leale da denotare che la coscienza pubblica era pronta. « È questa la fisiologia del patriottismo italiano, la quale è ormai divenuta una teoria di Governo ».

Il 4 gennaio 1859 Mazzini scriveva: « Non possiamo senza apostasia riunirci in una guerra promossa da L. N. ». « La nostra parte è astenerci », e Bertani gli rispondeva in nome di Bixio, Medici, Girolamo Ramorino, Carlo Gorini e degli amici di Pilo: « Generali stimati dell'armata e del partito liberale proclamano come indispensabile l'alleanza dell'insurrezione con l'esercito », e Pilo invece: « Abbiamo deciso di non metterci alla cieca sotto la dittatura del Re Sabaudo da voi accettata ». Mazzini avvertiva: « Gli austriaci non ripasseranno l'Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace con l'Austria ». Cattaneo però scriveva a Bertani: « Frattanto ti do licenza di assistere i soldati del Re e dell'Imperatore. Dico questo perchè ho visto un numero del *Pensiero ed azione* e mi aspetto una crociata contro tutti quelli che andranno ad esporsi alla mitraglia *fuori della linea retta* », e Panizzi: « Il Re di Piemonte rischia tutto, e roba, e vita, e tron e fama, e quiete, tutto. E gli Italiani non lo aiuteranno, n lo seguiranno? ». Gustavo Modena come Pilo e Mazzini e infuriato, disgustato, nauseato in un pessimismo ideologic « Genova, la bombardata del 1849, accoglieva con un'ovazio insuperabile Vittorio Emanuele tenuto per tanto tempo i conto di austriaco, Cavour, stimato nemico personale per

trasferimento dell'arsenale alla Spezia, La Marmora il bombardatore » (JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I). Oh, tempi invidiabili e cari! In tal modo sì, si poteva fare l'Italia; codesta concordia, un tale spirito di sacrificio, una tale rinuncia d'ogni parte ai propri ideali speculativi segnava veramente che l'ora andava maturandosi.

Per opera della *Società Nazionale*, secondo il progetto convenuto da Cavour con La Farina, Massa e Carrara dovevano insorgere la notte dell'ultimo aprile. Una banda doveva muoversi da Lerici, una da Sarzana, 300 persone capitanate da Garibaldi, il quale raggiunto da una banda che sarebbe arrivata da Varese per Pontremoli, avrebbe marciato su Parma ed eventualmente su Bologna, mentre la squadra sarda con qualche truppa da sbarco sarebbe entrata a Livorno, « apparizione, diceva La Farina, che deve mettere in fuga il Granduca e il suo Governo ». Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero, una parte delle forze radunate a Bologna capitanate da Ulloa avrebbero passato il Po e Garibaldi si sarebbe gettato nelle Marche (LA FARINA, *Epistolario*, II). Questo era il piano che l'intervento dell'esercito francese rendeva inutile, facendo disporre in altra maniera di Garibaldi.

Quei moderati che da 30 anni deploravano le sètte e le congiure e le accusavano di pervertire l'animo delle popolazioni, ed avrebbero preferito che la lotta per l'indipendenza si svolgesse per evoluzione lenta e pacifica, ora non solo incoraggiavano le società segrete, ma invocavano ed applaudivano l'intervento francese che era la stessa forma di violenza, in favore d'Italia, adoperata contro di essa dall'Austria, nel 1815, nel 1830, nel 1832, nel 1848, che tutti avevano dichiarato illegittima ed odiosa.

Certo sul principio del 1859 l'Austria non occupava soltanto il Lombardo-Veneto, ma esercitava sull'Italia Centrale un dominio pressochè assoluto. Militarmente occupava Parma, Piacenza, ed appoggiandosi su Ferrara e Bologna s'estendeva lungo l'Adriatico fino ad Ancona; diplomaticamente con la convenzione 12 giugno 1815, associando la Toscana alla diſ a dell'Austria in Italia, aveva posto anche Firenze sotto mano di Vienna; il Ducato di Modena col trattato del dicembre 1848, quello di Parma per quello del 4 febaio 1849 avevano abbandonato all'Austria il diritto di cuparle « tutte le volte che poteva esigere la prudenza », pegnati inoltre i Ducati a non concludere alcuna convenone militare senza consenso della Corte di Vienna. In Ro-

magna, l'autorità pontificia era sostituita dall' autorità militare austriaca anche molte volte nella sfera amministrativa e fino nell' ordine giudiziario. La sovranità del Papa non esisteva più che di nome, i capi militari scrivevano in testa alle loro pubblicazioni: l'Imperiale Regio Governo civile e militare residente a Bologna ordina (Rendu, *Corresp. polit. de M. d'Azeglio*).

Contro quest'Austria dilagata fino ad Ancona e fino a dominare la Toscana, l'Italia avrebbe bastato con le sole sue forze? Tutti gli italiani pensanti comprendevano come sarebbe stato immenso beneficio poterlo fare da sè, ma l'esperienza del 1848 e l'attitudine fredda del continente meridionale, mentre il Lombardo-Veneto aveva sul collo tutto l'esercito austriaco militante, provavano che il desiderio era un sogno. Difatti, per chi non voglia tener conto delle declamazioni, basta rilevare che poco più di 20,000 volontari parteciparono alla guerra, 9000 circa nell' esercito regolare, 3500, poi divenuti 12,000 nei Cacciatori delle Alpi, 8000 toscani, qualche migliaio nei cacciatori degli Appennini e nelle Romagne, 25,000 in tutto per rimanere alti, molto meno che nel 1848 e nel 1849, per stabilire che il paese aspirava bensì all'indipendenza, ma senza essere disposto a troppi sacrifici, senza molti danni, senza soverchio incomodo. I « magnanimi sacrifici », « l'istinto di nazionale virtù », « i popolani delle città », « il paese che si sollevava come un sol uomo », erano frasi retoriche troppo abusate; nei fatti l'Italia non diede nel 1859, nel 1860, nel 1866 e nel 1867 più di 100,000 volontari, molti a provare la volontà nazionale, insufficienti a vincere. In fondo, e la verità va detta anche se non piace, la razza italiana non è tenace, bensì è nobile, impressionabile, capace d'ardimento in un istante, ma ripugna dai sacrifici lunghi e forti. Epperciò gli uomini intelligenti italiani d'ogni partito, i moderati come gli avanzati, che non volessero farsi schiavi degli imaginari presupposti, dovendo riconoscere che l'Italia senza altro esercito, senza altri cannoni, senza altre fortezze, senza altri aiuti, senza altra organizzazione che quelli del Piemonte, costretti a rinunciare quando si era chiamati a fare sul serio alle fantastiche legioni popolari dell' Europa, permesse solo nelle iperboli dei visionari, costretti a riconoscere che essa era impotente a vincere, così schiava come era, da sola, imperocchè le fortezze come Mantova e Verona non erano disposte a cadere come le mura di Gerico al clangore delle trombe dei volontari appena arruolati, dividevano tutti il pensiero di Cavour sulla necessità dell'aiuto francese, pur intravedendo che per lo meno esso avrebbe condotto alla pr-

ponderanza francese in Italia, in ogni modo preferibile all'odioso giogo materiale austriaco. Solo Mazzini, come sempre, rimaneva fedele ad un ideale irrealizzabile, e in una lunga dichiarazione da Londra 28 febbraio 1859 protestava contro la partecipazione di Napoleone alla guerra, ed invocava la guerra popolare, concludendo che se la guerra italiana si iniziasse sottoscritta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi, i firmatari, si asterrebbero dal parteciparvi, e la dichiarazione veniva altresì sottoscritta da Saffi, Campanella, Libertini, Montecchi, Agnini, Quadrio, Crispi, Mario, Enrico Guastalla, Mosto, Rosalino Pilo, Pietro Bragiola Bellini, De Boni, Pianciani, e in America da Foresti e da Avezzana, scarsi avanzi d'una schiera generosa, un tempo folta d'uomini d'ogni classe.

L'Unità d'Italia corse nel 1859 il maggior pericolo che essa abbia mai incontrato; imperocchè se il Granduca di Toscana o il Re di Napoli, suggestionati dall' intervento francese, si fossero decisi, se uno solo di essi avesse concorso alla guerra contro l'Austria come nel 1848, e come si dichiararono disposti a fare negli ultimi giorni della loro vita, l'Unità italiana avrebbe subito un incalcolabile ritardo e senza che l'aiuto riuscisse decidente. Come cacciare i principi che avessero accettato il programma dell'indipendenza e lo avessero sostenuto con le loro truppe? Così il Granduca come il giovane Re di Napoli avrebbero aquistato una grande popolarità. Qui la fortuna favoriva veramente l'Italia colla ostinazione dei due sovrani a non abbandonare la neutralità, rendendo naturale l'abbattimento dei due troni, e indipendentemente affatto dall'azione dei nazionali, per opera esclusiva dei suoi nemici, splendeva la stella d'Italia. Il 1848-49 aveva prodotto codesto inestimabile beneficio, di rendere i principi italiani irreconciliabili nemici della indipendenza, di scavare l'abisso tra essi, legati all'Austria, e il Piemonte, rendendo così impossibile la confederazione, cioè la gelosia permanente, gli attriti tra Stato e Stato, l'impotenza di tutti, troppo tempo occorrendo perchè il Regno dell'Alta Italia divenisse preponderante, troppo facile l'accordo di Toscana, Roma e Napoli contro di esso.

D'altra parte, il programma del 1859 non era l'Unità r ercata e voluta dai mazziniani e dalla *Società Nazionale* s to al nome di unificazione, bensì, ed esclusivamente pel (verno del Piemonte l'indipendenza e la costituzione, al- r no per allora, d'un forte Regno dell'Alta Italia. Cavour a Plombières null'altro aveva stabilito e sperato e pensato. l Imperatore Napoleone null' altro aveva promesso e anzi

desiderava la confederazione. Cavour non credeva nel 1859 all'unità e non era mente da cullarsi in speculazioni lontane; per intanto gli bastava ottenere il realizzabile; al resto eventuale, che egli riteneva difficile, avrebbe provveduto l'avvenire, per cui Mazzini diceva anche troppo affermando che il programma abbracciante *l'Italia* era susurrato da un unico membro del Gabinetto piemontese. Gli stessi riformisti toscani e romagnoli, poi divenuti costituzionali moderati, avrebbero, anche dopo le rivoluzioni delle loro regioni, accettato qualsiasi espediente, in Toscana fino al 27 aprile, e anche dopo, a Bologna fino all'11 giugno, che avesse attuato la confederazione. Solo la *Società Nazionale*, la quale disciplinava la parte più avvanzata dei non mazziniani, forte nei Ducati e nelle Romagne, poco in Toscana, e nulla a Napoli, decisa a profittare di qualsiasi occasione, anzi a crearne, per abbattere a qualunque costo i vecchi Governi, ligi all' Austria, e unire i territori in un corpo solo, non per ingrandire il Piemonte, ma, secondo la dottrina di Daniele Manin, per fare l'Italia, contava trascinare i reluttanti colla forza delle cose. Per certo il Conte di Cavour nel 1857, nel 1858, nel 1859 aveva cercato, come riconosce Nicomede Bianchi, d'indurre il Borbone ed il Granduca di Toscana a confederarsi al Piemonte contro l'Austria: « Il vasto orizzonte della unità politica della nazione, in un prossimo avvenire, non era penanche distintamente apparito agli occhi della mente di Cavour » (*Storia della diplomazia europea*, VIII, p. 120); questa è storia, mentre le invenzioni dei cortigiani rimangono frottole.

Qui sta la grandezza degli unitari, di Mazzini più che tutti, il più vecchio indomato apostolo e propugnatore dell'unità, nell'aver mantenuta incrollabile la loro fede nell'unità, anche quando pareva a tutti, che si credevano savi, una follia: qui sta la gloria di Mazzini e di Garibaldi nell' aver costretto Casa di Savoia ad accettarla. Senza dubbio però la prematura proclamazione dell'unità fatta dal Re, come voleva Mazzini, avrebbe mutato in nemici non più coperti ma palesi ed attivi tutti i principi italiani che invece di rimanere neutrali, avrebbero mandato, in difesa della loro esistenza, i loro eserciti all'Austria. Così la prudenza di Cavour e di Vittorio Ema nuele giovava come la costanza di Mazzini e l'audacia d Garibaldi. Senza di questi quattro uomini, ciascuno nella lor sfera d'azione, che sarebbe stato dell'Italia, se uno solo mar cava? Quando mai col solo Mazzini o col solo Garibaldi s sarebbe vinta l'Austria? E quando col solo Cavour e col sol Vittorio Emanuele si sarebbe pensato ad abbattere quei grav

ostacoli all' unità che venivano da Roma e da Napoli? E senza Napoli e Roma, il Regno d'Italia non sarebbe rimasto in perpetuo sotto la tutela della Francia? Aveva ragione Emilio Visconti-Venosta, commissario regio nel 1859 a Varese allorchè proclamava: « I Lombardi chiesero il segnale dell'insurrezione; ragioni di umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi un indugio », ma chi impediva ai consigliati di muoversi invece? Chi impediva nel 1859 ai veneti di popolare le Alpi di migliaia di insorti, costringendo in tal modo Napoleone ad avanzare dopo Solferino? Perchè Napoli non insorgeva, perchè non insorgeva Palermo in quel momento unico nella storia d'Italia? Evidentemente, sebbene il sentimento nazionale andasse ogni giorno più allargandosi, il popolo italiano, invece di liberarsi da sè, preferiva d'essere liberato.

6. — *L'anno decisivo.*
(IL 1860).

Napoleone credeva che l'Unità non fosse sentita in Italia neppure in maniera vaga e confusa e che non rispondesse alle condizioni geografiche, nè al genio ed ai costumi dei popoli. Non solo nel 1859 Napoli e Palermo continuavano il loro quieto vivere, come se la guerra non le riguardasse punto, ma si era veduta nel 1848 la piccola Monaco, altera di esser sede di quel minuscolo principato, mostrare qualche ripugnanza di unirsi al Piemonte. « Chi avrebbe creduto, scriveva d'Azeglio nel settembre 1859, di vedere i romagnoli dolci e saggi, i toscani energici, e tutti i campanili, dallo spirito dieci volte secolare, crollare con un così perfetto insieme, in tutte le città italiane? ». Senza la convinzione della impossibilità di tale crollo, probabilmente Napoleone non avrebbe nel 1858 promesso il suo concorso al Piemonte, già per questo solo biasimato da tutto il suo circolo, e poco gradito alla Francia. Per creare un mediocre Stato soggetto, la Francia poteva ancora muoversi come nel 1796 e nel 1805, ma costituire una potenza vicina, forte nell'unità quasi quanto la Francia, che un giorno poteva divenirle nemica, non solo non stava n la tradizione politica di tutti i Governi francesi, ma non e conforme ai suoi interessi. Tutti i documenti lo provano. E nel *Diario* del signor Darimon, confidente del principe N poleone, se ne trova la conferma in data 9 maggio 1860: « Il principe comprende bene che si sia partigiani d'una I lia unificata, ma dal punto di vista francese non desidera

una simile soluzione della questione italiana. Una nazione di 25 milioni d'uomini, posta alle nostre porte ed aggruppata attorno ad una potente dinastia, lo sgomenta. L'influenza che la Francia esercita da tempo immemorabilè sulle razze latine ne soffrirebbe crudelmente. In ciò che lo concerne avrebbe voluto un' Italia divisa in tre regni, uno al nord, uno al centro, il terzo a mezzodì », uno dei quali per lui s'intende. E il conte Oldofredi scriveva a Massari che nel gennaio 1860 Napoleone, insistendo sulla cessione di Nizza e Savoia, gli diceva: « Chi può assicurare che l'Italia non marci un giorno alla testa di una coalizione contro di noi come nel 1814 e nel 1815? » e non aveva torto. Così pure l'Imperatore d'Austria, molto probabilmente a Villafranca, si lasciava indurre, invece che a continuare la guerra nella speranza di attirarvi là Germania, al grave sacrificio di cedere la Lombardia, il che egli doveva comprendere avrebbe trascinato insensibilmente ma fatalmente a mutare l'orientamento delle sue espansioni, soltanto pella convinzione che i principi fuggiti dai loro Stati dell'Italia Centrale sarebbèro richiamati dalle popolazioni, tanto poco egli pure credeva al sentimento unitario degli italiani, per il che poteva acconsentire che non si sarebbe adoperato a loro favore la forza, senza della quale sicurezza avrebbe senza dubbio preferito continuare la guerra fino all'estremo, piuttostochè perdere ogni dominio in Italia.

Nell'interno i partiti si dividevano in tre correnti. Una frazione degli antichi costituzionali del 1848, in Toscana specialmente, Matteucci per un certo tempo, Salvagnoli, Peruzzi, Lambruschini, Gino Capponi, l' intelligenza, secondo d'Azeglio, la più nobile e la più lucida d'Italia, il quale nel 1863 scriveva: « Io sono stato l'ultimo ad abbandonare la federazione », e Lionetto Cipriani, e Mariani, e Albèri, e Montanelli, non credevano alla possibilità dell'unione col Piemonte, preferivano l'autonomia, un Governo proprio, piccolo, casalingo, microcefalico, rispondente alle antiche tradizioni, gli uni preferendo il principe Napoleone, gli altri la duchessa di Parma, o il principe di Carignano; poi il Governo piemontese che avrebbe ben voluto l'annessione, ma la riteneva troppo audace di fronte all'opposizione dell'Austria e della Francia, e specialmente a mezzo di Dabormida dava consigli di transazioni; infine la *Società Nazionale,* la quale esercitava la sua azione, specialmente nei Ducati e a Bologna, e si pronunciava per l'annessione come un passo decisivo verso l'Unità con l'ala sinistra del partito avvanzato, decisamente, risolutamente unitaria, ma tenentesi in disparte per paura di com

promettere e pregiudicare, poichè vedeva Ricasoli e Farini tutti e due convinti che non si doveva lasciar sfuggire la singolare, unica occasione, per determinare con l'annessione l'unità. Infatti l'annessione delle Legazioni per un verso, della Toscana per l'altro, portando la Casa di Savoia al di là degli Appennini e del Po, fino al Tevere ed alla Cattolica, costituiva uno Stato così geograficamente e moralmente composto, che non poteva più star fermo, che doveva inevitabilmente gravitare su Roma e su Napoli per completarsi, per essere; « Ella dovrebbe credere, scriveva Mazzini a Ricasoli il 22 agosto 1859 da Firenze, quando io le dico — e se i ministri italiani curassero di sapere ciò che noi scriviamo da un anno, lo saprebbero — che noi non parliamo da un anno di repubblica, che protestammo per dignità, moralità, ed antiveggenza contro l'alleanza col dispotismo imperiale, ma dichiarammo sempre che accettavamo la monarchia, se essa voleva l'Unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. Sono, fui, sarò anzitutto unitario ». Ed è fuori di contestazione che Mazzini nel 1859 non parlava di repubblica, anche perchè doveva comprendere che se ne avesse parlato, tanto il favor popolare volgeva al Piemonte, sarebbe stato in pura perdita. Ma insisteva invece nel sollevare Marche, Umbria, Napoli, Sicilia. E i Governi dell'Italia Centrale opponevansi arrestando coloro che lo tentavano, imperocchè l'edificio da essi costrutto era troppo nuovo, troppo esposto a pericoli d'ogni sorte perchè osassero di spingersi avanti.

Il 20 settembre 1859 Mazzini scriveva un'ardente lettera a Vittorio Emanuele perchè assumesse la direzione dell'impresa dell'Unità: « Dimenticate per poco il Re, per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grande e ditelo. Avrete tutti, e noi primi, con Voi. Movete innanzi senza guardare a dritta e a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete con essa ». « Io repubblicano e presto a tornare a morire in esilio, per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: Preside o Re, Dio benedica a Voi come alla Nazione per la quale osaste e vinceste ».

Brofferio presentava la lettera al Re, al quale l'Unità non di[sp]iaceva, e che perciò non giudicava Mazzini come i suoi m[in]istri, anzi manifestava il desiderio di avere un colloquio c[ol] vecchio cospiratore, il quale scriveva incitando all'unione d[el] Centro ed indicando come opportuna una spedizione di G[ar]ibaldi a Napoli: « Appena Garibaldi abbia raggiunti gli

Abbruzzi, la sollevazione di Napoli è certa; sicura è anche l'offerta di annessione al Piemonte, che deve essere accettata subito dal Re. Il Piemonte può così far propria tutta l'Italia e il Re diventare l'uomo del secolo ». Mazzini non vedeva che il Re, per quanto avesse vagheggiato l'unità — e l'esistenza del Pontefice e del Borbone rendeva tale pensiero per lui prematuro — non poteva dirlo senza attirarsi contro difficoltà insormontabili. Mazzini non vedeva che dopo la Lombardia venivano i Ducati, poi le Romagne, poi la Toscana, e che un giorno sarebbe venuto il Veneto? Questa non era ancora, è vero, l'Unità, ma dodici e più milioni d'italiani riuniti in un solo Stato, non avrebbero poi mosso più risoluti passi in avanti? Ostinandosi nel pretendere ciò che il Re non poteva dare, egli nuoceva e alla propria autorità e alla causa della repubblica, tanto che a cominciare da Garibaldi tutti i volontari si schieravano col Re. La pace di Villafranca arrestava la guerra contro l'Austria? Essi si gettavano nell'Italia Centrale. Anch'essi volevano l'Unità, ma si adattavano ad ottenerla, come era possibile, gradatamente, senza mai rinunciarvi. Per questo l'opera di Mazzini e dei mazziniani nel 1859 riusciva antipatica, sebbene mossa da nobili intenzioni, per l'errore di giudizio di pretendere in un giorno quanto esigeva un tempo ragionevole.

« La guerra contro l'Austria è il sospiro, il palpito della nostra vita; chi non la vuole in Italia? Ma sia guerra di Nazione, non di condottieri; guerra di liberi, non di combattenti servili; guerra di popolo nostro, non di soldati del dispotismo straniero; guerra per tutti, non per una frazione di paese; guerra per l'Italia, non per un ingrandimento dinastico; guerra nostra, o Italiani, non altrui. L'iniziativa di questa guerra spetta a Voi per dovere e perchè possiate dirigerla al compimento del vostro avvenire. Ma se non sapete o non vi è dato coglierla, se mai l'armi regie e straniere vi precedessero nella lotta, un sol grido, un grido universale, suoni intorno a quell'armi: Viva l'Italia! Unità! Roma! Sovranità nazionale! Liberi tutti e fratelli in un patto o tutti servi frementi! Bandite ogni altro grido, manifestate, imponete il vostro programma ».

Garibaldi parlava meno, ma spinto da Mazzini e d'accord con Farini e Fanti preparava la invasione oltre la Cattolic ma poi, impedito da Fanti e Farini, e dissuaso dal Re, pe quanto a malincuore cedeva e si ritirava, spiacendo a Ma zini ch'egli avesse fatto conoscere il progetto al Re, m avendo Garibaldi compreso il pericolo di gettar l'Italia i

quel momento in una pericolosa avventura. Che se Mazzini insisteva sempre nel voler trascinare egli la monarchia, era naturale che la monarchia resistesse e si opponesse a lasciarsi condurre in qualche sbarraglio dai repubblicani, molto più quando tanti dei loro tentativi, tante delle loro promesse di insurrezioni universali avevano mancato. Mazzini era il pungolo, Cavour il freno, Garibaldi l'audacia accompagnata da criterio pratico; in mezzo alle loro lotte, alle loro contraddizioni e ricriminazioni, l'Italia si faceva.

L'improvvisa pace di Villafranca, dopo un profondo scoraggiamento e turbamento di alcuni giorni, aveva prodotto una tale scossa elettrica nei popoli e nei Governi dell'Italia Centrale, come nessun altro avvenimento era riuscito ad imprimere. Ma appena si conosceva che era stata esclusa la restaurazione per la via delle armi, la speranza rinasceva colla volontà raddoppiata di riuscire. Si vedeva chiaro che divisi i vecchi Stati anche con nuovi principi, o riuniti in uno Stato separato dal Piemonte, incapaci a reggersi, sarebbero stati una causa di debolezza perpetua all' Italia. « Leggi, azioni, forza morale, energia, temperanza, ogni cosa concorreva a persuadere l'universale che nell'unione dei popoli italiani stava la comune salvezza »; da ciò lo slancio unanime verso il Piemonte, l'abbandono di tutte le tradizioni egoistiche, di tutti gli istinti i più radicati, i più cari del vecchio municipalismo italiano. « Vedete questi perturbatori, scriveva d'Azeglio, questi incendiari che domandano un Re! Chi volete che scelgano? Il duca di Modena o il granduca di Toscana che sono passati al nemico? Quale altro che Vittorio Emanuele, il quale ha tratto la spada per la causa nazionale? » Fu fortuna, dice Minghetti nelle *Memorie*, che quelli stessi uomini, i quali avevano farneticato nel 1848-49 e sentito le battiture dei falli commessi, fossero in gran parte gli autori del movimento serio e felice del 1859 e degli anni susseguenti. L'evidenza faceva abbandonare finalmente la Confederazione per l'annessione, se non per l'Unità, ai costituzionali, come aveva fatto abbandonare la repubblica ai repubblicani. Gli avvanzati spronavano, commettevano imprudenze, senza di essi i moderati avrebbero ponzato. « Al movimento italiano e[illegible] tanto necessaria la forza impellente della rivoluzione, q[illegible]nto le forze moderatrici e dirigenti dell' arte di Stato, d[illegible]'ordine, e della legalità ». L'esperienza, questa volta, p[illegible]hè per fortuna veniva a soli dieci anni di distanza, port[illegible]a i suoi frutti; l'utopia mazziniana cominciava ad apparire p[illegible]sibile. Non ancora i costituzionali credevano all'Unità, ma

già l'annessione delle Romagne e della Toscana costituiva un passo che rendendo predominante il Piemonte faceva impossibile la Confederazione.

Il 16 settembre 1859 l'emigrazione Veneta mandava un indirizzo a Modena e Parma firmato: conte Giovanni Battista Giustinian da Venezia, avvocato Andrea Meneghini da Padova, avvocato Giovanni Bonollo da Vicenza, prof. Giuseppe Clementi da Verona, conte Prospero Antonini da Udine, conte Guglielmo d'Onigo da Treviso, ing. Bernardo Bernardi da Rovigo, avvocato Giuseppe Marsiai da Feltre, incuorandole all'annessione, senza preoccuparsi delle sorti del Veneto. Alberto Cavalletto stampava *La questione politica della Venezia* per dimostrare impossibile che il Veneto rimanesse sotto l'Austria.

« Amico, scriveva Salvagnoli a Panizzi nel luglio 1859, il moto italiano del 1859 è affatto diverso da quello del 1821, del 1831, e del 1848. Allora si muovevano le classi alte e medie, ora si muovono le infime e tutte », ed era vero specialmente in Toscana e in Romagna. Ricasoli e Farini non avrebbero potuto rimanere così fermi, così tetragoni a tutte le potenti seduzioni e pressioni che volevano distorli dalla via delle annessioni, senza la sicurezza dell'assenso popolare. La coscienza pubblica dell'Italia Centrale era formata e voleva l'Italia.

Le grandi innovazioni non si compiono se non sono nel cuore e nello spirito del gran numero. Anche l'infinito numero degli incoscienti, che costituisce dovunque la grande maggioranza di un paese, intuisce i vantaggi delle rivoluzioni necessarie e almeno le lascia fare senza resistenza. Il partito avvanzato ne approfittava per spingersi avanti. I suoi patti dal 1855 in poi erano stati chiari: non l'ingrandimento del Piemonte, ma l'unificazione d'Italia.

Garibaldi volendo invadere nel novembre le Marche commetteva un errore, imperocchè andava a ferire anche i protettori del Papa, ma egli poteva credere che la Francia, come aveva lasciato passare le Legazioni, lascierebbe passare le Marche. La divergenza di vedute su questo punto lo rompeva con La Farina, che sempre più si stringeva a Cavour, lento e prudente, e da una parte La Farina ricostituiva in ottobre la *Societ[à] Nazionale*, dall'altra Garibaldi in novembre accettava la d[i]rezione della *Nazione armata*, discordia nei mezzi, non nel scopo, consistendo la differenza nell'iniziare e per conseguen[za] dominare uno piuttosto che l'altro partito. Ma sarebbe vera[-] mente ingiusto negare che i dieci anni di vita costituzional[e]

del Piemonte, con la libertà della tribuna, la libertà della stampa, l'ospitalità a tutte le emigrazioni, con la guerra di Crimea, col Congresso di Parigi, con l'attitudine del Re, avevano preparato la strada all' Unità, rendendo simpatico agli italiani e famigliare il Piemonte, che fino al 1848 era poco noto, quasi forestiero alle altri parti d'Italia, in modo da far credere non più soggezione ma unione fraterna la annessione.

Cavour vedeva sulle spalle del Piemonte la difficoltà dell'annessione e giudicava abbastanza grave il peso per non assumerne altri, ogni diversa impazienza lo turbava. Per ottenere l'annessione sacrificava Savoia e Nizza, ma nel dicembre 1859, dopo la pubblicazione a Parigi dell'opuscolo imperiale *Le Pape et le Congrès* e dopo che Napoleone aveva parlato all'Arcivescovo di Bordeaux, Cavour scriveva a De La Rue: « J'ai la conviction que dans une espace de temps peu considérable le principe unitaire triomphéra des Alpes à la Sicile » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III); l'antico piemontese andava convertendosi all'Unità, la divergenza rimaneva tutta in quell' « espace de temps ». A quando? Non per allora certo. Era evidente che se l'annessione dei Ducati la quale quasi rettificava i confini del regno dell'Alta Italia che si sarebbe costituito, poteva non considerarsi come un passo verso l'Unità, quella della Romagna, e più ancora della Toscana, lo era invece, perchè costituiva uno stato così preponderante e così incastrato nel resto d'Italia da rendere inevitabile l'unificazione nell'avvenire. Ma certo il conte Cavour e molto meno il suo partito, ancora più tepido del suo capo, nel marzo 1860 non pensava all'unità immediata, e credeva alla necessità di raccogliere e di ordinare le forze del nuovo regno. Napoli e Roma sarebbero forse venute col tempo, dopo Venezia, ma per allora l'unità presentava così gravi pericoli che il Conte di Cavour li voleva evitare. Il conte Carlo Arrivabene conferma come il Conte di Cavour era convinto che, anche in caso di esito felice, l'annessione delle provincie meridionali avrebbe più presto indebolito che rafforzato il regno di Sardegna recentemente allargato. « Lasciate che ci organizziamo, diceva, lasciate che ci prepariamo un forte esercito, e [illegible]lora noi rivolgeremo il nostro sguardo verso la Venezia e [illegible]ccessivamente verso il mezzogiorno e Roma », « questa è [illegible]pinione che il Conte era solito ad esprimere ogni qualvo[illegible] veniva interrogato circa l'argomento dell'unità italiana » (C[illegible]te *Carlo Arrivabene*, II). « Ora, scriveva d'Azeglio il 26 [illegible]arzo 1860, vi è della gente che parla del *resto* e che io

credo, Dio mi perdoni, vi inchiuderebbero Napoli! Che Dio ce ne guardi nella sua misericordia! sarebbe un triste elemento, e ve n'ha di già abbastanza disparati in questo *bolus* ». Era Rattazzi, secondo d'Azeglio, che spingeva Garibaldi a compromettere Cavour « con l'avventura di quel vero eroe ma non meno grande ingenuo », il quale serviva « come di marionetta ». « In quanto a me, siccome io ho una riputazione di onest'uomo da conservare, io faccio a Milano una politica per mio conto; ho rifiutato i fucili a Garibaldi; destituito un sindaco che pubblicava inviti ad arruolamenti per la Sicilia, e notificato agli italianissimi che secondo la mia opinione si poteva dichiarare la guerra a Napoli, ma non avervi un rappresentante e inviare fucili ai siciliani ». « L'affare di Sicilia arriva fuori di proposito ». « Vi si vede pure il piano del partito avvanzato-repubblicano che si sente imbarazzato dall'elemento piemontese, di spingere al più presto possibile le annessioni, perchè il Piemonte sparisca in questo grande assembramento disordinato ». « Che sarebbe se avessimo la Calabria, l'Umbria, la Sicilia sulle braccia! » « La guerra l'hanno sempre fatta le armate e le annessioni, noi le dobbiamo ai duchi ed arciduchi e non ai mazziniani; ora bisogna contare con essi ». « I garibaldini cantano Vittorio (Re provvisorio) a beneficio della repubblica ». « Si mente oggidì come non si è mai mentito ». Quest'era l'opinione dei conservatori, dei proprietari, degli uomini dell'ordine, dei prudenti, ai quali pareva di averne abbastanza delle questioni sulle braccia, per non commettere la follia di crearne di nuove ancora più difficili. Si ammetteva che il Veneto protestasse e reclamasse e in data 6 marzo 1860 l'Emigrazione veneta rappresentata da Sebastiano Tecchio, Giovanni Bonollo, Guglielmo d'Onigo, Andrea Meneghini e Alberto Cavalletto, pubblicava per l'eventualità del Congresso un *Memorandum* breve e concettoso diretto ai membri del corpo diplomatico in Torino, nel quale esponeva le tristi condizioni del Veneto sotto l'Austria, ma quanto alla Sicilia si sa che Cavour avrebbe voluto impedire la spedizione, se il Re non lo avesse trattenuto. Allora brillava la ostinazione di Giuseppe Mazzini e dei suoi, nel 1859 quasi neutrali, e l'ardimento di Giuseppe Garibaldi e dei garibaldini. L'Italia centrale non era ancora annessa, che già in dicembre 1859 Crispi recavasi in Sicilia per incitarla a sollevarsi, e Rosalino Pilo e Corrao, unitai ad ogni costo, spingevano all'insurrezione, che scoppiava il 4 aprile 1860 per opera dei fedeli mazziniani, l'azione più pratica e più efficace di tutta l'iliade Mazziniana.

Questa Sicilia e questo Napoletano verso i quali ora volgeva l'opera concorde di Mazzini e di Garibaldi, trovavansi a vero dire tutt'altro che preparati all'unità. Ma in Sicilia almeno, per rovesciare il Borbone, qualsiasi bandiera sarebbe stata accettata. A Napoli invece la moltitudine stava quieta e contenta del governo borbonico; delle classi agiate, colte, liberali, una parte sarebbesi appagata se il Borbone avesse dato una costituzione e si fosse alleato al Piemonte. Anche in questa difficoltà, era Garibaldi che lasciando Cavour fare il diplomatico e d'Azeglio rimanere al 1848, sentiva ed agiva risoluto, audace, positivo, tagliando il nodo, rompendo esitanze e paure, creando l'irreparabile colla sua spada. Come gli antichi riformisti emiliani avrebbero ancora nel 1856 accettato una costituzione dal Papa, così ancora nel 1859, ancora nel 1860, gli antichi riformisti napoletani, Poerio, Massari, Pisanelli, Scialoja, avrebbero accettato una costituzione dal Borbone, vale a dire l'Italia costituzionale e forse anche indipendente, ma sbranata come prima, divisa, impotente. Come Ricasoli in Toscana trascinava tutti e con Salvagnoli, Tabarrini, Fabrizi, Galeotti determinava l'onda che doveva sprofondare l'antica accarezzata autonomia della Toscana, imponendo l'unità a Cosimo Ridolfi, a Matteucci, a Gino Capponi, ad Ubaldino Peruzzi, a Lambruschini, a tutti, evitando con la risoluzione e la tenacia sua un disastro che i timidi avrebbero accettato per paura del peggio, il disastro dell'Italia federale, così ora Garibaldi gettava la nave dove la fatalità storica imponeva. « Gli uomini di Roma e del Sud, scriveva Mazzini nel gennaio 1860, non fanno nella crisi attuale il debito loro », che importava? D'Azeglio, Cavour, tutti i savi della Grecia consideravano una pazzia l'avventare la patria in nuovi pericoli, quando essa aveva tanto bisogno di raccoglimento... che importava? I fati traevano. Senza dubbio l'impresa recava tanti imbarazzi ad un governo regolare, che esso non poteva assumersene la responsabilità e l'iniziativa, la quale avrebbe provocato non solo la guerra con l'Austria ma l'aperta ostilità della Francia e della Russia. Ma la legge storica creava Garibaldi, perchè l'inevitabile avesse a compiersi.

Il Conte di Cavour avrebbe potuto aiutare, a mezzo di La Farina, con maggior efficacia fornendogli più armi e sopratutto maggior denaro. Ma almeno a fatti compiuti, da uomo pratico, accettava il piano dei rivali e si convertiva definitivamente e [illegible]ditamente all'unità quando la vedeva inevitabile, anzi coll'invasione delle Marche e coll'occupazione regia del Napoletano strappando ai democratici il prestigio dell'iniziativa

e facendo convergere l'unità a beneficio della monarchia, e tagliando i nervi al partito avvanzato le cui impazienze verso Venezia e Roma potevano nuocere. Non subiva egli adunque come non provocava l'unità, ma appena fatta se ne giovava ai suoi fini, fini nazionali. Perciò rimane verità storica che l'iniziativa dell'Unità spettava come sempre a Mazzini ed ai mazziniani, la decisione a Garibaldi e ai garibaldini, il frutto ai moderati, il beneficio all'Italia, Garibaldi intermediario, anello, fra gli estremi, incarnazione della coscienza nazionale, indifferente di repubblica e di monarchia, volente l'Italia e Vittorio Emanuele poichè Vittorio Emanuele accettava l'Italia.

Così Mazzini nel 1860 nell'articolo *Nè apostati nè ribelli* scriveva: « Cittadini onesti e leali, accettiamo purchè guidi all'unità della patria, la monarchia dal consenso dei più, non tentiamo di sostituire alla sua bandiera la bandiera repubblicana », mentre d'Azeglio ancora il 22 settembre 1860: « Era discutibile se si doveva o no lasciar partire Garibaldi (per me no), ma al punto in cui siamo bisognava seguirlo al Quirinale ed al di là del Mincio o tagliargli la strada, ed è ciò che si è fatto molto a proposito. È un po' la spedizione Gioberti in Toscana che io approvava intieramente ». Poi d'Azeglio diceva al Senato che « la ricompensa *nazionale* decretata da Bertani all'assassino Milano è respinta dalla nazione ». Però il 29 ottobre riconosceva: « la generazione che sorge ha qualità che facevano difetto alla nostra », « popolazioni snervate danno eccellenti soldati » (D'Azeglio, *Corresp. polit.*). La generazione che sorgeva dava giovani come quelli che combattevano nel 1859 e nel 1860 con Garibaldi e col Re, non quanti avrebbero dovuto, ma vivi, disciplinati, pronti ad ogni sbarraglio, ad ogni sacrificio, i quali tutti prendevano allegramente le marce come la morte, un solo culto avendo nella mente più che nel cuore: la patria, la patria da creare ad ogni costo, con Dio o col diavolo, con la repubblica o con la monarchia. « Per un buon paio di mesi, dice Zolli, fui alloggiato all'albergo della Luna quando splendeva, e non di rado passavano 24 ore e fino a 36 senza che io prendessi cibo ». Se Confalonieri aveva subito senza mormorare lo Spielberg e Fortunato Calvi la forca, ora queste migliaia di giovani non gridavano più evviva o morte per le piazze, non si dividevano più in partiti, ma si arruolavano indifferentemente col Re o con Garibaldi, obbedivano, combattevano e morivano lietamente, perchè la soluzione era trovata.

Per quanto i federali ripetessero con Anelli che « l'unità d'Italia è concetto dei sapienti, non bisogno del popolo », che

la nostra rivoluzione non mosse da quella grande idea e le moltitudini invece vi furono sospinte da quello spirito di individualità e di indipendenza che nei tempi mezzani o le riunì in repubblica o le strinse sotto la signoria di un principe », la gioventù del 1859 e del 1860, fra i mazziniani che volevano l'Italia una con la repubblica e i Regi che si sarebbero accontentati di un regno dell'Alta Italia, respingeva una parte del programma degli uni, voleva allargato il programma degli altri e si gettava risoluta pel programma divenuto pratico e realizzabile, non la Repubblica, non le tre Italie, un'Italia con Vittorio Emanuele. Da Mazzini l'unità, dai regi la Casa di Savoia; questo decideva il popolo italiano impersonato in quell'uomo che meglio di tutti ne incarnava in quell'ora l'aspirazione nel grido *Italia e Vittorio Emanuele*, emesso da Manin nel 1857 e fin d'allora accettato dal numero maggiore degli antichi repubblicani, programma chiaro, semplice, ardito, che univa la rivoluzione alla monarchia, espressione reale, sincera, precisa della volontà nazionale.

Mazzini che ripeteva mille volte della sovranità nazionale, della iniziativa del popolo, dell'idea democratica, del patto nazionale, non amava fermarsi sui plebisciti italiani. Là era il popolo sovrano che aveva accettato sinceramente, e senza *pastette*, a suffragio universale il regime costituzionale con la Casa di Savoia, creando la legittimità della monarchia con l'unità.

Edgar Quinet nella *Révolution d'Italie* afferma che « non è negli Italiani la coscienza della nazione ». L'osservazione era giusta fino al 1848, ma allora la coscienza nazionale degli italiani cominciava a formarsi; nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1870 la coscienza si maturava, anche se sia probabile che la Francia e l'Inghilterra, costituite da secoli, sentano più profondamente la nazionalità. Quando la coscienza delle classi dirigenti divenga coscienza universale, quando il sentimento di patria invada le moltitudini delle campagne, quando tutte le provincie d'Italia lo abbiano in eguale misura, allora, soltanto allora, l'Italia potrà guardare con orgoglio e con fiducia avanti a sè; senza di che l'opera del Risorgimento sarà stata vana e non avrà servito ad altro che a dare la prova dell'impotenza organica dell'Italia ad essere una nazione.

7. — *I moderati ed il partito d'azione.*

Storicamente è dimostrato che il partito moderato italiano, composto di elementi di origine diversa, partigiani degli antichi regimi convertiti dai fatti compiuti e anelanti soltanto alla sicurezza della loro vita e dei loro beni, epperciò conservatori del nuovo Stato come lo erano stati dell'antico; repubblicani convertiti alla monarchia per fare l'Italia come Visconti Venosta, Finzi, La Farina, Cavalletto, Correnti, Spaventa, paurosi che qualunque dissenso la indebolisse, epperciò intolleranti d'ogni opposizione; costituzionali piemontesi che avevano vagheggiato l'ingrandimento del Piemonte, e che ora in questo grande edificio sorto per incanto sulle rovine dei vecchi, essi, i più esperti rappresentanti del solo Stato organizzato rimasto in piedi, volevano dominare con la egemonia dei piemontesi; costituzionali toscani, romagnoli, napoletani, che avevano subito la unità, ma che oramai la consideravano un beneficio, volevano conservarlo, se non dominando, senza venir dominati; questo partito tra conservatore e rivoluzionario non avrebbe fatto l'Unità. « Io non sono fra coloro che pensano non dovervi essere confederazione in Italia », scriveva Carlo Poerio nel luglio 1859 a Panizzi, « dico anzi che deve ed è indispensabile per la sua indipendenza e perchè i suoi popoli abbiano come un legame politico come nazione, la federazione è di suprema necessità » (*Lettere a Panizzi*); e Massimo d'Azeglio, il quale affettava di non considerare, nelle antitesi a lui care, la monarchia, se non come una necessità dell'ambiente ed aveva scritto nel novembre 1848: (*Corresp. polit.*): « Io sono un grande repubblicano, vedete, ma precisamente perciò mi tengo alla monarchia. Credo che la repubblica è una specie di prezzo di virtù che il buon Dio accorda ai popoli che la meritano. È il premio Monthyon della Provvidenza e non ho l'idea che vi sia una nazione in Europa che abbia il diritto di reclamarla », e nel marzo 1849: « Io sono in fondo e sarò sempre col partito che salverà l'Italia. Se gli esaltati lo ottengono, vada per gli esaltati », ora che gli esaltati avevano compiuto l'Italia, non avrebbe voluto l'annessione di Napoli « così presto ». « Il Re e i padrone della posizione e si è creato Garibaldi. Ed ecco c e vogliono salire il Campidoglio. Confesso che aveva credu o nella mia semplicità essere liberato definitivamente dai Gre i e dai Romani. Ed eccoci nel 1860 fare della politica da l - bretto d'opera seria e risuscitare Cola da Rienzi »; e Gi o

Capponi ed altri nazionali cattolici non avevano meno paura di Roma e bisognava che il partito li trascinasse con le corde.

Cavour invece accettava sereno e risoluto i fatti compiuti, e divenuto unitario davanti ad essi, arrivava fino alle ultime conseguenze. Un' Italia con Napoli e con Torino, con Milano e con Palermo, senza Roma, non aveva capo, non poteva sussistere senza tornare alle gare di campanile medioevali. Dunque occorreva voler Roma, il che significava rompere violentemente col partito cattolico, avere comunanza di programma coi rivoluzionari, mentre rimaneva un' altra opera difficile: « Rassodare l'Italia, fondere insieme gli elementi di cui si compone, mettere in armonia il nord col mezzogiorno ». Con lui stavano fedeli e convinti i costituenti la parte viva della nuova Destra sostituita all'antica, scomparsa colla scomparsa dei cattolici dalla vita parlamentare militante, una destra costituita necessariamente da rivoluzionari monarchici, che dovevano ormai volere l'Italia a qualunque costo, abbattendo cioè il poter temporale del Pontefice, ma coll'iniziativa regia che sola poteva mantenere il loro predominio. « Questi uomini, analizza Guiccioli, uno dei loro neofiti, nel *Quintino Sella*, erano orgogliosi del loro passato e di ciò che avevano fatto e sofferto per l'Italia e la libertà, due cose che amavano al disopra d'ogni altra. Un po' dogmatici, convinti dei miracoli della libertà e della eccellenza delle forme parlamentari, ammiratori della rivoluzione francese e dei suoi « immortali principii », odiavano tutte le tirannie, ma più d'ogni altra quella dei Papi, che tenevano però più in conto di principi che di pontefici, cosichè caduto il Governo temporale si erano mostrati indifferenti di ciò che al magistero religioso si atteneva, e gli avevano lasciata quindi sconfinata libertà, come a cosa di niun valore, e agli interessi del civile consorzio estranea. Rivoluzionari fino al midollo, erano, quasi inconsciamente, indulgenti verso i rivoltosi, severi verso coloro cui spettava il còmpito di far rispettare la legge. Per tradizione del passato stretti in consorteria, epperciò pieni di abnegazione, anche forse soverchiamente impazienti con gli amici, implacabili coi nemici, altieri e sospettosi coi neofiti, do ti insomma di tutte le qualità e i difetti che ingenera l'a ito delle cospirazioni, e la lunga lotta contro i poteri costi uiti ». » Arrivati allo scopo della indipendenza, che era st a la loro mira essenziale, subìta l'unità che non avevano cr luto possibile, calmata perciò l'effervescenza, erano dive tati animali di sangue freddo, specialmente nella questione

di Roma, che era il coronamento dell'Unità, sogno non loro, dove andavano per forza ».

Inciampavano nelle difficoltà finanziarie. « Avevano avuto coraggio per votare le imposte, non quello per frenare le spese, sciuparono il patrimonio ecclesiastico, crearono debiti enormi, e dichiarandosi abili finanzieri, ridussero appunto le condizioni finanziarie del paese, con gli eccessi delle spese, in stato così deplorabile, da far sconoscere una parte principale dei benefici che dovevano dall'Unità derivare ». Così Quintino Sella diceva a Cossato il 15 ottobre 1876 parlando della Destra: « Se avessimo provveduto più presto (alla finanza), con più coraggio, io non sono lungi dal credere che sarebbe stato risparmiato al popolo italiano un sacrificio annuo non lontano da qualche cosa come un centinaio di milioni », il più grave errore adunque del partito moderato essendo stato di non aver saputo provvedere alla finanza dello Stato nelle cui discipline appunto ritenevano di possedere il monopolio della dottrina, di aver fatto costare ad uno Stato solo molto più di quanto costavano sette Stati separati.

Però conviene riconoscere che l'eredità dei passati regimi si presentava tutt'altro che fiorente. All'unificazione del 1861 la Toscana portava al debito pubblico italiano l'obbligo di pagare annue L. 5.861.536.60, con un bilancio di L. 43.371.494.73 di entrata e L. 57.640.970.52 di uscita; l'Emilia entrava con un bilancio di 62.541.983.73 di entrate e 36.111.571.22 di spese, meno quelle della guerra; Modena portava un debito pubblico di annue L. 772.477.43; Parma annue L. 592.908.27; le Romagne L. 108.002.70; le Marche nel 1860 entrate L. 14.478.111.30, le spese senza l'esercito e la diplomazia 12.896.633. Il debito pubblico unificato nel 1861 veniva costituito da annue L. 249.389.787.23 portate dal Piemonte, da annue L. 45.474.035.62 portate dalla Lombardia, da annue L. 1.908 867.08 da Modena, di annue L. 4.149.535.88 da Parma, da annue L. 2.250.000 portate dalle Romagne, da annue L. 34.529.813.50 portate da Napoli, da annue L. 6.800.000 dalla Sicilia, da annue L. 43.452.080 portate dalla Toscana, un totale in capitale di L. 2.251.742.620.04 (Zobi. *Saggio sulle mutazioni in Italia*), il che significava che la vita del nuovo Regno si apriva con due miliardi e un quarto di debito, il quale la costringeva a pagare ogni anno L. 111.593.346.45 di interessi, pur essendovi ancora a provvedere ad un cumulo enorme di vitali necessità, esercito e marina da crescere, porti e ponti in alcune provincie mancanti, strade ferrate e strade ordinarie, bonifiche e argini

di fiumi, scuole di ogni genere. Per cominciare il primo bilancio del nuovo Regno, nel 1861, dava un preventivo di entrate in L. 456.568.213.38, e le spese in L. 612.961.121.87, con un deficit di L. 156.392.908.49, spese straordinarie L. 192.180.772, entrate straordinarie 34.301,823,25, debito cospicuo e disavanzo notevole, che doveva crescere di anno in anno e venir riparato con nuovi debiti, che accrescevano le passività permanenti o con vendite di beni demaniali che consumavano le risorse dello Stato, una balza ai piedi, una grave difficoltà che avrebbe richiesto tutta la calma e l'energia di un paese riflessivo, e trovava invece la spensieratezza di un popolo, il quale non capiva come soppresse quattro Corti e quattro governi, si dovesse spendere di più, ma non si sentiva capace di spender meno. Anzi l'accusa principale che si rivolgeva all'opposizione era di votare tutte le spese e di reclamarne sempre di nuove, combattendo tutte le proposte di nuove imposte.

Di fronte od a fianco, a seconda dei casi, del partito moderato che era costituito dalla grande maggioranza delle classi dirigenti, stava il partito d'azione, diviso dapprima in due correnti, la garibaldina e la mazziniana, col programma fondamentale comune ai moderati, di voler completata l'Italia, separate le due frazioni fra loro non solo per l'incompatibilità di carattere dei due capi, ma altresì dal diverso modo di considerare e di attuare il compimento del programma nazionale, i garibaldini anche quando si dicevano repubblicani combattendo per la monarchia, i mazziniani minacciando spesso di rivolere la repubblica.

« Non penso come Voi, scriveva Garibaldi il 4 febbraio 1861 a Mazzini, circa a Vittorio Emanuele. Egli ha la fatale educazione dei principi e non conosce come noi la scuola del mondo, ma egli è buono, ed in sostanza è la leva e perno che cercava l'Italia di Machiavelli e di Dante. Noi dobbiamo ispirargli illimitata fiducia; credo sia il modo di staccarlo dalle male piante che lo circondano e che non si sostengono senonchè per la diffidenza di noi che sanno ispirare a Vittorio. Io poi non ho mai capito altra repubblica che il bene del mio paese, che il sistema di Governo voluto dalla maggioranza, ed ho la coscienza di non aver trovato sulla terra)mo più repubblicano di me finora », « fascino sciagurassimo del Re », diceva Mazzini, ma nel marzo 1861 Gabaldi parlando ad una deputazione di Società operaie naoletane persisteva nel suo concetto: « Non dimenticate che Italia molto deve a Vittorio Emanuele, egli fu il perno

intorno a cui ci siamo aggruppati e per lui abbiamo potuto fare quel che si è fatto ».

Specialmente una differenza di metodo divideva dal moderato tutto l'intiero partito di azione composto da tutti gli arditi, oltrechè dai misti e torbidi elementi del Napoletano e della Sicilia che gli davano i malcontenti d'ogni risma del nuovo regime, il partito d'azione voleva far presto, e il partito moderato andare adagio; il partito d'azione reclamava piena libertà di agire quando pareva ai suoi capi, il partito moderato sosteneva che essendovi oramai un Governo regolare, sorto dai plebisciti, il quale confessava nettamente il programma nazionale, a quel Governo soltanto spettava fissare l'ora dell'iniziativa.

Gli uomini d'ordine ammiravano e più o meno rispettavano Garibaldi, ma non sapevano tollerare, scriveva d'Azeglio a Panizzi nel 1864 (*Lettere a Panizzi*), « ch'egli si collocasse al disopra delle leggi del proprio paese e le violasse e persistesse a giudicare questa violazione giusta e rispettabile ». « A nessuno è permesso creare *imperium in imperio*, trattare da potenza a potenza col suo sovrano, oltraggiare i poteri sovrani della patria e rinnegarli. A nessuno è permesso costituirsi in permanenza arbitro della pace e della guerra, fautore di continui disordini, che espongono il paese a spese, inquietudini e pericoli. Nessuno ha diritto, col pretesto di tentar l'impossibile, di accendere fra cittadini la guerra civile ».

Sostanzialmente sostenevano i moderati che se prima del 1860 si poteva ammettere la iniziativa privata, quando lo Stato non era costituito e non si sapeva se il Piemonte fosse disposto all'Unità, se perciò erasi potuto trovar legittima (a fatti compiuti) la iniziativa privata nella spedizione dei Mille, ora che il Regno era fatto ed il Governo stesso assumeva l'incarico della unificazione, ad esso esclusivamente doveva spettare la potestà di dirigere il movimento, di precisare l'ora.

Sosteneva il partito d'azione, in ciò d'accordo Garibaldi e Mazzini, che la Nazione aveva diritto illimitato e imprescrittibile di completarsi anche senza e contro il Governo, se questo lasciava trascorrere le occasioni; a Venezia e a Roma il Governo patrio non aveva modo di limitare le iniziative private, il partito d'azione libero di lavorare ad avviare la lotta per trascinarvi a fatti compiuti Governo ed esercito; come in tal modo la spedizione di Sicilia e quella di Napoli eransi compiute, così potevansi compiere le insurrezioni nel Veneto e di Roma.

Cotale divergenza di teoria e di metodo separava i due partiti cospiranti al medesimo fine, tutti e due ormai unitari, nell'uno militando gli uomini quieti, posati, collocati, nell'altro gli impazienti, con principii generali conseguentemente diversi, ma non tanto che nello stesso partito, retto da un criterio di tempo e di modo, non potessero insieme militare uomini di dottrine politiche opposte.

Così nel partito governativo la maggioranza era costituita dai conservatori, ma non mancavano i liberali, nel partito d'azione democratica era la maggioranza, parte liberale e parte giacobina, ma nulla ostava che accogliesse chiunque, i borbonici di Napoli che con quel mezzo speravano mandar in aria l'Italia, e i cattolici come il palermitano barone d'Ondes Reggio, i quali ammettessero la conquista di Venezia per iniziativa popolare.

Così fatta divisione tenne i partiti italiani fino al 1870, dopo la quale epoca doveva venire razionalmente sostituita da una divisione strettamente politica e sociale — dalla questione cioè della libertà e del miglioramento delle moltitudini succedentisi a quella risolta dall'Unità — se anche i partiti per ricostituirsi non avessero bisogno di tempo per rompere i vincoli imposti dal passato.

Poi sul diritto d'iniziativa, che senza dubbio faceva parte integrale della potestà regia, bisognava riflettere che l'Italia non erasi costituita per opera sola di Re e di forze regolari, ma altresì per alleanza rivoluzionaria, il che aveva creato uno stato di diritto affatto eccezionale; che Garibaldi non era un individuo, un suddito, ma il rappresentante armato di quest'alleanza; e d'altronde, scriveva Giacomo Plezza a Ricasoli nel febbraio 1862: « Chi potrebbe sostenere con lui che non fu più saggia della prudenza la sua audacia? », e chi poteva disconoscere che senza questo sprone i moderati, così cauti e lenti per natura, avrebbero proceduto anche con maggiore esitanza essi che in gran parte non avevano creduto nè desiderato l'unità? Nessun tribunale in Italia sarebbesi trovato per condannare le illegalità di Garibaldi quando egli errava, imperocchè egli era sostenuto dalla coscienza pubblica che sempre simpatizzava per l'Eroe, il quale sacrificava tutto, anche il rispetto alle leggi ed allo Stato, per il solo scopo di raggiungere l'intento ormai comune a tutti, l'unità nazionale con Vittorio Emanuele.

La frazione mazziniana del partito d'azione, a frenare i di cui eccessi bastava la presenza di Garibaldi quasi a cavaliere delle due parti, aveva nella naturale difesa di quel

suo programma dell'unità, che la parte moderata era stata costretta ad accogliere, diffidenze e sospetti qualche volta ingiusti e linguaggio spesso severamente giusto ma irritante. Appunto nel 1861 Mazzini nello scritto *La questione italiana ed i repubblicani* diceva che Cavour trattava con Napoleone per aver Roma con la cessione già stipulata della Sardegna e con l'obbligo di cooperare attivamente nei disegni dell'Imperatore sul Reno e al buon esito della sua politica nell'Oriente d'Europa. Però pochi credevano alle sospettose denuncie dell'agitatore, il quale non si era mai trovato con una minorità così scarsa come dopo il 1860. Tutta la gioventù italiana militante non faceva più questione di forma di governo e capiva che oramai nessun altro poteva compiere l'Italia che la monarchia, Si poteva bene spingerla e trascinarla ma era fratricidio combatterla. Mazzini invece, a intervalli neutrale, coglieva occasione dalle di lei lentezze per combatterla, non danneggiando per certo il fatale andare del moto con la punta acuta dei suoi strali, ma isolandosi piuttosto sempre più dalla larga corrente che i fatti compiuti erano andati formando.

« Gli uomini che ora vi reggono, scriveva Mazzini nel 1862 alla Società Emancipatrice di Scicli, non vi condurranno nè a Venezia nè a Roma. Essi non hanno mai creduto nell'unità d'Italia nè lavorato e patito per essa, non amano il popolo, non ne intendono la forza, non ne ammettono i diritti, diffidano d'ogni sua aspirazione, tendono ad escluderne l'azione e l'attività politica, e mirano quindi a sostituire alla forza italiana una forza straniera..... ». « La monarchia non può, non vuole far la nazione, aggiungeva dopo Aspromonte, essa disfà, rapidamente trascinata da non so quale fatalità di morente, la parte di nazione già fatta e fatta per opera altrui. E se anche tra i nostri sacrifici e la nostra attività che la sospingesse da un lato e l'ambizione della grande Corona dall'altro, essa potesse mai conquistarne tutte quante le terre, noi avremo la forma non l'anima dell'Italia, sogno della nostra vita, meta dell'opera nostra ». Ma mentre nel 1862 scriveva in tal modo e tornava a sciogliersi da ogni impegno con la monarchia, nel 1863 si metteva in contatto con Vittorio Emanuele... per liberare il Veneto. « Gl'interessi procedono sospettosi, scriveva nel 1863, la vita economica del paese si trascina quasi intorpidita. Le migliori imprese, le più sicuramente utili all'Italia mendicano i nove decimi del loro capitale a società straniere. Il Parlamento italiano non ha scintilla di vita nazionale, d'iniziativa; senza

opposizione compatta, senza forti credenze, senza concetto di missione, senza un Mirabeau che si ispiri a Roma e Venezia, vota invariabilmente le proposte governative, non suscita speranza e attenzione nel popolo, non trova parola per le questioni vitali al paese, per Venezia e per Roma, e raccoglie a stento nelle sedute il numero voluto dei propri membri. Gli uffici di cittadino sono raramente, tiepidamente compiuti. Le elezioni riuniscono al voto una piccola frazione di elettori. Poche centinaia di masnadieri sfidano nelle provincie meridionali le mosse di 70 e più mille soldati. Le leve non si compiono in alcuni Stati d'Italia se non coi rigori dello stato d'assedio. Le finanze governative versano in crisi perenne ».

Nel 1864 Mazzini veniva condannato in contumacia in Francia alla deportazione per complicità nell'attentato di Greco, nel quale egli non entrava affatto. Essendosi accusato anche Giacomo Stansfeld, ministro inglese, suo amico, Stansfeld, Forster, Gladstone e Palmerston attestavano il carattere onorevole ed onorato di Mazzini.

Nel 1866 si recava a Lugano ospite della famiglia Nathan e malato, poi a Milano sempre per tentare « se trovava ribellione ». Concessagli l'amnistia la rifiutava: « Nessuno che sappia alcunchè dell'animo mio s'aspetta che io contamini gli ultimi miei giorni e il passato, accettando oblio e perdono per aver amato sopra ogni altra cosa la patria e tentato la sua unità quando ogni uomo ne disperava » ed avrebbe voluto la revoca della sentenza contro di lui pronunciata. Ma oramai, affetto da turbamenti nervosi che gli cagionavano acerbissime sofferenze e gl'impedivano per intere giornate il lavoro, curato da Agostino Bertani, non era più che un'ombra. Pur trovava la forza per recarsi in Sicilia nel 1870 per iniziare la repubblica, « ritenendo che l'avrebbero fatta anche senza di lui ». Ma l'ultimo tentativo gli riusciva male come tutti gli altri, ed egli arrestato e tradotto a Gaeta diveniva sempre più scoraggiato: « Questi giovani che si lagnano, che bestemmiano, che sono repubblicani e non sanno trovare in sè energia che basti ad organizzarsi ed a formare con una contribuzione mensile una c ssa » e concludeva da Gaeta: « Gl'italiani sono inferiori a 'e loro tradizioni ed ai loro fati », e nel 1871, amareggiato dal movimento essenzialmente materialista del socialismo che lo oltrepassava, prorompeva: « Meglio il ritorno d gli austriaci che l'impianto in Italia di quelle false e perverse dottrine che dividerebbero gl'italiani stessi in oppressi

ed oppressori ». Il destino di colui che tutta la vita aveva consacrata all'unità col programma Dio e Popolo doveva esser questo: di veder attuata, strappandola a lui, un'unità materiale che egli non conosceva come sua, di vedere il suo popolo distolto dalla repubblica e il suo Dio disconosciuto dagli apostoli di una nuova dottrina, la quale sostituiva agli antichi ideali ormai realizzati, un ideale nuovo nel collettivismo sulla base di una eguaglianza di forze e di funzioni che il vecchio spiritualista ravvisava come il trionfo della materia e della violenza dei più, inconsci, sostituito al non meno detestabile dominio dei meno sui più che aveva fino allora posseduto il mondo; trascurato dagli uni e dagli altri il fatto della esistenza umana, modificabile ma invincibile, che crea il diritto del rispetto della libertà di ciascuno.

L'ultima fase del risorgimento, l'occupazione di Roma, era pure proceduta senza il suo concorso; solo la frazione parlamentare del partito d'azione l'aveva determinata ma col concorso di potenti circostanze e di una parte del partito moderato.

Là i vecchi partiti morivano; partigiani degli antichi regimi e novatori, riformisti e federali, repubblicani e municipalisti, moderati e uomini d'azione, tutto ciò che aveva diviso in passato cessava davanti alla realtà compiuta, davanti alla risultante come sempre diversa dalle dottrine degli uni e degli altri e delle opere dei militanti delle diverse scuole, ma tale da rimanere gloria ed onore immortale del secolo che l'aveva realizzata.

Una cosa che si ignora, imperocchè si tratta di una società che ha per statuto di non far conoscere le opere sue, è l'azione della massoneria nel risorgimento italiano. Ma certo azione vi fu e larga ed efficace, imperocchè la massoneria, per quanto probabilmente poco numerosa in Italia, propugnava la libertà politica, religiosa e civile in contraddizione al Papato, non già perchè la massoneria, fondata nel deismo razionalista avversi il cattolicismo, come i clericali affermano per convenienza di lotta, ma perchè ha per ministero di aiutare i poveri, i sofferenti, gli oppressi, i fratelli, respinge ogni culto fondato sulla rivelazione ed è necessariamente liberale e unitaria. Essa in molti luoghi fino al 1859 formava il solo centro organizzato di opere che rimanesse contro all'onnipotenza straniera, protetta dal mistero, e moltissimi patriotti vi appartenevano, quasi tutti gli esuli, Garibaldi e La Farina. Certo ancora dal 1849 al 1859 le Logge in Piemonte mostravansi benevole a Cavour. Nel 1859 il vecchio Delpino fondava

a Torino l'*Ausonia*, indipendente. Il 21 dicembre 1861 adunavasi una costituente massonica di rito francese che eleggeva a gran maestro Cordova. Le Logge di rito scozzese avevano a gran maestro Garibaldi col gran Consiglio a Palermo. Il 21 maggio 1864 a Firenze si ripristinava l'unione fra 30 Logge del Grande Oriente di Torino e altrettante di quel di Palermo, sotto Garibaldi, composto il Grande Oriente di 20 membri del rito italiano e di 20 dello scozzese. Dal 15 al 19 giugno 1869 si teneva a Firenze l'assemblea generale delle Logge, da 40 nel 1863, salite, secondo Cesare Cantù, a 115. Ma dal 1859 in poi si può dire che all'infuori delle Romagne la massoneria rimanesse la sola società segreta, le altre venendo sostituite dai partiti, talvolta sfruttata per tale sua indole da ambizioni ed interessi personali, ma spesso unico nucleo di forze intellettuali imprimenti unità di azione tra le disgregazioni liberali. E la massoneria, è dovere riconoscerlo, rimaneva fedele, costantemente fedele, all'unità e alla libertà della patria, senza mai sbilanciarsi troppo tra le frazioni, sempre con tendenze un po' avvanzate. Uno studio documentato sull'opera sua nel secolo XIX in Italia dovrebbe dimostrare che nessuna iniziativa nazionale s'operò senza la sua ingerenza sempre altamente patriottica. Sparita la *Giovine Italia* come la *Società Nazionale*, rimanevano le libere iniziative delle varie scuole politiche e sociali.

L'intimazione della guerra del 1859 fatta dall'Austria che ad Azeglio pareva uno di quei terni al lotto che non arrivano in un secolo, e che forse non avrebbe avuto luogo se l'Austria avesse avuto notizia 24 ore prima dell'accettazione del Congresso fatta dal Piemonte il 19 aprile 1859;

la ostinazione di Leopoldo II di Toscana nell'aprile 1859 nel ricusare l'alleanza franco-sarda e il suo rifiuto di abdicare il 27 aprile in favore del figliuolo, che avrebbe bastato ad assicurargli l'appoggio dei maggiorenti costituzionali;

la indomabile risoluzione di Pio IX di non tornare allo Statuto del 1848, che avrebbe nuovamente salvato il papato temporale;

la mancanza di Napoli alla guerra del 1859 e la serotina concessione della Costituzione fatta da Francesco II in giugno 1 ;0, quando se fosse stata nel marzo, soddisfacendo tutti i c tituzionali emigrati e non emigrati, li avrebbe avuti int no al trono producendo certamente una grande incertezza a :he in Sicilia;

a riuscita incredibile della spedizione dei Mille;

:ali sono i fondamentali avvenimenti che hanno contribuito

a creare l'Italia, o per opera stessa dei suoi più decisi nemici, o per la meravigliosa riuscita di una straordinaria impresa quale quella di Garibaldi, che nessuno avrebbe potuto credere possibile, tutto ciò è opera della provvidenza, della fortuna o della fatalità storica, certo è eccezionale, è mirabile, molto più ove si tenga conto della mancanza di solidarietà fra le varie regioni italiane d'allora, della poca armonia che correva fra esse, della scarsissima conoscenza reciproca, determinata dalla speciale ossatura geografica e dalla continua separazione.

O provvidenza, o destino, o caso, o legge storica, il Risorgimento diveniva opera, tanto degli amici quanto dei nemici, per insegnare ancora una volta che i grandi risultati talvolta dipendono dalla volontà di pochi uomini, è vero dominata dall'ambiente e dalle sue leggi, ma dove basta qualche fiata, quando l'ambiente è disposto, un solo uomo fornito di qualità eccezionali, che altrimenti morrebbe oscuro e senza frutto, a determinare la sorte di un popolo, che senza quell'uomo sarebbe diversa. E l'Italia dal 1848 al 1870 ne aveva quattro di tali uomini, quali non aveva mai avuto, per cui non può recare sorpresa che poi sia rimasta esausta.

Un grande fatto s'era compiuto. Si può dire in due soli anni, dopo un lungo e penoso lavoro di elaborazione, una nazione che era vissuta divisa per secoli, che come nazione non era stata mai, che dopo aver mille e mille anni prima come razza conquistato il mondo, s'era poi lasciata conquistare in anima e in corpo e sfruttare e percuotere a sangue da insaziabili e crudeli stranieri, questa nazione era sorta, grande almeno in apparenza, eguale per territorio e per popolazione ad ogni altra grande nazione, ma bella, come prima, delle sue cento città popolate di sorprendenti monumenti, delle sue terre fertili, del suo sole caldo e fecondo, delle sue chiare, fresche, e dolci acque, delle sue imponenti e variate montagne, dei suoi mari ampi, aperti, frementi di vita e di seduzioni.

Dopo secoli di abbietto servaggio, mercè l'opera di una minoranza convinta, tenace, ostinata, audace, di tre generazioni, mediante patiboli serenamente affrontati, mediante galere stoicamente subìte, e combattimenti fermamente sostenuti, un popolo sorgeva, laddove non eravi stato per tre secoli che un grande branco di bestie da tiro e da soma.

Troppo presto aveva compiuto l'Italia quell'unificazione che in altri popoli aveva richiesto più secoli, ma lo slancio della sua rigenerazione era stato tanto più improvviso e vivo quanto più tormentata era stata la preparazione.

Ed ora un popolo, una nazione, uno Stato, una bandiera, un esercito, una flotta, esistevano laddove molti avevano creduto che la viltà e la pigrizia avrebbero impedito di essere. Oh, benedetti per sempre coloro, principi e popolani, soldati e cittadini, repubblicani e regi, che ad un tale risultato hanno condotto; maledette in perpetuo quelle generazioni che non sapessero mantenerlo, svilupparlo, migliorarlo.

8. — *La coltura del Risorgimento.*

Dopo Parini e dopo Alfieri, dopo Monti e dopo Foscolo, dopo Alessandro Manzoni e dopo Giuseppe Mazzini, dopo Giuseppe Giusti e dopo Francesco Domenico Guerrazzi, che in varia maniera, nella poesia e nella lingua, senza raggiungere l'altezza dei classici del trecento e del cinquecento, avevano pure tenuto alto nel secolo l'onore ed il fervore delle lettere italiane, tutti mirando a farle convergere ad uno scopo civile e nazionale, senza di cui la letteratura è infeconda come la cenere dei frutti del Mar morto — ottenuto l'intento, rivolte le menti all'azione rapida, poichè il periodo della preparazione era terminato, le lettere italiane attraversavano quella crisi della prostrazione che sempre succede ad un tempo di effervescenza, come l'esaurimento è una conseguenza naturale e necessaria della polluzione.

Un inno, quello di Mameli, apriva il periodo combattente del Risorgimento:

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi: —
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme
Di fonderci insieme,
Già l'ora sonò.
Stringiamci a coorte...

Uniamoci, uniamoci,
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natìo
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte...

Dall'Alpi a Sicilia;
Dovunque è Legnano.
Ogn'uom di Ferruccio,
Ha il cuore, ha la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.
Stringiamci a coorte...

Evviva l'Italia,
Dal sonno si è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Un altro inno chiudeva il Risorgimento, quello di Garibaldi:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti,
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome
La fiamma ed il nome d'Italia nel cor.
Veniamo! veniamo! Su, giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco
Su tutti col fuoco d'Italia nel cor!
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi
Ritorni, qual'era, la terra dell'armi;
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma
Non crescono al giogo le stirpi di Roma;
L'Italia non vuole stranieri o tiranni,
Già troppi son gli anni che dura il servir.
Va fuori d'Italia *(ritornello)*.

Le case d'Italia son fatte per noi
È là sul Danubio la casa dei tuoi;
Tu il loco c'ingombri, tu il pane c'involi;
I nostri figliuoli per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera per tutto innalziam!
Va fuori d'Italia...

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia,
Soltanto al nemico volgiamo la faccia;
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero
Se tutta un pensiero l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudano ai ladri d'Italia le soglie;
Le terre d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola le cento città.
Va fuori d'Italia...

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'allarmi darà Garibaldi,
E s'arma allo squillo che vien da Caprera
Dei mille la schiera che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi;
Già ratto sull'orme del fido guerriero,
L'ardente corsiero Vittorio spronò.
Va fuori d'Italia...

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
A dir: Viva Italia va il Re in Campidoglio,
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica Signora che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti,
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti,
Dovunque le genti percuota un tiranno,
Suoi figli usciranno per terra e per mar
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

più energico, più vibrato, l'inno di Garibaldi, più poetico l'inno di Mameli, tutti e due incitanti e gloriosamente cantati in ogni campo di battaglia, ma letterariamente inferiori all'altezza dei fatti che auguravano.

Giovanni Prati, trentino « è il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia », « il più spontaneo ed il più efficace lirico italiano del secolo » o almeno il più fecondo ed il più caldo dei verseggiatori dell'ultimo periodo del Risorgimento, imperocchè sono sue l'*Edmengarda*, i *Canti lirici*, i *Canti pel popolo*, i *Nuovi Canti*, le *Ballate*, le *Passeggiate solitarie*, le *Lettere a Maria* « più intime che politiche tutte, meno i *Canti pel popolo* », « e con un sapor d'alemanno » l'*Armando*, l'*Iride*, la *Psiche* « con maggior vigore di affetti e sentimenti patriottici e liberali » spiritualista, monarchico, per cui quando la repubblica scaldava molte anime, aveva fieri nemici fra i quali Gustavo Modena, per cui subiva ingiurie, calunnie ed amarezze, a Firenze nel 1848 veniva bastonato e cacciato come perturbatore dai democratici, liberale, religioso « benchè con qualche sprazzo di scetticismo byroniano e leopardiano ». « La strofa sua veramente alata tra ridondanza di epiteti, ricchezza di imagini, balda franchezza di rime, impeto, trasporto, passione, armonia, insieme a ritmica trascuranza, a prolissità, a frasi ambigue, pensieri incerti avvolti in sonorità di parola, e forma spesso poco castigata. Ma invano sotto il fiore poetico si cerca un austero concetto, un lampo solo di profonda bellezza, un impeto animoso, e finiva a dar nello strano, coll'adunar nebbie informi e pallide nubi e smaglianti impastricciçhi, che ora sente del ridondante e dell'asiatico, ora tiene péggio che del pedestre e del basso e che diresti fabbricato da un oste chiacchierone » (ANELLI, *Storia d'Italia*, VI, 133); anzichè l'estro o la fantasia i suoi versi sono più presto strani che originali, giudica Ricciardi, tranne quelli in cui lascia parlare l'affetto. In ogni modo la *Statua di Filiberto* e la *Sentinella* piacevano, e nella seconda maniera cercava svolgere un'idea filosofica; il *Rodolfo*, la *Battaglia d'Imera*, *Satana*, le *Grazie*, il *Conte Riga* (1855-1856) misto di classico e di romantico, che si annodano ad un'epopea intorno al destino dell'uman genere ed alla lotta fra il bene ed il male. La sua fede era l'Italia con Casa Savoia, per cui cantava in morte di Carlo Alberto:

Pace, o mio Re! Chinatevi
Drappi sabaudi a terra!
Nel mesto cor dei militi
Muori, o canzon di guerra,
Là sul lontano Atlantico
Sparve come altri il Sir.

Sparve, ma quando Italia,
Monda del suo peccato
Torni a pugnar, fantasima
Tremendo ed aspettato,
Il Gedeon di Gerico
Vedrem dall'Ombre uscir.

Tu vendicali, i roridi
Del Mincio e del Ticino
Funerei campi, e in porpora
Vestito il Ciel latino,
Ti rizzerai, Magnanimo
Sul radiante avel
E suonerà nel cantico
Final dei vincitor
Il nome tuo fin ch'ardano
Stelle nell'alto, e allori
Abbia dei prodi il cenere,
E fumi un'ara al Ciel.

E dopo il padre, il figlio:

Vittorio, Vittorio! Tu giovane Anteo
Per questa dolente, nel fiero torneo,
La lancia suprema sei nato a spezzar.
Oh, insigne quel giorno che tersi i sudori
Dell'ultima pugna tra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,
Serbando di prode l'altero contegno,
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
Francata è l'Italia, mio padre e mio Re.

Poi figurava così artisticamente la spia:

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un ombra segui i miei passi,
Se un lieve accento movo al compagno
Ratto lo sento sul mio calcagno.

Prati nell'*Iside* mandava a Roma « ultimi versi »

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;
Sin che io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,

Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese,
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia
E il suo bel giorno fin che io non vedo,
Clamor di festa non so che sia.

Ma, tutto compreso, se il verso molceva l'orecchio ai buongustai, non aveva vigore per penetrare nel cuore delle moltitudini, che avevano bisogno per venir tocche dell'invettiva di Berchet e della satira di Giusti, e non esercitava, fors'anche perchè ritenuto cortigiano, alcuna influenza sul suo tempo.

Così pure Aleardo Aleardi « padrone dell'arte, nutrito a studi classici, nobile e puro nella elocuzione, vagamente colorito », non aveva potente che il sentimento, meschina la invenzione, scarsa la meditazione, e non sapeva descrivere che il bello ed il grazioso, come nella squisitezza delle *Lettere di Maria*.

Carrer con le sue ballate ben lavorate e terse, Regaldi con l'impeto di qualche verso imaginoso, altri ancora minori, segnavano che l'indirizzo delle menti italiane volgeva al di sopra o al di sotto della versificazione. Non più potenti inni di guerra, non più vittoriosi richiami alle nazioni civili; ora la poesia era azione, e l'azione più alta ed epica dell'*Iliade*. La parola era allora ai fucili ed ai cannoni. Chi è quel Carducci? chiedeva Tommaseo nel 1856, che fa quelle note a Virgilio dove i raffronti delle traduzioni diventano un bel commento? » alla quale domanda sul giovane che sorgeva doveva rispondere la storia del periodo posteriore.

Se non è esatto che la letteratura italiana moderna sia tutta un orrore, come vuole Cesare Cantù, il quale giudica la *Storia della letteratura* di *Luigi Settembrini* « fantastica nei fatti, monomaniaca nelle idee, stravagante nella critica », mentre invece nella sua razionale indipendenza, è profonda nella dottrina, vivamente semplice nella forma, e acuta e sincera nei giudizi, se *Francesco de Sanctis,* lo scolaro di Basilio Puoti, coi grandi occhi scintillanti dietro le lenti « mostrava deficienza come erudito, come scrittore, ed anche come gustaio », « più che critico estetico in senso filosofico e magari trascendentale », anch'egli però « arguto, accalorato, novatore della critica, grande agitatore di idee vigorose » (PANZACCHI, *Francesco de Sanctis*), giovava « far conoscere colla parola vivace e vibrata, con imagini fantasiose, antitesi audaci, critico, psicologo, osservatore attento, deducente anche troppo dalle minime cose un intero ordine di fatti e di idee » (BER-

SEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, v), giovava a far conoscere la libera critica della letteratura e dell'arte specialmente alla gioventù meridionale; nessun dubbio però che il secolo, infervorato nella lotta del risorgimento, poco si prestava alle battaglie dell'arte letteraria che occupano le menti nei periodi meno agitati. Ed insieme ad essi sarebbe ingiustizia non registrare il nome di *Eugenio Camerini*, critico serio, infinitamente modesto e indifferente dell'altrui giudizio, il quale aveva delicatezza di gusto, temperanza e benignità di sentenza, vivacità e umorismo, sebbene vivesse modestissimo, correggendo stampe, curando edizioni di classici, dettando prefazioni e note ai grandi autori, povero, isolato, negletto, con fama molto minore del suo merito, eppure il più semplicemente chiaro e perfetto prosatore dell'Italia moderna, prima di Giosuè Carducci.

Anche la filosofia in quella gioventù la cui unica preoccupazione era la lotta con lo straniero, finiti o tramontati Rosmini, Gioberti, Mamiani, non destava alcun profondo interesse. Ora che il 1849 aveva sfatato il neo-guelfismo, solo il razionalismo poteva per naturale reazione prevalere, epperciò *Ausonio Franchi*, Cristoforo Bonavino di nome reale, nato a Pegli nel 1821 e prete, un ribelle del cattolicismo, riusciva per qualche istante, con la semplicità e il calore della dialettica e il rigore di una logica spietatamente demolitrice di un razionalismo metafisico, ad incatenare più d'ogni altro le novelle menti, nel 1852 pubblicando: *Della filosofia delle scuole italiane*, nel 1853: *La religione del secolo* XIX, nel 1856 il *Razionalismo del popolo*, logico e critico acuto nella polemica, con ortografia a modo latino, professore a Pavia, nominato da Mamiani, propagatore del razionalismo, efficace nel conflitto colla Chiesa.

Meno popolare perchè più astruso e più alto, sebbene meno concreto, *Giuseppe Ferrari*, nato a Milano nel 1812, figlio di un medico, allievo del Liceo milanese di Sant'Alessandro, laureato nel 1831 in legge a Pavia, allievo di Romagnosi, cominciava nel 1835 con un saggio: *La mente di Gian Domenico Romagnosi* nella *Biblioteca italiana*, nel quale si rivelava: « conoscitore dei sistemi, arguto e appassionato nell'analisi, vago dell'applicazione immediata della filosofia al vantaggio sociale », poi pubblicava un *Saggio sui dialetti* nel quale dava a ciascuno di essi quasi il diritto di lingua; nel 1837 scriveva: *Vico e l'Italia*, uno dei suoi lavori più pregevoli. Dopo il 1837 si stabiliva a Parigi, diveniva uno dei collaboratori della *Revue des deux Mondes*, nel 1840 otteneva

una cattedra di filosofia a Rochefort; Jouffroy che lo credeva troppo ardito, perchè difendeva le sue interpretazioni dalle accuse oltramontane e combatteva il neo-guelfismo di Gioberti e di Balbo, lo faceva escludere dal concorso ad *aggregé*. Eletto professore a Strasburgo, veniva per l'opera intollerante dell'influenza clericale dimesso da Villemain, nel 1847 pubblicava l'*Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire*. Nel 1849 tornava ad essere licenziato dalla cattedra. Pubblicava *Machiavel juge des révolutions de notre temps*, e *Les philosophes salariés*, diatriba acerba contro i filosofi, nel 1850 *La Federazione repubblicana*, nel 1851 la *Filosofia della rivoluzione*, nel 1852 l'*Italia dopo il colpo di Stato*, tra il 1856 e il 1858 l'*Histoire des révolutions d'Italie ou les Guelphes et les Ghibellins* in 4 volumi, con intendimenti sistematici, idea madre il fatalismo, dopo il 1859 l'*Histoire de la raison d'État*, la *Chine et l'Europe*, la *Teoria dei periodi politici* ed alcuni saggi sull'aritmetica della Storia. Aveva due qualità, nota Bersezio, rassegnazione d'accettare i fatti con una specie di illuminato empirismo, e la smania di volerli far entrare in certe tavole d'aritmetica sociale e fatale da lui immaginata. Opinava nulla potersi fare senza la Francia, grande, anzi unica iniziatrice d'ogni gran cosa nel mondo. « Oratore facile, impetuoso, spesso eccentrico, attraeva con la novità dei concetti e con l'ardente parola ». Marco Tabarrini, nell'*Archivio storico italiano* del 1876 avverte che la sua teoria era spesso concepita nell'imaginazione prima che nello studio accurato dei fatti: « egli è costretto poichè nega Dio, a far del complesso delle leggi storiche una specie di fato, di necessità ferrea che lega l'umanità e la conduce volente o nolente ad un fine prestabilito ». « L'uomo valeva anche più del filosofo, animo naturalmente buono, arditissimo nelle idee, timido e riguardoso nell'azione, natura schietta ed aperta, sentiva la dignità sua e della scienza e rifuggiva dalle polemiche di contumelie, democratico senza lasciar di essere gentiluomo, filosofo elegante, libero pensatore senza cipiglio, rivoluzionario senza odio, critico senza fiele », pure lasciava pochi allievi e non esercitava influenza sul suo tempo, sia perchè la sua filosofia derivata dalla positiva di A. Comte era come quella dei metafisici astrusamente aprioristica e non persuasiva, sia perchè propugnatore del federalismo repubblicano nel momento in cui il suo tempo si avviava verso l'unità monarchica, non poteva trovarsi atto a creare una scuola corrispondente al suo ingegno e alla sua coltura, sia perchè deputato d'Italia nel 1860 faceva mostra di una

strana eloquenza che gli faceva perdere ogni fama di uomo politico e pratico (Ricciardi, *Lavori biografici*); ma veramente non voleva essere nè questo nè quello; era un filosofo che spingeva innanzi la teoria del positivismo con una punta di scolastica fatalista ed una predeterminazione di ricorsi storici inflessibili, che prendeva in parte da Vico e da Romagnosi per finire in lui solo.

Più rispondente ai bisogni del tempo fioriva la Storia, principe *Cesare Cantù*, il quale dopo aver compiuto la *Storia universale*, « il più vasto, il più audace monumento letterario che ingegno d'uomo abbia intrapreso, che volontà ed operosità di un individuo abbiano saputo mandare a compimento », non riposava dell'erculea fatica ed in altri numerosi lavori e nella *Cronistoria della Indipendenza Italiana*, il più completo studio del Risorgimento che sia stato fino a ieri compiuto, facile, brioso, semplice, invogliava le menti alla storia ed all'amore della indipendenza, disgraziatamente guastato da una predisposizione cattolica che gli faceva svisare i fatti per poterne trarre giudizi partigianamente intolleranti. Più liberale, più purista, più giudizioso, ma alla sua volta appassionato contro la teocrazia e senza rigore di critica *Atto Vannucci* pubblicava la *Storia d'Italia* e quella dei *Martiri della Libertà*, calda d'amor patrio.

Meno caldo Nicomede Bianchi, nelle *Vicende del mazzinianismo* e nei *Ducati Estensi* partigiano, attento, diligente, prudente nella importante *Storia documentata della diplomazia Europea in Italia*, « accurato ma freddo, esatto ma poco elegante, di lingua povera e senza il sorriso della grazia », imparziale fino a quanto glielo concedeva la sua fede di monarchico moderato in un momento di lotta ardente, scriveva in ogni modo un lavoro di polso che nessuno che voglia conoscere la storia politica dell'Italia nuova può far a meno di consultare.

Luigi Zini, stentato, affettato, « tutto attento a bandire dalla parola, dal giro delle frasi, dalla costruzione del periodo, il semplice, il naturale, il popolare », scriveva però una *Storia d'Italia*, indipendente ed imparziale, quanto « partigiana e cortigiana » riusciva quella di Luigi Carlo Farini.

Carlo Promis archeologo, Domenico Promis filologo e stor o dell'antichità, Federico Sclopis autore della diligente e n tevole *Storia della Legislazione Italiana*, tutti e tre pien ntesi, erano eruditi i quali provavano come nel secolo del r orgimento non mancava la pazienza dei buoni studi.

Ercole Ricotti, Domenico Berti, Domenico Carutti, Marco

Tabarrini nella storia, come Giuseppe Guerzoni nella letteratura e nella storia, vanno considerati nel periodo posteriore, come Angelo Messedaglia, Girolamo Boccardo e Francesco Ferrara cospicui nell'economia, mentre Antonio Scialoja, più vecchio, appartiene più specialmente agli uomini politici.

Nelle scienze positive spiccavano l'ing. Agudio, Grattoni e Sommeiller per nuovi trovati meccanici-ferroviari, Polli, Beltrami, Kramer, Raffaello Piria, Canizzaro nella chimica, Melloni e Matteucci nella fisica, il padre Secchi nell'astronomia, Brioschi matematico insigne e politico, e patriota.

Scarsa la pittura rappresentata da Domenico Morelli, da Girolamo Induno, e la scultura da Vincenzo Vela, autore dello *Spartaco* e di *Napoleone morente*, « dove vi ha potenza di concetto e profondità di pensieri, artista vero, che dava alle sue statue mossa vivace, concitata espressione, muscoli fremènti, eppure nelle statue femminili sapeva esprimere la grazia, l'avvenenza, la dolcezza » (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, v). Maggior fascino esercitava la musica con Giuseppe Verdi, nazionale, patriottica, elevata, e la drammatica con Paolo Ferrari, « brioso nel colorire, sobrio ma spesso artificioso negli effetti », autore di due lavori notevoli *Goldoni e le sedici commedie*, la *Satira e Parini*, e Gherardi del Testa e Teobaldo Cicconi, e Leopoldo Marenco, e Leone Fortis; esecutori di primo ordine Rossi, Salvini, la Ristori, Bellotti Bon, e quel Gustavo Modena, artista sommo, patriota attivo, repubblicano intransigente. Ma sopratutto, sopra le statue, sopra i drammi e sopra i libri, prendeva sopravvento il giornalismo, o sotto forma di giornale quotidiano o di rivista o in volumetti di sostanza leggera, che rispondeva al bisogno di spezzare rapidamente alle moltitudini il pane delle idee elementari più urgenti. Allora La Farina e Pallavicino, Cavour e Daniele Manin erano giornalisti. Allora si faceva un nome Aurelio Bianchi-Giovini di Como, nato nel 1799, il quale, iniziatosi nella mercatura a Milano, si era recato a Vienna per apprendere il tedesco, nel 1830 s'era fissato a Capolago, aveva avuto parte nella Tipografia Elvetica, per qualche mese aveva stampato l'*Ancora*, poi la traduzione della *Storia di Venezia* del conte Daru con note, era quindi divenuto direttore del *Repubblicano della Svizzera italiana* e nel 1836-1837 aveva pubblicato la *Storia de' Papi* e la *Vita di Fra Paolo Sarpi*, dal 1838 al 1847 s'era fissato a Milano, intento solo a studi storici, dei quali pubblicava *La papessa Giovanna* e gli *Studi critici sulla storia universale di Cesare Cantù*. Infine dal

1848 al 1852 dirigeva l'*Opinione* di Torino, combattendo l'Austria e il Papato nelle prediche domenicali e nel 1853 fondava l'*Unione*, divenuto dal 1847 in poi fervente monarchico, ma in pari tempo rimanendo violento anti-clericale. E così si formava a Milano Carlo Tenca, severo intelletto, onesto di costumi, fermo di carattere, che nel 1845 assumeva la direzione della *Rivista Europea* e il 6 gennaio 1850 pubblicava a Milano il *Crepuscolo*, letterario ed anti-austriaco. Firenze aveva l'*Archivio storico italiano* e il *Giornale agrario* colla collaborazione di Lambruschini, Lapo de Ricci, Cosimo Ridolfi, e a Torino si pubblicava per venti anni la *Rivista Contemporanea* con Luigi Chiala che dava scritti di tutti i più autorevoli dell'epoca, Rosmini, Mamiani, Tommaseo, Paravia, Vallauri, De Sanctis, Selmi, Revere, Regaldi, Berti Domenico, Cappellina, Jacopo Bernardi, Ricotti, Carutti, Camerini, « alquanto farraginosa, confusa, prima con tinte scure, quasi clericali, poi liberale ». Infine nel Piemonte costituzionale una folla di giornali, i quali pullulavano anche nelle altre provincie appena libere e costituivano più che l'espressione la guida della pubblica opinione e divenivano, isolatamente piccoli, la prima forza del secolo.

9. — *La questione di Roma.*

Questo risorgimento italiano doveva realmente superare difficoltà enormi che nessun'altra nazione aveva incontrato nella sua via. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Germania si erano lentamente costituite nel corso dei secoli, ma non avevano avuto lo straniero più forte di esse in casa, e il Pontefice, il capo della loro religione, re e papa nella città che natura e storia segnavano capitale.

E ancora, di fronte allo straniero in casa, tutta la questione consisteva nel divenire più forti di lui, e un giorno o l'altro, o facendo da sè per lunga elaborazione, o trovando aiuto in altro straniero, rivale del primo, si sarebbe arrivati come avvenne nel 1859 e nel 1866, con l'aiuto di uno o dell'altro, a sbarazzarsene, ma il Papa! poco ci voleva ad essere più forti materialmente di lui, ma egli era un principio ed una tradizione, egli era il capo spirituale di quella popolazione pel cui interesse si voleva spossessarlo, la sua sede costituiva il centro di tutta la cattolicità universale, con l'aggravante, ora, dell'occupazione francese.

Fino al 1860 il quesito si presentava così difficile; l'unità appariva a tanti un sogno così irrealizzabile, che si poteva

sorridendo lasciar declamare i mazziniani di Roma eterna, di Roma italiana, di Roma indispensabile. Ma quando nel 1860 l'impresa dei Mille e l'invasione delle Marche facevano l'Italia, circondando d'ogni parte il rimasto patrimonio di San Pietro di confine italiano, ogni illusione doveva finire: la questione di Roma diveniva urgente, esigeva una soluzione, perchè senza Roma l'Italia non era. Finchè le Due Sicilie avevano vissuto, Roma aveva bene potuto rimanere al Papa, imperocchè nell'Italia divisa il suo antico dominio aveva ragione di essere, ma congiunto il Rubicone col Tronto, non riusciva più possibile indietreggiare; Roma occorreva all'Italia perchè era la sua capitale, perchè senza Roma non ne avrebbe avuto alcuna, perchè solo da Roma si potevano governare Palermo e Venezia, Napoli e Torino. Ormai Roma diveniva a questo punto imprescindibile necessità, questione di vita o di morte; o essere con lei o non essere.

D'altra parte ad ogni conciliazione si opponeva un'altra impossibilità; l'impossibilità che il Pontefice cedesse. Il Pontefice amministratore e non proprietario dei diritti della Chiesa, non aveva potestà di rinunciare al poter temporale, e se se ne fosse trovato uno che lo avesse fatto come Pio VII aveva ceduto le Legazioni, la rinuncia era nulla, ed inoltre scriveva d'Azeglio nella *Correspondence politique*, ed era vero: « Il Papa non può consentire alcune riforme suscettibili di mutare le condizioni essenziali del suo governo. Quando si parla di riforme nello Stato della Chiesa, si dimentica troppo facilmente che la Chiesa ha una legislazione che si chiama *il diritto canonico*, che il Papa anche come sovrano temporale non è un uomo ma una istituzione, una tradizione vivente, immutabile come il passato. Il Papa separato dal diritto canonico farebbe il protestantismo nella costituzione della Chiesa. Allorchè si domanda al Papa di abolire d'un tratto di penna le costituzioni dei suoi predecessori, si può sperare ch'egli ceda? » Cavour comprendeva bene la questione allorchè scriveva nel 1859 a Panizzi: « Non è necessario di essere un gran statista nè un gran teologo per rimanere convinti che il Papa non solo non vuole, ma non può acconsentire a serie riforme; finchè sarà Papa e Re dovrà in coscienza adoperare le forze del Re per far rispettare i decreti del Pontefice. La separazione dei due poteri non è possibile. Il Papa non può consentire nè alla libertà dei culti, nè alla libertà della stampa Non può tollerare le libertà municipali, salvo che per queste si intenda la facoltà di regolare a beneplacito dei municip' le strade consortili e i lastricati delle città. Il Papa com

Papa subirà più facilmente la perdita d'una provincia che la promulgazione nei suoi stati del codice civile napoleonico ». « Questo Papa è il flagello della Chiesa, avrebbe detto di Pio IX il generale dei gesuiti, non vi è rimedio che nel campanone del Campidoglio », e dal punto di vista suo aveva ragione. Impossibilità di fatto e di diritto, di natura e di teoria, che il governo del Papa si riformi, vale a dire muti i suoi principii, ai quali deve la propria esistenza, senza dei quali cade, impossibilità che un popolo si rassegni a conservarlo, ostacolo alla sua volta alla esistenza sua. Roma libera, cosmopolita, significa Italia senza testa, e la città eterna diventa un *bazar*. Dunque? dunque conflitto necessario, permanente, fatale, tra l'Italia e il Pontefice. La Chiesa e tutti i cattolici d'Europa sostenevano Roma essere dei cattolici, gli Italiani Roma essere degli Italiani; nessuno riusciva a credere che Roma potesse essere dei romani. Ma poi stava in fatto che l'Italia era cattolica e che non vi è altro cattolicismo che il romano. E stava che se il poter temporale non era un dogma, era un diritto acquisito da secoli e la Chiesa lo sosteneva come fosse un dogma. Vi furono in Italia e nel governo volterriani ed irreligiosi, ma la maggioranza dovunque era di cattolici. Senonchè molti tra i cattolici italiani volevano Roma capitale, senza rinunciare alla loro religione, mentre i cattolici clericali anche in Italia pretendevano non solo di non ceder Roma, ma esigevano la restituzione degli Stati usurpati. Le difficoltà si accumulavano d'ogni parte, le opinioni si dividevano, i quesiti si aggrovigliavano. Anche una parte dei liberali cattolici nazionali di fronte a tante difficoltà, avrebbe volentieri fatto senza di Roma. Già da tempo Niccolò Tommaseo aveva scritto nel *Secondo Esilio* « che Roma per molte ragioni non doveva essere la capitale d'Italia ». « Non vorrei mai scegliere Roma, nido di troppo grandi e di troppo gravi memorie » (III, 390). E Gino Capponi ancora nel 1859 tremava all'idea che Roma potesse divenire la capitale d'Italia; « non era possibile ». Più risoluto e schietto Massimo d'Azeglio esponeva le sue vedute recisamente contrarie, nel dicembre 1859, ed esaminando la proposta di Giorgini: « Roma città liberale, neutrale, con istizioni municipali, con diritto di cittadinanza italiano, anzi smopolita », obbiettava: « E piacerà ai romani di farsi propriare dalla vita pubblica per causa di convenienza reiosa? ». Per lui la mania di Roma non era altro che una ppola tesa al Piemonte. Gli pareva impossibile piantare Papa senza stipulare qualcosa in suo favore, « almeno un

titolo di sovrano, la franchigia delle tombe degli apostoli e delle basiliche, e ciò che occorre di terra inviolabile per le daterie e tutte le segreterie ove si fanno gli affari spirituali del mondo cattolico ». « Conto sulla Francia per essere salvato dal Campidoglio ». E nelle *Questioni urgenti* pubblicate nel 1861 diceva: « L'Italia ha il privilegio di non aver bisogno di capitali ». Firenze gli sorrideva: « posta a distanza eguale dalle due estremità della penisola, non troppo esposta ad un attacco dal mare ». « Pensate quale schiuma rivoluzionaria si getterebbe su Roma, se il Governo vi fosse trasportato, una volta trasportatovi il Parlamento italiano; Mazzini sarebbe il padrone », e in una lettera 15 maggio 1861 si dichiarava « cristiano ed anche cattolico », « una volta ammesso il cristianesimo, il cattolicismo solo è logico ». « A Napoli briganti e non briganti sarebbero d'accordo per non volerci ». « Il Papa doveva rimanere sovrano e risiedere solo a Roma, città italiana come ogni altra, salvo l'amministrazione, da affidarsi ad un Senato », e nel 1862: « Due ostacoli a Mazzini sono il Piemonte e la religione. Entrando a Roma egli fa due colpi con una pietra e uccide il primo, schiaffeggiando il secondo ». Voleva « il poter temporale nominale », « il Papa deve regnare senza governare », « una sovranità onorifica, essa non era altro nel medioevo ». Fra i consenzienti a lui nella questione di Roma nominava oltre a Capponi, Paleocapa, Sclopis, Matteucci, il prevosto Marini di Milano, senatore, il prevosto Ratti di San Fedele, Pantaleoni, Manzoni, Pasolini. Nel 1862 in agosto scriveva: « Il Re ha paura di Garibaldi, e Garibaldi non ha paura del Re ». « Roma attuale non è il centro della vita intellettuale d'Italia, da secoli cosa ha essa prodotto? ove sono i suoi grandi uomini? Metastasio, il poeta cesareo, ecco tutto ». Il 22 settembre 1862 vedeva la possibilità se Venezia venisse annessa « di negoziare la separazione d'Italia in due parti » (*Corresp. polit.*, p. 244), continuava a considerare Napoli « un'ulcera che ci consuma e ci costa ». « L'imposta aumentata del bollo e registro ha prodotto al nord due o tre milioni, a Napoli 46 franchi, leggete 46. Se si potesse ridurre ciò all'unione personale mettendovi il secondo figlio del Re? ». E dire che Massimo d'Azeglio passava presso molti come un uomo politico serio! E poi citava un discorso ad un banchetto inglese di lord Stanby, il quale aveva detto: « Noi altri inglesi possiamo difficilmente comprendere l'importanza suprema che gli Italiani annettono al possesso d'una città in rovina, che non offre nessun vantaggio dal punto di vista militare o

commerciale; la quale in una parola non è più che un nome storico ». Il programma *Roma capitale* era, secondo d'Azeglio, la demolizione della Monarchia e del Papato. Egli non piegava. Anche in ottobre 1864 scriveva al nipote: « Dicevo come dico che Roma capitale è un giuoco delle logge e dei mazziniani e che la profonda ignoranza politica che è in certe classi in Italia ha fatto accettare come una meraviglia » e soggiungeva: « Quella seccatura di Roma sembra sul finire » (*Lettere inedite al nipote Emanuele*), e in settembre pronunciava in Senato il discorso sulla convenzione di settembre, deplorando che il trasporto della capitale d'Italia fosse richiesto come un pegno della fede d'Italia, ma dicendo che doveva accettarsi perchè desse stabilità. « In sostanza se questo trattato sotterra quella seccante pretensione al salire in Campidoglio, aggiungo l'*amen* di tutto cuore ». Egli come Pasolini, il quale, si credeva finalmente liberato, grazie a Dio, di Roma, come Gino Capponi, come gli italiani credenti, si sentivano ancora una volta oltrepassati dal movimento, imperocchè se dopo il 1860 avevano potuto concepire, subire, ammettere l'unità, quella Roma però, gravida di questioni complesse, li sgomentava; avevano bene essi contribuito ad unificare la patria, ma ora che essa logicamente seguiva la sua via, il corso del destino, si arrestavano spaventati, Azeglio come tutti i conservatori, i quali avrebbero voluto bensì l'Austria fuori d'Italia, ma si trovavano a disagio in una Italia unita che non avevano mai avuto il coraggio di sognare e che confondeva tutte le idee e le tradizioni del loro passato. Evidentemente la Corte romana aveva ben maggior ragione di mostrarsi più decisa e risoluta nel rifiutare qualsiasi transazione.

Già il 14 febbraio 1849 Pio IX, protestando contro la deliberazione della decadenza del poter temporale, aveva detto: « Domandiamo che sia mantenuto sacro il diritto del temporale dominio della Santa Sede del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso, universalmente riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di provvidenza si rende necessario, indispensabile, pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede ».

I cattolici clericali non ammettevano rinuncia: « Il Papa prigioniero sarebbe impaccio e castigo, scriveva Montalembert, esule, accusatore terribile ». Ed il 14 aprile 1860 in nota da Roma il conte di Grammont al suo Governo delineava il sistema sempre seguito dalla Santa Sede nelle trattative che la riguardavano: « La Santa Sede non aderirà ad alcun

protocollo che contenesse una riserva sulla questione delle Romagne, perchè sarebbe quanto fare una concessione al fatto compiuto. Se le potenze cattoliche si riuniscono per trattare degli affari della Santa Sede, la prima questione cui devono attendere è quella delle Romagne. O le potenze aderiscono alla spogliazione o la disapprovano. Nel primo caso la Santa Sede non può conferire con esse. Nel secondo non può ammettere che tutti gli Stati cattolici, raccogliendo una forza così poderosa nel mondo, sieno ridotti a tollerare in silenzio e a nascondere il loro malcontento per tema di spiacere alla Sardegna. Dichiarino la loro risoluzione e lo spogliatore renderà alla vittima quello che le ha usurpato. La Santa Sede riguarda la questione delle riforme come risoluta in principio, ma persiste a differire la pubblicazione di quelle che ha consentito finchè non venga restituita in possesso delle provincie annesse alla Sardegna. Essa non accetterà mai una garanzia per gli Stati rimasti in suo dominio, perchè ciò varrebbe a riconoscere una differenza fra questi e quelli che le sono stati tolti. Su questo punto la sua risoluzione è incrollabile. Il Papa non accetterà sussidi sotto forma di una rendita iscritta sul Gran Libro dello Stato, ma si presterebbe ad una combinazione che avesse la forma di un compenso degli antichi diritti canonici sui benefizi vacanti e che perciò sarebbe difficilissima a conciliarsi con le costituzioni presenti della maggior parte degli Stati contribuenti. Quanto ai soccorsi di truppe da fornirsi dalle potenze cattoliche, oltre la Francia e l'Austria, la Santa Sede preferisce la libertà di reclutare da sè il suo esercito e accetterà con più riconoscenza tutte le facilitazioni che i governi le accorderanno a questo effetto » (*Exposé de la situation de l'Empire présenté au Senat et au Corps Legislatif le* 5 *février* 1861). E il 18 gennaio 1862 il marchese di Lavalette riferiva al suo Governo la risposta anche più recisa del cardinale Antonelli sulle proposte di conciliazione: « Quanto a patteggiare con gli spogliatori, non lo faremo giammai. Non posso che ripeterlo: Qualunque transazione su questo terreno è impossibile; quali che fossero le riserve con cui si accompagnasse, quali che fossero i temperamenti di linguaggio che si usassero, dal momento in cui l'accettassimo, parrebbe che la consacrassimo. Il Sommo Pontefice prima della sua esaltazione, come i cardinali alla loro nomina, si obbligano con giuramento a non cedere nulla del territorio della Chiesa. Il Santo Padre non farà adunque nessuna concessione di questa natura; un Conclave non avrebbe diritto di farne; un nuovo Pontefice

non ne potrebbe fare; i suoi successori di secolo in secolo non sarebbero liberi di farne ». E si sapeva bene dall'avvenuto nel 1849, quando il cardinale Antonelli si era rivolto all'Austria, alla Francia, alla Spagna ed alle Due Sicilie chiedendo « il loro intervento armato per liberare principalmente lo Stato della Chiesa da quella fazione di tristi che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo », che se la Santa Sede avesse trovati stranieri disposti a rimetterla con la forza delle armi nel possesso dei suoi antichi diritti, come sempre li aveva chiamati nel medio evo ogni qualvolta ne aveva avuto bisogno, così ora li avrebbe accolti a braccia aperte.

Da un lato adunque la irreconciliabile opposizione della Santa Sede, dall' altro l'irremovibile decisione degli italiani nazionali di aver Roma: « Senza Roma non vi è Italia possibile; là sta il santuario della Nazione, là batte il cuore d'Italia; qualunque vi parli d'Italia senza Roma sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza cuore ». Poteva bene Mazzini dubitare: « Può un Re darci Roma? Può un Re dire a quel vecchio che siede senza missione, ma che rappresenta la più alta formula del passato: scendi dal seggio al quale tutti quasi i Governi d'Europa affettano anche oggi di prostrarsi reverenti, al quale io stesso mi prostravo ieri, io vi salgo in tua vece? Può un Re farsi rivoluzionario e riformatore religioso ad un tempo, accoppiare in sè Cromwell ed Enrico VIII? ». Garibaldi esclamava: « Roma è per me l'Italia e non vedo l'Italia possibile se non nell'unione compatta e federata delle sparse sue membra. Roma è il simbolo dell' Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate. E l'opera più infernale del Papato era quella di tenerla divisa moralmente e materialmente ». L'annessione di Palermo e di Napoli, delle Marche e dell'Umbria aveva determinato anche Cavour « a strappare dalle mani dei democratici più accalorati la bandiera di Roma capitale coll'inalberarla egli stesso come fanno gli abili parlamentari inglesi, quando una questione si è fatta matura nel loro paese », per cui il 25 marzo 1861 l'antico sostenitore del cattolico Balbo aveva detto alla Camera dei deputati d'Italia: « La questione di Roma non è solo un interesse vitale per l'Italia, la sua influenza si estende ancora a 200 milioni di cattolici sparsi su tutto il globo, la sua soluzione eserciterà un'azione immensa sul mondo morale e religioso »... « Roma riunisce tutte le condizioni storiche, intellettuali, morali, che formano la capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia o

abbia scarsi ricordi municipali. La sua storia dai Cesari fino ad oggi è quella di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, d'una città destinata ad essere la capitale d'un grande Stato ». « Senza Roma capitale, l'Italia non può costituirsi ». Il conservatore d'un tempo, il patrizio della scuola inglese, tardi, ma aveva compreso pienamente che non era arcadica rettorica o classica memoria l'aspirazione a Roma, ma assoluta necessità di esistenza e con la franchezza dell'ingegno superiore aveva accettata l'idea, e trascinava con sè a sostenerla il Governo italiano, le classi dirigenti, il partito moderato. A sua volta Bettino Ricasoli poteva dirsi il contrapposto di Massimo d'Azeglio, imperocchè mentre questi non perdeva occasione per protestare contro la risurrezione del classicismo latino, quegli spingeva, spronava, aizzava il paese verso Roma capitale. E a Roma il partito nazionale, avanzati e moderati, tutti si pronunciavano per l'Italia, e nel febbraio 1863 faceva sottoscrivere due indirizzi, uno al Re, e l'altro all'Imperatore, quello al Re conchiudendo: « L'Europa civile non può non pensare, o Sire, che se una nazione ha diritto di scegliere la sua capitale, Roma non può essere contrastata all'Italia, salvo che la forza non si sovrapponga al diritto e alla giustizia. Roma pertanto vi attende, o Sire; essa solleva a voi le braccia; essa reclama sull'antico Campidoglio la vostra bandiera, la bandiera d'Italia », e componevano il Comitato nazionale romano che raccoglieva gli indirizzi: Adriano Bompiani, Clito Carlucci, Giuseppe Checchetelli, Serafino Gatti, Quirino Leoni, Marino Moselli, Augusto Silvestrelli, Luigi Solidati-Tiburzi, Francesco Vallerani, Giovanni Venanzi. Il Comitato aveva perduto nel 1859 Tito Lopez e Pietro Rasinelli, e nel 1860 Pietro Camporesi, Luigi Ferri, Augusto Lorenzini, Luigi Mastricola, Alessandro Righetti, Annibale Santangeli, David Silvagni, Luigi Silvestrelli, Vincenzo Tittoni, esuli. Aiutavano negli indirizzi Paolo conte di Campello, Gaetani duca di Sermoneta, il principe Francesco Pallavicini, Don Augusto dei principi Ruspoli. Lo presentavano al Re il duca Sforza Cesarini, il cav. Luigi Silvestrelli, Augusto Lorenzini, all'Imperatore don Antonio Boncompagni, principe di Piombino, il cav. Pietro Camporesi e Vincenzo Tittoni. Avevano firmato 9588 persone, 53 del clero, 50 del patriziato, 536 avvocati, medici, letterati, farmacisti, notai, 1049 artisti, 1576 negozianti, 647 possidenti, 4448 del commercio minuto e diversi (BIANCHI CELESTINO, *Storia diplomatica della questione romana*), per cui si poteva dire

che tutta la borghesia romana, buona parte della piccola borghesia ed una frazione della nobiltà erano per l'Italia; il pensiero del popolo che non firma indirizzi manifestato nella difesa di Roma del 1849, nell'arruolamento ai volontari in tutte le guerre dell' indipendenza, doveva avere la sua tragica soluzione nel lanificio Ajani il 27 ottobre 1867.

Certo il movimento nazionale verso Roma dal 1860 in poi non era più l'aspirazione romantica e mistica della *Giovane Italia;* la Roma di Mazzini, l'Unità d'Italia di Mazzini era ancora un' Italia ed una terza Roma universale, se non dominatrice del mondo colla forza materiale romana o con quella papale delle coscienze, però dominatrice sempre con l'influenza di una terza missione civilizzatrice. Roma degli Italiani quale veniva pensata e voluta dalla generazione del Risorgimento non aveva altra missione che quella di essere la capitale di uno Stato che non era mai esistito, l'Italia. La nuova generazione più positiva di quella che l'aveva preceduta non credeva a questa speciale terza missione universale, ritenendo di averla comune a tutte le nazioni civili d'Europa, e non pensando di poter aspirare ad un tale privilegio di civilizzazione, comprendendo invece nettamente che senza Roma l'Italia sarebbe rimasta un corpo inerte, uno Stato acefalo, in preda alle rivalità ed alle gelosie delle sue grandi città, la voleva ad ogni costo, come necessità assoluta di vita.

Un altro grave punto meritava attenzione da tutte le parti. Negare Roma degli Italiani non era creare il pericolo di diminuire il numero dei cattolici? Evidentemente molti cattolici che obbedivano al Pontefice nella parte dogmatica e religiosa, volendo l'Italia, volevano Roma. E poichè la Santa Sede lo negava, doveva formarsi in essi una coscienza speciale, o rinunciando al rispetto anche per la religione, o creando una fede propria che conciliasse ciò che il Pontefice non poteva conciliare, l'Unità della patria con le credenze religiose. Allora molti dovevano porsi a distinguere la politica dalla religione e a rimanere italiani contro il Papa. « Da noi, scriveva d'Azeglio, gli uomini religiosi pensano che la Chiesa nella sua organizzazione attuale diviene una setta politica, e i non religiosi che si deve abbattere ad ogni costo se si vuole avere una patria ed una nazionalità ».

Nè la questione grave come tutte quelle che toccano le coscienze terminava con l'occupazione materiale del 20 settembre 1870. Le due inconciliabilità tra lo Stato e la Chiesa sono rimaste, non solo l'inconciliabilità del territorio, ma più importante quella dei principii sui quali si fondano ed esistono

i due poteri. Nessuna potenza umana può ottenere che la Chiesa o l'Italia rinuncino a Roma, nessuna potenza umana può ottenere che la libertà di stampa, di credenze, di tribuna, essenziali conquiste della civiltà moderna, vengano accettate dal Papato. E gli oltraggi erano ancora troppo recenti perchè si avesse agio a meditare sopra una forma non di conciliazione fra l'inconciliabile per la sostanziale contraddizione fra la ragion d'essere delle due parti, ma d'una convivenza pacifica che da un lato si basasse sul silenzio davanti ai fatti compiuti, dall'altro sulla rinuncia ad ogni ostilità, sul grande fondamento della democrazia liberale, la libertà per tutti. Ma forse non solo il tempo non era maturo, ma la contraddizione era così stridente da rendere ogni soluzione possibile solo nel remoto avvenire.

10. — *Il bene ed il male.*

Nessun regime politico a questo mondo è stato mai perfetto, ed il sistema parlamentare, sebbene di gran lunga migliore dell'assolutismo, laddove il medio livello intellettuale non permette il sistema della sanzione diretta popolare delle leggi, ha esso pure difetti in parte organici, in parte derivanti dall'indole delle popolazioni che lo creano e lo sorreggono, senza il cui assenso espresso o tacito, nessun regime, non tenuto in piedi da forze straniere, esisterebbe neppur per un giorno. E in Italia occorre tener conto del clima, del sole, della razza, che l'han fatta cattolica, come tutti i popoli meridionali d'Europa, perchè imaginosa, fantastica, non disposta a lavoro faticoso nè materiale, nè intellettuale, aliena dalla ferma costanza dei propositi dei popoli nordici. La maggior parte delle colpe che si riversa dagli incoscienti sul Parlamento, sui deputati, sul Governo, è colpa di ciascun cittadino che si lascia ingannare dal primo coloritore di frasi che gli passa davanti, o corrompere dal primo biglietto da due o da cento lire che un miserabile si vede offrire da un più miserabile ancora, per vendergli il suo voto. Un popolo che sa è un popolo che vuole, ed esso crea il regime migliore possibile in relazione al suo ambiente; un popolo che non sa lascia fare perchè non ha volontà.

Durante il periodo del Risorgimento una minoranza dapprima lieve che era andata ogni giorno più allargandosi e facendosi forte, notevole ed ardita, trascinava una maggioranza fiacca, inerte, profondamente ignorante, a lasciar compiere in dodici anni, dal 1848 al 1860, un' opera che in

milleottocento anni il popolo italiano non aveva saputo nè compiere, nè concepire; lo sforzo della creazione stancando ed esaurendo il vigore degli attivi doveva lasciar arbitra la maggioranza, disposta dalla razza alla critica, resa incapace dall'ambiente ad ogni azione organica.

Sopra 24,914,317 abitanti del 1875 si denunciavano cattolici 24,845,883, di altre credenze 60,434; sui 25,000,000, oltre 18,000,000 non sapevano nè leggere, nè scrivere, e fra i 7,000,000 di alfabeti, quattro quinti non sapevano altro. Pretendere con tale substrato il dominio della virtù, un ordine di governo ammirabile e a tutti gradito sarebbe stato come volere che il granito producesse datteri. L'egoismo dei vincitori e degli sfruttatori di qualsiasi regime, derivazione diretta della natura umana, l'interesse delle persone e dei partiti, l'ardente desiderio del predominio, i rancori delle lotte passate, la passione dei subiti guadagni di parte di quella borghesia che succedeva per la prima volta come classe dirigente al clero ed alla nobiltà che avevano retto per secoli, tutto il fermento di una rivoluzione rapida, non potevano che aggravare i vizi già irradicati nelle viscere del paese.

« La rapidità inaudita con la quale erasi innalzato l'edificio unitario era causa che le annessioni avessero aspetto di dedizioni ». Speculativamente sarebbe stato preferibile che il Risorgimento avesse richiesto maggior tempo e sacrifici anche maggiori di quelli che aveva imposto, ma la minoranza audace che lo conduceva sapeva quanta servitù avevano prodotto le formule dei dottrinari e le leccature dei letterati e, legittimamente impaziente e diffidente della viltà che il tempo avrebbe recato in grembo, non ammetteva che una sola dottrina: strappare l'Italia al più presto all'Austria ed ai suoi servi. Doveva conseguirne « che si falsasse e si esagerasse il concetto dell'egemonia, poichè una sola provincia rimasta ordinata e compatta nella generale dissoluzione sovrapponevasi a tutta Italia, non solo cogli uomini insigni e cogli ordini liberi, ma con lo stuolo degli inetti repentinamente sollevati ai più alti gradi e col pedantismo tradizionale » (GIUSEPPE FONTANA, *La tradizione unitaria in Italia*). Imperocchè definitivamente il dominio, in gran parte ottenuto coll'opera degli avanzati, era rimasto ai moderati e tra i moderati doveva riuscire prevalente il circolo di uomini e l'ordine di idee che nel Piemonte aveva condotto e guidato, affrontando in ogni modo anch'essi rischi e pericoli minacciosi, tutti senza gravi lotte civili, senza crudeli vendette, senza l'efficacia rovinosa del terrore, senza sangue di

avversari interni. Per questo la rivoluzione nazionale, sebbene grande e radicale, più grande della rivoluzione francese perchè questa aveva condotto alla sostituzione di una classe sociale all'altra, quella alla creazione di un popolo per secoli giaciuto, doveva alla fine riuscire moderata e restrittiva. Lo Statuto, ancora quello del 1848, applicato senza discussione all'Italia, usciva dalla volontà del Re, manteneva religione di Stato la cattolica, tollerava gli altri culti, dava un Senato nominato tutto dal Re, una Camera eletta da 500,000 elettori « i più soggetti al potere esecutivo ed ai principali di ciascun collegio », nelle amministrazioni comunali ristretto il voto poco meno che nelle politiche, in fondo a tutto e peggio di tutto votanti, sia a suffragio ristretto che a suffragio largo mai oltre un terzo, prova manifesta dell'indifferenza dei più pei pubblici interessi, il sindaco eletto dal Re come tutto l'ordine giudiziario, imposte enormi, accentramento d'una uniformità spietata, conseguenza della legittima paura dei tradizionali campanili, piaga e vanto dei paesi inferiori.

Alieni da un riordinamento nuovo, corrispondente all'indole ed alla civiltà varia della nazione, i piemontesi egemoni non potevano introdurre gli ordinamenti accentrati ma semplici del primo Regno d'Italia che non conoscevano, e poichè occorreva far presto bisognava copiare dalla Francia vicina e sempre maestra al Piemonte. Invano Luigi Carlo Farini aveva scritto nella *Storia d'Italia:* « È il vezzo di noi moderni che senza guardare al vario genio e costume dei popoli vogliamo copiar di pianta leggi ed istituti e crediamo posto in sodo l'edificio dello Stato quando, distrutta ogni varietà e differenza, ogni cosa sia architettata con simmetria... Questo parmi dovrebbero gli italiani imparare che male si preparano, male si conducono le unioni nella spartita nazione offendendo i costumi, le tradizioni, gli orgogli dei vari popoli ed essere debito di chi regge gli Stati il serbare quella equanimità che i popoli non sanno nè possono, aspettando dal tempo, dalla sperienza e dal mutato costume la correzione degli errori e degli affetti municipali che la fretta e la violenza moltiplicano e rassodano ».

Le leggi pubblicate in Italia dal 1849 in poi, dallo Statuto ai codici, le amministrative come le politiche e le giudiziarie, erano tolte di pianta dalle francesi con lievi modificazioni. Pareva che i dirigenti credessero d'avere un Piemonte ingrandito piuttostochè di aver ricostruito una nazione italiana, tanto leggi, norme, tendenze, pedanterie, formalità,

contratti, lentezze, uomini, tutto veniva dal Piemonte, come era naturale quando le altre regioni non potevano, secondo essi, dare esempio di meglio ed era l'antipatia prodotta da cinque anni di tale predominio che faceva accogliere dall'Italia il trasporto della capitale a Firenze come una liberazione.

L'accentramento sacrificava interessi locali, caratteri indigeni, consuetudini varie ed una forzata uniformità amministrativa voleva rompere tradizioni e memorie incancellabili. « I toscani, scriveva Carlo Matteucci, gli abitanti di Ancona e di Perugia sono una razza distinta da quelli del nord, non solo per aspetto geografico, ma per carattere, origini, tradizioni, epperò nell'unione della Toscana al nuovo Regno le si conserverebbe l'autonomia amministrativa. Se poi il suffragio universale unisse anche Napoli, dovrebbe imitarsi l'Inghilterra, dove l'Irlanda, la Scozia ed il paese di Galles non furono mai più analoghe che le provincie del mezzodì, del settentrione e del centro d'Italia, eppure formano una delle più potenti unità politiche e legislative », e sperava che si fonderebbe un solo potere politico e legislativo, una monarchia costituzionale composta di tutte le grandi provincie della penisola « di cui bisognava conservare l'autonomia amministrativa », ma quando Minghetti esclamava nel 1874 alla Camera: « Quanti dolori si sarebbe risparmiata l'Italia se si fosse contentata dell'unità politica, diplomatica e militare, rispettando le tradizioni speciali delle diverse regioni », come quando nel 1860 egli aveva tentato di introdurre le regioni, non aveva trovato nessun seguito nel suo stesso partito, sitibondo come l'avanzato di unità, di uniformità, di accentramento, mentre la più piccola dispersione di energia e di forze faceva temere che potesse indebolire il risorgimento il quale aveva bisogno di vigore e di unità.

Il nuovo regime in causa della sua origine portava altre necessità inevitabili, prima quella della sudditanza a Napoleone senza del quale l'Italia non sarebbe sorta ed il cui aiuto fino al 1870 si credeva ed era utile e necessario a completarla, una devozione spesso umiliante ed eccessiva che avrebbe potuto talvolta mantenersi nei limiti della dignità, senza per questo correre il pericolo di perdere quella preziosa amicizia, in secondo luogo l'ostilità alla Chiesa contro ai cui diritti il Regno avrebbe dovuto sorgere. Bisogna sentire Cesare Cantù: « preti e vescovi arrestati, appresi beni senza accordo nè discussione colla legittima autorità, stampati il Renan, *La vita di Gesù* di Strauss, *I tre impostori*

del brutale Holbach, le nefandità di Bianchi Giovini... la statua di Dante senza preghiera, le feste a Machiavelli », come se i clericali ignorassero da un lato le conseguenze della libertà di stampa che il nuovo regime non poteva negare nè diminuire, dall'altro le conseguenze del fatto che la Santa Sede aveva combattuto l'Italia dall'enciclica del 29 aprile in poi con una perseveranza ed una tenacia le quali non potevano produrre che reazione. Epperciò i clericali condannavano la mancanza di un principio morale che essi ravvisano esclusivamente nel cattolicismo; la mancanza della libertà religiosa che in un paese dove i cattolici dominavano da secoli, sarebbe stata il predominio della Chiesa. La difficoltà era seria: « Il sacerdote, scrive Luigi Anelli, per favore, credito, nome e podestà di atterrire e rianimare le coscienze, tiene le plebi avvinte ai propri voleri, più che Re è quello che maneggia a suo senno gli altrui pensieri », per cui Garibaldi rileva: « il contadino, codesta classe robusta e laboriosa, appartiene ai preti che se la mantengono nell'ignoranza. E non vi è esempio di averne veduto uno tra i volontari. Essi servono nell'esercito ma per forza e sono i più efficaci strumenti del dispotismo e del clero »; tutto vero, ma come accarezzare il clero che ogni giorno più si allontanava dallo Stato, ogni giorno più si faceva aspro ed irreconciliabile?

Una delle più gravi difficoltà che il nuovo Stato non poteva risolvere era quella proveniente dalle condizioni religiose. Il sentimento religioso infatti era in decadenza nel secolo in tutta Europa, più che altrove in Italia. Le classi cosidette dirigenti, salvo una porzione di conservatori, se ne dicono o se ne sono emancipate e vi hanno sostituito o il positivismo o lo scetticismo, o più, e da lungo tempo, l'indifferentismo. Il clero per opera loro ha subito una grande diminuzione di beni e di autorità. Ma invece le classi inferiori trovavansi ben diverse. I contadini tutti, in tutta Italia, seguono le pratiche della religione avita e le seguono per la profonda ignoranza in cui giacciono ancora, o per forza invincibile di lunga abitudine, sieno pure privi ormai di quella cieca fede che un tempo avevano nei loro pastori, sia pure la loro religione una pura apparenza, una forma. Le classi inferiori cittadine trovavansi in parte nell'identico stato, in parte maggiore si avvicinavano per maggiori contatti colle classi dirigenti, all'indifferenza religiosa ed allo spregio se non per la religione per il clero, divenuto nemico dello Stato come costituito. L'immensa maggioranza delle

donne era pure cattolica. Così l'Italia nuova aveva il clero decisamente ostile, la donna credente, la moltitudine delle campagne osservante del culto e soggetta al clero, gli artieri indifferenti, la borghesia scettica, una parte della nobiltà cattolica; questione formidabile e che può ancora divenire pericolosamente acuta in un giorno di crisi, e chi la risolve? È necessario nel misero il cui unico conforto è la fede nel futuro, strappare la fede? è prudente conservarla verso quella religione i cui ministri sono nemici necessari dello Stato? tolta la fede, che sostituire in quella parte di uomini in cui predomina il sentimento? Nessun quesito comprende tanti problemi come il religioso perchè tocca l'inscrutabile coscienza, nessuno è di soluzione più difficile e frattanto gli Stati cattolici sono i più deboli e i più fiacchi, mentre la loro indole li fa refrattari al protestantesimo e nessuno può dire che sia possibile e preferibile che divengano razionalisti. Nessuno può dirlo perchè dal 1849 in poi il sentimento nazionale trovasi in così aperto conflitto col sentimento cattolico che solo la lenta evoluzione della coscienza pubblica può condurre ad una soluzione che oggi è l'ignoto.

Al nuovo ordine di cose veniva rivolta un'altra accusa, quella di aver acceso la smania e provocata la sete dei subiti guadagni. Ma la smania è del secolo in tutta Europa e cresce in tutte le novità. E l'accusa si volge piuttosto contro gli uomini di finanza e contro i politici, alcuni dei quali delle nuove condizioni profittarono per piantar ottimi affari, alcuni soltanto, mentre il maggior numero, piaccia o non piaccia ai nuovi critici della vecchia età, perdettero la propria sostanza invece di accrescerla. Nicola Fabrizi, Salvatore Morelli, Agostino Bertani, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour, Giovanni Lanza, Quintino Sella, Urbano Rattazzi, Marco Minghetti, e Mauro Macchi, e Filippo De Boni e Giuseppe Ferrari, e mille e mille altri. sono la prova che la vita pubblica in Italia durante il Risorgimento non solo non era mestiere ma scuola di nobile abnegazione e di alti sacrifici.

Uno dei più fondati rimproveri che la critica ha rivolto al governo del Regno si è quello di non aver saputo tener vivi quegli ideali di patria e di libertà senza i quali una nazione non è che un'accolta di mercanti, il cui unico scopo è di vendere sei ciò che vale tre. Non solamente il Governo nazionale non mirò all'educazione patriottica delle nuove generazioni, al culto profondo pei martiri, ma troppo spesso lasciò credere o che lo Stato non abbia una missione di ri-

generazione morale, o peggio, per ottenerne il favore fosse preferibile rinunciare all'austera indipendenza dei giudizi, sostituendo il successo all'onore. I cortigiani del nuovo regime sostituirono l'adulazione, l'esagerazione, l'enfasi alle virtù modeste e serene, il culto della patria venne troppo scarsamente propagato in un popolo i cui ordini inferiori avevano bisogno di ideali nuovi e puri da sostituire agli antichi che vanno scomparendo. La probità, il sentimento del sacrificio, il merito oscuro, il coraggio civile vennero man mano scemando di pregio con pericolo grande dell'Italia futura.

Ma non è colpa solo di uomini, dei politici in specie dirigenti nel periodo, troppo spesso sitibondi, dopo l'età eroica, di soli interessi materiali; è il regime parlamentare che trae con sè i suoi difetti, tra i quali la poca stabilità dei ministri rende impossibile non solo l'esecuzione ma la meditazione di un piano completo e seguìto. Mentre una volta i ministri duravano finchè al principe piacesse, cosicchè Metternich salito nel 1809 cadeva appena nel 1848 e poteva dirigere per quarant'anni la politica di un grande impero, oggi un ministro dura la media di un anno. Il regime produce leggi monche, non meditate, sempre nuove, anche contraddittorie; concede favori, incoraggia la corruzione e la retorica e l'accademia. Ma quale è il regime senza difetti? Il dispotismo illuminato che l'Italia sperimentò coi suoi principi del secolo decimottavo — e non pessimi — non è la negazione della libertà politica e civile voluta dalla modernità? Il governo diretto del popolo non richiede una tal media di capacità cosciente in chi esercita direttamente la sovranità, che il popolo italiano non dà?

Ancora più grave di tutti gli altri mali del Regno rimaneva il sistema tributario giunto di anno in anno fino a ferire le fonti stesse della pubblica ricchezza. Fino al 1859 le spese di tutti gli Stati d'Italia con 7 corti, 7 diplomazie, 2 eserciti, 7 amministrazioni, non oltrepassavano i 500 milioni con un debito di circa 2 miliardi. Il nuovo Regno cresceva in 35 anni le impôste ad un miliardo e mezzo all'anno ed il debito a 15 miliardi. È cresciuto in proporzione il valore della ricchezza nazionale? La ricchezza prediale netta si calcolava nel 1865 in lire 950 milioni di rendita, la ricchezza mobile superiore a lire 250 ad un miliardo e 200 milioni, in tutto la ricchezza nazionale a circa tre miliardi annui e 125 milioni. Supposto che la rendita universale si sia raddoppiata, e non è, le imposte essendo invece triplicate, la sproporzione è divenuta

enorme, anche se ha spinto con le nuove strade, con la maggior coltura, coi maggiori capitali impiegativi, la produzione agricola, vini, olii, frutta, legumi, bestiame, molto meno l'industria in un paese sostanzialmente agricolo. Una spesa enorme di 400 milioni annui nell'esercito e nella marina, non fortunati nelle battaglie, ma necessari fino al 1866 per cacciare l'Austria e dippoi per la difesa del paese nelle condizioni generali d'Europa, contribuiva a stremare lo Stato. Senza aver avuto splendori di glorie, nè militare, nè civile, l'orgoglio della nazione riposa tuttavia su questo esercito che le è costato tanto, che se non fosse sufficiente a difenderla nell'ora del pericolo, proverebbe la di lei impotenza organica ad esistere come popolo indipendente.

Questa trasformazione avvenuta di un popolo schiavo dello straniero sfruttatore in nazione arbitra dei propri destini, questa Unità conquistata con tanto sangue e con tanti sacrifici, questa libertà parlamentare che permette l'espressione di tutti i malcontenti e la soddisfazione d'ogni reale bisogno, costituiscono però un inestimabile beneficio da compensare di tutti i mali, una gran parte dei quali inevitabili in un organismo rapidamente improvvisato.

Certo, come avvertiva uno straniero, « non si può dire che l'Italia sia una risurrezione; essa, quale è sortita dagli avvenimenti contemporanei, non rassomiglia a nulla di ciò che ha esistito, non ha di comune col passato che un nome fluttuante attraverso le età, il cielo che la illumina e la scalda, i mari che la bagnano, e le tradizioni multiple di venti città brillanti che sono venute a fondersi nell'Unità nazionale. L'Italia d'oggi è una creazione nuova, originale e profonda, come non ha mai esistito, opera preparata dalla storia senza dubbio, ma nello stesso tempo opera tutta moderna della politica e delle circostanze, dell'audacia, dell'abilità. Ora che questa opera è compiuta sembra naturale e semplice; essa è entrata così intimamente nell'ordine generale che si stenta ad imaginare tutto ciò che occorrerebbe di sforzi, di reazione universale per distruggerla ».

Non sono ancora 35 anni, essa sembrava impossibile, tanto supponeva condizioni ed avvenimenti quasi irrealizzabili. Perchè divenisse una realtà furono necessarie rivoluzioni europee, spostamenti d'equilibrio, guerre inattese per quanto sapientemente preparate, drammi di diplomazia, scomparizioni di sovranità locali, trasformazione completa dell'istituzione la più universale e la più immutabile, il Papato temporale.

Ma mancherebbe al suo dovere di storico fedele chi tacesse che

se a d'Azeglio parevano dei peggiori mali italiani « la fiaccona indifferente ereditata dal Cinquecento », l'ammirazione dell'abilità, del sotterfugio fortunato, la mancanza di vera energia d'animo e di vero sacrificio, tali reali difetti esteriori provengono da due cause fondamentali che forse sono una sola, il basso livello medio della coltura ed un'organica ripugnanza al lavoro assiduo, costante, ostinato, non solo dei tedeschi, degli inglesi, dei belgi, degli svizzeri, ma anche dei francesi.

L'Italia ha operato meraviglie per costituirsi, ma le ha operate la minoranza. E inoltre finchè la sempre più grave sproporzione nella distribuzione della pubblica ricchezza e il crescente disagio della piccola borghesia che costituì il nerbo più vigoroso del Risorgimento, non conducano la maggioranza a farsi più attiva, più studiosa, più lavoratrice, più riflessiva, l'Italia è destinata dal suo cielo e dal suo mare a rimanere il giardino d'Europa, ma un popolo ripugnante dai grandi sacrifici e dalle profonde abnegazioni. Ora tutto ciò trascina in quell'abisso da cui essa è così miracolosamente uscita. Guai se non lo vede e se non si accinge con fervore e con costanza al riparo. Tornerebbe peggio di prima.

PARTE XIV.

GLI UOMINI DEL RISORGIMENTO

Quale pleiade straordinaria di figure caratteristiche, di menti intellettuali, di volontà risolute, di uomini insigni, ha dato il periodo italiano dal 1849 al 1866! Mai, nessun tempo ne aveva generato altrettanti, prova indiscutibile che il Risorgimento era maturo nella coscienza nazionale e che le lezioni del 1848-49 non erano state inutili a raddrizzare i cervelli ed a formare i caratteri.

L'Italia aveva bisogno di una generazione robusta, fiera, decisa ad ogni sbarraglio, pronta ad ogni sacrificio, e il bisogno la creava o la faceva trovare. No, mai, in nessun tempo la nazione italiana aveva veduto sorgere in uno stesso breve periodo storico un così gran numero di individualità spiccate, colorite, brillanti, di primo e di secondo ordine, mai era stata così ricca di tanti tipi nella loro infinita varietà, cospiranti a porla insieme, a farla rinascere, a ridarle la vita, come una moltitudine di artefici originali intorno ad uno di quei grandi monumenti destinati a sfidare i secoli.

Punto comune fondamentale di questa generazione di militanti era il disprezzo della vita propria. Tutti pensavano quello che Bertani diceva nel 1860 a Malachia De Cristoforis: « Che m'importa? mi basterà aver avuto la gioia di tutto aver fatto e di avervi veduti partire; morire qui, o in mare, o sul campo, tanto vale, purchè sia pel mio paese ». Solo seguendo questa straordinaria sbocciatura di uomini vivi, il cui numero è così grande che riesce impossibile tener conto di tutti, si arriva a farsi un giusto concetto di un periodo che non ha avuto precedenti, e che forse mai più troverà analogie.

Zobi nel *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche in Italia*, in un quadro sinottico, calcola le perdite italiane per ricuperare l'indipendenza in 19,578 morti sui patiboli o nelle battaglie di popolo e di volontari, 55,740 feriti ed imprigionati, 6148 morti dell'esercito regolare, 13,490 feriti e mancati, totale morti 25,726, feriti o perseguitati 69,230, e le spese in 2,317,496,581 81. I francesi perdevano nel 1859, 2814 morti e 14,147 feriti; gli austriaci nelle 4 loro campagne in Italia 6310 morti e 24,876 feriti.

D'Ayala, negli *Uccisi dal carnefice*, dà la biografia di 172 suppliziati, compresi i 99 di Napoli, senza i quali resterebbero adunque 73, ma non sono tutti. In ogni modo cotali cifre fanno appena lontanamente intendere tutti i sacrifici, i dolori, le lagrime la cui somma ha prodotto il Risorgimento. Centinaia di carcerati per anni ed anni, migliaia di esuli, due mirabili generazioni di patriotti che si succedettero dal 1848 al 1866 onoravano l'Italia, rendendola degna e capace di vittoria. Intemerati vivevano e morivano Gioberti, Balbo, Pinelli, di Revel, Pepe, Cavour, d'Azeglio, Ricasoli, Nigra, Durando, Lamarmora, Ponza di San Martino, Gualterio, Desambrois, de Sonnaz, Bava, Manno, Sclopis, Pisanelli, Boncompagni, Rattazzi, Lanza, Sella, Mamiani, Minghetti, Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Guerrazzi, Nicola Fabrizi, Farini, Montanelli, Fanti, Paleocapa, La Farina, Bianchi Giovini, Cialdini, Cucchiari, Saliceti, Galvagno, Poerio, Sirtori, Bixio, Medici, Bertani, Tommaseo, Gino Capponi, Settembrini, De Sanctis, Manin, Giorgio Pallavicino, Campanella, Aurelio Saffi, i Cairoli, ed una miriade di altri, rossi od azzurri; nessuno si faceva ricco, molti ricchi consumavano o diminuivano il loro patrimonio.

Coraggiosi, modesti, risoluti, passavano quei giovani volontari del 1859 e del 1860, sempre pronti ad ogni appello, sempre devoti alla causa della patria e della libertà, i quali pareva null'altro avessero a fare a questo mondo che cospirare e battersi contro i nemici d'Italia; i Bronzetti, Ergisto Bezzi, il conte Francesco Martini, l'avvocato Filippo Tranquillini, Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, valorosi e costanti trentini, il prode e brillante Giuseppe Missori di Milano con una balda schiera di lombardi: i de Cristoforis, gli Antongini, Carissimi, Aurelio Bellisomi, Nullo, Giulio Adamoli, Agostino Lombardi, Giovanni Chiassi, ingegnere di Castiglione delle Stiviere, nato nel 1827, combattente a Governolo coi mantovani nel 1848, a Roma nel 1849, in Lombardia nel 1859, nel 1860 con Garibaldi, morto combattendo a Bezzecca nel 1866 colonnello del 5° reggimento, il quale aveva « la sensibilità

e la schiettezza d'animo d'una fanciulla e la fibra d'acciaio d'un eroe », e Guerzoni, e Cadolini, e Nicostrato Castellini, e una schiera di Veneti, in testa Alberto Mario da Lendinara, bello, biondo, geniale, leale, pieno di vita, di coltura, di integrità e Gio. Batt. Cella di Udine, Antonio Mattei di Treviso, i due Bonaldi di Vittorio, Francesco Tolazzi di Carnia, Marziano Ciotti di Montereale di Pordenone, e Cesare e Vittorio Parenzo e i Piva di Rovigo, e Luciano Montalti ed Angelo Donati di Padova, e Luigi Cavalli e Domenico Cariolato di Vicenza, ed Enea Ellero di Pordenone, e il piemontese Clemente Corte, e Menotti e Ricciotti Garibaldi e Stefano Canzio e Civinini toscano, e il romagnolo Caldesi, ed una fitta ala di meridionali da Crispi e Miceli e Carini, e Lamasa e Orsini e Calvino e Damiani e Giorgio Tamajo siciliani a Nicotera, Stocco, Damis e Plutino, Mussolino, napoletani, e Carlo Poerio, e Spaventa, e Settembrini, e De Sanctis, e Imbriani, e centinaia, e centinaia di altri, studenti, possidenti, commercianti, agenti, di tutte le classi della borghesia, rappresentavano questa generazione piena di energia, ricca di sangue bollente, sacrato alla patria.

Ad alcuni bastava la penna. « Ecco qua un uomo, scrive Tullo Massarani di Carlo Tenca di Milano (*Carlo Tenca ed il pensiero civile del suo tempo*) descrivendo un tipo di quella numerosa generazione venuta dal 1848, che, senza militare nei campi, combatteva con eguale vigore nella vita civile, nato agli studi geniali, che s'ingolfa nelle occupazioni più tediose, vago delle tranquille sue pareti domestiche, che condanna sè stesso a vita randagia, riuscito a gran fatica a metter insieme il bisognevole, che lascia a tutti i pruni della via un po' del suo vello tutt'altro che d'oro — giacchè con tutta l'indennità altro non fu e altro non poteva essere il suo guadagno se non codesto di rimetterci un poco del fatto suo — e che codesti sacrificio lo fa alla chetichella, cansando splendori e profitto e sfuggendo come la peste le accoglienze un po' vive e rumorose, calandosi più sempre nell'ombra, pigliando sopra sè le querele, le antipatie, gli odi, che sono la palma inevitabile della imparzialità e della fermezza, tutto codesto poi senza manco l'illusione di far miracoli, ma per il sentimento del dovere, perchè in quel gran mutamento che avviene per la continuata vicenda dei ministeri, anche nelle cose dell'istruzione, la mandava a soqquadro, quando si può ancora un pochino puntellarla »... « Se questa non è virtù, abolitene pure il nome ».

Alla sua volta Raffaele Villari nella *Cospirazione e rivolta* disegna un altro profilo, tutto opposto, anche questo tutt'altro

che isolato, tutto militante e combattente, ma eppur nascosto nel fondo di una pudibonda modestia, taciturno, sconosciuto, che dava ogni ora di una lunga vita all'Italia senza mai farsi valere o notare, Giuseppe Castelli, uno dei modenesi del 1831, che per non aver potuto riuscire a sostituirsi in carcere a Mantova, come voleva, a Ciro Menotti, doveva fuggire, esule dal 1831 al 1860, combattente in Spagna, poi in Italia, sempre, dovunque dal 1848 al 1860, sempre rifiutando gradi e compensi, come se offendessero il suo modo di concepire il dovere.

Quell'Enrico Besana di Milano, nipote dei Ciani, studente per 12 anni a Pavia, combattente nelle Cinque giornate e nella campagna del 1848 coi volontari, e a Novara, battutosi poi con un ufficiale austriaco, nel 1859 e nel 1860 con Garibaldi, infermiere durante il cholèra, quindi dedicatosi ai lunghi viaggi, e quel marchese Gioachino Pepoli di Bologna che con tutti i suoi difetti ricusava la rinuncia della carica di commissario nell'Umbria, come narra Carpi, al cugino marchese Antonio che a tal patto gli offriva la sua eredità, un milione e mezzo, per cui gli mandava in prova il suo testamento, tali erano gli uomini secondari del Risorgimento.

Altra generazione quella del 1859, meno imaginosa, meno entusiasta, meno rumorosa di quella del 1848, più profondamente e freddamente risoluta, più disciplinata, più obbediente; parola d'ordine: « silenzio e disciplina dapertutto »; « non più farsetto di velluto nè penne di lana tricolori, nè piume sul cappello; un cappotto grigio e la ferrea legge dell'esercito piemontese non spaventano 20,000 giovani fino allora avvezzati a ben altro. Appaiono allora i *Cacciatori delle Alpi*, neri e belli nella giubba di modestissima sarga, senza mostra di pistole rabescate alla cintola, ma con un moschetto in spalla e il peso di 60 cartuccie alle reni, pur tuttavia alacri e fieri » (Barrili, *Elogio funebre di Garibaldi*).

Ciò che invece scarseggiava al Risorgimento era il denaro. « Tra noi, scriveva Mazzini, gli uomini presti a morire per la causa si trovano a mille, gli uomini che disserrino i cordoni della loro borsa, no ». Qualcuno soltanto faceva eccezione. Adriano Lemmi dava il più delle 20,000 lire inviate dal Governo di Roma a Spezia per l'imbarco della Legione Manara, 6000 lire pel 6 febbraio, 22,000 lire nel 1857 pel tentativo di Sapri, somme considerevoli per la Sicilia, e molto alla stampa democratica, quando cioè non v'era a sperare compensi di sorta, quando il denaro non arrivava da nessuno, ed è quell'Adriano Lemmi che i clericali vituperano quale già capo della

Massoneria ed i moderati perchè democratico impenitente. Davano pure Secchi, ligure, Arnaboldi, lombardo, Conti, vicentino, Minoli di Torino (Saffi, *Proemio agli scritti di Mazzini*, XIII), davano invece ingegno, attività, devozione, vita, migliaia, dei quali è impossibile che una *Storia* sintetica tenga minuto conto, ma la quale non ritrarrebbe la fisonomia vera del tempo se non desse rilievo ai principali almeno.

NINO BIXIO.

Una delle figure più straordinarie del Risorgimento fu Nino Bixio. Nato a Genova nel 1821, figlio di un direttore del marchio dell'oro, fin da giovinetto aveva mostrato carattere ardito, intelligenza pronta, molto spirito, indomito coraggio. Per la morte della madre, energica donna, rimasto abbandonato a sè stesso, un ragazzo della strada a scuole libere o senza scuola, contraeva abitudini violente. Saltava da un tetto all'altro delle case, per spirito di vivacità, attraversando così i *carruggi* o vicoli di Genova. A 13 anni, il padre, secondo Guerzoni, di fibra debole, il quale non sapeva che fare di quell'indole, scioperata, brutale, impetuosa, lo poneva mozzo su un bastimento mercantile. Nel 1837, narra Busetto nelle *Notizie del generale Nino Bixio*, dopo maltrattamenti della famiglia e dopo aver subito un arresto, veniva costretto ad arruolarsi nella marina militare in luogo del fratello Giuseppe che andava gesuita. Serviva fino al 1844, divenendo allievo pilota, nel quale anno il fratello Alessandro lo faceva surrogare e si imbarcava come secondo su nave mercantile, rifiutando il comando per la tratta dei negri e preferendo di partire con tutto l'equipaggio italiano. Passava per avventure di naufragio e di prigionia nelle Indie. Nel 1847 conosceva Mazzini a Parigi, ma già fin da giovane era repubblicano, « però il patriotta vinceva il repubblicano come avrebbe vinto il monarchico, se fosse venuto il dilemma ». La sera del 4 novembre 1847 fermava il cavallo di Carlo Alberto in piazza Carlo Felice a Genova esclamando al Re: « Sire, passate il Rubicone, e siamo tutti con voi ». Nel 1848 combatteva nella Legione Torres, poi con Longoni e con Zambeccari a Governolo, a Vicenza, a Treviso. Dopo la campagna conosceva a Genova Garibaldi e lo raggiungeva come sottotenente nel 1849, divenendo aiutante del ministro della guerra Avezzana. Da Roma recavasi a Genova con Avezzana stesso e con Mameli per eccitare la ribellione « contro l'infame tradimento e l'umiliante armistizio di Novara ». Ritornando a Roma,

tentava a Civitavecchia di scongiurare lo sbarco dei francesi, dove protestando fieramente, scongiurava che venissero accolti a cannonate, il 30 aprile marciando a cavallo alla testa di un gruppo dei suoi, visto il maggiore francese Picard, avventatosi contro di lui, lo agguantava pel corpo, e lo faceva prigioniero, per cui diveniva luogotenente. Il 3 giugno, dopo essersi battuto splendidamente, cadeva ferito al fianco sinistro e guadagnava così il grado di maggiore e la medaglia d'oro. Eppure Guerrazzi si occupa di Bixio nell'*Assedio di Roma* « con biliosa amarezza ». Nel 1850 a Genova diveniva capitano di lungo corso. Prendeva parte alla congiura lombarda del 1851-1852 per cui si recava a Stradella. Nel 1853 tornava alla navigazione. A Valparaiso, invitato a pranzo da un genovese, col suo carattere veramente vivace e sdegnoso, usciva per aver visto la signora schiaffeggiare uno schiavo per la caduta di un piatto. Nel 1856 e 1857 navigava comandante del *Goffredo Mameli.* Nel 1859 Bixio, che aveva sempre avuto l'idea di costruire un bastimento a modo suo per la navigazione nelle Indie, sul taglio e l'alberatura dei *clippers* americani, piantava la intrapresa costruzione del *Marco Polo* per assumere il comando del 2° battaglione del 3° reggimento dei *Cacciatori delle Alpi.* Comandava la sorpresa del forte di Laveno che non riusciva e combatteva a Malnate ed allo Stelvio. Seguiva Garibaldi in Toscana e in Romagna come tenente-colonnello e si ritirava con lui. Ormai Nino Bixio era divenuto uno dei capi più autorevoli del partito democratico-unitario. Aveva « persona giusta, forme proporzionate, snelle in gioventù, dall'età leggermente arrotondate, agili sempre, nuotava come un pesce, saltava come un capriolo, rampicava come un mozzo, cavalcava senza arte nè eleganza, e all'agilità accoppiava la forza, visceri di ferro, muscoli d'acciaio, ossa di bronzo. Pari alla forza del corpo aveva la gagliardia dell'animo. Due curve ovali tagliate in mezzo ad una linea diritta, rigida, secca, sormontata da una fronte ossea, spaziosa, prominente, due occhi azzurri, scintillanti, uno sguardo duro, severo, preoccupato, il più delle volte sdegnoso, una callotta di cappelli fitti, corti, ritti come i crini di una spazzola, rara la barba, piccoli, rari, completi, veri zannini di lioncello i denti, un'onda perenne di sangue che fluisce e rifluisce dalle labbra alla fronte e la imporpora e la stinge a seconda che la marea procellosa del cuore monta o discende », ecco la testa di Nino Bixio (GUERZONI, *Nino Bixio*), completata da una voce squillante ed argentina e da un'indomabile impetuosità, « iracondo, occhio fulmineo,

profilo che taglia come una sciabolata, fiero aggrottar di ciglia... eppure a tratti gli si esprimeva in faccia una grande bontà » (ABBA, *Da Quarto al Faro*), « di persona gagliardo, agilissimo, aspetto burbero, sguardo fiero, natura violenta che si studiava, ma non riusciva sempre a frenarsi, di cuore buono, compassionevole dei mali altrui, degli amici e della famiglia amantissimo, vero marinaio nei difetti e nei pregi » (RANDACCIO, *La marina militare italiana dal* 1750 *al* 1860). Nel 1860 Bixio non poteva non essere con chi voleva completare subito, senza indugi, l'Italia, capitano di mare e di terra, come Garibaldi, fervente come un marinaio, un genovese, ed un garibaldino, capace di domare gl'indomabili; è a lui che Garibaldi affidava il comando di uno dei due bastimenti della spedizione dei Mille. Anzi vi era stato un momento in cui Garibaldi piegava a far comandare la spedizione da lui, perchè gli si era detto che il suo comando avrebbe potuto far ritardare lo sgombro di Roma da parte dei francesi, ma Bixio lo aveva esortato e scongiurato a guidare lui. Pel suo carattere violento e decisivo Bixio non era amato dai volontari, ma tutti lo rispettavano pel coraggio e l'intelletto. Ed egli domava in realtà col coraggio i suoi giovani soldati spesso inquieti e turbolenti. Zolli ricorda il piatto di minestra calda da Bixio lanciato sulla testa di un volontario a bordo del *Lombardo* e il discorso caratteristico da Bixio pronunciato per dominare il parapiglia con tale atto provocato: « Sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e comando io. Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio. Dovete obbedirmi tutti. Guai a chi pensasse d'ammutinarsi. Uscirei con la mia uniforme, la mia sciabola, le mie decorazioni e vi ucciderei tutti. Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Là mi impiccherete al primo albero che troverete, ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcherò ». A Marsala Bixio investiva il *Lombardo* perchè i borbonici non lo potessero prendere. A Calatafimi, secondo Busetto, l'onore dell'ultimo attacco, che nel momento più critico fissava la vittoria, era dovuto alla 1ª compagnia del 2º battaglione comandata da Dezza e trascinata da Bixio. All'assalto di Palermo, colpito da una palla di rimbalzo che penetrava tra pelle e carne, si strappava da sè la palla dal petto, mostrandola ai picciotti, esclamando: Vedete come uccidono quelli là: avanti dunque: viva Garibaldi. Mentre giaceva ferito, passava sotto le sue finestre un tale che si faceva gridare evviva dalla folla come liberatore della Sicilia: Bixio, affacciatosi alla finestra,

gli gettava addosso il suo orinale, pieno. Giulio Adamoli narra il modo con cui schiaffeggiava Carmelo Agnetta appena giunto da Genova con una piccola spedizione, solo perchè, presentatosi Bixio in borghese a dare un ordine e non conosciuto da Agnetta, questi gli chiedeva: Scusi, chi è lei? La risposta era uno schiaffo. Evidentemente trascinato dal proprio temperamento confondeva spesso la lealtà con l'eccesso di franchezza e deplorabilmente trascendeva nella violenza, sebbene nel fondo fosse magnanimo, giusto, e quel che più non pareva, riflessivo, « anima di leone in corpo d'acciaio ». Il 22 giugno 1860 scriveva da Palermo: « Io mi sento animato da una energia che tocca la ferocia, ma non cerco di occuparmi di cose militari, sono amato e detestato insieme, ma ho qui un santuario che si schiude a tutto quanto è grandezza del nostro paese, e starà saldo al pensiero unico della forza che l'Italia deve conquistare con l'organizzazione militare di tutti gli elementi che le provincie devono dare alla madre comune sotto la direzione unica di Vittorio Emanuele come Re d'Italia ». All'attacco di Reggio toccava una nuova ferita ad un braccio. Irascibile ed impetuoso, la sua violenza lo faceva più volte assalire con le baionette in Calabria dai propri soldati, ai quali egli inviperito urlava: Domani mi ucciderete, ma oggi mi dovete ubbidire. Un giorno a Paola, perchè il capitano di un bastimento non credeva più capace il suo legno di contenere altri 30 uomini che giravano su e giù da una nave all'altra in cerca d'imbarco, Bixio scendeva nella scialuppa, approdava alla nave sulla quale s'arrampicava, dava di piglio ad un fucile e nell'impeto dell'ira menava intorno colpi furibondi, fracassando il cranio ad un soldato, ferendone due (Busetto, *Notizie del generale Nino Bixio*). Ad un ungherese che gli moveva incontro con la pistola spianata, gridava: Non mi ammazzi perchè sei un vile. Scudisciava le sue guide, faceva fucilare i borbonici stranieri. Garibaldi ai reclami contro di lui rispondeva: Trovatemi un altro Bixio, ed io faccio fucilare questo solo Bixio che abbiamo. A Maddaloni, il 1° ottobre 1860, si cominciava a vedere che quell'uomo di fibra sanguigna, di impeti violenti, era capace di calcolare, di misurare, di deliberare con calma e di eseguire con opportunità, che nessuna ormai gli mancava delle doti di buon capitano: l'ardimento, la solidità, il sangue freddo. Epperciò nel 1862 passava luogotenente generale nell'esercito regolare, nel 1863 ottenendo la destinazione di Alessandria. Nel 1864 diceva alla Camera, a proposito della dimissione di Garibaldi, motivata dalla cessione di Nizza, che egli

avrebbe dato anche la Liguria per ottenere Venezia e Roma. Fatti forti si sarebbero riunite tutte le nostre terre. Approvava la convenzione di settembre dicendo: « Io non rinuncio a nulla, non ammetto nulla all'infuori di quello che è scritto. Io non so di commenti, di interpretazioni e di sottintesi diplomatici. Roma è nostra, e l'avremo se saremo forti ». Poi avendo il ministro Lanza accennato ad una specie di diritto cattolico sulle cose di Roma, balzava sullo scanno come se gli fosse scoppiata sotto una bomba, e si dava ad urlare, tanto da scompigliare tutta la seduta, « che se il Governo italiano intendeva con quelle parole adombrare alcun diritto degli stranieri di intervenire a Roma, egli che fino allora era stato fervidissimo alla convenzione, avrebbe votato contro. Alla fine del 1864 scriveva: « Il giorno in cui dispererò della guerra all'Austria, lascierò il generalato e ridiventerò rivoluzionario ». Un'altra volta rimproverando disordini ed indisciplina avvenuti in una manovra, diceva ai generali, presenti 400 ufficiali, dopo aver spiegato chiaramente i loro errori: « Ah, loro m'obbediscono forse a malincuore perchè io appartengo alla schiera dei così detti *parvenus*. Sì, sono un *parvenu* nel miglior senso della parola; però me ne vanto, perchè val meglio progredire che degradare ». A Custoza, dove la sua divisione prendeva poca parte, collocata a Villafranca, al parlamentario austriaco che alla fine della giornata gl'intimava la resa, Bixio gridava: « Gli italiani non si arrendono più allo straniero ». Chiesto dal parlamentario del suo nome, rispondeva: « Bixio, della scuola di Garibaldi ». Pur tuttavia si conduceva in modo coi prigionieri da ricevere la seguente lettera: « Generale! La notte della sanguinosa battaglia di Custoza, quando dopo di essere passato in mezzo a vari quadrati sotto la mitraglia delle vostre batterie, situate all'entrata di Villafranca, io caddi in un col mio cavallo ucciso sotto di me, quando combattendo contro i vostri bravi soldati, io ebbi perduto tutti i miei e rimasi io stesso gravemente ferito, m'arresi prigioniero, e rimisi a V. S. la sciabola che in tutta quella sanguinosa giornata aveva onoratamente tenuta in pugno, la S. V. ebbe non solamente la generosità di favorirmi la mia arma, ma ancora il nobile e cavalleresco pensiero di ırmi trasportare e scortare fino alla parrocchia di Villafranca, opo avermi onorato di una stretta di mano. Sarò fiero per atta la mia vita che V. S. abbia voluto Ella stessa rendere maggio al compimento di un sacro dovere, che qualunque ravo e fedele soldato avrebbe in luogo mio al pari di me igorosamente compiuto. Come riebbi i sensi, il mio primo

pensiero, il mio primo desiderio fu quello di sentir a pronunciare il nome di colui al quale io andava debitore del mio onore e della mia vita. I soldati che mi accompagnavano, mi dissero il nome del generale Bixio. Io La ringrazio, mio generale; La conservi il Signore lungo tempo, assai lungo tempo per la salute e per l'onore della sua patria bella e gloriosa. Si degni accordarmi l'onore di nominarmi, Klagenfurth di Carinzia, 11 febbraio 1867, devoto e per sempre riconoscente Stefano Krisztiagi, 1° luogotenente nell'I. R. 3° reggimento ussari conte Creuneville ».

Come generale Bixio posava un po' da uomo politico anche negli ordini del giorno alle truppe, che faceva, per esempio, sfilare davanti al duca di Sutherland, e come quando invitava ad una festa militare il presidente della Camera e del Senato ed accennava a Venezia e a Roma da liberare. Ancora poco prima del 1870 questo generale di divisione dell'esercito regolare diceva alla Camera che i cardinali erano da gettarsi tutti in Tevere. Nel 1871, dopo la occupazione di Roma alla quale aveva preso parte secondaria, malcontento della politica di riduzione delle spese che si voleva adottare, e per tentar di migliorare le condizioni della famiglia che adorava, meglio di quanto lo potesse con lo stipendio, decideva di realizzare il suo antico sogno, tornando al mare, al comando di un bastimento in ferro misto, da lui fatto costrurre con intensa cura, per l'Indo-China e l'Australia. Il *Maddaloni* era la prima nave mercantile di così grossa portata costrutta in ferro, a doppia forza di vela e di vapore che sotto bandiera italiana passasse da un porto italiano diretta per l'Estremo Oriente. Disgraziatamente, dopo pochi mesi di navigazione, il cholèra lo colpiva a bordo del suo bastimento il 16 dicembre 1873, vincendo in pochi giorni quella fibra robusta e troncando quella vita operosa che sopra tutte le cose del mondo aveva amato ardentemente l'Italia.

AGOSTINO BERTANI.

« Gracile ma svelta figura, occhi luminosi color della genziana alpina, velati da lunghe palpebre, con sguardi indagatori e severi, sopracciglia marcate che davano risalto alla fronte d'avorio, ombreggiata da folta e finissima capigliatura, narici mobili, inflessibile mento, bello, prepotente, scettico, elegante, serio, dignitoso d'aspetto », tale era Agostino Bertani, « intelletto fecondo e versatile, energia vivace, perenne, ordinata, spirito pronto che tutto costruisce con quel

senso della realtà che non isbaglia il momento di fare, come quello di sostare, di astenersi, di dar tempo al tempo, di non intralciare il lavoro altrui », caro agli amici per l'abnegazione e la lealtà del carattere, l'indole appassionata pure così gentile, geniale, amena, per l'intensità di ogni ora della vita spesa per la patria nei momenti supremi, per la scienza, per gli amici, per i miseri, per la fede immutabile nei destini dell'umanità, quando ogni speranza, ogni gioia personale svaniva, senza che nulla di austero o di pretenzioso trapelasse nel quotidiano consorzio, anzi con una presenza che trasfondeva e infondeva la forza, il conforto, l'allegria, la speranza, questo l'uomo che il Conte di Cavour detestava nel 1860, perchè non lavorava nel suo ordine di idee.

Nato a Milano nel 1812, studiata medicina a Pavia, laureato nel 1835, assistente del celebre chirurgo Porta, medico a Milano, nel 1842 fondava una *Gazzetta Medica* e non apparteneva alla *Giovane Italia.* Ma quando le Cinque Giornate scoppiavano, medico e patriotta insieme si consacrava alla cura dei feriti, dopo la caduta di Milano esule in Svizzera, e ancora alla cura dei feriti a Roma nel 1849 « dove il suo *io* fu sommesso al concetto della patria ». Dal 1849 al 1859, stabilitosi a Genova con la sorella Luigia, viveva modesto e parco della sua professione di medico, specialmente chirurgo, repubblicano, amico di Mazzini, ma con un'assoluta indipendenza di mente che gli faceva giudicare le cose col proprio criterio, e come si prestava alacremente pel progetto con Panizzi e Garibaldi di liberare Settembrini e Spaventa da Santo Stefano, così nel 1859 decideva di aiutare Garibaldi, sebbene i mazziniani si astenessero, ed assumeva la direzione del servizio sanitario dei *Cacciatori delle Alpi*, che riusciva il migliore che abbia mai avuto un esercito.

Nel 1860 Agostino Bertani prima di tutto cooperava efficacemente con Bixio e con Crispi a spingere Garibaldi in Sicilia, poi assumeva a Genova, per incarico di Garibaldi, la direzione dei soccorsi, nella quale spiegava quell'attività, quella fermezza, quell'intelligenza che rivelavano le sue qualità di organizzatore di prim'ordine. Ostinatamente insisteva in quella spedizione nelle Marche e nell'Umbria, senza vedere che l'aggressione degli avanzati avrebbe offeso i francesi e aggiunto difficoltà a difficoltà, che fortunatamente Garibaldi all'ultim'ora evitava, poi in un solo mese, a Napoli quale segretario generale della Dittatura, colla rigidità un po' troppo assoluta del carattere, accresceva il numero dei nemici. Allora grandinavano le solite accuse degli

avversari, inventate come quasi tutte quelle che si scagliano contro gli uomini politici eminenti, « di aver sviato i fondi dovuti ai creditori della Cassa centrale, di aver ordinato al governatore di Teramo di accogliere i piemontesi a fucilate, di aver indotto Garibaldi a firmare un contratto rovinoso e disonesto in cambio d'una mancia di quattro milioni, di aver pagato il doppio del loro valore i bastimenti comperati per le spedizioni, intascando il 5 per $^0/_0$ di commissioni, di aver incassato dal tesoro di Napoli 820,000 lire pei fucili nè pagati nè consegnati, di aver trovato e sequestrato o 8 o 11 o 16 milioni appartenenti alla famiglia reale di Napoli senza versarli nel tesoro, di aver depositato tre milioni in nome proprio ad una banca belga, finalmente di trovarsi nell'impossibilità di render conto dei milioni innumerabili ricavati dalle tesorerie di Napoli e di Palermo » (JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I). Ora la fortuna di Bertani, dopo vent'anni di lavoro indefesso di chirurgo accreditato, consisteva in un pezzo di terra sul lago d'Orta, che un giorno, costretto a vendere, cedeva al conte Solaroli, con la condizione che questi gli costruisse su quella terra una casetta di gusto di Bertani che l'avrebbe goduta vita naturale durante. Perciò Bertani poteva rispondere ai suoi calunniatori lasciando nel testamento, con quella sarcastica ironia che gli era abituale, i suoi milioni ai suoi nemici.

Divenuto capo dell'Estrema Sinistra alla Camera man mano che gli altri capi o scomparivano dal mondo o andavano illanguidendo la loro tinta per accingersi a divenire uomini di governo, manteneva egli sempre con fine discernimento il suo gruppo nel terreno radicale legale dei plebisciti, esercitando una notevole influenza nel paese, finchè la morte toglieva l'intemerato patriotta dal mondo.

FRANCESCO CRISPI.

Nessuno più di Francesco Crispi fu altrettanto sulla polvere per salire poi su un maggiore altare; nessuno fu più di lui abbeverato di gloria e di fiele.

Nato a Ribera nel 1819 di famiglia greco-albanese di origine borghese, figlio di un avvocato, allievo del seminario di Monreale, studioso fin da giovane delle vite di Plutarco, delle opere di Tacito e di Cicerone, passava il corso di legge all'Università di Palermo e diveniva praticante avvocato. Nel 1838 fondava l'*Oreteo,* letterario. Sposava nel 1839 una signorina di Palermo, vincendo le resistenze dei suoi, dopo

che nel 1837 era fuggito da Sciacca per trovarla, quando Palermo veniva invasa dal cholèra, ma la giovane moglie gli moriva due anni dopo. Nel 1840 pubblicava versi di argomento religioso, nel 1842 sosteneva un serio esame per entrare nella magistratura e lo vinceva tra i primi, per cui diveniva alunno in magistratura, con assegno famigliare prescritto di 1200 lire all'anno, ma vi durava poco, perchè un dissenso col procuratore generale sul diritto di riscuotere le imposte arretrate senza l'approvazione della Camera gli faceva prendere la risoluzione di recarsi a fare l'avvocato a Napoli dove trattavansi molti interessi siciliani. Infatti nel 1843 vi si stabiliva, e insieme prendeva parte nel Comitato segreto napoletano-siciliano coi siciliani Raffaele e marchese Ruffo, e i napoletani Bozzelli, Poerio, D'Ayala, mirando alla buona armonia di Napoli con Sicilia per strappare quando che fosse una costituzione ai Borboni. Alla seconda metà del dicembre 1847 si recava in Sicilia, s'indettava coi compatriotti nazionali e portava a Poerio in carcere la notizia della fissata insurrezione pel 12 gennaio. Il 14 gennaio era a Palermo che trovava in piena battaglia, e il vecchio parlamentare che ha scritto la biografia di Crispi afferma che allora salvava nella sua camera due sbirri. Eletto deputato per Ribera, prendeva posto all'Estrema Sinistra, « focoso e veemente nella forma, riflessivo e misurato nella sostanza », « per gli impeti audaci e per la foga avendo della madre, pel disinteresse, lo spirito di sacrificio, la manìa del fabbricar case, del padre ». Il 4 maggio proponeva di estendere a tutti gli abitanti della penisola i diritti politici del Regno di Sicilia, combatteva ogni allargamento di regio potere, sosteneva doversi dichiarare decaduto e colpevole di alto tradimento il re che tentasse usurpare poteri non conferitigli dalla costituzione e si mettesse a capo dell'esercito contro la nazione. Veniva nominato ad un alto ufficio equivalente a quello di capo divisione al Ministero della guerra, e fondava l'*Apostolato*. Il 18 dicembre si pronunciava per la convocazione di una Costituente italiana. Accettata la proposta Baudin di conciliazione coi Borboni, si dimetteva. In maggio 1849 esulava per Torino. Ivi collaborava nella *Concordia* di Valerio e nel *Progresso* di Depretis e di Correnti... con la paga di 60 lire al mese. Scriveva sul *Crepuscolo* una memoria sui Comuni italiani, nella *Gazzetta di Torino* e pel *Pantheon dei martiri della libertà italiana* la vita di Francesco Paolo De Blasi, il primo martire siciliano della libertà. In quel tempo concorreva al posto di segretario del Comune

di Verolengo in Piemonte, senza riuscire eletto, e contemporaneamente continuava gli studi. Militava coi repubblicani unitari, si poneva in stretti rapporti con Mazzini e in seguito ai moti del 6 febbraio 1853 a Milano veniva arrestato. In prigione conosceva Rosalia Montmasson, lavorante della stiratrice dello stabilimento. Alto della persona, snello, e diritto, coi lunghi capelli inanellati che gli cadevano intorno al collo, sguardo a volte ardito, a volte dolce e tenero, i tratti del volto esprimenti una melanconia profonda, temperante ed ospitale, piaceva alla fanciulla savoiarda, bella, forte e coraggiosa, dal cuore semplice, affezionato (Crispi, *Per un vecchio parlamentare*). Espulso ed aiutato a partire con una colletta di L. 300 fatta da Valerio, lasciava con lei l'Italia. « A Malta patirono la miseria, vissero sulla paglia, si cibarono di un tozzo di pane e d'erbe raccolte alla ventura ». Poi Rosalia trovava lavoro e Crispi fondava la *Valigia*, quindi divenuta la *Staffetta*, per la quale veniva espulso da Malta. Allora sposava la Montmasson avanti ad un parroco dell'isola, quel matrimonio che veniva sciolto più tardi per l'incompatibilità di carattere della moglie strana « che faceva spese pazze, *toilettes* sfarzose, raccolta d'animali di ogni specie di cui riempiva la casa ed abusava di liquori, al punto da spingerlo, se non la abbandonava, a ritirarsi dalla vita pubblica ». Nel febbraio 1855, aiutato da Giorgio Tamajo, arrivava a Londra con due sterline in tasca e si stringeva a Mazzini. A Londra scriveva una Memoria *Intorno ai diritti della Corona d'Inghilterra sopra la Chiesa di Malta*, diveniva commesso in una casa bancaria, dava lezioni di italiano, di francese, di greco, di latino, raggiunto dalla moglie, che si faceva emissaria mazziniana. Nel 1859 firmava la dichiarazione dei mazziniani di non voler prender parte alla guerra, perchè fatta col concorso di Napoleone III. Ma dopo la liberazione della Lombardia e la rivoluzione dell'Italia centrale, Mazzini avendo tosto pensato alle provincie meridionali, Crispi con Rosalino Pilo si poneva in movimento per disporre l'insurrezione in Sicilia, vi si recava in persona, si indettava coi capi, insegnava a Palermo a fabbricare e ad adoperare le bombe all'Orsini (Crispi, *Diario dei Mille*), poi tentava di ottenere il concorso di Farini e di Rattazzi, e finalmente a Genova, con Bertani e con Bixio, giovava a determinare Garibaldi ad assumere la direzione dell'impresa dei Mille, « anzi, fuoruscito dei più notevoli di Sicilia, si crede che quando Garibaldi, scoraggiato delle cattive notizie dell'insurrezione stava per abbandonare l'impresa, Crispi in-

ventasse un telegramma recante notizie migliori ». In Sicilia col suo nome, la sua autorità, il suo piglio risoluto aiutava ad allargare le adesioni, come poi a crescere i nemici del programma rigidamente unitario da lui sostenuto violentemente contro i cavouriani, di cui cacciava in malo modo il capo da Palermo. A lui s'imputava tale espulsione di La Farina, a lui d'incoraggiare Garibaldi nel proposito di ritardare le annessioni finchè non fossero conquistate Venezia e Roma. I moderati lo accusavano di aver percepito lire 42.500 come segretario generale della Dittatura in Sicilia, mentre aveva prestato ogni servizio senza stipendio e rifiutato posti lucrosi, e dopo il 1860, eletto deputato, una sottoscrizione di amici doveva aiutarlo.

Alla Camera Crispi prendeva posto alla Sinistra più avanzata, ma fin d'allora con fisonomia propria, altero e violento nella forma. Petruccelli della Gattina riferisce d'avergli rivolte queste interrogazioni: Siete mazziniano voi? — No, rispondeva Crispi. — Siete garibaldino? No. — Che cosa siete adunque? Sono Crispi; e la risposta corrispondeva all'indole dell'uomo che, sebbene non potesse prevedere l'avvenire, aveva sempre avuto una grande fiducia in sè, la convinzione d'una missione su questa terra, pel bene della patria sua. Durante la discussione della Convenzione di settembre raffermava il suo programma dal 1860 in poi monarchico-democratico e pronunciava la frase rimasta celebre: La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe, e rispondeva a Mazzini con l'opuscolo: *Monarchia o repubblica* che svolgeva la stessa tesi. Nel 1865 in una lettera *Agli amici di Sicilia*, alla vigilia delle elezioni, esponeva quel programma per parte della Sinistra, ma con l'impronta sua personale democratica-autoritaria, che lo faceva rimanere all'Opposizione spesso vivacissima contro i moderati fino al 1876, nel 1870 contribuendo efficacemente a spingere a Roma il ministero Lanza reluttante. Nel 1876 l'avvenimento della Sinistra al potere gli apriva un'altra via, il giudizio sulla quale spetta al periodo di storia posteriore al Risorgimento.

BENEDETTO CAIROLI.

Bello, elegante, robusto, molto calmo e sorridente, occhi azzurri, dolci e penetranti, modi affabili, animo gentile, dolce nel tratto, versato nella letteratura italiana e straniera, critico di belle arti, appassionato cultore della musica, Benedetto Cairoli parlava con semplicità e con voce armoniosa e

calma in privato, in Parlamento squillante, (Vendramini, *Commemorazione di Benedetto Cairoli in Bassano* 1889), parola fluida, appassionata, elevata, simpatica, sebbene spesso accademicamente retorica, sempre facendo mostra di un gran coraggio e di squisita bontà. Nato a Pavia nel 1825, figlio di Carlo allievo ed assistente del chirurgo Scarpa e poi professore di chirurgia all'Università, e di Adelaide Bono, figlia del direttore generale dell'amministrazione dei Comuni nel Regnó d'Italia, indole generosa e aperta di giovane, si impressionava degli scritti di Mazzini e di Guerrazzi, volontario nel 1848 combatteva coi volontari di Pavia, nel 1849 faceva la campagna colla compagnia dei trentini divenendo capitano a Novara, si laureava in legge dopo il 1849, prendeva parte alla congiura di Mantova ed al progetto di arrestare Francesco Giuseppe a Venezia, poi esulava in Svizzera; nel 1859 semplice volontario nei *Cacciatori delle Alpi*, quindi sottotenente nel 2° reggimento: nel 1860 capitano nella 7ª compagnia dei Mille, ferito all'assalto di Palermo in una gamba, che manteneva per tutta la vita la sensazione della palla che l'aveva colpita. Deputato di Estrema Sinistra e di Sinistra, che aveva mano in tutti i lavori per la liberazione di Venezia e di Roma, devoto a Garibaldi, colonnello addetto al quartier generale nel 1866, aveva nel periodo dopo il 1870 una storia politica, nella quale gli giovava il suo passato e la memoria dei meriti della sua famiglia. Suo fratello Ernesto, nato nel 1832, dottore in leggi, cadeva a Biumo Inferiore presso Varese a 26 anni nel 1859; Luigi, nato nel 1838, dottore in matematica, sottotenente nell'esercito di Piemonte nel 1859, moriva a Napoli nel 1860 di malattia contratta in servizio. Enrico, nato nel 1840, di alta statura, di carnagione bruna, d'aspetto severo e sguardo vivace, nel 1859 nei *Cacciatori delle Alpi*, nel 1860 coi Mille, ferito alla presa di Palermo, nel 1862 ad Aspromonte, impetuoso, ardito, nato per la lotta (Venosta, *I fratelli Cairoli*), laureato in medicina nel 1866 e durante la guerra maggiore del 9° reggimento comandato da Menotti Garibaldi, nel 1867 moriva il 23 ottobre sotto le mura di Roma ai monti Parioli, a Villa Glori, alla testa dei 70 volontari che aveva condotto ad aiutare la liberazione della città. Giovanni, ultimo dei fratelli Cairoli, allievo della Scuola d'artiglieria di Torino, capitano nell'artiglieria dell'esercito a Custoza, dolce, gentile, soldato della patria più per forte volere che per animo guerresco (Jessie Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*), anch'egli ferito a Villa Glori a fianco di Enrico, a

Pio IX che lo visitava prigioniero, parlava d'Italia (MAINERI, *Proemio alla spedizione dei monti Parioli*).

ALTRE FAMIGLIE DI PATRIOTTI.

Così si comprende il Risorgimento quando si vedono tutti i maschi di una casa partire combattenti nel giorno del bisogno o lavorare tutti colla mente per tornar utili alla patria; nel giorno in cui ciò avviene, l'ora della risurrezione di un popolo è suonata. Così non poche famiglie italiane davano tutti i loro; di due Cavallini figli di una Bono di Belgirate, uno moriva a Verona all'ospedale militare in seguito a ferita riportata a Custoza nel 1866, l'altro a Belgirate per malattia contratta nella campagna del Trentino. Così i Benedetto-Mignaro di Palermo, giovani agiati, anch'essi militavano in tre con Garibaldi, Salvatore, Pasquale e Raffaele: Salvatore e Pasquale arrestati a Palermo per la rivolta del 4 aprile 1860, Raffaele unitosi con una banda dopo Marsala, morto a Monte San Giovanni nella campagna del 1867 contro Roma. Così tre Suppiei di civile famiglia veneziana combattevano a Venezia nel 1848 49, e quattro Montalti di civile famiglia di Padova, uno divenendo capitano nei bersaglieri, l'altro partecipando a tutte le campagne d'Italia dal 1848 al 1867, e in Francia a Digione, e in Erzegovina, e così altri ed altri senza che nessuno mai presentasse il conto dei servigi resi.

GIACOMO MEDICI.

Soldato milanese valoroso con Garibaldi in America, difensore ostinato del Vascello a Roma nel 1849, repubblicano attivo dal 1849 al 1859, nel 1860 uno dei cooperatori di Garibaldi nell'esercito meridionale, uomo di poche parole e di coraggio tranquillo, trovatosi a contatto col Conte di Cavour nella primavera del 1859 per incarico del suo generale, un giorno Cavour gli chiedeva se poteva fare intiero assegnamento ed egli rispondeva affermativamente. D'allora Cavour ne lodava « la schietta lealtà, il fare semplice, i modi franchi », Divenuto cavouriano e schiavo, dice Vecchi (*La vita e le gesta del generale Garibaldi*) del benessere materiale, passava tenente-generale nell'esercito regolare, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, marchese del Vascello, dopo aver consacrata tutta la sua vita alle armi per l'Italia.

GIUSEPPE SIRTORI.

Alto ed asciutto della persona, geniale figura, barba bionda, capelli castani, spioventi, profilo da asceta, da profeta, da Nazzareno (De Castro, *Giuseppe Sirtori*), colorita parola con gesti animatissimi, eppur grave, voce potente, occhio nero di molta dolcezza, ma che a volte mandava lampi, Giuseppe Sirtori, nato nel 1813 a Casate Nuovo di Brianza da modesti agricoltori, presi gli ordini maggiori diveniva professore di belle lettere nel collegio degli Oblati in Gorla Maggiore. Di là, convintosi che non era nato a fare il prete, si recava a Parigi in volontario esilio, dandosi agli studi, disilluso della fede nell'epoca della disillusione di Lamennais, vivendovi con modesto assegno della famiglia. Tornato a Milano nel 1848 fondava il *Circolo repubblicano* che accusava Mazzini di eccessivi riguardi, poi andava col battaglione Noaro a Venezia, dove freddo, audace, studioso, prendeva parte attiva tra i più ardenti repubblicani, tra i più risoluti difensori, oppositore a Manin come troppo tiepido, divenuto tenente-colonnello e membro del Comitato di difesa con pieni poteri poco prima della caduta. A Londra faceva parte con Mazzini del Comitato nazionale italiano del 1851. Dominato da melanconia, preso da strana fantasia, narra Cantù (*Cronistoria*, II, 2, nota 1199), e dal delirio di persecuzione, era posto un istante coi pazzi. Nel 1860, benchè non credesse alla serietà dell'insurrezione di Sicilia ed all'efficacia della spedizione di Garibaldi, vi prendeva parte per non abbandonare il suo capo e diveniva capo di stato maggiore, a Calatafimi conducendo i suoi all'assalto. Nel 1863, capo della divisione militare di Catanzaro, liberava le Calabrie dalle bande senza uso della forza. A Custoza nel 1866 comandava la 5ª divisione che dopo sufficiente resistenza doveva ritirarsi, « nuovamente perciò soffrendo del senno ». Sedendo a Sinistra alla Camera aveva figura e sentenze di puritano: « Noi siamo l'Italia » sclamava un giorno alludendo ai garibaldini; parco di parole, severo cogli amici come cogli avversari. Nel 1870 riprendeva servizio e moriva nel 1874, divenuto governativo.

Di questo generale venuto dal sacerdozio e che era stato uno dei migliori uomini d'armi del Risorgimento, Cesare Correnti diceva nella commemorazione letta a Roma: « Prete, scienziato, tribuno, soldato, prodittatore, deputato, nelle esaltazioni evangeliche, nelle disquisizioni più astruse della psi-

cologia e della fisiologia, nelle lotte della politica, nelle cure del governo, nell'abbandono di una immeritata sventura, per le gioie di una inaspettata consacrazione, egli si sforzò sempre di essere in armonia con sè stesso, coi suoi pensieri, colle sue convinzioni. Io aspiro, mi diceva un giorno, io aspiro alla santità. Per l'abnegazione, per la sincerità quasi dogmatica, per la sete insaziabile di verità, per l'austerità dei costumi, per la passione del sacrificio, egli rimase, durante tutta la sua vita, attraverso tutta la varietà degli eventi, sempre lo stesso uomo, e lasciatemi dire, lo stesso sacerdote che a vent'anni mi diceva: Si ha a vivere in modo che l'ideale diventi reale ».

MANFREDO FANTI.

Manfredo Fanti, nato nel 1806 a Carpi nel Modenese, di famiglia che vantava origine dai Manfredi, figlio di un ingegnere, allievo del collegio di Modena, laureato in matematica, cadetto nei pionieri nel 1826, era con Ciro Menotti nel 1831 e militava coi volontari dei ducati, dopodichè apparteneva in Francia al genio militare prendendo parte a Lione a lavori di fortificazioni. Nel 1835 si recava in Spagna, prima ufficiale nel 6° battaglione franco, poi capo di stato maggiore della Capitaneria generale di Madrid, e vi sposava una spagnuola, divenuto colonnello dopo una serie di campagne. Nel 1848 « io era salito ai primi gradi ed onori nell'armata spagnuola ove era conosciuto ed amato, perchè vi avevo combattuto per più di sette anni per la libertà. Rendevano lieta la mia vita una giovane sposa e la famiglia di mia moglie che mi adorava e mi faceva godere tutti gli agi possibili della vita. Tutto questo abbandonava e con piacere e con entusiasmo per correre a prestare l'opera mia pel bene della mia patria ». Maggior generale nel 1848 a Milano, con incarico di organizzare la difesa di Brescia e di Milano, tentato inutilmente dopo Custoza a Lodi di indurre Carlo Alberto alla ritirata su Piacenza, poi comandante una brigata della divisione Lombarda guidata da Ramorino, diceva di sè alla Camera « liberale per principio, nemico dei privilegi, cittadino amico della probità in ogni ramo della questione pubblica, militare rigido, amante della più stretta disciplina », e nel 1849 dava prova di pazienza, di energia e di bontà trattenendo, dopo Novara, la divisione Lombarda dal recarsi a Genova insorta. Posto sotto processo pel contegno della divisione Lombarda alla Cava, veniva assolto, ma rimaneva fuori dell'esercito fino al

1854. Comandava una brigata in Crimea, e nel 1859 arrivava tardi nella giornata di Magenta, ma a tempo per riuscire utile ai francesi. Dopo la guerra aveva il comando delle quattro divisioni piemontesi in Lombardia, poi quello dell'esercito della Lega nell'Italia Centrale. « Ebbe, disse Cialdini, semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto e intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere. Cordialissimo ed uguale cogli amici nei giorni tristi e nei lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto compatisse la sua fortuna. Ma ciò che meglio svelava la nobiltà dell'animo suo, ciò che maggiormente era ad ammirarsi in quell'indole generosa ed eletta era il più facile oblio, era il perdono intero e pronto delle patite offese ».

Nel 1860 comandava l'esercito che invadeva le Marche e dirigeva l'attacco a Mola di Gaeta, guadagnandovi la medaglia d'oro. Ministro della guerra del Regno riorganizzava l'esercito, portandovi ordinamenti più larghi e meno pedanteschi di quelli di La Marmora, introducendo i battaglioni a 6 compagnie di 200 uomini l'una, per avere i quadri di un altro esercito in caso di bisogno, diguisachè il paese sperava principalmente in lui per la guerra contro l'Austria. Nel 1861 pubblicava un libretto: *Della fanteria italiana.*

Di media statura, bene proporzionato della persona, sciolto di membra, nei lineamenti del volto palesava l'ingegno, la franchezza e tutta la coscienza di se stesso; la sua fisonomia come i suoi modi ispiravano la fiducia, ed il suo sguardo penetrante ma schietto imponeva, siccome imponeva il complesso della sua persona ed il suo militare portamento, onesto com'era, leale, coraggioso (BONOLA, *I patriotti italiani*). Ma la morte nell'aprile 1865 lo toglieva immaturamente, quando più ne avrebbero avuto bisogno, alle aspettative degli italiani.

ENRICO CIALDINI.

Enrico Cialdini nato in una villa presso Modena nel 1813 da un ingegnere e da una gentildonna spagnuola, educato dai gesuiti in Reggio, d'indole vivace, indipendente, cacciato dal collegio, si recava a studiare medicina a Parma e nel 1831 si arruolava nei volontari dei Ducati. A Parigi ripren-

deva gli studi, ma poi combatteva in Portogallo nelle file dei costituzionali di Don Pedro; ufficiale, entrava in servizio in Spagna e diveniva aiutante di campo del generale Narvaez e sposava una spagnuola. Nel 1848 combatteva a Vicenza con Durando e toccava una grave ferita. Nel 1849 era colonnello del 23° reggimento, composto di volontari parmensi e modenesi, col quale combatteva alla Sforzesca, a Mortara, a Novara. In Crimea comandava una brigata, poi diveniva aiutante di campo del Re. Nel 1859 riceveva incarico di organizzare i volontari, poi il comando della 4ª divisione. Era di temperamento impetuoso, di carattere fermo e rigido; facile allo sdegno, eccedeva talvolta nella severità. Aveva cura del soldato, un po' altero, frizzante ed arguto nel conversare, mordace nelle censure, tutto lealtà e franchezza. In guerra univa la più fredda calma all'ardore. Piacevasi di arringare i soldati con eloquenza stringata e posata. Negli ordini del giorno arieggiava la magniloquente brevità napoleonica (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, VII).

Ma la fortuna, nemica dei generali italiani regolari gli negava nel 1866 quando comandava il II corpo d'esercito di invasione del Veneto, di varcare il Po contemporaneamente a Custoza, con che avrebbe potuto o battere o costringere il nemico a chiudersi nelle fortezze, rendendo un grande servizio alla patria ed immortalando il suo nome, rimasto un po' spagnolesco per le sue aderenze, per le abitudini fastose, per l'attacco a Garibaldi nel 1861, per la posa di rappresentante l'esercito che assumeva in ogni occasione e per le pretese eccessive in tutti i suoi bisogni.

GIACOMO DURANDO.

Nato a Mondovì nel 1807 da un legista, educato nel collegio dei missionari a Savona, laureato in legge nel 1829, Giacomo Durando, compromesso nella cospirazione del 1831 a Torino, si arruolava semplice soldato nella Legione straniera di Achille Murat in Belgio: « vita orribile per un anno ». Di là nel 1832 si recava in Portogallo anch'egli al servizio di Don Pedro e prendeva parte all'assedio di Oporto ed alla campagna del 1834 contro Don Miguel, divenendo capitano d'una compagnia d'italiani che si facevano onore: « quasi tutti perirono in difesa della libertà portoghese ». Nel 1835 col reggimento Cacciatori di Oporto, di cui era colonnello Borso di Carminati, militava in Spagna contro

Don Carlos, divenendo colonnello nel 1838 all'assedio di Morella. Cadeva con Espartero per cui aveva parteggiato. Trovavasi all'assedio di Saragozza nel 1843. Poi tornava a Mondovì e scriveva il confuso volume *Della nazionalità italiana*. Nel 1848 dirigeva l'*Opinione* e poi passava al comando dei volontari. Diveniva, come il fratello Giovanni, comandante dei pontifici nel 1848, luogotenente generale dell'esercito piemontese, ministro, ambasciatore; uomini buoni, mediocri e poco fortunati in campo, ma integri e fedeli tutta la vita alla loro patria.

ALTRI GENERALI ITALIANI.

Cialdini scriveva a Ricasoli di Della Rovere nel 1861: « di molta facilità per tutto, di criterio grande, di mente lucidissima, freddo, tenace, poco amabile, poco pieghevole, avvezzo al lavoro ed alle difficoltà ».

Cugia « tratta bene gli affari, ha molta forma, non rompe mai, naviga fra gli scogli, conosce bene l'esercito, ha l'istinto ed il criterio politico, non sempre il coraggio ».

Federico Menabrea, pallido anzi terreo di carnagione, occhi scuri, miopi, che teneva abitualmente socchiusi, labbro sarcastico, voce bassa, portamento più da diplomatico che da militare, ingegno felicissimo, però più accorto che potente, carattere più ambizioso che forte, indole troppo dolce che La Marmora non aveva mai potuto soffrire, salute affranta, non arrivava mai a sostenere le parti di operatore principale (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, v), ma rendeva segnalati servigi comandando il genio dell'esercito a Gaeta e trattando la pace di Vienna nel 1866.

GIUSEPPE LA FARINA.

Alto e prestante della persona, con fattezze maschie e gentili, lo sguardo serenamente animoso, di modi semplici e cortesi, con parola sciolta e modesta, subito attraente, dolcissimo negli affetti domestici, amico schietto e leale, facile agli sdegni, più facile a rinvenirne, lavoratore prodigioso, sobrio e perdurante (Zini, *Storia d'Italia*, ii), Giuseppe La Farina diveniva uno dei più importanti artefici dell'edificio che si andava costruendo.

Nato a Messina nel 1815, figlio del cancelliere archiviario di quel Municipio, portava con sè un'incrollabile fede nell'unità italiana, la pratica delle cospirazioni, un largo corredo

di multiforme coltura ed una grande attività. Giovane, aveva studiato le lingue classiche e percorso gli studi legali, nel 1828 accompagnato in carcere a Palermo il padre, con lui rimanendo per 11 mesi nel forte di Castellamare, poi s'era consacrato alla Bibbia, a Dante, agli storici, ai poeti, ai filosofi antichi. Appena ventenne aveva fatto parte a Messina di un Comitato segreto per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Nel 1837 aveva soffiato nel movimento di ribellione in occasione del cholèra. Nel 1839 erasi recato a Napoli per veder di collegare gli sforzi dell'isola a quelli del continente, nel 1840 quale rappresentante del Comitato di Messina a Palermo ad un'adunanza di tutti i Comitati segreti siciliani, nel 1841 stabilitosi a Firenze, dove stampava opuscoli politici e letterari, nel 1846 una *Storia del popolo italiano,* uno studio del secolo XII, una *Storia d'Italia dalla discesa dei Longobardi fino al* 1815. Nel 1847 fondava l'*Alba* con tendenze repubblicane. Nel 1848 tornava in Sicilia vicepresidente del Comitato di guerra a Messina e colonnello dell'11° battaglione. Deputato di Messina nel Parlamento siciliano, nel quale proponeva la soppressione dei gesuiti e dei liguorini, e la fusione delle statue dei re di Sicilia, commissario del governo di Sicilia presso le Corti di Firenze, Torino o Roma, il 13 agosto ministro dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, poi della guerra e marina a Palermo, in marzo 1849 comandante la Legione universitaria, poi esule in Francia, a Parigi ed a Tours, nell'agosto 1854, dopo molte esitanze, stabilitosi a Torino, nell'esilio pubblicava la *Storia documentata della Rivoluzione Siciliana del* 1848-49 e la *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850.

A Torino entrava in contatto con l'emigrazione di tutta Italia, comprendeva il nuovo indirizzo che si andava formando, rimanendo unitario sentiva la necessità di attirare nel movimento la Casa di Savoia già bene disposta. Nel 1856 fondava il *Piccolo Corriere,* il cui numero di saggio usciva il 26 maggio, e il primo numero il 1° giugno. « La sua vita, scrive Ausonio Franchi nella prefazione dell'*Epistolario di Giuseppe La Farina,* tutta soavità e dolcezza fra le mura domestiche, tutta energia e costanza, prudenza ed audacia nell'arena politica, quella vita unicamente occupata nel lavoro, parte per guadagnarsi il pane quotidiano e parte per apparecchiare la redenzione della patria », faceva ravvisare in lui al suo apologista « il miglior modello di uomo e di cittadino che mi avessi mai conosciuto ». « Fare l'Italia, ecco il concetto ed il sentimento che impresse in

tutta la vita di La Farina quel carattere di onestà morale e civile, a cui pochissimi tra i più grandi hanno potuto arrivare ». « La semplicità dei suoi modi, la schiettezza delle sue parole, quella serenità così gioconda, quella dignità così affabile, quell'aria di gentilezza e di gravità, di modestia e ardimento, di bontà e fortezza che spirava dallo sguardo, dal volto, da tutta la persona, si guadagnavano l'animo con attrattive irresistibili ». « In casa mia, scriveva La Farina ad una signora, vi è un nuovo ospite tutto spelacchiato, riscattato per due soldi dalla mano dei bambini che ne avrebbero fatto disonesto strazio. Attendiamo che abbia messo bene le ali per ridonargli la libertà » (*Epistolario*); così era fatto questo cospiratore indefesso dell'Unità monarchica, questo giovane di bellissime forme, studioso, infaticabile, destro, attivo, intelligente, l'anima per vari anni della *Società Nazionale Italiana*, non perfetto però come nessuno a questo mondo, bensì inquinato da una partigianeria politica eccessiva, che nulla trovava mai di buono e di giusto negli avversari e da una specie di ammirazione di se stesso tale da fargli ritenere di essere egli l'autore di tutto, egli che aveva persuaso il Conte di Cavour della possibilità di conseguire l'unità d'Italia, egli che aveva fatto la spedizione di Garibaldi, egli che costituiva e disfaceva i ministeri, allorquando da repubblicano era divenuto un sopracciò del partito moderato.

Nel 1860 prima aiutava con scarsi mezzi Garibaldi, poi si recava troppo presto a lavorare per l'annessione a Palermo, troppo intrigava per ottenerla, partecipe ed istigatore delle ingiuste diffidenze ed impazienze del Conte di Cavour. Consigliere della Luogotenenza a Palermo alla fine del 1860, come nemico troppo acerbo degli avvanzati, a nulla riusciva. Moriva nel 1863 consigliere di Stato, dopo aver dato al suo paese tutta l'anima sua e tutta una vita di studi, non profondi ma larghi e coscienziosi, distintosi per nobile mente e per infaticabilità di fervido patriottismo, ma morto « col mal dissimulato rancore di aver rappresentato sulla scena italiana una parte poco vistosa e poco applaudita » inferiore ai meriti dell'opera sua.

GIORGIO PALLAVICINO.

Giorgio marchese Pallavicino, secondo la relazione del consigliere Salvotti nel di lui processo, aveva oltre 60,000 lire di rendita, aveva viaggiato all'estero e in tali viaggi « il genio particolare del secolo in cui viviamo » lo aveva get-

tato nel « velenoso contatto » coi più pronunciati liberali: Confalonieri, la pittrice Milesi ed altri avevano acceso in lui il più violento entusiasmo per l'indipendenza italiana, accresciuto dagli avvenimenti della Spagna, di Napoli, del Portogallo.

Racconta egli stesso nelle *Memorie* come giovane aveva vissuto durante il Regno d'Italia senza parteciparvi neppure in spirito, rimanendovi affatto estraneo, ma ben presto, provati gli austriaci, aveva compreso i benefizi del Regno e si era infervorato d'un miglior avvenire d'Italia. Membro attivo della cospirazione di Confalonieri, la scopriva per generosità d'animo, ma con leggerezza all'arresto del suo amico Castiglia, che egli voleva difendere accusando se stesso, invano tentando poscia con una penosa simulazione di pazzia di riscattare l'errore, per cui Confalonieri non gli perdonava mai di aver compromesso per storditezza tanti valorosi patriotti. Però, galeotto dell'Austria, subiva prima allo Spielberg, poi a Lubiana con forte animo la catena, per cui il martirio nobilmente subìto diveniva il titolo principale della sua gloria.

Nel 1848 aderiva alla rivoluzione nazionale, ma spiegava tutto intero il suo buon senso patriottico e la sua attività dal 1852 al 1859, col divenire uno dei primi propugnatori del programma pratico del Risorgimento, la monarchia unitaria, allievo di Vincenzo Gioberti, ma precedendo ed attirando Daniele Manin, egli pubblicando articoli ed opuscoli, egli fondando ed aiutando la *Società Nazionale Italiana.* Uomo di mediocre ingegno, di piccola statura, quasi sentiva la necessità di vivere all'ombra di qualche più grande di lui, pure anche nel 1860, proditattore a Napoli, caro a Garibaldi, riusciva in mezzo a gravi difficoltà e con non comune coraggio ad ottenere che il buon senso trionfasse colla proclamazione in ottobre del plebiscito napoletano per l'annessione. Con patrizi come Pallavicino, e con soldati come Garibaldi, Bixio, Sirtori, Medici, Cosenz, Fanti e Cialdini il Risorgimento si comprende e si spiega.

CESARE CORRENTI.

Nato a Milano nel 1815 di nobile ma povera famiglia, molto giovane fondava un annuario col titolo il *Presagio;* nel 1842 leggeva al Congresso degli scienziati a Milano *Sul lavoro dei fanciulli nelle officine*, poco dopo fondava il *Nipote del Vesta Verde*, una Strenna nella quale diffondeva cognizioni statistiche ed economiche ed opinioni liberali. Col-

laborava altresì negli *Annali di Statistica* e nella *Rivista Europea.* Tendeva alle opinioni repubblicane e dopo le Cinque Giornate diveniva come segretario del Governo provvisorio di Milano l'anello di congiunzione fra il Governo ed i repubblicani, il redattore degli elevati e stringati manifesti governativi. Poi rifugiato in Piemonte si accostava alla politica cavouriana, di cui nel 1859 diveniva uno dei più autorevoli propugnatori in Lombardia. Ingegno forte, amico della solitudine e degli studi, cultore della filosofia e dell'arte, indole appassionata mista di dolce e di brusco, di benevolo e di violento, di disinteressato e di altero, sincero nei mutamenti, anche quando diveniva gran segretario dell'Ordine Mauriziano, avrebbe potuto essere uno dei più puri e dei più robusti prosatori d'Italia se non fosse stato dominato da un'accidia che rendevagli impossibile ogni lavoro di lena, e lo faceva passare attraverso al Risorgimento come una brillante stella cadente, che dopo lo splendore di un'ora nulla lasciava di solido a quell'Italia che aveva con profonda sincerità voluto libera e grande.

ANTONIO SCIALOJA.

« Peccato, diceva Sella di Scialoja nel 1866, che un così bell'ingegno ed un così fatto galantuomo, manchi di un poco di vigore e di decisione ». Antonio Scialoja nato nel 1817 a San Giovanni in Teduccio in provincia di Napoli, a 22 anni pubblicava i *Principii di economia sociale esposti in ordine ideologico.* Nel 1844 svolgeva le idee economiche liberiste in uno scritto: *Dell'agiotaggio degli ordini in commercio*, cosichè nel gennaio 1846, non ancora trentenne, era nominato professore di economia politica all'Università di Torino, e nel 1848 ministro di agricoltura e poi di affari ecclesiastici nel Ministero costituzionale Troya a Napoli. Condannato nel processo del 15 maggio a 9 anni di ferri, commutatagli la pena in esilio per intercessione di Napoleone, passava giorni angosciosi per mancanza di una posizione che gli desse modo di vivere, finchè Cavour lo faceva nominare nel 1853 consultore legale nell'ufficio del catasto con 4000 lire di stipendio, divenendo competente collaboratore nelle questioni economiche e finanziarie del conte di Cavour.

Nel Regno d'Italia arrivava ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze, intelligente ed eloquente, ma non decisivo, e finiva la sua carriera riordinando le finanze dell'Egitto.

SILVIO SPAVENTA.

Nato a Bomba in Abruzzo nel 1822 di famiglia civile, allievo del seminario di Montecassino, nel 1848 deputato al Parlamento di Napoli, alto, magro, cogli occhiali d'oro, rivelava tutta la fierezza energica di cui era dotato nel processo dell'Unità Italiana e nella galera alla quale veniva condannato, e dove passava, senza piegare nè pencolare un istante, dieci lunghi anni della sua vita, dal 1849 al 1859. Uscito si pronunciava, quasi unico tra i costituzionali napoletani, per l'unità nazionale. Nel 1860 recatosi a Napoli, voleva compiere la rivoluzione del continente meridionale nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, prima che Garibaldi vi giungesse « per onore del paese e per necessità politica di fronte all'Europa ». Amico di Carlo Poerio e dei condannati principali costituzionali, portava alla consorteria napoletana la sua scrupolosa integrità, la sua sincera bontà d'animo ed una fibra energica che lo faceva partigiano senza saperlo. Nel marzo 1861 consigliere della Luogotenenza, incaricato della polizia, non si scomponeva per una violenta dimostrazione contro di lui. Nel 1864 si trovava segretario generale al Ministero dell'interno a Torino al momento della Convenzione di settembre ed una grande parte della responsabilità delle giornate di Torino ricadeva su di lui. Divenuto dopo qualche anno ministro dei lavori pubblici, si distingueva per fermezza e per onestà e rimaneva per tutta la vita tipo di quei moderati a cui la sincerità delle convinzioni faceva perdonare l'intolleranza.

ALTRI MERIDIONALI.

Pasquale Stanislao Mancini aveva la rapidità delle percezioni, la subitanea sicurezza del giudizio, la giustezza del criterio, la oculatezza comprensiva che gli faceva scorgere d'un tratto in ogni questione il pro e il contro, l'abbondanza spesso prolissa della parola, la sottigliezza del leguleio, per cui riusciva oratore talvolta efficace e potente, a volte sfiaccolato, parolaio, pesante, sofistico, insistente. Era di bella presenza, d'indole generosa e benevola, largo troppo nello spendere, proclive al fasto, amante delle grandigie, poco accurato nell'economia domestica, di piacevole conversazione, d'umore festevole, di molta vivacità e brio nelle relazioni sociali, amantissimo d'ogni arte, sopratutto della musica.

Insieme a lui, fatto professore all'Università di Torino, vivevano in esilio Pisanelli e Raffaele Conforti, con studio d'avvocato, Antonio Scialoja, Giuseppe Massari, Francesco Ferrara, Filippo Cordova, Ruggero Bonghi, lo stato maggiore dei futuri dirigenti del Napoletano, Bonghi già traduttore dal greco e commentatore del *Filebo* di Platone, famigliare di Rosmini e di Manzoni, nello studio della letteratura italiana rivelatosi critico acuto, arguto e mordace, Giuseppe Massari, devoto a Gioberti, al disopra della mediocrità in tutto, eccellente in nulla, d'umore piacevole, di indole socievolissima, senza rancori e senza fiele, e il siciliano Filippo Cordova, dotato di una prodigiosa memoria che veniva in aiuto di una straordinaria abbondanza e facilità di parola (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*), mentre pure il siciliano Michele Amari, l'autore già illustre della *Storia dei Vespri*, e poi ministro della pubblica istruzione del Regno, per la figura aperta, la vivacità dello sguardo, il bel porgere e l'insieme della persona di studioso profondo e modesto, piaceva a tutti.

GIUSEPPE PASOLINI.

Tipo del patriziato cattolico nazionale che prima del 1860 non aveva creduto all'Unità, ma nel 1860 vi si convertiva come Gino Capponi, pur mantenendo intatta la sua fede religiosa, Giuseppe Pasolini, nato nel 1815 a Ravenna, di cospicua famiglia, durante la gioventù vedeva la Francia e l'Inghilterra e si dedicava con piacere all'agricoltura, sempre alienissimo da ogni cospirazione, sebbene avendo gli occhi per vedere ciò che avveniva di fuori ed appartenendo a quelle Romagne che già avevano avuto un governo laico migliore del sacerdotale, non potesse non sentire un desiderio, un'aspirazione di un'Italia diversa da quella nella quale egli viveva. Ministro di Pio IX nel 1848 e a lui devoto, il Papa lo riteneva per uomo mediocre. Ancora nel 1857 aveva accettato il gonfalonierato di Ravenna. Conservava sempre affetto per Pio IX e non accettava per riguardo a lui la candidatura all'Assemblea delle Romagne nel 1859, e pure in vecchiaia temeva di dovere, quale presidente del Senato, pronunciare parole spiacevoli al Papa (Pasolini Giuseppe, *Memorie raccolte da suo figlio*). Prefetto di Milano dopo D'Azeglio, prefetto di Torino, ministro degli esteri nel 1863, col ministero Minghetti, dopo il 1866 commissario del Re a Venezia rappresentava la categoria dei gentiluomini conser-

vatori credenti ed illibati, i quali non rinnegavano la patria nuova, sorta per forza di cose, diversa dal loro ideale, ma tale da non repugnare anche così alla loro coscienza, e degna di essere servita e difesa; categoria non scarsa e non priva d'importanza nella storia del Risorgimento.

AURELIO SAFFI.

Un rappresentante della piccola nobiltà romagnola, fervente di amor di patria ed irreconciliabile nemica del Governo dei preti che la Romagna aveva troppo a lungo provato ed abborrito, Aurelio Saffi di Forlì, di famiglia nobile ma di modesta fortuna, figlio di un volontario del 1831, moderato fino al 1847, e autore di una temperata memoria nel 1847 ai delegati pontifici in Romagna, deputato per Forlì all'Assemblea Romana, attratto a Roma alle idee ed al culto di Mazzini e triumviro della Repubblica Romana, poi fedele a Mazzini fino all'estremo giorno della sua vita, modesto, semplice, integro, un triumviro che a Roma pranzava con Mazzini, Quadrio, Gustavo Modena, Daverio e Garibaldi in una piccola trattoria poco lungi da piazza Colonna e poi a dozzina con Mazzini presso la portineria del governo (Beghelli, *La Repubblica Romana nel* 1849), nel lungo esilio a Londra viveva dell'insegnamento dell'italiano, come Manin faceva il maestro a Parigi, come il generale Roselli che per anni viveva quale povero popolano in Liguria, come Carlo Cattaneo professore di ginnasio a Lugano, come Gustavo Modena rassegnato a vendere paste e cocco in Bruxelles, come Avezzana, fabbricatore di candele di sego a Nuova York, e Quadrio, e Campanella, e tanti altri, in gran parte repubblicani, tutti ispirati ad un alto senso di dignità personale e nazionale.

Aurelio Saffi, tornato in patria, non abbandonava la sua fede e diveniva dopo la morte del maestro l'editore dei suoi *Scritti* ai quali preparava stringati e chiari *Proemi*, naturalmente in apologia di Mazzini e della parte sua, ma che nessuno il quale voglia conoscere la storia del Risorgimento può trascurare, sempre rimanendo il più equanime, il più mite, il più conciliante dei mazziniani, benevolo anche per chi non apparteneva alla sua chiesa, purchè amasse l'Italia.

AGOSTINO DEPRETIS.

Tutti i nati dopo il principio del secolo purchè non fossero sordi e muti o cariati dalla peste moderna dell'indifferentismo e consacrati soltanto nelle cure della casa o dell'azienda domestica e dall'ozio e dalla debolezza di cervello trascinati nei pervertimenti delle femmine, in un modo o nell'altro pensavano alla patria e la servivano. Agostino Depretis nasceva nel 1813 in Mezzana Boltarone in Lomellina da un agente di campagna, appartenendo perciò alla piccola borghesia, e dopo aver studiato legge a Pavia si laureava nel 1834, consacrandosi per la morte del padre all'azienda rurale, senza però trascurare gli studi, quei classici che hanno formato tante menti, Orazio, Virgilio, Catullo, Dante, Tasso, Manzoni.

Da giovane seguiva Mazzini e prendeva parte all'Associazione agraria del Piemonte. Eletto deputato a Broni nel giugno del 1848 e sedutosi a Sinistra, combatteva vivamente il progetto di Gioberti di occupare la Toscana. Nel 1851 aderiva e lavorava al progetto dei cospiratori lombardo-veneti, accarezzato da Benedetto Cairoli, di arrestare l'imperatore Francesco Giuseppe a Venezia. Sebbene legato ad Urbano Rattazzi, nel momento del *connubio* rimaneva a Sinistra. A Torino frequentava il *Caffè Diley* con Biancheri, Mellana, Bottero, Ferracciù, Merlo, Baraldi, ove la Sinistra piemontese passava la sera spesso fino all'alba (Breganze, *Agostino Depretis e suoi tempi*). Parlava di rado alla Camera, ma con vigore e con senno, poco splendido ma molto succoso. « Ardente democratico, il suo contegno, attesta Brofferio nella *Storia del Parlamento Subalpino*, era di uomo freddo e riservato, più saldo forse nelle opere che nei consigli ». Non era oratore nel senso classico della parola, ma spesso discorreva abilmente e nettamente, esprimeva con facilità e con precisione la sua idea, « ma l'idea non è mai grande, la frase resta sempre piccola ». Quando Garibaldi lo chiedeva al Re quale pro-dittatore per la Sicilia, il Conte di Cavour così lo giudicava: « Depretis è stato mazziniano prima e dopo il 1848. Era, non è molto, in corrispondenza con Mazzini, e rifuggì sempre dal disdire in modo solenne e pubblico il profeta. Di più sotto forme austere, e ad onta di modi che parrebbero indicare un carattere risoluto, Depretis è un uomo indeciso, irresoluto, che mal sa affrontare la impopolarità. Ha ingegno, ma difetta di studi politici che valgano ad abilitare di giudicare dell'opportunità di atti che sono d'indole inter-

nazionale. Sarebbe un ottimo esecutore sotto un capo deciso. Riuscirà un mediocrissimo direttore di un gran movimento politico » (Chiala, *Lettere di Cavour*, IV), e ancora: « è un uomo debole, che si lascerà trascinare ».

Nel marzo 1862 Depretis, dopo essere stato in Sicilia molto fedele al ritratto fattogli dal Conte di Cavour, diveniva ministro dei lavori pubblici nel ministero Rattazzi e nel 1866 ministro della marina quando Persano conduceva a Lissa. Dopo il 1867 capitanava il *terzo partito* detto degli agostiniani, una Sinistra temperata. Relatore della inchiesta sulle condizioni morali, economiche e finanziarie della Sardegna, mai pubblicava la relazione. Ma ciò che lo spingeva avanti, quando la morte andava man mano diradando le file degli uomini più eminenti del Parlamento subalpino, ciò che lo conduceva più tardi alla direzione dello Stato e all'opera di scompaginamento dei vecchi partiti, più che l'alto ingegno era la mente calma, equilibrata, meno incerta di quanto si sarebbe potuto credere. I giudizi variarono sull'opera sua, ma formano soggetto di discussione di un periodo posteriore; ma nessuno può negare che Agostino Depretis ha sempre agito, anche quando ha errato, colla coscienza di servire come meglio poteva la causa del suo paese.

CARLO MATTEUCCI.

Nato a Forlì nel 1811, figlio di un medico, studiava in quel ginnasio, si laureava in fisica a Bologna nel 1828; nel 1829 si recava a studiare fisica a Parigi, sovvenuto dal marchese Paolucci, tornando a Forlì nel 1830 ed occupandosi specialmente di studi di elettricità e magnetismo. Nel 1837 veniva nominato per opera del vicario generale Boninsegni direttore chimico farmacista dell'ospedale di Ravenna con scudi 30 al mese; nel 1841 sopra raccomandazione di Humbold veniva chiamato professore di fisica all'Università di Pisa. Non robusto, alto e pallido, aveva capigliatura piuttosto bionda, folta e leggermente inanellata, fronte assai spaziosa, sopraciglia più oscure dei capelli e fittissime che si marcavano sopra due occhi mobilissimi, limpidi, scintillanti, scrutatori, di colore indefinibile e variabili a seconda delle interne commozioni dell'animo, il naso grande con lunghe narici, ma non sproporzionato, la bocca di femminea delicatezza, sonora la voce, risolute le movenze del corpo, impetuose più che eleganti; il conversare faceto e spigliato, le maniere semplici indicavano nel giovane scienziato un uomo di retto animo,

il quale se aveva il senso di quanto valeva e poteva, non si si era lasciato prender all'amo dall'orgoglio e dall'ambizione volgare, però era ipocondriaco ed irritabile. Nel 1848-49 prendeva parte al moto coi costituzionali toscani e ancora nel 1856 scriveva: « La nostra storia e la configurazione del nostro suolo ci destinano ad una confederazione, e una confederazione non è contraria a quelle più ampie assimilazioni fra provincia e provincia che la provvidenza volesse in seguito concedere » (N. Bianchi, *Carlo Matteucci e i suoi tempi*). Così per tutto il 1859 nulla comprendeva del movimento dell'Italia centrale, non credeva alla possibilità dell'annessione della Toscana al Piemonte, predicava Regno separato. Ma quando finalmente la Toscana, specialmente per merito di Ricasoli, diveniva italiana, allora a Matteucci veniva la fregola di diventar ministro, e dopo lunghe insistenze riusciva ministro della pubblica istruzione, senza però lasciare alcuna traccia del suo nome in quel campo, lasciandone invece una gloriosa in quello della scienza pella quale era fatto.

FRANCESCO ARESE.

Il conte Francesco Arese nato a Milano nel 1805 di ricca e patrizia famiglia che aveva avuto parte nel regime francese del Regno, amico di Confalonieri e del barone Alessandro Zanoli, nipote del colonnello Arese uno dei condannati del 1824, alla sua volta legato col marchese Gaspare Rosales, con Carlo Bellerio, Camillo e Francesco d'Adda, Luigi Tirelli, Massimiliano Mainoni, Pietro De Luigi, Carlo Dembowsky, Paolo Parravicini, i fratelli Resta, il principe Emilio Belgioioso, tutti avversi all'Austria anche dopo i processi Confalonieri, non poteva che crescere con tale sentimento nel cuore. A Roma Francesco Arese stringeva relazione con l'ex regina Ortensia Beauharnais benevola alla di lui madre e nel 1831 cospirava coi mazziniani. Si raccoglievano a Milano presso le signore: Teresa Kramm, Anna Tirelli, Margherita Carozzi, Maria Cigolini, contessa Dal Verme, affigliate esse pure, si crede, ad una setta delle carbonare giardiniere diretta da Parigi da Cristina Triulzio di Belgioioso, donna d'ingegno e bella. Compromesso nelle procedure del 1831 Arese si salvava in Svizzera, dove diveniva famigliare di casa Beauharnais-Bonaparte nel castello di Arenemberg, quando Rosales « carattere di bronzo, gentiluomo di nobilissimo stampo, in cui il sentimento patriottico sonnecchiava e la fede vinceva ogni logica » continuava a cospirare coi mazziniani fino al

1834. Avendo la famiglia voluto imporre ad Arese un matrimonio che egli rifiutava, si trovava in rotta con essa, epperciò si recava in Algeria a militare coi francesi, prima come soldato di cavalleria, poi come aiutante del generale Clauzel. Ritornato, allorchè Luigi Napoleone figlio di Ortensia, veniva mandato in America pel tentativo di Strasburgo, egli lo precedeva per arrivargli incontro a New-York, prova di amicizia mai dimenticata da Napoleone.

Allora visitava gli Stati Uniti, le praterie, le Caroline, il Canadà, del quale giro scriveva le *Note di viaggio* dove si rivela tutto il suo essere « colla sua baldanza giovanile, la libertà dei giudizi, l'amore dell'ignoto ».

Tornato a Milano dopo l'amnistia della incoronazione si trovava con d'Azeglio, con Achille Mauri, coi d'Adda, i Porro, i Giulini, i Borromeo, in una cospirazione affatto intellettuale che preparava il 1848, quella cospirazione tutto studio e propaganda pacifica alla quale partecipavano Carlo Cattaneo, Tenca, Carcano, Revere, Felice Bellotti, Cesare Correnti, Anselmo Güerrieri. Allora sposava una figlia del generale Fontanelli e si recava al forte di Ham a visitarvi Luigi Napoleone prigioniero, seconda prova di amicizia pel proscritto e condannato, di quelle che rinsaldano i rapporti fra gli uomini.

Nelle Cinque Giornate Arese veniva mandato a Torino a chiedere aiuti, arrivava il 19 marzo a sera, correva da d'Azeglio, e la stessa sera parlava col Re. Tornato al confine dava 60,000 lire a Simonetta per l'acquisto di una mezza batteria, e si arruolava tra i volontari, poi era mandato in missione a Monaco di Baviera.

Dopo il 6 agosto Arese recavasi a Parigi per incarico del Governo di Torino, rivedeva il principe Luigi Napoleone, divenuto presidente della Repubblica, si adoperava per la nomina di un generale francese al comando in capo in Piemonte; ritornava fiducioso in Napoleone, passando la vita tra Marsiglia e Genova, avendo sequestrati i beni dall'Austria pel 6 febbraio. Nel marzo 1853 tornava a Parigi per illuminare l'Imperatore sul conflitto tra Torino e Roma e faceva allontanare da Torino il ministro francese Butenval, ostile al Ministero. Nel 1856 il dott. Conneau, medico di Napoleone ed amico di Arese serviva di intermediario a Cavour a Parigi.

Dopo Villafranca Arese riceveva l'incarico da Vittorio Emanuele di costituire il Ministero, ma doveva rinunciarvi non volendo assumersi di richiamare i Commissari regi dall'Italia Centrale, e si recava a Parigi a catechizzare l'Imperatore. Tornava da lui in agosto e ancora nel 1860 per lo stesso

fine. Egli era costantemente dal 1859 fino al 1870 l'intermediario amichevole del Governo italiano con Napoleone, tutte le volte che occorreva ottenere qualchecosa, un intermediario utile alla patria, imperocchè Napoleone aveva la buona qualità di non dimenticare i servigi resigli quando si trovava nel bisogno, e accoglieva sempre Arese come un amico nei suoi palazzi e faceva il possibile per soddisfarlo, con che certamente Francesco Arese prestava veri e importanti servigi al suo paese.

MARIANO D'AYALA.

Mariano d'Ayala nasceva nel 1808 da un religiosissimo e fedelissimo ufficiale del Borbone, e giovinetto veniva collocato nel collegio militare divenuto poi *La Nunziatella*, trovandosi compagno a Boldoni e uscendone nel 1820 alfiere di artiglieria. Sosteneva con Girolamo Ulloa gli esami di tenente. Carlo Filangeri lo prendeva con sè nella direzione generale dei corpi facoltativi e lo teneva per nove anni, facendolo lavorare al nuovo assetto delle artiglierie. Nel 1835 d'Ayala pubblicava le *Memorie storico-militari dal* 1734 *al* 1815, in gloria delle armi napoletane. Nel 1837 insegnava balistica e geometria descrittiva nel collegio militare. Erano suoi allievi Carlo Pisacane, Enrico Cosenz, Giuseppe Virgili, Salvatore Medina. Filangeri faceva pensionare il colonnello Nocerino direttore del collegio, che aveva accusato d'Ayala di propagare massime rivoluzionarie. D'Ayala stampava le *Lezioni di artiglieria*, nel 1839 prendeva parte al Congresso degli scienziati di Pisa e visitava per due mesi l'Alta Italia. Nel 1840 pubblicava il *Dizionario militare francese-italiano*. In verità, per un ufficiale borbonico, studiava troppo.

Nel 1843 dopo aver visitato Mongiana e il paese di Pizzo in Calabria pubblicava nella Strenna *Iside: Un viaggio da Napoli al Pizzo* in cui lodava il marinaio Pasquale Greco che aveva difeso Murat dalla plebe. Il Re perciò lo destinava a Mongiana, ma non avendo d'Ayala voluto recarvisi, veniva dopo cinque mesi cancellato dai ruoli dell'esercito. Per vivere apriva in sua casa uno studio di matematiche, ad insegnamento dei giovani ufficiali. Pubblicava le *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*. Allora si poneva in relazione coi liberali per un movimento simultaneo, con Carlo Poerio a Napoli, con Luigi Masi a Roma, con Giovanni Mosciaro e Damiano Assanti nelle Calabrie, con Giovanni Raffaele in Sicilia. Pei moti di Co-

senza del 15 marzo 1844 veniva arrestato. In carcere si dava a compiere *Le Vite* che man mano andava pubblicando. Conosceva il tedesco e l'inglese, aveva ingegno un po' fantastico con una certa vena poetica: forse voleva fare troppe cose insieme; ardente, instancabile, si infastidiva dei discorsi vuoti.

Nel febbraio del 1848, dopo una nuova prigionia nel 1847, veniva mandato da Bozzelli intendente ad Aquila, avendo egli preso viva parte al movimento per ottenere dal Re la costituzione. Aveva modi insinuanti, benevoli, affettuosi, rigido, severo, impetuoso a volte, scortese mai. Dopo il 15 maggio non si dimetteva, ma ad una circolare di Bozzelli che raccomandava regolassero le elezioni rispondeva pubblicamente condannandola, senza venir destituito, ma in giugno avvisato che si stava per arrestarlo fuggiva. Nell'ottobre del 1848 trovandosi a Pisa gli veniva offerto da Montanelli il Ministero della guerra in Toscana ed egli lo accettava rimanendo borghese e senza voler grado, ma partito il Granduca si ritirava, per non meritare sospetto di doppiezza.

Nel 1850 pubblicava il libro *Degli eserciti nazionali*, in cui svolgeva il suo ideale, un esercito che difendesse in pari tempo l'ordine e la libertà. Avendogli il Granduca offerto la direzione del Liceo militare da d'Ayala istituito durante il suo breve ministero, rifiutava, sebbene vivesse a stento di lezioni di arte militare che Giuseppe Dolfi gli procurava.

Nel 1851 scriveva *Dell'arte militare dopo il Risorgimento*, la *Vita di Alessandro Poerio*, le *Memorie dei Toscani nella guerra del* 1848 e la *Vita di Florestano Pepe*. Appena nel 1852 poteva ottenere di stabilirsi a Torino e vi dirigeva il *Panthéon dei martiri della libertà* e apriva un insegnamento di matematiche. Nel 1854 stampava la *Bibliografia;* poneva in ordine la biblioteca militare lasciata dal duca di Genova. Nel 1856 pubblicava la *Vita di Ferdinando II di Napoli*. Poi dirigeva riviste militari e diveniva insegnante di storia e geografia nel collegio nazionale. Nel 1859 non invitato a prender parte alla guerra, rimaneva a Torino con la moglie e i tre figliuoletti Alla fine del 1859 era nominato professore di storia ed arte militare nell'Istituto di studi superiori a Firenze.

Nel 1860 a costituzione concessa tornava a Napoli. All'arrivo di Garibaldi assumeva il comando della guardia nazionale.

Aveva parola ferma, recisa, voce tonante, forma franca che pareva imperiosa (D'Ayala, *Memorie di Mariano d'Ayala*).

L'8 novembre, prodittatore Pallavicino, sopra proposta di

Raffaele Conforti, veniva sostituito nel comando della guardia nazionale di Napoli, nel quale erasi mostrato troppo rigido, troppo attivo, troppo invadente. Nel 1861 veniva eletto deputato di Avezzano nell'Abruzzo. Poi calcolato come generale dei volontari passava quale brigadiere nell'esercito, dopo due anni in aspettativa, quindi a riposo.

La sua opera principale rimaneva la *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria.* Aveva mantenuto costantemente un carattere indipendente e fiero, epperciò aveva avuto poca fortuna.

La storia generale non può ricordare quella grande quantità di uomini che in ogni campo, in ogni regione, per le doti della mente o pel coraggio rendevano così alto il Risorgimento, in modo da poter far ritenere che mai nessuna età italiana vedesse una generazione più ricca di patriottismo, di attività, di audacia. Fra i più modesti, i tipi degni dei più celebrati dell'antichità si moltiplicano in modo da oscurarla e da superarla, uomini politici e scienziati, centinaia di ufficiali e di soldati dell'esercito e dei volontari che stabilivano la vitalità rigogliosa del periodo nuovo, compivano opere quali da secoli l'Italia non ricordava.

Oltre a tutti gli altri, tra i più modesti, vanno citati altri due: Giacomo Longo, siciliano, che prigioniero dalla fine del 1848 nella torre di Gaeta per aver comandata la spedizione siciliana in Calabria contro il Borbone, quando gli si faceva intravedere la grazia solo ch'egli avesse dichiarato di riconoscere come illegale l'atto di decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia e quale Re legittimo l'augusta e sacra persona di Ferdinando II, rifiutava recisamente, e poi in luglio 1860 invece di accettare il portafoglio di ministro a Palermo preferiva di militare nelle file e veniva ferito il 1° ottobre alla fronte (MARSELLI, *Gli italiani del mezzogiorno*); e poi Carlo De Cristoforis, nato a Milano nel 1824 di nobile famiglia, rappresentava meglio d'ogni altro la gioventù del suo tempo nella fredda energia che la caratterizzava. Giovanetto mostrava amore allo studio, indole melanconica e grande religiosità, studiava legge all'Università di Pavia. La lettura delle opere di Lutero determinava una tendenza cristiana razionale nelle sue idee. S'arrestava al Vangelo. « In questa vita non si vive che per gli altri, solo chi vive per gli altri, solo chi apporta molto alla collettività, che è la forma della

giustizia, sarà santificato » (DE CRISTOFORIS, *Lettere*). Nel 1848 combatteva tra i primi nelle Cinque Giornate. « Grande ingegno e gran cuore, sotto scorza milanese, bonarietà e giovialità originali e amabili » lo distinguevano. Nelle Cinque Giornate s'accompagnava con Luciano Manara, coi suoi fratelli, coi fratelli Dandolo, con Broggi, Mangiagalli, Mancini, Luigi Della Porta, Enrico Osio, Lochis, Fioretti, Cesare Garavaglia, Morosini, i due pittori Croff, Pagliano, l'avvocato Negri, il notaio Capretti, Antonio Picozzi, Tantardini, Emilio Stabilini e tanti altri giovani di famiglie distinte e artigiane, l'intellettualità, la mente, l'orgoglio della gioventù combattente. Poi faceva parte della colonna Manara. Dopo la guerra, non andava a Roma perchè riteneva immatura l'Italia all'emancipazione e si poneva a dare lezioni private di diritto ed a seri studi, specialmente militari, « isolato e concentrato in sè stesso, lanciato nel mondo e divagato, buontempone alla sua volta e primo in fila cogli amici a fare mattezze e inventar burle, profondo nella sostanza, leggero in apparenza, melanconico e riflessivo, pronto al frizzo ed allo scherzo, affettuosissimo e dolce colla madre, colle sorelle, colle donne in genere, breve, severo, secco in una questione di patria, di morale, di religione ». (GUTTIEREZ, *Il capitano De Cristoforis*). Pubblicava vari lavori di arte, di politica, di economia, e la memoria *Che cosa sia la guerra* e l'altra *Il credito bancario e i contadini*. Nell'ordine politico era un democratico opportunista « sensato e ragionevole », propugnava l'azione solo quando possibile; pensatore originale, scriveva: « la sovranità non è nel popolo, nè altrove; è nella giustizia; le forme di governo non devono essere che i mezzi per applicar quella »; « per esser socialista non è necessario esser repubblicano ».

Dopo il 6 febbraio al quale aveva partecipato solo l'ultimo giorno, per battersi, ritenendo inopportuno e folle il tentativo, rifugiavasi a Parigi per compiervi studi regolari in una scuola militare, poi otteneva brevetto di ufficiale nella legione italiana organizzata dall'Inghilterra in Piemonte per la guerra di Crimea. Sulla fine del 1857 aveva una cattedra di supplente di fortificazioni nel collegio militare di Sunbury presso Londra, e poco dopo la direzione di una succursale del collegio a Londra.

Naturalmente all'appello di Garibaldi nel 1859 abbandonava tutto, e chiamato al comando di una compagnia nei *Cacciatori delle Alpi*, guidandola all'assalto di San Fermo, cadeva morto da una palla nel petto.

Di fronte all'abbondanza di eroi veri e di martiri veri data dalle generazioni dal 1820 al 1866, dopo un tale sussulto straordinario di energia, un tale spreco di forze, doveva per legge naturale succedere un periodo di prostrazione, il confronto col quale giovava anche più a far spiccare l'epica grandezza del Risorgimento.

IL CARDINALE ANTONELLI

Difensore naturale del Pontificato e del poter temporale il cardinale Giacomo Antonelli sosteneva per lunghi anni le contumelie e i vituperi della stampa liberale senza scomporsi. Lo dicevano figlio di un brigante di Sonnino condannato a morte nel 1812 e di una sorella di Gasparone, il che non avrebbe potuto che far onore a lui, da così umile e triste origine salito ai primi saggi della Chiesa e dello Stato. Ma la frase di un gesuita, il padre Curci, nel *Vaticano Regio*: « Tengo per indubitato che se oggi il Pontefice dovesse circondarsi de' ministri pel governo della chiesa, *non interveniente pretio aut spe pretii*, si troverebbe solitario, o poco meno; chi sa! forse allora vi comparirebbero degni consiglieri, mandati da Dio, disinteressati, capaci e leali. Un Antonelli per fermo non vi sarebbe comparso giammai », questa frase rivela che nella stessa milizia ecclesiastica, il vero guidatore dello Stato durante la seconda fase del regno di Pio IX, trovava aspri accusatori. Così David Silvagni nella *Corte e la società Romana nel secolo XIX* registra: « ebbe 20 milioni » ed è certo che i fratelli suoi fecero ottimi affari; Filippo diveniva conte perchè sposava una nipote del cardinale Dandini; dal che si può almeno conchiudere che nel dominio pontificio la famiglia Antonelli non perdeva.

Giacomo Antonelli, nato nel 1806, da agenti di campagna della famiglia Colonna, prima occupato nei tribunali, poi delegato e protetto dal cardinale Zurla e dal cardinale Dandini, nel 1845 era tesoriere generale, una specie di ministro delle finanze sotto Gregorio XVI, naturalmente prelato fedele al Pontefice. Gennarelli (*Giacomo Antonelli*) afferma che « nei primi anni nei consigli ministeriali non avrebbe saputo prendere alcuna iniziativa — era ignorantissimo — ma quando aveva assistito ad una e profonda discussione, parlando ultimo, sapeva afferrare l'idea più giusta e cooperare alla sua attuazione ». Lo faceva cardinale Pio IX nel 1847 e presi-

dente del Consiglio di Stato e presidente del consiglio e ministro degli esteri nel ministero costituzionale Recchi, epperciò nel 1847 e nel 1848 il cardinale Antonelli come Pio IX si adattava alla costituzione, sebbene Gennarelli ritenga solo in apparenza. Ma giunto pel Papa il momento in cui non ne poteva più e fuggito a Gaeta, seguito dal cardinale Antonelli, lo nominava come quegli che lo aveva seguito in tutte le evoluzioni, segretario di Stato, ufficio nel quale durava fino alla crisi suprema del poter temporale.

Alto di statura, snello della persona, d'aspetto malaticcio, a giudicare dalla curva della schiena e dagli omeri e dal volto, con la fronte non molto alta, sopraciglia regolari ombreggianti un occhio castagno, scrutatore, vivace, penetrante, la bocca grande, bocca e mento un po' irregolari, foggiati quasi in sbieco e su cui si leggeva un sarcasmo sottile e quasi maligno, un sorriso amaro ma insieme quasi carezzevole, il naso profilato, piegato ad arco, sporgente fra le guance giallognole, i denti radi e il colorito olivastro, il cardinale Antonelli nell'insieme della fisonomia sembrava indicare qualchecosa fra il timido e l'arrogante, fra l'angustiato ed il tranquillo, fra l'uomo casalingo e l'uomo di corte. Prendeva aspetto di cortesia squisita al presentarglisi di una signora o di un diplomatico, e alle signore piaceva sebbene fosse piuttosto brutto, un impasto di severità calcolata di fronte ai subalterni, per ritornare ilare, serio, e gentile, a seconda dei luoghi e delle persone (Tomasoni, *Epoca seconda di Pio IX*. David Silvagni, *La Corte e la Società Romana*). Vestiva lindo e viveva in un ricco appartamento, passava per scettico, di guisachè Marco Minghetti, il quale gli era stato collega nel ministero del 1848, nelle *Memorie* afferma che senza penetrare nell'intimo del cuore, il che non è lecito, si può dire che era lontanissimo da qualunque mistico entusiasmo, piuttosto inclinato a scetticismo, anzi un recente processo ha provato che il cardinale Antonelli aveva una figlia naturale. « Con la facilità della parola, con la condiscendenza che mostrava al suo interlocutore, con l'affabilità e la coltura, presto si guadagnava l'attenzione benevola di chi parlava con lui »; « di non molto studio, ma di facilissima percezione, egli fa sue le idee che escono dal labbro del suo interlocutore; di ferrea memoria, non vi è atto, non vi è minuzia di affari che ponga in disparte, e parla di tutto con una disinvoltura attraente, cercando di insinuarsi per ogni verso, senza scordarsi di darsi di quando in quando quell'aria di bonomia, di confidente abbandono, che invita a crederlo, od apprezzare le sue parole,

a farsi suo ». « Quando gli premeva di andar guardingo nelle frasi in guisa da non lasciarne sfuggir di bocca che un dato numero, senza alcun significato di sostanza, s'interrompeva mille volte con l'intercalare: *dunque* ». Sostanzialmente il cardinale Antonelli rivelava molta vivacità e una grande, pronta, versatile intelligenza, privo di grandi pensieri e di grandi sentimenti, ma scaltro. « Le lodi che gli furono tributate dai diplomatici gli apparvero sempre come lustre vuote di ogni sostanza » ed anche in ciò si mostrava uomo superiore. Si credeva che sapesse aspettare pazientemente a rimuovere gli ostacoli al suo potere, e che così faceva cadere mons. de Merode e mons. Pila, che non avesse cuore, perchè nel 1855 avendo il cappellaio de Felici attentato alla sua vita con un forchettone da cucina, egli, sebbene il disgraziato fosse creduto pazzo, lo lasciava decapitare, e perchè dopo aver cercato nascostamente di difendere il suo devoto Fausti nel processo Venanzi. lo lasciava condannare a dieci anni di prigionia, sebbene il processo fosse un intrigo contro di lui, cardinale Antonelli. Passava come uomo di volontà ferrea e di spirito dominatore, prepotente, imperioso, subdolo, freddo, liscio. « Sotto una flessibilità apparente che gli fa prendere il tuono del suo interlocutore, ed entrare nelle sue idee, Antonelli è l'ostinazione in persona ». Così Bersezio lo dà come carattere fermo, volontà ostinata, ingegno pronto ed audace, che coi modi insinuanti aveva saputo impadronirsi dell'animo fiacco e cedevole di Pio IX, accarezzandone le ubbie, indovinandone le debolezze.

Però se il *non possumus* opposto dal Pontefice ad ogni richiesta degli italiani, si deve certamente in gran parte alla pertinacia del cardinale Antonelli, è ben noto che dopo il marzo del 1848 anche l'animo di Pio IX, spaventato dalle progressive esigenze dei liberali, inquietato nella sua coscienza di prete scrupoloso, rispondeva ora sinceramente a quell'indirizzo. Antonelli opponendo un reciso rifiuto ad ogni domanda di concessione, resistendo ad ogni pressione, rappresentava fedelmente la necessità della chiesa. Egli era ingegno essenzialmente pratico, ed aveva compreso, un po' tardi, perchè nel 1847 credendo come Pio si trattasse solo di riforme e nel 1848 facendosi costituzionale, aveva oltrepassato il confine del possibile, tardi ma sempre a tempo, che la chiesa non poteva legittimamente, sotto pena di suicidio, rinunciare ad un poter temporale che non era di sua proprietà, bensì trasmissibile ai successori del Papa, la cui rinuncia avrebbe posto il Capo della chiesa universale in sembianza di soggetto

all'Italia in cospetto del mondo cattolico, nè in egual modo poteva tollerare la dottrina dello Stato moderno in contraddizione aperta e flagrante colla dottrina della Chiesa.

Rusconi crede che negli infingimenti il cardinale Antonelli non aveva chi lo superasse, « ma non era la volgare astuzia, goffa e parvente, di chi vi dice cosa che non pensa, era lo schietto convincimento dell'uomo renduto accorto dei fatti e dell'esperienza che egli sapeva esprimere ». Da buon diplomatico del vecchio stampo, un pò commediante, i suoi occhi sapevano inumidirsi ed egli tenere quel fare commosso di chi avrebbe bensì altre idee, altri desideri, ma che è pur costretto a cedere e ad arrendersi alla prepotenza degli avvenimenti, ma in realtà non cedeva affatto e non nascondeva la sua intransigenza e protestava continuamente e francamente contro le invasioni della rivoluzione. « Le sue note diplomatiche, rileva Cesare Cantù, dettate con logica e fermezza, indicano la calma inalterabile del diritto e della giustizia ». Se è vero che durante la missione Passaglia-Pantaleoni-Isaia egli abbia mostrato di voler cedere, come non è ben chiarito, hà ragione Cantù il quale commenta che se Antonelli credeva poter il Papa cedere una parte dei suoi dominii di moto-proprio, anche con un accordo che salvasse le convenienze del Pontefice, mostrava di essere più versato negli affari che nella teologia. « La teologia non ammette cessioni di diritti ecclesiastici, e non è probabile che il cardinale Antonelli lo abbia ignorato. D'altra parte, se nel 1859 Pio IX ed il cardinale Antonelli avessero come Pio VI ammesso la cessione delle Legazioni, e nel 1860 avessero ceduto le Marche e l'Umbria o riconosciuto il vicariato di Vittorio Emanuele, o partecipato in qualsiasi maniera alle aspirazioni nazionali contro l'Austria, in un paese a base cattolica, come l'Italia, l'Unità italiana sarebbe divenuta irrealizzabile. L'Unità italiana diveniva possibile appunto pel *Non possumus* di Pio IX, e poichè essa costituisce il maggior beneficio che l'Italia abbia ottenuto dacchè è al mondo, l'ostinazione pertinace del consigliere principale di Pio IX, giovava, permettendole di costituirsi, alla nazione italiana, come la rinuncia al poter temporale impedita dalla coscienza cattolica del Papa e dal talento del cardinale Antonelli, avrebbe rovinato insieme la Chiesa e l'Italia.

MASSIMO D'AZEGLIO.

1.

Ognuno dei patriotti italiani ha servito la patria alla propria maniera. Massimo d'Azeglio con una nobilissima vita la serviva meglio di tanti altri, ma non sarebbe storia nè critica la narrazione che tacesse la grande sproporzione che ha esistito tra la fama e le qualità di Massimo d'Azeglio. Senza ricorrere alla mordacità di Guerrazzi che in una lettera privata (*Lettere*, III) scriveva come egli doveva lasciare la fama di Michelangelo alla rovescia, « conciossiachè la gente dicesse di Michelangelo che non si sapeva bene se egli fosse miglior pittore o scultore o architetto, e i posteri non sapranno se l'Azeglio fosse o peggior pittore, o peggior romanziere, o peggior soldato, o peggior giornalista », giudizio eccessivo e parziale, certo però nella onesta vita e con la miglior buona volontà del mondo, quel buon diavolo, diceva Cavour, aveva tante piccole suscettibilità contro le quali bisognava urtare (*Lettera a Cugia)* e tanti difetti, principale la mancanza di costanza in ogni cosa, non solo al lavoro, ma al pensiero prolungato, che lo spingevano alla superficialità, elegante e retorica, ai giudizi sempre esagerati, e ad un dilettantismo universale. « Non studi severi, giudica Zini, nè domestica educazione avevano condotto d'Azeglio al culto delle politiche libertà, ma più presto la fervidezza dell'ingegno prestante e quella scintilla dello artista ond'era tratto ad abborrire il grossolano dispotismo ed ogni maniera di rigidezze, mentre in fondo l'altezzoso aristocratico fastidiva il popolare, tuttochè l'indole buona e la facile vita menata in gioventù lo avessero usato a forme semplici e spigliate ».

Nato nel 1798 a Torino figlio del marchese Cesare ministro di Sardegna a Roma e a Firenze e direttore a Torino dell'*Amico d'Italia*, giornale della società dei *Figli di Maria*, cresceva in ambiente aristocratico e clericale. L'aver cominciato coll'aristocraticamente bastonare ben bene di 14 anni il suo prete di casa perchè lo rimpinzava di latino, e l'aver perciò meritata la scomunica, non bastava a farne un miscredente. Entrato ancora fanciullo all'Accademia militare di Torino come tutti i giovani della nobiltà piemontese, a 16 anni ufficiale del reggimento Piemonte Reale, si era dato alla scapigliatura, uno dei più scioperati della scioperata ufficialità aristocratica, finchè il suo maestro di matematica, il prof. Bi-

done, riusciva a vergognarlo di sciupare a quel modo bestiale le belle qualità dell'anima e della mente, ed allora si poneva a studiare di tutto dall'alba alla sera. Allora si consacrava all'arte per sottrarsi alle influenze dell'ambiente di Torino e delle belle donne, di cui tanto si era avvantaggiata la sua bella, alta, spigliata, persona, e con tenue assegno si recava a Roma, dove si dedicava al paesaggio come parte della pittura meno difficile della figura, e viveva la vita di artista dal 1821 al 1829, portando, narra Dejob: *Un homme d'État spirituelle et chevaleresque*, il giogo di una signora romana, ignorante e inintelligente. Ivi in quadro di paese ideava, racconta Bersezio, la disfida di Barletta « genere ibrido con le sue figurine di necessità ridotte a menome proporzioni, e quindi prive di espressione, di fisonomia, di carattere », ed amava occuparsi dei fatti patriottici, come le battaglie di Gavinana, di Legnano, di Torino e dell'Assietta, e il combattimento del Garigliano, altrettanti quadri suoi, « al poco disegno ed alla scarsa verità di tinte supplendo colla immaginazione e colla spigliatezza ».

Presto però sentiva il bisogno di ricorrere alla penna per completare l'espressione del suo pensiero e provatosi in una descrizione della sagra di San Michele con illustrazione litografica dei suoi disegni, recatosi a Milano ove esisteva sempre un tal quale ambiente intellettuale e dove rimaneva dal 1831 al 1844, si poneva a fare il dilettante di romanzi storici come a Roma aveva fatto il dilettante di pittura. « Massimo d'Azeglio colla sua spontaneità, colla sua facilità, con la felicità dell'indovinamento e del sapersi assimilare idee, propositi e cognizioni, col suo buon senso guidato dalla rettitudine, fu un eccellentissimo dilettante, ma sempre un dilettante nella pittura ove pure aveva fatto i più ostinati studi, nella letteratura, nella politica, nella guerra, nella diplomazia ». Una vena di fiaccona era nella sua natura; dall'*Ettore Fieramosca*, cominciato nel 1829 e stampato nel 1833, al *Niccolò de' Lapi* ci metteva otto anni (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*). Nella *Disfida di Barletta* (1833) eccitava gli italiani a dare addosso agli stranieri, nel *Niccolò de' Lapi* che era guelfo, insegnava come si muore per la patria, faceva battere il cuore per la libertà e per il coraggio civile, una imitazione di romanzi storici che diveniva quasi la creazione di un tipo nuovo, il romanzo nazionale. In quella società milanese dove brillavano Alessandro Manzoni, di cui sposava la figlia Giulia, Cesare Cantù, Torti, Grossi e molti altri artisti della scuola romantica e guelfa, continuava egli pure

romantico e guelfo; come romanziere, giudica Eugenio Camerini (M. D'Azeglio, *Contemporanei italiani*) « narra con efficacia, descrive con evidenza, tratteggia i caratteri con linee non così fine e decisive come il Manzoni, ma assai bene scolpite, svolge gli affetti non già con sottile analisi psicologica, ma con l'istinto potente di chi ha sentito tutto quanto ha di nobile e tenero l'animo umano ».

Alto, magro, ritto, biondo, con gli occhi un po' miopi da cui irradiava una potenza magnetica, refrattario a qualsiasi conteggio anche elementare, con le aggraziate, amabili maniere, la cortesia dignitosa dei modi, la facile lepidezza, col freddo buon senso e le abitudini indolenti e alquanto epicuree, cavaliere e cavalcatore elegante, bel giuocatore, valente schermidore, buon filarmonico e ginnasta, un po' leggero, che riusciva a tutto senza darsi pensiero per niente, tutto mondano di idee, tutto feudale di modi (Costa di Beauregard, *Les derniers annêes du roi Charles Albert*), sempre pronti l'arguta lepidezza e il motteggio cortese, con un fare pieno di bonomia e di abbandono, parlatore di vena facile e brioso, signore e facile vittima del bel sesso, aristocratico in fondo nelle apparenze democratiche (Predari, *I primi vagiti*), « orgoglio e spensieratezza, poesia e austerità, facilità e sagacia, soprastando pur sempre squisito senso di rettitudine », le qualità più diverse, riassume benevolmente Tabarrini, coesistevano in lui in grado eminente, l'ingegno dai concepimenti più alti si abbassava fino alle cose più umili, la volontà che a momenti pareva fiacca ed inerte, ad un tratto diveniva ferrea ed operosissima, impaziente nelle cose lievi, sapeva aspettare nelle grandi, fantasia di poeta nell'immaginare, freddezza calcolatrice di banchiere nel preparare l'esecuzione, temperamento freddo, anche secondo Gualterio, e sostanzialmente scettico, lo stesso era nei costumi, il più compito cavaliere si mutava nel commensale più disinvolto all'umile tavola di una brigata di artisti, il pittore spensierato e geniale, deposti i pennelli si trasformava senza sforzo nel Presidente del Consiglio dei ministri, o viceversa, « tempra forte e gentile, con prevalenza di artistica fantasia e di delicata sensitività, con apprensioni subitanee e pertinaci avversioni, che esercitava un fascino di simpatie, come Manzoni diceva alla signora Colet: « il est né séduisant » (Masi, *D'Azeglio a Bologna*, *Fanfulla della domenica*, 1884). « Noi lo vedremo nel suo studio, dice Camerini, non diremo affabile, ma cortese ed amabile, perchè la sua affabilità non è condiscendenza da gran signore, ma indole gentile che tiene come un alto fa-

scino dalla nobiltà del sangue e dagli studi. Quel suo nobile sembiante illuminato dal fuoco interno dell'ingegno, più ancora che dalla gloria, quel suo sorriso che si schiude appena ad una dolce ironia, quel suo accorto parlare, prendono siffattamente l'animo, che non si vorrebbe più partire da lui ». Si poteva spesso dissentire dalle sue esagerate affermazioni, ma l'uomo rimaneva simpatico perchè si capiva che la facilità delle conclusioni veniva da spensierata sincerità. A Milano aveva sposato nel 1831 Giulia Manzoni, primogenita dell'autore dei *Promessi sposi* ma nel 1836 era già sposo di Luigia Manmoury vedova Blondel, cognata della moglie di Manzoni. Non avendo avuto una metodica educazione scientifica e dovendo tutto alla spontaneità dell'ingegno ed alla coltura molteplice e superficiale del gentiluomo, faceva ogni cosa con garbo, ballava, suonava, cantava, giuocava, cavalcava, si batteva; come il dipingere così lo scrivere suo non era meditato, rideva dei linguisti, disapprovava le esagerazioni di Guerrazzi, eppure scriveva chiaro, semplice, naturale, vivo, efficace, « scrittore grave, temperato, equo, si scalda solo quando ha a rivendicare le ragioni della virtù e a suggellare d'infamia il male »; non sapeva correggere e mandava alla tipografia i primi suoi abbozzi senza quasi una cancellatura con figurine e paeselli (Cantù, *Italiani illustri*, III, *Massimo d'Azeglio*). Era paesista anche nello scrivere, ma sapeva conservare ai suoi personaggi un abile equilibrio fra l'ideale ed il reale. Dotato di un sano buon senso, di lucidità e disinvoltura e di quel vigore che viene dall'onestà dell'animo, ma di prima impressione, talvolta colpiva giusto una persona ad un momento, ma più spesso sbagliava il dardo e oltrepassava la meta, cedendo specialmente nel giudizio degli uomini alle antipatie di razza, di nascita e di partito.

2.

Era vissuto fuori del Piemonte, nove anni a Roma, tredici a Milano, lontano dalle sètte e dai partiti, legato per la nascita al patriziato, per tendenze naturali ai guelfi, ma liberale e spregiudicato nei giudizi, sciolto ed indipendente nelle opinioni, e schiettamente nazionale. Epperciò è naturale che valendosi della simpatia che gli meritavano il suo nome, i suoi libri, il suo spirito, la sua vita, gli sia venuto il pensiero nel 1845 di percorrere come moderatore ed ispiratore di pazienza ma non di rassegnazione quelle Romagne, ove più che in qualsiasi altra parte bolliva l'odio per il governo

dei preti ed il proposito di liberarsene ad ogni costo alla prima occasione. Poi conferiva col suo re, Carlo Alberto, e cominciava a sperare che l'attitudine più risoluta della Sfinge fosse sincera. E allora nei *Casi di Romagna*, nei *Lutti di Lombardia*, nel *Programma per la formazione di una opinione nazionale* lanciava un eccitamento ed un esempio di coraggio civile, alieno da ogni eccessività, contrario ad ogni cospirazione e ad ogni manifestazione di piazza, ma apertamente e risolutamente nazionale.

Il 1848 realizzava il suo ideale. Carlo Alberto e il Papa insieme uniti avrebbero dato all'Italia la sua indipendenza: « Pio IX e Carlo Alberto soli possono salvare l'Italia », ed al dominio austriaco sarebbe succeduta una Confederazione di principi italiani coll' egemonia del Piemonte. Perciò prendeva parte alla guerra, improvvisato colonnello col generale Durando ed aveva la fortuna di una gloriosa ferita nella difesa di Vicenza, scrivendo poi la relazione delle operazioni del generale Durando.

Indi disilluso come tutti gli italiani di Pio IX diceva: « Il Papa doveva prender parte alla guerra, o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale ». Dopo aver desiderato un portafoglio nel Ministero costituzionale toscano, nel 1849 si pronunciava fieramente contrario all'indirizzo dei democratici, ed a Firenze combatteva con molto coraggio la politica di Montanelli e di Guerrazzi: « il tempo della Repubblica finì all'assedio di Firenze ». « Dopo simili colpi », scriveva nel 1848, con l'angoscia di un patriotta che vedeva sfumare il sogno di tanti anni, ma con soverchio scoraggiamento: « dopo aver lavorato tutta la vita in un solo pensiero senza sperar mai che una occasione si presentasse, vederla arrivare oltrepassando ogni ragionevole previdenza e poi veder tutto questo edificio crollare in un giorno, dopo tali colpi, non si conservano più che le apparenze della vita. L'anima ed il cuore sono morti; io non vedrò più la mia povera e cara patria liberata dal giogo. Che la volontà di Dio sia fatta! Non vedo più niente a fare pel momento. Bisognerà rotolare fino in fondo all'abisso per vedere ove si arresterà e per conoscersi. Allora noi ricominceremo, ma non sarò io che raccoglierò il frutto. Ricordiamoci che l'amor della patria è sacrificio, non godimento ».

Dopo Novara accettava riluttante da Vittorio Emanuele la presidenza del Consiglio dei ministri, sapendo che il suo nome dopo la catastrofe delle speranze italiane e in quella irruenza di passioni retrive che l'insuccesso dei liberali sca-

tenava, il suo nome era garanzia di regime moderato ma libero. A Vittorio Emanuele « quella famigliarità verniciata di eleganza, quella cortesia spiritosa di modi, l'allegro frizzo mascherato di bonarietà, la filosofia pratica, un po' scettica, un po' scolacciata, un po' divota, piacevano; il Re non vedeva in lui un ministro, ma un amico; il popolo, in quella schietta lealtà di governo si sentiva rassicurato, le potenze estere avevano fiducia ». Cosichè si attribuiva all'austriaco principe di Schwartzemberg il motto « Lo ha detto il marchese d'Azeglio; deve esser vero ». « È gloria eterna di Massimo d'Azeglio, dice Masi, di aver resistito alle intemperanze dei conservatori e dei demagoghi ed assicurato così l'avvenire d'Italia », o per lo meno di aver impedito, in quei quattro anni di inevitabile raccoglimento il trionfo dei retrivi, di aver dato tempo e modo ai liberali di riconoscersi e di riprender forza, di aver affrontato, egli cattolico, la lotta contro i privilegi della Chiesa, che aveva per conseguenza di raccogliere sul Piemonte le simpatie dei costituzionali del mondo. Certo accettando il Ministero dopo Novara Azeglio sacrificava una parte della sua larga popolarità « consacrando il suo nome alle responsabilità dolorose di un indomani di disfatta, resisteva alla reazione dapertutto padrona, conservava al Piemonte lo statuto costituzionale, appellando al paese dalla Camera ostile, tutto ciò senza rumore nè fracasso, con la semplicità del buon gusto e della grazia perfetta che sapeva mettere in ogni cosa, senza enfasi, senza fanatismo, nemico della declamazione e della gonfiezza, avendo orrore dell'artificiale e del falso, nello stile spontaneo, senza nulla di copiato o fattizio ». « Io parlo male », scriveva di sè Azeglio, ma Chiala (*Una pagina di storia di Governo rappresentativo in Piemonte*) ritiene che senza essere un oratore, Azeglio era eloquente. « Non aveva quella fiamma dell'improvviso che la contraddizione accende, illumina e fulmina dall'alto della tribuna, ma ciò che diceva portava l'impronta della originalità, della vivacità, della grazia, della forza, della fierezza, con un fondo di dignità, di grandezza morale e di prudenza. Talvolta la parola cadeva dalle sue labbra scarnate e scolorite, ma l'idea che voleva esprimere era sempre fedelmente riprodotta. Più spesso nondimeno congiungeva la spontaneità della parola al naturale delle immagini, non diceva mai nulla che paresse ricercato, e nella spontaneità della parola si leggeva il riflesso dell'anima. I suoi discorsi pronunciati senza enfasi, ma come in una conversazione particolare, producevano ancora più effetto allorchè erano letti ».

Però se nel giorno della crisi aveva potuto rendere al suo paese l'utile servizio di tenerlo lontano dalla reazione, la sua non era indole di governo ma di artista e di letterato, piena di nervosismi e di esagerazioni, tendente all'inerzia, e tormentata dalla ferita, che avviato il paese ad un regolare andamento vi potesse imprimere quella calma e costanza di cui aveva bisogno. Un giorno rimandava a Buttenval, ministro francese, il dispaccio che chiedeva imperiosamente lo sfratto da Nizza di alcuni emigranti francesi (Camerini, *Massimo d'Azeglio*). In preda a codesta perpetua esagerazione aveva il coraggio di scrivere ai suoi elettori: « L'Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie: gli eserciti e le corti di giustizia », come aveva la leggerezza di andar a reprimere in persona, senza alcuna necessità, anzi contro ogni riguardo alla carica di presidente del Consiglio dei ministri, una dimostrazione anticlericale a Torino. Si poteva dire che non v'era scritto suo politico o diplomatico nel quale non esagerasse, non travedesse; i suoi giudizi sugli uomini e sulle cose, che non rispondessero al suo modo di vedere, presentavano i medesimi difetti. Così in un *Memorandum* del 1850 scriveva: « Pio IX con le sue tendenze al ritorno di un ordine di cose detestato si trova in questo momento, senza dubitarne, l'agente più attivo di Mazzini, che a sua volta con le sue mene anarchiche, cura mirabilmente gli interessi dell'Austria. Così la linea di condotta seguita dal Papa condurrà ad un disordine tanto più temibile, che in luogo di essere politico sarà sociale, ed avrà per triste conseguenza la distruzione del sentimento religioso. Mazzini dal suo lato, legato alle società bibliche d'Inghilterra e d'America, pretendendo render l'Italia protestante, lavora attivamente a condurre a questo deplorevole risultato. Forse riuscirà a distruggere insensibilmente le antiche credenze, ma non perverrà giammai a costituirne di nuove. Con che la rivoluzione sociale così strettamente unita ai nostri giorni colla rivoluzione politica, non incontrando più ostacoli finirà ad abbandonare l'Italia alle forze austro-russe ». (Nic. Bianchi, *La politica di M. d'Azeglio dal* 1848 *al* 1859): diplomazia dell'altro mondo.

Fattosi maturo l'uomo necessario al nuovo indirizzo fatale del Piemonte, Cavour sbalzava senza difficoltà quel rivale che gli aveva spianata la via. Massimo d'Azeglio rientrava nella vita privata: « Sì, scriveva, eccomi libero, getto il grido di un uomo che si è sbarazzato di un peso di cui il suo petto era gravato: auf! », trovandosi con 3500 franchi di rendita,

« con la quale si vive male a Torino », ma non volendo nè impieghi nè pensioni tornava alla pittura. Il Re voleva conferirgli il Collare dell'Ordine e dargli una pensione, ma questa non poteva essere che di 1000 franchi su San Maurizio, e non bastava a farlo campare d'entrata; « una maggiore non l'avrei voluta e poi non c'era modo di darmela; cumulare le due posizioni di Collare e d'artista non mi è sembrato conveniente ». (*Lettere inedite di M. d'Azeglio ad Emanuele d'Azeglio*). Più tardi però accettava la carica di direttore delle gallerie con annue L. 6000 che spendeva in beneficenze. Così si vedeva un ex presidente del Consiglio dei ministri ripigliare, per vivere onestamente, l'arte, « ricevendo alte commissioni pei suoi quadri », e dirsi « negoziante di carta sporca » in un registro d'albergo. Dal 1852 al 1859 rimaneva quasi sempre nella vita privata, in disparte, tra Cannero, ed Oggebio sul Lago Maggiore, in un luogo remoto e ameno, in una modesta ma deliziosa villetta da lui fabbricata nel 1857, poco contento di Cavour divertendosi a lanciargli frecciate in ogni occasione; ma quando nel 1855 il Re accennava di cadere sotto l'influenza dei clericali, scrivendogli quella nobilissima lettera che non deve essere stata poco influente a distorre Vittorio Emanuele da una via che poteva condurlo all'abisso.

Il 9 febbraio 1859 d'Azeglio scriveva: « Sono accorso ed ho scritto a Cavour che malgrado le obbiezioni che avrei potuto avere pel passato contro la sua politica, al punto in cui erano le cose, io credeva che non era più tempo di discuterla, ma di farla riuscire »; poi ignorando il convenuto a Plombières lavorava per la pace a tutto potere nell'infelice idea « che prima di tutto bisogna essere cristiano », e plenipotenziario a Parigi e a Londra dava la sua adesione ai quattro punti che dovevano essere sottoposti all'esame del Congresso, accettava il principio del disarmo generale e non credeva alla guerra. Fino ai preliminari di Villafranca non considerava l'unità come possibile; nel 1865 per esempio scriveva colla abituale avventatezza *agli Elettori:* « Prima del 1859 chi pensava all'unità? dei settari, sì; bisogna averli visti. Per me essa fu il primo dei miei desideri e l'ultima delle mie speranze ». Per lui adunque Gioberti, Pallavicino, Manin, La Farina, Garibaldi, erano settari, solo perchè egli non era unitario.

Ancora dopo Villafranca, ammetteva la Confederazione « salvo ad avere il segreto di convincerne l'Austria ». Accordo anche che il centro della federazione, della Dieta, deve risie-

dere a Roma ». In settembre 1859 scriveva: « L'Italia non ha che un desiderio, quello di costituirsi, non importa ove nè come, un gruppo di provincie, capace di opporre una resistenza seria ad una potenza che nulla ha perduto della sua forza ». Nello stesso anno mandato negli ultimi giorni della guerra Commissario straordinario del Re a Bologna, dopo pochi giorni richiamato, gli pareva di aver fatto una gran cosa ordinando per alcuni dì un'ombra di Governo e le difese, ma andandosene, quando Farini restava, e poi chiedeva al Re con strano ingrandimento della sua azione di porlo, per tale mancanza ai di lui ordini, sotto consiglio di guerra; « un insieme di pensieri, di giudizi, di impressioni singolari », « il suo quarto d'ora di debolezza, giudica Masi, causato dalla sua sensività alquanto fantastica ».

Nel 1860 governatore di Milano faceva sequestrare, di sua testa, senza ordini, i fucili che dovevano servire per la spedizione di Garibaldi, perchè a suo modo di vedere « la spedizione violava il mantenimento delle relazioni diplomatiche », sostituendosi egli governatore di una provincia al presidente del Consiglio ed al Governo a' quali soltanto spettava giudicare dell'indirizzo generale della politica dello Stato. Man mano che Garibaldi agiva, la sua inquietudine cresceva, egli scriveva a Persano: « Può venire il momento che la mestola venga in mano a Mazzini. Dio mi faccia bugiardo, ma il non aver consolidato l'Italia del Nord prima di metter per aria l'Italia del Sud, potrebbe ancora farci piangere ». « La mia opinione è che i mezzi coi quali si ottenne l'unione materiale nocquero all'unione delle volontà ». « L'iniquità di Napoli è la pietra che l'Italia si è attaccata al collo ». Non giudicava leale e qualificava come *bricconeria* il sistema di Cavour, ma poi anch'egli prorompeva: « Quando si è calpestato sotto i piedi una nazione per secoli, quando Re, Governi, popoli vicini, sia con astuzia sia a mano armata, si sono costantemente riuniti contro essa, per sfruttarla a loro profitto, per dividerla, venderla, rivenderla, torturarla, annientarla, si può attendersi che il giorno del suo risveglio, essa rispetterà le leggi, i patti, i trattati che si sono fatti senza consultarla ed allo scopo di cancellarla dal numero delle nazioni? ». Dichiarava di non essere avversario della unità « ma la mia opinione, diceva, è che i mezzi coi quali si è ottenuta la unione nazionale, hanno nociuto all'unione delle volontà ». Con Gino Capponi ripeteva: « Dobbiamo portare la *fatigue* di ciò che abbiamo intrapreso e portarla lungamente »; era dunque come tanti altri conservatori un unitario per forza, per necessità

di fatti compiuti, ma nel 1862 diceva che ormai avrebbe difesa l'unità armata mano.

Un punto sul quale non si convertiva mai dal 1860 fino alla morte, era Roma capitale. « Era la mina del cattolicismo, e nello stesso tempo la distruzione dell'idea monarchica in Italia, l'ultima *ratio* del mazzinianismo speculante sull'effetto rettorico-classico che produce ancora sulla folla dei *badauds* il gran nome del Campidoglio » (*Corresp. polit. de M. d'Azeglio. Prefazione*). Gli italiani che sognavano Roma, che avrebbero volentieri sacrificato la loro vita per averla ridotti in *badauds*! quest'era *l'allure* di Massimo d'Azeglio. Nè in tali giudizi lo moveva la fede che giustifica ogni errore, imperocchè nel luglio del 1864 scriveva a Panizzi: « Quanto a me, come sai, credo nel Papa di Roma circa come nel vescovo di Londra o nel Scheych della Mecca » (PANIZZI. *Lettere*). Probabilmente, nato quando a Roma non pensavano che i mazziniani, cresciuto nella opinione della impossibilità di ottenerla, nutrito nelle idee guelfe, non aveva l'elasticità dello spirito di Cavour che si piegava più facilmente alle esigenze della nuova età e rimaneva al 1848. D'Azeglio aveva creduto a Pio IX, all'unità del cristianesimo da ristabilirsi, al principio cattolico come pietra angolare politica della cristianità, credeva nella forza morale del Papato, ma poi malediceva agli errori degli uomini che affettavano una devozione esclusiva agli interessi della Santa Sede. « Mi arrabbio nel vedere la religione del mio paese distruggersi con quell'accanimento per mano dei suoi capi. Per Dio, chi impedisce a Pio IX di mettere il tempo a profitto e di ridivenire egli stesso? ». Ideava pel Papa non sovranità nominale, ma *suzerainêté*, voleva Roma italiana come ogni altra città d'Italia, salvo un'amministrazione funzionante in condizioni tutte speciali, ma sosteneva sempre che il Papa doveva risiedervi solo. Il suo ideale era Roma, governata da istituzioni municipali, dove il Papa restasse primo cittadino, senza re nè Parlamenti estranei alla città. Nel 1854 scriveva: « Io amo ancora il povero Pio IX ». Non aveva che sarcasmi « per la buona gente che all'effetto di salire in Campidoglio fanno della politica da libretto d'opera seria risuscitando Cola di Rienzo ». Scriveva nel 1861: « Io ci credeva per sempre liberati dai Greci e dai Romani. Conto sull'imperatore per sbarazzarci di Ròma capitale, ed egli avrà riportato per noi una seconda Solferino ». Nelle *Questioni urgenti* segnalava il pericolo di aver Roma capitale; al modo col quale si erano condotte le cose, la civiltà moderna non poteva accettare l'idea di vedere

per le porte spalancate del Vaticano uscire da una parte il Papato ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione ». « M'è evidente come Mazzini considera il Piemonte come il solo ostacolo ai suoi progetti; prima di tutto vuole sbarazzarsi di quello. *Roma capitale* e la *Nazione armata* sono le due leve che ha disposto per rovesciare la Casa di Savoia ed il Piemonte. Cavour ha giuocato un giuoco terribile col mostrare di accettare il programma, sperando disfarsene ». Cavour si valeva, crede d'Azeglio, del nome di Roma « per speculare sull'effetto retorico che ancora sull'infinita turba degli allocchi esercita il gran nome del Campidoglio ». « Roma era necessaria all'indipendenza delle nazioni e del Papato e l'occuparla non solo ripugnerebbe alla libertà e civiltà del mondo, ma all'utilità stessa del Regno ». Roma era una fantasmagoria, una follia, ed egli proponeva Firenze a sede del Governo. Roma doveva rimanere « il seggio esclusivo del Papato, la capitale inviolabile del cattolicismo », e il capo della Chiesa doveva avervi « il nome, l'indipendenza, la grande ed inviolabile situazione di un sovrano ». Applaudiva al conte di Persigny che nella lettera di Roma condannava il programma che Cavour aveva tolto da Mazzini, non credeva in ciò all'opera della forza odierna: « allo spirito le opere dello spirito ».

D'Azeglio sentiva riconoscenza vivissima per la Francia e l'Imperatore. Voleva servirsi dello staffile contro il partito che trionfa « quando nessuno si batte, vuota le casse, disorganizza tutto, e come una banda di lupi si rovescia sul bilancio ». « Garibaldi è senza contestazione un uomo superiore come avventuriere, guerrigliero, partigiano, inoltre è un onest'uomo, ma bisognerebbe che si sapesse una buona volta che è una nullità assoluta come intelligenza; cuor d'oro, testa di buffalo ».

Così giudicava di tutto e di tutti, con apparenza di buon senso, ma sempre mancando di misura e del giusto criterio. Non voleva al Senato che si chiamasse straniero il corpo di occupazione francese a Roma: « Napoleone era l'amico più vero che abbia mai avuto l'Italia ». « Questa Italia che abbiamo, l'avremmo mai ottenuta, senza Napoleone III e l'armata francese »?

Disapprovava in Senato la convenzione di settembre, ma vi dava il voto favorevole. Voleva non *una tappa*, ma Firenze capitale definitiva. La società moderna, diceva giustamente (perchè spesso parlava in lui un vero buon senso) deplorando le equivoche ambagi del Governo, e l'Italia più di

tutti avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempi, e non si avranno poi a dolore se le autorità di ogni classe perdono ogni giorno reputazione, forza morale, ed ogni condizione di vita ».

Diceva che l'Italia nuova si era fatta con gli italiani vecchi di prima e che ogni italiano, come aveva sostenuto Montanelli venti anni prima, doveva riformare se stesso; ci voleva forza di volontà a fare il proprio dovere; bisognava si formassero italiani di alti e forti caratteri: « Si è fatta l'Italia, ma non si fanno gli italiani ».

Nel 1862 aveva cominciato a scrivere le *Memorie dei miei pochi amici, le mie e quelle del mio tempo* che servirono poi ai *Ricordi;* dopo il 1864 diceva: « Ormai non voglio altra parte che quella di moralista. Io sono al bando della Corte per abuso di sincerità, al bando del partito cattolico per leso governo papale, al bando della massoneria come contrario a Roma capitale, al bando delle sette e dei rossi per avere detto loro delle verità troppo dure ».

Narra Minghetti che verso il 1859 d'Azeglio aveva cominciato ad interessarsi dello spiritismo e poi si sprofondava in quella credenza, come confermava in una lettera del maggio 1865 a Panizzi.

Sebbene dicesse che le sue finanze si modellavano su quelle dell'Austria, era disinteressato; donava la sua pensione per una medaglia al valor militare ad un vicario che istruiva fanciulli e le 16,000 lire che gli venivano per diritti di cancelleria del trattato di pace con l'Austria, alla fondazione d'una sala d'asilo nel villaggio d'Azeglio (Rendu, *Corresp. politiques de M. d'Azeglio*). Il 16 gennaio 1866 moriva.

La larga corrispondenza sua pubblicata da Rendu, da Torelli, dal nipote, e da Fagan, conferma le disuguaglianze morali del suo animo, dove insieme ad alti e generosi sentimenti trovavano posto bizze, antipatie, rancori, stizze miserande (D'Ayala, *Memorie di Mariano d'Ayala*), come quando sulle accoglienze fatte a Garibaldi a Londra nel 1864 scriveva « che ogni intelletto sano, ogni cuore onesto abbia a deplorarle amaramente ».

Nato aristocratico, ad onta della vernice di uomo di mondo. non comprendeva la fatalità della marea della democrazia moderna; mente eletta ma non profonda, credeva che l'Italia fosse cattolica nelle viscere come alla superficie, intelligente, pieno di brio, ingegno vario ed ampio, vivace, facile, soprattutto superficiale, si accontentava delle prime impressioni,

orecchiante in politica come in letteratura e nelle arti. « Comprendeva agevolmente, vedeva ratto, ma sorvolava, passava, non era fatto per penetrare, per sviscerare, per durare instancabile nella faticosa e fastidiosa fermezza di sminuzzare nell'analisi e poi di ricostrurre nella sintesi, condizione indispensabile per la creazione dei veri capolavori in ogni genere di umana produzione », vera incarnazione del genio italiano che ha da natura squisito il senso del giusto e del vero, l'ingegno pronto e pieghevole, lo spirito arguto, ma manca della tenacia necessaria per imprimere un' orma profonda, appunto perchè non ama la fatica, nè quella del lavoro nè quella della riflessione, per cui, non mutava affatto, come vuole Tabarrini (*Scritti politici e Lettere di M. d'Azeglio*) gli animi dei suoi concittadini, non imprimeva alcun nuovo indirizzo alla loro azione politica, ma anzi come un brillante fuoco artificiale, dopo aver fatto risplendere il cielo di luce multicolore, passava senza lasciare orma profonda della sua potenzialità.

ANGELO BROFFERIO.

Nel campo democratico e con democratici istinti Angelo Brofferio aveva molti punti di somiglianza con l'aristocratico Massimo d'Azeglio, « cavalleresco alle sue ore, ma sempre leggero, perchè impressionabile come il popolo, più compromettente che utile ai suoi amici, più clamoroso che formidabile ai suoi avversari, anch'egli mancava di profondità, di pertinacia, di serietà nello studio, persuaso che in ogni cosa la vivezza e la facilità dell'ingegno dovessero bastare » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*); « scrittore di vena facile e briosa, quanto parco di dottrina e di pensiero », giudica Predari, « buono fino alla bonarietà, facile ad essere sedotto da ogni idea generosa od insolita, ma non sempre in cervello, mutabile, sconsiderato ». Con tutto ciò scrive Marchese nel *Quintino Sella in Sardegna* « faceva passare un fremito nelle mie ossa, con la sua declamazione lucida, vibrata, modulata da una voce tuonante ed accompagnata da un gesto nobilmente misurato », nè gli oratori che ottengono di tali effetti sono tanti nel mondo, da poter venir trascurati.

Nato nel 1802 a Castelnuovo Calcea nell'Astigiano in provincia di Alessandria, figlio di un medico, e quindi di modesta famiglia borghese, nel 1817 veniva condotto a Torino da suo padre, e si iscriveva all'Università scolaro anche del gesuita Manera; « natura fin dall'ora ardente, di spiriti pronti, di

ingegno perspicace e brioso, di carattere mobile, impressionabile, facile all'esaltazione e all'entusiasmo, di fantasia alacre, vivida, accesa », uno dei giovani piemontesi che subiva l'influenza di Alfieri, presto si dava a scrivere drammi, commedie, tragedie. Nel 1830 compromesso nella cospirazione delle guardie del corpo coi Durando, Anfossi, Balestra, Benoni, Ribotty, passava sei mesi in carcere, dove l'ambiente lo induceva ad ideare e comporre quelle canzoni piemontesi in vernacolo, spigliate, vibrate, che determinavano il principio della sua fama, e rimanevano anche dippoi il monumento più duraturo della sua vita, celebre la quartina che scolpiva i suoi compatriotti:

« *Noui souma i fieui d'Gianduja*
Noui souma i bugia nen, (gente che non si muove)
Ma se la testa a'n rouia
'L di d'le bote a ven.

« parecchie sono capo-lavori, insieme scherzoso, satirico e commovente » mentre nel processo guadagnava altresì, come si rileva nel *Diario* del conte di Cavour, l'accusa calunniosa di essere stato rivelatore.

Nel 1834 fondava il *Messaggero Torinese*, giornale letterario, dove aveva occasione di crearsi quanti nemici voleva, per la epigrammatica causticità dei suoi scritti, e contemporaneamente si consacrava all'avvocatura, nella quale emergeva in breve tra i primi.

Verso il 1846 Carlo Alberto aveva con lui una conferenza in cui lo invitava a comporre una tragedia su soggetto italiano e Brofferio componeva il *Vitige, Re dei Goti*, con allusioni nazionali, ma la rappresentazione del lavoro scritto per desiderio del Re, già fissata, veniva all'ultimo momento proibita dalla polizia.

Nel 1848, eletto deputato a Caraglio, collegio che gli rimaneva, come raramente avviene, fedele tutta la vita, « il suo amor proprio gl'imponeva di voler esser primo innanzi a tutti gli altri nelle opinioni liberali », e cominciava la sua carriera politica all'Estrema Sinistra solo e in disparte. Aveva voce calda, sonora, brillante, gesto animato ma sobrio, parola eloquente, poetica e robusta, spesso però riuscendo declamatorio e tribunizio, e se non potenza di idee aveva ingegno vivo, pronto, facile e duttile, con slanci oratori da maestro. Godeva fama di repubblicano, perchè innamorato della repubblica francese, lanciava i suoi fulmini dalla montagna, nominando qualche volta la repubblica per classica

reminiscenza. Ma nel dicembre 1848, narra il suo biografo Ferdinando Bosio nell'*Angelo Brofferio* (*Rivista Europea*, 1874), aveva sperato di essere nominato ministro invece di Sineo nel Ministero Gioberti, ed era rimasto dolorosamente sorpreso di esser stato posposto. Dal 1848 al 1859 rimaneva sempre di Estrema Sinistra, interpellando, combattendo, assalendo tutti i Ministeri, certo il più forte oratore della Camera piemontese, qualche volta irruente, abbondante di parolone, stuonato, mai volgare. In realtà riusciva sospetto per l'impeto della parola e per le qualità delle aderenze che la sua situazione di quasi unico deputato di Estrema Sinistra gli procurava più che per la sostanza de' suoi discorsi sempre nel fondo temperati e costituzionalmente corretti. Agli avversari giovava farlo passare per repubblicano, nè Brofferio era uomo da curarsi di smentirli. Veniva chiamato il repubblicano fedele alla monarchia, ma veramente non era mai stato repubblicano, bensì sempre democratico. « Aveva la rivoluzione solo nelle parole, negli scritti e nella forma, intonazione magniloquente, che nelle occasioni solenni e quando smetteva il giornalista, pigliava per vezzo di singolarità e per un certo istintivo amore del grandioso e dello straordinario, che bene si attagliava alla sua persona e rispondeva pienamente alla natura del suo ingegno », ma in fatto, crede Bosio, lontano le mille miglia dalla repubblica « e a rigore non credo sarebbe mai uscito dalle istituzioni presenti, contentandosi di veder annoverato nella monarchia costituzionale d'Italia il sogno di Lafayette, svanito nella monarchia costituzionale di Francia », fortunato il regno di Vittorio Emanuele che nei democratici trovava collaboratori per l'impresa nazionale, e nel più esagerato dei deputati del Piemonte un amico del Re e della monarchia. Infatti nel gennaio 1860 v'era una trattativa con Rattazzi per comprenderlo nel Ministero quando Garibaldi andava a Torino a sostenere la nazione armata. Dopo il 1860 si accostava sempre più a Rattazzi, ma era troppo presto ancora per un democratico che aveva chiamato Gioberti il gesuita moderno, che aveva messo in canzone « la inerte probità » di Azeglio, e aveva cento volte punzecchiato e vinto in eloquenza Cavour, perchè potesse divenire ministro, nel quale ufficio nulla avrebbe avuto a guadagnare il suo nome. Imperocchè nella storia del primo Parlamento Subalpino Angelo Brofferio rimane il più facondo dei rappresentanti del paese.

Bosio ritiene che Brofferio amasse troppo le donne, ma era generoso, franco, leale e pieno di spirito, quale letterato riu-

sciva brioso, ma spesso, come nei *Miei tempi*, leggero e per eccessività di divagazioni stucchevole, nelle *Scene Elleniche* e nella *Galleria dei contemporanei*, nelle traduzioni italiane intraprese con De Boni, Dall'Ongaro, Celesia, Ciampolini, Revere, gonfio.

Come storico pubblicava nel 1850 la *Storia del Piemonte* ispirata a sentimenti liberali, e partigiana meno di quanto si sarebbe potuto prevedere, e poi, per incarico e con compenso del Re, la *Storia del Parlamento Subalpino*, nella quale non esitava a lodare gli avversari, riportandovi, maligna Cesare Cantù, più discorsi suoi che di altri. Infine dopo aver gustato tutta la compiacenza della popolarità, una volta riuscendo eletto in 19 collegi, e le amarezze delle ostilità che sopratutto nel 1849 più volte gli si avventavano contro in dimostrazioni violenti, fino ad indurlo ad allontanarsi per qualche tempo, dopo Novara, dal Piemonte, nessuno contestandogli ingegno, facondia e coltura, riusciva caro al principe, amato dal popolo, non inviso ai colleghi, morendo nel maggio 1866, e lasciando un nome intemerato ad onta di un certo profumo di municipalismo piemontese, del quale la sua devozione altamente nazionale non aveva saputo liberarsi.

GIOVANNI LANZA.

Un ingegno mediocre ma una mente chiara, una coscienza integra, ed una volontà tenace, distinguevano Giovanni Lanza fra gli uomini politici del Risorgimento, di quella regione piemontese che non aveva mai dato fino allora figure di grande valore intellettuale, ma che produceva, fedeli espressioni del suo ambiente, molti di sano criterio e di saldo carattere. Nato a Casal Monferrato nel 1810 di famiglia di modesti astigiani proprietari, fin da giovane rivelava costanza nel lavoro, tenacità di propositi ed amore agli studi, per cui i suoi lo facevano percorrere i primi corsi classici a Casale, poi dall'autunno 1827 a Torino la facoltà di medicina e di filosofia. ponendosi spontaneamente il giovane a coltivare i classici latini, la letteratura italiana, e insieme la musica nel flauto e nel clarinetto. Durante il corso dell'Università « dedicava ai suoi studi dalle 10 alle 12 ore al giorno; si era prefisso per tutte le sue occupazioni un orario, e lo osservava metodicamente con tale rigore che nulla valeva a farglielo infrangere ». Anche la lettura di libri ascetici occupava allora il suo spirito; « ancora negli ultimi anni di sua vita non abbandonava mai l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis

e rimaneva sempre cristiano, convinto e saldo nella sua fede » (Tavallini, *La vita e i tempi di Giov. Lanza*, i). Laureato nel 1832, da Torino si recava a Pavia, a continuare la pratica e gli studi medici. Colpito da grave malattia di occhi, aspirava alla vita campestre, essendo il suo ideale, diceva, « di raggiungere uno scopo utile ai miei simili e generoso ». Infatti, avendogli la famiglia assegnato il podere di Roncaglia, vi si stabiliva, e si poneva a fare l'agricoltore, frequentando le fiere ed i mercati.

Tavallini dichiara erronea l'opinione che nei suoi giovani anni avesse un mediocre corredo di studi e fosse di limitata coltura; però rimaneva talvolta scorretto negli scritti, specie nell'ortografia, per cui non è impossibile che gli sia sfuggito dalla penna il celebre sproposito dell'*Itaglia* col *g*, che servì per lunghi anni di argomento di celia ai giornali satirici e politici di opposizione quando Lanza diveniva uomo politico. In quel tempo in cui faceva l'agricoltore scriveva: « L'indole mia fu sempre propensa ad uno stato utile sì alla società, ma tranquillo, epperciò umile », pure spinto dalla famiglia e poichè il podere di Roncaglia non gli rendeva abbastanza per fondare una scuola che aveva vagheggiato, dopo tre anni tornava a Torino, e vi si fissava, cercando un'occupazione ». « Per lavorare ed essere conosciuto, scriveva, è quasi indispensabile in una capitale essere applicato in qualche stabilimento, ma come si fa ad ottenerlo? basta supplicare? basta presentare buoni attestati? No; in mezzo ad una esuberanza di medici avidi di impieghi, bisogna sollecitare, brigare, strisciare nel fango, per arrivare ad un impiego di 300 o 500 lire », ed a stento otteneva di divenire medico straordinario gratuito del Ricovero di mendicità; nulla di nuovo adunque a questo mondo.

Fino allora, arrivato già ai trent'anni, non si era occupato che della sua posizione, ma nel 1844, appena si fondava l'Associazione agraria, « anima irrequieta », ne diveniva ardente patrocinatore, trovandovi nella sua febbre di lavoro un largo campo di attività, e spingendo l'Associazione insieme ad altri borghesi ed a qualche nobile che passava per sventato, a trattare non solo di cose agrarie, ma a propagare altresì l'istruzione e l'educazione nazionale. Diveniva segretario dell'Associazione, collaboratore nella *Gazzetta agraria*, membro attivo della direzione, cercando d'informarla ai suoi principii umanitari. Collaborava anche nelle *Letture popolari* e nel *Messaggero Torinese*, e stringeva amicizia con Michelini, Brofferio, Buffa, Valerio, Pilati, Sardi, Toselli, Cadorna, Cor-

dero, Pinelli. « Conobbi fin d'allora, dice Predari nei *Primi vagiti della libertà italiana*, il medico Lanza, uomo a non molte parole, d'ingegno non guari versatile, dato più ai particolari che alla sintesi delle cose e delle idee, più sottile che largo nel vedere, ma tenace, comprensivo, nutrito di buoni e forti studi, carattere stoicamente probo, affettante più severità che cortesia, fermo di una fermezza che traeva ad ostinazione nelle opinioni, alla tenacia nei propositi, alla inflessibilità nelle passioni, di rado accensibile, ma accensibilissimo ogni qualvolta lo era. Quando io, secondando un suo desiderio, lo presentai la prima volta a Balbo, questi fu molto preso alle maschie e severe forme, al piglio, al porgere di lui; costui, mi disse egli, lo faremo un ottimo ministro di polizia, quando il paese nostro avrà un Governo abbastanza liberale, per far della polizia una magistratura ».

Lanza « alto della persona un po' più dell'ordinario, asciutto e di proporzioni armonizzanti in tutte le sue membra, la testa ampia, la fronte spaziosa, prominente, e ricca di protuberanze, gli occhi grandi di color castagno oscuro, penetranti, protetti da ossa sopracigliari molto rilevate e coperte da folte sopraciglia, aveva alcunchè di severo, ma pigliava un'espressione di dolcezza quando sorrideva. Il naso aveva un po' curvo ed alquanto prominente, e sporgenti gli zigomi, la carnagione bruna con tinta leggermente itterica, i baffi naturalmente cadenti venivano a congiungersi colla barba che egli portava corta e rasa alle guancie. Quattro rughe profonde solcavano quel volto, due là dove si congiungono le sopraciglia e due che partendo dagli zigomi presso al naso finivano agli angoli della bocca » (TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, I). « La sua voce era robusta e di un timbro speciale, somigliante a quello di persona un po' infreddata. Nel conversare sebbene risoluto e crudamente veritiero, era garbato nei modi, ed aveva un naturale contegno così riservato e di gentiluomo che a prima giunta chi non lo conosceva l'avrebbe creduto un avanzo della nostra vecchia aristocrazia piemontese, non mai l'uomo sorto dal popolo, il figliuolo d'un fabbro ».

A Casale era legato con gli avvocati Carlo Cadorna e Luigi Pinelli, con Giuseppe Cornero e Bertoldi. Al Congresso di Casale nel settembre 1847 era il primo che gridava: *Viva l'Italia* e proponeva un indirizzo al Re dicendo: « Non sono entrato a far parte della Associazione col solo scopo di consigliare la coltivazione dei cavoli ».

Nel 1848 staccatosi da Valerio che diceva dispotico fon-

dava l'*Opinione* con Giovanni Durando, Cornero, Vineis, Pellati, Vicari, il conte Chiavarina, il teologo Marocco.

Combatteva con Sineo e Valerio nell'adunanza dei direttori dei giornali la proposta della costituzione avanzata da Cavour per questo: « che in bocca al figlio del Vicario di Torino pareva troppo audace per essere sincera, e si credeva da essi mirasse ad ottenere una costituzione aristocratica ».

Alla notizia della insurrezione di Milano Lanza con Cornero, Torelli, Vineis davano di piglio al fucile e sostenevano uno scontro coi Tirolesi a San Pietro all'Olmo, si univano a Simonetta, ed arrivavano a Brescia. Ivi, nelle file dei volontari, narra Tavallini, essendosi gridato: Viva la Repubblica, Lanza contrapponeva il grido: *Viva il Re*. Eletto deputato nel collegio di Frassinetto, e creduta già vinta la campagna, lasciava le armi, e si recava al suo posto a Torino.

Borghese di cuore e quasi artigiano di nascita « voleva che la monarchia si reggesse sulla borghesia con altrettanta fiducia che aveva avuto per l'aristocrazia », e la sua parola manifestava la opinione che esprimeva « non elegante, non brillante, non impetuosa, ma chiara, solida, pacata, calma ed intrepida »; un nobile animo, una coscienza retta, una convinzione fermissima restarono sempre la base della sua autorità.

La prima volta parlava alla Camera nella discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona il 13 giugno 1848: « In primo luogo, diceva, ho procurato di collocare nella sua vera luce la nazione, accennando alla iniziativa da essa presa nel grande movimento italiano; mentre nel progetto di indirizzo essa compare sempre in seconda linea e come rimorchiata dal Re ». Poi voleva che si facesse cenno dei volontari accorsi da ogni parte del Piemonte, infine alle truppe degli altri Stati d'Italia, che combattevano coi Sardi.

Nella seduta del 20 giugno proponeva, e la proposta veniva rigettata, che nella leva che si progettava, fossero chiamati anche i chierici che non avessero ancora ricevuti gli ordini sacri. Allora sedeva a sinistra; « diligente assiduità, insistenza nel lavoro, dignità personale, affabili modi ed oneste ambizioni, gli schiusero poco a poco il varco ai primi onori ».

Presentava pure una proposta per la completa riabilitazione dei condannati politici dal 1821 al 1847, per la reintegrazione loro nei gradi e negli impieghi che prima occupavano e per una sovvenzione alle loro vedove ed ai loro figliuoli che si trovassero nella miseria.

Il 29 luglio, richiesto per la rotta di Custoza dai deputati

Ferraris, Boncompagni e Galvagno, di rimettere tutti i poteri nelle mani del Re, Sineo, Lanza, Cornero, Barbaroux e Pescatore, proponevano che la Camera si prorogasse soltanto per un tempo determinato. Dopo la concitata discussione, Lanza dichiarava di ritirare quella e di astenersi dal votare per un atto che non credeva costituzionale. In seguito ai commenti del *Risorgimento* su quella astensione, Sineo reclamava alla Camera contro il giornale di Cavour e Lanza lo sosteneva contro Cavour aiutato da Brofferio, nel Ministero Casati-Collegno rifiutava la carica di primo ufficiale per gli interni, come pure quella di regio commissario per l'ordinamento e la mobilizzazione della milizia comunale, che accettava soltanto per le provincie di Vercelli e di Casale.

« Fra i fautori più caldi delle idee di Gioberti era Lanza ». Quando nel febbraio 1849 Costa di Beauregard, discutendosi la legge per soccorso a Venezia, dichiarava che i Savoiardi si sarebbero astenuti dal voto perchè la Savoia non poteva più sopportare altre gravezze, gli rispondeva Lanza sostenendo che la di lui dichiarazione era anti-costituzionale.

Lanza si schierava con Monti e Montezemolo tra i pochi che difendevano Gioberti a viso aperto nel giorno della di lui caduta. E per questo parlava per difendere l'intervento giobertiano in Toscana contro l'indirizzo in risposta al discorso della Corona nel 1849 che propugnava l'assoluto non intervento: « A me pare che sia in certi casi necessario e quindi lecito ad uno Stato italiano d'intervenire in un altro Stato italiano, il quale con mutamenti interni, inopportuni o pessimi, creasse ostacoli o si opponesse all'interesse più grande dell'intiera nazione, che nel nostro caso sarebbe il conseguimento dell'indipendenza italiana. Sta all'uomo politico la scelta dell'occasione che sia veramente giustificata dalla necessità di salvare la indipendenza italiana e di non intervenire se non in questi casi estremi. Ma il dire che giammai si possa intervenire, a me pare che è sentenza contraria al diritto naturale, al diritto pubblico. Sarebbe lo stesso che sostenere che l'interesse parziale di una nazione deve anteporsi all'interesse generale, lo stesso che dire che il rispetto dovuto al diritto di uno Stato di cambiare i suoi ordini interni, deve prevalere al trionfo dell'italiana indipendenza ». Con che nell'impresa di Gioberti, Lanza si trovava d'accordo con Cavour e con d'Azeglio.

Lanza non era favorevole alla ripresa della guerra, che voleva soltanto dopo un periodo di più seria preparazione, epperciò si scostava dal proprio partito che la voleva subito

e votava con altri 23 contro la guerra del 1849. Ma dopo Novara, il 27 marzo 1849, chiedeva un'inchiesta, diceva che 35,000 austriaci avevano vinto 120,000 piemontesi, combattenti sotto gli occhi dei loro fratelli, delle loro mogli, dei loro figli: « Come spiegare tutto questo inconcepibile disastro, senza ammettere un premeditato tradimento, condotto con arte infernale? L'esercito non è traditore, no; il soldato fu tradito. Gli infami lo presero dal lato più onorevole per lui ». La sera dopo che Pinelli aveva letto i patti dell'armistizio Lanza diceva: « Io per me mi lascerei tagliare la destra prima di sottoscrivere un armistizio così infame » ed aggiungeva che vi era ancora disponibile « quello che nessun ministro ci ha voluto dare, quello che strapperemo tardi o tosto, l'insurrezione popolare ». Proponeva un ordine del giorno che dichiarava incostituzionale l'armistizio, vale a dire a quest'epoca, nel concetto degli uomini d'ordine, faceva il demagogo.

Il 28 marzo si recava, cupo e sdegnoso, con la Deputazione della Camera dal Re e la brusca franchezza con la quale gli parlava colpiva vivamente Vittorio Emanuele che avrebbe detto a Rattazzi: *am pias coul moro con coui ocion.* Lanza faceva parte della Commissione d'inchiesta sul disastro di Novara, aveva fissato sul tradimento, ed attribuiva ai nobili i cartellini eccitanti i soldati a non combattere. « Era uno scalmanato », giudica Matteo Ricci nei *Ritratti e profili.*

Dopo il 1849 Lanza sedeva al centro sinistro ma con attitudine di indipendenza. Per l'arresto di Garibaldi presentava alla seduta della Camera del 20 settembre 1849 quest'ordine del giorno: « La Camera, considerando che l'arresto del generale Garibaldi oltre ad essere una violazione della libertà individuale è un insulto fatto alla nazione italiana, passa all'ordine del giorno ».

Il 9 gennaio 1850 Lanza parlava contro l'approvazione del trattato proposto da d'Azeglio dopo il proclama di Moncalieri, ed era fra i 17 che votavano contro. Dopo, con altri del centro sinistro decideva di assumere un contegno benevolo verso il Ministero per aiutarlo a ristorare il paese. Nel gennaio 1852 parlava perchè la Camera non volesse bruscamente fermare il ministro della guerra (Alfonso Lamarmora) nel suo ordinamento militare. Nella discussione del progetto sulla esenzione dalla leva accordata agli ecclesiastici, sosteneva che l'abolizione di quel privilegio era sempre giustissima ma inopportuna. Invece combatteva come un atto di umiliazione la proposta per deferire ai tribunali i reati di

ingiuria della stampa contro i sovrani e capi di Stato stranieri.

Prendendo parte al movimento del *connubio* con Rattazzi, nella discussione del trattato di commercio colla Francia, facendosi moderatore fra le estreme opinioni svolgeva in un discorso i vantaggi del trattato e li trovava superiori ai danni e concludeva raccomandandone alla Camera l'approvazione, « assicurando così la vittoria del Ministero ». D'allora mostrava sempre maggior stima e fiducia per Cavour, senza però legarsi troppo al Ministero.

Nel 1855 quale membro della Commissione per l'esame del progetto sul catasto stabile pronunciava un discorso che lo rivelava studioso economista.

Per l'alleanza anglo-francese Lanza era tra i pochi primi che plaudivano al disegno del Conte di Cavour. Persuadeva ad accettarlo Rattazzi che tentennava, e divenuto relatore della Commissione, presentava la relazione favorevole sette giorni dopo prodotto il trattato, cioè il 2 febbraio.

Quando per le dimissioni di Cavour sulla questione delle corporazioni religiose, e dopo la proposta Calabiana, Durando era stato incaricato dal Re di costituire un Ministero, non solo Lanza rifiutava da lui un portafoglio, ma gli esprimeva la propria sorpresa che avesse accettato l'incarico. Con Cavour invece, il 31 maggio 1855, reluttante, ma per insistenza del Re, diveniva ministro della pubblica istruzione.

Subito con decreti reali e regolamenti imponeva l'obbligo degli esami a tutti gli insegnanti secolari e religiosi; restaurava la vigilanza governativa su tutti gli istituti e pubblici e privati, e laici e religiosi; la relativa legge veniva approvata il 22 giugno 1857, sebbene combattuta dai clericali. Egli stabiliva che nessuna scuola di latinità potesse esistere a spese dei Comuni, se prima non si fosse provveduto all'insegnamento elementare fino alla quarta classe, che nessuna scuola di latino potesse mantenersi,senza che vi fosse unito l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica, all'umanità e rettorica dovesse andar di pari passo l'insegnamento della storia, della geografia e della letteratura italiana, non si potesse stabilire alcuna cattedra di filosofia se prima non si fosse provvisto a tali insegnamenti. Fissava pure un minimo agli stipendi dei maestri elementari e dei professori e stabiliva il concorso dello Stato per gli insegnamenti completi del ginnasio, ma solo per le città. Il decreto per l'insegnamento degli studi tecnici stabiliva due gradi: scuole speciali e scuole tecniche ripartite in vari rami, commercio, industria, agricoltura, nautica, di-

staccandole affatto dall'insegnamento classico, col quale prima erano frammisti. Il Governo concorreva nella spesa del personale. « Il numero degli alunni, diceva Lanza, in meno di tre anni quadruplicò, sparirono molte scuole di latino, si rinforzò lo studio della lingua italiana, della storia e della geografia ». Veniva abolito il corso della lingua greca, ritenendosi che mancasse assolutamente il personale capace ad insegnarlo. Entro il 1857 Lanza faceva votare parecchie altre leggi, quella per sussidiare le scuole speciali comunali e provinciali, quella per istituzione di scuole normali maschili e femminili con convitti per gli alunni, quella per regolare i posti gratuiti di regia fondazione per il collegio delle provincie, quella del riordinamento della Amministrazione centrale della pubblica istruzione, sul cui art. 1° si impegnava una viva lotta per la libertà d'insegnamento, rimandata nel progetto ad altra legge, e Lanza vinceva. Riordinava nell'istruzione, nella disciplina e nell'economia il Collegio delle provincie. Come ministro gli accadeva che il Re prevenuto a favore del prof. Sobrero, piemontese, per la chimica alla Università, non volèsse firmare la nomina del napoletano prof. Piria, propostagli da Lanza, sebbene amico di Sobrero, ma Lanza insisteva, sosteneva che Piria valeva di più e che d'altronde dovevasi aver riguardo anche alle considerazioni politiche, per cui il Re firmava dicendogli: « Lei è proprio un bravo uomo ». Lanza così perdeva l'amicizia dei Sobrero che era stata una delle prime e più care della sua vita (TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, I).

Nel 1859 quando Cavour lo invitava a sottoscrivere il trattato con la Francia, ricusava la sua firma qualora non fosse stato sottoposto al Consiglio dei ministri, e Cavour doveva cedere. Nel gennaio 1858, uscito Rattazzi dal Ministero, Lanza aveva assunto le finanze.

Nell'aprile 1860, quando veniva eletto presidente della Camera, il suo discorso di ringraziamento non avendo ottenuto segni di approvazione, Lanza ne rimaneva amareggiato e voleva dimettersi, ma Cavour glielo impediva. Come presidente si mostrava rigido, imparziale, chiaro, perspicace nel porre le questioni, secondo Massari « di modi severi e fors'anche troppo duri », per cui veniva chiamato *il carabiniere*. Pure componeva vari dissidi, fra gli altri quello di Beolchi con Brofferio, che originato da polemica elettorale, stava per essere trascinato ai tribunali ed alla Camera.

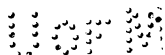
Lanza dopo l'annessione dell'Italia centrale avrebbe voluto come tutti i moderati « sostare coll'astenersi dal provocare

altre sollevazioni, e applicarsi per qualche tempo alla sistemazione del nuovo Stato, col riassodare l'esercito, restaurare la finanza, rinvigorire l'amministrazione intera ». Avrebbe preferito questo partito « siccome meno incerto ed avventuroso, più consentaneo alla storia ed alla esperienza. Rifare una nazione, costituirla *nunc et illico* in un solo Stato, di tante parti d'Italia così disparate nella legislazione, nei costumi, nel carattere e nelle abitudini, parmi opera possibile se coll'aiuto del tempo, quasi miracolosa se riesce di slancio e di un sol getto « (*lettera* 10 *agosto* 1860 *a Castelli*), ed i prudenti avevano ragione, se l'Italia non avesse dovuto costituirsi anche mediante lo slancio degli imprudenti.

Morto Cavour, Lanza rimaneva naturalmente il capo della Destra. Petruccelli della Gattina diceva di lui nei *Moribondi del palazzo Carignano*: « mediocre, pedante a vista fosca, senza tatto politico, chiuso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha sangue freddo, non ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla ».

Nella discussione della legge sul conguaglio provvisorio della fondiaria Lanza però pronunciava il 17 e 18 febbraio 1864 un discorso « dei più notevoli per la conoscenza profonda e minuta delle discipline economiche e pei principii di giustizia e di patriottismo cui era informato ». Un altro ne pronunciava sullo stesso argomento il 10 marzo, con cifre e citazioni diligentemente raccolte, dimostrando quanto fosse ingiusta una legge che fondava l'applicazione delle imposte sul valore venale e sopra criteri errati.

Nel 1864 divenuto di nuovo ministro dell'interno con Lamarmora, dopo le giornate di Torino, sosteneva la Convenzione di settembre, pur dichiarando che bilanciandone gli inconvenienti e i benefici propendeva a credere inopportuno e dannoso il trasporto della capitale; « ma, o signori, la questione del trasporto della capitale è per me collegata con quella della Convenzione, che è quanto a dire dello sgombro delle truppe francesi. Orbene, questo collegamento è tale che impedisce assolutamente di rifiutare il trasporto della capitale ».

Come ministro dell'interno insisteva nel volere la festa da ballo del Re il 30 gennaio 1865 per provare che l'ordine pubblico a Torino si era ristabilito. Avvenuto lo scandalo del turbamento alla festa per opera del popolo, offriva le sue dimissioni con una lettera troppo tragica e nello stile scorretta « dolentissimo che l'illimitata mia devozione alla sua reale persona e all'Italia non mi permetta di cancellare col sangue tanto oltraggio ».

Nel 1865 continuava un lavoro trovato iniziato di cospirazione contro l'Austria e lo aiutava con consigli e con denaro « d'accordo con qualche altro Stato ed anche con alcuni personaggi stranieri ». Si dimetteva nello stesso anno per poca armonia coi colleghi Natoli e Sella, di cui non accettava la proposta del macinato, e la nomina di Gaspare Finali, braccio destro di Minghetti, a segretario generale, era il granello che faceva traboccare il suo vaso già colmo di contrarietà, ma già aveva detto, narra Guiccioli, che si sarebbe piuttosto fatto tagliare le mani, che consentire a dare il suo voto ad una simile legge, di cui egli come medico e come agricoltore era in grado più di molti di comprendere la enormità.

Nella seduta del 6 agosto 1868 Lanza, presidente della Camera pronunciava dal suo banco di deputato un discorso contro il contratto col Credito mobiliare di Torino che affidava ad una Società anonima la privativa dei tabacchi formandone una Regia cointeressata, il discorso capitale della sua vita, ed uno dei più significanti pronunciati nel Parlamento Italiano da un uomo eminente che sacrificava la sua posizione politica per scrupolo di squisita moralità: « Signori! Io avrei preferito di serbare il silenzio anche in questa solenne discussione per motivi che voi agevolmente potete comprendere. La posizione stessa che voi mi avete fatta, eleggendomi a presiedere le vostre adunanze, mi impone certi riguardi che io non devo trasandare, nè sfuggì al mio pensiero che il presidente di questo egregio consesso, deve per quanto è possibile tenersi lontano dalle lotte parlamentari e da qualsiasi sospetto di parteggiare per l'una o per l'altra parte. Senonchè, o signori, due considerazioni vinsero la mia esitanza, e fecero ch'io m'inducessi a parlare su questo rilevantissimo argomento. In prima, ho posto mente che la controversia in cui mi trovo in dissenso con molti miei colleghi, non è una questione di partito, ma di un puro e semplice indirizzo amministrativo. Vero è che in ciò mi sono sbagliato ma io non dovevo credere che il Ministero volesse intrecciare la questione politica con una di interesse economico e di pura riforma amministrativa, la quale, a parer suo, era rivolta allo scopo di regolare meglio uno dei meno importanti servizi dello Stato. In secondo luogo, pensai che il mio non lieve ufficio sta ormai per cessare, così che io ritengo come finito il mio mandato »... « Io ho studiato attentamente questa convenzione e venni nel convincimento che essa è assolutamente dannosa alle finanze ed all'amministrazione ed è nociva anche

politicamente... Il sistema degli appalti in materia di imposte ha sempre fatto mala prova. Percorrete pure i tempi più remoti, giacchè è il primo sistema che sia venuto, si può dire, all'orizzonte, quando le imposte cominciarono a divenir qualchecosa. Ebbene? quali ne furono gli effetti? appaltatori impinguati, finanze stremate, ira popolare, rivoluzione. Non spaventatevi, signori, non sono cose che nascono oggi nè domani. Percorrono lentamente la via, ma arriva il giorno che scoppiano. È impossibile che sia diversamente. Crediate pure che quando il contribuente sa che è in contatto d'agenti i quali dipendono dal Governo e dalla Camera, perchè questa può sindacare un ministro qualora non regoli debitamente un servizio, ritenete che il contribuente é molto più fiducioso che lo sollevate da molte vessazioni, le quali non si conoscono forse tutte, ma che pure esistono... Però finchè non si tratta che della pura riscossione per appalto, forse non potrebbe esservi gran danno. Ma quando si appalta esclusivamente un'imposta, allora le difficoltà e gli inconvenienti crescono immensamente. I monopoli bisogna sopprimerli o che li tenga il Governo. Non vi è via di mezzo. Non si faccia qui neppure questione di principii; sarebbe assolutamente intempestiva. Il monopolio è nemico di tutti i principii ed anzi ne è la negazione. Così si dice: affidiamo la fabbricazione dei tabacchi o dei sali, o dei francobolli, o della carta bollata, all'industria privata; questa, secondo i sani principii economici, lavora molto meglio, e si contenta di profitti molto più tenui. In questo modo tutti i guadagni che farà la Società privata in questa fabbricazione e nel caso presente nell'esercizio dei tabacchi, li dividerà in una data quota col Governo. Quest'idea, signori, sarebbe eccellente, se non mancasse di base. Ma io dico che il ricorrere qui ai principii del libero esercizio dell'industria in materia di monopolio è un assurdo. Ma su che cosa è basato il progresso delle industrie? Voi mi dite che esso si fonda sopratutto sullo stimolo della libera concorrenza. Egli è su questo perno che si fonda il principio della libertà del lavoro pel progresso delle industrie. Togliete questo incitamento e credete voi che l'industria privata progredirà ancora come progredirebbe con esso? La concorrenza non può essere dov'è il monopolio, e per conseguenza qui manca la base per la quale si è stabilito l'assioma che la libera concorrenza è quella che sviluppa il lavoro e contribuisce all'avanzamento delle industrie. E una prova voi l'avete in ciò, che dove vi è un protezionismo un poco forte, le stesse industrie private languiscono, non più progrediscono, si acconten-

tano di quel guadagno qualunque che fanno, senza darsi pensiero di perfezionamenti, nè del rinnovamento degli attrezzi degli utensili, delle macchine; eppure rimane ancora una qualche concorrenza nell'interno tra loro. Ma il monopolio è il più assoluto protezionismo; con esso non vi è concorrenza nè interna nè estera, salvo quella del contrabbando. Dunque assolutamente non vi è una ragione per credere che, consegnando l'industria della fabbricazione dei tabacchi nelle mani dei privati, essa abbia da progredire e migliorare; questo mi pare tanto evidente da essere assolutamente incontestabile. Ma vi è qualche cosa di più; qualora il monopolio sia ceduto a persone che siano conosciute per possedere dei forti capitali, e per una speciale perizia in quel ramo, la cui probità sia fuori di contestazione, io ammetto che in tal caso si possa conciliare, malgrado che non esista la concorrenza, l'interesse del privato esercente con quello del Governo. E questo mi spiega il perchè in alcuni paesi, particolarmente in Toscana, sia riuscita meno male la regìa, la quale era affidata appunto a persone fornite di quelle qualità morali, di quel criterio e di quella solidità, di cui vi ho fatto un rapido cenno. Ma in tutte le altri parti d'Italia, ovunque la regìa cointeressata fece la sua apparizione, si vide ben presto illanguidire e cadere. Essa non è un'invenzione moderna, non è un frutto portato dal progresso del secolo XIX; ben lungi da ciò, è anzi un' anticaglia del medio evo. È comparsa per poco e cessò in Lombardia sotto il regno italico. Fu creata nei piccoli Stati Estensi, particolarmente nel Modenese, sotto gli auspici del Granduca, che era uno dei cointeressati. La regìa cointeressata fu stabilita a Napoli. Insomma non c'è stata regione in Italia, eccetto il Piemonte, dove non abbia fatto la sua apparizione nel secolo XVII e nel secolo XVIII, ora da per tutto cadde, poichè non potevano conciliarsi gli interessi disparati dal Governo con quelli di codeste società. Ora, che cosa dovrà farsi, se invece d'affidare questo monopolio industriale a privati di conosciuta solidità e probità, si concede ad un'incognita? Si tratta di un cespite di entrata di circa 100 milioni, che dopo un ventennio può ascendere a 200 ed anche a 220 milioni, nel che non havvi esagerazione di sorta. Basta esaminare quanto a questo riguardo successe nei paesi esteri, per trarne la dimostrazione, che, quando è ben retta, l'amministrazione dei tabacchi, in un termine non maggiore di vent'anni, può raddoppiare e persino triplicare il suo prodotto. Di passaggio, dirò a tale effetto che in Francia il prodotto dei tabacchi si è in trent'anni triplicato, vale a dire

che ogni dieci anni si è duplicato il prodotto del primo anno; ma io mi limito a sperare che in Italia possa nel termine di vent'anni raddoppiare, restringendo la mia speranza alla metà di quello che si è verificato in Francia. Giova pure rammentare che questo prodotto nel Piemonte, dal 1848 al 1858, è più che duplicato; è vero che circostanze eccezionali politiche contribuirono ad aumentare la circolazione del tabacco, ma l'aumento sarebbe però stato molto considerevole anche senza quei casi. Ora l'affidare in mano ad un'incognita un cespite di tanto avvenire, è un atto, scusatemi, signori ministri, è un atto d'imprudenza. Potrete voi d'altronde sostenere che le società anonime amministrino meglio dello Stato? Volete umiliarvi, o dirò meglio, umiliare il Governo, a questo punto? Gettiamo uno sguardo intorno a noi e vediamo quante società anonime esistevano dieci o dodici anni sono, e quante ne esistono al dì d'oggi; vediamo come caddero, vediamo se ebbero gli onori della sepoltura. Ne vediamo ancora molte esistenti, ma viventi languida vita; e se nelle loro vene non infondete tratto tratto un poco di sangue, ogni mese perirerebbero d'inedia. Non voglio dire che ciò sia tutta colpa loro; tengo in considerazione la natura dei tempi. Nello stesso modo che discese il credito dello Stato, così si spiega che sia pur sceso quello delle società, o perchè fu trascinato dal peso del Governo, o perchè à tratto con sè quello del Governo stesso. Credo che ci sia stato un compenso di forze; ma è indubitato che le società anonime, appunto perchè sono anonime, non possono essere buone amministratrici, e cio non tanto per colpa degli uomini, quanto per causa della istituzione, la quale a mio giudizio, non è ancora perfezionata al punto da eliminare gravi inconvenienti, e dirò quasi gli scandali che troppo spesso nascono nelle amministrazioni di queste società. Dunque aspettate almeno questa riforma prima di affidare un cespite tanto importante nelle mani di qualcuna di coteste società anonime. Ma nello stato attuale delle cose, dopo tutto quanto abbiamo sentito e veduto circa queste società anonime, mi scusino i signori ministri se io dico che il voler richiedere da noi che assolutamente si dimentichi tutto, e che vi si abbia fiducia, nelle condizioni deplorevoli in cui si trovano le nostre finanze, è un richiedere un sacrificio troppo forte, un sacrificio a cui assolutamente non posso acconsentire.

« Signori, io faccio un passo più da vicino alla questione; voi affidate il monopolio dei tabacchi all'Istituto del Credito mobiliare È vero che dietro di esso è un codazzo di altri

Istituti, di altri capitalisti, di cui non è noto per ora il nome; è vero che vi sono nomi rispettabili di case straniere, ma il porta-insegna, il vessilifero, è il Credito mobiliare italiano (*Risa di approvazione a sinistra*). Signori, vi siete informati prima in che condizione sia il Credito mobiliare, quale sia il suo capitale effettivo, quale sia il corso delle sue azioni, dei suoi titoli, quali sono gli affari che ha fatti da poichè fu istituito e come li abbia condotti? (*Benissimo, a sinistra*). Quando si contratta con Tizio o con Cajo, è indispensabile informarsi precisamente delle condizioni in cui si trova la sua cassa (*Benissimo, a sinistra*). Mi rincresce entrare in queste particolarità, ma poichè mi vi costringete, sono spinto a dire delle cose che avrei volentieri taciuto. (*Parli, parli*). Io ho assistito alquanto alle fasi di questo Credito mobiliare, ne conosco un po' l'intima vita e non la ignorate neppur voi. Ciò nondimeno stimo opportuno di farne qualche cenno, poichè voi tacete. Sapete voi quale sia l'origine del Credito mobiliare? Esso era dapprima Casa d'industria e di commercio, costituita da azioni di 500 lire nominali. Quando il signor Pereire cominciò ad apparire pomposamente sull'orizzonte finanziario con le mani piene d'oro, vi fu per lui un entusiasmo tale, che pareva veramente avesse ereditato la virtù di Mosè o di Mida, di fare cioè scaturire i tesori dell'abbondanza. Tutti gli si facevano intorno. Grandi erano gli affari che da lui si compievano in ogni parte con dividendi strepitosi. Nel regno subalpino sorto a nuova vita bisognava naturalmente accogliere tutto ciò che aveva apparenza di uno sviluppo commerciale ed industriale. Si diceva che coll'istituzione del Credito mobiliare si sarebbero fatte grandi imprese ed opere pubbliche, tutti avrebbero avuto denari a buon mercato, sarebbe stato insomma un Eldorado finanziario. Ebbene, il conte di Cavour, il quale era allora ministro di finanza, passionatissimo per tutto ciò che era progresso di commercio e sviluppo di istituti di credito, lo secondò per tramutare la cassa d'industria e commercio, che aveva un capitale di dieci milioni, in Credito mobiliare con l'appoggio del gran nome di Rothschild e di quello allora molto potente di Bolmida. Mentre si esaminavano gli Statuti della società dal ministero, in contradditorio dei suoi rappresentanti, il conte di Cavour ebbe a partire per Parigi ed affidò a me la reggenza del portafoglio delle finanze, e una delle cose che mi raccomandò caldamente fu quella di spingere l'approvazione di questi statuti per i quali c'era un'ansietà generale nel commercio, nell'industria, e particolarmente nella Borsa. Io me ne occupai,

presi consiglio da persona esperta, ed ebbi molte conferenze con uno dei fondatori, vi erano due fondatori principali, e le differenze ci fermarono su due punti. Primo, io non volevo accordare loro la facoltà di fare anticipazioni e operazioni sulle proprie azioni; secondo, che, fatta la distribuzione di una parte dei nuovi titoli che erano da emettersi fra gli azionisti della Cassa di commercio, il rimanente fosse venduto per pubblica sottoscrizione, ed il ritratto in più del valore nominale dovesse andare al fondo di riserva. Non c'è stato mezzo di ottenere nè l'una nè l'altra condizione; io, già fin d'allora di idee un po' tenaci (*Ilarità*) ho persistito, e il conte di Cavour che era di continuo officiato per lettere, mi scriveva sollecitandomi ad approvare quegli statuti, ed io gli rispondeva a volta di corriere che tutte le difficoltà si restringevano a questi due punti, su questi due articoli, di cui io non voleva assolutamente assumermi la responsabilità. Passarono non so se due, tre, o quattro settimane, e poi il conte di Cavour ritornò ed io gli rimisi il portafoglio; egli non fece difficoltà su questo, e firmò gli statuti. Ebbene, le azioni trionfarono, salendo da 250 lire a 300 con 50 di premio, salirono sino a 330 e 350 lire; ben inteso che nel mezzo dell'entusiasmo i promotori, compreso Rothschild, sparirono dalla scena, dopo aver vendute tutte le loro azioni (*Ilarità*). Chi le comprò, o signori? per la massima parte il Credito mobiliare, il quale le prendeva in deposito a misura che arrivavano, persino, notate, ad un prezzo superiore al loro valor nominale. E qui fate attenzione perchè qui viene in atto l'abilità industriale delle società anonime. Esso si diede a fare una grande operazione di speculazione sui bozzoli per filare la seta italiana; si andò in Romagna da tutte le parti a fare degli acquisti, e ad aprire stabilimenti di filande, di torcitori, ecc. ecc. Sapete quali ne furono i risultamenti? Si perderono tre o quattro milioni. Prese poi una subconcessione della ferrovia di Acqui da uno dei promotori dell'impresa, a cui era stata conceduta per legge, e che era presidente dello stesso Credito mobiliare, sborsando 500.000 lire di premio. Si perdè Dio sa cosa! Si creò una società di terzi o qualchecosa simile, di cui facevano parte anche dei membri dell'amministrazione; si giuocò alla borsa sul rialzo e sul ribasso delle proprie azioni. Venne poi una crisi, la crisi del 1857 e 1858 le azioni discesero a 70 lire. Si trovò che il Credito mobiliare possedeva 65 o 70,000 azioni che aveva prese in deposito. ad un valore grandemente superiore al valore del corso, e con nessuna garanzia personale di quelli

che si recavano a fare il deposito, perchè molti di loro erano insolvibili, e così dette teste di legno. Il fatto sta che si dovette venire ad una liquidazione che io stesso promossi, ed ordinai pure un'inchiesta amministrativa. Il capitale è stato ridotto da 40 milioni a 10 milioni. Quante lagrime abbia fatto spargere quella liquidazione, lascio a voi, o signori, di considerarlo. (*Sensazione*). Di poi si rifece ancora questo Istituto con l'emissione di nuova serie di azioni. Volle modellarsi su quello di Pereire, che ebbe un così bell'esito in Francia. (*Ilarità*). Riportò le azioni a 500 lire ed intraprese la grande speculazione della costruzione della via ferrata ligure. Il ministro dei lavori pubblici ne potrà dir qualche cosa. Del resto basta leggere la relazione presentata dal ministro precedente dei lavori pubblici, Giovagnola, per sapere come sia stata eseguita questa convenzione stipulata dal Governo col Credito mobiliare per la costruzione della ferrovia ligure. Si legga pure la relazione che ha presentato la Commissione della Camera dei deputati, la quale conclude col respingere la nuova convenzione proposta dal Ministero. Si vedrà che nemmeno in quella grande impresa industriale, il Credito mobiliare ha manifestato abilità amministrativa e capacità industriale, mentre è riuscito, a furia di liti e di arbitraggi, a strappare dal Governo una cospicua somma, a titolo di indennità. Dunque, quando un Istituto vi dà questi tristi risultamenti, e ciò non è speciale a lui, ma per vizio delle istituzioni e per difetto degli uomini, è pure comune ad altri istituti (come agevolmente si vedrebbe se facessi la storia di altre società anonime, quale è quella del canale Cavour, del Banco Sete di Torino e di molte altre), come potete credere che l'industria del tabacco, affidata alle sue cure, possa prosperare e dare dei risultati migliori di quelli che si ottengono sotto la amministrazione del Governo? Inoltre, e lasciando in disparte e l'abilità e la solidità di questo Istituto, per questo genere di speculazioni io sono d'avviso che il vizio radicale sta nello stesso congegno di questa convenzione.

» Il Governo dice: Cedo quest'industria, perchè non sono capace di fare l'industriale, e potrebbe soggiungere, l'amministratore, perchè nell'industria dei tabacchi quattro quinti degli affari sono amministrativi. Io fo notare che, per quanto riguarda la parte tecnica, basterebbe che vi fosse a capo un uomo speciale, dotto ed esperto, perchè la parte tecnica progredisse molto bene. Infatti in Francia, i miglioramenti che si verificano dal 1855 in poi, avvengono appunto dall'aver

introdotto l'elemento politecnico nell'amministrazione e fabbricazione. Voi dichiarate che il Governo è incapace a condurre ed amministrare per bene la Regia dei tabacchi, epperciò l'affidate all'industria di una società anonima. Ma nello stesso tempo, ad ogni articolo della Convenzione c'è la sorveglianza del Governo; il Governo che entra in tutto, il Governo sorveglia la compra, fa assaggiare la qualità, il Governo deve conoscere quale è la spesa per la fabbricazione di 50 o 60 qualità di tabacchi da fumo del così detto trinciato. Or bene, vedete che insomma ci vuole dapertutto l'approvazione del Ministero. Se deve migliorare il macchinismo, il Ministero deve dare l'approvazione. Ma io vi domando: se non siete uomini capaci a condurre queste industrie, come potete mettervi a sorvegliarle e tecnicamente e amministrativamente in tutte le sue parti (*Bene, bravo!*) in tutti i suoi atti, in ogni sua operazione, per poi (permettetemi, signori, ch'io lo dica), per poi essere mistificati? Sorvegliate finchè volete, nominate commissari, nominate ispettori finchè vi piace, ma ritenete pure che una società di quella natura, che ha tutti i suoi aderenti, i suoi impiegati, che penetra dapertutto, scusate, ma nonostante ogni vostra maggiore oculatezza, saprete soltanto quello che vorranno lasciarvi sapere. (*Benissimo!*). Poi, che cosa può accadere? può accadere che noi votiamo questa concessione in capo al Credito Mobiliare Italiano o di altro Istituto di credito, ma chi vi garantisce che votata la legge, questi signori concessionari, mediante un abbuono, ben s'intende, non cedano la concessione ad altri, i quali prima però sarebbero abbastanza avveduti, d'assicurarsi un Consiglio di amministrazione, fatto secondo il loro cuore per i quattro primi anni, poichè la prima convocazione della Società si fa in circolo ristretto, tra pochi individui, e si è certi della riuscita di quei consiglieri, che vogliono i concessionari ed i sub-concessionari. State tranquilli, gli amministratori andranno perfettamente d'accordo con loro, la concordia regna su tutta la linea. E che cosa farà il Governo con la sua sorveglianza? Credo che assolutamente non potrà prevenire gli abusi, non potrà conoscere il vero costo della merce, le singole spese, il costo della mano d'opera, delle riparazioni ai macchinismi ed ai fabbricati; sarà un dedalo tale che (tengasi pure i conti esatti finchè si vuole), bisognerà che vi rimettiate a quello che fanno e a quanto vi consegnano. Quando la Regia è affidata ad amministratori noti per solidità, che hanno un nome da sostenere, ritenete che allora si può avere questa garanzia fino ad un certo

punto; ma, a parer mio, è estremamente difficile il far procedere senza guai, senza litigi, senza gravame per lo Stato, una Regia cointeressata di questa natura, con una società anonima, cioè con un'incognita. Citerò un esempio (non sarà, non accadrà, sono ipotesi che faccio); supponete che questi sub-concessionari o cessionari abbiano di mira particolarmente la speculazione della compra e della vendita dei tabacchi alla Regia, e che per un concerto preso tra loro, ottengano di provvedere i tabacchi, la bagatella di 16 o 20 milioni con tutti gli accessori. Ebbene, provvedendo questi tabacchi, naturalmente hanno diritto ad un guadagno individuale, e questo dipenderà dalla loro discrezione. Come farà il Governo a conoscere ciò, una volta che sui registri figura la spesa di questi tabacchi? Una buona parte di questi acquisti di tabacchi bisogna farli per trattativa privata, e comperarli sul posto, di qui la impossibilità di riscontrarne la spesa vera. Io non andrò più oltre in questi particolari, poichè essi sono sempre un po' odiosi; d'altronde vi furono già altri che spaziarono bastantemente in questo campo.

« Mi pare d'avervi fatta palese la mia profonda convinzione che questo sistema di dare in appalto il monopolio dei tabacchi, è un sistema il quale non può essere vantaggioso per le finanze, nè per lo sviluppo dell'industria dei tabacchi, e che politicamente, come indirizzo amministrativo, non darà luogo a belle conseguenze.

« Io vi parlai del Credito Mobiliare sul quale fa gran fondamento il Ministro; ebbene, le azioni del Credito Mobiliare, da 500 lire nominali, a che saggio erano pochi mesi fa? Mi pare che erano 130 o 133 lire. Vedete che è un credito un poco più basso di quello dello Stato. E voi volete affidare quest'industria non solo, ma qualcosa d'altro, a questa società, il credito stesso dello Stato! Prenderlo lui stesso per garante che lo Stato soddisferà i suoi impegni verso i propri creditori, rimettendogli il pegno in mano pel pagamento del nuovo prestito! Vi è noto che appena si seppe che il Credito Mobiliare aveva ottenuto la Regia cointeressata dei tabacchi (e si seppe presto dagli interessati, ma noi poi l'abbiamo saputo un po' più tardi degli altri), vi è noto, dico, a che sono già salite le sue azioni? a lire 223, e se questo disegno di legge verrà approvato, conseguiranno ancora un maggiore aumento. Io non invidio questa fortuna, ma fo notare che sono operazioni un po' arrischiate, che c'è molta alea, che comincia il giuoco di borsa sopra un contratto governativo e che può dare luogo a grandi tentazioni e scandali. La stessa

cosa accadrà, e forse è già accaduta, alle azioni per formare il capitale di 50 milioni. Chi sa quante promesse ci saranno? Poi che cosa accadrà? Volete saperne ancora una? Voi credete che l'Amministrazione dei tabacchi sia avversa a questa convenzione. Oibò! Questi impiegati ne sono contentissimi, essi non aspettano altro che questo passaggio dal Governo alla società. E la cosa è naturale; ognuno pensa al miglioramento della propria condizione. Da questo passaggio un direttore che ha uno stipendio di lire 6000, spera d'ottenerne 12,000; un direttore generale, il cui stipendio è di lire 8000, spera d'averne 20,000. Le società pagano bene i loro impiegati, e naturalmente pagano anche bene i loro amministratori (*risa d'approvazione*), ma pagano in ragione dei profitti, o almeno dei profitti presunti. Ma io domando se queste tentazioni nell'amministrazione pubblica portano buoni risultati. Noi abbiamo sin veduto nel Canale Cavour, e me ne sanguina il cuore, abbiamo già veduto questo scandalo, che coloro i quali erano destinati all'ufficio di difendere gli interessi dello Stato, ad illuminarlo, forse non hanno fatto compiutamente il loro dovere, e passarono in servizio d'altre società. Noi abbiamo veduto dei commissari regi di strade ferrate, incaricati di curare gli interessi dello Stato, nell'esame, nell'approvazione di progetti di certe società anonime, passare dopo qualche tempo a quelle società con stipendi di 30 e 40,000 lire. (*Bravo, benissimo a sinistra*).

Queste cose, o signori, demoralizzano l'amministrazione pubblica. Su questo punto, signori, scusate, sarò forse un poco primitivo, ma non transigo. Non faccio colpa, intendiamoci, a questi buoni impiegati, se colla lusinga di migliorare la loro condizione, sono contenti che questo contratto si faccia: io desidero quant'altri mai il loro bene, ma io dico che l'influenza che ha sopra le altre amministrazioni, è tutt'altro che buona per l'indirizzo amministrativo. E non mi stupirebbe che dopo questo passaggio cominciasse a sbucciare, a spuntare l'idea di affidare anche le dogane alla Regìa cointeressata. (*Movimenti in senso diverso*). Non c'è da sorprendersi; è un progetto già venuto a galla una volta; è l'onorevole Ferrara che l'ha proposto o almeno che ne ha parlato alla Camera. Delle proposte insomma a questo riguardo se ne sono già fatte; so che vi sono degli speculatori, dei buoni e veri speculatori, che aspirano a ciò, dimodochè, ripeto, non ci sarebbe da sorprendersi, se facendosi un passo, l'altro gli venisse dietro. E poi, diciamolo, è anche cosa logica. La dogana agisce, si può dire, particolarmente, per impedire il

contrabbando sui tabacchi; è un nesso e connesso. Una prova si è che i contraenti hanno chiesta e voluta la facoltà di nominare degli agenti armati ai loro ordini; per il che quando, non ostante la nomina di questi agenti nel limite massimo loro permesso, il contrabbando si faccia, essi diranno: noi siamo oltremodo danneggiati: o nominate voi o nominiamo noi altri agenti. E poi si suggerirà di cedere anche l'amministrazione delle dogane, si dirà: noi vi diamo 30 o 40 milioni; facciamo un altro imprestito. E qui mi ricordo un motto atroce che mi sta come una cappa di piombo addosso, ma che non voglio pronunciare, un motto straniero quanto all'avvenire finanziario d'Italia.

« Io sperava di poter combattere questa convenzione senza fare questione ministeriale in tale materia, ma solo una questione di riforma amministrativa nè più nè meno. Ma mi si dice: badate che alla Regìa cointeressata è annesso un prestito di 180,000,000 in oro effettivi, che questi 180,000,000 sono indispensabili, che il Governo non ha altro mezzo per averli se non volgendosi a questa Società, che occorre perciò la Regìa cointeressata. Perdonate; ma io credo che questo è un pretesto. Io non posso assolutamente scorgere nessun vincolo indispensabile tra la questione del prestito di 180,000,000 e quella convenzione. Se si è voluto contare su ciò per far subire la convenzione, lo capisco, ma se si vuol sostenere con sode ragioni che una cosa è inseparabile dall'altra, scusatemi, ma queste buone ragioni io non le scorgo in nessun modo. (*Bene, a sinistra*). Infatti, che cos'è questo prestito di 180,000,000 in oro effettivo che si assume di corrispondere la Società? Una nuova sorgente di guadagno per essa, e nulla più. Ma, dico io, dove è un sacrificio verso il Governo, che in certo modo lo compensi? Io non lo vedo. La Società si impegna di aprire una sottoscrizione o di ottenere altrimenti questi 180,000,000 mediante una commissione ed il pagamento della spesa. Ma, o signori, quale è il banchiere che non fa questo? Bisogna trovare dei banchieri accreditati, dei banchieri solidi che abbiano un'ampia clientela, che possano assicurare lo Stato della sottoscrizione. Tutto è lì. Se poi non v'è modo di trovare dei banchieri che abbiano una uguale solidità, che abbiano un uguale diritto, un'uguale clientela del Credito mobiliare, se non c'è modo di far questo siamo ridotti ai minimi termini. Dunque io dico che la Società nell'assumere l'imprestito non fa ombra di sacrificio, perchè non corre nessun rischio, e realizza guadagni certi. E poichè tutto dipende dal saggio per conoscere la bontà dell'operazione, se il saggio

non è fin d'oggi già pattuito, il che non mi pare possibile con una Società di capitalisti, mi basterebbe questo solo fatto per farmi perdere ogni fiducia in una Società di capitalisti, che un mese o due o tre prima, s'impegnasse a guarentire un saggio fisso, poichè non mi sembra che faccia il suo interesse, esponendosi a tutte le alee dei corsi di Borsa, e degli avvenimenti. Dunque questo saggio da cui tutto dipende, non dovrebbe essere fissato. Ma allora cosa ne avverrà, concluso che sia il contratto? Il Governo non ha più la scelta, quindi bisognerà che si compiaccia di mettere questo *minimum* ad un saggio tale che loro convenga di stabilire. Dunque, io vedo che tanto vale che il Governo si assuma egli stesso di fare questo prestito per sottoscrizione pubblica o coll'appoggio di buone banche. Io non veggo che questa Società presenti maggiore solidità o maggiore credito per assicurare il prestito. Io domando: Se il Governo vuol venire ad un'operazione di credito sulla base dei tabacchi, come si è già fatto dal Governo subalpino, quando fece il prestito Hambro che era garantito sulle strade ferrate? e in ciò non vedo che vi sia umiliazione di sorta per parte del Governo, come osservava con qualche calore l'on. Cicarelli, quasi quasi da farci comparire caduti così bassi, come nel Messico, come in Algeria e nella Tunisia... A me parve che nulla vi sia a ridire sul grado di convenienza e di decoro e di dignità, che non credo compromessa quando lo Stato prende l'iniziativa e dice: quel dato prestito io lo garantisco su quel dato prodotto. Capisco che se si potesse risparmiare sarebbe meglio, ma invece che cosa fate qui? Qui è invero questione di dignità. Riflettete bene. Lo Stato viene a dire a quelli che conquisteranno queste obbligazioni: badate. io vi assicuro sul prodotto dei tabacchi, ma perchè non dobbiate temere che io non mantenga la mia parola, passo il pegno nelle mani della Società, la Società sarà garante per me. La Società del Credito mobiliare garante per lo Stato italiano! Io domando se qui c'è dignità. Io non ve la vedo al certo, mentre invece nell'altra operazione fatta col Governo, non mi pare che vi sia nulla di sconveniente. Dunque io non vedo la necessità che per avere il denaro sia necessario di fare questa operazione di Regìa cointeressata. Io dico francamente che se non ho spiegazioni le quali mi capacitino, credo che si sia voluto legare il prestito alla convenzione, per farla passare a qualunque costo... »

Dopo un tale discorso naturalmente Lanza si dimetteva da Presidente della Camera.

Quando nel 1869 eletto presidente contro Marí, dimessosi il ministero Menabrea, il Re incaricava Lanza di formarlo, mentre trattava con Menabrea, egli scriveva a sua moglie: « Buon per me che mi rimarrà sempre il rifugio della Roncaglia, da dove Dio volesse non fossi giammai uscito », il grido di Danton condannato a morte dai robespierristi.

Nel 1870 anche quando presidente del Consiglio disponeva l'occupazione di Roma, Vittorio Emanuele « aveva un senso indefinito di disgusto verso di lui, che non sapeva astenersi dal manifestare in ogni incontro al suo ministro », cosicchè Lanza si dimetteva. il che provocava fra loro franche spiegazioni e la riconciliazione.

La legge sulle guarentigie al Pontefice che nettamente riassumeva l'indirizzo dei moderati liberali verso la Chiesa, conciliante ma fermo, veniva presentata e fatta approvare dal ministero Lanza.

Nominato cavaliere del supremo ordine dell'Annunciata voleva rinunciare temendo che il suo stato finanziario modestissimo non gli permettesse di sostenere la onorificenza con decoro, ma Sella lo persuadeva scrivendogli che se presidente del Consiglio non credeva di derogare mangiando le costolette *ai Risorti* (modesta locanda di Firenze), non vi avrebbe derogato andandoci collare o non collare.

Era pure opera sua l'istituzione della *ammonizione* nella pubblica sicurezza, infelice metodo quando si applichi ai reati politici.

Il 1° dicembre 1879 presentava il progetto sul riordinamento della amministrazione centrale e provinciale che lo rivela « un ardito e convinto innovatore, amante sincero di progresso, di autonomia e di libertà »; presentava anche il progetto di un unico codice sanitario.

Lanza presidente del Consiglio voleva che il Ministero mantenesse unità di accordo o di atti, nè permetteva che altri ne invadesse la direzione; « codesta gelosia, forse eccessiva e talvolta sospettosa, che era propria del carattere di lui, urtava non di rado con Sella che voleva fare anche con gli altri ». Lanza non moveva mai passo senza aver veduto bene dove poneva il piede, ma quando il suo piano gli pareva chiarito, allora si fissava tenacemente nel suo concetto e rare volte accadeva che altri riuscisse a smuoverlo. Il suo no era divenuto proverbiale.

Nel giugno 1873 essendo i provvedimenti finanziari dal suo Ministero proposti respinti dalla Destra e dalla Sinistra si dimetteva. Nel consegnare il Ministero al suo successore,

gli consegnava pure L. 461,860 95 che aveva risparmiato sui fondi segreti. Aveva anche efficacemente contribuito a far costituire il Ministero nuovo (Minghetti), e a farvi rimanere Visconti Venosta e Ricotti.

Nel 1874 quando il collegio di Vignale, dopo 12 elezioni, per opera del teologo Ercole, già deputato, e di un avvocato Roberti, non lo voleva più, egli ricusando altre candidature scriveva che voleva rimanere nella vita privata ed ai suoi studi: « spero che se non altro imparerò a scrivere l'Italia senza il *g* », ma poi accettava il 2° collegio di Torino, dove riusciva. Nel novembre di quell'anno dimostrava agli elettori di Torino essere effimera la riduzione dello sbilancio a soli 54 milioni come affermava Minghetti, perchè esisteva ancora un debito galleggiante di un miliardo di carta a corso forzoso e 250 milioni di buoni del tesoro. Contro le accuse di Diego Taiani dirette a stabilire che le autorità politiche (Medici, prefetto, Albanese, questore) avessero aiutato reati, Lanza chiedeva un'inchiesta che la Camera non accordava.

Nelle elezioni del 1876 Lanza combattuto da Nicotera pericolava anche nel secondo collegio di Torino e riusciva dopo ballottaggio pel concorso di alcuni capi di Sinistra.

Nel 1878 ritenendosi strumento fuori d'uso mandava le sue dimissioni da deputato, ma Farini e Sella glie le facevano ritirare.

« Scorza ruvida, animo affettuoso, schietto e buono » dice Spaventa a proposito delle lagrime che Lanza avrebbe sparso davanti a Malaret alla notizia del disastro di Sédan, pettegolezzo che faceva sanguinare il suo cuore come l'accusa di essersi opposto all'ingresso delle truppe italiane a Roma nel 1870.

Nelle elezioni del 1880 cadeva a Torino, ma era eletto a Casale sua patria, dove alle acclamazioni della folla diceva: « questo è il più bel giorno della mia vita ».

Una volta fu udito dire nel 1882: « Oh, se avessi soltanto i denari necessari per vivere a Roma tre mesi, in tre mesi mi sentirei di gettare a terra quel Ministero »; era arrivato per le viti trascurate e tempestate della sua proprietà di Roncaglia a questo di non avere denari per stare tre mesi a Roma, ma Tavallini non spiega dove quest'uomo, di abitudini così modeste, abbia consumato gli stipendi dei circa nove anni nei quali era stato ministro, a L. 20,000 per anno, e certo egli impiegava i pochi risparmi alla erezione di un locale per asilo infantile e scuola elementare a Roncaglia.

Sul diritto elettorale diceva al Teatro d'Angennes a Torino: « Elettori che non sieno riusciti a guadagnarsi tanto da pagare 5 lire di tassa, è meglio perderli che trovarli ».

Quando al letto di morte il prete gli chiedeva se credeva ritrattare quanto aveva commesso contro la religione e contro le leggi di Santa Madre Chiesa, « Lanza guardò fieramente in viso al sacerdote e non rispose »; « quando il Re andava a visitarlo, lo trovava in letargo; il Re esclamava: « Lanza, Lanza, non mi conosce? sono Umberto, il figlio di Vittorio Emanuele », egli apriva gli occhi e mormorava: « Oh, il mio Re ».

« A lui mancava quell'intuizione ordinatrice che sa prevedere e prevenire gli eventi ancora lontanissimi e che altri sa far sorgere con calcolate combinazioni. Gli mancava l'ardimento delle repentine risoluzioni, l'astuzia dei ripieghi, l'audacia del genio. Aveva qualche volta l'esagerata persuasione della sua pochezza. Come capo partito era troppo rigido, troppo poco ambizioso, gli mancava la facoltà di assimilarsi i gregari ». Nel 1870 con lungo, severo, appassionato discorso, distoglieva il Re dal suo divisamento di portar soccorso a Napoleone III, e si dimetteva. Un giorno il Re diceva a qualcuno da lui raccomandato a Lanza: si faccia raccomandare a lui da persona che abbia maggiore autorità di me; un altro giorno il Re gli telegrafava: « Vedendo che Ella ha delle velleità di fare il Re, mi riservo quando La vedrò di farle un'offerta in proposito », ma Lanza rispondeva con molto spirito e garbo: « Non ho nè gusti nè velleità reali; se volesse farmi un'offerta gradita al suo ritorno, sarebbe di lasciarmi ritornare a Roncaglia a fare del buon vino. Ecco le mie aspirazioni ».

Quando viaggiava per affari privati, pagava del suo il viglietto. « Ebbe prevenzioni e sospetti non sempre giusti, ebbe scatti iracondi, fu severo ed alcune volte corrivo nei suoi giudizi e di una alterezza e di una inflessibilità senza pari »; « il suo aspetto, il suo contegno, i modi molto dignitosi imponevano, ma quando aveva famigliarità con qualcuno, diveniva cortesissimo, buono, semplice, sorridente ». Presidente del Consiglio dei ministri scriveva alla moglie: « Tutte le camicie hanno messo fuori le frangie. Non ho che le quattro nuove che mi hai mandato e quattro altre che ho fatto fare qui... costano troppo a confronto delle tue, e non sono neppure così ben cucite ». Come presidente della Camera viveva con 200 lire al mese e un giorno scriveva alla moglie: « Sono ipotecato all'albergo, mi occorrerebbero circa 50 lire che per un presidente della Camera non sono un lusso. Forse saranno le ultime che pagherò per la gloria e per il bene inseparabile del Re e della patria ».

Giovanni Lanza ha lasciato nel Risorgimento un nome immacolato, una fama di integrità austera, temperata da naturale bontà, e insieme la memoria di un ingegno mediocre, di un carattere divenuto coll'età sempre più prudente e sospettoso e angoloso, « animo dotato di vigore e di fermezza, scriveva Gallenga, più che di discernimento », ostinato, sincero, coscienzioso, solerte, ma con singolare dirittura di criterio e perizia e magistero di statista, rappresentante fedele della parte sana del partito moderato-liberale piemontese sorto in gran parte dal medio ceto, che in quei primi anni di lotta per la conquista dei pubblici poteri compensava la ristrettezza delle idee ed il monopolio dei pubblici uffici con la fermezza e l'onestà dei propositi.

QUINTINO SELLA.

Quintino Sella, nato nel 1827 a Valle superiore di Mosso da agiata famiglia di fabbricatori di lana, percorsi gli studi secondari a Biella, passava all'Università di Torino, dove si laureava in matematica e fisica nel 1847, quindi alla scuola delle miniere a Parigi, dando prova di amore allo studio anche classico imperocchè amava Dante e Tacito, e di prodigiosa memoria (Guiccioli, *Quintino Sella*). Nel 1848 si recava a Torino per arruolarsi, ma veniva consigliato a tornare agli studi, nei quali avrebbe potuto riuscire, col tempo, più utile. Nel 1851 visitava l'Inghilterra e la Germania con l'ing. Giordano, suo condiscepolo ed amico fidato. Nella regione del Harz viveva parecchi mesi da carbonaio nei boschi per imparare quell'arte. Alla fine del 1852 tornato a Torino veniva nominato professore di geometria applicata alle arti nell'Istituto tecnico, nel 1853 sposava la sua parente Clotilde Rey, torinese, poi era nominato all'Università professore sostituto di geometria, indi ingegnere nel corpo delle miniere prima a Torino, poi a Chambéry, e infine professore di mineralogia e geologia nella Scuola di applicazione degli ingegneri a Torino che egli aveva contribuito a creare, e pubblicava gli *Studi sulla mineralogia sarda*, pregiati dagli specialisti.

Veniva eletto deputato dal collegio di Cossato a 33 anni, nel 1860, e nel primo discorso combatteva la soppressione dell'Università di Sassari, proposta da Mancini, « ora profondo, ora scherzoso, duro talvolta, ironico il più sovente, abile sempre e padrone della tesi che sosteneva e svolgeva da ogni lato con incredibile disinvoltura ». Afferma Guiccioli

che Cavour al sentirlo esclamasse: « Quello lì promette, fortuna che non siede all'opposizione », e Luigi Carlo Farini in un crocchio di amici: « Vedete virtù di forti studi! non importa in quale disciplina uno sia esercitato, gli sarà facile passare ad altre. Quel giovane ingegnere è preparato a diventare un eccellente ministro in qualsivoglia ramo della pubblica amministrazione ».

Giusto di statura, solidamente costrutto, sano, di bellissime forme, la barba intiera, con lo sguardo dolce, piuttosto da pensatore che da uomo pronto all'opera, sempre buono, sempre semplice, sempre aperto e sincero, anche ministro (Marchese, *Quintino Sella in Sardegna*); « nella vita privata allegro, espansivo, modello di figlio, di padre, di sposo », disposto a star lontano quanto più poteva dalla scena del mondo preferendogli le pareti domestiche, i consorzi famigliari, la vita casalinga, a nessuno pareva così buono e grande come a coloro che avevano con lui giornaliera dimestichezza; robusto camminatore ed appassionato alpinista, portava alla vita pubblica un ingegno svegliato e quel che è più un grande buon senso, coltura modernamente positiva e specializzata, altezza d'animo, generoso cuore, costanza di propositi, ferma volontà, operosità infaticabile, probità e rettitudine, parola limpida, ordinata, pronta, sciolta, logica rigorosa, nella replica più viva, sapendo pungere ma senza veleno, sapendo usare ironia ed anche sarcasmo, ma senza offesa » (Negroni, *Della vita e dei fatti di Quintino Sella*). Sella, sminuzza Guiccioli, esponeva con forma piacevolmente arguta, precisa, originale, adatta alle condizioni dell'ambiente, il proprio pensiero, e malgrado il parlare disadorno, a sbalzi, spesso servendosi di un sorriso, di un gesto, di un'inflessione di voce, per lasciar intendere quello che non aveva voluto dire, o completare un periodo rimasto tronco, riusciva efficace, si impadroniva dell'animo dell'uditore. Si preparava poco e non parlava che di ciò che sapeva, per le sue esposizioni finanziarie notava le cose di cui aveva bisogno, non prendeva molti appunti, nè scriveva frasi intiere, intorno alle cifre alcune parole per memoria. Cominciava spesso impacciato, ma poi seguiva naturale, brillante, come quando rispondeva a Cialdini in Senato, pronto e vivace nelle interrogazioni, spesso sacrificando la forma alla sostanza. Passava come uomo d'ingegno e tenace.

Fornito di tali doti, agiato e intraprendente, già nel marzo 1861 diveniva segretario generale senza stipendio della pubblica istruzione, col ministro De Sanctis. E discutendosi nel maggio di quell'anno alcune modificazioni di tariffa, coglieva

l'occasione per esporre alcune idee economiche-finanziarie: « È per me un carattere distintivo delle menti poco illuminate, degli intelletti direi volgari, la manìa di voler ridurre la scienza a pochi canoni semplici. Si disse un giorno che uno Stato dovesse produrre quanto gli occorre, epperciò non dovesse importare prodotti di sorta da altro Stato. L'idea era semplice, piacque, e fu generalmente adottata, quindi si eressero muraglie più alte della chinese attorno ad ogni Stato per impedire che da qualunque parte entrasse dramma di merci estere. A quest'ora il protezionismo è morto... Più tardi si disse invece da altri doversi togliere ogni barriera che divide un popolo da un altro, doversi togliere ogni dazio che si impone ad una merce allorquando passa da uno Stato all'altro, perchè è a danno dei consumatori, ecc. La formula è semplice; dunque fu adottata ed è ora talmente popolare, che ci vuole un certo coraggio civile, nel venire, non dico a proporre nuovi dazi e nemmeno a difendere il mantenimento degli attuali, ma solo a sostenere la convenienza di procedere con qualche prudenza a diminuirli. Quanto a me, a costo di vedermi domani dipinto come un codino protezionista, credo che le cose non sieno così semplici, nè che si possano esprimere per via di così facili precetti. Io starei per l'assoluto libero scambio, qualora lo Stato potesse fare le sue spese sopra un sol genere di imposta, sulla rendita... ma dal detto al fatto corre un gran tratto. La difficoltà di accertare la vera rendita che possa avere un individuo è da tutti riconosciuta tale e tanta che, ad eccezione dell' Inghilterra, dove si fece questa prova per ragioni speciali in cui non occorre ora entrare, non si credette in altro paese poter neppur fare un esperimento sull' imposta della rendita..... La più essenziale delle nostre imposte è la prediale; se perciò nelle condizioni attuali delle cose si volessero sopprimere interamente le dogane, bisognerebbe crescere l'imposta prediale non solo del 50 ma dell'80 per cento. Io ho stimato bene di dire queste cose, perchè mi pare utile e buono che gli agricoltori e i rappresentanti dell'agricoltura sappiano cosa significa un assoluto libero scambio. Quanto alle dogane considerate come un mezzo di protezione, io le abbandono al fato cui sono dannate da tanto tempo, ma io vi dico la verità, non considero le dogane altro che come un' imposta ». Quindi allo stato d'allora delle cose stimava il libero scambio assoluto essere un sistema di protezione per la merce estera.

Le sue opinioni nel 1861 alla morte di Cavour sull'indirizzo generale del Governo si avvicinavano piuttosto a quelle

professate allora da Rattazzi, capo del Centro sinistro, che a quelle cui si informava il Gabinetto Ricasoli, epperciò abbandonava il segretariato generale. Nel marzo 1862 accettava reluttante, per insistenza di Chiaves, il Ministero delle finanze con Rattazzi. La sua prima esposizione finanziaria, che avvertiva come si spendeva il doppio della rendita, veniva giudicata « aspra e discordante in mezzo agli inni di gioia della patria risorta, un brusco risveglio ai beati sogni di prosperità e di pace ». « Sella è un uomo rude ed imprudente, forse uno scienziato ed un buon massaio, ma non già uno statista e un finanziere, perchè invece di un piano, proponeva espedienti ». Nella seconda esposizione del dicembre 1862, presentata quando il Ministero si dimetteva pel fatto di Aspromonte, gettava la prima idea di una non grave imposta sulle farine, piccola di quota, ma sopra base amplissima, segnando con ciò l'arte del finanziere che vedeva dove trovare una risorsa, non quella dell'uomo di Stato superiore, che spinge ad un indirizzo di cui ha studiato le ripercussioni corrispondenti ad un principio fondamentale scientifico e politico.

Durante l'estate del 1863, caduto il Gabinetto Rattazzi, cominciava accentuarsi il movimento di Sella verso la parte più moderata e conservatrice della Camera, « e ciò per la convinzione ch'egli aveva nella necessità di provvedere ad ogni costo all'assetto delle finanze, nel che avrebbe trovato i moderati più disposti a seguirlo », e in secondo luogo perchè la Sinistra del nuovo Regno, la quale raccoglieva i malcontenti di ogni genere, gli pareva troppo confusa, comprendendo clericali, borbonici, autonomisti, federali. Però con Minghetti, nuovo ministro delle finanze, andava poco d'accordo: « Quanto a me, scriveva il 24 marzo 1864, sono deciso di abbandonare il Minghetti, il quale da qualche tempo si mostra di una grande incostanza e imprevidenza ». E già nella discussione della interpellanza Saracco sulla situazione del tesoro votava il 5 luglio 1864 contro un ordine del giorno di fiducia.

Chiamato al Ministero anche dopo le giornate di settembre, accettava per devozione al Re, per rendere un servigio al paese, ormai che la Convenzione che egli aveva biasimato al Consiglio comunale di Torino doveva divenire un fatto compiuto. Nel ritirarsi dal Ministero nel 1865 Lanza gli gettava, scrivendogli, la sua brava insinuazione: « La mia dimissione permetterà anche a Voi di spiegare liberamente tutta quella influenza che nell'interesse del paese ambite esercitare ». La botta era meritata, imperocchè, secondo il biografo di Lanza,

Tavallini, « Sella s'arbitrava qualche volta di fare alla Camera qualche improvviso colpo di testa, uscendone non sempre bene ». « Che Sella avesse per esuberanza di ingegno e vivacità di carattere un'indole invadente e che alcune volte si lasciasse trascinare a qualche tentativo di supremazia è cosa certa ». Sella si lagnava con Lanza che nessuna iniziativa gli fosse lasciata all'infuori delle finanze: « Erano rimproveri acerbi e minaccie di dimissione che piovevano sul presidente Lanza, talvolta anche per motivi di pochissima importanza ». « In Sella predominava una vivacità, una inquietudine, una impressionabilità prontissima del momento, una smania insaziabile di fare che scattava rapida e sentita assai prima che la matura riflessione avesse potuto frenarla e modificarla. Facile all'entusiasmo di una prima parvenza, era poco curante degli ostacoli, non del tutto insensibile alle lusinghe del plauso della popolarità » (TAVALLINI, *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*, II).

Nel 1866 Sella, da poco uscito dal Ministero, chiedeva, narra Guiccioli, di venir ammesso in cavalleria, ma come nel 1848 non vi riusciva. Invece dopo Custoza veniva nominato commissario del Re ad Udine, dove guadagnava le simpatie generali, e si opponeva vivamente a che l'armistizio seguisse come volevano gli austriaci, e come trattava il generale Petitti, col concedere l'occupazione austriaca al Piave ed al Tagliamento, e lo otteneva, per cui Udine gli consacrava una lapide.

Nella finanza Sella come Minghetti e Lanza, di fronte alle crescenti necessità dell'erario, era un empirico; aumentando le spese, bisognava aumentare le imposte; questo era il criterio; se Minghetti, per l'indole facile e pieghevole, cercava prestiti e forme blande, Sella, « baldanzoso, dell'ingegno pronto e della volontà pertinace, scredente nella speculativa eziandio economica, aguzzava tutte le forze dell'ingegno, tutte le energie della volontà indomabile » a pescar economie e risorse, a salvare da una altrimenti inevitale rovina: No, per Iddio, l'Italiano che da tanto oprò per darsi una patria, avrà virtù sufficiente per mantenerla a costo dei più duri sacrifici, e come nel 1865 aveva chiesto in un momento difficile per mancanza di fondi nel tesoro l'anticipazione della fondiaria ed aveva imposto, senza prevedere la prossima guerra, economie sull'esercito fino a ritardare la leva, così, poichè il cavar denaro alle classi ricche, che sono il principale sostegno del parlamentarismo, riusciva difficile e pericoloso, inventava la tassa a larga base del macinato, con lo

scopo di salvare il bilancio, senza preoccupazione alcuna dell'effetto disastroso, morale ed economico, e della ripercussione politica che doveva produrre nelle misere moltitudini delle campagne, sotto tutti i regimi, compreso quello dell'Austria, esenti da imposte perchè prive del necessario alla vita, e a vincere le difficoltà tecniche della tassa, colla cooperazione dell'amico Perazzi, inventava il contatore per segnare sui molini il lavoro compiuto.

Durante la discussione sul macinato nel marzo 1868, proposto da Cambray-Digny, Sella sostenendolo, rispondeva a coloro i quali affermavano che il macinato colpisce il povero: « Vediamo che cosa sono i ricchi in Italia ». Fra capi famiglia, grandi istituti e corpi morali, non vi erano più di 33,000 enti che possedessero un reddito superiore alle 10,000 lire (1). « In Italia non vi è abbastanza desiderio di arricchirsi per mezzo del lavoro e del risparmio. Regna una inattività generale non solo nel campo economico, ma eziandio nello scientifico, nel letterario, nel politico. Questo quietismo è la morte della nazione » ... « La vera tassa sul povero sta nella sfiducia, e starebbe essenzialmente in una catastrofe alla quale si andasse incontro. Oggi v'ha una grave tassa nella sfiducia che va crescendo, sarebbe gravissima il giorno in cui, lasciatemi dire la parola, il fallimento fosse inevitabile ». « Che effetto produce la sfiducia? il capitale si nasconde, anzi effettivamente diminuisce. Venendo, per esempio, a considerare i capitali mobili e fra questi la rendita pubblica, si vede che in Italia vi sono circa 200 milioni di rendita di consolidato. Il capitale corrispondente a questa rendita non vale pel momento che due miliardi in metallo, se invece si raggiunge il pareggio o si trova modo di avvicinarsi ad esso, una grande massa di capitali diventerà disponibile, ed i vantaggi economici che se ne avranno ricompenseranno con usura *la classe operaia* della tassa sul macinato. Se nel 1861 si fosse potuto fare, riguardo a diminuzione di spese ed aumento di entrate, quel che si fece di poi, ora il nostro attivo supererebbe il passivo. È l'indugio che ha creato il disavanzo, deprezzati i capitali, generata la sfiducia. È l'indugio che ci ha consumati e ci consuma. L'indugio è la più tremeda tassa che possiate mettere sulla classe povera, poichè colpite il lavoro alla sorgente, alterando la fiducia del paese ».

Nel gennaio 1869, discutendosi sui disordini portati dalla

(1) L'affermazione, così ad occhio e croce, sembra poco approfondita e molto contestabile. (*Nota dell'autore*).

tassa sul macinato, diceva che non ammetteva le teorie autoritarie del deputato Massari, secondo il quale dovevano esservi nella Camera due partiti bene distinti, governati ciascuno da un capo, e il partito governativo doveva approvare e lodare sempre il Governo anche quando faceva male. Sosteneva il macinato, ma col contatore: « La tassa del macinato è una di quelle che si stenta a riscuotere bene, se non si mostra al paese che si è rinunciato contemporaneamente ad ogni idea di lusso e di spese superflue; insomma essa deve essere accompagnata da economie fino all'osso ».

Nei rapporti col Re « dava certi consigli senza essere richiesti » e aveva con lui « un'audacia forse eccessiva nel trattare di argomenti delicatissimi ed una franchezza un po' rude, che lo rendevano non sempre gradito al sovrano ». Nella discussione sul macinato, Sella che non approvava alcune prodigalità ed alcune abitudini nella vita del Re, le sue facili relazioni in specie con le donne, diceva nella seduta del 28 marzo 1868 alludendo al Re: « Signori ministri, fate sentire *dovunque occorra* che, onde i Governi possano durare, è necessario che i governanti siano amati e rispettati, e non possono esserlo se non danno esempio di moralità », allusione trasparente al Re nel ricordare che gli esempi di moralità dovevano venire dall'alto, per cui quando Vittorio Emanuele nel 1869 doveva offrirgli il Ministero, lo accoglieva ripetendo quelle parole, ma Sella replicava sorridendo: « Maestà, i muli qualche volta danno calci, ma ad essi si ricorre per tener su il carro quando affonda nel fango ». E quando si discuteva nel 1870 per l'alleanza con la Francia, nel calore della disputa con Sella che vi si opponeva, Vittorio Emanuele gli diceva: « Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio ». « Sì, rispondeva Sella, ma per resistere a V. M. ci vuole più coraggio che per fare la guerra », ed allora il Re con piglio altero e sdegnoso: « Si vede bene che Ella viene da mercanti di panno », e Sella: « Sì Maestà, ma da mercanti di panno che hanno sempre fatto onore alla loro firma, mentre questa volta V. M. firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicuro di poter pagare ». (GUICCIOLI, *Quintino Sella*, I).

Come uomo politico era sempre un po' oscillante, qualche volta piegante a Sinistra, più spesso a Destra, nelle quistioni religiose colla Sinistra, nella finanziaria colla Destra, « il che nella divisione netta delle parti gli toglieva quell'appoggio che viene dalla sicurezza dei partiti di poter contare sul loro uomo ». Nel 1870, avverso ad ogni alleanza con la Francia

divideva le opinioni colla Sinistra. In luglio faceva assicurare il ministro prussiano Brassier de Saint-Simon che avrebbe sostenuto fino all'ultimo la politica di neutralità, e abbandonato piuttosto il Ministero che consentire ad una guerra contro la Germania. Nello stesso mese, quando il Consiglio dei ministri decideva, contro il suo voto, la mediazione armata dell'Italia, Sella si dimetteva e andava a Viareggio presso la sua famiglia, mentre il Ministero, indottovi da tale passo, sospendeva la deliberazione. Così quando la Sinistra pei disastri della Francia spingeva alla occupazione di Roma, e il Ministero, specialmente Visconti-Venosta esitava, per scrupolo della Convenzione di settembre, Sella spingeva alla occupazione e in un'adunanza di capi della Sinistra prometteva che se la occupazione non fosse decisa, si sarebbe dimesso. E quando voleva che dopo il 20 settembre il Re andasse subito a Roma, Lamarmora scriveva di lui a Lanza: « Egli è decisamente un uomo pericoloso per la sua gran leggerezza politica, non meno che per i mezzi cui egli si appiglia per far trionfare le sue idee e i suoi capricci » (TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giov. Lanza*, II). Nella questione religiosa Sella non negava l'importanza della religione, anzi Negroni afferma che era credente, come egli diceva in un discorso parlamentare, ma riteneva che la Chiesa dovesse ammettere i fatti stabiliti dalla scienza, mentre quelli che essenzialmente riguardano la religione, come Dio e la immortalità dell'anima, sono fuori della scienza.

Sella « nell'indirizzo del suo pensiero come nella forma della sua coltura era un uomo eminentemente moderno, e quindi poco credeva ai partiti e stimava le istituzioni secondo il loro valore pratico, e gli uomini più alla stregua dei fatti che delle parole. Ond'è ch'egli si trovava a disagio nel nostro mondo politico, stretto ancora dai legami dottrinari e perduto nella vanità della retorica, e difficile doveva riuscirgli la scelta tra i nostri partiti parlamentari, perchè dai veri conservatori lo allontanavano le sue tendenze democratiche, le sue opinioni circa ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, dall'antica Destra la tecnica del Governo e quel grande amore per la equità che è incompatibile colle ire partigiane, coi legami di consorteria, dall'Estrema Sinistra la fede monarchica, l'affetto alla Casa di Savoia, l'indifferenza al plauso popolare, il senso altissimo della parte che spetta all'autorità del Governo. Il Sella si sarebbe forse potuto accostare alla Sinistra moderata, se questa, più presto che ricercare popolarità e farsi eco irrequieta di tutti i malumori, avesse avuto la gran virtù

di aiutarlo nell'opera laboriosa e patriottica cui egli intendeva per restaurare le nostre finanze », dimentico che la sua finanza, sia pure per forza di cose, era empirica quanto quella di Minghetti, di Lanza, di Cambray-Digny, una finanza tutta di espedienti.

Nell'osservazione e nello studio della questione sociale Sella portava opinione che la mancanza di lavoro fra tutti i mali che affliggono la classe operaia era il più grande ed il più difficile ad alleviare, imperocchè dipendeva quasi sempre da fenomeni di indole generale, che la volontà umana era impotente a modificare. A che vale fissare il minimo del salario e delle ore di lavoro, dare all'operaio una più larga partecipazione nei proventi dell'industria, se il lavoro manca? Per rendere meno dolorosi ai lavoratori gli effetti di queste inevitabili intermittenze nei bisogni della produzione, egli credeva doversi raccomandare anzitutto il risparmio, mediante il quale l'operaio nei giorni prosperi, sottoponendesi volontariamente ad un virtuoso sacrificio, assicura a sè ed alla famiglia il giornaliero sostentamento pei giorni tristi. « Il risparmio ed il lavoro, diceva un giorno Sella alle società operaie del Biellese, sono i due grandi fattori del benessere e del progresso degli individui, delle famiglie, dei comuni, delle nazioni, della umanità », affermazione vera, ma incompleta, imperocchè rimane ancora a sapere ciò che occorre fare per chi non trova lavoro, e per chi trovandone, non solo non ha salario che gli permetta il risparmio, ma spesso insufficiente ai bisogni essenziali della vita.

« Noi siamo noi », esclamava un giorno Sella per distinguersi dalla Destra e dalla Sinistra, ma poi anche nel 1872 accettava il concorso della destra, la sola che votasse i suoi provvedimenti.

Egli diceva che non si pagava a tempo e non si pagava tutto ciò che era dovuto: « Ora a me pare che se vi ha cosa a dire agli italiani per isciogliere una questione come questa che tanto interessa tutto e tutti, sia che ciascuno faccia il proprio dovere ». « Io voglio che l'amministrazione faccia pagare e che i contribuenti paghino quanto e quando devono pagare ».

Nella questione politico-religiosa scriveva in latino in una lettera a Doellinger di Monaco: « Dacchè vediamo di giorno in giorno crescere l'audacia di coloro i quali, scusando con la religione il parricidio (cioè il delitto contro la patria) confessano che non lasceranno niente di intentato affinchè non ci sia concesso nemmeno una sola volta di godere di quei

beni dei quali siamo appena in possesso e che sono stati acquistati o col sangue di molti o col consenso quasi dell'universale, dobbiamo adunque al di qua e al di là delle Alpi combattere una guerra comune e con armi associate, guerra che intraprendiamo costretti, anzi sosteniamo, fattaci dopo aver con animo addolorato esperimentato prima tutti i mezzi perchè potesse evitarsi, desiderosi non già che sia sradicato quel potere il di cui assalto contro l'Italia siamo costretti a respingere, ma che invece sia contenuto entro certi confini, tolti i quali non vi può essere tra gli uomini nessun diritto, giustizia o società, ma una sfrenata ed eterna lotta quasi come contro a nemici »; ed alla Camera diceva: « Il concetto di libera Chiesa in libero Stato lo intendo nel senso che si debba lasciar libertà tanto ad ogni corpo costituito come ad ogni individuo; che si debba sopratutto lasciar libertà al penriero ed alla coscienza, ma finchè non c'è pubblico pericolo. In altri termini il concetto di libera Chiesa in libero Stato lo intendo nel senso che per quanto è possibile lo Stato lasci la società religiosa svolgersi come richiede la coscienza dei cittadini, anche per ciò che riguarda l'organizzazione del culto, e che per conseguenza in questa delicatissima materia debba lo Stato entrare assolutamente il meno possibile, che anzi non ci debba entrare affatto, se non quando creda compromessa la cosa pubblica ».

In giugno 1871 avendo Minghetti domandato il rinvio dei suoi provvedimenti finanziari, Sella si dimetteva e Vittorio Emanuele gli scriveva dissuadendolo: « Spero adunque che Ella metterà giudizio e terrà conto delle mie parole, che già mi sfiatai a dirle varie volte »; ma avendo la Camera votato contro l'urgenza dei provvedimenti, il 26 giugno 1872 Sella si dimetteva insieme al Ministero, e d'allora in poi non diveniva più ministro.

Nell'aprile 1873 Sella sosteneva l'istituzione delle casse di risparmio postali che Ferrara combatteva: « Sopprimete il lotto » esclamava Ferrara; « se l'on. Ferrara ha un altro macinato da suggerirmi », replicava Sella tra l'ilarità della Camera. Durante la discussione dell'art. 13 che riguardava i libretti dei risparmi dei fanciulli raccolti nelle scuole, a coloro che manifestavano il timore che con tali misure si abituasse la gioventù ad un soverchio amore pel denaro, rispondeva esser utile allo sviluppo morale dei giovani l'abitudine della previdenza, e venendo ad un confronto fra il vantaggio del risparmio e quelli della beneficenza: « Vi è una certa corruzione dell'uomo nella troppa beneficenza. È certo

che si fa un uomo imbelle, impotente in sostanza, perchè non svolge tutta la sua responsabilità, non giunge a quella grandezza a cui lo conduce l'esercizio pieno delle sue facoltà, come egli deve fare quando ha tutta la responsabilità delle sue azioni durante la sua vita »... « A noi sembra opportuno che a lato delle cattedre, ove sembra che il *non plus ultra* del bene stia nel largire delle elemosine, si aggiunga come opera educativa l'invito alla previdenza, affinchè la gioventù possa svolgere per intiero il sentimento della responsabilità ». Offertagli da Minghetti la trattativa pel riscatto e la separazione delle ferrovie dell'Alta Italia, ad onta del parere contrario di Perazzi che gli osservava come ciò lo avrebbe legato, poichè quest'era un'importante questione, al Ministero, accettava, sebbene già la febbre malarica corrodesse le sue forze, e si recava in Svizzera per le trattative con Rothschild, poi a Vienna. « Il tratto aperto, schietto e cortese, la profondità dell'ingegno, la sottigliezza delle risposte, la facilità colla quale si esprimeva in tedesco, gli attirarono la simpatia e la stima di quanti lo avvicinarono. L'Imperatore aveva pensato di regalargli una preziosa tabacchiera, egli non volle ed ebbe il Codice astense detto il Malabayla, che accettò, fece pubblicare e donò ad Asti ».

« Errarono assai coloro i quali credettero che in tutti i negozi umani egli si lasciasse guidare da un calcolo freddo e sottile. Egli era molto più impressionabile e subitaneo di quel che si pensa; sotto la scorza agghiacciata del matematico, si annidava un'anima di poeta, e sotto il velo di un apparente scetticismo avevano impero sentimenti gentili ed oltre ogni dire cavallereschi. Vincere un ostacolo sol perchè è riputato insuperabile, combattere solo contro tutti, farsi campione di una causa perduta, sostenere il debole contro il forte, il vinto contro il vincitore, era ciò che più lo seduceva ». Per questo accettava l'incarico di capo della Destra dopo il 18 marzo 1876: « Quando l'onda tempestosa li travolge, dovrei respingere la mano che tendono per essere salvati? dite tutto quello che volete, ma sento che commetterei un'azione disonesta », e ciò appunto mentre Lanza gli diceva: « Tu non sei fatto per questo, non riuscirai », al che Sella si limitava a rispondere: « Mi vi proverò ».

Aveva grande bontà d'animo, ingegno pronto ed arguto, cortese semplicità del tratto. Si pronunciava nella discussione della convenzione di Basilea e del trattato di Vienna, da lui firmati, per l'esercizio di Stato delle ferrovie. Chiudeva così: « Noi abbiamo fatto i sacrifici, noi ci siamo esposti a tutti

i perigli, noi abbiamo subìta tutta la impopolarità per sostenere gli impegni del paese, per far onore agli impegni di questo giovane Regno d'Italia. Siamo caduti per far onore ad un altro grande impegno esistente. Sia! non abbiamo a dolercene. Siamo caduti, o signori, per aver procurato la emancipazione economica dallo straniero. Rallegriamocene, o signori, la causa è nobile, ed è un degno complemento della storia del nostro partito ». Questo discorso, l'altro del 1878 sulla abolizione del macinato, e quello del 1881 sui lavori edilizi di Roma, furono i più rimarchevoli ch'egli abbia pronunciato durante gli otto anni in cui sedette all'opposizione.

Nel banchetto dato dall'Accademia dei Lincei a Mommsen, Morhs, e Moltke, Sella, presidente, proponeva un brindisi a Moltke ed a Mommsen che rivela più chiaramente dei discorsi politici l'efficacia oratoria dell'uomo di scienza: « Nel 1861 e 1862 io ebbi l'onore di avere alla Camera dei deputati un seggio contiguo a quello di un uomo certamente assai notevole, il maestro Verdi. Un bel giorno io gli chiedevo: Quando Voi componete uno dei vostri stupendi pezzi musicali, in qual maniera vi si affaccia il pensiero alla mente? Pensate prima il motivo principale, e poi combinate l'accompagnamento, e quindi studiate Voi la natura delle voci di accompagnamento, se di flauto, di violino e simili? No, no, mi interruppe con grande vivacità l'illustre maestro, il pensiero mi si affaccia completo alla mente, e sopratutto sento se la nota di cui Voi parlate debba essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scrivere abbastanza presto da poter esprimere il pensiero musicale nell'integrità con cui è venuto alla mente. Siccome sono tra quelli che possono forse senza grandi difficoltà cogliere un motivo, ma poi debbono sentire un'altra volta lo spartito onde associare nella mente al motivo principale una parte dell'accompagnamento, e quindi tornare a sentire più volte onde apprezzare anche la qualità delle note e la bellezza della loro associazione, voi intendete quanto io abbia allora ammirata la perfezione singolare di un organismo al quale riesce così facile la simultanea percezione di tanti e così diversi suoni. Io dissi fra me e me: Sul terreno musicale la lotta tra me e quest'uomo superiore sarebbe impossibile. Io non giungerei mai, malgrado ogni sforzo, all'altezza alla quale per il suo perfetto organismo egli si trova naturalmente. Ora, o signori, quando io rifletto alla perfezione di organismo di un uomo alla cui mente si presenta chiarissimo uno spazio di terreno di forse 30 chilometri di lunghezza ed altrettanti di larghezza, e sovr'esso gran quantità di masse

che si muovono, per modo da tener conto dei loro movimenti, e da sapere ad ogni istante ove si trovino e quale sia la loro potenza ed efficacia, e del pari si affaccia simultaneamente di contro uno spazio non meno esteso, sovra cui da ragguagli fugaci, sempre incompleti ed abbisognevoli di correzioni, sono da indovinarsi altre masse che si muovono e la loro potenza, e tutto ciò è nella mente così preciso come fosse una fotografia in piccola scala, la quale continuamente si mutasse in guisa da rappresentare la realtà di ogni istante, e tutto ciò così chiaro da poter disporre quanto occorre con calma serena, quasichè le tremende conseguenze delle disposizioni impartite non vi interessassero; signori, riflettendo allora alla strana potenza e perfezione di un organismo che può simultaneamente vedere nello spazio, pesare, ordinare, combinare tante e così diverse cose continuamente mutabili, mi viene in mente ciò che il nostro poeta già disse del grande capitano del principio di questo secolo:

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar ».

« Sono pronto a manifestare la mia opinione sugli scioperi, diceva Sella alle società operaie del Biellese. Orbene, io ho così poco paura della libertà che ammetto la libertà degli scioperi. La fissazione del salario è per me un contratto come un altro. Se il fabbricante e l'operaio si accordano sul prezzo, bene; se no, si lasciano l'un l'altro come se si trattasse di un acquisto ordinario. Ed io vorrei che il Governo e gli agenti governativi non si ingerissero punto negli scioperi, perchè non si eserciti violenza nè contro le cose, nè contro le persone, nè contro gli operai che non volessero porsi in isciopero, nè contro i fabbricanti. La violenza diventa delitto comunque la esercitiate; sia verso i vostri colleghi, che verso i capitalisti, e deve essere punita a rigore di legge... Del resto le condizioni del salario sono come per ogni altra merce un effetto dello stato del mercato; chi sognasse di poter regolare il lavoro ed i salari con norme preventive, oltre a ciò che possa essere richiesto dalla igiene e dalla umanità, ripeterebbe nei tempi odierni l'errore del decreto del 1637 che fissava i prezzi delle merci. Chi volesse impedire i propri compagni di lavorare di più e di lavorare maggiormente, altro non farebbe che confiscare a pro' di nessuno ed a svantaggio del suo vicino quella libertà che è l'anima della civiltà

moderna. Nelle questioni dei salari abbiate sempre in mente l'osservazione di un celebre economista: Quando due fabbricanti corrono dietro ad uno stesso operaio, cresce il salario; quando due operai sollecitano un solo posto disponibile, il salario inevitabilmente diminuisce. Gli ostacoli artificiali alle leggi economiche possono valere per qualche tempo, possono cagionare qualche perturbazione di tempo e di luogo, puossi, per esempio, con troppe pretese cacciare da un paese un'industria che trovi in altri luoghi migliori patti, ma alla lunga una legge economica finisce sempre per trionfare, e specialmente ove havvi intelligenza ».

Sella nel 1878, in seguito alla proposta di abolizione del macinato che divideva anche la Destra, si dimetteva da capo di essa, e accolta con grande tristezza quella notizia, combatteva poi alla Camera l'abolizione con un discorso nel quale sosteneva che le condizioni del bilancio e della finanza non consentivano senza grave indebolimento di rinunciare ad una tassa che rendeva 80 milioni all'anno. Essendo egli fra i pochi che avrebbero osato mantenere il macinato, senza preoccuparsi dei rancori e degli odi contro le istituzioni parlamentari che quella tassa seminava nelle campagne, già poco ben disposte, come dominate dal clero ostile al nuovo regime, e parlando egli con la convinzione profonda di giovare al bilancio, riusciva efficace, ma non poteva vincere la trionfale obbiezione che gli si moveva: Sì, l'abolizione del macinato è un errore finanziario, sì, essa perturba e perturberà per lunghi anni la finanza italiana, ma poichè colpisce direttamente i contadini, essa toglie un'arma potente ai nemici del Regno.

Sella era anche avverso alla abolizione della pena di morte che riteneva un freno alla spinta verso il delitto, e nel 1878 difendeva la esecuzione di Barsanti che aveva avuto luogo, egli ministro, il 27 agosto 1870, sostenendola in nome della disciplina dell'esercito. Sella non voleva un portafoglio con Depretis nel 1878 dopo l'attentato Passanante al re Umberto; « un concetto diverso del mondo morale apriva fra loro un abisso e li rendeva uno all'altro assolutamente incompatibili ». Sella diceva che Depretis non vedeva nel paese che la Camera, nella Camera che la Sinistra, nella Sinistra che se stesso ». Egli invece « poneva come principio fondamentale della vita sociale il sacrificio dell'individuo alla patria e considerava i Parlamenti ed i partiti non altro se non come mezzi destinati a raggiungere il massimo bene pubblico »; « Sella fu troppo diverso dal tempo e dagli uomini in mezzo

ai quali visse, Depretis fu troppo ad esso somigliante » (Guiccioli, *Quintino Sella*, II).

Nel 1879 consentiva a riprendere la direzione del partito moderato nella Camera, ma nel marzo del 1880 tornava a dimettersi da capo della Destra « per riacquistare quella libertà politica e personale cui ardentemente anelava ». — .....« Conosceva gli uomini meno di quello che ad un grande statista si richiede; era piuttosto ottimista nel giudicare le persone ».

Nel dicembre 1881 pronunciava l'ultimo discorso, il canto del cigno, sui provvedimenti per Roma: « Capisco che quando si confrontano le austere virtù d' un popolo che sorge coi vizi ignobili d'un popolo che decade, e quando si scorge che l'ozio e l'agiatezza d'un popolo in decadenza sono accompagnati da un movimento artistico, letterario, scientifico, possa un osservatore un po' artificiale attribuire la decadenza a queste arti, a queste lettere, a queste scienze. Ma questa concomitanza prova essa una relazione di causa ad effetto? Ecco la questione. Io credo che più di Rousseau avesse ragione Plinio quando diceva: *Habet has vices conditio mortalium ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascentur.* Pur troppo vi sono nelle cose umane delle ragioni per le quali chi lotta contro le infelicità si migliora, e chi poltrisce nella prosperità si corrompe. La sicurezza, l'ozio, si capisce, producono dei vizi, ma se non ci fossero gli ideali delle arti, delle lettere, delle scienze, si precipiterebbe ben più rapidamente in fondo. Io capisco la patria, la fede, l'umanità, tutti questi ideali che rialzano l'uomo e lo spingono alla virtù, al sacrificio, ma facciamo posto anche alle scienze fra questi nobili motori d'alte gesta umane. Anche la scienza ha i suoi martiri e ne ha molti. Non c'è scoperta che abbia alleviato le sofferenze dell'umanità, reso meno faticoso il suo lavoro materiale, che non le abbia permesso di elevarsi ad occupazioni intellettuali, le quali la rialzano e la nobilitano ». Nei provvedimenti relativi a Roma vi era qualche cosa di più che una piccola questione amministrativa. Accennava ai passi giganteschi fatti dalle scienze naturali ed alle audaci conclusioni alle quali alcuni avevano creduto poter giungere. « Mentre adunque una nuova scuola così nel regno organico come nell'inorganico non vuole riconoscere altro che lo sviluppo di determinate leggi naturali, la più importante religione del mondo, quella che ha in Roma il suo centro direttivo, da oltre un secolo non segue più il movimento scientifico, anzi si isola sempre maggiormente nel campo del soprannatu-

rale. Il risultato di questa condizione di cose è stato una reazione vivissima che è giunta fino alla negazione assoluta di ogni religione. Scritti informati a queste opinioni, letti e commentati da uomini senza coltura, hanno fatto credere a molti che il problema da risolversi nella vita non sia che il massimo dei godimenti materiali i più volgari. Le conseguenze sono state terribili. Per certo tra la scienza che cammina così rapidamente in un senso ed una grande religione che cammina così rapidamente nell'altro, vi è una grande difficoltà a conservare l'ideale che mantenga l'uomo virtuoso. Ora noi italiani che siamo a Roma presso la sede della più grande religione, che cosa facciamo? Ci basta proclamare *libera Chiesa in libero Stato* per poi lavarcene le mani? Quanto a me furono proprio questi pensieri che hanno regolato la mia condotta politica nella questione di Roma. E vi confesso che come uomo politico moderato sono sempre fedele al pensiero di non demolire se non ciò che non si può più assolutamente conservare. Ora in questa situazione io credo che l'Italia non solo è interessata per sè come nazione, ma ha un debito d'onore verso la umanità. La scienza per noi a Roma è un dovere supremo. Non si tratta già di accentramento di piccole questioni, ma si tratta dei più grandi problemi che dalla loro origine affaticano l'umanità, problemi da cui essendo in Roma io non credo che ci possiamo interamente disinteressare ».

Nel maggio del 1881, chiamato dal Re dopo la occupazione di Tunisi che determinava la caduta del Ministero Cairoli-Depretis, esponeva l'idea di costituire un Ministero con Coppino e Grimaldi di Sinistra moderata, ma Coppino e Grimaldi avendo ricusato, poi ricusando Mordini, dopo laboriose trattative, non potendo costituire che un ministero di pura Destra che non avrebbe avuta la maggioranza, rinunciava all'incarico. In un colloquio con Minghetti in luglio, prima che questi pronunciasse il discorso di Legnago in ottobre che iniziava il trasformismo, Sella si dichiarava contrario al progetto di Minghetti di accordarsi con Depretis, voleva la ricostituzione dei partiti con l'unione dei temperati delle due parti, ma in fondo con prevalenza sua, e diceva che Minghetti faceva una dedizione; « è inutile, diceva a Guiccioli dopo il colloquio, il povero Minghetti è sempre lo stesso uomo, vedrai cosa accadrà, si farà mettere in sacco da Depretis ». Il 18 gennaio 1882 mandava le dimissioni da deputato, e moriva il 14 marzo 1884 di tifoide con complicazione malarica.

Degli uomini di Stato succeduti a Cavour Quintino Sella era quegli che, avuta dalla natura la mente più equilibrata e la volontà più tenace, si trovava ad aver a risolvere un quesito insolubile, il finanziario, pregiudicato dai precedenti, dalle condizioni del paese, dalle necessità ineluttabili del regime parlamentare; per cui tutto l'ingegno di Sella si esauriva nel riempiere la botte senza fondo, robusto lavoro che altri avrebbe compiuto con maggiori danni e con maggiori errori, ma senza possibilità di un risultato benefico, al quale non un uomo di svegliato intelletto ma neppure un genio avrebbe bastato.

MARCO MINGHETTI.

Degli uomini di Stato del Risorgimento, l'oratore forse più perfetto che abbia parlato alla Camera italiana fu Marco Minghetti « dal volto soffuso di dolcezza, splendido di dignità », « che rispondeva alla naturale bontà del suo animo innamorato del bello e del buono ».

Nato a Bologna nel 1817 di agiata famiglia di borghesia, a quella condizione, scriveva nelle *Memorie*, « ho dovuto la indipendenza di vita e di carattere che furono finora il mio più grande conforto ed orgoglio », e toccava in sorte una madre di animo virile ed uno zio liberale ferventissimo. Messo alla scuola di latino dai Barnabiti, « nei quali frati s'era infiltrato uno spirito liberale di patria e di libertà », trovava un insegnamento « in ogni parte leggerissimo ». « Ricordo nella mia fanciullezza, anche dopo il 1831, che il prete nell'atto di fare la comunione pasquale, dava un biglietto al comunicato, e più tardi poi il curato andava di casa in casa della sua parrocchia a raccogliere questi biglietti, facendo riscontro ». Prendeva da giovane un affetto vivissimo per le belle arti, specie per la pittura, ed aveva carattere inclinato alla benevolenza. Pio Sarti, uno dei tanti bolognesi implicati nel movimento del 1831, biondo e bello della persona, di carattere passionato e generoso, di maniere amabilissime, che congiungeva a gentilezza una probità scrupolosa e un disinteresse ammirabile, esercitava una benefica influenza sulla sua mente. « Piansi lungamente per dolore e per rabbia », scrive Minghetti del combattimento di Rimini, avvenuto quando egli aveva 13 anni. Nel 1832 sua madre lo conduceva a Parigi, dove riceveva lezioni di latino da Orioli e dove la compagnia degli esuli giovava al suo spirito. Assisteva alle sedute della Camera; « Mi pareva la maggiore delle venture

il poter liberamente parlare ad uomini liberi », ed era l'effetto stesso che la tribuna faceva a Cavour, a Ricasoli, a quanti italiani si recavano all'estero, effetto di desiderio e di vergogna. Poi andava a Londra. Tornato a Bologna, i Barnabiti non avendogli appreso che un po' di latino e di italiano, aveva un precettore privato per sette anni. « Cominciammo dalle matematiche e poi seguimmo le scienze naturali, fisica, chimica, mineralogia, storia naturale, geologia, ottica ed astronomia, botanica, anatomia comparata, fisiologia; nei mesi che la università era aperta, andavamo ad udire due lezioni, negli ultimi anni anche tre lezioni ogni giorno, ma poi a casa e nelle vacanze mi faceva una chiara ripetizione, e svolgeva più ampiamente le cose udite nella scuola ». Piacendo a Minghetti gli studi fisici, nel 1837 dava un corso di geologia a ragazzi amici, nel 1838 di agronomia: « Quei sette anni di forti studi matematici e fisici furono per me una grande preparazione ad ogni altra coltura ed a grande esercizio della mente ». Le discussioni di fisiologia col professor Medici gli sviluppavano « una grandissima sollecitudine rispetto alle doti della perspicuità che acquistava in modo da farsi capire da tutti ». In casa Minghetti, partigiano egli della letteratura della scuola classica, s'era formata un'accademia degli amatori delle Muse. Costa ammaestrava Minghetti in lettere e filosofia, per cui Minghetti studiava Bentham e lo giudicava « uno dei più forti e lucidi pensatori del secolo », poi meditava l'opera di Gall *Sur l'origine des qualités morales et des facultés intellectuelles de l'homme.* « Dante e i trecentisti erano il mio pascolo quotidiano; dei contemporanei Giordani esercitava sull'animo mio quel fascino che allora era universale in Italia ». « Tutti gli studi pigliavano vigore del fine cui miravano, l'Italia. Questo era il pensiero continuo e fervente dell'anima di noi giovani, questo ci animava e ci imponeva il dovere di prepararci alla nobile impresa della sua redenzione. Come e quando ne verrebbe la opportunità? con quai mezzi potrebbe tentarsi? non lo sapevamo e passavamo da fervide illusioni a sconforti desolati. Ma l'alternativa alla perfine era pur sempre vinta dalla speranza e dalla aspirazione al fare. Ogni lettura che spirasse amor di patria era una festa per noi; già ho detto che, avvezzi al rigore classico, pure al Berchet perdonavamo di gran cuore la forma scorretta e volgare. Ogni volta che Adriano Mari veniva a Bologna, ci recitava nuove poesie del Giusti, e noi le imparavamo a mente. Che dirò dell'effetto prodotto in noi dalle *Parole di un credente* di La-

mennais? dalle *Mie prigioni* di Pellico? che dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi? che dei fogliolini della *Giovine Italia* che ci capitavano tratto tratto? Affrontare per l'Italia ogni pericolo, soffrire l'esilio, la prigione, dare la vita per essa, ci parevano corone di martirio invidiabile. Ed io credo che questi sensi fossero allora comuni e che ad essi dobbiamo se fu possibile crearci una patria ». Così infatti viveva la gioventù italiana d'allora, alla quale non poteva non parere nobile ed alto soffrire quello che avevano sofferto Silvio Pellico e Federico Confalonieri.

Nel 1839 Minghetti andava al Congresso degli scienziati a Pisa, poi a Roma dove conosceva Azeglio, ed a Napoli. Lo studio di Rosmini gli faceva leggere Aristotele, Platone, Cartesio, Leibnitz, Spinoza, tutta la filosofia francese e scozzese. Studiava anche con serietà l'economia politica. Nell'autunno del 1841 si recava al Congresso degli scienziati a Firenze. Governava da se medesimo le sue terre e leggeva alla Società agraria una memoria: *Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone ed il lavoratore*, nella quale propugnava la mezzadria. Faceva un viaggio in Svizzera, nei Paesi Bassi, sul Reno. Rimaneva cinque mesi a Parigi dove frequentava l'università ed ascoltava i migliori professori della Sorbona e del Collegio di Francia. Aveva dalla natura e dall'educazione una fortunata avversione « a tutto ciò che era osceno o spingeva a dissolutezza ». Dopo Parigi passava due mesi a Londra.

Non appena giungeva la nuova della morte di Papa Gregorio Minghetti si poneva a capo insieme ad altri giovani della petizione da presentarsi al Conclave per ottenere qualche riforma. Nell'ottobre 1846 si recava a Roma per esprimere i bisogni veri del paese e vedeva il neo-eletto Pontefice, ed il segretario di Stato, e i prelati più influenti. Tornato a Bologna si faceva giornalista, per sette mesi dirigendo il *Felsineo*, da gennaio ad ottobre 1847, nel quale tempo si recava a Roma chiamato per Bologna alla Consulta di Stato. Nell'aprile 1847 parlava la prima volta in pubblico a Bologna al banchetto a Cobden. Il 21 maggio 1847 Cobden gli scriveva: « Quanto all'idea che l'Italia diventi un impero sotto un solo sovrano, la considero come un sogno da ragazzi ». Il 10 marzo 1848 Minghetti accettava reluttante da Pio IX il ministero dei lavori pubblici. Allora mirava a dar forza « al partito costituzionale federale ». Il ministero di Minghetti con Pio IX non durava che 50 giorni. Quando uscitone per l'Enciclica del 29 aprile decideva di recarsi per

combattere al campo di Carlo Alberto, sua madre, « non aveva parola nè gesto che mirasse a dissuaderlo ». Comprendo, diceva ella, e gli dava la sua benedizione. Nominato capitano di stato maggiore, assisteva in tale qualità al combattimento di Goito. Nel luglio ricusava di ritornare al Governo a Roma « se bisogna giuocare di sotterfugi e di reticenze per effettuare i nostri principii ». Si trovava a Roma all'assassinio di Pellegrino Rossi e invocava nell'Assemblea la procedura contro gli assassini; non ottenutala si dimetteva coi deputati bolognesi.

Nel 1849 dopo Novara scriveva: « La mia vita militare è finita, e fors'anche la mia vita politica. Questi ultimi due anni mi hanno invecchiato nell'animo. Mille illusioni sono svanite. Le grandi rivoluzioni non si compiono senza grandi virtù, e noi italiani abbiamo mostrato di averne ben poca..... Non creda però che io disperi della causa della libertà e dell'indipendenza italiana; ho ferma fede che un dì o l'altro trionferanno. Ma questo giorno è lontano e noi siamo già logorati ».

Il 15 agosto 1849 stampava un opuscolo: *Sulla ristaurazione pontificia*, in cui chiedeva che la ristorazione del potere temporale del Papa avesse per condizione inseparabile l'osservanza dello Statuto costituzionale.

Dopo il 1849 Minghetti, rimasto a Bologna, dedicava la maggior parte del suo tempo all'economia politica, non tralasciando però le lettere italiane, le latine e le greche. Si dava anche a curare l'agricoltura e aveva deciso di fare l'agricoltore, se Cavour non ne lo traeva. Dava mano alla istituzione a Bologna della Filatrice meccanica detta della Canonica, di una Banca, di una Società delle ferrovie dell'Italia Centrale. Stentava ad ottenere dal Governo il permesso di inviare quattro capi bottega bolognesi all'Esposizione Universale a Londra.

Nel 1856 chiamato da Cavour a Parigi lo aiutava ad estendere il *Memorandum* alla Francia e all'Inghilterra, che Cavour aveva ottenuto appena finito il Congresso di Parigi di presentare. Allora Cavour si lusingava di guadagnare il Vicariato di Vittorio Emanuele per le Romagne con la sovranità del Papa, ed al serafico Minghetti il concetto sorrideva. Egli aveva sempre creduto « idea più vera » l'accordo del cristianesimo colla scienza, piuttosto che la contraddizione che già cominciava ad accentuarsi fra la religione e la scienza. Nel periodo dal 1850 al 1858 ancora credeva all'utilità di sostenere per intanto « riforme interne », e mentre stava in con-

tinua comunione coi membri della *Società Nazionale*, non esitava di chiedere nel 1857 al Papa, di passaggio a Bologna, concessioni, che accordate, avrebbero mantenuto l'Italia nella più profonda delle miserie politiche, intellettuali, e morali. Nel 1857 dettava un opuscolo francese: *Question Romaine, observations sur la note de monsieur de Rayneval, par un sujet du Pape*, e Gioachino Pepoli portava a Parigi nuovi materiali per illuminare Napoleone ed indurlo a spingere il Papa. I maggiorenti costituzionali di Bologna stabilivano « che si farebbe una petizione ai gonfalonieri, pregandoli di esporre al Papa i mali del paese e la nostra fiducia che la sua pronta e benefica mano vi ponesse rimedio ». « Infatti raccoglievano le firme di un centinaio di persone che rappresentavano quanto di più eletto v'era nella città per censo, per dottrina, per negozi ». « L'accoglienza del Papa nelle Legazioni fu conveniente, non festosa ». Minghetti invece di rimanere a casa sua, lontano da qualsiasi rapporto col Papa dell'Enciclica del 29 aprile, conferiva con Pio IX il 20 luglio 1857. Pio IX gli diceva: « Si vuole l'unità italiana », e Minghetti da buon costituzionale federale: « L'unità italiana non può essere che un sogno di Mazzini. Noi abbiamo sempre invocato l'unione dei principi italiani, e questo è un desiderio giusto ed onesto ».

Intanto Pisacane sbarcava a Sapri, ed anche questo giovava a mantenere i principi italiani alieni da ogni concessione. In una seconda udienza, da Minghetti ottenuta, trovava Pio IX, per fortuna d'Italia, ancora più restio. « Ormai, concludeva Minghetti, le sorti erano gettate, ogni speranza tornava vana ». Quindi con maggior risoluzione prendeva il cammino che guidava all'abolizione del poter temporale del Pontefice. Dunque fino al 1857 Minghetti ed i maggiorenti costituzionali bolognesi si sarebbero adattati ad un Papa liberale come nel 1848, impedimento perpetuo dell'unità italiana, regime teocratico che come nel 1848 non avrebbe potuto dare che le sole apparenze di quell'anno, senza che la esperienza del 1848 nulla giovasse a distruggere quelle ormai stravaganti aspirazioni.

Minghetti nell'inverno 1857-58 riprendeva gli studi della filosofia, della politica, delle lettere greche e finiva lo scritto: *L'Economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto* che pubblicava in autunno, e nel quale sostanzialmente intendeva a concordare la economia con la morale e il diritto, non negando al Governo ed alla legge un ufficio economico di integrazione delle forze individuali e di tutela equa secondo l'opportunità (LUIGI LUZZATTI, *Commemorazione di Marco*

Minghetti alla R. Accademia dei Lincei). In quel lavoro che raccoglieva tutta la sua dottrina economica, diceva dello Stato: « Non si può stabilire per massima assoluta ed immutabile che abbia soltanto a tutelare la sicurezza dei diritti privati nè decretargli al tutto di porre il piede fuori di questa cerchia. Una ingerenza ulteriore nelle cose di rilievo, o per rimuovere gli ostacoli alla attività privata o per agevolarne l'esercizio può essere giusta ed opportuna purchè abbia le due seguenti condizioni: 1° Che sia suppletiva ed integrante, epperciò il Governo si astenga dal mescolarsi a tutto ciò che può essere fatto convenientemente dai privati, dalle famiglie, dalle spontanee associazioni loro, e si guardi per fare diversamente e meglio, di usurpare il còmpito degli altri; 2° Che sia temporanea, epperciò il Governo tenda sempre a deporre il carico conferitogli dalla necessità dei tempi, e restringa di tanto le sue facoltà di quanto va crescendo l'operosità dei privati e delle corporazioni. In tal guisa mi pare che si concilii il metodo razionale e lo storico, ponendo la libertà come il fine a cui si mira, ma facendo ragione a quelle difficoltà pratiche che troppo spesso gli economisti o disconobbero ovvero trascurarono con soverchia leggerezza ». Così sull'istituto della carità non credeva doversi escludere del tutto la carità legale quando non basti quella privata e libera, specialmente in certe calamità straordinarie e in quei dolorosi trapassi ai quali soggiace la industria. Egli pensava che « sebbene la carità legale non sia un diritto giuridico dei poveri, e sebbene non sia scevra di inconvenienti, essa è un dovere morale della società, e deve essere esercitata prima e principalmente nella forma preventiva, poi dove bisogni, almeno come rimedio temporaneo ». Egli si compiaceva d'intitolarsi il più avvanzato e il più spregiudicato degli economisti. Sulla questione sociale scriveva: « Le condizioni morali sono necessarie per introdurre e mantenere tra gli elementi economici la giusta proporzione fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, fra il capitale e le braccia, fra la divisione del lavoro e il conserto delle arti, fra il commercio interno e l'esterno, fra l'entità delle contrattazioni e il mezzo circolante, fra il credito e i prodotti che lo mallevano, fra la produzione, il riparto e il consumo. Così nell'economia come nel cosmo, il concetto dell'ordine è fondato su tale protezione, rotta la quale ne vengono o guai parziali o anche catastrofi dolorose che non hanno fine se un novello ordine di cose non restaura una novella proporzione. Ma può lo Stato con istituzioni, con leggi o con stabilimenti pubblici mantenerla o

crearla laddove non è? Io non accordo allo Stato tanta virtù e in ciò mi scosto nettamente dalla scuola socialistica, ma stimo debba anzitutto fare assegnamento sull'uomo singolo, nel suo senno e nella sua onestà, le cui conseguenze non si arrestano alla generazione presente ma si distendono nelle future. E là dove l'individuo da solo non basta, ne soccorrano tutte le prime associazioni naturali, come la famiglia, il Comune, la Chiesa, e tutte le forme di compagnie formatesi ad un utile fine. Lo intervento dello Stato è legittimo ed efficace allora solo che si tratta d'integrare a pubblico bene l'opera deficente del privato e delle sue associazioni. Epperciò la ingerenza sua varia grandemente secondo i tempi, e qui ancora mi accosto alla scuola storica. Laonde una ingerenza governativa io non la respingo in modo assoluto e mi par giustificata in vari casi e secondo i tempi e persino a temperare la concorrenza, e per parlar più esatto, a mantenere la concorrenza vera, in onta di quella che sotto il suo nome e le sue sembianze non è che un'oppressione di pochi sopra moltissimi. Ma rimestare il corso naturale della pubblica ricchezza, contraddirne le leggi della riproduzione e della ripartizione, creare o ristaurare con ordini artificiali l'equilibrio degli elementi economici, questa è opera che trapassa la facoltà e le forze dello Stato, ed ogni volta che il Governo vi pon mano, anzichè recar vantaggi, genera ostacoli, dispersione e nocumento, e finalmente viola egli stesso quei diritti che sarebbe suo proprio ufficio di tutelare ». « Da ciò si vede, aggiunge Minghetti, che le mie teoriche tenevano una via media fra quella che chiamasi scuola ortodossa, la quale pone per assioma che la libertà individuale, sotto la scorta del proprio interesse, è unica norma dell'economia, perfino che ogni ingerenza governativa è malefica, e fra la scuola socialista, il cui carattere proprio è di togliere alla libertà privata ogni suo titolo e organare la ricchezza sotto l'impero d'una autorità pubblica ». Questo lavoro lo faceva passare per profondo giurista, acuto osservatore dei fenomeni economici, filosofo di etica elevatissimo e uomo di Stato. (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*). Egli continuava anche poi a mantenersi in una posizione mediana fra la scuola economica pura ortodossa e il socialismo.

Sulla fine del 1858 Minghetti partiva per un viaggio in Egitto; l'11 aprile 1859 era di ritorno a Bologna e subito diveniva segretario generale del Ministero degli esteri a Torino.

D'allora rimaneva uomo di Stato del partito moderato, nel

1859 presidente dell'Assemblea delle Legazioni a Bologna, fautore dell'annessione, poi ministro delle finanze del Regno, e ministro dell'interno, e presidente del Consiglio, capo della frazione emiliana-toscana della maggioranza, con tendenze contrarie all'egemonia piemontese.

Oratore purista, e la eloquenza sua diveniva la causa principale della sua riputazione, usava scrivere per intiero i suoi discorsi, sempre poi li preparava accuratamente, non limitandosi alle idee principali ed alle frasi più salienti, ma svolgendo completamente pensiero e forma, e correggendoli e limandoli in guisa che nè una parola nè una virgola rimanesse fuor di posto. Nè tuttociò gli costava fatica o tempo, « un po' per la grande abitudine contratta, molto per un privilegio singolare della sua natura ». Questa preparazione egli la faceva più volte passeggiando. « A misura che egli componeva il suo discorso, gli si imponeva nella mente in siffatta guisa, che poteva poi pronunciarlo per intero senza sforzo di memoria, non altrimenti che se lo avesse scritto. Rivestiva con grande facilità i propri pensieri in forma chiara ed elevata, così da rendere attraente qualsiasi argomento anche il più ingrato e dappoco, per modo che il discorso per la sceltezza e ricchezza dei vocaboli, l'eleganza del periodare, l'euritmia delle parti, acquistava il carattere di un lavoro letterario, il pregio di una vera opera artistica »; era un artista elegante che piaceva ma spesso non persuadeva. « Nulla traspariva agli spettatori dello sforzo della fattura, essi trovavansi d'un tratto ad una specie di creazione già completa e perfetta, ad una meravigliosa opera d'arte, le cui parti erano disposte con tanto bell'ordine e fino magistero, che nulla sembrava vi si potesse aggiungere, togliere o mutare. Pareva che l'artefice avesse d'improvviso strappato il velo che nascondeva il suo capo-lavoro, e la distanza che lo separava allora dallo spettatore appariva così grande, che ciascuno si sentiva trasportato in una regione molto diversa; l'artefice tutto innamorato dell'opera sua perdeva di vista coloro cui era destinata e questi alla loro volta dimenticavano quasi che era fatta per loro ». In conclusione e in verità, persuadeva poco e non aveva vigore, era un ruscello corrente con dolci, fresche e chiare acque, non un torrente precipitoso che travolgesse gli oppositori. Mai veniva meno in lui la cura della forma, il desiderio di essere chiaro, facile, sintetico. Narrano che dovendo riassumere i discorsi di alcuni commissari, uno dei quali aveva parlato contro le sue idee, lo faceva con tanta chiarezza, imparzialità ed eloquenza,

che egli stesso si persuadeva d'aver torto e lo diceva, e l'avversario confessava che quando aveva sentito esporre le sue ragioni da Minghetti, si avvedeva che era molto più nel vero di quello che si era immaginato (Guiccioli, *Quintino Sella*, II). Luzzatti nella *Commemorazione* alla R. Accademia dei Lincei conferma che la di lui eloquenza era abbondante; « dal fitto tessuto del pensiero precedeva vigorìa di persuasione, dalla fluida e limpida chiarezza acquistava soave fascino, pregio della sua eloquenza la forza contenuta ».

Indole facile ed insinuante, con una certa accortezza, non poca operosità, « aveva il magistero di farsi tenere in pregio assai più che non valesse »; però con una lucidezza di criterio pratico accompagnato da lungo studio della scienza economica, che pochi altri possedevano eguale, la dottrina ricca e varia, la vivacità ed il vigor della mente, accompagnate da maniere di attraente cortesia, da una parola scorrevole, abbondante, accortamente espansiva, scelta sempre, persuasa e che tentava persuadere, appariva uno dei migliori oratori della Camera; « impossibile trovare chi parlasse con più facile e scorrevole vena, senza prolissità e volgarità, e con forma più pura. Qualche volta l'argomentazione era leggermente fondata, sofistica, ma continuo il fascino del discorso spontaneo, elegante, che si svolgeva sicuro e regolare, come se preparato, limato, una provvida mano lo sciorinasse innanzi agli occhi dell'oratore » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, VII).

Del Governo di Minghetti e di certe sue mosse più che arrischiate, Sella diceva, riferisce Guiccioli, « che gli sembrava di vedere un vaso fragile e prezioso nelle mani di un fanciullo ». Come ministro delle finanze, prometteva il pareggio, che mai veniva. Nel 1864 spingeva alla Convenzione di settembre, ritenendo di applicare il pensiero di Cavour col rimuovere i francesi da Roma, non riflettendo che Cavour non dava il pegno del trasporto della capitale. Ma Varè poteva ben far circolare sui banchi della Camera il suo *M'inghetti*, imperocchè quando Minghetti era presidente del Consiglio e Visconti Venosta concludeva una riforma della legislazione doganale per la quale la filatura del canape e del lino, ove Minghetti aveva impegnata una parte non piccola della sua fortuna, si peggiorava, Minghetti diceva che vi dava il suo assenso « tanto più lietamente, inquantochè i suoi interessi particolari ne erano lesi ».

Il 14 settembre 1870 telegrafava: « Mio avviso è di andare a Roma subito e ad ogni costo ». Nel 1876 non cre-

deva che i suoi fidi toscani lo avrebbero abbandonato per la questione dell'esercizio di Stato delle ferrovie e per interessi regionali. Era un ottimista e credeva tutto facile, per cui il 18 marzo 1876, accusato di inabilità, veniva abbandonato con un colpo preparato nel retroscena da Giovanni Nicotera, e Sella diveniva capo della Destra, la quale aveva perduto il potere, dopo averlo tenuto dal 1859 in poi.

Dal 1876 al 1881, cioè dall'avvenimento al Governo della Sinistra, Marco Minghetti militava all'opposizione, ma rimaneva freddo; il 20 ottobre 1881, come si sentisse stanco di una posizione che non dava sufficenti soddisfazioni, pronunciava a Legnago quel discorso che offriva la mano al trasformismo fatto balenare come possibile da Agostino Depretis. Diceva che nella stessa guisa che il primo nostro ideale era stato il Risorgimento della patria, il secondo quello di trovare i mezzi per farla vivere, il terzo doveva essere quello di abilitare la democrazia a governare bene per l'utilità di tutti. Parlando delle riforme politiche, avvertiva che se altre avessero ancora ad ossere proposte, non troverebbero lui impreparato: « Se un desiderio di allargamento ulteriore nel diritto elettorale sorgesse, io non dimenticherò che quando si è trattato di questa legge, io dissi a Bologna ed a Roma che alla misera oscurità di una scuola elementare di seconda classe preferisco il suffragio universale. Parimenti non mi spaventerà se sorgesse la questione della riforma del Senato..... Io non rifiuterò di esaminare quest'ardua questione, e purchè sia ben ponderata, non oserò condannarla. Si dirà, o signori, che in questo modo si altera e si tocca lo Statuto che è cosa sacra sopratutto agli italiani... ma lo Statuto non è immutabile, è anch'esso perfettibile, e sarebbe stolto chi volesse porre un termine al progresso dello spirito umano ». Il 12 maggio 1883 pronunciava uno dei più abili e difficili discorsi per stringersi a Depretis, nel quale concludeva: « Vi sono alcuni uomini i quali si fanno del presidente del Consiglio una singolare idea. Essi credono che tutto il suo intento sia di godere i benefizi del tempo, destreggiarsi fra i partiti, usufruttare le opposte passioni, ricorrere sempre agli espedienti per prolungare il più lungamente e pacificamente possibile la vita ministeriale, pensando che potrà riflettere il motto pur troppo proverbiale in Italia: morto io, finito il mondo. Io mi formo dell'on. Depretis un'idea interamente opposta a quella che ho rappresentato. Io mi immagino che l'on. Depretis ambisca come corona della sua lunga vita questo premio, che il giorno in cui dovrà lasciare il po-

tere, possa ancora lasciare alla patria ed al principe che ebbe in lui fiducia uno stato di cose migliore, più sicuro e promettitore di beni per l'avvenire. Se tale, come io non dubito, è l'intento dell'on. Depretis, io sento il dovere di prestargli il mio leale appoggio, se no, no ».

Prendendo l'iniziativa alla Camera di molti provvedimenti a favore delle classi lavoratrici, a difesa degli emigranti, dei fanciulli e delle donne, impiegati nelle miniere e nelle fabbriche, o consentendo all'istituto delle casse di risparmio postali, egli sosteneva di non deviare dal suo programma. Nel 1885 parlando della crisi agraria diceva: « Io accetto l'ingerenza dello Stato per frenare gli abusi, l'accetto per parificare anche le classi agricole in quella tutela sulla igiene e sulla sicurezza della quale appare manifesta sollecitudine nelle città, l'accetto per vigilare alla legittimità del contratto e al mantenimento di esso. Invoco per conseguenza anche per le classi agricole quella che si chiama oggidì legislazione sociale. Il mio fine è quello di migliorare, di nobilitare, di sollevare le classi povere e lavoratrici, non di abbassare la classe dei proprietari per ridurla allo stesso livello di servitù e di miseria. Non è presentando agli occhi della moltitudine un antagonismo radicale di interessi, non è eccitando la fiaccola dei dissidii, che mai si potrà in nessuna guisa procurare il miglioramento delle classi povere e la prosperità della patria ». Quantunque non l'abbia mai ammesso esplicitamente, ritiene Luigi Luzzati, non si può negare ch'egli si lasciasse almeno fugacemente sedurre da certe idee nuove e forti delle recenti scuole economiche, quando miravano al bene ed alla prosperità delle classi meno agiate. « L'animo suo ondeggiava nelle perplessità che contrassegnano il presente periodo in tutti gli studi e segnatamente negli economici. Vagava nelle incertezze ».

Uscito dal potere scriveva un libro su Raffaello, una vita completa, « ma veramente si allargava ad essere una rappresentazione storica della splendida vita italiana nel passaggio dal medio-evo al risorgimento, nelle condizioni sociali e politiche del tempo cercando le cause che favorivano il fiorir degli ingegni ».

Minghetti era degli uomini di Stato italiani quegli che portava al Governo maggior coltura e parola più elegante, fluida ed ornata, ma come fino al 1857 avrebbe accettato il Papa invece dell'Italia, così nel Governo d'Italia portava il sistema degli espedienti ingegnosi. Gli mancava la fibra per qualsiasi ardimento, ed alla energia dell'azione, alla forza di

volontà, credeva bastasse sostituire lo splendore di uno sfavillante discorso, per cui, mancando di vigoria, contribuiva a precipitare le finanze dello Stato, non sapendo resistere alla corrente impetuosa dei fatti, e credendo che col coprire l'abbisso di fiori nessuno vi cadrebbe.

URBANO RATTAZZI.

Fra gli uomini di Stato del Piemonte divenuti poi uomini di Stato del Regno d'Italia, Urbano Rattazzi, per duttilità d'ingegno, capacità e competenza, viene subito dopo Cavour.

Nato in Alessandria nel 1808 o nel 1810 di buona famiglia borghese, nipote di quel medico Rattazzi che aveva avuto parte importante nella rivoluzione alessandrina del 1821 e che poi era morto in esilio in Spagna, allievo del collegio dei gesuiti e di quello delle Provincie, studente di legge e laureato all'Università di Torino, esercitava la professione di avvocato a Casale, elevandosi tra i migliori col proprio merito, « la mente acuta ed alacre, il tatto pratico, il pronto avviso, e la parola facile ed elegante » (Alberto Morelli, *Urbano Rattazzi*); senza occuparsi di politica fino al 1847, ma come uomo del medio ceto, nel Piemonte assolutista, naturalmente con aspirazioni liberali, emulo in cosifatto modo nella professione di Pier Luigi Pinelli, che, ritiene Michelangelo Castelli, « essendosi Pinelli seduto a Destra, egli si pose a Sinistra, quasi per naturale conseguenza dei loro antecedenti ».

Nell'ottobre 1847 però Urbano Rattazzi, all'epoca del Congresso agrario di Casale, accoglieva in casa sua l'adunanza dei congressisti, la quale redigeva e firmava la petizione al Re per la guardia nazionale.

Eletto alle prime elezioni nel 1848 deputato di Alessandria, come relatore della legge di fusione colla Lombardia che egli sosteneva contro Pinelli e Cavour, aveva occasione di far mostra delle caratteristiche principali della sua oratoria, una parola semplice ma sempre perfettamente lucida ed assolutamente cortese, senza uno scatto di eloquenza nè di personalità, sopratutto piena di finezza, più da diplomatico che da parlamentare (Costa di Beauregard, *Les derniers années du roi Ch. Albert*); arguto, insinuante, logico, facile e non privo di qualche eleganza, eloquio scorrevole, pacato, voce esile, sommessa, ma non ingrata, rapida, spontanea, incisiva, ardita, che svolgeva un pensiero pronto e chiaro e rivelava giustezza di percezione, avvedutezza di previsione, freddezza

ed equanimità di mente, oratore abile più che robusto, per cui riusciva a vincere molte paure di municipali piemontesi sul trasporto della capitale (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, IV). Alto, sottile, biondo, con aspetto di gracile salute, figura pallida e fina, un poco inclinato il collo, fronte ampia, elevata, cranio sviluppato, l'occhio penetrante e lampeggiante, mal dissimulato da un occhialino solo, labbra umide, il più spesso sorridente, apparenza giovanile, maniere semplici e cortesi, nella vita privata puritano, di carattere pieghevole, di animo generoso, seduceva amici ed avversari colla squisita cortesia dei modi, la gentilezza delle parole e degli atti, il benevolo interessamento che sapeva prendere e mostrare per gli altri, con un non so che di piacevole, di gentile, di seducente, che emanava dalla sua persona, subito aveva modo di affermare una personalità non comune, un ingegno elevato, e la positiva intuizione politica che lo distingueva. « La finezza di Rattazzi, dice Costa di Beauregard, sebbene non fosse un oratore di alto volo, la sua logica per quanto qualche volta toccasse il sofisma, erano irresistibili ». Rattazzi, conferma e spiega Ruggero Bonghi nel *Conte di Cavour*, « non abbraccia, non sviscera, non trascende la questione, contrasta ed accozza le varie parti del concetto altrui o del proprio, non guarda codesto concetto nel complesso delle sue relazioni, nella sua origine, nei suoi effetti. Il suo ragionamento è una prova o una confutazione, a modo di un avvocato cui la tesi da respingere o da appoggiare è data altronde, non è esso stesso una scoverta, una divinazione. Poichè il suo ragionamento non s'alza, la sua parola limpida non ha slancio, e poichè la sua logica non cerca l'abbrivo nei principii stessi sociali o politici profondamente meditati o sentiti, la sua parola fluida non ha calore. Formato di tutte le qualità che fanno l'avvocato eccellente, è un uomo di Stato mediocre »; ma pure gli veniva riconosciuta una rara potenza di parola, una mente acuta, un carattere altrettanto saldo quanto integro, una sottigliezza nella argomentazione che se non convinceva piaceva, pieghevole, vario, arguto, copioso, sebbene freddo e non profondo, che se non portava la questione in una sfera elevata e non aveva accenti appassionati, nella deduzione stretta e positiva, colla chiarezza della esposizione di certi principii del diritto che applicava all'occorrenza, se non giungeva a convincere gli avversari di Destra lasciava però sempre una decisa impressione e dei dubbi che imbarazzavano gli uni ed inasprivano gli altri (Castelli, *Ricordi*), insomma un avversario temibile, sebbene fuori della

Camera fosse indolente. « In fondo rarissimi erano gli uomini che tenesse in conto, e ciò non per orgoglio, ma per lunga esperienza ».

Il 6 luglio 1848 Rattazzi redigeva la risposta al discorso della Corona, il 28 luglio diveniva ministro della pubblica istruzione nel Ministero Casati, che mutava il 4 agosto in quello di agricoltura, per dimettersi il 7 in seguito all'armistizio di Salasco, essendo adunque stato ministro dieci giorni.

Il 10 ottobre interrogava sulla ripresa delle ostilità; nel dicembre diveniva ministro di giustizia del Gabinetto Gioberti; « Il primo suo atto era una circolare ai vescovi, con la quale li minacciava di farli arrestare se avessero continuato a far pastorali e a predicare contro le nuove istituzioni ». Egli si opponeva al disegno di Gioberti di occupare la Toscana e di intervenire a Roma. Dimessosi Gioberti per l'opposizione dei colleghi, Rattazzi per incarico del re Carlo Alberto ricostituiva il Ministero assumendo il portafoglio dell'interno, e Gioberti che gli attribuiva la colpa di essere stato abbandonato, gli moveva accanita opposizione, mentre il Ministero conduceva alla ripresa delle ostilità con l'Austria e alla disfatta di Novara, la prima delle catastrofi di cui Rattazzi assumeva la responsabilità. Però Carlo Alberto scrivendo di lui a Vittorio Emanuele diceva, riferisce Alberto Morelli, « è il ministro che mi abbia dimostrato più zelo e affetto ».

Durante il Ministero d'Azeglio Rattazzi si staccava man mano dalla Sinistra alla quale aveva appartenuto per tutto il 1848 e il 1849 e con la quale aveva votato per la sospensione del trattato di pace con l'Austria, e costituiva con altri deputati di Sinistra il Centro sinistro col programma: « Il progresso possibile ». « Condusse e formò i liberali più esagerati della Camera a consigli più temperati, e vi riuscì tanto meglio in quanto egli stesso si era trovato nel numero ». (Bonghi, *C. Cavour*).

Capo del Centro sinistro conduceva nel 1851-1852 la trattativa del *connubio* col conte Cavour divenuto nel frattempo capo del Centro destro, trattativa che fondendo i due centri riusciva a costituire una maggioranza moderata ma liberale, e con tendenze nazionali, tra la Destra conservatrice-cattolica e la Sinistra democratica.

Nel 1853 Rattazzi raccoglieva anche il frutto personale del *connubio* divenendo ministro di giustizia nel Gabinetto Cavour e nel marzo 1854 unendo anche la reggenza del Ministero dell'interno abbandonato dal conte Ponza di San Mar-

tino. Sosteneva la discussione sugli abusi dei ministri del culto, pei quali proponeva penalità nel Codice penale. Nel novembre 1854 proponeva il progetto sulle corporazioni religiose e lo sosteneva l'11 gennaio 1855 alla Camera. Certo allora giovava al Gabinetto con la sua finezza, la sua parola pacata, colla esperienza di tutte le arti parlamentari, di cui era maestro, coi modi concilianti e lusinghieri, pensando egli, dice Cantù, ad accattivarsi più i deputati che il popolo. « Si può dire, afferma La Varenne con un po' d'esagerazione, che Rattazzi fece la fortuna politica di Cavour allora molto impopolare, e non ne venne compensato da Cavour ». « Tutte le riforme giudiziarie ed amministrative, tutte le leggi interne del Piemonte erano opera sua ». « Colle insinuanti maniere, colla blanda amenità del carattere, colla arrendevole accondiscendenza a certi desideri, seppe in breve acquistare la benevolenza di Vittorio Emanuele, cui dapprima per la parte presa nel 1849 era antipatico » (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, IV).

In Senato nel 1855 Rattazzi accettava che i beni delle corporazioni religiose sopresse, invece di passare al Demanio, passassero ad una speciale amministrazione indipendente dallo Stato sotto il nome di Cassa ecclesiastica, secondo l'emendamento Desambrois, con che per amore di conciliazione finiva coll'urtare da un lato i conservatori, dall'altro i liberali. Nello stesso anno, dopo molta esitanza, aderiva alla guerra di Crimea.

In gennaio 1858, dopo quattro anni di Ministero, un cumulo di ragioni lo induceva a dimettersi; le elezioni generali del 1857 avevano dato un forte contingente di clericali, e si accusava il ministro dell'interno di non essersi preoccupato che a far èleggere i propri amici; il tentativo mazziniano di Genova per l'impresa Pisacane era scoppiato e si accusava il ministro dell'interno di non averlo saputo prevenire e impedire; poi egli sapeva di non aver più la fiducia di Cavour, come narra Lanza, per un precedente delicato; Cavour aveva voluto rompere la relazione intima fra il Re e la Rosina, e Rattazzi, dopo avergli promesso, dicono, di secondarlo, avvedutosi forse che il Re assai difficilmente si sarebbe staccato dalla sua amante, aveva lasciato nell'impiccio il collega (*Reminiscenze di Lanza* in Tavallini. *La vita ed i tempi di Giov. Lanza*, I).

Cavour allora così giudicava l'opera di Rattazzi scrivendo il 17 gennaio 1858 al marchese di Villamarina: « È sempre stato il membro più conservatore del Gabinetto, ha lo spirito giusto e fino. Nessuno afferra più presto e meglio di lui un

affare, ed è difficile che si inganni nei suoi apprezzamenti sia in questioni politiche che in questioni amministrative » (Chiala, *Lettere di Cavour*, ii); « tutto ciò che Rattazzi ha fatto da se stesso è stato ben fatto, tutte le cose delle quali dovette affidare la direzione ad altri, sono andate a male », ma poi in altra lettera dello stesso anno soggiungeva: « Esagerando il sistema parlamentare Rattazzi aveva lasciato prendere ai singoli deputati un'influenza esagerata sulle cose amministrative. Gli intendenti rimasti esautorati non erano più atti e disposti ad adempiere il loro ufficio. Si era costituita una vera oligarchia, composta in ogni provincia dai deputati ministeriali; Rattazzi, dotato di eminenti qualità di mente e di cuore, manca assolutamente di iniziativa ».

D'Azeglio l'aveva con Rattazzi e gli rimproverava: la sua attitudine nell'affare della fusione della Lombardia col Piemonte e la sua lotta sofistica col conte Sclopis, le sue manovre in principio del 1849, la sua opposizione alla spedizione in Toscana di Gioberti, la campagna di Novara, il suo rifiuto alla pace con l'Austria, « che ci ha forzato di sciogliere la Camera e di correre il rischio di nuove elezioni in tale momento; voi sapete se l'abbiamo scappata bella allora! tutto il tempo che egli ha passato sia alla Camera che al Ministero non ne ha indovinato una » (D'Azeglio, *Corresp. polit.*).

Ridivenuto semplice deputato, Rattazzi era troppo abile per schierarsi subito nell'opposizione, anzi accettava la presidenza della Camera nel 1858 59, ma si atteggiava presto a successore... eventuale. Infatti, dimessosi Cavour in causa dei preliminari di Villafranca, e non riuscito il conte Arese a formare un Ministero, egli, unito a Lamarmora, lo formava. Il momento non era facile. Il Piemonte doveva desiderare l'annessione dell'Italia Centrale, ma Napoleone non la voleva. Rattazzi, scrive Alberto Morelli, si poneva a fare due politiche, « l'una all'aperto e conforme ai preliminari di pace, e l'altra occulta e diretta a distruggerne le funeste conseguenze ». La risposta del Re alle deputazioni dell'Italia Centrale che gli offrivano l'annessione, risposta che senza accettarla, prometteva di difenderne la causa, era da lui ispirata. Era lui che suggeriva ed otteneva che gli atti pubblici dell'Italia Centrale si intitolassero frattanto in nome del Re (Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, viii). Era lui che sceglieva per Zurigo Desambrois « uomo acuto e prudente » per quanto senza parola. Era lui che quando la Toscana nominava a Reggente il principe di Carignano e questi per consiglio di Cavour rifiutava e indicava come suo delegato Boncompagni,

che Ricasoli non voleva, combinava l'espediente che Boncompagni andasse come governatore generale dell'Italia Centrale, fermi i poteri dei Governi provvisori esistenti. Contemporaneamente, valendosi dei pieni poteri concessi al Re per la guerra, egli applicava alla Lombardia, tutto d'un colpo, l'amministrazione generale vigente in Piemonte, la legge comunale e provinciale, la Corte dei conti, l'ordinamento giudiziario, il Codice penale, la legge sull'istruzione pubblica, sulle opere pie, sui lavori pubblici, « per allargare le libertà interne e agevolare l'unione », ottenendo invece con una così precipitosa unificazione, coll'estensione di leggi in gran parte difettose, di disgustare la Lombardia. Poi urtava i cavouriani mandando prefetti Valerio a Como e Depretis a Brescia e tentando con l'aiutare il movimento degli avanzati per la nazione armata di strappare la maggioranza a Cavour, che faceva incaricare a stento e tardi dell'ufficio di plenipotenziario del Piemonte al Congresso che si voleva convocare per gli affari d'Italia. E Cavour, profittando della disapprovazione generale causata dalla lentezza e dalle tergiversazioni con cui procedeva l'annessione, gli si dichiarava contro, obbligandolo così, poichè Cavour godeva la fiducia della maggioranza della Camera e del paese, a dimettersi nel gennaio del 1860. Questa volta non aveva causato un disastro, ma aveva la sfortuna di non aver potuto determinare l'annessione e di avere un emulo forte come Cavour.

Il 26 maggio 1860 Rattazzi coglieva tosto l'occasione propizia per dichiararsi alla sua volta in un abile discorso contro Cavour, combattendo alla Camera la cessione di Nizza e Savoia che come ministro non aveva voluto offrire, e in pari tempo difendeva se stesso dicendosi franco partigiano dell'unificazione d'Italia, rifiutando l'accusa di timidità nell'annessione, e come era chiamato l'uomo della terza riscossa, difendendo lo spirito vivificatore di progresso e di libertà che ispirava le leggi nuove introdotte in Lombardia, e soggiungendo: « Quella stessa benevolenza che il Re mi mostrava, quella benevolenza della quale posso menar vanto con fronte alta e serena, quella benevolenza che so di avere acquistato non con basse e cortigiane adulazioni, non con vili compiacenze, ma come si può ottenere da un Re leale e generoso, con un linguaggio ossequioso sì, ma franco e sincero, con un linguaggio ispirato non da interesse personale, ma solo da affetto verso l'augusta sua persona ed il paese, quella benevolenza, o signori, era argomento alle più atroci calunnie che si possano lanciare sul capo d'un uomo di onore » (*applausi*).

Nel marzo 1861 Cavour per cercar di disarmarlo lo lasciava nominare presidente della Camera, nel quale ufficio riusciva in seconda votazione con voti 219 sopra 242. Ma subito la Destra non si mostrava contenta della elezione e i suoi giornali e i suoi deputati lo dicevano, « laonde l'animo di Rattazzi, assai propenso al risentimento, dice Lanza, si inaspriva contro di essa », però, come presidente, ad onta della non robusta persona e dell'esile voce, si mostrava dignitoso nel contegno, cortese nei modi, pronto ed assegnato nella parola, facile a cogliere nel mezzo del fervore della improvvisazione il concetto più o meno aperto dell'oratore, fermo nel mantenere la discussione sul vero suo terreno, raramente commosso, imparziale sempre (G. S., *Urbano Rattazzi*). Certo aveva molte delle doti di un buon presidente, imperocchè « era nitido di concetti e di esposizione, sottile nell'argomentare, incalzante nel conchiudere, destro nel cogliere l'avversario nel lato più debole, dotato di facondia positiva e ingegno calmo ».

Ma quando dopo la morte di Cavour il Re, per non disgustare i cavouriani, i lombardi, i toscani, e gli emiliani, chiamava alla presidenza del Consiglio Bettino Ricasoli, Rattazzi, « candidato ministro contro tutti i Ministeri », costituiva *un terzo partito*, una specie di Centro sinistro a base piemontese, pronto a raccogliere l'eredità di chiunque. Infatti caduto Ricasoli nel 1862, Rattazzi gli succedeva: allora prendeva a colleghi uomini con tendenze indipendenti, Sella e Depretis, ed aveva appoggio dalla Sinistra, dal terzo partito e da una parte della Destra. Dichiaravasi per l'alleanza francese; poi, sia perchè sapeva che il Re cospirava con Garibaldi, sia per l'impulso del proprio carattere che lo spingeva a giuocare di abilità, da un lato prometteva, come consta dalle dichiarazioni di Crispi alla Camera e di Guerzoni nel *Garibaldi*, aiuti ai garibaldini per imprese contro l'Austria, dall'altro mostrava di volerle impedire, partita doppia che era riuscita a Cavour e a lui non riusciva. Con gli arresti di Sarnico si disgustava la Sinistra, poi riavvicinatosele, nominava Giorgio Pallavicino prefetto di Palermo, e contemporaneamente pel riconoscimento della Russia scioglieva la scuola polacca stabilita a Cuneo, infine, dopo aver esitato e tenute incerte le autorità davanti al nuovo tentativo di Garibaldi su Roma, doveva reprimerlo ad Aspromonte, alienandosi definitivamente la Sinistra. Campanella lo chiamava all'Associazione Emancipatrice di Genova « anima piccina e da leguleio », mentre egli disgustava d'altra parte la Destra per le pieghevolezze occulte per quel partito democratico che sosteneva il principio dell'iniziativa

popolare. Era la seconda catastrofe che avveniva, console Rattazzi. Nella discussione sui fatti di Aspromonte, combattuto da Boncompagni e da Massari, da Mordini e da Domenico Farini, difeso da Boggio e da Brofferio, vedendo che non aveva maggioranza, il 1° dicembre 1862, quando si stava per procedere al voto, inaspettatamente si dimetteva, concludendo tra i rumori sperare « che chi ci succede possa trovare innanzi a sè avversari più leali... voglio dire più giusti, più generosi, più leali ».

Dopo Aspromonte pareva che la vita politica di Rattazzi dovesse essere finita, se non fosse che in un Parlamento pochi essendo gli uomini atti a reggere un Ministero, sugli errori di quei pochi si stende rapidamente il velo dell'obblio, molto più quando sono abili come Rattazzi, che alla Convenzione di settembre, staccandosi dal suo partito, dava il voto favorevole. Occorreva però che passassero quattro anni perchè egli trovasse nuovamente la possibilità del potere, ma provati Farini, Minghetti e nuovamente Ricasoli, nel 1867 Rattazzi diveniva ancora una volta presidente del Consiglio, per trovarsi di fronte ancora una volta al difficile problema di Roma, voluta da Garibaldi, ricusata da Napoleone, per aprire il varco, col rinnovato sistema della partita doppia, ispirato alla convinzione che nella abilità consista tutta l'arte di governo, alla terza catastrofe, quella di Mentana.

Ora se nessuno poteva negare l'ingegno di Urbano Rattazzi, facile ed arguto, e l'indole geniale, e la esperienza e la scaltrezza nelle arti parlamentari, e le maniere gentili e seducenti di un uomo che, secondo diceva Crispi, non conosceva nè risentimenti nè odii, se perciò è giudizio da nemico quello di Anelli che lo denunzia « debole ingegno e animo servile », certo però una qualità necessaria ad un vero uomo di Stato gli mancava, il coraggio corrispondente all'ingegno, quel coraggio che era stato nel giorno della crisi la caratteristica di Cavour, quella risoluzione nel momento del pericolo senza della quale gli Stati che si vuol dirigere precipitano; « uomo titubante, voglioso di grandi cose, ma pensoso di sè, diffidente del popolo, dubbioso delle forze nostrali ». Tre volte sfortunato, tre volte non aveva saputo attenersi ad un piano meditato, ma aveva navigato tra le incertezze, erroneamente credendo che la scaltrezza fosse tutto. Quando nel 1867, dopo il movimento delle bande, la rapida risoluzione di occupar Roma, per salvare il principio dell'ordine, avrebbe probabilmente tenuto lontano Napoleone, alla sua volta dubbioso, Urbano Rattazzi, spaventato della responsabilità di un atto

che avrebbe potuto provocare un conflitto con la Francia, non avendo l'autorità sufficente che aveva avuto Cavour, per trascinare il Rè a Roma, come Cavour lo aveva trascinato nelle Marche, preferiva dimettersi.

E così finiva la sua carriera politica, mutando anche la modesta vita privata col tardo matrimonio colla vedova Bonaparte Solms, che lo traeva contro ogni sua abitudine a feste, a bagni, a spassi; capo autorevole della Sinistra dal 1870 in poi, moriva nel 1873, ormai nient'altro che un nome.

ALFONSO LAMARMORA.

Il generale Alfonso Lamarmora è il principale responsabile di Custoza, vale a dire della maggior sconfitta del Risorgimento italiano, epperciò la storia ha dovere di delinearne con la massima equanimità la figura, perchè trattasi di un vinto, che però ha trovato due sinceri apologisti in Giuseppe Massari ed in Luigi Chiala. E poichè non è vero che la storia non insegni, e dei Lamarmora possono ancora essere chiamati a comandare un esercito, giova senza dubbio conoscerlo intieramente.

Nato a Torino nel 1804 di antica e cospicua famiglia stabilitasi a Biella, Alfonso Lamarmora, secondo l'uso delle case nobili piemontesi, entrava a 12 anni nell'Accademia militare di Torino, comandata dal cav. Cesare Saluzzo, dove si sa per le informazioni di Cavour, il quale pure ne fu allievo, come gli studi riuscissero tutt'altro che larghi e profondi, e ne usciva nell'anno 1823, a 19 anni, luogotenente di artiglieria. Accortosi, confessa Massari, di saper poco, si poneva a studiare i libri militari, ma a ciò si limitava, di guisachè ebbe sempre bisogno che gli correggessero le sgrammaticature e gli acconciassero i periodi, e se è vero ciò che afferma Brofferio nella *Storia del Parlamento Subalpino* che nel 1848 dicesse a Menabrea il quale gli citava Strabone: « Un buon generale non ha bisogno di leggere tanti libri, nè di saper tanto la storia », facilmente si comprende come egli non poteva vincere nè a Custoza nè in nessuna grande battaglia moderna. Però imparava l'inglese e il tedesco, ed imprendeva viaggi di istruzione, non consueti all'ufficialità del Piemonte all'estero, e visitava nel 1830 la Germania, sulla cui artiglieria dettava una memoria. Incaricato da Carlo Alberto delle batterie a cavallo che riusciva ad ordinare in 2 anni alla Veneria, vivaio di buoni ufficiali, come Pettinengo, Valfrè, Petitti, Campana, Priè, Deleuse, diveniva capitano. Dal 1831

al 1848 visitava altri paesi d'Europa vedendo manovrare gli eserciti nei campi di istruzione e studiando i principali stabilimenti e istituti militari. Nel 1844 si tratteneva parecchi mesi in Algeria con gli ufficiali francesi. Sui viaggi dettava rapporti al Ministero « insistendo continuamente, egli che fu fatto passare per un pedante, per sbandire dall'istruzione e dal servizio tutto ciò che non ha un valore pratico e non conferisca a moralizzare e disciplinare il soldato » (CHIALA, *Preliminari della guerra del* 1866): Passava 14 anni capitano e nel 1845 diveniva maggiore. Da Carlo Alberto aveva incarico di dettare lezioni di artiglieria ai principi reali e, dice Massari, contraeva con essi rapporti famigliari, « servitore fedele, amico riverente e leale, non cortigiano » (*Il generale Alfonso Lamarmora*). A Parigi in casa Della Cisterna conosceva Lisio, Collegno, Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Berchet, ammirando la temperanza degli esuli del 1821, e gli facevano anche grande impressione le *Mie prigioni*, ma in sostanza non si occupava d'altro che delle discipline militari, e se l'assolutismo fosse durato, Lamarmora avrebbe continuato a servirlo senza ripugnanza. A Milano stringeva relazione col generale austriaco Walmoden.

Lamarmora, ritenuto retrivo, entrava nella campagna del 1848 come maggiore, ma maggiore beneviso a Corte; non si era mai occupato di politica; anzi, « alla concessione dello Statuto, lo teneva precoce, ritenendo si dovesse piuttosto pensare a vincere la guerra » (CHIALA, *Ricordi della giovinezza di Alfonso Lamarmora*), opinione, divisa, come si sa, anche dal re Carlo Alberto, ma diceva: « È assolutamente necessario che noi facciamo buona figura ». Faceva la campagna colla divisione Federici, prendendo parte all'assedio di Peschiera, poi passava alla divisione del duca di Genova, « col quale aveva spesso contrasti vivaci », il che non gli impediva di venir nominato colonnello della divisione. Combatteva anche a Custoza. Racconta il marchese Leone Gamba Doria che in una ricognizione Lamarmora si levava tranquillamente l'uniforme per togliersi le spalline sotto il fuoco nemico. Spiegava nella campagna « attività, energia, intelligenza, senno pratico, interesse pel soldato, bravura ed intrepidezza sul campo di battaglia », « rigido ed inflessibile nella osservanza della disciplina, pieno di bontà e di cordialità coi subalterni, che lo chiamavano sempre: il colonnello ». Dopo Custoza, secondo Massari, in un consiglio di generali (al quale erano ammessi i colonnelli?) egli solo si dichiarava favorevole all'armistizio proposto da Radetzky. Certamente in quell'esercito piemontese

del 1848, così scarso di buoni ufficiali, egli, istrutto, era uno dei migliori. Ma lo aiutava anche la fortuna col creargli una occasione di rendere un segnalato servizio al Re Carlo Alberto il 5 agosto a Milano, coll'uscire sul tardi dal palazzo Greppi circondato dal popolo minaccioso contro il Re, per tornare col rinforzo di un battaglione incontrato per via, che sgombrava la strada e permetteva al Re di partire.

Nell'agosto 1848 aveva l'incarico ingrato di recarsi a Parigi in cerca di un generale francese per l'esercito piemontese, che Cavaignac non accordava. Nel 27 ottobre veniva chiamato, essendo deputato di Racconigi, ministro della guerra nel Gabinetto Perrone, promosso perciò a maggior generale. Faceva il possibile per riordinare l'esercito, ed abituato a parlare famigliarmente in piemontese, vinceva la ripugnanza del discorrere in pubblico, ma non durava ministro che due mesi, operoso, laboriosissimo. Tornava ministro con Gioberti il 2 febbraio 1849, ma rinunciava il 9 febbraio per passare al comando della divisione 6ª dell'esercito « perchè non piaceva agli avanzati »; Gioberti gli dava ed egli accettava l'incarico di condurre la sua divisione a ristabilire il granduca in Toscana, ma Gioberti cadeva prima che egli passasse il confine. Poi conduceva la divisione a Parma, alla destra dell'esercito piemontese nella campagna del 1849, epperciò mancava a Novara. Infine Genova essendosi sollevata contro i piemontesi, nominato luogotenente generale e commissario straordinario, Lamarmora, considerate le cose, decideva di svolgere rapidamente la sua azione coi suoi 10,000 uomini, capo di stato maggiore il maggiore Agostino Petitti, sorprendeva i forti mal custoditi cominciando con San Pier d'Arena, la lunetta del Belvedere e il forte della Crocetta fatto occupare dal capitano Govone, poi il forte della Tenaglia, da dove, scalata la cinta, aperta a forza la porta Angeli, a baionetta assaliva e prendeva la batteria di San Benigno, lasciando che i bersaglieri dopo la vittoria commettessero deplorabili eccessi. E giova tener nota dei nomi dei 2 ufficiali di sua fiducia che lo aiutavano a Genova, imperocchè essi divenivano generali e servivano a costituire nell'esercito quel gruppo di a lui devoti che si chiamavano lamarmoriani. Come è giusto rilevare, sul che gli apologisti sorvolano, che dal marzo 1848 all'aprile 1849, cioè in 13 mesi, il maggiore Alfonso Lamarmora, senza aver vinto alcuna battaglia, era divenuto luogotenente generale, rimasto troppi anni capitano, e troppo pochi mesi colonnello e maggior generale, « giovane ambizioso ed audace, dice Ercole Ricotti nei *Ricordi*, la cui

inesperienza gli conciliò favore così grande e rapido, che forse nocque più tardi alla lucidità del suo giudizio ».

Ormai Alfonso La Marmora, luogotenente generale a 45 anni, era un personaggio importante: « Figura lunga, magra, tranquilla, persona asciutta, alta, profilo secco, risentito, naso aquilino, sopraciglia folte e bene arcuate, fronte diritta, con le bozze dell'ostinazione, baffi a gancio e pizzo lungo al mento », una figura che assomigliava un po' fisicamente a Don Chisciotte della Mancia: « sguardo acuto, altero, talvolta sprezzante, ma leale, franco » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, IV), grande amatore di cavalli, indole buona ed amorevole, « un fare semplice e risoluto, fieramente rigido, gran fautore della disciplina, con due idee radicate, quella dell'onore e quella del dovere », « leale fino all'ingenuità, fermo fino all'ostinazione, rigido fino all'inabilità, dimentico di sè stesso fino alla dabbenaggine, costante, laborioso, vigorosissimo, studiosissimo », « fiero e qualche volta urtante, nemico della maldicenza, inaccessibile all'adulazione, imparziale in genere », dice Ercole Ricotti, guai però a chi gli venisse in uggia, assoluto nel biasimo come nella lode e facile a strapazzare i suoi subordinati, dogmatico ed autoritario, cosicchè credendosi infallibile, la rompeva nella lunga sua carriera con tutti, con Cavour, con Rattazzi, con Fanti, con Cialdini, con Govone; aristocratico, secondo Brofferio, incrollabile, di propositi tenaci, ma schietto, di cuore, di retto senso, indole austera e benigna, aliena da ostentazioni e da retorica, buon generale e buon amministratore, onesto ed intollerante uomo di carattere.

Divenuto anche parlamentare, imparava un po' per volta a parlare italiano; parlava alla buona, senza pretensione, come scriveva, a periodi spezzati, tronchi, vibrati, sgrammaticati, « nè gli mancava la facoltà dell'arguta e pronta ironia talvolta maliziosa, sempre fina ed ammodo, maligna giammai », ma la parola era sempre incerta, stentata, la frase non rigorosamente corretta, mantenendo anche nel parlare, rileva il suo biografo A. G. nella *Rivista Europea* del 1880, « quel piglio, quella disinvoltura militare, nella quale si rifletteva l'anima sua, parola non ornata, ma viva ed infocata ».

In novembre 1849 chiamato da d'Azeglio ministro della guerra, sosteneva lo scioglimento della Camera che aveva votato la sospensione del trattato con l'Austria, e come ministro si poneva a riordinare l'esercito ridotto al piede di pace, curava le scuole reggimentali, le manovre dei bersaglieri, la scuola del tiro a bersaglio, il nuoto, la scherma,

istituiva una scuola di cavalleria a Pinerolo, una di fanteria ad Ivrea, stabiliva le mense per gli ufficiali, e secondo diceva Correnti, « la sua mano di ferro passò sopra tutte le teste », perchè diminuiva il numero degli ufficiali, ne congedava 2000; manteneva le brigate a 5 battaglioni da 5 compagnie, sopprimeva le compagnie scelte e i vantaggi alla brigata Guardie, riordinava la cavalleria in cavalleria di linea e leggera e il corpo di stato maggiore, ammettendovi oltre gli ufficiali uscenti dall'Accademia, quelli che venivano dall'esercito, migliorava le leggi sulle pensioni, sullo stato degli ufficiali, sull'avvanzamento, sul reclutamento, sopprimendo il sistema dei provinciali e sostituendovi una ferma unica di 11 anni, 5 sotto le armi e 6 in congedo, ogni contingente annuo diviso in due categorie, costituendo l'esercito di 90,000 uomini in tempo di guerra, e 45.000 in tempo di pace, colla spesa di 30 milioni annui. Più tardi stabiliva per la fanteria i reggimenti di 4 battaglioni con 4 compagnie (CHIALA, *Preliminari della guerra del* 1866), infine aumentava la 2ª categoria di 5000 uomini non estratti nella 1ª, faceva eseguire le fortificazioni a Casale prima che il Parlamento le avesse approvate, senza la ragione dell'urgenza, perchè non si vedeva nessun pericolo di guerra prossima.

Era lui che determinava Vittorio Emanuele, secondo Massari, ad accettare ministro di agricoltura Cavour. In un banchetto a Genova nel 1853 per l'inaugurazione della ferrovia, poichè nessuno faceva motto di un brindisi al Re, Lamarmora faceva trasmettere una riga all'intendente per dirgli che se il sindaco non lo proponeva, egli se ne andava, e il brindisi veniva alzato.

Nel 1854, secondo taluni, esitava davanti all'idea di mandare una parte dell'esercito in Crimea; secondo Massari e Chiala invece aderiva appena Cavour gliene parlava e soltanto si opponeva risolutamente acchè i piemontesi andassero come assoldati degli inglesi. Assunto il comando in capo dei 15,000 uomini che vi si recavano, appena arrivato a Costantinopoli, ricevuto invito da lord Raglan di sbarcare a Balaclava vicino all'esercito inglese, subito diceva all'ambasciatore inglese che non intendeva porsi agli ordini di nessuna singola potenza. In Crimea dormiva 3 o 4 ore, anche dopo giornate intiere passate a cavallo; dava prova di fermezza di volontà e di energia di comando, di limpidezza di concetti militari, e sapeva farsi stimare e ben trattare dai generali inglesi e francesi; faceva mantenere rigorosa disciplina, si occupava con alacrità in persona dell'alimentazione e dei ricoveri dei

soldati, visitando frequentemente i colpiti dal choléra. Nel modesto combattimento dei piemontesi alla Tchsernaja guidava con criterio. Chiamato a consiglio a Parigi con gli altri generali di Crimea, suggeriva di trasferire una parte delle truppe nell'altipiano di Eupatoria sul fianco dei russi, per muovere di là verso Perekop, coll'intento di tagliare le loro comunicazioni, di separarli dalla loro base di operazione. A Parigi sosteneva pure francamente con Walewsky e l'Imperatore che il Piemonte doveva essere rappresentato al Congresso con le altre potenze.

Il 15 giugno 1856, quando il corpo di Crimea rientrava coperto di fiori a Torino, ricevuto con grande espansione, Lamarmora cedeva il comando ad un altro e si ritirava in fretta a casa sua. Per la parte presa alla guerra di Crimea veniva nominato generale di armata e riceveva dal Parlamento in dono 50 are di terreno sugli spalti della cittadella di Torino. Poi riprendeva il Ministero della guerra ed allora provvedeva alle fortificazioni di Alessandria impegnandovi 5 milioni, ed aderiva al trasferimento dell'arsenale di marina da Genova alla Spezia.

Nel 1857 nelle elezioni generali nelle quali riportavano tante vittorie i clericali, Lamarmora non veniva più eletto a Pancalieri ma a Biella che egli aveva sempre rifiutato, per cui Cavour gli diceva ridendo: « Sono proprio contento che vi sia gente più ostinata di te ».

Nel 1859 nel trattare la convenzione militare col generale Niel, riferisce Massari, si mostrava così freddo, che Niel credeva e diceva all'Imperatore che Lamarmora era contrario alla guerra. Nel veder accorrere i volontari in Piemonte esclamava: « È un movimento sublime, ma è compromettente ». Non sentiva alcuna simpatia, non aveva alcuna fiducia pei volontari; nella convenzione con Niel li aveva esplicitamente esclusi per aderire ai desideri dell'Imperatore, ma quando Cavour che aveva impegni con Garibaldi insistè sulla necessità politica di non trascurare quell'elemento in una guerra nazionale, Lamarmora cedeva, per cui aveva poi a scrivere: « C'est moi qui a imaginé ce *mezzo termine* de former *les chasseurs des Alpes* avec les volontaires que la convention avec la France nous interdisait ». Offertogli nella guerra l'ufficio di capo di due divisioni, egli « persuaso della mala prova fatta dei corpi così formati » non accettava, e poichè volendo il Re il comando in capo, il Re che non aveva molta simpatia per lui, forse pel suo carattere assoluto, o perchè diffidasse della sua capacità, non gli offriva di essere capo dello stato maggiore,

andava come ministro al campo, mentre Cavour assumeva il portafoglio della guerra, « una specie di *amateur*, un tutore che vegliava a tutto e si trovava dapertutto coi suoi aiutanti di campo » (CAPPELLETTI, *Storia di Vittorio Emanuele II*). Così gli avveniva che il 3 maggio, in seguito a false notizie sul movimento degli austriaci verso Sale, che avrebbe mirato a porre in pericolo le comunicazioni tra l'esercito francese ed il piemontese, avendo Vittorio Emanuele ordinato un movimento di ritirata su Acqui verso l'Apennino, e Lamarmora essendo arrivato mentre i reggimenti cominciavano a muoversi, correva a San Salvatore dal Re che si trovava con Canrobert, forzava la consegna, ed esponeva al Re che il Piemonte in seguito a quella mossa sarebbe stato occupato, compresa Torino, perchè i francesi non avrebbero potuto sboccare dalle valli della Sesia e della Scrivia, e sostenne che l'ordine costituiva un errore perchè si sarebbero violati gli impegni colla Francia, e perchè era meglio perdersi che ritirarsi. Il Re ricusava; Lamarmora a mani giunte, narra il buon Massari, lo supplicava. Il Re irritato con piglio ed accento sdegnoso gli imponeva silenzio, ma il generale continuava a parlare concitato, scongiurava il Re di preoccuparsi dell'effetto di quella determinazione, il Re esser padrone di punirlo, di farlo anche fucilare, ma egli doveva dire la verità: « *Voi* vi perdete, Sire, facendo in questo momento quella marcia, alleati e nemici avranno il diritto di spezzarci; saremo disonorati ». Infine, avendo Canrobert concluso come Lamarmora, il Re piegava, e il giorno dopo gli scriveva: « Je vous rémercie que les troupes ne sont pas parties hier au soir ». Comunque, seppure la narrazione dell'incidente appare un po' caricata, (basti osservare che nessun generale piemontese ha mai dato del *Voi* al Re) gli amici gli attribuivano il merito di aver impedito un movimento che a giudizio suo avrebbe potuto compromettere il successo della guerra. A Palestro, durante l'azione, Lamarmora aveva il cavallo ucciso sotto di sè. Massari riferisce il giudizio di un ufficiale francese: « Dans les conversations que j'ai eu l'avantage d'avoir avec lui, j'ai toujours été frappé de l'étendue des ses connaissances militaires, de la justesse de son jugement, et de son ardent dévouement aux intérêts de l'Italie et de la France, qu'il ne cessait de confondre ». A San Martino aveva ordine alla sera di assaltare di fianco quella posizione, colla divisione Durando e metà della divisione Fanti, e lo faceva (MASSARI. *Il generale Alfonso Lamarmora*). Sostanzialmente nella campagna del 1859 non avendo nessun incarico speciale, nulla poteva fare di

notevole. Epperciò, le gesta militari di Lamarmora, poichè nel 1848 non aveva potuto operare che da colonnello, rimanevano la presa di Genova e il comando di 15,000 uomini in Crimea.

Dimessosi Cavour pei preliminari di Villafranca, Lamarmora assumeva la presidenza del Consiglio e il portafoglio della guerra nel Ministero Rattazzi, e non si faceva notare per impazienza nella questione dell'annessione dell'Italia Centrale; ammiratore di Napoleone, esitava davanti a tutto ciò che a Napoleone non piaceva, per cui Cavour lo mandava più volte al diavolo.

Dimessosi Rattazzi per far posto a Cavour, Lamarmora passava a far parte del 2° corpo a Milano, e nel 1861 andava inviato straordinario a Berlino per l'avvenimento al trono di re Guglielmo. Vi portava suggestioni italiane di futura amicizia, che allora erano infeconde ma dovevano lasciare un germe, e si persuadeva sempre più che l'esercito prussiano meritava molto maggiore stima di quella molto mediocre in cui il mondo lo teneva. Nello stesso anno se la prendeva con Fanti ministro della guerra, interpellandolo sull'ordinamento militare più sciolto, che Fanti introduceva, e non risparmiandogli appunti e censure. L'ordine del giorno da lui proposto, ostile a Fanti, combattuto da Cavour, veniva respinto. Ricasoli lo inviava comandante il 6° corpo con poteri militari su tutto il Napoletano, prefetto a Napoli, il primo, cessata la Luogotenenza di Cialdini, ed egli nel 1862 arrestava pel movimento di Aspromonte, Mordini, Fabrizi e Nicotera, che secondavano l'agitazione, credendo Massari che Lamarmora nel 1862 salvasse a Napoli il regno d'Italia « dall'imminente pericolo dell'intervento forestiero ». Lamarmora non voleva la Convenzione di settembre, specialmente perchè credeva impossibile di mantenere il patto di impedire il passaggio della frontiera, e viaggiava in Francia, in Belgio, in Svizzera, e vedeva Napoleone e Drouyn de Lhuis.

Dopo le giornate di settembre però, per abnegazione, accettava nuovamente la presidenza del Consiglio dei ministri ed il Ministero degli esteri, sostenendo la Convenzione alla Camera, e dicendo: « Non abbiamo altro scampo che quello di andar avanti; dietro di noi c'è l'abisso ». Nel 1865, poichè Vegezzi di ritorno da una missione conciliatrice a Roma recava la domanda che si sopprimesse il giuramento dei vescovi, Lamarmora, in opposizione al collega Lanza, si schierava tra i più tenaci ad esigerlo. Come ministro degli esteri, di lui diceva un diplomatico: « Il nous véxe quelque fois par son

opiniâtreté et par sa réserve, mais c'est un caractère d'or; il n'aime pas à parler beaucoup avec nos autres diplomates, mais lors qu'il parle, nous sommes bien sûrs qu'il dit ce qu'il pense », il che era vero.

E allora, nell'ottobre 1865, cominciava la sua azione per l'alleanza prussiana, l'opera principale della sua vita. Vedendo la Prussia avviarsi ad ostilità con l'Austria, rispondeva, come era naturale, ad un'analoga richiesta, dichiarandosi pronto a trattare, e infatti dopo lunghe e faticose trattative, concludeva l'accordo. Tale conclusione del trattato di alleanza con la Prussia veniva attribuita dagli amici a gloria di Lamarmora, senza riflettere che chiunque altro ministro l'avrebbe fatta, imperocchè era vitale interesse di una e dell'altra parte di unirsi contro il nemico divenuto comune. Ma Lamarmora commetteva il suo grande errore diplomatico, dipendente da scarsezza di finezza, nel ritenere che il *titolo* nel trattato di alleanza offensiva e difensiva, bastasse ad obbligare, senza speciale patto, la Prussia, a scendere in campo per l'Italia che fosse attaccata, mentre la Prussia invece aveva espressamente articolato l'obbligo dell'Italia di aiutarla se veniva attaccata dall'Austria. Ad onta di ciò, e sebbene egli ritenesse erronea e forse di mala fede l'interpretazione di Bismark, Lamarmora dava prova della sua lealtà respingendo subito, sensa esitanza, le aperture francesi per la cessione del Veneto, perchè vincolato dal trattato di alleanza. Poi cominciavano gli errori militari.

Giova premettere che Lamarmora non era mai stato capo di un esercito in guerra, imperocchè nel 1848 non diveniva che maggior generale, e nel 1855 non avea condotto in Crimea che 15,000 uomini, poco più di una divisione. Assunto l'ufficio di capo dello stato maggiore nel 1866, dopo 15 anni di comando di un corpo d'armata, dopo 7 anni ch'egli sapeva come la guerra contro l'Austria doveva avvenire, dopo due mesi ch'egli aveva stretto il trattato contro l'Austria, egli doveva aver veduto che l'interesse chiaro degli alleati consisteva nel riunirsi a Vienna giovandosi perciò anche di una sollevazione in Ungheria, per schiacciare definitivamente l'Austria.

Il piano Usedom che disegnava tale progetto doveva essere già stato da lui concepito e meditato come tutti gli altri possibili prima che glielo si proponesse. Lasciare un corpo sufficiente di operazione davanti alle fortezze per impedire aggressioni nel territorio italiano, e col resto prendere a rovescio le fortezze, battersi se occorreva a Verona, correre avanti, ed occupare, poichè non trovava alcun ostacolo, es-

sendo la maggior parte dell'esercito austriaco nel quadrilatero, quanto territorio nemico gli riusciva possibile, ciò era intuitivo senza bisogno del piano Usedom. E stringere un trattato di guerra con la Prussia, senza convenire insieme il piano di campagna, per lui che pure nel 1859 aveva firmato una convenzione militare con la Francia come poteva supporsi in un uomo di Stato e di guerra? Ma il 5 maggio era venuta la prima proposta della cessione del Veneto da parte dell'Austria. Fino a quanto essa abbia potuto influire a determinare Lamarmora a dar la testa nelle fortezze, nessuno può dire, perchè egli non lo dice. Dar la testa nelle fortezze significava esporsi ad una campagna lunga, a rapidi concentramenti nemici contro i corpi sparsi italiani. Ma, insomma, Lamarmora adottava un tal piano. Invece però di unire l'esercito per stringere vivamente le fortezze e isolarle una dall'altra, egli lo divideva, lasciandone la metà a Cialdini, il quale poi viceversa si proponeva come Usedom, di occupare il Veneto e marciare avanti. Lamarmora non poneva il veto alla divisione dell'esercito, sebbene non gli sorridesse, la tollerava per riguardo a Cialdini, e nella conferenza che aveva con lui pochi giorni prima di passare il confine, arrivava al punto di non sapersi intendere chiaramente col collega, in modo che mentre Cialdini riteneva che Lamarmora si fosse assunto l'incarico di richiamare soltanto sopra di sè l'attenzione del nemico al Mincio per facilitargli il passaggio del Po, Lamarmora invece intendeva operare una ricognizione offensiva, che significava quasi sicura e grossa battaglia. Egli movendo il 23 giugno pel 24 non aveva vera colpa nel non aver previsto opposizione imminente, perchè il servizio di informazioni che aveva diritto di credere esatto non lo informava invece a tempo del passaggio che gli Austriaci avevano eseguito dal Po, dove prima s'erano collocati, all'Adige, ma sua colpa diveniva di muovere l'esercito slegato, a divisioni staccate, in una operazione così pericolosa come quella di passare un fiume davanti al quadrilatero, sua colpa diveniva di non sapere all'attacco improvviso improvvisare un contro attacco, sua colpa diveniva di girare su e giù pel campo come un ufficiale di stato maggiore a cercare e condurre divisioni, invece di dirigere egli solo tutta l'azione.

L'accusa lanciatagli dai tedeschi di aver perduto a Custoza con animo deliberato, atroce accusa che lo sconvolgeva, perchè importava meditato tradimento, non poteva aver fondamento contro un uomo nel quale la lealtà era tutto il ca-

rattere. Ma l'accusa di essere incapace di condurre in battaglia un esercito di 100,000 uomini, egli la meritava, senza che alcuna apologia ne lo possa salvare. E la ritirata successiva a Custoza, ma sovratutto la inazione dal 25 giugno al 12 luglio che gli procurava così aspre censure, come il sospetto sulla sua lealtà nella relazione della campagna del 1866 dello stato maggiore prussiano, e come Bismark durante i negoziati esprimeva ad un ufficiale italiano dicendo di riporre ampia fede nel ministro Ricasoli, ma rincrescergli di non poter dire altrettanto del generale Lamarmora, una tale inazione quando Cialdini trovavasi intatto e sei delle divisioni dello stesso corpo di Lamarmora trovavansi in grado di combattere ancora, era peggiore ancora della sconfitta, perchè dimostrava, non potendosi ammettere la sua slealtà, la mancanza in lui di colpo d'occhio, di risoluzione, di mente larga, di autorità sul Re, di parecchie cioè delle indispensabili qualità di un generale in capo. L'offerta rinnovata del Veneto che poteva, non del tutto correttamente, ma ragionevolmente, determinare lui ed il Re a rallentare le mosse, a tergiversare, non arrivava che il 5 luglio. Dal 25 giugno al 5 luglio l'obbligo di Lamarmora era di marciare avanti ed egli marciava indietro, senza necessità, senza avvedutezza, per una specie di turbamento morale dipendente dalla inferiorità di una mente, mediocre di per sè, e cresciuta nella burocrazia dei ministeri e delle caserme, coll'aggravante che l'Italia cadeva in tali mani la prima volta in cui riunita ed armata avrebbe potuto dare la prova della sua forza, della sua energia, del suo valore intellettuale e fisico come nazione. Ah no; la storia non può tacere nè dimenticare che l'unica occasione per guadagnarsi il frutto morale di una lotta di 60 anni, sia stata perduta per opera di questo conduttore regolamentare d'uomini, stranamente sgomentato da un insuccesso in gran parte opera sua. Dopo il 5 luglio l'incertezza e la lentezza si potevano comprendere, ma ormai la Prussia aveva così vinto a Sadowa che sentiva minor bisogno di concorso, ma prima del 5 luglio, se i giudizi tedeschi sulla lealtà del generale Lamarmora sono ingiusti, le censure per quanto aspre furono meritate. Egli adatto a comandare ottimamente una divisione, rimaneva un pessimo generale d'esercito. « Come militare, come diplomatico, concludeva l'opuscolo tedesco *Il generale Lamarmora e l'alleanza prussiana*, è senza iniziativa di sorta, senza pensiero creatore, grande nelle minuzie, piccolo nelle cose grandi, noioso e virtuoso, fermo e pedante nel suo cammino, ma incapace di gettare lo sguardo al di là

delle prossime mura, di un sentimento di se stesso estremamente irritabile, ma indeciso all'azione, diffidente di sè e di altri, lento nel combinare, ma ostinato fino alla caparbietà nell'insistere nell'opinione una volta abbracciata »; e Giuseppe Mazzini, da un punto di vista affatto diverso, esclusivamente rivoluzionario, anch'egli formulava un giudizio assai prossimo al vero: « Lamarmora, destituito di ogni vero ed animoso concetto dei caratteri propri di una lotta nazionale contro un esterno nemico, pedantescamente vincolato alle tradizioni dell'elemento regolare, e per educazione aristocratica, per orgoglio militare e diffidenze politiche avverso al concorso della rivoluzione e dei volontari, invece di accettare il piano dell'*attacco aggirante* suggeritogli nella nota Usedom e da parecchi ufficiali di stato maggiore, attaccando il Veneto pel Po e il quadrilatero alla rovescia, che in caso di vittoria di una battaglia campale avrebbe rinchiuso l'Austria nelle fortezze, e in caso di sconfitta rendeva più agevole l'attacco di Verona, meno difesa a levante che a ponente, preferì ferir di punta il quadrilatero, come nel 1848 e nel 1859 con l'attacco diretto. Perciò fu sospettato che si cedesse ad influenze politiche: far la guerra ma non troppo rigorosamente, e non la guerra a fondo, voluta da Bismark con slavi e ungheresi ».

Lamarmora, sentendo la condanna che l'Italia amareggiata gl'infliggeva, più si preoccupava, si affliggeva, si sdegnava, dei dubbi prussiani, le parole di Bismark, punte di acciaio nel suo cuore, lo avevano, riferisce Chiala, profondamente offeso, e ne provava un risentimento non certo ingiustificato. La Camera nel 1867 sopprimeva i grandi comandi militari per ostilità contro di lui. Nel 1867 il Ministero Menabrea lo mandava a Parigi a pacificare Napoleone dopo Mentana, e nel 1870 a Roma Luogotenente del Re, dove chiedeva « che la sede del Governo non fosse trasportata prima che questa città non sia moralmente e materialmente preparata » (Lettera 7 novembre 1870 a Lanza).

Lamarmora nel 1872 e 1873 combatteva la nuova organizzazione che il ministro della guerra Ricotti del Gabinetto Lanza-Sella introduceva nell'esercito. « Egli la credeva la rovina dell'esercito e con questa convinzione si provò di scongiurarla, combattendola nella Camera e nella stampa con un accanimento ed una vivacità che talvolta lo fecero cadere nell'esagerato e nell'ingiusto e che soltanto gli possono essere perdonati pel sincero amor patrio che lo animava ». Riusciti vani i suoi sforzi, si ritirava sfiduciato e sdegnoso, nella tenda, nè valevano a richiamarlo alla Camera le sollecitazioni

e i rimproveri degli amici, ma in ogni modo era uomo finito fino dal 1866 perchè portava in petto la mortale ferita di Custoza. Quando pubblicava, tentando difesa, *Un po' più di luce sugli avvenimenti del* 1866, ed il ministro Visconti-Venosta diceva alla Camera che il Governo deplorava e riprovava, Lamarmora diveniva sempre più mesto e cogitabondo, e afflitto anche da malattia di occhi si isolava, si dimetteva da deputato, e moriva nel gennaio 1878, lasciando la sostanza ereditata dalla moglie, una ricca inglese che aveva sposato nel 1849 e della quale non divideva molte opinioni, e insieme la sostanza sua che non oltrepassava la rendita di 5000 lire all'anno, parte ai parenti, parte ai poveri di Torino, di Firenze e di Biella.

Ritiene Chiala che Lamarmora possedesse, coi requisiti di un buon generale, « il coraggio fisico e l'intelligenza dei principii regolatori della strategia, e un gran carattere e coraggio morale », ma Zini opina « che recava lo intelletto minore assai della volontà, e lo studio maggiore della dottrina, per il contro molto senso pratico, un criterio non volgare, la passione del còmpito, la risolutezza dei propositi, la integrità degli intendimenti. Lo censuravano di far troppo a fidanza sul proprio criterio, facile a mutarsi di tenace in caparbio, di austero in duro e violento, e nei consigli impetuoso e restìo a ricredersi e non mai di buon animo. Per disfare le chiesuole erasi messa attorno una setta di lamarmoriani; non aveva larghezza di mente per comprendere le nuove forme di un esercito nazionale »: fiore di soldato, fiore di cittadino, devoto alla patria ed al Re, carattere integro e leale, ordinatore intelligente e perseverante dell'esercito piemontese, ma che all'Italia sarebbe divenuto più utile se fosse stato un fiore di generale in capo, pel quale ufficio disgraziatamente non aveva le attitudini.

LUIGI CARLO FARINI.

Luigi Carlo Farini, nato a Russi in provincia di Ravenna nel 1812 di modesta famiglia, succhiava il liberalismo ed il patriottismo dallo zio Domenico, uno dei più caldi della Romagna del suo tempo; studiava fino alla filosofia in casa, a Bologna la medicina, laureato nel 1831 a 19 anni, mostrava quella fiera vivacità, quell'impeto e quella prontezza di intuizione e di deliberazione che distinguono i romagnoli.

Nel 1831 lo zio Domenico, direttore provvisorio di polizia

a Forlì, lo conduceva seco quale segretario, subito dopo si schierava coi volontari avviati alla spedizione di Roma.

Caduta l'insurrezione Farini diveniva medico condotto a Montescudolo in Romagna, poi a Ravenna dove acquistava fama e clientela, infine primario all'ospitale di Russi. Affigliato alla *Giovane Italia*, repubblicano ardente, si infervorava tanto più quando un sanfedista gli assassinava nel 1834 lo zio Domenico, allorchè il coltello pareva in Romagna a tutti i partiti il modo migliore per esaurire i loro contrasti.

Ma un po' per volta, forse scorgendo la inefficacia dei continui tentativi mazziniani, si andava temperando ed accostando ai riformisti, coi quali preparava il moto di Rimini di cui redigeva d'accordo con d'Azeglio, Montanelli ed altri, il manifesto prudente. Riparato in esilio, in Toscana, curava il figlio di Girolamo Bonaparte, dopo la morte del quale profittava dell'amnistia di Pio IX per tornare in patria, divenendo primario in Osimo, successore di Bufalini.

Nel 1848, chiamato in marzo per desiderio di Minghetti e di Pasolini sostituto del ministro dell'interno Recchi nel Ministero Antonelli, dava prova di vivacità d'ingegno, di sodezza, d'alacrità e di aggiustatezza di vedute (Bersezio, *Luigi Carlo Farini*), « e sopratutto di quella prontezza di avviso e di risoluzione che sono necessarie in chi governa », poi andava, dimessosi egli pure all'Enciclica del 29 aprile, commissario al campo di Carlo Alberto, dove a Minghetti pareva « troppo franco », quindi tornava sostituito all'interno anche col Ministero Mamiani, e quando scoppiavano a Bologna disordini gravi dopo la difesa dell'agosto, vi si recava quale commissario civile rappresentante il Consiglio dei ministri, infine, chiamato da Pellegrino Rossi, assumeva la direzione della sanità pubblica e degli ospedali, tolta alla Sacra Consulta, ufficio corrispondente alla sua speciale competenza, acquistando fama di robusta mente, di forte pensatore, di uomo assennato ed energico.

Proclamata la repubblica, egli, legato ai costituzionali, si ritirava in Toscana, accettando dopo il bombardamento di Roma l'invito dei francesi di rientrare e di rioccupare l'ufficio di direttore generale della sanità, meritando così col fuggire dalla repubblica, col rientrare con l'invasione straniera ch'egli sperava far convergere a pro' della costituzione, la piena fiducia dei riformisti, ai quali ormai aveva dato l'affidamento di essere uomo sicuro, molto più che il triumvirato cardinalizio lo licenziava ed egli doveva riparare in Piemonte.

Ormai la sua posizione politica rimaneva fissata; era un

moderato impetuoso, eccessivo, ma liberale, e a Torino, d'accordo con d'Azeglio, incominciava a redigere *La Frusta*, giornale vivace e leggero, « in cui tutto quel brio, quella lepidezza pungente, quello spiritoso sarcasmo che i partiti estremi sanno mettere nelle loro scritture, egli seppe impiegare a vantaggio delle idee moderate ».

Nel 1850 scriveva la *Storia dello Stato Romano dal* 1814 *al* 1850, una storia polemica, « diretta con umore battagliero contro i due partiti estremi, papalino e repubblicano », nella quale « ha accenti di una collera profonda e di un'ironia tremenda contro il primo, temprate tuttavia a verità e a nobiltà di espressione »; « ha frasi valorose e taglienti contro la demagogia scapestrata ed inetta, chiassosa e prepotente, senza merito e pur senza ingegno ». Sostanzialmente mostravasi partigiano come chi crede che tutta la verità stia nel suo partito e tutto l'errore negli altri; « ha vita, ha credenze, ha affetti, ha passione, stile sciolto, vivo, famigliare, qualche volta affettato e contorto per preoccupazione classica ». (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, v), e come Zini con quella sua forma antiquata giudica « allettevole per certo brio e vigore di colorito, ma troppo lodato, e dalli più in credenza, nelle quali, come la dizione leccata mal nascondeva la povertà della suppellettile letteraria, il frequente sentenziare in sussiego, non ne attesta sodezza di criterio politico ».

Scrivendo anche nel *Risorgimento* conosceva Cavour e questi lo tirava su, non ancora deputato, ministro della pubblica istruzione, poco gradito alla Sinistra ed agli stessi cavouriani, e se lo legava a sè, con sè facendolo cadere nel 1852 quando d'Azeglio ricostituiva il Ministero, escludendoli tutti e due, perchè non voleva *il connubio*, nel quale Ministero Farini, tentando qualche riforma, non aveva modo di lasciar traccia dell'opera sua.

Aspetto severo e stanco, temperato da sguardo mite e sorriso non frequente ma pieno di bontà, volto di virile apparenza, vasta fronte, calvo a 40 anni, e usante tabacco da naso, fare alla buona e vivace, « onesto impeto e svegliato ingegno, coraggioso d'animo, audace di pensiero, generoso d'indole, largo della sua opera, del suo affetto, dei suoi guadagni verso tutti, costante nelle amicizie, amorosissimo della famiglia, indole calda », secondo Zini, fantasia impetuosa, quasi di poeta, ingegno vivacissimo ma senza profondità di studi, impaziente di salire; oratore sciolto, aggiunge Bersezio nella speciale *Biografia di Farini*, non abusava della facilità della loquela, versatissimo nelle arti ora-

torie, non gli piace tuttavia di sfar sfoggio di declamazioni retoriche, assegnato, sodo, riflessivo, non sorge che al bisogno, non si perde il lungaggini, e traverso a periodi piuttosto eleganti, dietro il filo di una logica inappuntabile, cammina speditamente alla conclusione. Espone chiaro, evidente, con ordine, e con quell'accento di persuasione che non vuole già altrui imporre le opinioni di chi dice, ma che rivela in lui un vero e ragionato convincimento. Ha la voce un po' monotona e cascante, sicchè colla dicitura non dà nessuno o poco rincalzo al concetto, non aggiunge venustà alla costruzione della frase, non alletta col suono l'orecchio dell'uditore. Ma se voglia e se l'argomento il richieda, la forma del suo discorso sa farsi briosa e vivacissima di motti arguti, di concetti speciosi e di frizzi, come avvenne in una discussione sull'esercizio libero della farmacia, in cui con un discorso improvviso, pieno insieme di malizia e di garbo, crivellò con acutissime freccie di una satira di buon gusto le imposture e le impotenze dell'arte farmaceutica, « oratore ordinato, pacato, persuasivo, ripete più sommariamente Bersezio nel *Regno di Vittorio Emanuele*, con la voce un po' monotona e cascante, che non dava rincalzo al concetto, ma sapeva farsi brioso e vivace, con motti arguti e scherzevoli, epigrammi ingegnosi e pungenti », « uomo atto a fare, sintetizza Ruggero Bonghi nella *Vita e tempi di V. Pasini*, ed impaziente del fare, cosicchè rimaneva mediocre scrittore, nè si elevava ad un primario posto fra gli oratori », tale era Luigi Carlo Farini.

Si discute se a lui spettasse la prima idea di partecipare alla guerra di Crimea; Marescalchi, Matteuzzi (*Luigi Carlo Farini*), Achille Mauri in una biografia nella *Nuova Antologia*, e Castelli nel *Conte di Cavour* lo ammettono, Giovanni Battista Ercolani, amico di Farini, lo conferma e così Gaspare Finali. Lo stesso Chiala, il commentatore di Cavour, riconosce il suggerimento, e gli pone la data dell'autunno 1853; Cavour informatone da Castelli mandava questi da Sir James Hudson perchè lo proponesse come idea sua, e Hudson infatti recavasi da Cavour a proporlo. In ogni modo non solo Farini agiva in tal senso negli uffici, nella Commissione, e tra gli amici, ma il suo discorso sulla questione del trattato di alleanza con le potenze occidentali vien ritenuto il più notevole ch'egli abbia pronunciato. Avvertiva che la bandiera tricolore avendo rappresentato l'Italia su quei campi di guerra, diplomatici del Piemonte avrebbe potuto altresì rappresentarla nei Consessi europei, e la voce del Piemonte che chiamasse l'attenzione del mondo politico ufficiale sui mali d'I-

talia, avesse pure avuto soltanto il peso di una piuma, sarebbe stato un fatto di sommo rilievo per l'avvenire, un addentellato per migliori successi, un progresso per le condizioni italiane.

Farini nel 1853 fondava e dirigeva *Il Piemonte*, nel quale sosteneva la politica del partito moderato. Poi scriveva la *Storia d'Italia in continuazione del Botta*, meno spigliata di quella dello *Stato Romano*, « con più complicata architettura di frasi che non nasconde l'affettazione e lo sforzo », « neoguelfo, secondo Zini, scrittore leccato, sentenzioso, in sussiego », « eccellente sopratutto, giudica Bersezio, apologisticamente, nel ritrarvi un uomo, un popolo, una casta, una provincia, un'epoca. Disegna a tratti grandiosi ma precisi e netti; pennelleggia francamente con mano sicura, a tocchi da maestro, senza più bisogno di tornarci su; tanto che la figura che egli vi vuole evocare dinanzi si rispicca ai vostri occhi chiara, compiuta, efficace, vivente. Nè perciò gli occorrono lunghe pagine; è parco nel descrivere e tanto più vero e piacevole; nel definire è breve, asciutto alcune volte, lo direste aspro altresì, ma tanto meglio effettivo e profondo. Sono poche linee ma scolpite, sono pochi tratti ma bene impressi, sono poche ma scelte e pesate parole incisive che lasciano incancellabile traccia. Ci sono in quella sua storia d'Italia dei ritratti di re, di papi, di cardinali, di ministri, d'uomini politici, che non solo vi fanno vivo il personale dinanzi, ma come per una subita illuminazione del vostro intelletto, ve ne fanno capire l'indole, la vita, la sorte, la ragion del loro essere »; « scrittore corretto, in opinione di Predari, fraseggiatore alquanto lezioso, di facondia spesso declamatrice, carattere fermo, incrollabile nei propositi, spregiatore degli ostacoli, non inesperto nelle arti della longanimità ».

Naturalmente Farini era partigiano dell'alleanza francese e dal 1850 in poi non aveva mai abbandonato la fortuna di Cavour, per cui, scoppiata l'insurrezione nell'Italia Centrale, veniva mandato dal Governo di Torino commissario del Re a Modena. E qui appariva il grande vantaggio che poteva produrre un moderato energico, qui Farini aveva occasione di divenire una delle prime figure del Risorgimento. « Alle prime parole, dice Zini che lo aveva preceduto, rivelava pregi e difetti, splendidezza di concetti, impeto di propositi, sicurtà di criterio di fronte alla necessità suprema dell'impresa, ed insieme la ineffabile dilettazione della satrapia e la smodata vanità dell'io ».

Finchè la guerra durava Farini concorreva con vigore ad

organizzare il nuovo Governo, e a disporre le forze a difesa; richiamato dopo i preliminari di Villafranca, si dimetteva, ma rimasto, si faceva eleggere dittatore, colla sua presenza rassicurando tutti in quel momento di terribile crisi, pronto ad opporsi ad ogni costo ad una probabile invasione delle truppe del Duca di Modena, poi ponendosi a capo di Parma e di Bologna, rendendo con la sua prontezza, con la sua risoluzione, col suo coraggio un grande servigio alla patria, imperocchè se egli avesse abbandonato Modena a se stessa, con molta probabilità il Duca di Modena, che stava ai confini, sarebbe entrato, mettendo in forse la sorte dell'Italia Centrale. Cooperava a stringere la lega fra Modena, le Legazioni e la Toscana, ed a costituire un esercito, convocava l'Assemblea alla quale esponeva la sua condotta, le condizioni dello Stato, il passato sotto il Governo degli Estensi, il suo presente, i suoi bisogni, e quelli d'Italia, in un messaggio « in cui pensiero e parola, forma e sostanza si riuniscono a formare di quel documento politico un capolavoro di acconcia ed assennata esposizione, un modello di stile e di saviezza ». Parma e Piacenza avendolo esse pure nominato dittatore, egli accettava, convocava l'Assemblea e vi svolgeva « i fatti e le codardie del Governo Borbonico ligio allo straniero ». Dei tre reggenti l'Italia Centrale era il più ardito, il più impetuoso, il più deciso a rompere ostacoli, tradizioni, interessi per arrivare all'annessione. Quando l'Assemblea di Bologna, pel ritiro di Leonetto Cipriani, lo nominava dittatore anche delle Romagne, accettava ancora e vi promulgava le leggi del Piemonte.

La *Gazzetta Piemontese* del novembre 1859 portava la lettera 7 novembre di Farini al presidente dell'Assemblea di Modena che rifiutava il dono nazionale da essa decretato della possessione di Castelvetro con boschi. La *Gazzetta* aggiungeva che il presidente Malmusi, recatosi da Farini con altri deputati per esprimergli il dispiacere di tale sua risoluzione, Farini rispondeva: « Non toglietemi, signori, la gloria di morir povero ». Dapprima, nel novembre 1859, pareva che volesse anche assecondare la invasione delle Marche da parte di Garibaldi, ma poi vi si opponeva; pareva favorevole ad un'impresa dei siciliani in Sicilia, per cui Crispi nella *Spedizione dei Mille* lo dice « vero romagnolo, anima rivoluzionaria, e fra i moderati quello che più di tutti comprende la presente situazione d'Italia »; ministro dell'interno del Regno dopo l'annessione, dopo aver aiutato i preparativi di La Farina, lasciava fare la spedizione di Garibaldi

in Sicilia, chiudendo tutti e due gli occhi per non vederla; riuscita, la soccorreva; riuscita troppo più in là del preveduto, divideva tutte le diffidenze e le gelosie dei moderati contro Garibaldi verso il quale egli sentiva antipatia profonda (Castelli, *Ricordi*), nel suo animo vivace tanto più accesa, per cui dettava i proclami del Re nella spedizione delle Marche e nell'entrata nel Napoletano, lunghi, reboanti, con allusioni ostili a Garibaldi.

Luogotenente del Re a Napoli subito dopo partito Garibaldi, « non operava riforme, lasciava in seggio borbonici, non curava le strade ferrate », non riusciva felicemente quale presidente del Consiglio dei ministri dopo Rattazzi, e presto era colto da quella malattia mentale che già lo insidiava, e doveva abbandonare il Governo, per morire nel 1866.

« Spirito gentile, natura ricca e rigogliosa, anzi di poeta e di artista che di uomo di Stato, indole aperta, carattere vivo e subitaneo, ingegno pronto, assimilatore, non robusto, nè per forti studi temperato, cupido delle grandezze e degli agi, pompeggiante, spendereccio » ... « Farini lasciava che si spendesse e si spandesse intorno a lui, morì con debiti ». « Morirai povero, gli diceva Castelli, ma vivrai da signore »; durante la sua malattia il Parlamento gli votava l'assegno vitalizio di 25,000 lire, riversibile per 4000 lire alla madre, e per 21,000 lire alla moglie, più 200,000 lire come ricompensa nazionale, onde si potesse soddisfare a tutte le sue passività. E Luigi Carlo Farini aveva meritato codesta ricompensa nazionale, come merita un alto posto tra gli uomini del Risorgimento, imperocchè, sebbene non sia stato nè un grande oratore, nè un grande uomo di Stato, nè un grande storico, benchè sia stato invece intemperante e ingiusto contro gli avversari del suo ordine di idee, pure, con le sue qualità dominanti, l'impeto, il coraggio, il colpo d'occhio, giovava grandemente, insieme a Ricasoli, a determinare l'annessione dell'Italia Centrale, vale a dire al principio vero della fine, all'avviamento decisivo verso l'unità nazionale.

IL BARONE RICASOLI.

1. — *La prima parte della vita.*

Caratteristica figura questa di Bettino Ricasoli, feudatario medioevale, sprezzatore del popolo, piombato nel secolo decimono, per volere, tenacemente volere, e decidere l'unità italiana, la contraddizione più assoluta dell'evo medio. Senza tali

figure, numerose in ogni ordine di cittadini, ciascuna splendente di originalità speciale, di carattere proprio, che favorivano, che aiutavano, che lavoravano con ardente zelo un comune ideale, come si spiegherebbe che l'Italia abbia compiuto nel secolo decimonono quel Risorgimento che in diciotto secoli non aveva saputo neppur sognare? Senza la immensa varietà che distingueva da un lato Mazzini, dall'altro Vittorio Emanuele e Garibaldi, da una parte Cavour, dall'altra Ricasoli, pure tutti cospiranti nell'identico supremo ideale, la patria, la patria nuova a fondare, come si spiegherebbe la grande armonia risultante dalla differenza e dalla potenza straordinaria dei tipi?

Ricasoli era infatti in molti punti l'opposto di Cavour, « non eloquente, non intrigante, non abituato a calcare gli avversari nè a sollecitare i parziali, non popolare nella conversazione », non pieghevole, assoluto, aristocratico ed autocratico, eppure con Cavour cooperava all'identico ultimo intento.

Proveniente da una famiglia di invasori longobardi venuti nel secolo decimoterzo a perfezionare lo sfruttamento d'Italia, « carattere fiero, altiero, rigido, irremovibile, orgoglioso ed energico » come un antico barone tedesco, « ma con un leggero strato di cortesia toscana », sovrapposizione moderna, alto della persona, asciutto di membra, il voltò scarno ed angoloso, dalla figura adusta, portamento superbo, sguardo altero, profilo aquilino », carnagione terrea, abbronzato dice Montanelli, gli occhi velati, lo sguardo fisso e duro, labbra sottili, capelli e pizzo neri, che sembrava non conoscere il sorriso, parco di parole, « coi movimenti quasi automatici », a sbalzi, misurati, rari, il soprabito abbottonato, le mani sempre inguantate, col portamento semplice, schietto ed energico, ma che non usciva mai da una certa nube di imponenza e di atteggiamento solenne di autorità, che Guerrazzi irrideva « come uomo di cartone, dipinto di ferro », « non incoraggiava la dimestichezza anche coi più intimi, non ispirava fiducioso abbandono » ; « pari all'orgoglio aveva la volontà perseverante, tenace, non disposta nè a rinunciare, nè a piegarsi, inflessibile come il carattere; quello che voleva lo voleva fortemente, ostinatamente, quello che capiva lo capiva netto, chiaro, preciso, poco estimatore degli uomini, poco tenero di cuore » (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, VII), nulla del politico ordinario, secondo de Mazade, un personaggio di Holstein, colla sua persona diritta e rigida, il contegno severo, la dignità fredda, nondimeno cortese, la figura alta e fine, il gesto imperioso, « grave incesso, dignità in ogni parola

e in ogni atto », Bettino Ricasoli era un barone antico, divenuto paladino di un'Italia moderna.

E quella sua dimora prediletta, quel suo castello di Broglio, ove « l'Orso dell'Appennino » passava tanti anni, anch'essa era cornice atta a dargli impronta di atavismo feudale. « Broglio è nella regione del Chianti, espone Gaspare Finali nello studio sulle *Lettere e documenti di B. Ricasoli* (*Nuova Antologia*, 1887), alta circa 600 metri sul livello del mare, e domina il territorio di Siena, con un possesso di circa 60 ettari: due torri del vecchio cassero in pietra spiccano, nereggiano, sulle moderne bizzarre costruzioni; non fossati, nè ponte levatoio, nè feritoie, due sole sale cospicue, una al piano terreno, l'altra al superiore, ornate a stemmi e armature; il barone abitava il più modesto appartamento, da un lato assai povero di luce; piccole e basse le camere; le stoffe, i mobili, i letti di una semplicità che non si crederebbe... camere e mobili da certosino, attiguo il laboratorio chimico, una lunga stanza bassissima con bottiglie, fornelli, storte, lambicchi in gran numero, e poi una farmacia completa ». All'ombra di quell'antico maniero, in contrasto colle moderne consuetudini « si aggirava quella figura alta e stecchita, la faccia scura e accigliata, il piglio rigido e altezzoso, la voce secca e tagliente, onde cadevano parole quasi mandate a memoria »; celebravano: « l'austerità del barone, la mente robusta, il criterio per ogni avvenimento profondo », e il barone « tempra di ferro, virtù antica ». « Con effetto non era Ricasoli uomo volgare, come quello che disceso da quelle più antiche famiglie della Repubblica, e proprio dei Grandi, qualcosa serbava dell'aspetto, del costume, del sentire, delle idee degli avi, dei quali per altro le istorie fiorentine non tramandarono alcun nome insigne, e tutta la superbia facilmente nutrita nella tradizione domestica, nel ricco censo, per l'ossequio dei famigliari, la soggezione dei sottoposti, ed anco per le lunghe dimore in quel castello feudale, donde il barone dominava, umano e provvido, ma assoluto, e rassegnava attorno ligi e vassalli, quanto cioè i tempi e la civiltà consentivano. Quella severità di gentiluomo culto, operoso, sollecito del patrimonio avito, delle frivolezze abborrente, singolare per tutto, in quei giorni fra li toscani apparve miracolo ». (Zini, *Storia d'Italia*, II).

Nasceva Bettino Ricasoli a Firenze nel 1809, e per rilevarne la tempra energica fin da bambino raccontano che a 7 anni un maestro avendogli imposto, per punizione di una impertinenza, di prostrarsi a terra e di fare colla lingua una

croce sul pavimento, il giovanetto non ne volesse sapere e dicesse: « Codeste son cose da bestie; non farò mai » (*Prefazione al vol. V delle lettere e documenti editi del bar. Bettino Ricasoli, edite da M. Tabarrini ed R. Gotti*).

Molto giovane sposava una Bonaccorsi uscita appena dal monastero e avutane una figlia, dopo qualche tempo risolveva di consacrarsi alla di lei educazione, nella solitudine della villa di Broglio, da dove non uscivano per 9 anni.

Afferma Dall'Ongaro (*Ricasoli*) che il barone Bettino, giovane ancora, conoscesse e praticasse Tito Manzi, già ministro di polizia durante il regno d'Etruria e diplomatico a Napoli sotto Murat, e parteggiatore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; certamente Ricasoli avvicinava Colletta, Pepe, Poerio, Giordani, Niccolini, Salvagnoli, De Potter, quando questa pleiade di uomini eminenti si trovava a Firenze costituendo un gruppo francamente liberale. Il barone nel 1831, sebbene poco più che ventenne, scriveva al fratello: « Piango al vedere il mal costume di questo mio paese, che quasi mi vergogno di esservi nato, mi addolora di vedere dei giovani delle prime famiglie essere nel vizio avvolti, vedere che a ciò si unisce la mancanza dei mezzi, e infine poi che quelli studi della natura che fuori progrediscono, e che sono quasi direi il termometro della umana civiltà, qui divengono negletti, sconosciuti », e proponevasi di raccogliere uomini nel suo museo per dar loro lezioni di storia naturale, per un giovane patrizio che avrebbe potuto passare il suo tempo come gli altri tra le quinte delle ballerine, le stalle dei cavalli e le tavole di giuoco, caratteristiche tendenze.

Nell'aprile 1840 Ricasoli era già consacrato all'agricoltura e scriveva a Viesseux: « Amico, l'agricoltura toscana vuol cuore e testa, la mi sembra un apostolato; quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri cominciare dal contadino, perchè questi è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo, tutti i sistemi divengono secondari, e senza la consacrazione della propria influenza, e senza darsi in una parola con corpo ed anima all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove; nelle difficoltà che si incontrano nel fare questa rinuncia a sè stessi posa quanto possono avere di lusinghevole gli afflitti. Il proprietario toscano è nato missionario. Se farà da missionario nell'aspetto che ho detto di sopra, la prosperità nazionale, la pubblica morale, fioriranno, diversamente non so ». Viesseux rispondendogli che bisognava esporre ciò che aveva fatto, per incoraggiare altri, Ricasoli lo trovava giusto: « Errai nel concepire solo, senza aprirmi

nè esternarmi con alcuno, o fosse diffidenza di me medesimo o degli uomini, non saprei dirvelo... doveva oprare solo, mi racchiusi nella mia anima, nel solo pensiero, attendendo che i risultati prognosticati a me stesso sorgessero a convalidare i principii, le massime che quelli avevano prodotto; potendo allora parlare ai sensi, avevo piena fiducia di essere ascoltato; intanto mi condannavo ad un silenzio che io credevo virtuoso e perfino utile ». Ricasoli, Ridolfi, Guicciardini, Serristori in Toscana, come Cavour in Piemonte, come Minghetti a Bologna, si erano dati, nessun altro orizzonte migliore aprendosi dinanzi ad uomini intelligenti, i quali non avevano pel loro stato preoccupazioni materiali, ma nello stesso tempo ripugnavano da cospirazioni ed agitazioni che ritenevano pericolose e dannose, si erano dati all'agricoltura, occupazione utile, non riposo, ma da maggiorenti, e il castello di Broglio diveniva un podere modello. Aveva fondato colà una scuola di mutuo insegnamento serale per i contadini, alla quale sovraintendeva la baronessa e vegliava la figliuola, e teneva egli stesso conferenze ai contadini, ispirazione non si sa se più patriarcale, o con tali insegnanti più modernamente feudale.

Di sè egli scriveva: « Io per carattere sono portato più a fare che a scrivere, più a pensare per operare che a comunicare agli altri le mie idee, perchè gli altri le esperimentino ». Non firmava una necrologia che pubblicava « perchè io amo assolutamente di fare il bene, ma non mi curo che al bene si associ il mio nome ». Poi pubblicava nei giornali agrari memorie sulla coltivazione della vite, dell'ulivo, del gelso. Nel 1841 aveva rinunziato alla carica di ciambellano del Granduca. A Lambruschini, uno degli amici coi quali più andava d'accordo in questo periodo, scriveva: « Il mio cuore anela confondersi più prossimamente col tuo. Aspettami in breve. Tuo affezionatissimo ». A sua volta Lambruschini anelava « a poter fissare credenze comuni e poter pregare Dio insieme. Io sono stanco di questa vita in cui bisogna sempre tacere e sempre chiudersi in sè medesimo. Quando potremo riunirci in una vera società cristiana? » Ricasoli gli rispondeva: « La mia mente è limitata, l'anima mia immensa, niuno la conosce; tu cominci ora, ma la conosco io, e fidevole in me, potresti essere mai deluso? ed in questo secolo di vile egoismo e di reo materialismo, potranno esistere due anime veramente senzienti? » E Lambruschini: « Per essere congiunti in ogni cosa, bisogna prima congiungerci in religione, e non avere in essa idee vaghe, ma principii determinati e persuasioni profonde ». Ricasoli trovavasi natural-

mente, con tali idee diverse dal quietismo abituale dei gaudenti tra gli iniziatori di una vita politica del paese, cosicchè quando i tempi maturavano egli si trovava ormai preparato, con pensieri meditati, specialmente con l'aspirazione ad una forma religiosa che non era veramente ribellione, ma segnava dissenso intimo dalle dottrine cattoliche.

Nell'ottobre 1844 Ricasoli scriveva a Salvagnoli: « In testa del Governo, libero commercio si traduce: lasciar correre per la peggio ogni cosa », e nel 1845 in gennaio parlando della ferrovia progettata a Siena: « E lodato sia Iddio davvero di questo e di altri fatti simili che tutto dì accadono per l'universo, e di quelli che avverrano in futuro, nei quali avrà parte l'Italia, e parte maggiore che non fin qui », e in marzo 1846: « Stringi la mano ad Azeglio e digli che la Provvidenza veglia sull'Italia e non ne può mancare il giorno che lo farà conoscere ».

Molti essendo gli uomini, specialmente nelle classi superiori, che avevano, senza comunicazione tra loro, senza conoscersi, sparsi nelle varie regioni d'Italia, concepito tali aspirazioni, si poteva dire che le classi dirigenti di quella parte della generazione che era malcontenta del presente trovavansi spontaneamente pronte ad un movimento di spiriti profondo. « In lui, dice Lambruschini nel *Ricordo della baronessa Anna Ricasoli Bonaccorsi*, acutezza nativa e gagliardia di intelletto esercitato negli studi, vago di signoreggiare il fatto con l'idea, scienza acquisita indagatrice e giudice d'ogni fase della pratica, rigida massima, la ragione consigliera e regolatrice d'ogni cosa, e il forte sentire, e l'immaginare vivace, volti ad amare le buone e belle cose, a pensarle, ad imprenderle arditamente, fermamente, perseverantemente ».

Il primo suo atto politico era la memoria del 1817 al Governo sulle piaghe più gravi dello Stato e sui rimedi necessari; proponeva « un sistema di istituzioni monarchiche che non iscemino l'autorità sovrana, dividendo semplicemente e armonizzando le competenze, pongano il Principe in grado di sapere i veri bisogni, di ordinare a tempo provvedimenti efficaci e di farli prontamente eseguire », una specie di dispotismo illuminato, proponibile come un progresso al dispotismo inintelligente d'allora, « una forma nuova, monarchica sì, ma coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età crescente e della futura, adatta all'incivilimento, e preparazione del popolo, e degna della saviezza del ministero e del sovrano ». Con ciò egli si schierava, secondo l'indole sua e la condizione sociale, tra i riformisti, ma già si distin-

gueva per maggior risoluzione dal gruppo Ridolfi-Capponi, formando un gruppo personale con Lambruschini e Salvagnoli.

Nel novembre 1847 inviato a Carlo Alberto per indurlo ad accettare la mediazione nella questione di Fivizzano occupata dal duca di Modena, il Re non gli pareva abbastanza deciso a sposar francamente la causa del Risorgimento e dell'indipendenza dei principi italiani.

Frattanto egli seguiva la sua via e con Salvagnoli, indolente e timido, al quale poi scriveva: « Oh, potessi darti il mio sentimento cristiano aspirante all'antica purezza della religione » e con Lambruschini aveva fondato *La Patria*, col programma di voler fare dell'Italia una monarchia nazionale, trovandosi con ciò non solo opposto ai lorenesi ed ai democratici, ma diverso anche dai riformisti, i quali lo ritenevano un utopista, per cui facevano chiamare contro le tendenze unitarie della *Patria* il suo gruppo composto da Lambruschini e da Salvagnoli, il banco dei parricidi. Infatti fino dal 25 marzo 1848 Bettino Ricasoli scriveva al fratello Vincenzo, volontario al campo: « Quello che non è, sarà, cioè che l'Italia tornerà una ».

Accettava nel 1848 il Gonfalonierato di Firenze con la condizione di non abbandonare la condirezione della *Patria* e il 12 aprile gli toccava la poco piacevole avventura di venir aggredito dal marchese Luigi Torrigiani di Firenze, genero del marchese Paolucci, che la *Patria* aveva detto pericoloso come amico dell'Austria e dei gesuiti, con l'ingiuria ad alta e concitata voce di: porco giornalista, che a Ricasoli strappava un ceffone, da cui una scenata con pugni ed ombrellate, che si chiudeva più decorosamente con un duello. Si dimetteva quando il Principe accettava programma e ministri che non gli piacevano, e si asteneva da ogni attività durante il Governo di Guerrazzi e Montanelli. Nel 1849 illuso dalla speranza di tener lontani gli Austriaci, prendeva parte coi costituzionali e i lorenesi al movimento di restaurazione del legittimo sovrano il 12 aprile, che aveva altresì lo scopo di strapparne l'iniziativa già meditata da Guerrazzi, e faceva parte della Commissione provvisoria governativa creata dal movimento, senza sentire l'impulso di far liberare Guerrazzi, che la reazione di quel giorno faceva prigioniero. Le truppe austriache essendo ad onta di ciò entrate in Toscana, Ricasoli si ritirava e da quel giorno abbandonava per sempre il Granduca ed ogni intendimento di poter fare con lui.

2. — *Ricasoli unitario.*

Compiuta la ristorazione, Ricasoli si recava in Svizzera per non vedere gli austriaci e per completare l'educazione della figliuola. Chiamava « disgraziata la nascita nostra, la quale di necessità ci richiama al mondo di Firenze ». Nel 1849 aveva anche ad attendere a disastri patiti nel patrimonio, e come si rileva dalle sue lettere, aveva « dei debiti da pagare ».

In Svizzera si curava della figlia, voleva che l'educazione fosse piena, la voleva cristiana e col rispetto delle forme cattoliche, ma non bigotta. Per fare il padre di famiglia aveva lasciato la pittura per la quale sentiva largo trasporto, del pari la chimica, del pari la storia naturale. « Per uffici pubblici, scriveva in una *Memoria* nella quale il carattere del barone si rivela schiettamente come in pochi di tali documenti e come dieci anni dopo i fatti mostravano che era, non ho genialità. Ne accetterei quando fossero di quelli e in quelle circostanze, che potessi avere molto potere, ed esser capo. Sento in me grande controgenio per tutto ciò che non sia azione congiunta ad autorità. Giudico il posto secondo l'autorità. Amo il bene, ma più amo di farne; poco bado ai sacrifici. Quindi comanderei alla genialità, quando l'occasione mi si presentasse, in specie se vi fossero congiunti pericoli e un che di straordinario. Tutto questo però dico col riservo di vedere se fossi o no fornito delle qualità necessarie. Per esempio preferisco essere consigliere di un municipio di campagna che di Firenze. L'influenza è maggiore e più proficua. Nelle città d'altronde vi è più copia di capacità. Ecco a che patti lascerei la vita pensosa e solitaria alla quale inclino. L'agricoltura mi è piaciuta, ora mi è insoffribile. Un'impresa agraria nuova, terreni incolti da ridurre, impianto di una fattoria, di una istituzione agraria, d'un che insomma che sia un'opera producibile, sarebbe ciò cui mi consacrerei. Duolmi di non aver seguitato a dipingere; potevo essere a quest'ora un pittore di grido. Me ne sarei proprio compiaciuto e questo era veramente d'accordo con la genialità mia per la campagna, per la natura, per i luoghi di carattere speciale e pittoresco. Farei tutto, purchè fosse fare. Farei anche il missionario, e Dio volesse che il potessi fare, che ne avessi gli studi; l'ardore non farebbe difetto. Questi sono esempi per indicare la natura mia. Concludo: non uffici pubblici, se non quando l'ufficio si accompagna ad autorità con effetti utili, diversamente è un

ninnolo inconcludente, divoratore di tempo da impiegarsi negli affari propri e nelle proprie occupazioni elettive ».

Correva in Toscana la leggenda che Ricasoli avesse punito la moglie per averla veduta un giorno troppo in confidenza con un ufficiale austriaco, col condurla a Brogliò, senza lasciarnela sortire per anni ed anni, ma la corrispondenza sua pubblicata da Gotti e Tabarrini, la quale contiene lettere intime a Salvagnoli e ad altri, con parole affettuose alla moglie, con cui conviveva e di cui mostrava cura, sfata la fola. Ella ammalava e moriva di un cancro allo stomaco ed egli esclamava nel descriverne gli ultimi giorni: « Io amavo questa donna », e a Viesseux: « Dio mi aveva dato un angelo di bontà più che una creatura; capace delle virtù le più sublimi, fornita di anima gentile e pura, che malattia crudele porse campo di svolgere in mirabile modo »; non è così che si parla, specialmente da Ricasoli, di una moglie di cui si sia sospettata la fedeltà.

Come è un'altra storiella che Ricasoli fosse protestante. Non solo voleva per la figlia un cattolicismo non bigotto, anzi scriveva che il protestantesimo non aveva germe di vita. Forse però non era neppur persuaso del cattolicismo moderno e lo vagheggiava almeno come Lambruschini ritornato alle pure sorgenti dell'evangelo. Nelle sue lettere parla di società *cristiana*, chiede un catechismo, combatte il materialismo « che sta e parte dalla Chiesa » (Finali, *Sulle lettere e documenti di B. Ricasoli. Nuova Antologia* 1886), si dimostra cristiano fervente, un po' mistico.

Tabarrini e Gotti nella prefazione al volume V delle *Lettere* dicono che fu uomo di poche idee, che analizzate bene si potrebbero ridurre a due: l'idea del dovere e quella della libertà, ma forti e profonde, « ma poi al di sopra di ciò una idea, un sentimento, un affetto, che era luce della sua mente, ardore del suo animo, vita della sua vita interiore, e questa era l'idea di Dio », per cui Ricasoli aveva del religioso e del militare e si sentiva nato, diceva egli, per essere missionario. Ricasoli vagheggiava qualche volta di fondare in qualche parte del mondo una colonia agricola italiana: « quante volte questa idea mi ha preso e riprende! Vi trovo tale altezza di concetto, tale misura di proposito umano, dimostrazione viva della sua spiritualità, che ho quasi vergogna di me di non lo aver tentato, ed ho gridato mille volte contro la ragione che calcola e calcolando restringe e materializza tutto ». E almeno un largo lavoro di bonifica intraprendeva nelle maremme prima del 1859. Mosso da un alto concetto

del dovere, la regola fondamentale della sua vita, velando tutta intera l'anima sua, di sè scriveva: « La mia guida è la coscienza mia, e non soglio oscillare fra gli interessi dei partiti, non ho fatto un'azione in vita mia per attrarmi favore da chicchessia, io ho sempre seguito il moto della coscienza mia e quasi direi ho operato per istinto; ogni cosa che non sappia di generoso e di conseguente, mi offende, la sola idea di velare un sentimento della mia anima m'indegna, io sento la pressione di una piuma e l'ombra di gesuitismo mi tocca il vivo dell'anima talmente che il primo esame di coscienza della sera egli è questo: mentii in azione o a voce a me stesso? Io non so quanto concorse in tutto questo il principio evangelico della carità, ma il fatto è che io darei piuttosto la mia vita che concorrere ad uccidere un uomo moralmente, senza giudizio schietto e solenne di chi ha diritto e sa giudicare. Io non mi inchino e non mi sono mai inchinato a nessuna tirannide e meno a quella che volesse posarsi nella mia coscienza. Il mio primo patrimonio, la mia prima patria è l'asilo di me stesso, dirimpetto al quale l'ostracismo stesso mi apparisce lieto, perchè nessuna potenza della terra me lo può togliere, e lo reco meco dovunque io andrò e dovunque mi darò riposo e pace. Gli uomini non possono giudicarmi, perchè sono senza peccato verso di loro. Il mio giudice è Dio, e non gli mancherà materia perchè a dir vero non pretesi mai a santità, certo però non avrà a punirmi nè di gesuitismo, nè per aver recato danno al mio prossimo. La patria mia faccia quello che vuole di me; io sono romano di animo e di pensiero, o meglio sono uomo di carattere bene determinato; dalla patria e dai miei concittadini nulla ho aspettato mai, e nulla ho mai voluto, perchè anzi tutto pregio la libertà di me stesso e il diritto di non variare mai dalla mia rotaia. Ella mi ha visto a nudo e per degli anni, e in tempi nei quali era forse permesso anche alla debolezza del cuore umano, di restare vinto dal favore della fortuna. Ella sa come io accogliessi il favor popolare. Esso non penetrava nel mio cuore; era soltanto un elemento di studio alla mia ragione, onde proseguire nell'opera propostami. I biasimi ed anche i vituperi valevano solo a indurre il vigile sguardo di me stesso ad un momento di maggior vigilanza, e avuto per risposta che non meritava censura, che le villanie ricadono su chi le adopera, ripigliavo la via, e il passare e il non curare fu sempre la mia parola d'ordine, siccome l'altra di operar sempre senza ira e senza paura », e nel 1855 scriveva al fratello: « Difficilissimo è che io precipiti; anche

quando sbaglio, non è che precipiti, ma conseguenza di imperfezioni intellettuali ».

Così pure, accusato anche da Ermolao Rubieri nel volume *Storia intima della Toscana*, di esser divenuto tardi unitario, quando cioè il Granduca era partito, basata l'accusa specialmente sulla circostanza che non aveva rifiutato nel 1859 di tentare di indurre il Granduca a concessioni e sulla partenza la vigilia del 27 aprile da Firenze, ben sapendo ciò che sarebbe avvenuto, la sua corrispondenza distrugge completamente l'accusa, imperocchè, dopo aver più volte accennato all'unità d'Italia quando era pensiero di non molti, il 14 ottobre 1856, allorchè cioè Cavour, Minghetti e si può dire tutti i costituzionali d'Italia la credevano un'utopia da sognatori irrequieti, egli scriveva al fratello Vincenzo: « Abborro dai progetti eunuchi, e eunuchi considero tutti quelli che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia », e a coloro i quali dicevano che l'unità non era ancora possibile, rispondeva: « Se non è possibile, preparatela per l'avvenire, poichè è la miglior sorte che ci può toccare, e dateci una rivoluzione sola e decisiva, e aggiorniamola a quando saremo maturi a questa trasformazione. Almeno il Matteucci (*Opinione*, n. 166) si accontenta di una federazione con tutte le famiglie di principi che fanno così beato il nostro paese, fa sul Papa un pasticcio, e mostra che l'Austria non gli fa nausea ». Non voleva aiuto estero: « Che Inghilterra e Francia spalleggino, sta bene; ma il principio, il mezzo ed il fine sia opera nostra, e se non siamo da tanto, sappiasi aggiornare a quando in Italia il numero degli italiani sia quale è mestieri a conseguire il nobile intento di diventar popolo ».

Sulla fine del 1857 entrava nella società per la pubblicazione a Firenze della *Biblioteca civile dell'Italiano*, il primo atto collettivo della opposizione costituzionale toscana dal 1849.

Zini rileva anch'egli che il 26 aprile 1859 Ricasoli viaggiava ai confini e che dopo Villafranca annunciava a Dolfi il ritorno dei principi e il proprio esilio, ma Dall'Ongaro e Rubieri constatano che nella riunione dei liberali toscani precedente al 27 aprile Ricasoli rifiutava di firmare l'indirizzo al principe; « egli voleva l'unità », ed è fuori di dubbio che divenuto, sempre a malincuore e sperando per poco, ministro dell'interno con Boncompagni e poi presidente del Consiglio, tutti i pensieri, tutte le cure, tutta la tenace volontà volgeva all'annessione al Piemonte, e capo del Governo della Toscana, lavorando dalle sei del mattino fino alla metà della notte, non solo resisteva valorosamente alle pressioni lunghe e dure

della Francia, alle minacce ed alle lusinghe, ma egli nel Ministero, con Salvagnoli da lui convertito all'unità, sempre risolutamente impediva le velleità autonomistiche di Ridolfi, egli rassicurava il paese, persuadeva gli incerti, intimidiva gli ostili, col prestigio della posizione sociale e della energia cosciente: « Andate e dite a quei signori, esclamava a Dall'Ongaro partente per la Francia, che io ho dodici secoli di esistenza, sono l'ultimo della mia stirpe e darò l'ultima stilla del mio sangue per mantenere l'integrità del mio programma politico ». Alle parole di Dall'Ongaro stesso nella *Vita di Bettino Ricasoli:* « Udii dire che fece allora dopo Villafranca il suo testamento ed esclamò con quel suo stile energico e fiero: Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita », Ricasoli postillava: « È verissimo », e dove in quell'opuscolo si trattava di repubblica annotava: « Quando la maggiorità sarà d'animo repubblicano come il Ricasoli è, egli sarà pure il primo a gioirne, ma questa sarà l'età dell'oro ».

Ricasoli aveva difetti non lievi di carattere che gli facevano commettere errori nella cosa pubblica: « sovente imperito, sempre assoluto, talvolta arrogante perfino con colleghi », « carattere impaziente, sospettoso, e facile alle ingiustizie », « di aspetto severo, di modi recisi, fermo nelle sue idee », faceva quello che voleva senza riferirlo ai ministri: « Vedete questo tiratoio, diceva a Castelli indicandogli un cassetto del suo scrittoio, quando ricevo un telegramma importante, ve lo chiudo, e tutto è finito » (CASTELLI, *Ricordi*), « irascibile, con piglio sdegnoso, parola breve e dura, indizio di risoluzione e di forza », « un misto di semplicità rusticana e di feudale alterezza »; il popolo non aveva per lui grande simpatia, come egli per indole altiera e per tradizione aristocratica diffidava di ogni movimento iniziato dal popolo, ma lo stimava e lo rispettava; nemico dei democratici, non restituiva la cattedra a Montanelli, non apriva larga la porta del ritorno a Guerrazzi, cacciava gli esuli come Montecchi e Pilo solo perchè impazienti ed irrequieti, ma per quanto giustamente Rubieri rilevi che una parte notevole di toscani, tutto il partito nazionale, aveva già le aspirazioni che egli faceva prevalere, senza di che a nulla sarebbe riuscito, è altrettanto vero ch'egli rappresentò saldamente nel 1859 l'idea di salvezza, sebbene a non pochi toscani, specialmente maggiorenti spiacesse rinunciare a qualsiasi autonomia regionale. Un difetto sopratutto lo dominava, corrispondente all'indole assoluta del temperamento e alla limitazione della mente non larga, non elastica, non fertile di espedienti, il difetto cioè

che allorquando prendeva un dirizzo sbagliato, faceva diventar matti coloro che dovevano persuaderlo dell'errore, per cui Cavour per la questione della riunione dell'Italia Centrale in un solo corpo e della delegazione della reggenza del principe di Carignano a Boncompagni, che Ricasoli assolutamente non voleva, nella convinzione esagerata che qualsiasi forma di Stato nuovo nell'Italia Centrale potesse nuocere all'Unità, lo diceva: « mulo ostinato, ma in ogni modo preferibile agli eunuchi che diversamente sarebbero rimasti ». Pochi uomini ebbero, conferma Rubieri, tendenze così dispotiche, ma generosamente dispotiche, avido di potestà, non avrebbe saputo, e lo diceva, adattarsi ad essere un ministro costituzionale, ma lo diveniva due volte, e sebbene portasse al Ministero tutti i suoi difetti, specialmente la ostinazione, quando, per esempio, voleva ad ogni costo il Trentino dopo Custoza e Sadowa e dopo l'armistizio della Prussia coll'Austria, senzachè l'Italia fosse in grado di battere da sola, questa ostinazione mirava sempre ad alti propositi, e il carico egli adempiva con dignità e sufficiente disinvoltura. Come d'Azeglio per spavalderia donchisciottesca andava a caricare il popolo a Torino, essendo presidente del Consiglio dei ministri, così Ricasoli a Firenze, essendo capo del Governo, andava per posa quasi feudale, a cavallo, solo, ad un corso di carnevale. L'aveva con Napoleone nel 1859 e ne parlava in termini violentissimi; in questo non faceva che ricambiare il principe Napoleone, che l'aveva, e per le sue buoni ragioni, coi toscani che non lo avevano voluto, e chiamava degeneri. Un tal uomo, tenace, risoluto, fiero, convinto della unità, nella Toscana molle e poco disposta ai sacrifici, costituiva per l'Italia una inestimabile fortuna, imperocchè volgeva a suo beneficio anche i suoi difetti e le singolarità del carattere.

Nel gennaio 1860, quando vedeva prossima la fine della presidenza del Governo, scriveva che stava per rientrare nella vita dei campi e dei viaggi e non voleva uffici in nessun Ministero: « Abborro la vita delle ciarle, delle gare, e meschine passioni », come altra volta diceva: « Per uffici pubblici non ho genialità ». « Se compariranno nuovi eventi cui dare l'anima e il corpo, sarò sempre pronto. Non bramo neppur croci di alcuna sorte, anzi, per carità, che mi sieno tenute sempre lontane », e in ciò divideva l'antipatia di Cavour. E il 12 febbraio 1860 scriveva a Salvagnoli: « L'ho detto, gli applausi mi giran sulla giubba; ho sputato sulla mia vita. Aspetto i destini assegnatimi da Dio, e gli aspetto impassibile, conservando pur sempre le mie tendenze di na-

tura, a vincere le quali non ho mai fatto esercizio, quando le ho reputate oneste, così aspetto di poter tornare, quando io debba sopravvivere, alla mia esistenza quasi eremitica ». E così il 12 marzo dichiarando che avrebbe accettato l'ufficio di Governatore della Toscana scriveva a Massari: « Io amo la vita libera e indipendente, amo la vita semplice e schietta; rinuncio facilmente alla libertà personale, quando si tratta di consacrarsi al trionfo di una grande idea per una via di ardire, di pericolo, di abnegazione, cosicchè se sia destinato che in breve si abbia ad entrare in una nuova tempesta per continuare a fare l'Italia, io sarò lieto di continuare a prestare l'opera mia in quanto essa possa valere in servizio della nostra dilettissima Italia. Per questi soli motivi io proseguii nel Ministero allo spirar dei due mesi, che per tanti io lo avevo accettato dal Regio Commissario straordinario. Allo spirar dei due mesi sopravveniva la pace di Villafranca. Come avrei potuto e voluto far valere il mio patto? ».

Il 17 marzo, quando nicchiavano a nominarlo Governatore scriveva al fratello a Torino: « Ben mi accorgo che costà nessuno ci capisce nulla a questo gran rivolgimento italiano, e non intende che chi fa l'Italia è la Toscana, e mercè questa oggi possiam dire che è questione italiana, non piemontese, come sarebbe stata dopo la pace di Villafranca ».

E lettere simili alla seguente che egli scriveva il 29 maggio 1860 al fratello a Torino, quando sono sincere come lo erano in lui, possono essere vantate in onore di pochi uomini di Stato in Europa: « Io non posso vincere le mie tendenze, non posso assoggettarmi ad una via determinata e costretta. Onde possa piegarmi a questo sacrificio, fa d'uopo che sia ad una tal cosa, ad un tal fine, con tali modi che rientrino così pienamente nella mia natura, nei miei affetti, che io non senta più il sacrificio. Se io avessi capacità militare oggi direi: mandatemi in una spedizione in Sicilia, e il giorno che io sbarcassi in Sicilia direi: Di qui non si esce che trionfante o morto. Così nell'anno decorso il mio partito era preso: o vincere o morire. Io non cedevo d'un passo e non cedei mai; e se avesse avuto luogo un intervento armato, io sarei andato contro i soldati stranieri alla testa di chi mi avesse seguìto. Io non ho carattere per prestarmi a tanti ripieghi, alle tante flessibilità, alla vita costretta e dipendente di un ministro, o per meglio dire io non ho volontà di piegare il mio carattere a questo. Per carattere amo la solitudine, non ho ambizione di sorta, non amo gli applausi, non temo i bia-

simi, mi ributtano le vigliaccherie degli uomini, insomma, scusa la parola, sono troppo *puro*, troppo *indomato*, troppo *indipendente* per poter vivere in mezzo alla putredine. Gli ostacoli non mi spaventano, ma io debbo vincerli, vincerli con alquanto d'arte, ma con molto più d'impeto e di ardimento. Io non posso, ripeto, assoggettarmi a tanti artifici e a tanta tolleranza quanta occorrerebbe per vivere dentro codesto fango di meschinità umane. Io mi condanno di non saper vincere questa mia natura, ma d'altronde io sento che nel mondo si può fare del bene anco in altro modo, e il miglior modo di riuscire si è di collocarsi sempre secondo *natura*, perchè altrimenti facendo ne possono venire o una o l'altra delle due cose seguenti: o che si fa male l'ufficio, o interiormente si vive inquieti o sempre disposti ad andarsene ».

Quando Garibaldi, per il quale egli sentiva viva simpatia, partiva coi Mille, Ricasoli esclamava: « O nimis optato saeclorum tempore nati — Heroes salvete! » e lo aiutava di armi e di denari ed eccitava Cavour perchè sovvenisse a quella spedizione, nella quale stava la fortuna d'Italia, e insisteva fino a divenire uggioso al conte temporeggiatore.

L'11 giugno, accennando a 900 volontari toscani partiti per la Sicilia scriveva: « Bisogna andare ardimentosi non a caso, ma dove ci addita l'accorgimento italiano, ma andare, andare come la locomotiva, che ora procede forte, ora rallenta, ma va sempre. La vera forza consiste in ciò che sappiamo cosa vogliamo e cosa facciamo », e il 16 giugno: « Ogni pensiero d'irrompere nelle provincie pontificie è per ora dismesso, sopratutto perchè le menti sono tutte rivolte al mezzogiorno d'Italia, perchè si pensa che non tarderà a tentarsi un colpo decisivo nel cuore stesso del Regno. E poichè indietro non si può tornare, star fermi è pericoloso molto, io penso non vi sia da esitare e si debba decidere lo avvanzarsi risoluti, profittando dell'affetto morale della presa di Palermo, della confusione generale, dello sfiduciamento di tutti. Prima che gli artifizi del Governo di Napoli possano scomporre gli animi, prima che la diplomazia vi ponga dentro la sua perfida e corruttrice influenza, io credo che convenga spingere, e spingere la rivoluzione ordinata ed armata. Il momento io lo tengo per pieno di pericoli, ma i pericoli mi sembra che stieno sopratutto in questo: che addietro non si ferma e lo star fermi è pericoloso, quando le popolazioni sono un vulcano. Questo vulcano non ci darà noia se lo guideremo sfogandolo, ma se pretendiamo contenerlo, dubito che si aprirà altre vie scompigliate e compromettenti. Io non oso dir di

più, imperocchè debbo a lei il còmpito di riconoscere la opportunità delle risoluzioni, tutta volta non posso dominare un sentimento che ogni giorno si fa più forte, ed è il presagio che il Governo del Re ed il Re abbiano ad avere in breve la necessità di rompere il velo della loro tattica e porsi senz'altro alla scoperta alla testa degli Italiani, per compiere quello che gli Italiani vogliono veder compito senza indugio. E l'Europa dovrà dire che il Governo ed il Re fecero il dovere loro, e lo fecero in pro' dell'Italia e dell'umanità intiera ». E poi suggeriva l'annessione pronta della Sicilia, la invasione di Garibaldi a Napoli appena presa Palermo. E il 28 giugno: « Se il rivolgimento italiano sembrasse interrompersi pel fatto che i Napoletani accettassero le concessioni reali, non sarebbe forse il caso di togliere il divieto di irrompere all'Umbria ed alle Marche? la nostra salute a me sembra consista tutta nello spingere i popoli all'insurrezione e a proclamare l'unione. Roma è micidiale alle sorti italiane più che Napoli non è. Conviene annientarla. I preti tentano minarci; conviene adunque uccidere il Governo temporale tosto, tutto, e per sempre. Soltanto così possiamo tentare di renderli innocui, ma poco a poco ridurli a pace necessaria ».

« Quello che voglio assolutamente, scriveva il 15 luglio 1860, è l'Italia una, monarchica, costituzionale, con Vittorio Emanuele, il cui prestigio è vitale per la patria nostra. Voglio la rivoluzione, ma come si è fatto fin qui con i mezzi d'ordine, perchè in allora abbia per amici tutto il paese ». Egli insisteva: « Tutti gli italiani si domandano dove è il Re, che fa il governo del Re? Garibaldi percorre trionfalmente il Reame di Napoli, e il Re non si muove e il governo non si scuote? Io non voglio trovarmi un giorno ad essere il luogotenente di Garibaldi. Il nostro Garibaldi deve essere il Re. Quando egli crederà venuto il giorno, monti a cavallo, e chiami intorno a sè la nazione, e tutti lo seguiranno ed io pel primo. Guai ai governi che abdicano! ». Il 29 luglio diceva al Re a Torino: « Se Garibaldi mi avesse chiesto a governare la Sicilia, io mi sarei rifiutato, perchè io non dipendo da alcuno individuo, e Vostra Maestà vorrà ricevere il resto d'Italia da Garibaldi? ».

Ricasoli voleva che dalle Marche e dall'Umbria si passasse a Roma al più presto. « Questo con ogni possa io chiedo e raccomando, Roma italiana, Roma politica e civile, è una necessità vitale e stringente per gli Italiani ».

Ritornato alla vita privata per l'annessione definitiva della Toscana al Regno, respirava un po', sempre sperando di tor-

nare ai suoi campi in libertà, costretto com'era a recarsi come deputato alla Camera a Torino, dove nella lotta tra Garibaldi e Cavour prendeva parte di conciliatore, quasi come capo della maggioranza, certo con atteggiamento di personaggio eminente ed autorevole. Nella discussione sull'interpellanza dell'esercito meridionale, rileva Finali, Ricasoli mostrò la figura rigida ed austera, il gesto risoluto, la parola vibrata e sicura che risponde a un'idea precisa e ad un profondo sentimento, oratore invocato ed efficace. Quando la morte inattesa del conte di Cavour faceva vuoto il posto di presidente del Consiglio, non simpatico Rattazzi alla maggioranza, tutti gli sguardi si volgevano a lui che avendo saputo con tanta fermezza condurre la Toscana all'unità, sembrava il più adatto a reggere in quella crisi un grande Stato in formazione, che aveva ancora tanta difficoltà da superare.

« La sentenza è andata, scriveva il 12 giugno 1861 al fratello; oggi il Ministero ha dato il giuramento. Io sono profondamente colpito! tre anni che non respiro più un profumo della campagna, un minuto di quella solitudine tanto da me desiderata! Nel 1859 io tolleravo tutto nell'idea di fare l'Italia, ora non ho questo compenso, perchè io sono intimamente convinto che l'Italia non ha più nulla da temere. Ho dovuto dare me stesso tutto quanto per rassicurare tutta la paura del mondo. Il Persigny ha scritto una lunga lettera al Re, per dirgli che non v'era che me da pigliarsi a ministro. E cose di questo genere. Io sono un leone alla catena corta in una caverna. Io ho accettato, con dichiarazione però che io cessavo al momento che io credessi che non c'era più bisogno di me. Ho rifiutato paga e dichiarato che non volevo *livree* ». Infatti non volle mai portare l'uniforme da ministro, neppure quando lo portavano i suoi colleghi, e non riscuoteva stipendio, ma osserva Castelli, faceva spendere in restauri e mobiglie « più che importi lo stipendio ».

Come oratore aveva parola sobria, solenne, severa, e Poggi informa che preparava le sue orazioni « di lunga mano con grande studio »; come ministro in breve diveniva uggioso per la mancanza di ogni elasticità; « l'orgoglio baronale, quella sua ostentata fermezza che a molti, e giustamente, parve caparbietà e ostinazione, quel fiero cipiglio che egli non smetteva mai neppure dinanzi al sovrano, quel non voler mai indossare, nemmeno nelle solenni circostanze, l'abito ricamato da ministro, come se fosse una livrea, certi atti di alterigia impolitici ed inopportuni, lo avevano reso increscioso alla

Corte, ai colleghi, al Parlamento » (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele*). Alla maggioranza urtava per le sue idee liberali ed ardite, per il pensiero che aveva avuto di amnistiare Mazzini « a togliere in Italia l'unico martire », urtava perchè voleva dare piena libertà alla Chiesa, rinunciando alle leggi restrittive, mantenendo però ferma la legge di manomorta e al Papa avrebbe dato in piena sovranità un rione di Roma (*Lettera* 19 *luglio* 1861 *ad Emanuele d'Azeglio* in *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, vi), anzi credeva alla necessità della riforma della Chiesa, « da farsi da sè, cioè per via di libertà, lasciando che sorga spontanea dalla necessità stessa delle cose ». Per un tale complesso di cause sebbene « unico ministro che coll'eccellenza morale volesse elevata la dignità politica », e potesse legittimamente al Governo raccomandare: « siamo onesti « e per quanto col Re si mostrasse dignitosamente rispettoso, forse un po' più alteramente di quello che al Re garbasse, dopo soli otto mesi di governo comprendendo che non piaceva nè alla Corte nè alla Camera, non aspettava un voto, e si ritirava spontaneo, lieto di tornare all'agricoltura « che vuole cuore e testa, apostolato per la rigenerazione economica ed anche morale della Toscana », ma un po' imbronciato per non essere stato abbastanza apprezzato.

Dopo Aspromonte veniva in mente a Ricasoli di fare un appello agli italiani, perchè si recassero in solenne processione di centinaia di migliaia, senza armi, davanti alle mura di Roma per reclamarla come capitale, ed occorreva un gran lavoro di amici per dissuaderlo dall'inopportunità di una tale stravaganza.

Nel 1863 in aprile essendo il Re a Firenze, credeva suo dovere di visitarlo, e il Re regalmente gli restituiva la visita a Broglio, dove il barone lo riceveva con quella dignitosa ed affettuosa riverenza che era nel suo carattere, terminando così un broncio che fra essi durava dagli ultimi giorni del Ministero, di guisa che il Re diceva: « non v'è che dire, è un gran brav'uomo e un gran galantuomo », appunto come Gino Capponi a Galeotti: « Bettino ha molti difetti, ma infine è preferibile ad altri per probità ».

Ricasoli accoglieva con giubilo la Convenzione di settembre e scriveva a Minghetti: « È questo un avvenimento immenso per l'Italia, è infine il principio del suo compimento, e avrà conseguenze grandi dentro e fuori ».

Nel 1863 aveva scritto ancora una volta al fratello come se fosse la sua idea fissa; « La vita pubblica l'*abborro*.....

a chi mi consideri un poco deve esser facile il vedere che senza un entusiasmo io nulla faccio; l'idea ne nasce dopo il sentimento. Questo spieghi perchè abborro la vita pubblica e quando invece mi ci posso trovare in mezzo. Occorre poca forza di senno per capire che io non sono un uomo che per dei momenti dati, per dei momenti in cui occorre un uomo di fede, il che vuol dire di sentimento superiore ad ogni bassa passione, di carattere, di saldi principii, di gran semplicità di forme e di vita, pronto a tutto perdere, a tutto sacrificare per salvare una grande idea », con che ricordava il suo passato e prevedeva il suo avvenire. In realtà egli era il ministro per il giorno della crisi, il grande animo, il forte carattere; la mente sua era limitata come egli diceva, ma l'anima immensa, e l'indomabile volontà lo rendevano adatto nei momenti del pericolo, per cui nel 1866, scoppiata la guerra, a lui si pensava, ed egli senza esitare accettava la Presidenza del Consiglio dei ministri.

E per essere giusti convien riconoscere che in quell'anno sfortunato, il solo che nelle alte sfere mostrasse un alto concetto della dignità italiana, era il barone Bettino Ricasoli, quando deplorava amaramente l'esito della battaglia di Custoza, il modo con cui era stata condotta, e quando eccitava a non perdere miseramente il tempo prezioso lungo il Chiese ed a correre alla riscossa, ed anche quando prima dell'armistizio, senza comprendere l'impossibilità della guerra fra la sola Italia e l'Austria, in quel momento si ostinava a volere per condizione il Trentino, sempre esclusivamente dominato da un purissimo amor di patria e da un nobile orgoglio italiano. Nella sua divisa stava scritto: « *Hardiesse et loyauté ne meurt pas*, ed egli alla tradizione della sua casa, nel suo elevato patriottismo, nella ostinazione in intendimenti sempre generosi anche se erronei, rimaneva fedele al culto della patria, anche quando Presidente del Consiglio assisteva incognito all'entusiastico ingresso di Vittorio Emanuele in quella Venezia che egli aveva tanto desiderato e con tanta fierezza di mezzi voluto.

Sì, veramente Bettino Ricasoli era un bel nome se non un grand'uomo e come diceva Minghetti era sempre al disopra ed al disotto della sua posizione, come il giudizio che di lui dava Scialoia è in gran parte esatto: « Nella mente di Ricasoli stanno i termini massimi della politica e dell'amministrazione, dai quali si scende con repentino sbalzo ai minimi, con difetto di quelle idee medie, delle quali si informa la pratica della vita. Niuno ha più limpido e chiaro il concetto di

libertà, di nazionalità, di ordine, di giustizia, e di altri supremi veri, ma nel caso pratico smarrisce i particolari, le ambagi, le difficoltà lo irritano, non sa piegare a seconda delle circostanze, che pur troppo è necessità di governo; degno di star a capo del Governo, per rassicurare la nazione, in supremi momenti, che il suo diritto e il suo onore non sarebbero traditi, egli era meno proprio agli affari nell'ordinaria amministrazione », anzi si può dire che pel Re, pei colleghi, pei deputati, pei diplomatici esteri era una vera disgrazia l'aver a che fare con lui così assoluto, altero, rigido, intollerante di opposizione, ma per l'entè collettivo Italia che con lui non aveva rapporto personale alcuno, per quella sua energia nell'azione, per quel suo sdegno per ogni viltà, per quell'incrollabile pervicacia nel volerla Una, grande, libera, onorata, seppur fossero le sole idee che avesse nel cervello, Bettino Ricasoli diveniva un'altra di quelle fortune di cui fu così larga l'età del Risorgimento, come fosse scritto nei fati che l'Italia dovesse ad ogni costo risorgere nel secolo decimonono, per questo giovandole anche un mulo caparbio, quasi fossero stati creati gli uomini di indole affatto diversa che la conducessero al mirabile risultato.

IL CONTE DI CAVOUR.

1. — *Cavour giovane.*

Se il conte di Cavour invece di nascere nel 1810 fosse nato nel 1790, sarebbe morto, ad onta della sua posizione sociale elevata, modesto agricoltore nelle tenute di Leri, come modesto agricoltore viveva fino al 1846, nè la storia avrebbe registrato le gesta del più completo uomo di Stato che l'Italia abbia mai avuto. Come si può affermare che se non fosse stato ricco e conte sarebbe riuscito assai più difficilmente ad emergere sugli altri e ad esercitare una influenza sugli uomini e sui tempi, sebbene ad onta della ricchezza e della nobiltà egli sia arrivato più tardi al governo di quanto la sua posizione gli dava diritto di sperare, ma sarebbe però un momento o l'altro in ogni modo arrivato in forza del suo solo valore e anche senza essere nè ricco nè nobile.

La famiglia dei Cavour apparteneva alle più antiche di Chieri. Il padre suo, dopo di aver prestato servizio al principe Borghese durante il dominio francese in Piemonte, era divenuto dopo qualche anno Vicario della polizia municipale di Torino durante il regno di Carlo Alberto, ufficio in gran

parte politico che lo aveva fatto ritenere, come realmente era, per quanto si tenti da qualcuno di attenuare anche questo, partigiano devoto del dispotismo, e lo aveva reso inviso a tutti i liberali, come era autocrate in casa, secondo Bersezio, tale e quale come nell'ufficio di Vicario, mentre la madre, una ginevrina contessa du Sellon, protestante fattasi cattolica, aveva portato alla famiglia « la miglior scuola, quella della grazia materna, della devozione, dell'amore ». Cavour adunque aveva un parentado nobilissimo in Piemonte, in Francia, in Svizzera, i due Sellon, i Clermont-Tonnerre, i d'Auzers, ma mentre nella casa paterna dominava una specie di culto per tutto ciò che sapeva di monarchico autoritario, in Ginevra, nella casa materna abitata dal conte du Sellon, rimasto protestante, e liberale ed umanitario, ed infaticabile promotore di tutto ciò che favorisce la pace, spirava uno spirito di libertà e di civile progresso (SCLOPIS, *Il conte Camillo di Cavour. Curiosità e ricerche di storia subalpina*, II), la quale doppia corrente famigliare fa intendere come il giovane conte abbia dovuto formarsi in quell'ambiente « uomo di principii liberali e di convinzioni monarchiche ».

Il conte di Cavour, nato a Torino il 10 agosto 1810, secondogenito, in un periodo di tempo in cui i primogeniti godevano ancora di larghi privilegi, tenuto al fonte battesimale dal principe Borghese, da cui prendeva il nome di Camillo, rivelava da fanciullo la natura sua, quella fisionomia invincibile che ad ogni essere umano imprime il suo organismo, « risoluta, arguta, piena di brio, petulante (DE LA RIVE, *Le comte de Cavour*) rumorosa, poco amante dello studio ». Narra Domenico Berti nel *conte di Cavour innanzi al* 1848, che giovanetto, essendo chiamato un giorno allo studio, voleva ammazzarsi con un coltello o buttarsi dalla finestra. Ben presto spiegava il facile motteggio, il sorriso ironico. Ma già nel 1820, cioè a dieci anni, entrava nell'Accademia militare di Torino, secondo la tradizione delle famiglie patrizie piemontesi, senza sentir altra inclinazione, senza compiere altri studi che le matematiche. Nel 1824, cioè a 14 anni, era nominato paggio del principe Carlo Alberto e di Carignano, con poco suo piacere: « nous étions habillais comme des laquais que nous étions. J'en rougissais de honte », scriveva più tardi il conte di Cavour, mentre a sua volta il principe di Carignano non si mostrava contento del giovinetto paggio, giacchè nel 1826 scriveva: « Il piccolo Camillo Cavour essendosi pensato di fare il giacobino, io l'ho messo alla mia porta », ragazzata a quell'età, ma che rivelava un'indole aliena dalla servitù

della Corte a tanti altri a quell'età e sempre indifferente. Uscito dall'Accademia nel 1826, luogotenente del genio a 16 anni, e mandato in diverse guarnigioni, a Ventimiglia, a Genova, si iniziava largamente nella vita del mondo, « ed ho sentito a dire, aggiunge W. de la Rive, che a questa grande scuola degli uomini di Stato nessun insegnamento gli fu risparmiato », ma non è vero, afferma Castelli, *Il conte di Cavour*, *Ricordi*, che egli sia stato mandato da Genova a Bard in punizione della sua libertà di opinioni, bensì la causa del trasloco non era che un'imprudenza ed una gelosia di un superiore. Certo però, Berti racconta, che nel 1828 il conte Camillo di Cavour, ufficiale del genio, leggeva ed annotava la *Révolution piémontaise* del suo parente Santarosa, partecipando a quelle idee, e compilava un *Giornale della Rivoluzione piemontese*, scritto probabilmente verso il 1829 o il 1830, nel quale si atteneva a quella Storia e ripeteva anch'egli l'accusa di tradimento al principe di Carignano, e manteneva amicizia col conte Lisio, col principe della Cisterna, e con Collegno, tra i capi della rivoluzione del 1821 (Berti, *Diario inedito del conte di Cavour*). Ed altresì il 30 novembre 1828 il conte Camillo scriveva da Ventimiglia al fratello Gustavo: « Le mie opinioni mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi, mi hanno detto degenere dai miei avi, traditore del mio paese, della mia casta. Il cielo mi è però testimonio che io finirei i miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità di uomo libero, dignità che sta al disopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese e pel bene del genere umano, se credessi essergli veramente utile. È forse mia colpa se vedo in modo diverso dal loro? non sono padrone della mia convinzione? È tanto impossibile ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque; se io sono adunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare le dottrine dei miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, mi invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo. Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservata con cura, mi ha respinto da una via nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri.

Più procedo negli anni, più vedo il corso delle cose, e più mi pare di non essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della mia solidità. Intanto sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio modo di pensare e a rendermi in tal guisa spregevole alle persone di onore, qualunque sia il colore che assumano ». Dunque a 18 anni il giovane conte ufficiale del genio, era già in conflitto coi parenti per la libertà delle sue opinioni. Nel 1829 da Genova scriveva appunto che si era dato allo studio delle scienze economiche e morali, e a du Sellon: « Je suis libéral, très-libéral, désirant un changement complète du sistème », infatti si credeva professasse opinioni « molto esagerate ». Così scriveva nel 1830, dopo la rivoluzione di Francia: « Stretti da un lato dalle bajonette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorabile. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio, come un delitto contro lo Stato, nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre gravi sventure » (Chiala, *Lettere di Cavour*, I), ed accennando a due recenti sepolture di famiglia: « Vi assicuro che ciò mi ha ben confermato nella rinuncia ad ogni idea di gloria e di celebrità. Continuerò a sostenere le opinioni liberali con lo stesso calore, senza sperare nè desiderare di farmi un nome. Le sosterrò per amore per la verità e per simpatia per l'umanità », e in verità per un figlio del Vicario di Torino le tendenze non si presentavano molto rassicuranti pel regime vigente della monarchia assoluta. Infatti nel novembre 1831 il giovane ufficiale dava le proprie dimissioni dall'esercito dopo 8 mesi di accasciante guarnigione al forte di Bard perchè si sapeva sospetto di liberalismo e per rivendicare la propria indipendenza. (Berti, *Il conte di Cavour innanzi al* 1848), e diceva, secondo de la Rive, di essersi tolto il basto. A che scopo rimanere ufficiale con un regime che esigeva macchine invece che uomini?

A 22 anni adunque aveva già troncata una carriera e si trovava disoccupato. Relativamente provveduto, perchè sebbene cadetto, come appartenente a ricca famiglia avrebbe potuto passare la vita come tanti patrizi fra le ballerine ed il giuoco, quel giuoco pel quale sentiva una pronunciata passione, quelle femmine che non disdegnava, tutt'altro; ma vi era qualche cosa in quel cervello che non gli consentiva di far la

vita dell'imbecille. Si trovava disorientato e sconfortato. E il 2 ottobre 1832 scriveva alla marchesa di Barolo come ridendo di se medesimo: « Je vous avouérai, au risque de vous faire longtemps rire de moi, qu'il y a eu un temps ou je ne croyais rien au dessus des mes forces, ou j'aurais cru tout naturel de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du Royaume d'Italie », del Regno d'Italia evidentemente che questo giovane piemontese poteva concepire prima del 1832, che s'era veduto cioè dal 1806 al 1814 e s'era vagheggiato nel 1821, vale a dire del Regno dell'Alta Italia, non dunque come vorrebbe far supporre talun apologista, di quel regno vero d'Italia, venuto poi bensì col suo concorso, ma ch'egli allora non sognava e poi credeva impossibile fino al 1860, in ogni modo pensiero ardito, per quanto non assurdo nella sua posizione. Ma la delusione dei sogni di gioventù non lo scoraggiava del tutto, imperocchè in altra lettera del 1832 scriveva alla stessa marchesa di Barolo, la quale certo non divideva le di lui opinioni liberali: « Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral, s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence, je les professerai, je les soutiendrai jusque j'aurai un souffle de vie ». « Ho io uno scopo nella vita, un nobile ideale da raggiungere? no », scriveva nel 1833, e nel suo Diario segnava nello stesso anno che era senza affetti domestici, senza amici, senza alti ideali da conseguire (Berti, *Il conte di Cavour innanzi al* 1848). Quel giovane patrizio, che nutriva di tali propositi, invece di battere i selciati di Torino, si poneva a dirigere un podere della famiglia a Grinzano, dove diveniva sindaco, e insieme si consacrava a studi di scienze sociali. Godeva poco buon nome presso gli austriaci, tanto che nel 1832 volendo recarsi in Lombardia, il conte di Bombelles, ministro austriaco a Torino, richiesto d'informazioni sull'individuo, scriveva al governatore di Milano: « Il marchese di Cavour è il primo a deplorare la condotta e i principii di suo figlio secondogenito. Quest'uomo dotato di molta facilità e di talento, pei suoi discorsi e le sue relazioni con altri giovani mal pensanti, venne mandato come ufficiale a Bard, dopo sei mesi diede le sue dimissioni e si ritirò presso il padre. Io lo considero come uomo pericoloso e tutti i tentativi fatti per convertirlo sono stati infruttuosi. Merita dunque una sorveglianza attenta » (Cantù, *Cronistoria*), per cui il commissario di polizia di Milano lo raccomandava al commissario di polizia di Boffalora come « malgrado la sua giovinezza già provetto nella corruzione dei suoi principii politici », « un aderente esaltato dei

principii sovversivi dei liberali, troppo pericoloso per essere ammesso in Lombardia ».

Ma appunto allora quando si sentiva così solo e senza ideali nè speranze, amava ed era vivamente riamato da una gentil donna di cui Berti riporta le ardenti lettere, come Chiala accenna ad un di lui vivissimo amore per una fanciulla bionda, quando era ufficiale del genio, e ad un altro « pour la femme qu'on pourrait appeler sa femme de la dernière heure » nel 1860. Dunque « in mezzo agli amoruzzi ed amorazzi onde non fu scevro mai e fino all'ultimo » (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele,* v) brilla questo amore vero e profondo del 1834, il quale stabilisce che il destinato a divenire l'uomo di Stato d'Italia, non aveva il cuore arido e secco, come gli eroi della diplomazia assolutista. Le passioni umane egli le sentiva potentemente come gli altri uomini. Così egli confessava una viva passione pel giuoco, della quale pare non lo guarisse punto una perdita considerevole fatta alla Borsa di Parigi, che lo obbligava all'umiliazione di invocare il soccorso della famiglia, imperocchè Edouard Dicey non solo accenna alla perdita di 800 sterline (fr. 200.000) pagate dal padre sul di lui patrimonio, ma anche ad una vincita a Rotschild, ben dippoi, quand'era ministro, di 150,000 lire. E il giovane conte era anche gastronomo di prima forza, anzi mangiatore eccessivo, secondo il suo amico dott. Cerise di Parigi, « ma per il conte anche il giuoco fu un passatempo, mai una passione; unica passione di tutta la sua vita fu la politica ».

Ecco disegnarsi man mano la fisonomia di quest'indole esuberante, ridotta per la condizione dei tempi all'impotenza appunto nella sua passione vera. Ma frattanto il giovane andava maturandosi cogli anni e collo studio, e la relazione col ministro francese de Barante e coll'addetto alla Legazione conte d'Haussonville giovava a distaccarlo dai mezzi violenti, per cui nel 1833 già scriveva al cugino prof. de la Rive: « Après de nombreuses et violentes agitations et oscillations, j'ai fini pour me fixer, come la pendule, dans le *juste milieu,* désirant, sou hai tant, travaillant au progrès sociale de toutes mes forces, mais décidé de ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général politique et social ». Però desiderava: « l'émancipation de l'Italie des barbares qui l'oppriment », e prevedeva « qu'un crise tant soit peu violente est inévitable », ma era persuaso « que les tentatives forçennés des hommes du mouvement ne font que la rétarder et la rendre plus chanceuse ».

Adunque egli passava il 1832, il 1833, e il 1834 tra Grinzano e Torino, un po' attendendo alla campagna, un po' alle distrazioni della sua età, ma tutt'altro che soddisfatto, imperocchè si legge nel suo *Diario* in data 18 gennaio 1834: « Enfin, je me suis retiré chez moi, plus annuyé, plus dégouté de la vie que jamais, n'ayant pour me consoler que le souvenir d'un passé sans intérêts et d'un avenir sans but, sans espoir, je dirai presque sans désir », ed in una lettera, deplorando la sua condizione di figlio di famiglia: « Ah, si ce n'était des doutes qui me restent sur la moralité du suicide, en vérité je me délivrérérais bientôt de cette fastidieuse existence », e conchiudeva che desiderava ardentemente la morte. Così il 1° maggio 1834 scriveva: « Je vis, mais pourquoi, dans quel but? Je m'en vait l'avoir ce but, et il faut l'avouer qu'il sera encourageant ce but; ce ne sera ni les hommes, ni la gloire, ni le bien de mon pays, ni l'éstime des miens semblables, ni le bonheur domestique; ce ne sera rien de tout cela. Ce sera d'être fermier du gouvernement, d'exploiter un domaine royale, d'y gagner le plus possible. Admirable! et pourtant il faut en passer pour là, il n'y a pas moyen de faire autrement, c'est la seule manière d'assurer mon indépendence. Il m'en coute terriblement pour l'obtenir, mais on ne saurait l'acheter trop cher. C'est le seul bien réel à mon avis ». Suo padre lo rimproverava di non darsi ad una vita utile, ed egli si trovava ogni strada gradita ermeticamente chiusa davanti a sè. Che avrebbe potuto fare? Figlio di cospicua famiglia, intelligente, e non alieno dagli studi, in Inghilterra, in Francia, in Svizzera avrebbe potuto aspirare ad un avvenire non completamente animale; in Piemonte non gli rimaneva che il giuoco, di cui scriveva: « Possa assopire la miserabile passione del giuoco che avvilisce colui che domina, non solamente agli occhi del pubblico, ma soprattutto agli occhi propri »... « quale eccellente opportunità di raffermarmi nelle risoluzioni che la coscienza, la ragione, l'amor proprio, il mio interesse ben inteso mi danno di combattere efficacemente questa passione deleteria e distruggerla radicalmente ». Che gli rimaneva di realizzabile, poichè il suo organismo lo aveva fatto ambizioso, se era vero ciò che egli scriveva con una punta di amarezza nel 1834: « Io sono cadetto, il che vuol dire molto in un paese aristocraticamente costituito; bisogna che mi crei una sorte col sudore della mia fronte. È facile a coloro che hanno dei milioni a fasci occuparsi di scienze e di teorie, ma noi poveri diavoli cadetti bisogna che sudiamo sangue ed acqua, prima di aver acquistato

un po' d'indipendenza ». I sogni ambiziosi della sua prima età erano svaniti, imperocchè in Piemonte non rimaneva altro a fare che vegetare: « Tout est fini pour moi politiquement parlant, scriveva narrando che aveva rifiutato ad una signora di impegnarsi a non prender parte ai movimenti politici del Piemonte; j'ai veilli tellement en peu d'années sans aquérir un seul talent ou une seule connaissance de plus, qu'il serait ridicule que je conservasse encore les illusions de grandeur et de gloire qui ont bercé mes jeunes années. Il faut faire de nécessité vertu et se résigner a n'être tout sa vie qu'un honnête et paisible bourgeois de Turin. Ah, si j'étais anglais, a l'heure qu'il est, je serai déjà quelque chose et mon nom ne serait tout a fait inconnu. Planter les choux et cultiver la vigne, il n'y à plus d'autre carrière pour moi; il n'est guerre possible que Charles Albert modifie sa marche de manière a ce que je puisse le servir avec honneur ». Egli era ambizioso, legittimamente ambizioso di servire il suo paese, di farsi un nome, di vivere per qualche cosa di più alto che il piantar cavoli e curare vigne, poichè sentiva in sè la coscienza di un valore che non v'era modo di adoperare. Quanti ingegni robusti non ha soffocato il dispotismo e quanti più il bisogno? « Povera Italia, egli scriveva nel 1835, i suoi figli più distinti sono cacciati dal suo seno e portano presso lo straniero i prodotti del loro genio e lo splendore della loro gloria », e nello stesso anno alla contessa de Circourt che lo invitava a fissarsi a Parigi: « Non, non, ce n'est pas en fuyant la patrie parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut attendre un but glorieux »... « Quant'a moi je suis décidé, jamais je ne séparérai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse ma patrie, je ne lui serais jamais infidèle, quand même je serai sur de trouver ailleurs des brillantes destinées », ed aggiungeva: « Io non mi sento alcun genio letterario, la mia testa è ragionatrice e poco inventiva. Cercherei invano di sviluppare in me i talenti dell'immaginazione; non ne possedo alcun germe. In vita mia non ho potuto arrivare ad inventare la minima favola, il più piccolo racconto atto a divertire un fanciullo. Per quanti sforzi facessi, io non sarei mai che un letterato mediocre, un uomo di lettere di terzo ordine. Ora, madama, questa è una prospettiva che non mi tenta. In fatto di arte non concepisco che una posizione tenibile, il primo rango. Ma se la letteratura non potesse essere il mio rifugio, non avrei per me tutto il vasto dominio della scienza? È vero, potrei divenire un sapiente, un matematico profondo, un grande fisico, oppure un chimico distinto. Potrei farmi un

nome nelle Accademie dell'Europa e crearmi una riputazione fra il pubblico dei dotti. È un modo di ottenere la gloria come qualunque altro, soltanto esso ha poca attrattiva per l'italiano dalla tinta rosa e dal sorriso di fanciullo. Dimenticava le scienze morali, campo vasto, in cui si trovano dei solchi da tracciare. Io amo le scienze morali, le amo con passione, ma credete voi che non si possa coltivarle che a Parigi? Io non lo penso, tutt'al contrario mi sembra che questa società fittizia è un ambiente poco conveniente per quegli che vuol studiare le leggi dell'umanità. I grandi filosofi, i grandi moralisti, gli economisti celebri, non hanno vissuto nelle grandi capitali. Hanno lavorato nel silenzio dei loro oscuri ritiri, è di là che hanno fatto brillare sul mondo i lampi del loro genio ». Tutte le sue dichiarazioni provano che questo giovane non voleva rimanere mediocre, ma sentiva in sè la forza per aspirare a divenir grande. E quanto alle sue opinioni, egli osservava nel 1835: « Noi non possiamo dissimularcelo, la società cammina a gran passi verso la democrazia; è forse impossibile prevedere le forme che essa rivestirà, ma quanto al fondo non v'è dubbio alcuno ai miei occhi », e nel *Diario* consegnava: « Noi altri che non abbiamo fede religiosa, dobbiamo mettere tutto l'affetto dell'animo a servizio della umanità », altre volte diceva che il culto cattolico più non soddisfa ai bisogni dell'anima e più non consuona con le condizioni della civiltà presente, ma poi aveva citazioni e frasi accennanti a qualche inclinazione religiosa, una specie di razionalismo spiritualista.

In questi anni, nel 1833 e 1834, era stato a Ginevra in casa di parenti ed amici, nel 1835 visitava Parigi e l'Inghilterra, dovunque costretto, come avveniva ad ogni italiano che si recasse all'estero, a far terribili confronti col suo paese in balìa dei gesuiti; a Brusseles visitava insieme al suo compagno di viaggio Teodoro di Santarosa, Vincenzo Gioberti. A Udine veniva imbrogliato con l'acquisto di due *rozze* che gli facevano pagare 40 luigi d'oro; ma già a Parigi, alla signora de Circourt, faceva l'effetto « dell'uomo più magnanimo del suo tempo ».

Nel 1835 scriveva che avrebbe amato condur egli l'amministrazione della sostanza paterna: « Si papà m'assure une petite sorte, je me consacre à l'administration de sa fortune et à l'étude, et je rénonce au monde et aux plaisirs, et je m'adonne aux occupations sérieuses. Ce serait d'ailleurs une excellente position à prendre dans le public. Publiciste, philantrope, et indépendant, je puis me préparer une place ho-

norable pour l'avenir. Mais si je me mette aux gages de ceux qui donnent les pays à gouverner, a Cimela, Pacca, je suis perdu de réputation, je deviens une homme inutile ». Infatti nel 1835 cominciava ad occuparsi dell'importante tenuta di Leri: aveva 25 anni, ed era un indirizzo pratico dato alla sua vita.

« Bisogna che voi sappiate, scriveva nel luglio di quell'anno, che sono divenuto agricoltore sul serio, è ora il mio stato... Le occupazioni che ho assunto dapprima per ragionamento, le seguo ora per gusto; poco a poco mi sono affezionato ai lavori agricoli, e non sarebbe senza vivo dispiacere che mi vedrei obbligato a rinunziarvi. Posso essere tranquillo su questo punto; nulla verrà a turbarmi nella carriera che ho intrapreso. Quando conservassi ancora lo stesso gusto per la politica che aveva qualche anno fa, mi sarebbe impossibile mescolarmi in modo attivo agli affari pubblici sotto un Governo di cui le mie opinioni e le mie circostanze personali mi allontanano ugualmente. Cosi dunque la necessità quanto il mio gusto mi fissano d'ora innanzi nelle occupazioni agricole che mi basteranno certamente per impiegare le mie facoltà intellettuali, per soddisfare il bisogno che ogni uomo onesto prova di rendersi utile alla società di cui fa parte ». Il gentiluomo divenuto campagnuolo si fissava dunque su un fondo tutt'altro che ameno, a « Leri, una vasta tenuta di risaie e di praterie insalubri, che non anima un filo d'acqua viva, frastagliata da polverosi stradali e da povere masserie dai muri bassi e giallastri », « paese unito, piano, senza ombre, senza riviera, con un fabbricato civile molto modesto ». Così cominciava un lungo tirocinio nella vita pratica che gli permetteva di approfondire i suoi studi, e allora prendeva in mano Guizot, Béniamin Constant, madame de Staël, Alfonso de Lamartine, Hallam, Hume, Byron, Adamo Smith, Mac Culloch, ma degli scrittori moderni non ammirava che Chateaubriand, e di Chateaubriand in specie i discorsi politici, e nello stesso tempo si dedicava a speculazioni sui grani, ingrassi chimici, azioni di banche e di ferrovie, con guadagni in ogni modo molto problematici, dovuti alla sua intelligenza negli affari ed alla sua perseverante attività, non già ad arti poco delicate. Così Berti racconta che nel 1840, credendo alla guerra, comprava tanta rendita per tentar di rendersi indipendente, che venduta senza la guerra, gli faceva perdere 20,000 lire, molte per un cadetto, che abitava secondo l'abitudine dei cadetti nobili negli ammezzati del palazzo della sua famiglia. Dal 1835 al 1843 doveva viaggiare

frequentemente per affari della zia Clermont Tonnerre, si occupava più intensamente d'ogni questione agricola, dal 1843 al 1848, promuoveva fognature, macchine agrarie, mutamenti di colture, ne introduceva di nuove, concorreva alla fondazione della società per irrigazioni dell'agro vercellese, dirigeva il dissodamento di una foresta, scavava canali, introduceva in Piemonte la coltivazione della barbabietola, progettava la creazione di una fabbrica di zucchero, aiutava lo stabilimento di una manifattura di prodotti chimici, preparava la creazione della Banca di Torino, stabiliva molini a vapore, s'impegnava di fornire al pascià d'Egitto 800 montoni merinos, (CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Cavour*, I), sebbene de la Rive assicuri che nè l'agricoltura, nè l'industria gli portavano vantaggi, anzi, secondo Castelli, finivano sempre con perdite ragguardevoli. « Bisognava vederlo all'opera, ricorda Williams de la Rive nei *Souvenirs et récits*, alzato all' alba, esaminando le sue stalle, presente alla partenza degli operai, sorvegliando i loro lavori in piena canicola, con un sole brillante, non contentandosi di dare qualche direzione generale ma provvedendo ai minimi particolari, l'occhio aperto a tutte le scoperte della chimica, a tutte le invenzioni della meccanica, moltiplicando le esperienze, discernendo i risultati, con un buon senso quasi infallibile, abbandonando le une, ripetendo le altre su una scala immensa e con una temerità di cui si spaventavano i buoni vicini, che venivano coi brividi a chiedergli qualche parere, egli sempre sorridente, gaio, affabile, aveva per ciascuno un consiglio chiaro, preciso, un incoraggiamento scherzoso ». « Il ne fut jamais de ceux qui se reposent en allant lire Virgile sous les ombrages ». Parlando dell' acquisto di una grande tenuta che aveva fatto senza denaro, il conte scriveva: « Io non so fare le cose a metà, una volta lanciato negli affari, mi vi sono dato tutto intero. Vi sono d'altronde forzato dalla mia posizione; io sono cadetto ». Però alla morte del padre, il povero cadetto veniva in possesso di una sostanza di due milioni, il che costituiva, a dir vero, una miseria molto relativa, sostanza che però alla morte sua lasciava diminuita di 300,000 lire.

Non si occupava di affari pubblici, dai quali i cittadini erano tenuti lontani, ma conservava, accresceva la sua fede nella libertà, occupato negli studi, in quella sana e libera vita di campagna, in viaggi frequenti in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, e in relazioni con persone intelligenti d' ogni paese, come quella cogli orleanisti signori di Barante e d'Haussonville, il quale, secondo La Rive, esercitò una influenza deter-

minante sullo spirito di Cavour. Qualcosa palpitava in quella campagna appartata dal mondo, che la cappa di piombo della reazione non bastava a soffocare, il desiderio di far valere il suo ingegno per crearsi un nome, a beneficio del suo paese, che trasuda da ogni sua frase, anche in quella impotenza intellettuale in cui il Governo assoluto teneva i piemontesi: « Ah, si j'etais anglais, à l'heure qu'il est, je serai déjà quelque chose et mon nom ne serait tout'a fait inconnu, mais enfin je suis piémontais et comme je ne puis pas me changer, je dois au moins ne me rendre ridicule par de sottes prétentions ».

L'economia pubblica specialmente lo attraeva, anzi cominciava a scrivere un articolo per la *Bibliothèque universelle* di Ginevra e stampava uno studio sulla tassa dei poveri in Inghilterra. La riforma delle carceri, l'ordinamento della carità pubblica, l'educazione popolare, il pauperismo, lo interessavano. Un po' per volta qualche cosa iniziava di pratico, compatibilmente a quello che era permesso, promoveva con Boncompagni, Sclopis ed altri un asilo di infanzia a Torino; nel 1841 con Pralormo e con Alfieri contribuiva a fondare un club della nobiltà a Torino col nome di *Société du whist*, che almeno sarebbe divenuto un centro di convegni; nel 1842 lavorava alla costituzione dell'*Associazione agraria*, che doveva servire come mezzo di unione, a tener desto il sentimento nazionale e ravvivare l'affetto alle libere istituzioni. Ma in questo tempo tanto poco erano conosciute le sue idee liberali, e tanto viveva in un ambiente ai liberali sospetto e con attinenze tutt'altro che liberali in famiglia e fuori, che, narra Lanza, per la nomina del Presidente dell'Associazione agraria, il giorno della votazione, interveniva con un codazzo di giovani nobili a favore del conte di Salmour, candidato dei conservatori, e uscito indispettito per non aver vinto, « andava a chiedere l'aiuto di suo padre, che faceva spogliare l'associazione del diritto di nominare il presidente ». In quella occasione per frasi pungenti, Lanza e Cavour, ponevano mano alle sedie uno contro l'altro, ma per interposizione di amici l'incidente non aveva seguito (TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, I). Per allora, per Valerio, per Lanza che poi doveva divenirgli amico e collega, per Brofferio, Cavour passava per un conservatore, quasi per un clericale. Eppure non lo era, per certo, egli che sentiva nel 1843 con l'abate Coeur a Parigi « l'alleanza dei principii cattolici col dogma del progresso sociale » e scriveva di là a Pietro Santarosa: « Il giorno in cui vedrò sinceramente e

generalmente adottate dalla Chiesa le dottrine dell' abate Coeur, diverrò probabilmente un cattolico ardente quanto te », dunque non lo era; e di ritorno dal viaggio scriveva da Torino al signor de la Rive a Ginevra: « Voi avete ragione di parlare dell' inferno, perchè dacchè vi ho lasciato vivo in una specie di inferno intellettuale, vale a dire in un paese in cui l'intelligenza e la scienza sono stimate cose infernali da chi ha la bontà di governarci. Sì, mio caro, ecco ben tosto due mesi che io respiro un'atmosfera piena di ignoranza e di pregiudizi, che abito in una città in cui bisogna nascondersi per scambiare qualche idea che esca dalla sfera politica e morale in cui il Governo vorrebbe tenere gli spiriti rinchiusi. Ecco ciò che si chiama godere della felicità di un Governo paterno! Dopo otto mesi di Parigi e di Londra ricadere tutto d'un tratto a Torino, passare senza transazione dai saloni del duca di Broglie e del marchese di Landsdowne in quelli in cui lo spirito retrogrado regna senza opposizione, la caduta è violenta. Se ne rimane pesti moralmente e fisicamente. Voi vi ricordate forse quello zio di madama Lafarge che per essere stato lungamente esposto ad un' atmosfera di ignoranza, aveva finito coll'avere un raffreddore di cervello all'intelligenza; io, io sono un po' come questo zio, solo in luogo di un raffreddore sono colpito da una specie di paralisi »... A questo punto arrivava la reazione, che il conte di Cavour doveva ritirarsi dalla direzione dell'asilo di Torino, per non dar ombra al Governo di Carlo Alberto, verso il quale il conte non nascondeva la sua antipatia.

Se avesse vissuto tranquillo nei suoi fondi, agiato e sano come era, alternando le occupazioni campestri con le distrazioni della capitale e dei viaggi, nessun dubbio che avrebbe potuto condurre fino alla tomba una vita vegetativa comoda, quieta, ammogliarsi, aver figli legittimi o adulterini, come la maggior parte dei milionari del suo tempo, ma questa indole esuberante non credeva che un uomo potesse esser felice nel mangiare, bere, andar a spasso, come un cane o un gatto, ma si sentiva spinto, anche senza nessuna speranza di vantaggi personali, pel solo gusto di adoperare l'intelligenza per gli intelligenti, ad una vita intellettuale.

Epperciò nel 1844, vale a 34 anni, pubblicava nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra lo studio: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et son avenir*, nel quale svolgeva il modo di riconciliare i due paesi inglesi: diffusione dell'istruzione, sviluppo del commercio, incremento di lavori, maggior estensione della beneficenza, riforma delle leggi sulla

proprietà territoriale, e lasciava intendere che degli uomini di Stato inglesi era Pitt quegli sul quale egli avrebbe procurato di modellarsi, perchè lo ammirava « comme un esprit puissant et vaste », lo lodava sopratutto perchè « il aimait le pouvoir comme un moyen, non comme un but ». Dopo Pitt, il quale però aveva acquistato a contanti il voto del Parlamento d'Irlanda, per ottenerne l'assenso alla soppressione di quella autonomia, incomoda al Governo inglese, il conte ammirava Roberto Peel, che dopo aver combattuto la libertà dei cereali l'ammetteva, per cui scriveva alcuni articoli *De la question rélative à la legislation anglaise sur le commerce des céréales*, e nel maggio 1846, dopo aver tentata invano la *Revue des deux Mondes*, anche a mezzo da lui invocato della contessa di Circourt (NIGRA, *Il conte di Cavour alla contessa di Circourt*), stampava nella *Nouvelle Revue* di Parigi l'articolo *Les chemins de fer en Italie par le comte Petitti ministre d'État du Roi de Sardaigne*, con lo scopo « di muovere una corrente di opinioni favorevole al compimento del programma nazionale » allora bandito dal suo amico Cesare Balbo: « Cet avenir que nous appelons de tous nos voeux, c'est la conquête de l'indépendance nationale, bien suprême que l'Italie ne saurait atteindre que par la réunion des efforts des tous ses enfants, bien sans lequel ne peut ésperer aucune amélioration réelle et durable dans sa condition politique, ni marcher d'un passe assuré dans la carrière du progrès », ben inteso che « la prétieuse conquête de notre nationalité ne peut être opérée que moyennant l'action de toutes les forces vives du pays, c'est à dire par les princes nationaux, franchement appuyés par tous les partis ». Sosteneva che le ferrovie, in qualunque modo fatte, non avrebbero giovato all'Austria, perchè l'emancipazione dei popoli era ormai divenuta la conseguenza necessaria dei progressi della civiltà cristiana e a nulla poteva valere contro di essa la forza materiale, constatava che coi più pronti e facili mezzi di comunicazione i popoli della penisola si sarebbero meglio conosciuti, congiunti col vincolo degli interessi sarebbero cessate le divisioni, prima causa della debolezza d'Italia, concorrendo allora tutte le forze vive all'essenziale che era il patrio riscatto. Il Re per questo articolo pensava ad allontanare Cavour dal Piemonte, quando le insistenze della Corte di Roma contro le riforme al clero in Sardegna, insistenze che il Re addebitava all'Austria, lo facevano desistere da tale proposito, sebbene in fin del conto un po' di persecuzione avrebbe agevolata la carriera del conte. Imperocchè pochi

conoscevano tali scritti, e più pochi vi credevano, cosicchè nel 1846 il figlio del Vicario di Torino veniva escluso per opera degli amici di Valerio da tutti i comitati dell'Associazione agraria, nella quale egli con Salmour, Petitti e Alfieri passava per reazionario; « Valerio et ses disciples me considérent comme un ultra-retardataire », sebbene Predari affermi che aveva opinione, forse nelle sacrestie, d'uomo schiettamente liberale, ma di sensi e di modi che tradivano assai spesso gli aristocratici distinti della stirpe signorile »; appunto come Bersezio nota: « dalla nobiltà era ritenuto quasi un disertore, dalla borghesia un retrivo ».

Fino allora questo gentiluomo campagnuolo rimaneva pressochè ignoto ai suoi concittadini, come era naturale in quella scarsezza di pubblicità che accordava il Piemonte, e in fama di codino, ma quelli che lo conoscevano e lo avvicinavano dovevano essere persuasi della larghezza delle sue idee, della sua attività, del suo ingegno che non era rimasto incolto, e che in un giorno di bisogno avrebbe prodotto qualche frutto, ma d'altra parte per la passione, pel giuoco e per le donne e per una irresistibile tendenza all'epigramma e all'indipendenza del pensiero, non poteva destare molta fiducia negli uomini gravi come Balbo, Sclopis, Cibrario, nella sua stessa classe, se è vero che Balbo, come ricorda Predari, lo chiamava *'l birichin.*

A quest'epoca e sempre il conte Cavour aveva un'eccellente costituzione fisica, statura poco alta, un po' al di sotto della media, tozzo di corpo, fatticcio della persona e piuttosto grosso, tendente a pinguedine, il collo breve, piantato su poderose spalle leggermente ricurve, le gambe corte, troppo in relazione al corpo, e grosse, largo il petto, la fronte straordinariamente ampia, diritta, « socratica », l'arco sopracigliare un po' sporgente che proteggeva due occhi cerulei, quasi bigi, « acuti, vivaci, accorti, incisivi, mansueti d'ordinario », ma scintillanti sotto gli occhiali d'oro che portava fissi, « nella cui pupilla di color castagno guizzavano a volte l'ironia, la malizia, il buon umore, la collera, il disprezzo, l'orgoglio », « la bocca aveva severità e insieme fierezza e benevolenza di espressione, atteggi di mestizia e fremiti di concitazione, sorrisi e sogghigni, questi forse più frequenti e amarissimi », capelli biondi, carnagione bianca, colorito rosso, barba circolare che dalle guancie andava attorno alla gola, lasciando raso il mento, le mani spesso dietro la schiena, « uno degli atteggiamenti che più gli erano consueti », un insieme che non presentava fisicamente un tipo artistico, nuocevagli anzi,

dice caricando Brofferio, « il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata », « negli atti nel parlar famigliare sollecito, brusco, impetuoso », di prima impressione, per cui diceva bene o male di uno e poco dopo si contraddiceva, « aveva domata in sè la collera ma non l'aveva distrutta, arrossiva di sdegno fino ai capelli, si frenava, e dava sfogo all'ira più coll'epigramma che coll'invettiva », « le forme poco eleganti, conferma Bersezio, le mosse più che abbandonate e famigliari, addirittura volgari », non rivelava, secondo Ruggero Bonghi, l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa e nello sguardo vivo e sicuro, sebbene Castelli affermi che il portamento suo era distinto. Per indole allegro, gaio, di modi un po' recisi, ma con aspetto di bonomia, inclinato al motteggio che sapeva talora di caustico, egli si presentava e riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra ed amava con qualche motto gioviale, arguto, entrare in discorso, pieno di scherzi e di bizzarrie correva in qualche momento per la camera come un ragazzo, usava ascoltare con paziente e benevola attenzione il più noioso degli interlocutori, nell'insieme aveva modi franchi, aperti, di perfetto gentiluomo. Il fondo del suo umore, dice De la Rive, era d'una allegria inesauribile, che si rivelava pel giro piacevole che dava alla conversazione, pel suo amabile sorriso, pel suo riso facile e franco, per gli scoppi della sua voce, per un certo modo piccante di raccontare le cose, per la sua buona grazia ad accomodarsi con la gente ed a piegarsi alle situazioni, per la prontezza delle sue movenze e dei suoi gesti, pel modo divenuto storico di fregarsi le mani. Coi suoi famigliari, constata Nicomede Bianchi (*Il conte Camillo di Cavour e le ultime elezioni al Parlamento Subalpino. Curiosità e ricerche di storia Subalpina*, II), aveva modi più di amico che di padrone, coi suoi contadini parlava come un campagnuolo, con gli amici a mezzo labbro, e sempre ascoltando con urbana attenzione, coi suoi avversari politici gioviale, perchè non sentiva rancori, sempre il primo a stendere la mano, in fondo buono e generoso, sebbene velasse la sua bontà quasi a nasconderla con una festiva noncuranza. Era d'umore mobile, sottoposto alle influenze accessorie, il minimo avvenimento, una conversazione, una parola riportata, un ritardo nell'arrivo d'un corriere, nell'esecuzione di un ordine, aveva influenza su di lui e lo impressionava. Allora quando era in collera, diceva male di tutti, dimenticandolo dopo, senza che spesso lo dimenticassero i colpiti. Non era dissimulatore; Lamarmora diceva nel 1868 agli *Elettori*

di Biella: la verità è che Cavour lungi dall'esser furbo nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola, era confidente, aperto, impetuoso, incapace di frenare le proprie impressioni, qualità contrarie alla furberia, e Torelli narra nei *Ricordi politici* che quando la collera gli faceva fracasso intorno, doveva lasciarla sfogare anche contro i suoi più vecchi e fidi amici. « In quegli istanti pareva che egli tutto avesse dimenticato, parlava come se parlasse a cordiali nemici, non più forma parlamentare, non più ritegno nè per circostanze di luogo nè per natura di spettatori. La sua collera irrompeva come una cascata alla quale nulla potesse resistere. Pestava del piede in terra, le rughe delle tempie gli oscillavano tremebonde, diceva cose vivacissime che giungevano quasi a rompere le regole della più libera discussione, e terminavala volgendo le spalle all'interlocutore e allontanandosi a capo chino e a passo concitato » senza che questa accessibilità a tutte le emozioni gli togliesse il fondo resistente, irremovibile, la fermezza nella convinzione, la fissità nel disegno, la tenacia nella prosecuzione dello scopo. Aveva il lavoro facile, un'attitudine singolare a passare da un soggetto ad un altro, ad applicare senza preparazione la sua intelligenza dell'ora, del quarto d'ora, dell'istante, a proseguire l'opera cominciata, a ritrovare la riflessione sospesa d'un tratto e al punto preciso della fermata. Lo si interrompeva spesso, non lo si disturbava mai. Salvo i grandi dispacci, le circolari, i documenti destinati alla pubblicità che in generale dettava, tutte le sue lettere erano scritte di sua mano. Egli non scriveva rapidamente, ma sicuramente, senza un momento di indecisione, di ricerca, con uno stile sobrio, calcato sull'idea che non andava mai una linea al di là, ma non rimaneva neppure una parola al di qua del necessario. Tosto ricevuta una lettera vi rispondeva, e non vi è una delle sue risposte che non sia sufficiente, precisa, in cui la informazione domandata non sia fornita, in cui la questione posta non abbia la sua soluzione e la richiesta regolata o ammessa, non sia esaurita (De La Rive, *Le comte de Cavour*). « Aveva gentilezza continua nel tratto e finezza di spirito, nessuna alterigia di nobile nè sussiego di ministro », capace di rendere servizio ad un amico come quando nel 1851 prestava a Boggio 4000 lire (*Lettere edite da Major*), abbandonava però, dice Bonghi, frettolosamente gli amici, amava colleghi che non lo adombrassero col nome e non gli resistessero, prescieglieva nell'eseguire uomini nuovi e fatti o dominati da lui; infaticabile nel lavoro, sebbene non si occupasse delle cose

secondarie, dirigeva anche come ministro da sè un largo privato carteggio e i negoziati politici di maggior importanza. Al vederlo non mostrava affatto le qualità che possedeva, pareva un onesto e grasso borghese, nè l'esteriorità ne scopriva il fino discernimento, il criterio sagace, la persistenza finale nei concepiti disegni, nella pieghevolezza infinita dei mezzi. Salutava gli uni, parlava con gli altri, grazioso con tutti. In mezzo ai più grandi affari aveva il dono della gaiezza e dello slancio, l'allegria sana di un temperamento elastico e d'uno spirito ben fatto, quella allegria che testimoniava qualche volta con un franco ridere o fregandosi le mani nel modo divenuto leggendario. Durante una crisi nella quale non era più ministro, scriveva ad un amico: « Non prendetevela con me se non vi scrivo; non voglio trattenervi nelle discussioni del Consiglio comunale di Trino di cui sono membro assiduo... Non perdete questa lettera, essa contiene l'indirizzo del farmacista che vende l'olio di castagne contro la gotta ». Coll'apparenza di facilità e di buon umore sapeva tener conto delle piccole cose e delle osservazioni di chiunque ascoltava, che occorrendo si appropriava, manteneva la lucidità, la precisione delle idee, ed una potenza di volontà che in certi momenti non s'arrestava davanti al pericolo, nè davanti a difficoltà intime.

« Di lettere non aveva traccia, alle arti era profano, d'ogni filosofia digiuno, raggio di poesia non gli balenava nell'animo, istruzione pochissima, la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata, tanti erano i suoi solecismi che metterli d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa » (Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*). Le lettere, anche in francese, la lingua che parlava meglio, spargeva di errori di lingua, di grammatica, di sintassi e anche di ortografia; in una lettera 12 maggio 1852 a Castelli diceva: « Va*di* adunque dal Re, nel caso che *esso* sia disposto ad intendere ragione, *le* parli », ma aveva un modo di scrivere facile, spigliato, spontaneo, senza frasi, lucido, conciso, pieno di brio e di arguzia: « nella mia gioventù, diceva, non mi si è mai insegnato a scrivere, nella mia vita non ho avuto professore di retorica e neppure di umanità... ho sentito troppo tardi come era essenziale di fare dello studio delle lettere la base di ogni educazione intellettuale, l'arte di parlare e di ben scrivere esige una finezza, una duttilità in certi organi che non si incontra se non in quanto si eserciti in gioventù », per cui esclamava scherzando che gli riusciva più facile di fare l'I-

talia che di fare un sonetto. « Dallo studio dei triangoli e delle formule algebriche sono passato a quello degli uomini e delle cose. Da ciò la facoltà di ammassare in testa una lunga serie di teoremi e di corollari che conservavano sempre il loro ordine di battaglia ». Lo studio delle matematiche aveva sviluppato in lui un gusto naturale di precisione, di chiarezza e di esattezza che gli aveva dato una facoltà prodigiosa di trattare con le cifre e coi calcoli. Se la penna del conte di Cavour, avverte Alessandro d'Ancona (*Un corrispondente di Cavour*, *Fanfulla della domenica*, 1884), non aveva i lenocinii dello stile, la *mens sana* di lui si riconosceva nelle cose che scriveva nè più nè meno di quello ch'egli voleva che scrivessero. Ormai la corrispondenza del conte Cavour è stata pubblicata si può dire tutta, e se alcune lettere contengono errori di sintassi e di grammatica, ha ragione Nigra quando nella prefazione alle lettere del conte alla signora de Circourt conclude: « tutte le sue qualità, la sua attività prodigiosa, la sua perspicacia, il suò brio, la finezza del suo spirito brillante e positivo che tocca con eguale disinvoltura agli argomenti più diversi, la chiarezza del suo pensiero, la sua fede incrollabile nella libertà, il suo patriottismo ardente, riflessivo, l'indipendenza e la sicurezza dei suoi giudizi trovano in queste lettere una conferma nuova e sincera ». Quest'era la sua caratteristica impronta, non solo la *mens sana*, ma la mente equilibrata. Quando Nicomede Bianchi ne loda qualsiasi cosa detta, fatta o pensata, quando Massari si entusiasma per l'ingegno elevatissimo, il sottile acume, l'acuta percezione, l'intuito dei grandi concetti, il genio pratico, l'audacia nelle risoluzioni, il proposito incrollabile e il meraviglioso senso dell'opportunità, essi esagerano per amore dell'uomo e del partito, ma stava in fatto e distingueva realmente il conte di Cavour sopra tutti, non tanto l'ingegno sciolto e largo, finamente mordace ed arguto, pieno di brio, nemico delle ampliazioni retoriche, prontissimo a colpire il lato ridicolo delle persone e delle cose, cosicchè spesso quando si trovava in mezzo ad amici amava imitare con gesti grotteschi il *pathos* dei suoi avversari, della quale facoltà Torelli dice: « quella amarezza sardonica che in lui era da parecchi anni riputata natura non era che una forma pigliata a prestito, possedendo facile e squisita l'ironia, ben tornito ed esatto lo scherzo allusivo, spesso ne faceva uso ma con serenità e senza mal talento, imperocchè uno dei suoi caratteri distintivi ed essenziali era quello di voler sempre convincere e persuadere con non altro

che con buone ragioni e con argomenti positivi » ma più che tutto questo la speciale impronta del conte di Cavour era la quadratura del cervello, la perspicacia e la chiarezza del pensiero e del dettato meravigliosa, specchio vivo e fedele della mente limpida ed assestata, e la elasticità mirabile della sua mente che non solo si adattava con grande facilità all'inevitabile, ma lo adoperava a vantaggio del suo ordine di idee. « Egli dava poca importanza alla forma, andava diritto alla soluzione o almeno al nodo, vedeva la questione, strappava i veli sotto i quali la convenzione la dissimulava, aveva la facoltà suprema dell'uomo di Stato, il buon senso, facoltà singolarmente rara, oscurata nei più dall'abitudine della passione, dal pregiudizio. Egli aveva l'ardore riflessivo, la sagacità, l'opportunità, la conoscenza del suo tempo, la fertilità delle risorse, lo spirito libero da ogni pregiudizio, il cuore alieno da ogni odio » (De La Rive, *Le comte de Cavour*); aveva sete di chiarezza, bisogno di rendersi conto delle cose, per cui amava ed aveva amato la matematica « che forma la testa ed apprende a pensare », ma sopra a tutte le matematiche del mondo lo distingueva quel giusto equilibrio di tutte le sue potenze che solo l'organismo dà e che è così difficile a trovarsi negli uomini.

2. — *Il conte di Cavour giornalista, deputato e ministro.*

Venuti i nuovi tempi ad ottenere i quali egli, occupato nell'agricoltura e negli studi economici, quasi prevedendoli ed accingendosi a trovarvisi preparato, aveva però scarsamente, troppo scarsamente, contribuito, appena col movimento dell'associazione agraria, nella quale egli aveva sostenuto la parte dei proprietari conservatori, a Costa di Beauregard che lo spingeva a farsi avanti rispondeva: « che in realtà si sentiva di avere altrettanta capacità e cognizioni della maggior parte delle persone che occupano i primi gradini della politica », ma comprendeva di avere il Re ostile ed egli si sentiva liberale per quanto anche nell'associazione agraria avesse combattuto gli esagerati. Nè si trovava in grado di « accettare una posizione subalterna » e non era la pigrizia che gl'impediva di presentarsi; « l'ozio mi pesa ».

Non s'era posto alla testa del movimento per le riforme e per l'indipendenza, come aveva fatto Massimo d'Azeglio, sebbene fosse per indole invadente, ma fino dai primi giorni dei nuovi tempi da lui non preparati, fuorchè colla elaborazione di sè stesso, annunciava netto che non si trovava adatto

a posizioni subalterne. Ma non c'era rimedio; da un lato il Re Carlo Alberto che lo aveva visto ritirarsi bruscamente appena aveva avuto lume di ragione dall'assolutismo e rimanere per 15 anni in un indipendente e sdegnoso isolamento, lo considerava « l'uomo più pericoloso del Regno » (De La Rive, *Le comte de Cavour*), dall'altro la sua posizione di famiglia, non solo il padre, ma anche il fratello maggiore Gustavo che passava per clericale, lo rendeva sospetto ai liberali.

Eppure egli non poteva rimanere estraneo ad un movimento che rispondeva alle più meditate e maturate convinzioni. Nel maggio 1847, al banchetto dato a Torino a Cobden parlava... di economia politica, dove Lodovico Sauli vedendo i due fratelli Augusto e Camillo Cavour, esclamava: « Ecco la libertà presa a braccetto dal monopolio »; questo sì, in economia Camillo di Cavour era liberista, in tutto il resto non si sapeva. Poco dopo si poneva nel giornalismo, un modo di farsi conoscere rispondente ai suoi studi ed alle sue attitudini, la sola via allora per poter cominciare ad esercitare influenza. In una delle adunanze per la fondazione del *Risorgimento*, così Michelangelo Castelli narra l'aneddoto significante travisato dai biografi: tutti i convenuti, dopo lunghe e complicate discussioni, essendosi un po' per volta allontanati, non rimanevano che Cavour e Balbo. « Io mi era, direi, macchinalmente avvicinato alla porta d'uscita, quando il Cavour venne affrettato verso di me e stringendomi la mano tutto commosso mi disse: anche lei mi lascia? resti, io le proverò che non merito la riputazione che mi hanno fatta » e Castelli avendogli stretta la mano da quel giorno cominciava fra essi una di quelle amicizie che non si infrangono, (Cavour in una lettera a Castelli allude all'incidente), ad una di quelle amicizie che solo la morte rompe. In realtà, conferma Castelli, si credeva da molti del partito liberale che Cavour volesse spingerlo avanti per rovinarlo. Nei primi anni la qualità di nobile fu per lui un ostacolo, ma poi gli fu favorevole. Se invece di chiamarsi *il conte* Cavour si chiamasse *l'avvocato* Cavour, gli diceva Castelli alludendo alla di lui opera al Congresso di Parigi, non sarebbe riuscito a tanto successo, e il conte: « Mio caro, così va il mondo ». Per allora il mondo andava contro a questo patrizio che a 37 anni si poneva a fare il giornalista liberale-conservatore. Quando il marchese Doria di Genova si recava la seconda volta a Torino per chiedere la guardia nazionale al Re, nella adunanza nel gennaio 1848 dei direttori di tutti i giornali di Torino

per decidere sul da farsi, nessuno conchiudendo, le parole di Cavour: se arrischiamo il passo, è il caso di chiedere una legge organica che appoggiando a forme parlamentari la propria autorità la rassodasse e la rendesse mallevadrice dei voti della nazione », incontravano così violenta opposizione che doveva abbandonare la proposta, ed egli per difendersi dai resoconti inesatti doveva compilare una specie di resoconto della seduta che stampava e mandava per la posta al Re (Chiala, *Lettere di Cavour*). E Lanza conferma come si ritenesse dai più che il conte Cavour spingesse a quell'audacia di chiedere la Costituzione per impedire le riforme meno radicali, ma più facilmente ottenibili.

Il 15 dicembre 1847 era uscito il *Risorgimento*, ideato dal conte di Cavour e da lui diretto, espressione del partito liberale-conservatore, col programma di Cesare Balbo, membri del consiglio di direzione Castelli, Galvagno, Santarosa, Rignon, Balbo. Di Cavour giornalista Giuseppe Torelli dice nei *Ricordi politici:* « Toccava con somma perizia le grandi questioni politiche, ma gli erano più graditi i temi economici; sì gli uni che le altre trattava con fare sicuro, con l'abbondanza di idee di chi ha molto studiato, molto imparato. Essendogli poco famigliare la lingua italiana, avveniva talvolta che la forma plastica dei suoi scritti non corrispondesse al loro valore metafisico. In quei casi abbandonava la forma a noi, commettendoci di curarla se la giudicavamo malata. Ma ben presto imparò la lingua e seppe usarne abilmente e destramente ». Uno scrittore inglese però rimarca che Cavour non aveva lo stile del giornalista, e i suoi articoli avevano il carattere d'insegnamento, chiaro, spesso minuzioso a forza di esser lucido, però non appropriato al popolo, la cui educazione era da fare. Il 23 marzo 1848 scriveva l'articolo: *L'ora suprema della dinastia Sabauda,* nel quale sosteneva « la guerra immediata, senza indugio ». « L'ora suprema per la monarchia Sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, la sorte dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi, non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini seri, di mente fredda, usi assai più ad ascoltare i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di aver attentamente ponderato ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra, la guerra immediata, senza indugi! Anche pei meno ardenti, per gli uomini di sensi i più canti, il dovere

del Governo è patente, palpabile. Siamo in condizioni tali, in cui l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerità è più savia della ritenutezza. La Lombardia è in fuoco, Milano è assediata; ad ogni costo bisogna andare a soccorrerla. Il ritardo coprirebbe d'ignominia la nazione e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia Sabauda in mezzo all'indignazione dei popoli frementi. Nelle grandi contingenze la grande politica è quella delle risoluzioni audaci ».

Lo Statuto promulgato da Carlo Alberto non rispondeva in tutto ai suoi ideali, il 28 marzo scriveva al dottor Cerise a Parigi, come egli sperava si potesse costituire in Italia « un grand État monarchique-républicain »; per un conservatore, comunemente ritenuto *codino*, non c'era male, ma nelle elezioni dell'aprile per il primo Parlamento del Piemonte, e sebbene nella circolare agli elettori di Vercelli dicesse che aveva sempre voluto « l'Italia unita e libera, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari », cadeva in tutti e tre i collegi, nei quali s'era presentato, compreso quello di Cigliano « ove incontrò forti ostilità specie nei Comuni dove aveva più strette attinenze ». Ai liberali non piaceva pei suoi legami aristocratici, ai conservatori riusciva sospetto per le sue tendenze liberiste; « pieno di contrasti e di traversie, di sollecitudini e di angoscie, fu il suo primordio, per due anni intieri fu fatto segno alle più ingiuste diffidenze, alle più sciocche e virulenti accuse, e alle beffe più acerbe ». Racconta Ercole Ricotti nei *Ricordi* pubblicati dal barone Antonio Manno che nel 1848 il mal'animo contro di lui era tale che quando nell'aprile egli si presentava al Comitato elettorale del 5° collegio di Torino e voleva parlare, scoppiava un gagliardo susurro quasi per cacciarlo via e a stento Ercole Ricotti che presiedeva il Comitato riusciva ad ottenergli ascolto. Eletto a fatica a 38 anni nelle elezioni suppletorie in un collegio di Torino, naturalmente il direttore del *Risorgimento*, il portavoce del partito conservatore, l'amico di Cesare Balbo, Presidente del Consiglio dei ministri, non poteva che sedere a destra ed essere ministeriale, del partito che aveva deciso la guerra, ma in pari tempo cercava di contenere e moderare le impazienze e le temerità del partito avvanzato. Epperciò durante il ministero Balbo, Cavour votava sempre col ministero. Costa di Beauregard ricorda come la prima volta che parlava alla Camera il 4 luglio 1848 contro l'art. 6 del progetto di legge sulla fusione che accordava alla Lombardia il mantenimento del suo governo

speciale, non riusciva felice: « la sua parola non corrispose nettamente al suo pensiero, a quel pensiero così chiaro, così preciso, così pratico come fu il suo », e Chiala conferma che fu disadorno: « la sua parola non era facile e non obbediva con la precisione voluta al suo pensiero ». « Corto, grasso, con barba a collare, semplice all'eccesso anche nel vestito, la parola uscendogli dalle labbra stentata, smozzicata, piena di solecismi » (Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*), la voce stridula, e dovendo sostenere un indirizzo politico che non poteva piacere al pubblico ed alle tribune, il conte di Cavour non brillava per certo.

Per tutto quell'anno mai si accingeva a parlare alla Camera senza suscitare una tempesta di mormorii poco benevoli; « gli fu dunque d'uopo di conciliarsi l'opinione pubblica adagio, adagio, con doppia fatica e con molto coraggio », e veramente non solo trovava grande difficoltà nei primi discorsi ad esprimere in italiano le parole che egli era abituato a concepire in francese, ma mai il suo discorso riuscì limpido e spontaneo come il suo pensiero, perchè, possedendo scarsa coltura letteraria, la costruzione gli rimase sempre laboriosa, sebbene avesse l'esposizione pronta e vivace.

Un poco per volta però, coll'andar degli anni, colla pratica della battaglia parlamentare, sebbene la sua parola rimanesse nè fluida nè elegante e la voce sempre stridula, il tuono a volta aspro, divenuto più aspro per l'abitudine del potere (Bonghi, *Ritratti contemporanei, Cavour*), « le parole gli si intoppano in bocca, quantunque nasconda con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarla », « pure se non meritava la corona dell'eletto oratore, conseguiva in ogni modo, riconosce Brofferio, giusta lode di abile ed arguto ragionatore, anzi più di una volta sotto l'impeto degli avversari assalti gli avveniva di sollevarsi in più sublimi sfere dove soltanto al poeta e all'oratore è conceduto l'accesso ». Infatti la sua eloquenza era essenzialmente ragionatrice: « mirava a convincere e persuadere con buone ragioni ed argomenti positivi, esaminava tutte le faccie della questione, cercando di dir tanto giusto che l'oppositore stesso ne rimanesse colpito, opprimendolo quasi col peso delle dimostrazioni, nè ricorreva all'ironia se non dopo esservi tratto dal preopinante ».

Costa di Beauregard lo diceva ben più inglese che italiano nella forma come nel concetto dei suoi discorsi, nei quali esponeva, ragionava, conchiudeva, senza che la sua voce salisse mai d'un tono. « Nulla di pedante, di affettato in lui, sempre eguale in salotto come alla Camera, e fermando la

gente nelle strade, come bel giuocatore, con lo sguardo maligno dietro al suo occhialetto ». All'amico e devoto Castelli pareva « nato oratore... nel senso classico... spesso quando la parola pareva tarda e stentata, ad un tratto un'idea nuova, un argomento stringente, colpivano » rispondeva d'improvviso e talora punto al vivo si animava e confondeva il suo avversario con frizzi e con tale spirito che mettevano di sorpresa il pubblico dalla sua parte... lasciava desiderare soltanto della facondia, della intonazione, del gesto ». Secondo Federico Sclopis, per suo conto oratore calmo e pesante, la di lui parola sempre briosa e pronta nei frizzi e negli epigrammi, riusciva vivace, incisiva, rallegrata da motti piccanti, e sapeva usare magistralmente l'ironia. Teneva la mano sinistra in tasca e giocherellava con la destra col tagliacarte, la penna o i fogli che aveva davanti. Fattosi abile, trascinava, crede Sclopis, la parola ad effetto, prima di gittare l'idea che doveva colpire... « non oratore nel senso classico, ma discutitore abilissimo, con forma vibrata, risposte pronte, decisioni ratte, amante in ogni cosa la strada più diritta, senza però andar esente, come voleva mostrare, dalle irresoluzioni. Sostanzialmente la eloquenza sua spiccava per lucidità, per il nesso logico, per la limpida semplicità del concatenamento del pensiero, per il disdegno della retorica gonfia, per cui spesso riusciva a convincere, sempre ad interessare, per la risposta alle interruzioni pronta e franca, a volte derisoria, a volte fiera, mai burbanzosa ».

Sul genere della eloquenza del primo degli uomini di Stato d'Italia naturalmente le testimonianze abbondano, in modo che la verità vera si intuisce: « Cavour, scrive Galenga, ha la parola alquanto impacciata e l'uso costante del francese fa che sgrammatichi in italiano terribilmente »; « ha poco cuore e non ne fa mostra; finanziere a testa massiccia, centimano, insonne, infaticabile... ingegno pratico, strettamente utilitario ». Come rileva Bonghi, « il carattere distintivo del conte Cavour quale oratore era questo, che egli afferrava il concetto della proposta sua od altrui, la guardava da ogni lato, ne vedeva gli effetti, ne cercava l'origine, ne scovriva le relazioni... non smarriva mai il filo, dominanti nel suo cervello sopratutto il buon senso, il criterio, il tatto, la misura ». Il potere non lo preoccupava e non gli pesava. E Marco Minghetti, che lo vinceva nel magistero della forma come nella elegante fluidità, ammira nelle *Memorie*, la chiarezza di un suo discorso « con ordine di idee ben serrato, con sodezza di argomentazioni, talora condite di qualche frizzo, nè gli mancava la

facilità di trovar la frase, gli mancava l'eleganza, il calore. Era quello che gli inglesi chiamano un *debater*, non un grande oratore. Più tardi la grandezza dell'argomento e la passione lo sollevò qualche volta alle più alte cime dell'eloquenza ». « Nell'apparente sincerità dei suoi discorsi, avverte Bersezio, vi era molta finezza, colle sembianze della sincerità un certo artificio, una conoscenza sicura degli uomini, delle assemblee, degli umori partigiani... per affettazione di semplicità qualche volta cadeva nel volgare ». « Non aveva la frase corretta nè elegante, dice l'apologista Massari, ma nella sua frase era tutto il movimento, tutta la vita e la originalità del pensiero che la informava. Diceva ciò che voleva, ciò che doveva dire, ma non si lasciava mai trascinare dall'impeto dell'eloquio. La concitazione nel dire lo esaltava ma non lo inebbriava; dall'ebbrezza della facondia lo preservava la severa precisione dei concetti, il pensiero teneva in soggezione la parola ». Abborriva la retorica, diceva che ad Italia compiuta avrebbe proposto l'abolizione di tutte le cattedre di retorica. Non amava gli artifici di parole e di frasi, non curava l'effetto estetico del discorso, cercava essere efficace. Era di modi semplici ed affabili, tagliato alla buona, pieno di brio ad un tempo e di bonomia, dal conversare ameno e gioviale, dal fare dignitoso e schietto. Diceva: io non ho mai saputo come fare ad annoiarmi. Quando voglio che una cosa sia fatta presto e bene, mi rivolgo sempre a coloro che non hanno tempo, perchè sono molto occupati; i disoccupati non hanno mai tempo di far nulla.

Quando parlava uno che non godesse la sua stima o un parolajo, si mostrava impaziente e tormentava, lacerava le carte con la stecca, fissava in viso l'avversario nuovo o di vaglia, e la forza dell'argomento lo faceva raccogliere. Diveniva inquieto per un discorso incerto o inabilmente amico. Un sorriso continuo gli stava sulle labbra, le più volte, ma non sempre, un sorriso d'ironia; « quel sarcasmo che era tanta parte del suo talento e del fascino che esercitava sui suoi avversari ».

Non scriveva mai i suoi discorsi, ascoltava con apparente noncuranza gli oratori, e poco a poco, per un lavoro interno di cui non aveva quasi coscienza, il piano del suo discorso si andava formando nella sua testa. Artom però narra che qualche volta la mattina della seduta il conte recitava a lui, segretario fidato, il discorso che aveva predisposto, per sentire le di lui impressioni, e quel discorso, dotato com'era di una memoria felicissima, ripeteva alla Camera, costantemente

lo stesso nell'idea. « La sua elocuzione italiana era difficile, interrotta, penosa a sentire, ma aveva uno spirito sciolto e luminoso, aborrente la retorica, l'enfasi, i luoghi comuni, e deduceva uno dall'altro i suoi argomenti con una semplicità vittoriosa, una chiarezza irresistibile ». Teneva in riserva ragioni per le repliche, e occorrendo aveva il calore, l'impeto, la concitazione, il fremito dello sdegno e dell'entusiasmo. Quando sapeva di dover parlare, narra Massari, spesso chiedeva a qualche amico: è italiana la tale parola? è modo di dire italiano la tal frase? Io non so la grammatica, ho bisogno di sapere queste cose. « E ciò diceva senza vano apparato di modestia ma con quella bonomia piena di finezza e di espansione che arrecava nel conversare e nel trattare con gli amici ».

Per allora, nel suo primo periodo, parlando spesso contro le proposte della sinistra, provava frequentemente i rumori della Camera e delle gallerie, fino a non poter proseguire, come quando protestava vivamente contro i rumori e contro gli applausi a Brofferio, e quando parlava contro l'imposta progressiva propugnata da Matteo Pescatore. Però qualcosa si rivelava fin d'allora in questo deputato dall'aspetto pingue e volgare, che doveva richiamare l'attenzione degli intelligenti; la parola usciva lenta, perchè l'oratore non era sicuro dell'espressione, ma incisiva, vivace, e il pensiero limpido, chiaro, serrato e spesso rallegrato da motti di spirito. Egli e Brofferio già rivaleggiavano in reciproca ironia, ma Brofferio veniva applaudito dal pubblico, Cavour osteggiato, accompagnato da ostili mormorii; il *Risorgimento* veniva chiamato l'*antro*, i suoi redattori: *i nobili*, e Cavour perchè ritenuto stretto ai principii dei *tory* inglesi, e forse pei motti e il riso sardonico che non risparmiava ai suoi compatriotti: *lord Cavour*. Infatti Gioberti lo diceva « per i sensi, per gli istinti, per le cognizioni, quasi estraneo all'Italia, anglico nelle idee, gallico nella lingua ». Aveva studiato molti autori, quasi nessuno italiano, aveva visitato molti paesi, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, non Roma, non Napoli, non Firenze; parlava francese, famigliarmente piemontese, quasi mai italiano, e ammiratore degli inglesi, nutrito dunque di tutto, fuorchè d'italianità. Nelle tornate del 23 e 24 luglio 1848, Cavour si pronunciava contro il progetto Revel per un prestito di 12 milioni con ipoteca sui beni dell'Ordine Mauriziano, sostenendo preferibile un prestito all'estero, due discorsi nei quali cominciava a mostrare la sua competenza « accrescendo la riputazione di ambizioso e di indisciplinato,

senza acquistare in compenso l'affetto e la fiducia degli avversari ». Subito il conte Pietro di Santarosa, invitato a divenire ministro, ricusando per sè, lo indicava a Gabrio Casati come il migliore possibile ministro delle finanze, ma il Ministero era formato (Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Frattanto a Goito aveva perduto un affezionato nipote Augusto, figlio di suo fratello, del quale faceva collocare e conservava nel suo studio l'uniforme inzuppata del sangue delle onorate ferite.

Al Ministero Pinelli-Alfieri prestava più caldamente il suo appoggio, e nella tornata del 20 ottobre 1848 pronunciava un discorso intorno all'opportunità di rompere i negoziati colle potenze occidentali e di ripigliare la lotta contro l'Austria.

Nelle elezioni indette dal Ministero Gioberti cadeva, come Perrone e Lisio; subiva dunque la seconda sconfitta; gli rimproveravano l'apologia della mediazione, il combattere la democrazia come fosse comunismo. Nel *Risorgimento* difendeva Gioberti quando voleva intervenire in Toscana e a Roma. I moderati per la decisione del Re di rinnovare la guerra lo disapprovavano crudamente; Azeglio scriveva il 25 marzo 1849: « Il Re ha abdicato; poteva farlo un mese prima », Cavour chiamava: « Vile ed imbecille » il partito « ultrademocratico » al Governo, e diceva che il Re, pel quale egli non aveva mai avuto simpatia, aveva tradito il partito moderato.

Nell'aprile, con troppa fiducia in sè stesso e con qualche legittima amarezza, scriveva alla contessa de Circourt: « Se io avessi maneggiato il potere, avrei senza sforzo di genio salvato il paese e all'ora attuale fatto sventolare lo stendardo italiano sulle Alpi stiriane. Ma i miei amici si sono uniti ai miei nemici per tenermi lontano dal potere ». Egli aveva in realtà, sopratutto nei primi tempi della sua vita politica, molti acerbi nemici, di acerbissimi ne acquistava poi, senza essere nemico di nessuno. Sfuriava, tempestava, malediceva a molti nei momenti di impeto, « ma non odiò mai nè premeditò mai una vendetta e infiniti furono i casi nei quali cercasse come una buona fortuna l'occasione di giovare ai suoi più accaniti avversari », imperocchè egli era veramente come scriveva di sè: *Un assez bon diable* (Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Aveva poca simpatia per le persone a cui la vanità faceva far pompa di decorazioni e di nastri, ma il suo primo movimento, secondo conferma Artom, anche per le persone che non conosceva, era pieno di benevolenza, e non esitava a prendere le difese dei suoi avversari attaccati davanti a lui. Aveva la pretesa di saper giudicare gli uomini e si rallegrava del successo dei suoi amici. Non ammetteva

il rancore in politica e gli avversari della vigilia divenivano, come spesso avviene nei Parlamenti, qualche volta i suoi strumenti ed i suoi aiuti dell'indomani. La semplicità e la bonomia spiritosa provocavano simpatia e davano un seducente incanto, dice Artom, alla sua conversazione, nè la duttilità del suo carattere non arrivò mai fino alla dimenticanza dell'onor nazionale.

Durante il suo esilio dalla Camera nel 1849 era nel giornalismo come tutti i moderati fervente fautore della spedizione in Toscana infelicemente ideata da Gioberti. Eletto nelle elezioni del luglio 1849 a Torino e a Finalborgo, dove gli era opposto come candidato nientemeno che il Re Carlo Alberto, votava col Ministero d'Azeglio.

Nella discussione del trattato con l'Austria nel novembre 1849 diceva: « Noi non sappiamo quali possono essere le conseguenze politiche di queste dilazioni, ma certo si può asserire che fino a quando il trattato non sia ratificato, siamo nella pessima di tutte le condizioni. Si parla molto di onore e di dignità, io per me non credo che la dignità e l'onore ci guadagnino molto nel protrarre più a lungo questa discussione, perchè noi siamo tutti egualmente convinti che le parole che noi facciamo in nulla possono modificare questo doloroso trattato, e mi pare che quanto più possiamo abbreviare questa discussione, tanto più dobbiamo accostarci ai mezzi che conducono a questo fine. Trattandosi di un fatto così doloroso non conviene crearne un fatto di partito ».

Per allora, fino al principio del 1850, aveva militato nella Destra, la quale comprendeva i cattolici, un partito non certamente liberale, ma occupato sopratutto della questione nazionale-piemontese, dove tutti, meno il gruppo clericale-assolutista, non ricusavano di ricercare l'ingrandimento del Piemonte con la Lombardia e la espulsione dell'Austria dall'Italia, ma nel 1850, già temendo un passo indietro nel vedere d'Azeglio sostenuto da una considerevole maggioranza, stampava nel *Risorgimento* un articolo: *Non toccate la stampa*, e poichè lo stesso Ministero d'Azeglio iniziava una politica che lo poneva in attrito coi cattolici, Cavour cominciava a staccarsi dai cattolici coll'approvare anch'egli il progetto di legge per l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica e del diritto di asilo combattuto dal conte Balbo, poi nel discorso del 7 marzo 1850 sosteneva il progetto di legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico, combattuto appunto dalla parte cattolica della Destra, da Balbo, da Revel, da Menabrea, affermando che se si volevano ridurre all'impotenza, o sce-

marne la forza, i partiti estremi, il mezzo migliore consisteva « nel togliere loro l'arma più potente che è quella di domandare la riforma degli abusi, la cui esistenza non può essere contestata ». Diceva che la proposta riforma aveva per effetto « di provare a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mercè le nostre istituzioni costituzionali ». Il Ministero non doveva continuare « in una via semi-negativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici », riteneva « che il progresso delle societa moderne ha bisogno di due potenze morali, le più forti oggidì nel mondo, la religione e la libertà ». e concludeva dopo aver citato esempi francesi ed inglesi: « Vedete adunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la raffermano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza (*Sensazione*). Io dirò adunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del Duca di Wellington, di Lord Grey e di Sir Roberto Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra, progredite largamente nella via delle riforme, e non temete di indebolire la potenza del trono costituzionale, che è nelle nostre mani affidato, chè invece la rafforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quando anche si innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì raccogliendo intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata ». Questo discorso, il primo trionfo oratorio del conte di Cavour, ottenuto il giorno nel quale si dichiarava liberale, dopo due anni di aspreggiata lotta parlamentare, raggiungeva vari scopi, prima di tutto suggellava la sua fama di oratore vigoroso e stringente nell'argomentazione, alieno dagli artifici retorici, chiaro e preciso nella esposizione, in secondo luogo poneva le basi della sua nuova attitudine; fino allora era stato colla Destra contro le impazienze audaci della Sinistra del 1849; ora dolcemente, pur rimanendo ministeriale, se ne scostava, salvo a dire « sono i cattolici che si sono separati dal loro partito in questa occasione », dichiarando necessarie larghe riforme, opportuna via quella del progresso, e mostrando di dissentire dalla Destra in un punto capitale, la legislazione ecclesiastica, sul quale veramente la Destra cattolica non poteva transigere. Col discorso del 7 marzo 1850 si può dire che il conte di Cavour abbandonava la vecchia Destra e si collocava ad un Centro destro imaginario, che sarebbe ben presto divenuto una realtà intorno a lui.

Su un altro punto importante egli dissentiva dalla Destra e coglieva ogni occasione per stabilirlo; Cavour ero libero scambista, mentre la Destra era protezionista.

Il 2 luglio 1850 Cavour vedendo che d'Azeglio non pensava a nominarlo ministro, profittando della discussione del progetto di legge per l'alienazione di una rendita di 6 milioni, « assumendo l'atteggiamento del protettore più che quello dell'amico fedele e devoto », in un discorso che Chiala chiama discorso-ministro, si offriva disposto a concedere un *bill* d'indennità ai ministri per non aver dato mano alle riforme concesse o sperate, ma ad un tempo li avvertiva che se all'aprirsi della prossima sessione non avessero mutato sistema, avrebbe negato loro risolutamente il suo appoggio. Egli diceva dopo altri *se:* « Se prima che finisca l'anno (il Ministero) non presentasse al Parlamento un progetto di riforma daziaria sulle larghe basi dei principii liberali, questo basterebbe ond'io mi unissi a coloro che promuoverebbero contro il Ministero un voto di censura ». Chiedeva, come sempre i deputati dello stesso partito che vogliono divenire ministri: « Il modo preciso come intende ristabilire l'equilibrio delle finanze dello Stato », e aveva detto, come quelli che posano a capi, di parlare « a nome di molti amici ».

Insomma bisognava metterlo a posto, imperocchè oramai s'era fatto maturo al Ministero per aver dato prova di ingegno, di coltura, di pieghevolezza e di attitudini parlamentari, e lasciato fuori avrebbe potuto divenire pericoloso. Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, nell'ottobre 1850 induceva d'Azeglio riluttante a sostituire il deputato Santarosa all'Agricoltura e Commercio con Cavour. D'Azeglio diceva: « In un mese costui si metterà sopra tutto il Ministero; insomma non voglio seccature » (Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Infatti Cavour tosto offertogli il portafoglio poneva come condizione che il ministro dell'Istruzione pubblica Mameli, fiacco e ripugnante a riforme ecclesiastiche, venisse sostituito, e prometteva il suo appoggio su tutti i punti dell'indirizzo che il Ministero intendeva di seguire nella prossima sessione, come se egli già fosse una potenza. È noto che neppure il Re aveva molta premura a nominarlo, e diceva, secondo narra Chiala, a Galvagno: « Ma come non vedono che quell'uomo là li manderà tutti colle gambe in aria? » e chiedeva gli si indicasse un uomo più simpatico. Alessandro Manzoni, che lo conosceva a Stresa da Rosmini, diceva: « Quell'omino promette bene assai ». Ma poichè quell'omino là diveniva un utile rinforzo ad un Ministero non molto in

gambe, e il lasciarlo fuori poteva significare di averlo fra breve di fronte, bisognava inghiottirlo, per cui il conte di Cavour poteva legittimamente esclamare il: finalmente! nè egli dippoi smentiva le previsioni, imperocchè d'Azeglio diceva a Giuseppe Torelli: « Con questo ometto qui faccio come Luigi Filippo; regno e non governo ». Quell'ometto là aveva un vantaggio sopra tutti, che non saliva al potere per la vanità di farsi dare dell'*eccellenza*, nè pel semplice piacere di poter fare qualche cosa, e neanche per quello più alto di far prevalere un ordine di idee che credeva il migliore, quell'uomo aveva sopratutti il vantaggio di avere delle idee, di averle chiare e di volerle attuare.

Ministro d'agricoltura cominciava coll'intraprendere la riforma di tutti i trattati di commercio fra il Piemonte e le altre potenze, l'abolizione dei diritti differenziali, la libertà di cabotaggio, la riduzione di tariffe come in Inghilterra. Cavour interveniva inoltre tutte le volte che comprendeva necessario sorreggere la debolezza di un collega, a nome del governo, senza averne incarico, diceva d'Azeglio, e nelle questioni spettanti ad altri ministri, ed il peggio era che parlava meglio degli altri, che la sua invadenza era utile. Fatto è che nella discussione delle tariffe doganali, sulla fine del 1850 il ministro d'agricoltura Cavour parlava 52 volte, « spiegando il suo ingegno di economista, di lucido, stringente e robusto parlatore ». Si vedeva che era nato per fare il ministro. « Non mai forse le arguzie gli fiorivano più spontanee sul labbro, non mai egli dimostrò il suo *good humour* come in quell'arida discussione di zuccheri, di cotoni e di pelli », la quale inoltre gli costava un duello alla pistola a venti passi col deputato Avigdor per una polemica conseguente a quella discussione. « Io ho più coraggio dormendo, scriveva con quella coscienza di sè che sorregge qualche valoroso, che non molti dei miei avversari, che in questo momento mi combattono ». Nel ministero egli portava in realtà un'idea meditata e sincera, ed era che poichè nelle condizioni finanziarie del Piemonte essendo impossibile portare serio rimedio sia con la diminuzione delle spese che con l'accrescimento delle imposte, bisognava trovare invece un modo per accrescere la ricchezza pubblica, la materia tassabile: « l'idea madre della riforma commerciale ch'egli allora iniziava era il liberoscambio come strumento atto ad ottenere lo scopo » (Artom et Blanc, *Œuvre parlem. du comte de Cavour*). Nella discussione dei trattati di commercio coll'Inghilterra, tra lui e Revel, capo della Destra cattolica e protezionista, vi era uno scambio

di vivaci ironie. Il 15 aprile 1851, parlando sullo stesso trattato, « onorandosi di dirsi conservatore », aggiungeva: « Nell'ordine economico, come nell'ordine politico come nell'ordine religioso, le idee solo possono lottare efficacemente contro le idee, i principii solo hanno ragione dei principii, la compressione materiale è poco in simile lotta. Durante qualche tempo il cannone e le bajonette possono far tacere in simil lotta le dottrine e mantenere l'ordine materiale, ma se queste dottrine sono arrivate a dominare nell'ordine delle intelligenze, presto o tardi esse si traducono in risultati positivi e mutano la faccia del mondo », come il 14 marzo 1857 sull'insegnamento della teologia nei seminari, sostenendo la proposta del governo di rimettere la questione al giorno in cui si sarebbe presentata una nuova legge sulla pubblica istruzione, aveva rivelato « una tendenza liberale sempre più accentuata », la sintesi del discorso essendo che il governo non deve immischiarsi dell'insegnamento dei seminari. « Se i seminari insegnano una cattiva morale, prenderemo per confessori, diceva con la consueta ironia, dei teologi che sieno stati a scuola del signor Asproni ». Per conseguenza il governo non avrebbe più dovuto pagare i professori di teologia nei seminari. Egli pensava contro Brofferio ed Asproni « che il mezzo più sicuro per accrescere l'influenza politica del clero, è di fargli un'attenzione eccezionale, del perseguitarlo, o solamente di infliggergli delle vessazioni ». Cominciava a delinearsi la via che egli voleva seguire — da un lato combattuto dalla Destra, dall'altro dalla Sinistra — vale a dire dai due estremi — in quel momento i cattolici e i democratici.

Frattanto si dimetteva Siccardi, perchè, scriveva Pallavicino a Gioberti, era un pover'uomo, « e non osava più fare un passo », si dimetteva Nigra, ministro delle finanze, perchè altro pover'uomo, Cavour in Consiglio dei ministri aveva offerto egli la sua dimissione opponendosi che il ministro delle finanze, incapace di parlare, si facesse rappresentare alla Camera da un commissario, ed egli lo sostituiva. Alla fine del 1851 si ritirava Gioja, quando il Consiglio dei ministri, su proposta di Cavour, decideva di abolire « i trattati ufficiali » di teologia nelle Università, dopo che il prof. Nuytz era stato condannato dal Vaticano per un trattato sul diritto ecclesiastico, e lo sostituiva Luigi Carlo Farini, amico di d'Azeglio, ma più di Cavour, direttore della *Frusta*, umoristica, poi del *Risorgimento* in luogo di Castelli, e con riputazione di ultramoderato (Chiala, *Lettere di Cavour*, ii). Ed avveniva che in dicembre, nella discussione della interpellanza Valerio per

la nomina di Farini, i voti del Centro sinistro che erano una ventina, salvavano il ministero, imperocchè non era solo Cavour che nel 1850-1851 aveva compiuto un'evoluzione in avanti, dalla Destra divenendo Centro destro, ma un gruppo di scalmanati del 1849, Rattazzi, Buffa, Lanza, Cadorna, Domenico Berti, Miglietti, Cornero, s'erano un po' per volta allontanati dalla Sinistra ed avevano costituito un Centro sinistro.

Mentre Cavour era ministro, Gioberti nel *Rinnovamento civile* lo giudicava uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare col Principe all'opera del rinnovamento coll'egemonia piemontese, di entrare cioè francamente e pienamente nella via nazionale, semprechè però avesse depóste quelle preoccupazioni di Municipio, dalle quali pareva dominato. Infatti nel 1851 Cavour non dava segno di conoscere altro che la riorganizzazione economica del Piemonte. Nella controversia pel porto di Nizza, spiegava « singolare perizia, dottrina e duttilità d'ingegno »; 5 discorsi pronunziava sul prestito di 75 milioni colla ditta Hambro che liberava da Rothschild, 20 discorsi in 5 tornate in difesa del progetto di legge sulla tassa per le successioni. Naturalmente, come risulta dalla sua corrispondenza con Emilio de la Rive, pubblicata da A. Bert, nominato Ministro, cessava da ogni speculazione di valore, come in quella corrispondenza riconosceva che il giornalismo lo aveva più di tutti preparato, dopo le matematiche, al maneggio degli affari della politica, divenuta il suo solo affare.

Ed in questo spiegava tutta l'accortezza, la finezza, il tatto che la natura gli aveva abbondantemente fornito e quello spirito di invadenza che lo spingeva, quasi senza accorgersene, a mettere le mani dappertutto. « Cavour, scriveva d'Azeglio, è fatto apposta per menar affari e Parlamento; ma è despota come un diavolo, ed io che non amo i tiranni fui per andarmene giorni sono ». Membro della maggioranza, ministro in un Ministero di Destra, egli comprendeva che poco con tale seguito si poteva procedere, legati necessariamente come da una balza al piede dal concorso della Destra cattolica che della maggioranza faceva parte notevole. D'altronde da questa Destra cattolica egli dissentiva organicamente su notevoli punti. Perchè non si potrebbe guadagnare a Sinistra, egli si chiedeva sulla fine del 1851, quegli aiuti che, sentiva, avrebbe presto perduto a Destra, a meno che non avesse voluto rimanerne schiavo, cioè secondo la frase di Brofferio: « il podagroso padre nobile »? Da ciò l'idea prima del *connubio*. « Col signor Rattazzi invece, diceva poi Cavour,

nel 1848 49 eravamo divisi nella questione della guerra, ma eravamo già d'accordo su molti altri punti, la libertà della stampa e la legge elettorale per esempio. Dopo la pace non si è più trattato che di questioni interne; nulla ci separava più ». Dopo la pace, quegli uomini del ministero democratico del 1849, che allora erano apparsi arruffa-popoli a Cavour, s'erano andati anch'essi temperando e modificando, secondo porta costantemente l'abitudine degli affari e l'urto parlamentare che finisce a smussare gli angoli. Sostituire nella maggioranza alla Destra cattolica il Centro sinistro, non molto numeroso, ma composto di uomini intelligenti e capaci, costituire una maggioranza più armonica nelle idee fondamentali, che unisse tutti i liberali costituzionali, lasciando agli estremi i cattolici e i democratici; questo diveniva lo scopo del *connubio*, e poichè Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio, trovandosi bene come era, non lo comprendeva, Cavour, invece di dimettersi per opporre al Ministero il *connubio* e rovesciarlo, lo preparava e lo combinava sotto-mano, forse perchè all'opposizione avrebbe trascinato più difficilmente quegli elementi incerti che sono sempre coi governi e che vivono in ogni assemblea parlamentare. Certo quest'arte un po' subdola giovava a procurargli quella fama di furbo, di abile, d'uomo d'intrigo, che Artom e Blanc riconoscono, lo circondava, di ambizioso non indietreggiante davanti a mezzi non leali per arrivare al suo fine, « avido di potere, mascherante il suo dispotismo sotto maniere liberali, scettico e corruttore », mentre il preteso Machiavelli si divertiva molto dell'aureola di astuzia di cui gli avevano coronato il capo, aureola in un Parlamento, non inutile, e diceva spesso: « sono molto meno maligno di quanto si si compiace di dire, cammino per le grandi vie e si crede che marci per sentieri traversi, dico apertamente ciò che penso e mi si suppone ogni specie di *arrières pensées* e di reticenze », ma veramente è fatto che il *connubio* era condotto piuttosto per sentieri traversi che per la grande via, e se giovava sostanzialmente all'interesse pubblico, non aggiungeva fronde alla lealtà politica del ministro che minava il Ministero di cui faceva parte. « Nell'affare del *connubio*, riconosce Chiala nelle *Lettere di Cavour* (II) i suoi amici più sinceri avrebbero voluto che agisse con maggiore convenienza ». Però è giusto ricordare che nell'aprile 1852, nella discussione del trattato di commercio colla Francia, quando già il *connubio* era avviato e conosciuto, egli, francamente, accennando agli attacchi del savoiardo *Courrier des Alpes*, che attribuiva al suo vecchio amico

Costa di Beauregard, diceva vigorosamente dopo aver espresso per ciò il suo dolore: « Sì, o signori, so che quando si entra nella vita politica in tempi così difficili, si deve attendere alle maggiori delusioni. Io vi sono preparato; dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere le mie conoscenze le più intime trasformarsi in nemici accaniti, non mancherò al mio dovere, giammai abbandonerò i miei principii di libertà, ai quali ho votato la mia carriera, ed ai quali sono stato fedele tutta la mia vita ».

Un bel giorno d'Azeglio, che non voleva saperne di *connubio,* si dimetteva, e si liberava nel ricostituire il Ministero, così di Cavour come di Farini, che avevano lavorato in egual senso. Cavour il quale ormai vedeva bene le cose e che essendo già stato ministro d'agricoltura e di finanza, sapeva perfettamente che senza di lui non poteva esservi un Ministero saldo, andava a fare un viaggetto. « Il guajo è, scriveva d'Azeglio accennando a lui, che il difetto principale sta nell'amore della tirannia, che per i liberali da 100,000 franchi d'entrata è come pei preti l'obbligo dell'ufficio. Ed a quarant'anni, quando si è stati *enfants gatés* fino allora, la conversione è difficile, tanto più con l'aggiunta di un'ambizione che tra le passioni umane si vede chiara all'incirca come l'amore, l'ira, la gelosia ».

Mentre Cavour si trovava a Londra nel 1852, veniva chiamato dal ministro Lord Malmesbury per dirgli che d'Azeglio lo aveva incaricato di suggerirgli che tornasse ministro. Cavour sospettava che la strana mossa fosse *un tiro* per profittare della sua impetuosità e comprometterlo col Ministero inglese con un rifiuto formale; epperciò non rifiutava e rispondeva in modo da cavarsela con onore (Lettera 5 agosto 1852 a Lamarmora, Ministro con d'Azeglio. Chiala, *Lettere di Cavour*, i, 270), ed aggiungeva in altra lettera: « Con A...(zeglio) capo reale di un Ministero non avrò mai nessun rapporto ufficiale »; egli si credeva offeso e gravemente offeso da Azeglio. Ed era naturale, ed è sempre avvenuto nei governi parlamentari; il solo che potesse reggere senza Cavour era d'Azeglio, il solo che potesse reggere senza d'Azeglio era Cavour. I due trovavansi rivali per forza, e un presidente del Consiglio in carica non ama molto quegli che egli sa che lo può sostituire, come quegli che è fuori lavora a dare il gambetto al rivale in carica. E d'Azeglio, sentito il vento, doveva dimettersi, e sebbene dicesse di non tenere gran fatto al potere, scriveva a Rendu: « Lascio il mio scanno ad un altro. Costui è d'una attività diabolica e ben

gagliardo di corpo come di spirito. E poi gli fa tanto piacere », e più tardi: « Le affermazioni sue nessuno le prende sul serio. Questo caro uomo è arrivato a tale, che quando parla, la sola cosa che credesi impossibile è quella appunto che afferma ».

Dunque a 42 anni il conte di Cavour era presidente del Consiglio dei ministri, come aveva vagheggiato fino dal principio della sua carriera politica, avendo dovuto ad onta della sua posizione economica e sociale impiegare quasi cinque anni per divenirlo. Ma insomma ora c'era ed ora cominciava la vera opera sua, infaticabile e sempre desta. Si alzava da letto, narra de La Rive (*Récits et souvenirs*) alle 4 o alle 5 del mattino in ogni stagione dell'anno. Consacrava le prime ore alla corrispondenza, alla gestione dei suoi beni, allo studio di certe questioni, a ricevere persone. Si poneva a sedere al suo tavolo e fissava udienze per tali ore antimeridiane, e lavorava fino alle dieci. Scriveva tutte le sue lettere da sè, non rapidamente, ma sicuramente, senza indecisioni, con uno stile sobrio e preciso, e rispondeva subito. Verso le 9 o le 10 faceva colazione con due uova e una tazza di thè, poi andava al ministero a piedi con passo svelto, leggeva i dispacci, percorreva i giornali, faceva il giro degli uffici, spingeva gli impiegati, riceveva ufficialmente, e di là si recava dal Re, al Consiglio, alla Camera, al Senato, riservando quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po o della Fiera fra mezzo giorno ed il tocco. Poi tornava a casa sua, fermandosi da sua nipote, la contessa Alfieri, nella intimità della quale amava riposarsi dal potere. Alle sei pranzava con suo fratello, e quindi si ritirava nel suo gabinetto o faceva un piccolo sonno sulla poltrona. Indi si rimetteva al lavoro, non andando in società che quando era indispensabile, e passava qualche volta un'ora o due a teatro, si coricava di buon'ora prima di mezzanotte. Non aveva molto ordine nelle sue carte. In Parlamento soleva sdraiarsi svogliatamente sul banco ministeriale, con le gambe accavalciate, e con le mani, con licenza americana, conserte ai piedi. (MANNO ANTONIO, *Brevi notizie di Giuseppe Manno*), per cui un giorno il presidente del Senato barone Manno lo richiamava a sedersi più compostamente.

« Fu sempre una delle caratteristiche di Cavour, comune con la maggior parte degli uomini di azione, di parlare con una libertà che non aveva nulla di diplomatico. Lungi dall'essere di quelli che pesano le parole e misurano le sillabe, Cavour non ha giammai accordato un pensiero alle conseguenze di una frase uscita dalla sua bocca in un momento

di tristezza o di allegria, di scoraggiamento o di fiducia. D'altronde, d'umore mobile, sottoposto alle influenze accessorie, il minimo avvenimento, una conversazione, un discorso riportato, un ritardo nell'arrivo di un corriere, nell'esecuzione di un ordine, agiva su di lui, modificava in lui ciò che io chiamerò il di fuori dell'impressione, ciò che non impedisce che sotto questa superficie sensibile ai mille incidenti della vita, sotto queste variazioni d'uno spirito singolarmente aperto, di un'anima accessibile a tutte le emozioni, si trovava, dice de La Rive, un fondo resistente, irremovibile, la fermezza nella convinzione, la fissità nel disegno, la tenacia nella prosecuzione dello scopo ».

A quest'epoca il conte di Cavour non doveva aver formato neppure nel cervello un piano chiaro e preciso sull'azione italiana del Piemonte. Per un'azione contro l'Austria, il Piemonte era troppo piccolo e troppo debole, e non poteva formarsi nella sua mente positiva il concetto di spingere il paese su questa via, ma poichè il Piemonte rimaneva il solo paese d'Italia che mantenesse la costituzione, certo per intanto egli voleva mostrarlo esempio dei benefici effetti che la libertà produce, avendo pure come lontana previsione, che veniva naturale, come un giorno o l'altro le circostanze avrebbero potuto permettere al Piemonte di far qualchecosa per quella indipendenza italiana per cui il Piemonte aveva ormai combattuto, per quell'unione colla Lombardia, che da lungo tempo costituiva il sogno della Casa di Savoia, e forse, chi sa, per quel Regno dell'Alta Italia, che per un fuggevole istante era apparso nel 1848 come una specie di utopia realizzabile.

Cavour mirava ad ingrandire il Piemonte, osserva Cesare Cantù: « cifre, non idee, l'interesse della dinastia, non quello del paese ». Per combinazione però quelle cifre e quell'interesse collimavano con le idee e l'interesse della minoranza attiva del paese.

A Peruzzi che gli chiedeva che cosa accadrebbe l'anno od il mese venturo, rispondeva: « per carità, se vuol essere uomo politico, non pensi più in là di otto giorni ». I clericali lo accusano di essersi associato alla rivoluzione universale quando vide che la monarchia non bastava a' suoi intenti « dandosi l'aria di dirigerla, mentre ne era trascinato », e non vi è dubbio che nel 1852, quando faceva il *connubio,* egli non pensava che nel 1860 avrebbe potuto e dovuto invadere le Marche, ma nessuno può negare che aveva almeno l'arte di dare alla rivoluzione un'impronta tutt'altro che universale e molto monarchica.

Nel 1853 dicendo ad un lombardo che i sequestri austriaci costituivano un grosso errore perchè avevano mosso contro quella misura tutta la penisola, tutti i governi di Europa, aggiungeva: « L'Austria volendo farci male, ci ha reso un grande servigio. Non dubiti che ne profitteremo. Passeremo il Ticino più presto ». Nell'ottobre di quell'anno, quando la casa di lui, chiamato dai giornali avanzati il mugnaio di Collegno per la partecipazione che aveva in quei molini, veniva assalita, non si scomponeva, e al colonnello Pettinengo che vestito in borghese conducendo rinforzi perchè si era opposto ad un maltrattamento da parte di un soldato, era stato percosso duramente, diceva ridendo: ecco il mio rappresentante *rossé* per me.

Allora che nel 1854 andava col primo treno della ferrovia a Genova, si aspettava una calda accoglienza, invece trovava l'antica freddezza. Genova come l'Italia diffidavano ancora di questo ministro costretto a navigare tra gli scogli di una politica che non osava confessare l'audacia delle sue ultime aspirazioni, e che nello stesso tempo doveva combattere con pari vigore le impazienze di tutti e due gli estremi, clericali e radicali, che non poteva soddisfare.

La alleanza con la Francia e l'Inghilterra e la campagna di Crimea doveva essere il primo passo della sua popolarità, perchè rivelava il segreto, perchè faceva intendere che il 1848 continuava. Quale ragione, quale interesse proprio, aveva il piccolo Piemonte per combattere la Russia? Che cosa importava al Piemonte che la Russia avesse un dominio più o meno largo in Turchia? Se il Piemonte, affrontando gravi spese e superando difficoltà non lievi, mandava 15,000 uomini contro Sebastopoli, bisognava che mirasse a riannodare la politica del 1848 con quella dell'avvenire, per il paese grande. Ora perchè Cavour aveva risolutamente sostenuto l'impresa, senza nessun serio motivo apparente, si poteva cominciare a sperare in lui. Narra Massari che il Conte nel 1855, nel parco di Santena, dove si recava qualche volta a riposare la domenica, presenti Rattazzi, Hudson, Panizzi, il conte Oldofreddi, Recchi, Minghetti, Farini e Castelli, tutto il suo circolo abituale, esprimeva le angoscie e il dolore che lo tormentavano pel cholera che affliggeva la spedizione di Crimea, un cholera senza gloria, perchè senza combattimento. Ma poi veniva anche il combattimento, e veniva anche quel Congresso di Parigi, nel quale a forza di stenti, solo molto più tardi conosciuti, e all'ultima ora, egli poteva posare il Piemonte a difensore d'Italia. « Quando farò valere i miei diritti alla pensione di

ritiro, scriveva da Parigi a Rattazzi, spero che l'attuale viaggio mi sarà valutato come una campagna »... « Sono irritato del suo silenzio e ove continui *lo* denuncio al *Campanone* come indizio di incompatibilità di umori nel *ménage* frutto del *connubio* ». Non si limitava però a scherzare, ma assurgeva a previsioni ed affermazioni che rivelavano tutto l'animo suo, se da un lato scriveva a Rattazzi: « Ho veduto Manin che m'ha parlato dell'Unità e di simili corbellerie » (Cantù, *Cronistoria*, III, 2, 560), dall'altro gli diceva accennandogli alla possibilità di mandare il principe di Carignano a Napoli e a Palermo: « Se la diplomazia fu impotente, ricorriamo ai mezzi extra-legali. Moderato di opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere sovente l'audacia la migliore politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare a noi ».

Così diceva a Clarendon (*Lettera a Rattazzi* 11 *aprile* 1856): « Je croi qu'en politique il faut être excessivement reservé en paroles et excessivement décidé quant'aux actions », il quale pensiero metteva in pratica più volte nella sua vita, senza che ciò gli impedisse di occuparsi anche di cose piccole, come quando nel 1857 trovava tempo di scrivere ad un deputato de Vatry per sapere se il teatro di Torino poteva impegnare una cantante Dumorreaux-Cinti quale prima donna di primo cartello, e il 18 aprile 1857 nell'annunciare il suo arrivo a Leri: « Essendo tale giorno il venerdì santo, faremo magro », o di scrivere al conte di Castelborgo, direttore generale delle gabelle, questa lettera disinvolta: « Je vous envoie une lettre de la marquise... qui réclame un paquet de Tombeky, destiné a lui procurer une ivresse que les sens ne peuvent lui donner. Il est certain que la marquise ne trouvant plus qui consent à l'énivrer de caresses, passe son temps à fumer je ne sais quel narcotique oriental, au quel elle mêle de l'opium à fortes doses. La priver de ses passetemps dans ses vieux jours, serait une cruauté dont nos cœurs douaniers, quelqu'impitoyables qu'ils soyent, ne sauraient être capables. Veulliez donc lui faire rendre son poison, en lui faisant payer le droit le plus fort possible. J'enverrai chez vous un de ses ex-amants, M.r... a fin que vous puissiez lui faire connaître ce que la marquise doit faire pour se saturer le plus tôt possible de son narcotique ».

Nel 1857 scriveva d'altra parte a De la Rive, tante facettature aveva quel cervello: « Abbandoné par l'Angleterre, ayant en présence l'Autriche malveillante et hostile, devant lutter contre Rome et les autres princes italiens, vous devez

comprendre comme est difficile la notre position ». Dopo le elezioni del 1857 che avevano dato 40 clericali decisi e un certo numero di conservatori cattolici: « Il còmpito sarà rude; mi vi preparo senza inquietudine; per gusto amo la lotta e le posizioni nette. Ci troveremo di fronte La Margherita, e me, ciò che è un delizioso *vis-à-vis* » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, VI).

Non si inquietava troppo delle accidentalità della vita politica; il 21 giugno 1857 scriveva alla contessa de Circourt: « Se soccombo, voi non mi respingerete ne son certo, e mi accorderete un asilo in mezzo ai vinti eminenti che vengono ad aggrupparsi intorno a voi », ma in pari tempo aggiungeva... « E la confessione che tutte le mie forze, tutta la mia vita, sono consacrate ad un' opera unica, l'emancipazione della mia patria », il che però non diminuiva punto l'allegria della sua parola su tutto, come nel conversare famigliare la arguta bonarietà ne rendeva seducente il discorso, ma poi trovava la frase che rispondeva ad un alto ed energico concetto, come quando nel 1858, di fronte alle pressioni francesi per l'attentato di Orsini, come Giorgio Danton, diceva in un giorno di pericolo: « Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia si faccia » (ARTOM, *Introd. all'Œuvre parlam. du comte de Cavour*), e quando nel 1858 mandava a dire a Palmerston, il quale aveva osservato per la concessione del porto di Villafranca ai russi: Je n'aurai pas cru que le comte de Cavour fut devénu russe, « dites a Lord Palmerston que je suis assez libéral par ne pas être russe, mais que je le suis trop pour être autrichien », e ancora quando il 30 dicembre 1858 scriveva a Villamarina: « Vi auguro felice l'anno che sta per ispuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese per costituire un'Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza », e finalmente nel 1859, di fronte alle intimazioni dell' Europa pel disarmo: « Nous ne désarmerons pas. Mieux vaut tomber vaincu les armes à la main, que de nous perdre misérablement dans l'anarchie, ou nous voir réduits à maintenir la tranquillité par les moyens violents du roi de Naple. Aujourd'hui nous avons une force morale qui vaut une armée; si nous la perdions, rien ne nous la rendra ».

Lo dicevano uomo di attività diabolica, e infatti nell'aprile, nel maggio, e nel giugno 1859, era insieme Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, ministro degli interni, ministro della guerra e marina; « s'era fatto porre un letto negli

uffici del Ministero della guerra, e la notte avvolto nella sua veste da camera, correva da uno all'altro Ministero per dar ordini relativi ora all'artiglieria, ora alla corrispondenza diplomatica, talora alla polizia », e con tale invadenza universale si meritava l'accusa di voler fare tutto da sè, di voler dominare solo, di non aver mai tollerato un collega abile o semplicemente indipendente, come se Rattazzi non fosse stato ministro con lui dal 1854 al 1858, talora risultando vera l'accusa gettatagli dal *Diritto* del 1° agosto 1859, che egli instaurava un governo personale « circondato da uomini mediocrissimi, non dando ascolto che ai pochi adulatori che lo circondavano continuamente, fidente solo nelle proprie forze; egli è tutto il Governo ». Ed altri ripete ed allarga; d'Azeglio stesso scriveva il 14 giugno 1861 a Torelli: « Il Governo di Cavour era personale, aveva creato il vuoto intorno a sè, e tutto si faceva da lui solo mediante istrumenti »; « cuore nel cervello », diceva Predari nei *Vagiti*, credendo fargli elogio, « il sentimento mancipio della ragione, ridotti i moti delle affezioni a cifre di calcolo, sangue, amicizia, amore, il bene, il male, strumento, nulla più che strumento per riuscire », come si trattasse di un novello Cesare Borgia nel secolo decimonono.

Cavour credeva, ritiene Cantù, che l'abilità fosse tutto, pieno di finezza, di attenta strategia, e sprezzando gli uomini quanto gli occorreva per giovarsi della loro immoralità, e Zini: « Compie i fatti sapendo che la sapienza di quella audacia alli sofismi ed alle ipocrisie diplomatiche sovrasterebbe »; « non voleva intorno a sè che arnesi, tollerava che faccendieri e procaccianti gli si mettessero a fianco, discostando gli austeri e disinteressati e modesti, accostumato a non scontare più che tanto della religione politica di cui toglieva aiutatori ».

Ruggero Bonghi nei *Ritratti contemporanei (Cavour)*, riconosce egli pure: « Istrumenti nell'eseguire prescegliева volentieri uomini nuovi e fatti o dominati da lui », difetto che si può dire naturale in un uomo di Stato il quale creda in se stesso, senza di che, di solito, non diverrebbe tale. Ma in compenso, restando così dominatore, sapeva bene cavarsi da sè dagli imbarazzi. Massari narra che a Parigi a Rothschild, il quale lo interrogava nel marzo 1859 dopo il di lui colloquio con l'Imperatore sulla conservazione della pace, il conte rispondeva: « Il y a beaucoup de chances pour la paix, il y a beaucoup de chances pour la guerre »; — « Toujours drôle, monsieur le comte », diceva Rothschild, e Cavour: « Tenez,

monsieur le baron, je vais vous faire une proposition; achétons ensemble des fonds, jouons à la hausse, je donnerai ma démission, il y aura une hausse de trois francs »; — « Vous êtes trop modeste, replicava il banchiere sorridendo, vous valez bien six franc ». Racconta Sclopis nel *Conte Camillo di Cavour*, in conferma del fatto che il conte non teneva rancori, che tenendo la prova di certi intrighi contro di lui di uno che egli aveva elevato, diceva: « Ho bruciato le prove del male che mi si voleva fare; avevo in mano la vendetta, non posso più servirmene ». Si osservava però che negli ultimi anni della sua vita ascoltava benigno molto più che una volta il mormorio dell'adulazione, e l'eccessivo lavoro gli faceva ingiallire sotto pelle il volto rendendogli imperfetta la nutrizione, la sua consueta giovialità diminuiva succedendo frequenti melanconie, e diveniva più facile alle impazienze e smetteva il noto canterellare per le vie ed aggrottava facilmente le ciglia (Bonola, *I patriotti italiani*, III).

Spirito lucido e pratico, non mirava mai ad uno scopo imaginario od inaccessibile; prima di Villafranca voleva il Regno dell'Alta Italia « e non avrebbe assolutamente respinto una confederazione italiana », tutt'altro, l'aveva ammessa a Plombières; anzi era la sola cosa che credeva possibile: « Egli mi ha detto, conferma Castelli, che fu la pace di Villafranca che rese impossibile il tentativo di una confederazione italiana », e nel novembre 1859: « Non ho rinunciato alla politica, vi rinuncerei se l'Italia fosse libera, allora il mio còmpito sarebbe finito ». Anche allora diceva di aspirare come tutti coloro che hanno avuto gran parte alla cosa pubblica, al dolce riposo dei campi: « Da tre mesi conduco una vita completamente agricola, scriveva il 23 novembre 1859 alla contessa de Circourt, mi occupo assiduamente dei miei campi e delle mie vacche. La politica, grazie al cielo, non mi ha troppo logorato. Io sono ancora un agricoltore passabile che non si rovina migliorando le sue terre. Trovo le mie antiche occupazioni così aggradevoli, che se la questione italiana avesse ricevuto una soluzione tale che mi permettesse di sortire con onore dalla politica, vi consacrerei il resto dei miei giorni ». Così Cincinnato, così Washington, così Garibaldi, tutti questi grandi conduttori di uomini, tutti anelano all'ombra dei faggi, come se non fosse loro destino di rimanere sempre penosamente illuminati dai raggi della gloria, più cocenti di quelli del sole.

La questione italiana e l'ambizione di risolverla tormentavano in guisa il conte Cavour che nel dicembre 1859 e

nel gennaio 1860 non posava finchè non riusciva a rovesciare e sostituire Rattazzi. Vi era l'Italia Centrale da annettere, e per farlo ci voleva un uomo. L'Italia Centrale non era ancora l'Unità ma ingrandiva in tal modo il Piemonte da renderlo preponderante, da imporla come una conseguenza. E allora Cavour, per finirla, cedeva Nizza e Savoia, come le avrebbe cedute a Plombières per il Veneto, per avere un po' di pace, per poter attendere all'ordinamento del nuovo Stato che così improvvisamente si andava formando. Ordine e quiete anelava e così poco ancora credeva alla possibilità dell'Unità, che nell'aprile del 1860 osteggiava la spedizione dei Mille ed avrebbe voluto impedirla. Ma Calatafimi e Milazzo decidevano l'uomo di Stato positivista con l'eloquenza dei fatti compiuti. Tentava bene di strappare Napoli in un sol colpo e a Garibaldi e a Francesco II, ma non riuscito, ideava e compiva l'opera più audace della sua vita, l'invasione delle Marche, che doveva da un lato tagliare la via alla rivoluzione, rimettendo la monarchia alla testa del movimento nazionale, dall'altro connettere materialmente le provincie centrali con le meridionali, completare quell'Unità cui pochi mesi prima non credeva, quell'invasione che egli considerava ed era « il miglior titolo della sua gloria ».

Così nella questione di Roma, di cui comprendeva tutte le difficoltà, avrebbe preferito qualche cosa d'altro, e diceva, secondo Treitscke: *Il conte Cavour*, colla consueta arguzia: « Ah, se l'Italia potesse avere due capitali, una pel giorno di lavoro, l'altra pel dì delle feste! », ma poichè non ne poteva avere che una sola, quando d'Azeglio lanciava l'idea « più artistica che seria », della capitale a Firenze, Cavour, il quale comprendeva l'impossibilità che l'Italia, dopo l'annessione di Napoli e Palermo esistesse senza Roma, proclamava francamente Roma, e pronunciava nelle sedute del 25 e 27 marzo 1861 gli ultimi grandi discorsi della sua vita, meditati così dal punto di vista nazionale, come da quello dell'arte oratoria, e che occorre leggere intieri per conoscere Cavour divenuto oratore completo e uomo di Stato maturo:

Discorso del 25 marzo 1861 nella discussione della interpellanza del deputato Audinot: « Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot, con parole gravi ed eloquenti, quali si addicono all'altezza dell'argomento che egli ha preso a trattare avanti a noi, anzichè rivolgere al Ministero interpellanze su fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma. Nel conchiudere il suo discorso egli lo riassumeva chiedendo al Ministero schiarimenti su due punti

particolari, cioè sulle voci che correvano e corrono circa a negoziazioni intavolate con Roma, e circa pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio di non intervento alla questione romana; poi terminava con una interpellanza di ben altro momento, terminava cioè chiedendo al Ministero quale fosse la linea di condotta ch'egli intendeva seguire in questo supremo argomento.

« E ben egli si apponeva; l'attuale discussione non poteva nè doveva essere ristretta allo scambio di poche spiegazioni; poichè la questione di Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata in tutta la sua ampiezza.

« Ma, o signori, prima di accingermi a rispondere non solo propriamente alle interpellanze dell'onorevole deputato Audinot, ma a quel complesso di considerazioni che egli ha esposte con tanta efficacia, mi sia lecito il ricordarvi che l'attuale questione è forse la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso.

« Questa premessa, o signori, io non l'ho già fatta per ischernirmi, per cercare di sfuggire ad una piena discussione, od evitarla con sotterfugi diplomatici, con artifizi oratorii.

« Quando la questione romana era ancora lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca indeterminata, sarebbe stato savio consiglio per il ministro degli affari esteri di mantenere una prudente riserva, di restringersi ad indicare la stella polare che doveva guidare la sua condotta, ed evitare ogni maggior spiegazione; ma ora, o signori, che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei popoli liberi, ora che essa è l'argomento principale dei dibattimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe prudenza, sarebbe invece pusillanimità. (*Benissimo*).

« Queste mie osservazioni, o signori, tendono ad ottenere da voi, e massime da quelli davanti a cui ho l'onore di parlare sopra gravissimi argomenti, molta indulgenza; esse tendono a porli in avvertenza di tener conto delle difficoltà gravissime che circondano chi ha l'onore di parlarvi nel far giudizio di quanto io mi accingo a dire. (*Movimenti di attenzione*).

« L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva:

Roma dev'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa (*A Sinistra: Bene!*). Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere, di insistere, perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. (*Approvazione*).

« A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione.

« Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancora molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per risolvere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene non vi sieno cause di dissidi, di lotte. Ma finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre motivo di disparere e di discordie fra le varie parti d'Italia. (*Benissimo!*).

« Ed invero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengono o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione la preferenza a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile; ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale a Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che essa fosse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

« Io sono dolente perciò di vedere che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana

eminenti servigi, come lo scrittore a cui l'onorevole preopinante alludeva, pongano in campo codesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza.

« La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Brettagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

« Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è la storia d'una città, la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale d'un grande Stato. (*Segni di approvazione su vari banchi*). Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese davanti alle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intiera nazione. (*Applausi*). Io credo di avere qualche titolo a poter fare questo appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto, giacchè, o signori, non volendo fare innanzi a voi sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente, sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città nativa che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. (*Approvazione*).

« Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica (*Si ride*), sono persuaso che in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole dei miei concittadini; sapendo per prova come

essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra terra d'Italia (*Viva approvazione*); sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico e pronti a fare energica difesa; conoscendo dico questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo grande sacrificio nell'interesse dell'Italia. (*Applausi dalle gallerie*).

« Mi conforta anche la speranza (dirò anzi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza che quando l'Italia definitivamente costituita avrà stabilita la gloriosa sede del suo governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe dell'indipendenza, che, svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si estende oramai a tutta la penisola, dalla Sicilia alle Alpi. (*Segni di approvazione*).

« Ho detto, signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia.

« Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che devo dare all'onorevole interpellante. (*Profondo silenzio*).

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni; noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo cioè andare a Roma senza che la indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andare a Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

« Quanto alla prima vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare nelle attuali condizioni d'Europa, il voler andare a Roma malgrado le opposizioni della Francia.

« Ma dirò di più; quand'anche per eventi che credo poco probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali, da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al regno d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

« Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che sieno applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che devono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente.

« Io ben so che molti diplomatici professano contraria sentenza. Mi ricordo di aver udito far plauso, or sono alcuni anni, ad un detto famoso di un insigne uomo di Stato austriaco, il quale dichiarava ridendo che fra poco l'Austria avrebbe fatto stupire l'Europa per la sua ingratitudine rispetto la Russia, ed invero l'Austria tenne parola (*Ilarità*), giacchè forse sapete tutti, e quando nol sapeste, io potrei farvene testimonianza che nel Congresso di Parigi e nei negoziati che a questo Congresso tennero dietro, nessuna potenza si mostrò tanto ostile alla Russia, tanto ostinata ad aggravare le condizioni della pace quanto l'Austria, la quale non aveva punto contribuito colla sua spada ad imporre la pace all'antica sua alleata. (*Sensazione*). Ma, o signori, la violazione di quel gran principio morale non tardò ad essere punita. Dopo alcuni anni la Russia prese la sua rivincita, e noi ne dobbiamo andar lieti, giacchè io non esito ad attribuire alla solenne ingratitudine austriaca la facilità colla quale si sono ristabilite fra la Russia e noi buone relazioni che disgraziatamente ora sono di nuovo momentaneamente interrotte, ma senza che per ciò, io ne ho fede, si sieno modificati i sentimenti della nazione russa rispetto all'Italia e senza che sieno cessate affatto nel sovrano che regge quel popolo le sue antiche simpatie per noi.

« Ma, o signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor più grave per accordarci con essa. Quando noi abbiamo nel 1859 invocato l'aiuto francese, quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto senza protestare contro gli impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora dopo aver ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi. Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile! Rispondo: se noi giungiamo a far sì che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi ti-

mori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.

« Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate di pregiudizi ostili all'Italia e nemmeno alle idee liberali, temono, che quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il Pontefice, invece di essere il Capo di tutto il cattolicismo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore. *(Si ride).*

« Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del poter temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al Cattolicismo, ma anche all'Italia, giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riunita in una sola mano, in mano dei suoi governanti, il potere civile e il potere religioso *(Bene !)*.

« La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade ci dimostra come ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso despotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dapertutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada.

« Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i lati la sollevata questione, quella cioè degli effetti che la riunione di Roma all'Italia avrà sulla indipendenza del potere spirituale del Pontefice.

« La prima cosa che io devo fare si è di esaminare se ora veramente il potere temporale assicuri al Pontefice un'effettiva indipendenza.

« In verità, se ciò fosse, se il potere temporale guarentisse ora, come nei secoli scorsi, l'indipendenza assoluta del Pontefice, io esiterei molto a pronunziare la soluzione di

questo problema. Ma, o signori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona fede, che il potere temporale del Pontefice, quale è ora costituito, conferisca alla sua indipendenza? No certamente, quando si vogliano considerare le condizioni attuali del Governo Romano, con ispirito di imparzialità.

« Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino, quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio, quando i vari Governi d'Europa rispettavano questo principio, oh, io intendo che pel Pontefice il possesso di alcune provincie di uno Stato di qualche estensione, fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato od almeno subìto dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel Governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pel Pontefice una garanzia di indipendenza.

« Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i Governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni. Noi vediamo questo principio proclamato in Francia ed in Inghilterra, noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia, se lo contesta ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l'Imperatore Nicolò, il quale aveva quasi fatto del diritto divino un dogma religioso.

« Ammesso che il consenso dei popoli al Governo che è loro imposto sia necessario, è facile dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, anzi che vi sia stato e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi dominii del Papa ed il Governo temporale del Sommo Pontefice, è cosa evidente.

« Io non rianderò gli annali della storia; vi farò tuttavia osservare che questo antagonismo si manifestò quasi immediatamente dopo la restaurazione del 1814.

« Ed invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814, noi vediamo, all'apparire negli Stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade; noi vediamo proclamata la incompatibilità del Governo temporale colla civiltà novella da quel grande italiano che nel suo lungo esilio rese illustre la nostra patria come

grande economista, come abile statista, da quell'italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l'impossibile impresa di riconciliare il poter temporale col progresso civile, e la cui morte fu una delle più grandi sventure toccate all'Italia. (*Bravo, benissimo dalla Destra*). Intendo parlare di Pellegrino Rossi che nel 1816 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana.

« Gli anni immediatamente successivi furono relativamente tranquilli; i popoli erano talmente spossati da quella lotta da giganti che aveva durato 25 anni che anelavano ad un assoluto riposo. A ciò forse contribuirono pure il Governo assai mite del venerando Pontefice che illustrò allora il trono pontificale colle sue virtù, e la politica relativamente liberale del suo ministro, il cardinal Consalvi.

« Ma non sì tosto l'Italia si commosse nel 1820 e nel 1821 per ottenere libertà e indipendenza, che le Romagne, paese in cui è vivissimo il sentimento patriottico, si dimostrano insofferenti del Governo pontificale. D'allora in poi vi fu sempre antagonismo più o meno aperto fra le popolazioni dello Stato Pontificio e il loro Governo. Dopo la rivoluzione del 1830 questo antagonismo si tradusse in movimento insurrezionale; quelle provincie senza opposizione di sorta affermarono il loro diritto di sottrarsi al dominio temporale dei Papi, e quel moto partito da Bologna si estese fino alle porte di Roma.

« L'intervento straniero venne a soffocarlo.

« D'allora in poi l'intervento straniero divenne una necessità; cessò, è vero, per qualche anno, ma se cessava di fatto, la minaccia ne durava tuttavia imminente, e le truppe tedesche ritiratesi dalle Romagne e dalle Marche stavano accampate sul Po, pronte ad accorrere ad ogni moto che sull'altra riva scoppiasse, ciò che costituiva per certo un vero e continuo intervento. Questo antagonismo si fece più forte e più irresistibile dopo il 1848, e d'allora in poi non bastò più la minaccia dell'intervento, l'intervento effettivo esteso a tutte le parti dello Stato divenne una necessità.

« Certo, o signori, gli eventi del 1859 non hanno modificato questo sentimento; è facile il verificarlo. Le Romagne sono unite a noi oramai da due anni; la stampa vi è libera, libera vi è la manifestazione del pensiero così ai laici che agli ecclesiastici; libere sono le associazioni, e le elezioni non vi sono state certamente violentate nè dal Governo nè dai privati.

« Che queste libertà esistano ne sia prova il fatto che in Bologna si è stabilito un giornale clericale, e quantunque io

non lo legga, credo che sia ultra-clericale, e forse più violento della nostra *Armonia* (*Ilarità*).

« Voi sapete pure che i prelati hanno potuto pubblicare le loro proteste non tutte formulate con quella moderazione che il santo ufficio che essi adempiono loro imporrebbe, e che non vennero perciò molestati.

« Ebbene, malgrado questa libertà di cui godono le Romagne, si è forse manifestato qualche rimpianto del passato Governo? Vi è una parte qualunque della popolazione che abbia desiderato l'antico regime? Sebbene (debbo confessarlo non solo a nome mio, ma a nome de' miei colleghi) qualche errore da noi commesso in quelle contrade abbia pur anche prodotto alcuna causa fondata o non di malcontento, quel malcontento si traduce in qualche critica di questo o di quell'altro ministro, o fors'anche dell'intero Gabinetto, ma giammai nel panegirico degli antichi governanti (*Segni di assenso*).

« Quanto accadde nell'Umbria è più notevole ancora.

« Appena essa fu divelta dal dominio clericale, appena fatta libera l'Umbria fu sgombrata assolutamente dalle nostre truppe. Necessità di guerra, considerazioni di alto momento, ci costrinsero ad appigliarci al partito, forse imprudente, di lasciare quella provincia senza un solo soldato regolare, di abbandonare quel paese alle proprie sue forze, alla sua guardia nazionale, ed ai generosi volontari che le sue città avevano spontaneamente somministrato. Eppure l'Umbria non diede il più lieve segno di lamentare il passato regime; e quantunque, forse, si avesse ragione di temere che colà, più che in altre provincie, vi fossero elementi di reazione clericale (giacchè il numero dei conventi era ivi più che altrove esuberante); quantunque gli eccitamenti d'ogni maniera venissero dalla vicina Roma per parte delle antiche autorità pontificie, ad onta di queste circostanze l'Umbria godette della più perfetta pace, nessun sentimento di reazione vi si manifestò nella popolazione; ed io oso persino dire che se sull'altra sponda del Tevere non avesse sventolato il rispettato vessillo francese, probabilmente gli Umbri, lasciati a loro stessi, non avrebbero tardato a stendere la mano ai loro fratelli d'oltre Tevere, e ad attirarli nel seno della gran famiglia italiana, malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi (*Ilarità e segni di approvazione*).

« Forse (non certamente nel seno di questa Camera) taluno degli appassionati difensori del potere temporale mi potrà obbiettare come prova dell'opposizione di quelle popolazioni al nuovo regime, i disordini, i fatti luttuosi dell'Ascolano.

« Signori, io non sono il difensore del poter temporale del papa, ma credo dover mio di mostrarmi giusto ed imparziale a suo riguardo; e quindi non esito a dichiarare che io non ritengo nè il sommo pontefice nè il suo ministro responsabile di quei fatti atroci, avvenuti in seguito allo sbandamento delle truppe borboniche. Questi fatti non provano già che gli abitanti di quel paese rifuggano da un governo liberale, ma che il malgoverno clericale predispone i popoli al brigantaggio, quando accadono gravi sconvolgimenti politici. (*Bravo, bene*).

« Quindi, o signori, mi pare di avere dimostrato e stabilito in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto fra la santa sede e le popolazioni.

« Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del poter temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia dell'indipendenza del potere spirituale?

« Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire: il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso deve essere autorizzato mercè presidii di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche e con fondi versati nel tesoro pontificio, quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio.

« Io non mi fermerò a confutare questi argomenti degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifici umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità. (*Segni di approvazione*).

« Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di colui che sacrificò la vita per salvare l'umanità, quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra. (*Bravo, bene*).

« Altri fautori del potere temporale, più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il pontefice con riforme, con concessioni, faccia scomparire l'antagonismo che ho sopra accennato, possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? Come mai i principii che assicurano la pace e la tranquillità delle altre parti d'Europa, applicati nelle Romagne, nelle Marche, e nell'Umbria, non produrranno gli stessi effetti? Ed essi insistono presso il pontefice onde sia largo di riforme ai suoi popoli, nè si sgomentano delle ripulse, ma tornano a chiedere concessioni e riforme.

« Questi, o signori, sono in un assoluto errore, chieggono al pontefice quello che il pontefice non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse; quella di capo della chiesa e quella di sovrano civile; ma si confondono in modo che la qualità di capo della chiesa deve prevalere a quella di sovrano civile. Ed in fatti se il dominio temporale è stato dato al pontefice per assicurare l'indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il papa deve sacrificare le considerazioni riguardanti il poter temporale a quelle relative agli interessi della chiesa.

« Ora quando domandate al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dai progressi della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesserebbe di essere rispettato come capo del cattolicismo. Il pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità, ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dare loro l'autorità del suo nome.

« Io adduco un esempio. Il pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile lo dico per un'infinità di altre istituzioni, che considerate dal punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è ormai riconosciuto essere una necessità di tollerare.

« Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua che non è ostinazione ma fermezza, è a mio avviso, a giudicarne da cattolico; un titolo di benemerenza. (*Movimenti*).

« Di ciò io fui sempre convinto; ed io ebbi nella mia carriera molte volte a combattere contro coloro i quali di buona fede sostenevano la tesi che io ho ora esposta, contro quelli cioè che insistevano onde il papa accordasse riforme.

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi ben disposti per l'Italia e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontifici, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo con cui potessero essere applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho ora esposta, cioè l'impossibilità del

papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare, e fin d'allora, aiutato potentemente dal mio egregio amico il ministro Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato aver occasione di rendergli la giustizia che gli si deve e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che si è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire di separare intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti. Se io avessi poi bisogno di avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso.

« Io non attribuisco i mali di quei paesi alle persone che sono state destinate a governarli. Credo in verità che quand'anche si fossero cambiati tutti i reggitori delle provincie soggette al dominio sacerdotale, quando si fossero destinati al governo delle medesime gli uomini più illuminati e liberali, dopo breve tempo le cose sarebbero tornate nello stato di prima. Finchè dura la riunione dei due poteri, la confusione dei medesimi, il malgoverno, saranno cose inevitabili.

« Non vorrei fare un paragone poco rispettoso; tuttavia reputo necessario indicare un fatto analogo. (*Movimento di attenzione*).

« L'Europa da vent'anni si strugge per trovar modo di operare una riforma nello Stato ottomano. Non vi è arte diplomatica, non vi è influenza che non siasi esercitata in questo senso; e per esser giusto dirò che molti, forse la maggior parte dei ministri ottomani sono dispostissimi ad operare queste mutazioni, a conciliare il vivere civile con le forme del loro governo.

« Io ho avuto l'onore di conoscere personalmente parecchi dei più distinti uomini di Stato di quel paese, i quali mi hanno tutti meravigliato per la larghezza delle loro vedute, per il liberalismo dei loro principii; eppure finora l'opera loro è rimasta quasi sterile; e perchè, o signori? perchè a Costantinopoli come a Roma, il potere temporale e spirituale sono confusi nelle stesse mani.

« Quindi, o signori, io credo non esservi verità più dimo-

strata di quella che ogni riforma nel governo temporale è impossibile. Ciò essendo, lo stato attuale di antagonismo fra la popolazione e il Governo non può cessare, e non potendo essere rimosso, egli è evidente che il potere temporale non è una garanzia d'indipendenza per il pontefice.

« Ciò chiarito, mi pare che i timori pei cattolici dovrebbero dileguarsi; se ora il papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero ormai molto meno tenere di questo potere temporale, di questa fallace garanzia.

« Ma io penso che a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicismo sia necessario di provare che il papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà. Gli è ciò che vi prego di permettermi di dimostrarvi dopo pochi minuti di riposo.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

« Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot, in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente ai rapporti della civiltà civile colla religiosa.

« Egli è evidente, o signori, che ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile, quando questa libertà della chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza sarà meglio assicurata, ma la sua libertà diverrà più efficace, perchè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani oltre alla autorità spirituale l'autorità temporale. Tutte quelle armi di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili, quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete. (*Bravo!*).

« Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa ai privilegi ed anche al

potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliano fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi. (*Risa di assenso*).

« La difficoltà dunque sta in ciò, nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità.

« Bensì, mi si dirà, come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa?

« A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica.

« I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono formar parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva dai suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicismo.

« Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo ripeto, è conforme all'indole vera della nostra nazione, ed io nutro fiducia che quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai più caldi fautori dell'indipendenza della Chiesa, essi saranno costretti a riconoscere la verità di quanto ho già proclamato, e dovranno ammettere che l'autorità del pontefice, l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni d'Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere. (*Bravo*).

« Ma, mi si dirà, voi manifestate delle speranze, i fatti però paiono poco conformi alla loro realizzazione. Voi vedete che ogni vostro tentativo di transazione, che ogni offerta di negoziati viene recisamente respinta.

« Io non credo opportuno, e la Camera approverà la mia riserva, di addentrarmi in minuti particolari delle nostre relazioni con la corte di Roma; non esiterò però a riconoscere che finora nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella Corte; ma debbo altresì dichiarare che il momento per addivenire a trattative su quei larghi principii che io ho testè proclamati non era forse ancora venuto, e che quindi ci è lecito di nutrire fiducia che quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a più miti consigli. La storia ci offre molti esempi di pontefici che dopo aver scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VIII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver subìto ogni specie di umiliazioni per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà lecito sperare *(con calore)* che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VIII, onde ridurre in servitù la sua terra natìa, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa? *(Bene! benissimo!).*

« Ma, e se ciò non si avverasse? *(Segni di attenzione),* se per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora ho esposti, e che mi lusingo, riceveranno da voi favorevole accoglienza, noi non cesseremo dal dire che qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena sarà dichiarato decaduto il poter temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. *(Bene, bravo!)* Quando noi avremo ciò operato, quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale, quando non sarà più lecito di porre in dubbio i veri sentimenti degli italiani, quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non

solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicismo, io porto speranza che la grande maggioranza della società cattolica assolverà gli Italiani e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. *(Applausi)*.

« Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accusato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che quando la proclamazione dei principii che ora ho fatta, e quando la consacrazione che voi ne farete, saranno rese note al mondo e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha potuto ancora svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà stato dalla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa la di cui influenza è incalcolabile: di avere cioè riconciliato il papato con l'autorità civile, di aver firmata la pace tra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà. Sì, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alla più lontana prosperità la benemerenza della presente generazione italiana ». *(Vivi applausi)*.

Brani del discorso del 27 marzo 1861... « L'onorevole deputato Ferrari valendosi di una figura rettorica ed accennando ad un nome che pareva che questa Camera non volesse udire, ha soggiunto che non amava i cospiratori, neppur quando quelli che cospirano sono sul banco della Presidenza. L'on. deputato Ferrari ha quindi voluto farmi l'onore di annoverarmi fra i cospiratori. *(Si ride)*.

« Io ne lo ringrazio, e colgo questa occasione per dichiarare alla Camera che fui per 12 anni un cospiratore. *(Oh!)*. Sì, o signori, per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in un modo singolare; ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa quale era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affiliati, ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia, ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intiera la società nazionale, e in oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani. *(Applausi)*.

« L'onorevole Ferrari poi spiegò la politica delle annessioni in modo singolare; egli vi disse, o signori, se il Ministero fa le annessioni, credete voi che sia per fare l'Italia? Mai no; egli fa le annessioni come un ripiego politico, come uno stratagemma per evitare le difficoltà interne. Se egli ha fatto l'annessione di Parma, si è perchè nella Lombardia certe leggi del precedente Ministero non piacevano; se ha fatto l'annessione di Modena, è probabilmente per quei certi 33 centesimi contro i quali a Milano si è tanto gridato; se ha fatto l'annessione della Toscana, si è perchè non aveva il coraggio di sciogliere il problema del matrimonio civile; e forse se ora proclama che si andrà a Roma, è per differire l'arduo problema delle regioni.

« Ecco in qual modo l'on. deputato Ferrari giudica la politica del Ministero; l'argomento è ingegnoso e spiritoso assai, ma in verità conceda che io lo consideri come non molto solido.

« Il suo ragionamento assomiglia a quello che un soldato, che abbia trascorso una lunga carriera nelle caserme senza mai prender parte a nessuna guerra, facesse a quel capitano fortunato che inseguendo rapidamente l'inimico, fosse costretto a non curare i particolari del servizio militare, e gli dicesse: ma badate che la vostra armata non è perfettamente in tenuta, che la più parte dei soldati sono laceri, che le armi non sono perfettamente pulite, il vostro materiale non è completo. Il generale non vi baderebbe, esso; quand'anche ritornando dopo aver compiuto grandi gesta, mostrasse ai suoi concittadini le sue truppe lacere, i suoi battaglioni scemati, io credo che non ne riporterebbe meno l'approvazione universale. *(Bravo! Bene!).* Ciò detto, mi permetta l'on. Ferrari che io prenda commiato da lui, ed un cortese commiato, come furono i rimproveri che esso mi rivolse nella tornata di ieri.

« ...Io dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia e che ciò doveva essere proclamato immediatamente. Questa mia asserzione diede occasione all'on. deputato Chiaves di muovermi, in uno splendidissimo discorso, due appunti. Trovò primieramente la dichiarazione inopportuna, trovò, in secondo luogo, la dichiarazione troppo esplicita, e reputò necessario interpellarmi sul modo col quale il Governo intenderebbe mandare ad effetto il traslocamento della capitale. L'on. deputato Chiaves reputò che questa dichiarazione così precisa possa produrre incagli nell'andamento delle pratiche che il Governo dovrà fare per giungere alla soluzione della questione di Roma. Egli crede che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consi-

gliare al Governo di promuovere l'immediata annessione di Roma all'Italia, non perchè Roma debba essere la sua capitale, ma per ragione di giustizia, di umanità, dei grandi principii.

« L'on. Chiaves mi permetta di dirgli che egli qui cade in grandissimo errore; io tengo per fermo che se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico alla riunione di Roma all'Italia.

« Io per provarvelo farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il Sommo Pontefice invece di essere a Roma, nel centro dell'Italia, in quella città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che risorta l'antica ed anche clericale Aquileja, il Pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori, io so che si potrebbe far valere rispetto a quella potenza il principio del non intervento e il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principii sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo applicare in modo assoluto a tutte le parti d'Italia il principio della nazionalità, e quindi come consentiamo che Malta rimanga agli Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del Papa. Ci si direbbe che l'interesse italiano essendo d'ordine secondario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità, e io accerto l'on. Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principii del diritto, e che quindi il ministro degli affari esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che se la questione fosse così posta diverrebbe insolubile colle negozia-

zioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoperare l'argomento dei cannoni, ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunciare.

« Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale, non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana. Mi rimane ad esaminare la seconda obbiezione dell'on. Chiaves, che cioè sia pericoloso il dichiarare che la capitale deve essere trasportata a Roma. Se io volessi interpretare troppo letteralmente il suo discorso, e massime ciò che ha detto sulla necessità di preparare Roma all'alto ufficio di capitale d'Italia, dovrei supporre che l'onorevole Chiaves voglia che si faccia l'educazione del popolo romano prima che questo trasferimento si faccia, cioè che si abbia a differire di una o di due generazioni questo trasferimento.

« Ora il differire cotanto questo trasferimento sarebbe per me peggio che rinunciare, od almeno il rinunciare a dichiarare sin d'ora la necessità di trasportare la capitale a Roma.

« Io certamente non intendo colla dichiarazione che ho fatto di vincolare il Ministero circa il modo ed il tempo di operare questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo. Non intendo che la Camera votando l'ordine del giorno del deputato Boncompagni, cioè acclamando Roma per capitale d'Italia, obblighi nel primo giorno che Roma sarà libera di partire immediatamente, per andare a sedere in non so quale palazzo di Roma. (*Ilarità*).

« Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando possa farsi, dovrà essere l'oggetto non solo di una determinazione del Ministero, ma di un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del Regno, e quindi in allora il Ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulla sua proposta, ed è in allora che l'on. deputato Chiaves potrà proporre quei temperamenti che crederà richiesti dall'interesse generale.

« La questione della possibilità di differire per lungo periodo di tempo il trasferimento della capitale essendo stata sollevata, mi credo in obbligo di aggiungere un solo argomento.

« Si sono svolte dai precedenti oratori, con parole così elo-

quenti, tante ragioni onde provare la necessità del trasferimento della capitale a Roma, che io non aggiungerò che un argomento della natura di quelli che i matematici dicono *ad absurdum*, il quale consiste nel supporre verificata l'ipotesi dei nostri avversari, e quindi dedurne le conseguenze.

« Per dimostrare quali conseguenze funeste potrebbero nascere se il trasferimento della capitale in Roma non si operasse subito che gli ostacoli insormontabili che esistono in ora saranno scomparsi, io suppongo quell'epoca già venuta, e Roma riunita all'Italia, ma non fatta la sua capitale.

« Io non posso a meno di prevedere che finchè lá questione non avesse ricevuto una soluzione definitiva, oppure (se la soluzione non è definitiva) finchè il principio fosse affermato e che la sua non immediata applicazione fosse giustificata da motivo impellente, io dico che finchè la questione fosse tenuta in sospeso per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. Vi sarebbe una lotta vivissima fra coloro che vogliono andar a Roma immediatamente e coloro che vorrebbero ancora differire il traslocamento della capitale; e se in questo stato di lotta accadesse che all'occasione della riunione del Parlamento 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, avviati verso l'antica capitale, si trovassero per caso riuniti sopra una piazza dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe egli da temere che una forza occulta, ma quasi irresistibile, impedisse a quei deputati di seguire la loro via? Io confesso che questa idea mi commuove alquanto, e che non potrei vedere senza qualche apprensione una simile eventualità.

« Prego l'on. Chiaves a volerci riflettere sopra; forse dopo ciò consentirà meco che meglio sarà quanto più presto si potrà andare a Roma; bene inteso, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, senza rendere più malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano, senza sconvolgere il Governo; ben inteso infine che questo trasferimento si faccia con tutta quella gravità e ponderatezza che un affare così grande richiede. Io spero che ciò ammesso l'on. Chiaves converrà con me che quanto più presto si farà tanto meglio sarà per l'Italia.

« .... Nè, o signori, si dica che io mi faccio illusioni. Ormai mi pare, o signori, che la questione dell'indipendenza del Sovrano Pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il poter temporale è garanzia di indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari

per garantirla, ma quando il potere temporale di un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e denari, egli è evidente che il poter temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta. (*Bravo!*).

« L'uomo che vive tranquillo a sua casa, che non ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più indipendente di un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi contadini e che non può uscire se non circondato da bersaglieri e soldati. (*Bravo! bene!*).

« Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici su questo punto.

« Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente perdendo il poter temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni col mezzo di concordati, con cui voi, Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e i vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato, i vostri amici di buona fede riconoscono con noi l'evidenza, riconoscono cioè che il poter temporale qual'è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme che voi quale Pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione; voi opponete la pertinace resistenza e fate bene; io non vi biasimo quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani da 20 a 25 anni, in quell'età cioè delle più forti passioni, io non vi rimprovero quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà di insegnamento, io vi comprendo; voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che s'insegni da tutti ogni specie di dottrina;

voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere, oppure ad accettare il principio di libertà lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese ove il cattolicismo ha la sua sede naturale.

« A me pare, o signori, esser impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta.

« Che queste nostre proposte sieno sincere, non può essere messo in dubbio. Io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli dei miei colleghi che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fin dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro della Corona, io francamente proclamai questo principio, quando respingevo la proposta di incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato.

« Io ricorderò a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza, noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico, e quindi come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edificio che vogliamo inalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato... ». (*Bene!*)

Tale l'oratore non imaginoso, non irruente, spesso scorretto o pedestre nella forma, sempre serrato, conseguente nella sostanza, oratore logico ed alto, che sostituiva il sistema inglese della persuasione, al francese dalla forma smagliante e spesso vuota, tale l'azione dell'uomo politico, che necessariamente doveva incontrare fervide approvazioni dagli uomini del partito nazionale, specialmente da parte del partito liberale-moderato che egli guidava, e vivaci ostilità da parte di quelli che la sua azione offendeva, da un lato i legittimisti ed i pontificii, ai quali toglieva Firenze, Bologna, Ancona, Napoli, dall'altra i repubblicani, ai quali impediva la repubblica; larghe adesioni e ferventi apologie egli otteneva, nè il di lui profilo sarebbe completo se non se ne ricordassero le più importanti.

3. — *I giudizi sul Conte di Cavour.*

Cavour aveva ingegno straordinariamente comprensivo, diceva il di lui amico Ciro d'Arco nella di lui *Commemorazione*; afferrata un'idea, in un attimo, egli tutte ne vedeva le faccie, le origini e le conseguenze, la analizzava e la ricomponeva colla celerità del lampo, con lucidità ed ampiezza, con prontezza e facilità di percezione. Aveva la vaghezza e quasi la smania della imparzialità, l'istinto, la cognizione profonda di ciò che era il bisogno speciale d'un dato momento, d'una data situazione. Aveva memoria prodigiosa; dieci anni dopo aver favellato due minuti con un individuo, al rivederlo in strada lo riconosceva e ricordava le sue parole. Perciò i suoi *sì* ed i suoi *no* erano sempre pronti e schietti. « Non poteva vincere la prepotenza della interna sincerità, la quale lo ha sempre invariabilmente costretto a dire ciò che voleva dire, a dirlo immantinenti, su due piedi, a qualunque costo e con qualunque rischio e con qualunque persona ». « Possedendo facile e squisita la ironia, ben tornito ed esatto lo scherzo allusivo, spesso ne faceva uso, ma con serenità, senza maltalento... voleva sempre convincere e persuadere con null'altro che con buone ragioni e con argomenti positivi ». « Quando andava in collera rompeva con una cascata, ma poi amava riconciliarsi, e lo faceva con un'innata bontà e tenerezza di cuore, velandola spesso con una festiva noncuranza che gli toglieva il fastidio del pudore ». « Voi siete un venduto, diceva ad un amico, dunque accettate questa carica *gratis*, lasciando il vostro stipendio disponibile a favore degli indipendenti fieri che aspirano ». « Non amava le lodi, anzi diffidava di chi gli si presentava con l'elogio in bocca ». « Vinceva gli interlocutori con l'affabilità delle maniere e la giustezza degli argomenti. Non si curava affatto di ciò che diceva di lui la stampa nè in bene nè in male ». « Ricordatevi, scriveva il 16 dicembre 1855 ad un amico, che io non faccio mai del male a nessuno, nemmeno ai miei nemici ». Era liberalissimo di carità. « Durava fatica a sospettare e quindi a ben giudicare le persone a prima giunta ». « I suoi ardimenti non furono mai irriflessivi, ma spesso calcolati ed avveduti ». « La sua forza stette nell'intera fede da lui riposta nella libertà ».

Secondo Zini, storico indipendente e non partigiano, Cavour aveva « un ingegno non accomodato alla speculativa analitica, tutto facoltà di percezioni e di sintesi, aiutato da pro-

digiosa memoria e da rara finezza di criterio ». Era natura impetuosa, nè astuto, nè simulatore. « Bene apprese quell'arte della scherma parlamentaria e diplomatica, e la mente acuta si faceva sagace e pieghevole, ed imparava a nascondere l'intendimento e il proposito, non mai a mentire ed abbindolare fallace ». Zini ammirava quella sagacità nelle cose di minor momento e dove non era ragione di scaldare, « che per poco ne fosse impressionato, già nulla infrenava la prepotenza dello affetto, e dal volto e dagli atti prima ancora che dalle parole traboccava aperto il pensiero, a qualunque costo, con qualunque rischio, con qualunque persona... ». « Ben di rado fu udito combattere altrimenti che per gravità di raziocinio, per sicurezza di criterio pratico, solo che fine ed arguto già non si teneva disputando o conversando da quel suo dire con facile ironia, la quale maneggiava maestro per solito senza acrimonia, onde non pareva lecito a cui n'era tocco mostrarne corruccio. Che se talvolta inacerbendo la disputa quell'argutezza briosa trascorreva a ferire nel vivo e sopraffare l'avversario e confondendolo per la ilarità dell'uditorio, poco stante doleva a lui di aver vinto in quella maniera, ed era a studio del come dissiparne l'amarezza, la qual cosa non era malagevole, perchè l'altezza dell' animo nella bontà del cuore si contemperava, quantunque ostentasse certa scettica noncuranza, onde il sommo pregio nascondeva, dicevano gli intimi, per la modestia del gentile pudore... ». « Di tanti eletti pregi, quello uno falliva al Cavour di buono fisionomista, ed anco la sollecitudine di scrutare un po' addentro le persone, onde è che gli uomini (stavamo per dire gli arnesi), quasi sempre ei toglieva intorno a sè a ventura, a prima simpatia e si notò che non si valeva degli ingegni e delle volontà poderose ».

Dal punto di vista dell'integrità personale naturalmente il conte di Cavour, milionario di casa sua, non poteva destare dubbi o sospetti ragionevoli. Accusato nel 1853 di accaparramento di grani, come interessato nei molini di Collegno, l'accusa, come di solito in questi casi, era falsa, e la sua corrispondenza privata dimostra come divenuto ministro cessava da ogni speculazione. Lo stesso Cesare Cantù, che non lo ama, racconta, sebbene il fatto appaia non credibile come de Bruck, ministro delle finanze austriache, gli telegrafasse: « Le strade ferrate austriache sono vendute, ho riservato mille azioni per Vostra Eccellenza ». Era un pingue affare. Cavour avrebbe risposto: « Grazie, dacchè sono ministro ho abbandonato ogni speculazione »; anzi Massari gli attribuisce un

telegramma di risposta più aspro: « Je repousse avec le plus grand mépris l'offre que vous me faites », aneddoti senza autenticità di sorte, ma che stabiliscono come tutti credevano il conte di Cavour incorrotto. E così Predari nei *Vagiti* narra che avendo il conte suggerito a Cesare Balbo l'impiego di 10 a 12,000 lire in una speculazione di un francese, fuggito questi, Cavour faceva avere la somma a Balbo dicendo che non stimava più sicuro e conveniente quell'impiego. E d'Azeglio nella *Lettera agli Elettori* del 1865 afferma che alla morte di Cavour si trovava peggiorato il suo asse patrimoniale di 300,000 lire.

Nell'insieme Cavour portava nella vita uno spirito netto, una volontà risoluta, una delle nature meglio temprate per l'azione. Abile a servirsi di tutto, anche de' suoi avversari e dell'imprevisto, nascondendo la profondità dei calcoli sotto l'aspetto facile, pur sapendo preparare e dominare gli avvenimenti, con la potenza di una ragione chiaroveggente e sicura, con l'audacia inventiva nell'esecuzione di progetti che le circostanze gl'imponevano spesso di mutare, uno spirito fecondato dall'esperienza, dai viaggi, da studi multipli, dalla vita reale, pratica, sotto tutte le forme, che lo faceva riuscire un diplomatico nel quale l'ardire non escludeva la misura, la discrezione, la finezza, la prudenza più riflessiva, non v'ha alcuno che ne neghi l'ingegno alto, largo, pieghevole, nato per governare col sistema parlamentare.

Ma non sarebbe imparziale la storia che non recasse anche ciò che pensavano di lui gli uomini i quali non dividevano le sue idee, non erano aggiogati al suo carro. Così Cesare Cantù lo dice nella *Cronistoria* (III, 1, 67, 63), anche se il giudizio non è equanime e giusto: « Intelligenza avendo e non fede e idealità, con ragione fredda, non generosa, con spirito pratico, non elevati concetti, nessuna idea nuova ebbe, ma usufruttò le altrui. Senza intelletto di scienze, di lettere, di arti, come egli stesso confessa (anzi vanta piuttosto come partito preso e posa di uomo positivo, che per mancanza di senso estetico), vidde che la politica vive non dell'ideale, ma del possibile, tutto calcolo di interessi, non ipocrita nè abbottonato, osava dire quel che gli altri tacevano... con facilità esaltava e deprimeva; appena gli divenisse inutile una persona amata, l'abbandonava crudelmente, insultava anche, salvo a disdirsi e chieder scusa... Nel 1856 denunciò al Parlamento una congiura (nel 1858 veramente) contro la vita del Re, ma la si credette una invenzione di lui, capace di mentire quando ne fosse bisogno. Muoversi, agitarsi, asserire, farraggi-

nare speranze, non lasciar mai che dentro nè fuori si dimenticasse il Piemonte e il suo ministro, fu la sua tattica; veruno scrupolo sulla scelta dei mezzi, usando ove occorresse l'immoralità con coscienza larga e pieghevolezza ardita, che sottomette la virtù agli interessi ».

Un giudizio imparziale, completo e fedele dell'uomo di Stato, che trovava anche nella storia i suoi cortigiani come nella vita, dimentichi che nessun uomo può essere senza difetti, e facili ad ingrandire i pregi ben oltre al vero, viene da Ercole Ricotti nei *Ricordi*, un giudizio, aggiunge il barone Antonio Manno, da ponderarsi perchè ha molta parte di verità: « Il suo ingegno parvemi vasto e pratico più che alto, ma aveva in sè tanta forza che non mai, anche nei più sublimi gradi, sdegnò la discussione, anzi la bramava, persuaso a buon diritto di farvisi onore. Ma la sua mente, che nella politica e nelle scienze economiche era potente e audace, penava nelle scienze morali, di cui teneva minor conto del dovere. Nè in fondo, in fondo, quantunque fosse buono e generoso, stimava gli uomini più dei servigi che potessero rendere, nè apprezzava altri servigi che quelli che si rendessero materialmente. Vero è che essendo assai istruito della storia parlamentare dell'Inghilterra, sapeva che si doveva concedere qualchecosa anche agli elementi puramente morali, ma, ad esempio di Guglielmo Pitt, concedeva ad essi il meno che potesse e a stento, il qual difetto lo condusse talora a servirsi d'uomini che avesse subito alla mano, piuttosto servizievoli e devoti che capaci ».

Lo straniero Rey così lo giudicava a sua volta nella *Storia del Risorgimento d'Italia:* « Aveva la parola ferma, concisa, nemica dell'enfasi, nutrita di frasi, calda quando occorreva, ingegno misurato, accorto, vigoroso, sicuro di sè, positivo. Dominatore per natura, ma destro per sapersi piegare alle necessità della tattica parlamentare, non amava il potere per vanità, ma per ottenere un alto scopo. Aveva quella risoluzione che sa assumere una responsabilità, quel colpo d'occhio che fa cogliere il momento opportuno per gettarsi a capo fitto nel torrente della fortuna; natura svelta ».

Invano gli si potrebbero negare due cose che inalzavano il conte di Cavour sopra tutti gli uomini politici del suo tempo, un ideale ed una mente equilibrata. « In politica non si fa mai più d'una cosa alla volta, egli scriveva nel 1858, e noi ora dobbiamo pensare ad una sola, mandar via gli austriaci dall'Italia », e fu il pensiero, lo scopo, la missione della sua vita. Mandarli via in un modo o nell'altro, cogli italiani o

coi francesi, colla federazione o coll'unità, coi conservatori o coi rivoluzionari, ciò gli riusciva secondario, come a Daniele Manin. E poichè a compiere la sua missione gli giovava un organismo fortunato, il conte di Cavour, un politico di natura fertile, si giovava a compierla dello spirito e della parola, oratore per agire, abile a distinguere ciò che vi era di possibile e di realizzabile nella vita di un popolo, sempre pronto a vincere le difficoltà che ogni grande scopo oppone. Al principe di Metternich è stato attribuito un motto al conte Poniatowsky: « La diplomatie s'en va, il n'y a plus maintenant en Europe qu'un seul diplomate, mais malheureusement il est contre nous, c'est le comte de Cavour » (Chiala, *Lettere di Cavour*, ii), ma se il motto è inventato, il duca di Grammont scriveva il 20 marzo 1860 a Thouvenel: « Nous avons à faire à un homme qui jusqu'ici nous a toujours devancé par sa promptitude de résolution et d'exécution et que nous a fort habilement réduits à faire ce que nous pouvions au lieu de faire ce que nous voulions » (Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*), ed era vero, ma la di cui abilità principale consisteva nel dir tutto con una straordinaria franchezza e libertà di linguaggio che i vecchi diplomatici scambiavano per furberia; « disingannatevi, egli diceva a Brassier Saint Simon, io dico quel che penso; quanto all'abitudine che si attribuisce ai diplomatici di nascondere il loro pensiero, io non me ne servo mai », ed agli amici: « Io conosco l'arte di ingannare i diplomatici, dico la verità, e sono certo che non mi credono ».

Questo rivoluzionario degli antichi metodi della diplomazia e delle antiche regole dell'arte di Stato aveva avuto dalla natura un cervello sano, un ingegno duttile e arguto, una di quelle menti equilibrate che sono rare tra gli uomini pubblici, che insieme alle circostanze del tempo gli consentivano di crearsi un nome che doveva rimanere finchè vivesse la memoria del Risorgimento d'Italia.

4. — *La mente del conte di Cavour.*

Nessun dubbio che nell'ordine speculativo il conte di Cavour non sia stato un liberale democratico, il fondatore in Italia della scuola liberale-democratica, che lascia ai giacobini la violenza come mezzo per ottenere la eguaglianza e la fraternità, e toglie dai girondini la convinzione che la libertà politica deve essere amata non temuta, e che diffusa e sostenuta colla persuasione essa sola può produrre tutti i benefizi che nessun

altro principio ha recato, sola guarisce i mali che essa stessa e ogni altro regime portano seco. Nato quando la libertà in Italia non esisteva, se ne innamorava visitando ripetutamente la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, non diveniva nè *tory* nè *wigh*, nè radicale nè clericale, ma sentiva che in Italia il regime parlamentare, la libertà della tribuna e della stampa e della coscienza per quanti inconvenienti possano condurre, per quanto quasi necessariamente sollevino un miasma di corruzione, col mezzo della quale le classi dirigenti della borghesia, divenute dominanti nella società in luogo della nobiltà e del clero, sfruttano in proprio vantaggio, perduta l'antica modestia, insaziabili di godimenti, tutti i mezzi della vita materiale; pure nella profonda ignoranza delle moltitudini, assolutamente inette ad un governo democratico puro, e nella decadenza crescente delle classi privilegiate che si sono lasciate strappare il potere, sono ancora il modo di governo che offre minori mali.

In ogni occasione il conte di Cavour esprime la sua preferenza pel governo parlamentare, la sua antipatia pel regime assoluto e per le dittature che ne sono la incarnazione. « Voi dimenticate, egli scriveva a chi rimpiangeva la maggior facilità in un regime assoluto di attuare certe misure benefiche, che in un governo assoluto io non avrei voluto essere ministro e non avrei potuto divenirlo. Io sono quello che sono perchè ho la fortuna di essere ministro costituzionale... Il governo parlamentare ha i suoi inconvenienti come gli altri governi, e coi suoi inconvenienti val meglio di tutti gli altri. Io posso impazientarmi di certe opposizioni, respingerle con vivacità, e poi riflettendo mi felicito di queste opposizioni, perchè mi obbligano a meglio spiegare le mie idee, a raddoppiare di sforzi per convincere l'opinione generale; un ministro assoluto ordina, un ministro costituzionale ha bisogno per essere obbedito di persuadere, ed io voglio persuadere che ho ragione. Credetemi, la più cattiva delle Camere è ancora preferibile alla più brillante delle anticamere ». Nessuna esperienza di governo, che neppure a lui riusciva sempre facile, lo smuoveva da questa convinzione sicura che nei tempi moderni solo un libero regime ed un metodo non giacobino possono soddisfare ai bisogni della società, e così scrivendo il 29 dicembre 1860 alla signora de Circourt (*Lettere di Cavour raccolte da Nigra*) le diceva in risposta ad un consiglio di dittatura: « Sono lusingato dell'opinione che il nostro illustre amico manifesta a mio riguardo, ma non posso dividerla. Egli diffida troppo della libertà e fa troppo conto dell'influenza che io possiedo. Per

mia parte non ho alcuna fiducia nelle dittature e sopratutto *nelle dittature civili.* Io credo che si possano fare con un Parlamento molte cose che sarebbero impossibili a un potere assoluto. Un'esperienza di 13 anni mi ha convinto che un ministero *onesto ed energico*, che non ha nulla a temere delle rivelazioni della tribuna e che non è di umore di lasciarsi intimidire dalla violenza dei partiti estremi, ha tutto da guadagnare alle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito così debole come allorquando le Camere erano chiuse. D'altronde non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principii di tutta la mia vita. Io sono figlio della libertà, è ad essa che io devo tutto ciò che sono. Se occorresse mettere un velo sulla sua statua, non spetterebbe me il farlo. Se si venisse a persuadere agli Italiani che loro occorre un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi e non me ed avrebbero ragione. La via parlamentare è più lunga ma più sicura », epperò soleva dire « che tutti gli imbecilli sanno governare con lo stato d'assedio »... « è d'uopo che l'Italia si faccia a mezzo della libertà, altrimenti bisogna rinunciare a farla ». Nello stesso anno spiegava il suo metodo di governo: « Quando i tempi sono tranquilli, i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano adoperare le riforme utili, le riforme fatte a tempo opportuno, prima che queste siano imposte dalle passioni delle masse; sono quelle che allontanano le rivoluzioni »... « La lotta è la vita nei paesi liberi, è ciò che li mantiene sani ». Aveva compreso i suoi tempi, e diceva: « Che resta per lottare contro i fiotti popolari? nulla di solido, nulla di potente. È un bene, è un male? non ne so nulla, ma è, a mio avviso, l'inevitabile avvenire della umanità. Prepariamovici o almeno prepariamoci i nostri discendenti che ciò riguarda ancor più di noi ».

Nel 1860 diceva: « Siamo decisi ad essere arditi, anche audaci, ma temerari e pazzi no; il moto italiano segue un corso determinato, volendolo affrettare, si corre pericolo di rovinarlo interamente »; « l'uomo di Stato che non sia disposto a sacrificare il suo nome al suo paese, non è degno di governare ».

Ma quale Italia egli aveva vagheggiato alla sua mente? Gioberti lo giudicava nel *Rinnovamento:* « Gentiluomo illustre il cui liberalismo patrizio è più subalpino che italico », e Guerzoni ritiene egli pure: « Che il concetto dell'unità italiana non s'era ancora affacciato alla sua mente come cosa pratica ed effettuabile. Ancora nella primavera 1860 pensava ad afforzare il nuovo Stato, ad apparecchiare nuova guerra

con l'Austria, epperciò tentava di attrarre nel moto italiano il Re di Napoli, pensiero senza ombra di intuito nazionale, pensiero che poteva tutto precipitare, ma pure è un fatto, per non risalire al regno d'Italia accennato nel 1832 il quale non era il regno d'Italia unitario, che nel programma agli elettori di Vercelli dell'aprile 1848 accennava di volere: « L'Italia una e libera e in pieno possesso di un sincero sistema costituzionale », come nel marzo 1848 aveva scritto a Nicomede Bianchi: « Col lavorare all'unione del Piemonte, Ella lavora alla santa causa dell'unità e della indipendenza della nostra comune patria. Io mi reputo fortunato che Ella mi consideri come un suo collaboratore in quest'opera suprema », per cui Nicomede Bianchi nelle *Avvertenze alle Memorie del generale Zucchi* sostiene « che Cavour non cessò mai di considerare l'unità politica della nazione come l'oggetto definitivo cui doveva tendere ogni italiano »; senza avvedersi che la vaga frase di Cavour era semplice dichiarazione di compiacenza alle di lui tendenze, però nel 1857 a chi gli esponeva gli intendimenti schiettamente unitari della *Società Nazionale*, rispondeva chiaramente, nel 1857, si noti: « Io ho fede che l'Italia diverrà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale, ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione. Faccia la *Società Nazionale;* se gli italiani si mostreranno maturi per la libertà, io ho speranza che l'unità non si farà lungamente attendere », (LA FARINA, *Epistolario*, *Lettera* 688). Non vi è dubbio che nel 1859 e a tutto luglio 1860 egli erroneamente credeva la federazione più facile e l'avrebbe accettata e la cercava invece dell'unità, che avrebbe lasciato compiere ai suoi nepoti, e per conto suo, nel tempo presente, l'8 maggio 1860, scriveva: « Io sono italiano prima di tutto, ed è per far godere al mio paese del *self gouvernement* all'interno come all'estero che ho intrapreso il rude compito di cacciar l'Austria dall'Italia, senza costituirvi il dominio di nessun' altra potenza », (BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*). E non temeva opposizioni ed affrontava risoluto il suo còmpito: « Quando si accetta, diceva alla Camera nella discussione del trattato di commercio colla Francia l'8 aprile 1852, di prender parte alla vita pubblica in tempi così difficili, bisogna aspettarsi i disinganni più dolorosi. Vi sono preparato. Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in nemici accaniti, non fallirei al dover mio, non abbandonerei i principii di libertà ai quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo io ho fatto il mio còmpito, e a

cui tutta la vita io sono stato fedele »; quest'era una fibra di combattimento.

Adunque codesti due punti: l'Italia senza stranieri, con l'unità o senza l'unità, ed il sistema costituzionale, formavano la base fondamentale della sua coscienza. Dentro essi, si piegava, si modificava, si adattava, secondo le esigenze del momento, più spesso proclamando *nè neri, nè rossi*, nè reazione, nè rivoluzione, e contro i neri e i rossi, specialmente contro Mazzini scagliandosi con eccessive condanne ed atteggiando tutta la sua politica, a volte costretta a pieghevolezze restrittive, a costituire una maggioranza, poichè la Destra era reazione, la Sinistra rivoluzione, moderata, un po' Centro destro, un po' Centro sinistro, in sostanza sufficientemente liberale in mezzo agli estremi. In pratica poteva fare qualche concessione ai conservatori, ma conservatore egli stesso e nello stesso tempo liberale, credente nel trionfo definitivo della democrazia, in teoria non rinnegava mai, affermava sempre franco la sua fede. « Io comincio col dichiarare, diceva alla Camera col suo profondo buon senso, che sono schiettamente, apertamente, sincero amico della libertà della stampa. L'ho propugnata prima di entrare al potere, l'ho propugnata in tutti i tempi, l'ho propugnata quando i miei avversari politici reggevano la somma delle cose e proponevano leggi d'eccezione, ed io certamente sui banchi del Ministero non smentirò mai questi principii », e nel 1852: « Io non esito a dichiarare che in condizioni normali, cioè quando un popolo, giunto ad un certo grado di civiltà, non si trova agitato da straordinarie passioni, non è in balìa di avvenimenti eccezionali, io dico che in queste circostanze gli eccessi della stampa non possono portare gravi inconvenienti. Dico inoltre che relativamente alla politica interna, la repressione, quando oltrepassa certi limiti, invece di portare utili effetti, ne produce dei pessimi, ed invece di raggiungere lo scopo che il legislatore si prefigge, conduce a conseguenze affatto contrarie. Quando la stampa nei suoi giudizi trasmoda sia riguardo agli individui ed al Governo, come in punto alle teorie politiche, essa poco a poco perde il suo credito. Quando un uomo si trova tutti i giorni accusato dalla stampa e che i fatti vengono ogni giorno a smentire codeste accuse, la stampa, o signori, perde la potenza di menomare od accusare la riputazione degli uomini politici, e questo parmi sia stato confermato dalla storia del nostro paese. Noi abbiamo attraversato tempi difficili, nei quali le passioni erano agitate, e la stampa era severa ed ingiusta verso gli uomini che avevano inge-

renza nella cosa pubblica, negli ultimi anni. Ora, o signori, io non vedo che le accuse, le ingiurie, le calunnie della stampa abbiano modificato l'opinione che il pubblico aveva sopra quegli uomini. Alcuni degli uomini che furono più in uggia alla stampa, continuo bersaglio ai suoi attacchi, sono al presente, non dirò più popolari, ma certamente non più impopolari di quello che il fossero nel 1848 e nel 1849. La stessa cosa dirò quanto agli atti del Governo. Quando la stampa attacca con violenza il Governo, espone in falsa luce i suoi atti, gli imputa ogni sorte di perversi progetti, se i fatti vengono poi a smentire tali accuse, io non dubito di asserire che questa stampa perde il suo credito e riesce affatto innocua presso il Governo. Da ultimo riguardo agli ordini interni io stimo che poco giovi la repressione della stampa ed anzi che quella che rappresenta partiti estremi sia più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni ed a gettare sopra di esse un velo che le renda più misteriose, cioè meno soggette ad essere comprese, ponderate dal popolo. Io tengo per fermo che in massima generale i partiti estremi non rappresentano mai che una piccola minoranza della nazione, e che questi partiti eccentrici non sono temibili se non quando possono farsi gli organi dei sentimenti, dei desiderii della maggioranza e che possano, velando la loro vera intenzione, presentarsi al pubblico come i più ardenti apostoli delle riforme che la maggior parte del paese reclama ». Fino dal dicembre 1849 *il Risorgimento* aveva pubblicato un articolo, ispirato da Cavour, col titolo: *Non si tocchi la stampa*, e sempre Cavour pensava che l'abuso in un senso o nell'altro, essendo inevitabile pur definitivamente, non nuoceva; « non vi è altro rimedio ai mali della stampa che nella stampa stessa ».

Quando si trattava di esporre il suo modo di vedere sull'azione del Governo nelle elezioni, scriveva agli intendenti generali e provinciali una circolare per dire: « Il Governo non deve rimanere estraneo a quest'atto supremo della vita pubblica del popolo, ma deve intervenirvi apertamente con mezzi schietti e leali, col riconoscere per amici non coloro che sarebbero disposti a dare appoggio a qualunque atto ministeriale, ma quelli che consentono nei suoi principii, che seguono la stessa bandiera, che sono determinati a far trionfare la medesima causa politica ».

Conseguente a se stesso, era liberista in economia politica, anzi essendo dessi stati i primi studi da lui intrapresi, era la convinzione liberista in economia che deve avere sopratutto

concorso a farlo liberale in politica. Fino dai primi anni nell'articolo: *Des idées comunistes et des moyens d'en combattre le developpement* aveva sostenuto che i due diritti della vita e della proprietà sono relativi e che devesi conseguire la trasformazione dei sentimenti volgari, mercè la diffusione della scienza e coll'opera della beneficenza, e in discorso alla Camera del 1851 svolgeva limpidamente il suo pensiero contro il protezionismo insieme e il socialismo, tra i quali trovava, come tanti altri trovano, analogie: « L'umanità è diretta verso due scopi, uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della tèrra e dei capitali. Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica. Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale e intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di questo principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in specie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possono venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa venir migliorata se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali. Questa è la scuola socialistica. Non conviene illudersi. Quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualcosa di seducente pegli animi generosi ed elevati. Ora il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia di invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell' ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non con le idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale.

Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie, si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell' ordine politico ed economico. *(Applausi)*. Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialistica, bene inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio; ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi a dire essere diritto, quindi dovere del Governo l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so che cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie e a chi si costituisce loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: Voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale, (mi si permetta una parola barbara) nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite nel regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro? Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere, se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche ».

Così era nella filosofia; invano Massari pretende che fosse cattolico, perchè nel 1854 si assicurava pel caso di morte l'assistenza di frate Giacomo. « Che pensate voi dell'io e del non io, chiedeva sorridendo il conte di Cavour ad Artom, del soggetto e dell'oggetto, del finito e dell'infinito? Quale è la vostra opinione sulla tesi e l'antitesi? Quanto a me, io devo lasciare tutte queste cose a mio fratello; noi abbiamo diviso fra di noi; a lui l'ideale, a me il reale ». Aveva troppo il sentimento della libertà per poter essere cattolico, anche quando subiva per riguardo umano le forme del culto; voleva la libertà senza limiti e senza altro controllo che quello voluto dalla salvaguardia del diritto altrui. La sua idea nella questione romana era: « la libertà completa della Chiesa in cambio della rinuncia al poter temporale ». « Voi dite che il papato non rinuncierà mai; io non domando tanto; *mi basta una rinuncia tacita* ». Non è questa l'unica soluzione possibile del conflitto fra Stato e Chiesa, dopo che lo Stato ha occupato Roma e non la può lasciare sotto pena di morte? « Egli

credeva sinceramente alla necessità per l'Italia di aver Roma per capitale ». « Concepite voi l'Italia senza Roma, e potete assegnare a Roma altra parte che quella di capitale d'Italia? » E insieme vagheggiava la fine del combattimento fra la Chiesa e la civilizzazione, fra la autorità e la libertà, mediante una pace basata sulla libertà reciproca (ARTOM E BLANC. *Œuvre parlem. du comte de Cavour).* Diceva che i preti avevano sfigurato la religione in modo da renderla irriconoscibile. « Il cattolicismo ha questo vantaggio che dà agli spiriti che non sono di primo ordine il mezzo di non occuparsi lungamente. È impossibile di poter meditare lungamente sul Vangelo, mentre si può passare la sua giornata a dire il rosario o a recitare le litanie ». Forse non avrà pronunciato, come vuole Cantù, la frase un po' volgare: « Quando voglio far passare una legge, maciullo un frate », ma certo per un uomo così abile a servirsi di tutto come mezzo di governo, non tanto per il piacere del comando, quanto per l'alta ambizione di far trionfare le sue idee, il conflitto acuto fra la Chiesa e lo Stato come gli aveva dato modo di compiere la prima evoluzione del 1850, così gli serviva ogni volta che aveva bisogno del partito liberale. « Est vous sûr, diceva ridendo ad Artom nel camposanto di Pisa, quando questi gli osservava che erano su terra trasportata da Palestina, qu'on ne me canonisera pas un jour? » E veramente morì sacramentato da padre Giacomo, il 6 giugno 1861, e secondo narra Massari, dopo aver detto il 5 giugno a Farini: « Mi sono confessato ed ho ottenuto l'assoluzione, più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano; io sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno », ma oltrechè è molto improbabile che colla febbre con delirio da cui era preso negli ultimi giorni abbia compiuto tutte queste cose e pronunciato tale discorsetto, tanto che padre Giacomo chiamato a Roma negava di dare informazioni sulla di lui confessione, in ogni modo non pare che la Chiesa sia per ora disposta a canonizzarlo.

5. — *Il giudizio della posterità.*

Vittorio Emanuele era stato a visitare al letto di morte il conte di Cavour, ma anche questo non era che riguardo umano, imperocchè i rapporti fra il re ed il presidente del Consiglio non erano mai stati cordiali, qualchevolta assai difficili, due volte avevano assunto carattere di urto violento, una nel 1858 per « la bella Rosina », che Cavour avrebbe voluto

staccare dal re, l'altra nel 1859 pei preliminari di Villafranca. Dicono che talvolta Cavour dicesse al re in Consiglio: « Vostra Maestà lasci fare ai suoi ministri, non si dia pensieri, e badi ai divertimenti ». Dicono che trattasse col re con una famigliarità che arieggiava la superiorità, e poco fidandosi della direzione di lui, gli tacesse alcuni affari, per cui il re se ne risentisse pur lasciando fare (Cantù, *Cronistoria*, I, 3, p. 68), ma tutto ciò ha aspetto di storiella, sia perchè il conte di Cavour era troppo fino per non sapere usare i dovuti riguardi al re, sia perchè Vittorio Emanuele amava, qualchevolta anche troppo, di esercitare un'azione personale, specialmente nei rapporti esteri. La verità probabile è che il re subisse l'ascendente del conte di Cavour senza piacere ma con rassegnazione e che il conte di Cavour sapesse benissimo rimanere nei limiti di un dittatore morale, che però conosceva l'importanza in mille casi dell'assenso reale, tanto che dopo la scena tempestosa al quartier generale di Roverbella, il re lo tornava a nominare nel 1860 presidente del Consiglio e ne seguiva l'ardito indirizzo. E poi narrano aneddoti di particolare benevolenza del re verso Cavour, come quando pel matrimonio della principessa Clotilde, del quale veramente il conte di Cavour era stato il pronubo, il Re regalasse al conte un ricco anello, e Cavour gli dicesse: « V. M. sa che non ho moglie » — « Lo so, la sua sposa è la patria », ma veramente ne aveva anche delle altre... *in partibus*.

Sicuramente Cavour non era uomo di rancori: « En politique, egli pensava, il n'y a rien de si absurde que la rancune », e scriveva altresì: « Comme je suis un peu moqueur, quelque soit ma mauvaise humeur, je finis toujours pour me moquer de moi-même, et du ridicule qui presentent les illusions de jeunesse »; « il mio temperamento è soggetto alle furie »; « se ho cattiva testa qualche volta, ho sempre buon cuore; non faccio mai del male a nessuno, neppure ai miei nemici »; petulante sì, quella petulanza, diceva d'Azeglio, che a Parigi è proprio quel che ci vuole, e qualche volta leggero, e più spesso invadente, ma pur sempre lasciandosi guidare dall'intelletto sano; « so, scriveva nel dicembre 1860 a Cassinis, esaminando se non conveniva che egli Cavour sostituisse a Napoli Farini che non riusciva, che Rattazzi riuscendo a Napoli, gli spetterà il primo posto nel Ministero, ma ciò poco monta. Trionfi pure Rattazzi, ma si salvi il paese », e nel dicembre 1860 Cavour non era amico di Rattazzi. Per cui aveva ragione Alessandro Manzoni quando nel 1860 gli diceva a Milano: « Voi avete tutte le qualità che fanno l'uomo

di Stato, voi avete ordinariamente la prudenza, ma al bisogno l'imprudenza »; hanno ragione coloro i quali sostengono che Cavour aveva qualità superiori agli uomini di Stato comuni, imperocchè solo gli uomini superiori sanno governare con la libertà quando è così piacevole governare con l'arbitrio, solo gli uomini superiori sanno sacrificare i propri rancori e le rivalità al pubblico interesse.

Lo accusano di esser stato « bugiardo, doppio, sleale, pur mostrando cuor generoso anche ai nemici » (Anelli, *Storia d'Italia*, iv, 150), ma egli rispondeva quasi prevedendo l'accusa: « In politica importa ancora più passare per accorto che esserlo ».

Fondata è la critica di Ruggero Bonghi: « L'abilità dell'amministrare e dell'organizzatore era tutt'altra che pari al genio dell'uomo politico », rilevata anche da Treitscke: « La questione dell'ordinamento amministrativo fu contento di sfiorarla con qualche buona veduta », imperocchè non ha mai esistito nel mondo un uomo di Stato perfetto.

Giuseppe Mazzini, che Cavour vituperava alla Camera col chiamarlo il nemico più pericoloso d'Italia, alla sua volta giudicava Cavour (Lettera a Dolfi nel febbraio 1861), « il materialista immorale, ministro dello straniero », ed anche: *Agli Italiani:* « L'unico uomo di Stato della monarchia; il diseredato del genio che crea, ma ricco dell'ingegno che fa suo proprio l'altrui », e nell'articolo: *La questione italiana ed i repubblicani:* » L'indole ambiziosa e dispotica, ei non poteva tollerare che altri entrasse con animo libero a parte nei suoi disegni. Pertinace più che ardito, incapace per mancanza di alto core, d'alta mente, e di fede, di salire a vasti concetti, s'era aggiogato ad un interesse, l'interesse dinastico di Casa Savoja. Spodestare il papato, tentare unità di nazione, non entrava nella sua mente; parlarne a chi gli si aggirava intorno gli pareva artificio buono a conquistare l'altrui servile credulità, e ne usava. Ma il suo vero programma non oltrepassò mai i termini del programma fallito nel 1848, il regno del nord. L'Italia era per lui un mezzo, non fine, l'agitazione di tutto quanto il paese, un'arma buona per dargli potenza per raggiungere quel misero intento, arma da spezzarsi poi che lo avesse raggiunto »; ed Aurelio Saffi più equo, nel suo Proemio al volume ix degli *Scritti di Mazzini:* « La storia imparziale giudicando le opere sue dai suoi concetti e dalle circostanze di cui si valse a recarli in atto, non gli negherà il merito di una singolare accortezza nel volgere e far servire ai suoi divisamenti gl'interessi, gli

ingegni e le ambizioni altrui, e ricorderà come egli, quando pareva più menomata in Piemonte e fuori la sua reputazione dall'infelice esito della quadruplice alleanza, sapesse coll'italiano ingegno e il volere far sè autorevole e rispettato il Piemonte fra i barbassori della diplomazia straniera, contribuendo nei sinedri dei maggiorenti d'Europa, come Mazzini tra i popoli, a creare quella opinione favorevole all'Italia, avversa all'Austria, che fece della caduta del suo dominio al di qua delle Alpi un evento atteso da tutti e non contestato da alcuno. Ma il giudizio della storia non andrà disgiunto dai criteri della morale e dalle vere norme della grandezza dei fatti umani » per l'alleanza con Napoleone, e giudica Cavour « l'ultimo e forse il più grande degli statisti della vecchia scuola piemontese, ma non restauratore di patrie istituzioni, nè fondatore di nazione ».

Ancora meno parziale, la signora Jessie Mario ritiene che vi furono due Cavour, uno il ministro trionfante, dal sereno intelletto, dalle larghe viste, padrone di sè, e abile maneggiatore dei mezzi per riuscire, l'uomo che nell'ottobre 1860 pronunciava, sia pure a fatti compiuti, il più alto dei discorsi in prò dell'Unità; il secondo, l'uomo ecclissato da Villafranca, ingiusto, irascibile, sospettoso, vendicativo, capace di qualunque atto pur di tornare potente; giudizio incompleto questo perchè dimentica il Cavour del settembre 1860, ingiusti gli altri, i quali non hanno compreso l'agilità della mente positiva del conte di Cavour, aliena dagli ideali teorici, ma capace di strappar di mano a Mazzini il programma dell'unità, appena i fatti glielo consentivano ed imponevano, capace di invadere le Marche e di proclamare in tutta la sua pienezza Roma capitale, rivelando in ciò un'intelligenza ben più alta di quella di Massimo d'Azeglio, di Gino Capponi, di tutti quei conservatori coi quali egli aveva militato, egli comprendendo come, divenuta inevitabile l'unità, solo con le Marche poteva completarsi, solo con Roma poteva sussistere.

Certo il fondatore del partito moderato italiano andava affatto immune dal peccato originale del suo partito, il dogmatismo dottrinario e l'intolleranza delle opinioni altrui e di molti degli uomini che le professavano, e se la sua pratica politica era più moderata che liberale, la sua dottrina invece era più liberale che moderata, e certo a lui oltre che al Re si doveva se le classi elevate della società si adattavano a trovarsi alleate della rivoluzione, se il principato e il patriziato si univano colla democrazia, senza la quale alleanza, che fu il carattere distintivo del Risorgimento, mai l'Italia sarebbe stata.

Gli uomini di Stato stranieri, meglio in grado di apprezzare e giudicare uno dei loro, perchè lo vedono nell'insieme senza la minuta analisi del cameriere che lo avvicina ogni giorno, hanno riconosciuto unanimi il grande valore dell'uomo che l'Italia perdeva, il più grande uomo di Stato che abbia mai condotto una nazione sul cammino della libertà, diceva sir Roberto Peel alla Camera dei Comuni il 7 giugno 1861, e lord John Russel: « Non è mai esistito un uomo che abbia consacrato sè stesso, cuore, anima, genio, al bene del suo paese, più che non l'abbia fatto il conte di Cavour. Egli era grande pel suo genio, grande per la sua forza morale e fisica al lavoro, e questo genio, questa forza non hanno avuto che uno scopo, l'indipendenza e la libertà d'Italia ». Lord Palmerston diceva: « Il nome del conte di Cavour vivrà eternamente e rimarrà per così dire imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione del genere umano finchè la storia conserverà il ricordo degli avvenimenti. Egli ha insegnato una morale ed ha abbellito una storia. La morale che egli ha insegnato è che un uomo di un genio trascendentale, d'una energia indomabile, d'un patriottismo inestinguibile, può, grazie agli impulsi che sa ispirare ai suoi concittadini affine di aiutare una causa giusta (perchè è così che si chiama la causa italiana, sebbene certe persone affermino il contrario), afferrando le occasioni favorevoli, sormontando le difficoltà che a primo aspetto sembravano insormontabili, un tal uomo, io dico, può legare i benefici più grandi, più incommensurabili alla sua patria. Quanto alla storia ornata dalla sua vita intiera, essa è veramente prodigiosa, e si può ben dire che essa è la più romantica che ricordino gli annali del mondo. Noi abbiamo visto sotto la sua direzione e la sua autorità un popolo che dormiva risvegliarsi d'un tratto vigoroso e forte. Questo popolo era infatti addormentato, inerte, snervato dalla lussuria e non cercando che i piaceri; eccetto le intelligenze rare non aveva alcuna abitudine della vita politica, non aveva che le tradizioni che gli venivano dalle rivalità municipali e dalle gelosie degli Stati rivali. Ora questo popolo, all'appello di un sol uomo, si risveglia dal sonno di secoli, e sente in se stesso la forza e la potenza del gigante, fresco, robusto, pronto alla lotta quale si sia, spiegando il coraggio degli eroi, la saggezza dei filosofi, la sagacità degli uomini di Stato, e in poco tempo ottiene quella libertà che durante dei secoli gli era stata rifiutata ».

Si può credere che le circostanze lo abbiano in gran parte

favorito, si deve ammettere che i metodi da lui adoperati, la doppiezza delle trattative con Napoli nel 1860 in specie, fossero biasimevoli, come deplorabile la necessità di incominciare a valersi per governare, troppo frequente nei regimi costituzionali, della corruzione e della venalità, male poi aggravatosi, nel che il conte Cavour, scettico e senza troppi scrupoli, rappresentava fedelmente il suo tempo e il suo ambiente, ma non si può senza ingiustizia negare che l'Italia deve in molta parte a quest'alta ed equilibrata mente, senza della quale avrebbe incontrato difficoltà forse insuperabili, di essersi finalmente tolta dalla abbiezione in cui giaceva da secoli.

GARIBALDI.

Che nel secolo decimonono, nel quale la preoccupazione del guadagno e del denaro è la nota caratteristica, abbia potuto non solo nascere, ma esercitare una grande influenza, un meraviglioso prestigio, questa figura d'uomo, rimasta per tutta la vita in contraddizione più stridente coll'immensa maggioranza de' suoi contemporanei, è un fenomeno degno di studio, indipendentemente dall'interesse che move una vita avventurosa, ricca di emozioni e di patriottici insegnamenti.

In questa età in cui tutto il senno si considera consistere nel positivismo della vita materiale, ecco il più disinteressato, il più semplice, il più ardito, il più indomabile, il più incurante del denaro che il secolo abbia visto, che conduce gli uomini del suo tempo a realizzare uno dei più grandi fatti del mondo, la risurrezione di un popolo, che l'immenso numero dei pratici giudicava una folle utopia.

E il segreto della straordinaria influenza, ch'egli ha esercitato dovunque comparve, è forse questo appunto, che ad una società codarda imponeva il suo coraggio indomito, una società scettica era colpita e sedotta da questo ingenuo, che la suggestionava con idee e con fatti audaci, d'un candore incredibile.

In un mondo di schiavi, e rimasti schiavi per paura della morte, egli disprezzava la vita, in un paese che cominciava a sentire la nazionalità egli era italiano imperturbabile, irremovibile, profondamente italiano, a fatti più che a parole, scuotendo nelle viscere quella parte di gioventù che sentiva l'Italia. Il fulgore della spada vittoriosa di un valoroso accresceva il prestigio nelle moltitudini fiacche, cui appariva un miracolo un uomo che combatteva contro tutti i despoti, contro tutti spiegava un'energia, un'audacia da eroe antico, completando l'efficacia del successo col profilo d'una simpatica

figura da Salvatore. In questo insieme di semplice e di maestoso, di dolce e di fiero, in quella figura di Nazzareno che univa tante doti, quanti pochi uomini raccolsero in sè, sta la spiegazione di quel fascino che esercitava sugli uomini in proporzione maggiore di qualsiasi altro del suo tempo. Seduceva, conquistava gli avversari; chi aveva parlato con lui era vinto; donne intollerantemente protestanti, bigotte cattoliche, preti ferventi, generali presuntuosi, uscivano dal colloquio con Garibaldi soggiogati, innamorati. Una sua parola, e i volontari lo circondavano acclamando, lo seguivano alla baionetta come fatalisti orientali, una sua parola faceva balenare il popolo come il vento impetuoso un campo di biade.

Altri uomini eccezionali passarono sulla terra, ma erano soltanto forti egoisti, questi era forte e buono, non curante di sè, dei vantaggi, del successo proprio, consacrato al bene degli altri, devoto fino alla morte alla patria ed all'unità.

Poteva il semplice caso mandarlo in un momento in cui vivevano Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, e centinaia di altri pronti e capaci ad aiutarlo in un'opera paziente e lunga od è scritto che quando gli uomini occorrono, nascono?

1. — *Garibaldi avventuriere.*

Così Marc Monnier descrive Garibaldi: « L'ho sentito parlare: l'ho visto da vicino; è ammirabile. È una natura da leone. Ha la voce decisa, risoluta, la mano larga e il corpo tozzo. Nei suoi movimenti di collera deve essere formidabile. In riposo ha un occhio placido ed un sorriso dolce. Non è uomo di genio, è un apostolo. Cammina nella sua fede senza debolezza e senza paura; fa miracoli. Nella tempesta sarebbe uomo da discendere nella sua barca, e camminare sulle acque. Crede alla sua missione, come altri credono alla loro stella, va diritto davanti a sè, sicuro del fatto suo come tutti i vincitori. Uno dei tratti singolari del suo carattere è la sua semplicità perfetta. È il solo grand'uomo di mia conoscenza che non posi. Un po' magniloquente nel suo discorso come tutti i credenti, lo è in buona fede, non per la frase. È semplice e buono ».

A Montevideo, narra la signora Jessie Mario, un giorno rimaneva senza camicia per averla donata ad un legionario nudo; « Vedete, diceva, l'uomo nasce senza camicia, ed io che ne possiedo due, posso bene regalarne una ». A Nuova York donava tutto: appena aveva denari, sfumavano. Aveva un solo vestito, con due camicie bianche, « più volte si tentò di fargli

un fardello di biancheria, egli trovava sempre chi ne aveva più bisogno di lui ». Adolfo Rossi nella *Lega della democrazia* del 2 agosto 1882 raccontava come un anneddoto, riferitogli da Meucci, che un giorno Garibaldi riceveva 700 dollari da un armatore il quale doveva affidargli il comando di una nave. « Garibaldi manda subito a chiamare, senza perdere un minuto, gli esuli più bisognosi, depone sulla tavola la somma, ne fa tanti pacchi quanti sono i presenti, eccettuato se stesso, e fraternamente li distribuisce ». Un ufficiale racconta che nel 1859 portatogli il primo mese di stipendio, il Generale esclamava: Quanta roba! volete la mia paga? non so che farne: pesa troppo. « Ad un servitore, Luca, a Caprera, che non aveva vesti per salvarsi dal freddo, cercato nei vuoti cassetti di che coprirlo, e non trovando altro, dava la gallonata divisa del 1859 che quegli portava custodendo le pecore (VENOSTA, *Giuseppe Garibaldi*), non per dispregio dell'onorata uniforme che egli aveva indossato abbastanza volentieri, ma come gli avrebbe donato per vestirlo la propria camicia rossa. E il dottor Pietro Ripari, medico di Garibaldi, narrava all'autore di questa storia che nel novembre del 1860, quando il dittatore delle Due Sicilie partiva una sera insalutato da Napoli su una nave da guerra per Caprera, portando seco un sacco di fagiuoli da semina e qualche balla di *stock-fiss*, suo cibo prediletto, Ripari che lo conosceva e nella generosità di cuore gli somigliava, chiedevagli poco prima che il vapore salpasse: Generale, occorrerà del denaro per la mancia all'equipaggio. — Denaro? rispondeva olimpico Garibaldi, battendo la mano sulla tasca; ne ho. — Ah, ne avete? e quanto? — Garibaldi vuotava la tasca che conteneva 4 ducati (lire 5.20 l'uno) in argento, che era tutta la sostanza che egli portava via da Napoli, per cui Ripari doveva correre a terra per farsi dare dal solito cassiere gratuito della democrazia, Adriano Lemmi, qualche migliaio di lire, necessarie per le mancie all'equipaggio. In una società che specula il soldo, che ha la cupidigia ardente del denaro, una tale infinita generosità, una simile stravagante noncuranza pel denaro, era un altro di quei contrasti che giovavano ad accrescere l'ammirazione delle moltitudini pel disinteressato e generoso Eroe.

Nasceva Giuseppe Garibaldi in Nizza il 4 luglio 1807 da un modesto capitano marittimo che aveva altri 4 figli e viveva con modesta agiatezza borghese, « brav'uomo, testa angusta, cuor largo, probo, servizievole, benevolo, quindi beneviso »; la signora Rosa, sua madre, discendeva da una casa benestante di Savoia, « donna di bellezza non comune, di co-

stumi semplici, e di straordinaria pietà », ecco che Garibaldi nascendo disponeva di due lingue, l'italiana e la francese, le due lingue di Nizza, le due lingue di casa sua. « Mia madre, scriveva Garibaldi, lo dichiaro con orgoglio, mia madre era il modello delle madri, e credo con questo aver detto tutto. Uno dei miei maggiori rammarichi sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la cui vita io amareggiai tanto con l'avventurosa mia carriera. Soverchia fu forse la di lei tenerezza, ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere, il poco di buono che si rinviene nel mio? alla pietà di mia madre, all'indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua verso il tapino, il sofferente, non devo io forse la poca carità di patria che mi valse la simpatia e l'affetto dei miei disgraziati ma buoni concittadini? Oh, abbenchè non superstizioso, certamente non di rado nel più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'Altissimo, l'amorevole mia genitrice, implorandolo per la vita del nato dalle sue viscere, ed io credeva all'efficacia della preghiera » (Garibaldi, *Memorie edite da Carrano*). Un figlio che parla in tal modo di sua madre, può essere quel tristo che i clericali dipingono? « Su Caprera il solo ritratto di donna che si vedesse sopra il capezzale del Generale era quello di una bella vecchia, avvolto il capo di un fazzoletto rosso, che sorride dolcemente, il ritratto di sua madre » (Guerzoni, *Garibaldi*, I). La casa di Garibaldi a Nizza era modesta, ma vi regnava il benessere, vi viveva l'amore, vi splendeva l'onestà. « Un bel ragazzo dei capelli biondi, dalle gote incarnate, dallo sguardo azzurro e profondo, dalle membra snelle e tarchiate, che cresceva libero e selvaggio al sole della sua costiera natia, che passava la sua giornata ad arrampicarsi sopra le sartìe dei bastimenti paterni, a sguazzare ed a tuffarsi nell'acqua, a ruzzare ed a fare alle braccia coi monelli del porto, a correre la montagna alla caccia di uccelli e di grilli ed a frugare la scogliera alla pesca di grilli e di granchi, ecco quale doveva essere sull'alba de' suoi dieci anni il futuro capo dei Mille ». « Io sono, diceva Garibaldi, uno dei più gagliardi nuotatori che esistano », ed era naturale pel figlio di un capitano marittimo, nato sul mare, e marinaio egli stesso, e questa famigliarità col mare doveva più volte giovargli in difficili momenti. Due doti lo distinguevano fin d'allora: il coraggio e la bontà. « Raccolto un giorno un grillo, a sette anni, scrive Garibaldi nelle *Memorie* (*ediz. Carrano.*

I cacciatori delle Alpi) e portato nella mia stanza, strappai inavvedutamente al poveretto una gamba nel maneggiarlo, me ne addolorai talmente che rimasi molte ore rinchiuso, piangendo amaramente. Un altro giorno, a otto anni, accompagnando un mio cugino a caccia sul Varo, io mi era fermato sull'orlo di un fosso profondo (*trucci*) dove trovavasi una povera donna lavando panni, la quale cadde nel fosso e pericolava; io, benchè piccolino, mi precipitai e la salvai ». Il generale Bordone narrava che un giorno a Caprera mancava un agnello che tutti cercavano. Garibaldi la notte, lasciati addormentare i suoi, usciva solo e senza rumore. Cercato a lungo e trovato l'agnello quasi morto dal freddo, l'aveva portato in fretta a casa e, dopo cibatolo con latte, lo aveva posto per riscaldarlo sotto le coltri del proprio letto. In tal modo era fatto l'uomo che in battaglia rotava intorno la propria spada e, secondo veniva detto ad Enrico Ferri, nei momenti più decisivi incitava alla strage con tutta la mimica della vera ferocia. Non poteva veder soffrire nè gli uomini nè gli animali; nel bel mezzo di una marcia si arrestava ad ascoltare il canto di un usignuolo; si accendeva di sdegno tutte le volte che sorprendeva un soldato maltrattare senza ragione il suo cavallo.

La madre sua voleva fare del suo Peppino un prete e ne affidava l'educazione ad un prete amico di casa, « un Arena cui devo quel poco che so, sopratutto riconoscenza di avermi avviato nella lingua patria colla lettura della storia romana », ma la inclinazione indomabile del ragazzo di imbarcarsi, secondata dal padre, vinceva la di lei ritrosia. Era d'altronde la professione di suo padre, abituale sulla riviera.

« Un giorno, egli scrive, stanco della scuola ed insofferente di una esistenza stazionaria, propongo a certi coetanei compagni di fuggire a Genova. Detto fatto, prendiamo un battello, imbarchiamo alcuni viveri e attrezzi da pesca, e voga verso levante. Già eravamo all'altura di Monaco, quando un corsaro mandato dal mio buon padre ci raggiunse e ci condusse a casa mortificatissimi »; dunque marinaio; il mestiere rispondeva al bisogno che nutriva di indipendenza e di libertà, all'indole sua taciturna ed amante della solitudine.

Per divenir capitano marittimo qualche studio faceva di matematica, di astronomia, di diritto commerciale, di geografia fisica e qualche coltura letteraria « confusa, balzana, indigesta », leggeva pochi libri, ma possedeva. Da giovane sapeva a memoria tutto Euclide, recitava lunghi brani della *Zaïra* di Voltaire, delle *Épitres* di Chénier, della *Commedia*, della *Iliade*, tutti i *Sepolcri* e le strofe di Berchet e di Béranger;

aveva la passione dei versi, e ne scriveva de' brutti; da vecchio vergava tre romanzi, non per piacere, a dir vero, « e in mezzo al denso limo delle stramberie e degli spropositi, qualche fiore di selvatica bellezza sormonta »; aveva altre nozioni, che balenavano come lampi tra mezzo a fitte nebbie dalle parole e dagli scritti suoi. « Egli si faceva tutto da sè, per via, navigando, commerciando, combattendo, sebbene non avesse alcun corso regolare di studio »; possedeva invece una bella e nitida calligrafia.

A 17 anni Garibaldi imbarcavasi per la prima volta a bordo di un bastimento del padre, col quale visitava Roma. Roma gli faceva una grande impressione: « Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze mondane, ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima mia... Sovente, ben sovente, io chiedevo all'Onnipotente di poterla rivedere... Capitale di un mondo, dalle sue ruine sublimi, immense, dove si scorgono ammassate le reliquie di ciò che ebbe di più grande il passato, capitale di una città santa, liberatrice dei servi, nobilitante la razza umana, benedetta dalle nazioni, con sacerdoti veri istitutori del popolo... oggi degenerati tanto, vero flagello dell'Italia, che vendettero allo straniero... Roma è per me l'Italia, poichè non vedo l'Italia che nell'unione delle sparse sue membra, e Roma è il simbolo dell'unione d'Italia, comunque sia ».

Navigava sette anni, secondo sulla nave *Nostra Signora delle Grazie;* nel 1832, a 25 anni, capitano, divenendo adunque un esperto marinaio e contraendo tutte le abitudini della vita avventurosa del mare, tre volte sorpresi e spogliati dai pirati, una volta gravemente ammalato a Costantinopoli, nelle più angustiose strettezze, cavandosela col dar lezioni di storia, geografia, francese e matematica. « In qualunque circostanza di strettezza non mi sono sgomentato »; a Costantinopoli trovava aiuto da Luisa Salvago di Nizza, « una di quelle creature che mi hanno fatto credere sempre essere la donna la più perfetta di tutte le creature, checchè presumano gli uomini ». Giovane e bello, diritto e snello, coi lunghi capelli castano-dorati, che facevano aureola all'ampia fronte, gli occhi bruni incassati sotto folte sopraciglie, col volto leonino illuminato da un dolce sorriso (Jessie White Mario, *Della vita di Garibaldi*), « e nel sangue più acre ed imperiosa che mai l'imperfezione della sensualità » (Guerzoni, *Garibaldi*, ii), piaceva alle donne, il cui sorriso lo beava e che eccitavano un grande interesse nell'appassionata sua fantasia; con esse diveniva cavaliere perfetto, ma non si dava gran pena della

ricerca, nè la ripulsa lo rattristava. Alla notizia di uno che si era ucciso per amore: « Oh, questo poi non capisco, esclamava, morire per una donna, quando il mondo ne è così pieno! quale sciocchezza! io dico ad una donna: mi ami? ti amo; non mi ami? peggio per te ». Ma poi le donne furono il suo tallone d'Achille, la causa dei maggiori dolori della sua vita.

Alla fine del 1832, trasportando un gruppo di esuli sansimoniani, essi deponevano nell'anima sua i primi germi delle larve socialistiche ed umanitarie, « che gli diedero poi quel proteiforme aspetto di patriotta arrabbiato, di umanitario fanatico e di apostolo della pace universale ». Nel 1833, in una locanda di Tangarock, si incontrava con G. B. Cuneo, che parlava con entusiasmo della *Giovane Italia* e dei suoi propositi, e le impressioni suscitate nel suo animo, vergine di politica, si confondevano col palpito nuovo per la patria, e da quel giorno diveniva mazziniano. Tornato in luglio a Marsiglia, si presentava a Mazzini, al quale nessuno si accostava, egli scrive, senza grande emozione, ed entrava nella cospirazione col nome di Borel; « Cristoforo Colombo, perduto in mezzo all'Atlantico, micacciato dai suoi compagni, ai quali aveva domandato tre giorni, alla fine del terzo udendo gridare terra! terra! non fu più felice di me quando udii pronunciare la parola patria e viddi sull'orizzonte il primo faro acceso della rivoluzione del 1830, e ritrovai in essa il primo faro della mia vita ». Garibaldi e Mazzini, giovani, interessanti, energici, tenaci, incontransi insieme in un pensiero comune: dunque l'Italia doveva farsi. Col nome di Borel, Garibaldi si arruolava quale marinaio nella marina sarda, per aiutarvi la insurrezione vagheggiata da Mazzini in Savoia ed a Genova. Caduto a vuoto il tentativo, il cui esito e la cui condotta gli destavano una profonda antipatia che non cessava più per i moti mazziniani, compromesso, disertore, e condannato a morte, riusciva a fuggire e cominciava la sua vita di esule.

Sulla fine del 1834 si arruolava sulla flottiglia del bey di Tunisi, ma vi durava poco; nel cholèra del 1835 a Marsiglia, « nei pochi giorni che rimasi in quella città, passai le notti custodendo colerosi », come un giovane delle generazioni successive passerebbe le notti, per mostrarsi coraggiosamente emancipato, nel letto di una prostituta. Alla fine s'imbarcava per l'America. A Rio Janeiro trovava esuli italiani, che popolavano tutte le terre del mondo, e stringeva amicizia col genovese Luigi Rossetti, esule del 1831, « generosissimo e intelligente », morto combattendo, col quale si univa in so-

cietà pel piccolo cabotaggio. Nel 26 gennaio 1836 mandava a Cuneo da Capo Frio nel Brasile: « Di me ti dirò soltanto che la fortuna non mi favorisce. Ciò che mi affligge si è di non poter avanzare nulla per le cose nostre. Scrivi a Pippo (Mazzini) che ci dia una ricetta, ed incominciamo, o caro fratello. Io sono stanco, per Dio, di trascinare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, di dover fare il mercadante marinaio. Sii certo che siamo destinati a cose maggiori, siamo fuori del nostro elemento per ora, e mi tarda molto il momento di tuffarmici ».

Nel 1836 incontrava Livio Zambeccari di Bologna, segretario del presidente della Repubblica di Rio Grande, e si indettava con lui per una guerra di corsa contro l'Impero del Brasile. Armavano il *Mazzini* e facevano i corsari. Era ancora nel suo elemento; il mare, e adottava i metodi usati nelle lotte tra gli Stati americani del Sud, e dal 1836 al 1842 si impegnava in tal vita, ricca di pericoli, di avventure, per farsi la mano alla guerra, poichè non poteva combattere per la patria, un corsaro repubblicano contro un impero, un corsaro che non attaccava che i nemici e rimandava liberi e con doni i suoi prigionieri. Allora vedeva le grandi pianure, « l'uomo allo stato di natura, libero, indomito, come il toro selvaggio, incontaminato dal freno e dalla sella, come lo stallone delle pampas, signore dei suoi pascoli, sultano delle sue donne, re per solo diritto della forza e della bellezza della sua forma »; ammirava lo stallone orientale: « le sue labbra non sentiranno giammai il freddo ribrezzo del freno, e la lucida sua schiena, battuta da bellissima criniera, non sarà mai calcata dal fetido sedere dell'uomo »; « ecco, scrutato a fondo, l'ideale umano, verso cui Garibaldi, senza forse confessarlo a se stesso, si sentiva trasportato, ed a cui conformava tanti atti e costumi della sua vita »: di qua quella tendenza poetica, quella aspirazione ad un vago, ma largo orizzonte umanitario, quella simpatia per la dittatura a foggia patriarcale, che egli preferiva, quelle abitudini sciolte del campo e del vestito. Come corsaro si impegnava più volte in combattimenti, coadiuvato da qualche italiano nella ciurma, e cadeva gravemente ferito da una palla all'orecchio, che lo buttava a terra come morto sul ponte; prigioniero, preso, ripreso, flagellato, sospeso ai polsi, torturato dal comandante di Gualeguay, Leonardo Milan, prima trasportato a cavallo per 55 miglia, con le braccia legate dietro la schiena e i piedi sotto la pancia del cavallo, esposto alle zanzare, portato in carcere, due ore sospeso per le mani, mentre Milan con la frusta lo flagellava;

slegato, al Milan che gli intimava di svelare i suoi complici sputava in viso (JESSIE MARIO, *La vita di Garibaldi*); avuto il flagellatore in sua mano: « Non voglio vederlo, esclamava, lasciatelo libero ». « Non volli vederlo, perchè la vista di lui, ricordandomi quanto aveva sofferto, mi avrebbe fatto commettere qualche azione indegna di me medesimo »: e questo è l'uomo che i clericali vituperano. Tornato nel 1838 al Rio Grande, armava due lancioni con due cannoni, comandando il *Rio Pardo*, contro il Brasile, sosteneva aspri combattimenti; in una estancia di donna Antonia Santanna, sorpresi in 14, si difendevano dalle 9 fino alle 3, ne abbattevano 150, capitanati dal brasiliano Moringue (GARIBALDI, *Memorie in Carrano*), e sfuggiva al nemico trasportando i barconi per terra con buoi. Naufragava e vedeva morire annegati due dei suoi amici, che invano tentava salvare, Carriglia ed Odoardo Mutru; nella piena del dolore, Garibaldi, rimasto solo, si gettava a terra e piangeva dirottamente; poi, essendo a bordo della sua goletta, vedeva sulla riva dell'isola Caterina una donna dotata di irregolare ma virile bellezza, e seguendola entrava nella sua casa e le diceva: « Fanciulla, tu sarai mia ». Era Annita, legata con un altro uomo, al quale egli la toglieva. « Io aveva incontrato un vietato tesoro, ma era pure un tesoro di gran prezzo: se vi fu colpa, me l'ebbi intera; e vi fu colpa! è vero, perchè due cuori, unendosi, straziavano l'anima di un povero innocente. Ma essa è morta, egli vendicato, dove compresi l'enormità della mia colpa ». Annita, che non era moglie, ma fidanzata ad un altro, conquistata in un baleno dal giovane e fiero corsaro, con lui fuggiva: « ingenua di cuore, volgare di sangue, ma nobilissima d'animo ». La indipendenza d'indole e la propensione ad avventurosa carriera avevano fatto ritenere a Garibaldi che non si sarebbe sposato, ma vinto da lei e da lei da per tutto accompagnato, con lui combattente ed al bisogno sparante, « puerpera di 12 giorni di Menotti, costretta a balzar in groppa al cavallo, in una notte tempestosa, coperta della sola camicia, col suo figliuolo traverso la sella, alla ventura per macchie e burroni », a Montevideo, nel 1842, veniva da lui legalmente sposata, Guerzoni riproducendo l'atto di matrimonio. Annita, non bella, non côlta, quasi selvaggia, non viveva che per lui e ne era gelosa, « diffidava fin della cura singolare che egli aveva della sua persona e della eleganza della sua lunga capigliatura, e lo pungeva di querele e di sarcasmi », e gli compariva davanti qualche volta con due pistole, « una da scaricarsi contro di me, l'altra contro la sua rivale ». Dopo che i suoi avevano

dato il sacco alla città d'Imerai, Garibaldi sosteneva una disastrosa ritirata, « la più disastrosa e la più terribile della sua vita ». Quei sei anni di incessante guerreggiare, ora per terra, ora per mare, dovevano naturalmente sviluppare in un uomo intelligente e coraggioso come lui tutte le qualità del soldato, come davano prova che gli Italiani, individualmente presi, uno per uno, e anche raccolti e condotti in guerra, si battevano come gli altri uomini e anché più.

Recatosi Garibaldi a Montevideo nel 1841 vi trovava Cuneo, la famiglia Antonini, il dottore Odicini, e si poneva a fare il maestro ed il sensale, il truppiere e il conduttore di buoi. Nel 1842 accettava il comando di tre legni contro Rosas — come in Brasile contro l'Impero, ora contro un dittatore, questo avventuriero conseguente non combatteva che per la causa della libertà; — attaccato da Brown li bruciava sul Paranà; l'anno dopo ne comandava altri 4. Avuto l'ordine di recarsi ad animare la insurrezione di Corrientes, sebbene lo credesse di ineffettuabile esecuzione, andava. « La campagna del Paranà, giudica Guerzoni, è una delle più gloriose di Garibaldi, e militarmente riguardata anche più prodigiosa di quella dei Mille. A Nueva Cava si difendeva tre giorni e tre notti; pesto, sfracellato, decimato si difendeva ancora ». Poi formava col grado di colonnello con Napoleone Castellani ed Origone una Legione italiana di circa 500 uomini, una schiera col maggiore Giacomo Danuzio, un'altra con Serafino Ramella, due piemontesi già sott'ufficiali sardi, una terza con Mancini, comandante in capo Davide Vaccarezza, che poi cacciava, ma la Legione combatteva male, alla prima fucilata volgendo le spalle. Garibaldi il 18 marzo 1843 la faceva sortire e a baionetta calata correre al Cerro. La Legione assumeva per divisa la pittoresca, fiammante, camicia rossa, mostre verdi, calzoni bianchi, con bandiera nera col Vesuvio in eruzione, simbolo delle condizioni e delle speranze italiane, alfiere della bandiera Gaetano Sacchi. Giunto Anzani, per il quale Garibaldi professava una grande stima, « che fu forse il solo uomo che abbia potuto sull'animo suo », la Legione veniva riorganizzata, espulsi i cattivi elementi. Garibaldi e Mancini ne divenivano colonnelli, Danuzio maggiore, Vaccarezza capitano aiutante maggiore, 8 capi di compagnia, 16 sottotenenti, un commissario, e nell'assumere il comando egli diceva: « Abbiatemi duce o soldato, la mia anima e la mia mano saranno sempre con voi, ma noi dobbiamo mostrare al mondo che gli Italiani si sanno battere e che sanno far sacrificio della causa della libertà » (Marchese, *Gius. Garibaldi*),

Nelle veglie del mare o nei riposi forzati delle ferite poetava della patria sua:

Io la vorrei deserta,
I suoi palazzi infranti
Pria che vederla trepida
Sotto il baston del Vandalo,

ecco lo scopo di tante fatiche, di tante pene, di tanto sangue. Ma nel 1844 11 ufficiali, tra i quali Danuzio e Mancini, passavano al nemico, ed egli, per farsi perdonare l'altrui tradimento, conduceva il 24 aprile la Legione alla Boyada, dove perdeva 600 uomini sopra 800. Il 5 febbraio 1846 a Sant'Antonio del Salto 186 italiani con 200 cavalieri resistevano 12 ore contro 1500 uomini, perdendo 36 morti e 50 feriti (Cuneo, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*), feriti gli ufficiali Cassana, Marrocchetti, Berruti, Ramorino, Saccarello minore, Sacchi, Graffigna e Rodi, per cui Garibaldi scriveva l'espressivo ordine del giorno: « Io non darei il mio nome di legionario italiano per tutto il globo in oro », e la Legione otteneva l'iscrizione sulla bandiera: « Gesta dell'8 febbraio 1846 della Legione italiana agli ordini di Garibaldi ». Il 20 maggio seguiva un nuovo combattimento. Nominato comandante della piazza di Montevideo, doveva dimettersi per le gelosie dei colleghi americani, egli che non aveva voluto accettare la nomina a generale, e che aveva rifiutato in nome della Legione la donazione dei terreni fattale dal capo del Governo Fruttuoso Rivera, con beni personali, « perchè gli Italiani avevano preso le armi per debito di uomini liberi, senza desiderare rimunerazione o compenso delle loro fatiche, senza mire d'interesse o d'ambizioni personali », e scriveva il generale Pachecho y Obes: era là che il comandante della Legione viveva in una casipola senza porta, nè candela, nè un centesimo per comprarla, perchè egli viveva della razione del soldato e salvava tutti che poteva: « Garibaldi per sè non ebbe mai bisogno di nulla, ma fu più volte in affanni pei bisogni della famiglia. Tutti a Montevideo conservavano qualche ricordo della sua modestia, del suo disinteresse, della sua bontà ». Lord Howden, che aveva conosciuto Garibaldi in America, diceva nel luglio 1849 alla Camera inglese dei lords: « Solo era disinteressato fra una folla di individui che non cercavano che il loro personale ingrandimento. Intendo parlare di un uomo dotato di grande coraggio e di alto ingegno militare, che ha diritto alle nostre simpatie per gli avvenimenti straordinari succeduti in Italia, del generale Ga-

ribaldi », e Anzani diceva a Medici: « Medici, non esser severo verso Garibaldi, egli è predestinato. Io spesse volte mi sono bisticciato con lui, ma convinto della sua missione, mi sono sempre umiliato per il primo ».

2. — *Garibaldi eroe.*

Rimasto completamente estraneo al movimento del pensiero in Italia dal 1835 al 1847, ma preparato ad essere un esperto uomo di guerra, Garibaldi raccoglieva la prima parola di risurrezione che giungeva da Pio IX, rivolgendo a mons. Bedini, nunzio apostolico a Rio Janeiro, la nota lettera pel Papa firmata anche da Anzani, che, dopo aver accennati « i precetti di nostra santa religione », e « le basi che non possono crollare del trono di San Pietro », offriva la spada « per la Patria e per la Chiesa », lettera scritta « con schiettezza ingenua di sentimenti, ignoranza bonaria della realtà, credulità sconsiderata all'utopia, concetto romanzesco ed eroico della vita », ma sempre con la fiamma di un ardente amor di patria. Mons. Bedini rispondeva che « se la differenza di tutto un emisfero può impedire di approfittare di magnanime offerte, non ne sarà mai diminuito il merito, nè menomata la soddisfazione nel riceverle ». Mazzini gli scriveva per infervorarlo a tenersi pronto. Mazzini e Pio IX nella sua logica candida era la stessa cosa. « Essi così collocati, scriveva di Pio IX e di Carlo Alberto, il 7 agosto 1847, ad Eugenio Belluomini a Lucca, mi rappresentano Dio e non avrei ribrezzo di adorarli se fanno il dover loro; vedremo... ». « Se vedeste fosse possibile servire il Papa, il Duca, il demonio, basta fosse italiano e ci desse null'altro che pane, non solo avreste fatto il nostro desiderio, ma ve ne saremo grati all'infinito » (ZELLIDE FATTIBONI, *Mem. stor. biogr.*, II). Per la spedizione in Italia raccoglieva a Montevideo pubbliche sottoscrizioni, il solo Stefano Antonini aveva firmato per 30,000 lire; la partenza era ritardata per le insistenze e gli inceppamenti del Governo. Medici precedeva Garibaldi per preparare il terreno allo sbarco in Toscana. Il 15 aprile 1848 Garibaldi, con Anzani, Sacchi, Ramorino, Montaldi, Marrocchetti, Graffigna, Peralta, Rodi, Cucelli, il moro Anghiar, partiva con armi e munizioni. « Che supremo momento, scrive egli del suo sbarco a Nizza il 24 giugno 1848, quello quando stringendo al cuore l'Annita e i miei figli tornammo insieme alla casa paterna, e potei abbracciare la vecchia mia madre, ed esserne benedetto, di cui la memoria non mi venne mai

meno, il cui esempio ed i precetti mi preservarono dal mal fare, e forse, chi sa, che la sua costante preghiera non mi preservasse dal pericolo ». Voi sapete, diceva ai Nizzardi con quel senso della situazione che lo distingueva, e che lo faceva sempre trascurare le difficoltà secondarie, fisso nei punti sostanziali, « voi sapete se io fui mai partigiano del Re, ma poichè Carlo Alberto si fece difensore della causa popolare, io ho creduto di dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati ». Conduceva d'America 86 legionari, ne arruolava a Nizza 70, e al Circolo nazionale di Genova diceva: « Si dia bando ai sistemi politici, non si aprano discussioni sulla forma di Governo, non si destino i partiti »... « Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto s'era fatto campione d'Italia, io ho giurato di obbedirlo, e seguitare fedelmente la sua bandiera. Carlo Alberto sia adunque il nostro capo, il nostro simbolo. Gli sforzi di tutti gli Italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute ». È il concetto sempre eguale, fare l'Italia con chicchessia e comunque, rimettendo all'indomani le questioni litigiose del suo ordinamento e della sua costituzione. Uomo d'azione d'altronde, che doveva decidere nel giugno 1848, quando Carlo Alberto solo si trovava di fronte al nemico? Medici poteva bene esserne malcontento; egli che aveva offerto la sua spada a Pio IX, andava l'8 luglio al campo, a Roverbella, ad offrirla a Carlo Alberto. Era una spada per dodici anni valorosamente tenuta in pugno contro i nemici della libertà. Carlo Alberto contava sulle spade dei suoi antichi fedeli e diffidava di questo pirata avventuriere che veniva appena dalla repubblica, come più di lui devono aver sorriso di compassione i vecchi generali allevati nelle caserme a vincere i cittadini. Egli veniva accolto « freddamente », e rimandato al ministro della guerra a Torino. « Noi ci lasciammo malcontenti l'un dell'altro ». Ed il ministro della guerra a Torino, dal quale egli pazientemente si recava, lo consigliava a farsi capo di guerriglie. E Garibaldi andava a Milano e raccoglieva appunto per incarico del Governo provvisorio volontari e si poneva a Bergamo, ma presto, prima che avesse potuto dar prova che sapeva tenere in mano la spada anche in Italia, la disfatta dell'esercito piemontese a Custoza lo obbligava a passare i confini. « Se il Re di Sardegna, proclamava allora il 13 agosto 1848 da Castelletto Ticino, ha una corona che conservò a forza di colpe e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita, non vogliamo senza compiere il nostro

sacrificio abbandonare la sorte della sacra terra al ludibrio di chi la saccheggia e la manomette ». E rientrava, perchè i legionari d'America, perchè i volontari garibaldini non si ritraessero senza aver sparato il fucile. Questa deve essere stata la causa vera dell'andace punta in Lombardia dopo l'armistizio di Milano, non essendo possibile che egli supponesse di superare il vincitore esercito dell'Austria. E in fatti, provato a Morazzone che i volontari garibaldini si battevano come gli austriaci, si ritirava.

Tornato a Nizza, s'imbarcava alla fine di ottobre 1848 con 500 volontari col proposito di recarsi in Sicilia, ma a Livorno mutava consiglio, andava a Firenze e di là a Bologna, diretto per Ravenna a Venezia ad onta dell'opposizione di Zucchi. Dovunque passava trovava la diffidenza degli uomini d'ordine. A Ravenna sentiva che Pio IX era fuggito e si decideva per Roma. Le sue file ingrossavano, ma quell'accolta, mista d'ogni elemento, se non indisciplinato, non certo scelto, piaceva poco al Governo, ed egli doveva all'insistenza di Avezzana se da Macerata lo si faceva entrare in Roma.

Eccolo nel suo campo, nella Roma comparsagli tante volte nei sogni sul cassero in mezzo all'oceano, la metropoli d'Italia, Roma era l'Italia come lo erano stati per lui Pio IX e Carlo Alberto, ma poichè Roma era senza sovrano, egli invocava la Repubblica come il governo naturale e necessario del momento. Roma aveva bisogno di un capo militare perchè stava per essere assalita da austriaci e da francesi, da borbonici e da spagnuoli. Ebbene no: nè Mazzini, nè Rosselli, nè Pisacane, nè i romani desideravano questo generale supremo. Pisacane lo ha pubblicato: « Garibaldi non aveva che il genio del guerrigliero, il quale impegna gli uomini quasi individualmente senza far uso delle masse, solo mezzo decisivo in guerra; credeva potersi condurre un esercito di 30,000 baionette nel modo stesso che si conduce una banda ».

Ma in nome di Dio, quale guerrigliero! Aveva allora 41 anni, la statura media, piuttosto piccola che grande, le spalle quadre e le membra gagliarde, largo nel petto e agli omeri, tarchiato e spigliato ad un tempo, con un corpo che dava l'idea della forza e dell'agilità, non della perfezione, le gambe leggermente arcuate dall'indentro all'infuori, la fronte ampia, alta, purissima e quadra, col capo eretto, le guancie piene, il colorito rubizzo abbronzato dal sole, i lunghi capelli biondorossicci ondeggianti sul collo bianco, la barba intera biondeggiante, meno fulva dei capelli, la pelle del corpo bianca e delicata, le sopraciglia folte, gli occhi cerulei, piccoli, dol-

cissimi, lo sguardo profondo, perspicace, acuto, di solito mansueto, sereno, benevolo, limpido, nella concitazione del comando scintillante, talvolta soffuso e velato da una nube di melanconia, il naso diritto, quasi verticale, la bocca « divinamente modellata », piccola, graziosa, « condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra fine al bianco della carnagione », una voce da tenore, diceva egli, che ben diretta avrebbe potuto prendere grande estensione, squillante, penetrante, ma armoniosa come una musica, « mista di certa rigidezza romana e di mollezza americana », che scandeva le frasi con lievissime pause, proferiva sempre intiera la parola breve, lenta, con una soavità di note, una delicatezza di sentimenti ingenui, che però dava ordini chiari e concisi e diveniva animata e faconda quando il discorso cadeva sull'Italia, « quella fiera voce soave », dice Carducci, grave e lento l'incesso, il gesto affabile, marinaresco, le maniere distinte, nell'insieme un aspetto simpatico, semplice, schietto, vigoroso; « il y a plus de sérénité et de noblesse dans la phisonomie que de beauté dans les traits », notava Taxil Delord; figura notevole pel contrasto tra le forze fisiche e le doti morali, tra la dolcezza dello sguardo e la forza della volontà, la grande generosità e l'immensa bontà insieme ad una fermezza inflessibile e ad una suprema equità, insieme ad un colpo d'occhio che di rado colpiva in fallo nei più terribili frangenti e ad una completa serenità in tutti i casi della vita, sopratutto sul campo di battaglia, al quale si presentava con un cappello alla calabrese a larga falda, ornato di lunga penna di struzzo, e la camicia rossa sotto il *puncho* bianco all'americana, chiuso fino alla gola, un mantello cioè senza maniche, « come il *sagum* dei cavalieri romani », che coprendo il petto ed il corpo gli lasciava libere le braccia alla direzione delle redini, al rotar della spada; a cavallo solido, calmo, come vi fosse nato sopra, non elegante, ad uso delle pampas, agilissimo in tutti gli esercizi ginnastici, sobrio, frugale nei pasti, senza bever vino pure amandolo di classico amore, ghiotto solo delle vivande del marinajo genovese; « mangia poco, beve acqua, dorme benissimo sul suo cappotto all'americana sulla nuda terra », temperamento chiuso, poco comunicativo, « di rado rimprovera e forte, loda breve », nella conversazione uso ad ascoltare con attenzione, guardando l'interlocutore in faccia, di sè mai parlando come non contento che si si occupasse di lui e detestante la piacenteria; del denaro non curante se non come strumento per ottenere i suoi scopi, ma senza attribuirgli per sè verun pregio; questi era l'uomo che

a tali doti aggiungendo un coraggio personale straordinario, un'esperienza di 12 anni di guerra, ed un disinteresse assoluto, non poteva non esercitare un grande fascino.

Il 30 aprile 1849, respingendo egli principalmente l'attacco francese su Roma, dimostrava che non possedeva solo le già preziose qualità di un guerrigliero, ma quella pure di buon capitano, imperocchè combatteva contro i più reputati soldati del mondo, conduceva volontari in campo aperto, vedeva il punto debole del nemico e determinava la vittoria con un attacco di fianco; dopo il 30 aprile avrebbe voluto, (secondo suggeriva la tattica di guerra), inseguire i francesi, se il triumvirato non glielo avesse vietato. Così a Velletri, gettandosi impetuosamente a capo dell'avanguardia, quando s'accorgeva che il nemico era in ritirata, mirava a precipitarla, ben comprendendo come se avesse atteso l'indomani, secondo pensava il suo generale in capo Rosselli, sarebbe arrivato troppo tardi. « Quella giornata fu una delle sue più dolorose delusioni », imperocchè egli aveva sperato tagliare la ritirata dell'esercito napoletano, far prigioniero il re, poi procedere su Napoli, rivoluzionarla, quindi coi napoletani rivolgersi contro l'Austria. Il 29 maggio scriveva da Frosinone al colonnello Masi, proponendo uno di quegli ordini del giorno di cui aveva la specialità, che Medici chiama: vivaci, seducenti, pittoreschi, colla impronta della vera eloquenza del soldato: « Date un ordine del giorno alla Legione che obblighi i legionari alla seguente preghiera: Dio! concedetemi la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un tedesco, senza essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare altro tedesco non più lontano di dieci passi ». Il 3 giugno, è vero, egli meritava la critica di Pisacane, mandando all'assalto di Villa Corsini, occupata dai francesi, frazioni isolate di truppe, invece di tentare un colpo solo con forze riunite, secondo le regole della tattica che per Napoleone erano di unire in quel dato punto tante forze da essere superiori a quelle del nemico, ma oltrechè la giornata era stata pregiudicata da Rosselli col lasciar prendere la posizione di Villa Corsini senza munirla e custodirla a dovere, forse non avendone compresa l'importanza, riesce poi difficile lo stabilire se Garibaldi avesse veramente sotto mano quelle grosse forze che sarebbero state necessarie per impadronirsi di Villa Corsini e difenderla, o se non piuttosto egli abbia obbedito alla necessità imperiosa di agire subito con quelle forze che aveva disponibili, perchè ai francesi non rimanesse il tempo di stabilirvisi. In ogni modo il 3 giugno

1849 egli conduceva la più gloriosa sconfitta del Risorgimento italiano, una giornata che imprimeva incancellabile impronta di valore sui volontari italiani, imperocchè non erano mai stati visti giovani venuti da pochi mesi sotto le armi combattere con tanto impeto, con tanto virile disprezzo della vita. E che tale effetto si dovesse in gran parte al prestigio di Garibaldi, nessuno può negare, come è fuor di dubbio che quella fama, costituendo un'eccitante tradizione, doveva poi riuscire utile nell'avvenire. Infine, perduta Roma, seguìto da 4000 uomini, ai quali rivolgeva il celebrato ordine del giorno: « Chi non ha paura della fame e della sete, del sole e delle marcie faticose, mi segua », egli guidava quella ritirata da Roma a San Marino, sfuggendo da un lato prima ai francesi che lo inseguivano mollemente, poi agli austriaci che più vivamente gli andavano incontro e lo circuivano, quella ritirata colla quale gettandosi in Toscana per saggiare se ancora potesse valersene per sollevarla, quindi attraversando l'alto Appennino in mezzo ai nemici, otteneva che i volontari non capitolassero, dai più esperti dell'arte militare giudicata ritirata meravigliosa, opera forse ancora di un guerrigliero, ma di un guerrigliero di genio « protraendo per oltre un mese ciò che ad Omero parve stupendo per un'ora sola in Ajace ».

3. — *Garibaldi Generale.*

Arrivato sano e salvo a Chiavari nell'agosto 1849 con 18 lire nella borsa, dopo aver attraversato da San Marino la Romagna e la Toscana, mercè l'aiuto di generosi ammiratori che dovunque incontrava, e dopo aver perduto in mezzo all'inseguimento degli austriaci la sua fedele Annita, il generale della Repubblica romana, respinto in Piemonte, respinto a Tunisi, da Malta passava alla Maddalena, accoltovi con gran cuore, dove cacciava e pescava, suoi prediletti passatempi, ospite dei Susini, e dove cominciava a scrivere le *Memorie* poi pubblicate da Dumas e da Elpis Melena. Nell'aprile 1850 era a Liverpool, assalito la prima volta dall'artritide, e di là sbarcava a Nuova York in casa dell'amico Michele Pastacaldi. Ivi, dovendo risolvere la questione del pane quotidiano, raggiunto dal maggiore Bosi di Bologna, da Righini ed Orregoni della Legione italiana, approfittava delle cognizioni salsamentarie di Bovi per farne speculazione con una fabbrica di salami ad uso bolognese, ma non producendo essa il desiderato successo, Garibaldi tornava alla caccia ed alla pesca, quindi il genovese Meucci gli offriva l'alloggio

ed un posto nella sua fabbrica di candele di sego, che in mancanza di meglio accettava, rimanendovi un anno, circondato dall'emigrazione, composta da Avezzana, Filopanti, Foresti, Minelli, il colonnello inglese Forbes e da altri, finchè sul finire del 1851 una società italo-americana gli offriva un bastimento per gli scali dell'America centrale, a Panama; colpito da una forte febbre, Carpaneti lo conduceva a Lima, dove il genovese Don Pedro dei Negri gli affidava la *Carmen* per la China, per cui nel gennaio 1852 s'imbarcava a Callao per Canton, poi su un'altra nave per l'Inghilterra.

Nel 1854 passava un anno a Nizza coi figli facendo un po' di cabotaggio. Riscuoteva 25,000 lire circa di residui stipendi dall'America e 35,000 lire circa dall'eredità del fratello Felice, con le quali comperava dal Demanio una parte dell'isola di Caprera, « nessuna amenità di sito, nessuna varietà di flora e di fauna », unicamente la solitudine e l'immensità del mare (GUERZONI, *Garibaldi*, II), dove edificava da sè e con l'aiuto di alcuni amici, Basso, Menotti, Gusmaroli, Froscianti, una casetta di quattro camere a pian terreno, con sovraposta terrazza, sullo stile di quelle di Montevideo. In quell'anno accettava di condurre l'impresa della liberazione da Santo Stefano dei galeotti napoletani Poerio, Spaventa, non riuscita pel naufragio del bastimento di cui doveva assumere il comando, come aveva aderito a tentar la liberazione del dott. Ripari a Roma. In quell'anno si apriva con Foresti a Genova esprimendogli il desiderio di qualche impresa italiana d'accordo col Governo di Torino; omai egli, vista l'attitudine del Piemonte, credeva che, smesse le illusioni e le avventatezze, fosse necessario aiutare lealmente il Piemonte, il solo Governo rimasto nazionale in Italia, disponente di un buon esercito, e il 13 agosto 1856, presentato da Foresti, vedeva Cavour a Torino, ed aderiva schiettamente e pubblicamente all' Associazione Nazionale ed alla Casa di Savoia con lettera 20 maggio 1857 a Giorgio Pallavicino, adesione che portava una grande forza del partito della unità con la monarchia, perchè spezzava il partito repubblicano, e guadagnava al nuovo partito tutti gli elementi di azione, i quali riconoscevano in Garibaldi il loro capo, un capo in cui si poteva ciecamente fidare, perchè non avrebbe mai trascinato gli amici per qualsiasi scopo ad interesse personale. E da quel giorno Garibaldi che repubblicano di convinzioni, non aveva preoccupazioni di forme di governo, ma mirava unicamente all'Italia, da farsi anche col diavolo, rimaneva fedele al nuovo programma fino all'ultimo istante

della sua vita, il solo programma che ormai potesse realizzare l'ideale suo e di tutto il partito avvanzato ragionevole, accordo tra il principato e la democrazia possibilista, rappresentata da Garibaldi, accordo che realmente fece l'Italia, e senza del quale non si sarebbe fatta, e in tal modo, strana e singolare cosa, sebbene egli si dicesse repubblicano e socialista, otteneva insieme la fiducia del popolo e del Re che lo sapeva galantuomo come lui, e, secondo osservava George Sand; assumeva una parte perfettamente nuova nella storia, facendo della rivoluzione a profitto della monarchia, perchè la monarchia voleva dire l'Italia, e facendola perciò scientemente, risolutamente, lealmente, senza essere nè zimbello, nè ingannatore.

Il 20 dicembre 1858 Garibaldi era chiamato a Torino da Cavour che lo avvertiva della probabilità di una prossima guerra e gl'indicava un còmpito. A Genova Garibaldi convocava i suoi più intimi, Sacchi, Bixio, Medici, repubblicani d'azione, e comunicava loro che aveva veduto Vittorio Emanuele: « Io credo che il giorno di ripigliare le armi per l'Italia non sia lontano, state pronti, io spero di poter fare ancora qualche cosa con voi ». E Luigi Mercantini dettava l'ultimo giorno del 1859 a Genova l'inno di Garibaldi in 8 quartine, alle quali ne aggiungeva altre 4 dopo la spedizione del 1860, e Alessio Olivieri, capo banda della brigata Savoia, ne componeva la musica.

Chiamato nell'aprile 1859, andava « senza riserve, senza condizioni » e lasciava che il primo ordinamento del corpo dei volontari fosse fatto da Cialdini. « Nella campagna del 1859, sottoposto per tre settimane al comando di capi diversi, abballottato sovente tra ordini contraddittori », provava ciò che avvertiva Cuneo, come, intollerante per natura di qualsiasi soggezione, pure sapeva acconciarsi a obbedienza quando intendeva tanto volersi per la salute della patria. non solo, ma sapeva ubbidire tutti, tutti conciliandosi: « Quanti l'accostavano ne risentivano l'influenza, come le popolazioni in mezzo alle quali passava non finivano dal magnificare la sua cortesia, la sua affabilità, il suo delicato rispetto alle cose ed alle persone, così i suoi superiori restavano ammirati dalla sua arrendevolezza, della sua sottomissione e della sua disciplina; per osservanza al regolamento s'era perfino fatto radere la barba, come vestiva la tunica gallonata del generale piemontese... « In Lombardia a tutti, con quella voce, quei gesti, quei sorrisi, che si sarebbero potuti credere un' arte soprafina se non fossero stati natura, distribuiva parole d'in-

citamento e di conforto ». A Varese diceva al Municipio: « Qualunque bene diciate di Vittorio Emanuele non sarà mai troppo. Voi sapete che io non sono realista, ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele dovetti riconoscerlo per un gran galantuomo. Egli non solo ha per l'Italia un amore immenso, un culto, un'idolatria », ed in un manifesto agli Italiani del centro proclamava il dovere degli Italiani « di serbare eterna gratitudine a Napoleone ed alla nazione francese », subiva forse l'ambiente come ogni uomo del mondo, ma in pari tempo provava che era ben altro che un' utopista sognatore. Là in quella campagna, comandante di un corpo di 5000 uomini, troppo tardi saliti a 12,000, non bene armati e appena raccolti, non era dunque un generale come gli altri vestito dell'uniforme di generale da caserma, ma che conduceva elementi per un verso migliori di quelli dell'esercito regolare per l'intelligenza e il sentimento di patria che li animava, ma per l'altro peggiori per inesperienza e mancanza di pratica nelle armi. E là gettato in quella punta ardita di avanguardia in Lombardia, contro forze superiori, a Varese ed a San Fermo lanciando i suoi di fianco ad Urban, e combattendolo di fronte e sempre respingendolo, provava che le qualità di un generale divisionario le aveva per lo meno quanto gli altri.

Anche in Toscana, « avvicinato l'orco, si avvedevano che non divorava e cominciavano a sentir l'incanto di quella parola melodica e l'impero di quella dignità affabile ». Nell'Italia Centrale si urtava con tutto il mondo dirigente, con Farini, con Fanti, con La Farina, perchè egli dominato dall'idea semplice di andar avanti, voleva invadere le Marche, ed essi, a riflessione fatta, non potevano consentirvi, ma presto l'influenza del Re lo distoglieva dal mal consigliato proposito.

Il 24 gennaio 1860 Garibaldi sposava a 50 anni nella cappella di Fino presso Como la marchesa Raimondi, che figlia di un patriotta comasco, gli era apparsa al campo nel 1859, latrice di notizie e attendente ai feriti. « Poche ore dopo una lettera tardamente pietosa veniva ad avvertire il generale che egli aveva un rivale felice in Luigi Caroli di Bergamo, ufficiale di cavalleria, poi ufficiale in Sicilia e in Polonia, morto in Siberia; ella, interrogata dal marito, chinava il capo confessando e Garibaldi montava a cavallo e fuggiva la sera stessa da Fino, riparando indi a pochi giorni nella sua Caprera »; dalla selvaggia Annita alla gentildonna lombarda, il passaggio era colmo di disinganno e di umiliazione.

Garibaldi non era uomo da avventure impazzate, senza altro scopo che il martirio. Egli voleva bene essere audace e si trovava pronto a gettare la sua vita, ma voleva una probabilità, almeno una possibilità di successo. Epperciò quando il 7 aprile 1860 a lui, intento a querelarsi per la cessione di Nizza presentavansi Crispi e Bixio per invitarlo a mettersi a capo di una spedizione per la Sicilia, esitava, e quando le loro ardenti istanze riuscivano a vincerlo, poneva ancora la riserva che la insurrezione fosse viva e tenesse fermo fino al suo arrivo (Guerzoni, *Garibaldi*, ii). A rivoluzione aperta era arditissimo gettarsi in Sicilia con poche centinaia di uomini, ma almeno si incontrava una base, un appoggio da dare e da ricevere, ma senza la rivoluzione, egli non voleva fare la parte dei Bandiera, di Pisacane, nobilissima, meritoria, ma poco efficace. Chiesta al Re la brigata Reggio comandata da Sacchi, il Re doveva ricusargliela, il Governo lasciava fare e lasciava aiutare da La Farina, ma la responsabilità sarebbe stata tutta sua, grave responsabilità come uomo, come conduttore di uomini, come capo della democrazia che una mossa imprudente poteva precipitare in un abisso. Epperciò egli, meditava pensoso e taciturno, ed esitava. Ma infine lo sprone di Bixio e La Masa che minacciavano di partir soli, l'opinione mantenutagli da Crispi che l'insurrezione vinta a Palermo perdurasse nelle campagne, probabilmente la convinzione che egli era investito dal cielo di una missione, e finalmente la legge dell'ambiente, l'impero della fatalità storica, lo decidevano.

Partire con mille uomini per andare ad abbattere un trono che viveva da 130 anni, sostenuto da 100,000 soldati di un esercito regolare, da una flotta, da centinaia di cannoni, era serio? No, era garibaldino; era la temerarietà più sfacciata congiunta al più fine, al più squisito criterio. Quel criterio suggerivagli che il colosso doveva avere i piedi d'argilla, che quel Borbone reggentesi sulla corruzione e sull'ignoranza doveva essere un Re di cartapesta che avrebbe potuto agevolmente crollare al soffio del turbine di un nuovo entusiasmo nazionale che egli, Garibaldi, era destinato a suscitare.

I Mille partivano tra la meraviglia ed il biasimo di tutti i savi d'Italia, imprecanti contro il folle che ne compromettева le sorti così bene avviate dai plebisciti dell'Italia Centrale e precipitava un'impresa che aveva bisogno di tanta calma e di tanta prudenza, ma il folle dal giorno della partenza riacquistava tutta la sua serenità e si accingeva a giuocare da maestro la formidabile partita impegnata. Sbarcava a

Marsala, sgombra da navi e da truppe, vinceva a Calatafimi quando bisognava che vincesse o tutto era perduto. Era dunque l'onnipotente Iddio che gli prestava quell'aiuto che il Governo piemontese non aveva osato di dargli? Giunto a Monreale, davanti a Palermo, si arrestava, la posizione era munita, egli disponeva di quattro a cinque mila giovani raccogliticci e trovava di fronte 12,000 regolari, ricchi di artiglierie e di disciplina. Egli si ritraeva, indietreggiava, tornava ad avanzare, attirava sopra di sè il massimo possibile di forze nemiche, per vuotarne Palermo, e con una subitanea mossa di fianco induceva le truppe che lo inseguivano ad inseguire la sua retroguardia nell'interno dell'isola, mentre egli appariva dalla parte opposta davanti a Palermo e la assaliva. Quale La Marmora, quale Fanti, quale Cialdini avrebbe osato pensare ad impadronirsi con 5000 straccioni semiscalzi volontari di una città munita e difesa da 10,000 soldati di buona caserma? Egli lo osava, perchè egli era Garibaldi, perchè egli aveva il segreto della vittoria, perchè egli contava sul fascino del suo nome, della sua figura, della sua voce, della sua camicia rossa, su quel popolo palermitano imaginoso e fiero, che egli lo sapeva bene, odiava d'intenso odio il Borbone e doveva ruggire appena ravvisata la faccia luminosa del redentore. E così Palermo era presa col valore dei Mille e col concorso efficace d'un popolo che dormiva, ma che da lui risvegliato, ridiveniva leone.

Si arrestava appena quanto la più elementare prudenza gli imponeva per ordinare un po' le forze tumultuarie che gli si raccoglievano intorno, e piombava a Milazzo. « Bixio, qui si vince o si muore »; e vinceva un nemico risoluto e tenace che bene combatteva, perchè era egli che incoraggiava, egli che conduceva l'ultima carica alla baionetta. Ma nessuna delle precauzioni dell'uomo di mente trascurava, imperocchè egli sapeva bene che la partita impegnata era seria, partita d'un popolo che risorgeva e ch'egli incarnava contro un Reame imputridito di vizi, ed ecco che accorreva in persona al Golfo degli Aranci in Sardegna e rinunciava ad uno dei suoi più accarezzati ideali, la spedizione nello Stato Pontificio, per strappare agli esitanti le colonne di cui egli sentiva il bisogno e condurle a Messina. Chi resisterebbe? Garibaldi ha così voluto, esclamava Bertani; e tutto era detto. Egli si accingeva ad una operazione di guerra tra le più difficili dell'arte militare, al passaggio d'uno stretto, dove poteva essere sorpreso e colato a picco dalle navi nemiche, respinto dalle preponderanti forze difendenti il litorale, un passaggio che

nel 1809 non era riuscito a Murat seguito da un esercito ordinato e disciplinato. Egli, predisponendo con la più minuziosa cura ogni preparativo, eseguiva l'operazione, e sbarcava in Calabria, e davanti a lui, che disponeva di non più di 20,000 volontari, l'esercito borbonico, 40,000 vecchi soldati, fuggiva come un branco di spaventati montoni. Era miracolo, era destino, era legge? Anche in Calabria ed in Basilicata l'insurrezione popolare concorreva ad aprirgli la via ed egli entrava in Napoli delirante di frenetico entusiasmo, in Napoli che lo aveva veduto incalzare per venti giorni un esercito che sfumava come le nebbie davanti al sole sfolgorante.

Nè si arrestava; gli ozi di Capua non seducevano il nuovo Annibale. Entrato il 7 settembre, il suo esercito si trovava il 17 al Volturno, di fronte ad un fiume e ad una fortezza difesa da un forte esercito nemico, egli con scarsa artiglieria da campo e con nessuna d'assedio. Come cadrà Capua? egli pensava già a marciare su Roma e su Venezia, e faceva fremere d'indignazione e bollire d'angoscia il rivale Cavour che lo vedeva precipitare le sorti d'Italia in una pazza guerra contro la Francia e l'Austria. No, no, uomini assennati dell'ordine; Garibaldi non è stato ubbriacato come Masaniello dai fumi del successo; finchè da Capua a Gaeta stanno 50,000 soldati borbonici pronti a gettarsi su Napoli dietro di lui, egli era ben capace di spaventare gridando: Venezia e Roma, ma rimaneva al Volturno. Ed è là che l'avventuriere combatteva il 1° ottobre con 25,000 uomini, con quanti Bonaparte ne disponeva nella mirabile campagna del 1796 in Italia, contro 30,000, una battaglia ordinata, regolare, con tutti i crismi e le condizioni dell'arte militare, quale avrebbe potuto combatterla Wallenstein, Federico II e Napoleone, e la vinceva, la vinceva solo, con un esercito raccogliticcio, contro forze superiori, regolari, ingrassate nelle caserme, la vinceva, perchè « prese le misure in tempo per respingere un attacco che previdde e si premunì da ogni sorpresa, perchè, accesa la pugna, nè istimò la importanza, ne formò il disegno, nè divinò l'obbiettivo, perchè subito, fin dal mattino, dall'osservatorio del Tifata, potè abbracciare d'uno sguardo l'intero campo di battaglia, e seguirne da vicino tutte le principali vicende, perchè, veduto il balenare delle sue linee e il soverchiare del nemico, non dubitò un istante della vittoria, perchè, apparso il momento del colpo decisivo, l'afferrò al volo, chiamò in tempo le riserve, le capitanò egli stesso, egli stesso le diresse contro il punto più debole del fianco nemico e decise la giornata, nella prima fase dell'azione egli l'occhio, nella

seconda egli la mente, l'anima dell'anima sua » (Guerzoni, *Garibaldi*, ii). No, non aveva bisogno di un povero battaglione di bersaglieri piemontesi per decidere la vittoria. Egli aveva vinto, definitivamente vinto, « perchè aveva comandato e combattuto, osservato con acutezza, ragionato con logica, agito con rapidità e precisione, col solo aspetto, dovunque apparso, rassicurati i combattenti, fugata la paura, e sovraneggiata la fortuna ».

Era dunque sì o no Garibaldi non un generale di divisione come tanti altri, ma un generale in capo di esercito che avrebbe condotto la guerra del 1866 meglio di tutti insieme i generali delle caserme del Regno d'Italia?

Non pochi lo hanno negato, e non tutti avversari; Gualterio diceva « che in Garibaldi l'intelletto non eguagliava il cuore, e la sua abilità militare, e le reali cognizioni della scienza che possedeva, se erano sufficienti per un capo di banda, erano ben lungi dal pareggiare il suo valore ». Pinelli nella *Storia militare del Piemonte* ritiene anch'egli che era dotato dalla natura di quelle qualità tutte che più si addicono ad un capo partigiano che ad un perfetto generale, « altro non era e non sarà mai che un intrepido partigiano, degno di grandissima lode, ma non di reputazione di gran capitano ». « Una delle qualità singolari del Garibaldi, nota Carrano nei *Cacciatori delle Alpi*, si è di far credere ai nemici di avere il decuplo delle forze che ha. E poi muta spesso l'ora del partire, la disposizione dei posti di sicurezza e la direzione delle pattuglie, spesso ancora dà ordini e fa apprestamenti come per lunga fermata e poi di subito chiama a raccolta e si parte, senza che nessuno fuori di lui, neppure il capo di stato maggiore, sappia dove vada. Altresì nel mezzo del marciare cambia direzione, talvolta scende sulla strada maestra per abbandonarla dopo un'ora per porsi per vie opposte e cose simili da partigiano assai valente »; e l'autore dell'*Histoire de la campagne de Novare:* « Garibaldi était un *condottiere*, brave, actif, ayant un certain instinct de la guerre, mais une intelligence médiocre », egli mostrò nella difesa « un'estrema bravura, molta energia, ma poco talento », giudizi sommari e affermazioni gratuite non sorrette da alcuna ragione, come quella di Treitscke quando dice: « A Garibaldi mancano le doti di grande capitano ». Guttierez a sua volta nel *Capitano de Cristoforis* ritiene « che faceva abuso eccessivo del valore e della intelligenza; nessun vantaggio reale pensa a ricavare dalle sue operazioni di guerra, ei non partecipa che della gloria caratteristica del combat-

tere »; sentenze in parte ingiuste, in parte dimentiche che Garibaldi faceva pompa di valore specialmente dal 1838 al 1849, quando cioè molti dubitavano che gli italiani sapessero e volessero battersi. Quegli invece che ragiona la sua critica e la documenta è Carlo Pisacane, capo di stato maggiore di Rosselli a Roma, trovatosi più volte in urto con Garibaldi, il quale nella *Guerra combattuta in Italia nel* 1848-49 scrive: « Nelle sue manovre non vi è concetto strategico. Come tattico ha l'abitudine di fare delle marce lunghissime senza scopo prefisso e fatica perciò inutilmente le truppe. Giunto in un sito forte si arresta ed attende (tutto il contrario di quanto faceva Garibaldi che non attendeva ma attaccava) il nemico; quindi non ha neanche il genio del partigiano che deve essere continuamente in ritirata od in offensiva. Nel combattimento impegna la sua gente in dettaglio e non può mai ottenere un risultato decisivo. In agosto 1848 Garibaldi avrebbe dovuto passare il Po, sollevarvi le popolazioni di Toscana e di Roma, proclamare la repubblica e far sorgere un esercito (più presto è il dire che il fare!). Rimanendo in Lombardia, avrebbe dovuto gettarsi in Valtellina. Ma egli da Bergamo si recò a Monza, a Como, a Varese, a Castelletto, ad Arona, a Luino, cacciandosi in una posizione stretta; inutili marcie. Assalito a Luino, avrebbe dovuto aprirsi il passo verso la Valtellina, oppure battere la prima colonna austriaca e poi le altre (o essere battuto). Egli invece lasciò respingere l'avanguardia, e si avviò dalla parte opposta a Sesto Calende, si lasciò sorprendere a Morazzone il 26 agosto, e di là si ritirò senza assicurarsi di essere seguìto dai suoi, che non più vedendolo, si dispersero »... « I giornali scrivevano che il generale Garibaldi con abile e terribile manovra era uscito di mezzo ai nemici, i quali ingannati si massacrarono tra loro », delle quali critiche si devono ammettere come esatte due: che Garibaldi avendo imparato la guerra nell'America meridionale, dove il numero dei soldati limitato e le grandi distanze impedivano le grosse battaglie, si era abituato ad un metodo di partigiani e agli attacchi rapidi e successivi, e che certo mancava di quelle cognizioni speciali profonde che si apprendono al tavolo o nell'esercizio di grandi guerre. Come rileva Carlo Corsi nei *Venticinque anni in Italia:* « ogni impresa sua ha per base un buon concetto strategico; soltanto la sua tattica è piuttosto da guerrigliero che da generale. Se qualcosa gli manca, non è per fermo la naturale disposizione al comando e lo studio, ma la pratica del maneggio delle grandi masse regolari,

invece della quale ha l'abitudine della piccola guerra delle milizie ragunaticcie ». Ora se è probabile che le parole attribuite a d'Aspre come pronunciate a Parma ad un ufficiale piemontese nel 1848: « L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non l'avete conosciuto; è Garibaldi » sieno una delle tante frottole del giornalismo, perchè non hanno base di storia, le quali in ogni modo non conterrebbero che un altro giudizio sommario, occorre invece prima di tutto tener conto del genere delle milizie che egli doveva adoperare: eserciti improvvisati in un mese, creazione di ufficiali e di soldati tra una marcia e l'altra, non soldati di lunga mano formati, con tutte le parti ordinate e distribuite, con giusta proporzione d'armi e di servigi, come egli invano aveva desiderato di poter guidare (Barrili, *Elogio di Garibaldi*), poi conviene notare la differenza tra il modo di guerreggiare suo nel 1848 con quello del 1859 e del 1860, e negli stessi anni del 1848 e 1849, se nell'agosto 1848 in Lombardia, dove con pochi volontari sfidava tutto l'esercito austriaco vincitore e non si poteva muovere che in una ristrettissima cerchia, nulla operava di notevole, se a Velletri poteva meritare l'accusa di non saper obbedire per impazienza di combattimento e di vittoria, è probabilmente per la convinzione, sempre pericolosa, di saper meglio comandare del suo comandante in capo, se il 3 giugno lanciava gli uomini alla spicciolata contro la Villa Corsini, compagnia dopo compagnia, plotone dopo plotone, se verso la fine dell'assedio di Roma rifiutava come impossibile la ripresa della breccia occupata dai francesi ordinatagli da Mazzini e da Roselli, il 30 aprile invece lanciava le masse disponibili e provvedeva l'attacco di fianco, e nel 1859, non solo sapeva obbedire, ma gettava tutti i suoi con ordine tattico perfetto, e nel 1860 compieva miracoli di strategia e di tattica, segno che dal 1848 al 1859 aveva meditato ed imparato. Certo egli non aveva indole da generale subordinato e non amava obbedire alla cieca come un subordinato spesso deve, ma era dotato invece di tali qualità riunite, che nessun generale italiano possedeva, e pochi stranieri: prima di tutto il colpo d'occhio, che non si acquista al tavolo, e come quello del medico, se non si ha in natura, non si ottiene nè con lo studio nè con l'esperienza, poi il pronto apprezzamento del terreno, l'istinto pratico preciso, mediante il quale misurava con l'occhio l'estensione di un territorio, la forza numerica d'una legione, il lato debole di un generale, poi l'estrema prontezza delle decisioni e dei rimedi, qualche volta arrischiata, ma quasi

sempre così utile, poi la serenità imperturbabile in ogni sbaraglio, il corpo ferreo, la vivacità, l'agilità, la attività, che tutto vedeva d'un' occhiata, speculando quanto più poteva dall'alto nel campo nemico, a tutto provvedeva rapidamente e senza scomporsi. Un senso profondo e quasi fatidico del terreno, tanto da indovinarne dal punto di vista militare il carattere, misurarne la estensione, stimare quanta truppa vi possa capire in colonna o in battaglia, era per lui, può dirsi, l'affare di un'occhiata, l'attitudine perfezionatagli certo dallo studio delle matematiche di leggere con tanta sicurezza e precisione nelle carte topografiche, da poter, come gli accadde nel Trentino, far la guerra quasi esclusivamente su quelle, la virtù di non allarmarsi mai, sorella a quella di non lasciarsi mai sorprendere e figlie entrambe di altre due qualità naturali: il sangue freddo e il fiuto del pericolo, questo distingueva Garibaldi. « La tattica del generale Garibaldi, ha scritto Manteuffel nella *Storia della guerra franco-germanica*, va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per sagge disposizioni durante il combattimento a fuoco, e per un'energia e focosità nell'assalto, che se dipende in parte dall'indole dei suoi soldati, dimostra eziandio che il generale non dimentica un solo istante l'obbiettivo del combattimento, che è quello appunto di sloggiare il nemico dalle sue posizioni mediante un attacco rapido, vigoroso, risoluto ». Per cui Guerzoni conclude: « Il dubbio che Garibaldi non sia mai stato che un abile partigiano, inetto al comando dei numerosi eserciti ed alle fazioni della grossa guerra, non merita più, dopo il 1° ottobre, di essere seriamente discusso. Nella battaglia del Volturno erano impegnate tante forze quante a Rivoli, sopra un terreno non meno esteso di quello di Marengo ». Sereno, animoso, imperterrito, equanime, franco il sorriso, la fronte eretta, l'occhio sfavillante, pronto, Garibaldi « in campo pontifica », si diceva, e spiega quella potenza che egli esercitava sui giovani e che rendeva possibile ogni cosa « perchè accanto a lui si stava bene », perchè con lui si era sicuri di vincere, perchè da lui emanava quella sicurezza, quella forza morale, senza la quale nessun generale e nessun'accolta di uomini combatte animosamente. « Il suo occhio cadeva per istinto su quell'uomo nei ranghi, atto a guidare i compagni, su quella posizione ove i soldati meno periti e meno coraggiosi potevano divenire utili con minore loro pericolo. Era arte sua speciale di produrre i massimi risultati coi minimi mezzi, e coll'esempio, e nella fiducia in sè, e di saper capacitare altrui di non aver bisogno di ciò che

manca. E certo mercè sua la borghesia e la classe operaia italiana, aliene per secoli dalle armi, impararono non solo ad adoperarle, non solo a battersi per la patria, ma a conoscere l'importanza dell'obbedienza, della disciplina, del coraggio personale isolato e riunito. I suoi lo chiamavano per antonomasia il Generale, ed era vero; era il solo vero, alto, grande generale che abbia avuto il Risorgimento.

Come uomo di guerra aveva fede e simpatia nella disciplina mossa dall'amore più che dal rigor di ordinanza, e sapeva dettare istruzioni minute, precise, sapienti, come quelle riportate da Adamoli nel volume: *Da San Martino a Mentana*, e il 29 maggio 1849, per esempio, scriveva a Masina della fanteria: « Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra, vegliarla, custodirla, staccarvi da quella il meno che sia possibile Voi avete sperimentato certamente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia », e raccomandava con quel suo fiero e pittoresco linguaggio: « carica di ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile », ma egli stesso ammette nelle *Memorie* « che l'organizzare una truppa era tediosissima occupazione per me che ho un'antipatia nata pel mestiere del soldato », e Vecchi ripete: « L'ufficio di organizzare gente nuda e male armata era niente adeguato all'indole sua ed alle scarse sue cognizioni di teoria militare ». Qualche volta fu ingiusto coi suoi ufficiali, come con quel Landi che nel 1859 gli recava la notizia dell'insuccesso di Laveno al quale diceva: « Maledetta paura », ma invano, che tutti i suoi tentativi notturni gli fallirono sempre.

Garibaldi « non portava mai nè stivaloni nè sproni, preferiva di solito i cavalli piccoli e tranquilli, seduto più che montato su una sella dagli staffini stretti e dalla grande gualdrappa a fiocchi e a ricami, che serviva a un tempo a lui di letto e al cavallo di coperta, rare volte trottava, rarissime galoppava; nè a piedi nè a cavallo mai lasciava il suo costume di mezzo gaucho e mezzo marinaio, feltro molle alla calabrese o alla spagnuola in capo, puncho un po' più largo dell'americano sulle spalle, calzoni a tromba cadenti sugli stivali, una grande cravattona al collo, una piccola correggia di cuoio infilata nel polso per solleticare più che per battere il cavallo, costume col quale faceva tutte le campagne d'America e di Europa », originale e straordinario in tutto, nel vestito come nel carattere.

« Egli era il più sereno, il più decoroso, il più grecamente tranquillo degli eroi; la linea essenziale del suo carattere, la

meraviglia, il fascino della sua persona, erano nel consorzio abituale, la semplicità e la dolcezza, nel campo di battaglia la serenità e la calma; in pace un uomo che dolce parla e dolce ride, in guerra un leone, leone vero per lo sguardo, il volto, il portamento, che sfida imperturbato il suo nemico; robusto, sano, vivo, ardente, e italiano », ecco Garibaldi.

4. — *Le dottrine di Garibaldi.*

Il popolo meridionale credeva incantata la camicia rossa di Garibaldi; « dopo la battaglia, egli la scuote e le palle cadono; gli angeli lo cuoprono con le loro ali; egli è invulnerabile, perchè è stato vacinato con un'ostia consacrata ». Il popolo di Palermo gli aveva affibbiato, trasformando il suo cognome in Sinibaldi, una parentela con Santa Rosalia. Ma non il popolo solo, non soltanto i volontari subivano il fascino che da lui emanava; preti, frati, stranieri, donne, si commuovevano al suo contatto; « non è italiano, nè tedesco, nè slavo, esclamava un montanaro tirolese, è di tutto il mondo, tutti gli vogliono bene ». Adamoli racconta che nella sala della Foresteria a Napoli, seducente di entusiasmo e di bellezza, era Garibaldi in mezzo ad un circolo di signore, di ufficiali, di funzionari, che lo festeggiavano, quando una leggiadra fanciulla, vinta da un confuso ma prepotente sentimento di simpatia e di ammirazione, gettavasi avanti in mezzo a quell'assemblea, e gli buttava le braccia al collo, e lo baciava sul volto.

Cavour lo conosceva poco, imperfettamente, e come avversario politico ne diffidava, pure scriveva di lui a Persano nel 1860: « Garibaldi ha un carattere generoso, istinti poetici, ma nello stesso tempo ha una natura selvaggia nella quale certe impressioni lasciano traccie incancellabili. La cessione di Nizza l'ha profondamente ferito, ed egli la considera fino ad un certo punto come un'ingiuria personale e non ce la perdonerà giammai. I suoi rancori sono inveleniti dal ricordo delle lotte che ebbe a sostenere nell'Italia Centrale con Fanti e Farini, dimodochè io penso che egli desideri altrettanto rovesciare il ministero che cacciare i tedeschi »... « Ricordi che esso ha vissuto più anni in America e più ancora nella solitudine, ha quindi contratto abitudini di eccessiva riserva e generale diffidenza. È sincero nel suo affetto pel Re, ma lo ama a modo suo; vuole unificare l'Italia, e ciò sta bene, ma temo che intenda adoperare mezzi assai pericolosi ».

Senza dubbio Garibaldi amava il Re a modo suo, tanto che commetteva a Napoli nientemeno che il reato di tenere, egli soldato, davanti al Re, nella sala del trono, il cappellino sul capo, con grave urto di nervi dei maggiordomi reali, lo amava perchè era bravo e buono ma molto più perchè era necessario all'Italia, a quell'Italia che egli aveva concepito nella sua mente un po' diversa da quella del conte Cavour; e nel 1856 lo diceva « sempre galantuomo », « Re prode e generoso che Dio ha dato agli Italiani », « necessario all'Italia », e nel 1860 ai Napoletani: « Quanto all'unità, la Provvidenza ha pur dato Vittorio Emanuele, modello di sovrano, il quale inculcherà ai suoi discendenti i doveri che dovranno adempiere per la felicità di un popolo che lo ha scelto per capo con ossequio entusiastico », e al letto di morte scriveva ancora: « La Casa di Savoia ha molto fatto per la patria e merita rispetto; ma quand'anche avesse fatto meno, ha la grandissima maggioranza degli Italiani per sè, e il sentimento della maggioranza noi dobbiamo rispettarlo, perchè è la conferma, la continuazione dei plebisciti. Volerlo disconoscere e combatterlo sarebbe accendere la guerra civile e quindi distruggere con le stesse nostre mani l'opera nostra ».

Ma contemporaneamente se occorreva e quando occorreva, Garibaldi era legato insieme con Vittorio Emanuele, con Mazzini, con Klapka, con chicchessia, indifferente a cominciare dal Veneto e dall'Ungheria, dalla Serbia o dalla Gallizia, purchè si cominciasse. Quando ad Ischia voleva recarsi nei Principati, alle obbiezioni di Guerzoni, rispondeva: « Che cosa importa la vita! è ora di finirla. L'Italia non si libera che con la rivoluzione. Se volete partire, partite, se no, manderò un altro ». Però con Mazzini armonizzava poco; indoli diverse, uno che cospirava e tentava perpetuamente come un sognatore, l'altro che non amava che l'azione su serie basi; e poi una certa gelosia reciproca per essere ognuno il primo nella direzione del movimento democratico, era umana; infine se l'unità li univa, la repubblica di Mazzini li divideva, imperocchè Garibaldi se ne infischiava della repubblica se essa non poteva dare l'Italia, e poi egli credeva che Mazzini lo avversasse appunto per questa sua facilità nel far getto dei principi; « qui comincia nel 1848, per l'offerta a Carlo Alberto, scrive Garibaldi nelle *Memorie*, l'ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini e che dura oggi (1872) più ostinato che mai, il cui motivo e pretesto fu senza dubbio per voler (io) marciare sul campo di battaglia allora sul Mincio e nel Tirolo, e ciò perchè era un esercito regio quello che stava alle mani cogli austriaci »;

così in una lettera del 1871 a Petroni sfogava tutta l'ira che aveva accumulata dal 1860 in poi contro i mazziniani: « Domandate se hanno mai trovato individuo più ostinato di me nel da farsi, quando convinto che quel da farsi era bene », per cui Mazzini alla sua volta il 14 dicembre 1870 scriveva ad un volontario, quando Garibaldi non rispondeva alle sue lettere per un azione repubblicana: « Considero Garibaldi come affetto da un certo tempo da una manìa verso di me che lo rende ingiusto e meschino ». « Ei mi ha scelto capro espiatorio dei suoi errori, ogni qual volta ei non riesce », come nel 1861 aveva scritto: « Egli teme assai che si creda essere egli guidato da me. Naturalmente Garibaldi, fra due proposte, accetterà quella che non è mia. Oh, perchè non può essere mio fratello per due mesi? dopo, potrebbe fucilarmi » (SAFFI, *Proemio alle Opere di Mazzini*, XIII).

Insomma, Garibaldi era repubblicano o monarchico? Repubblicano certo, perchè nato e cresciuto sul libero mare e cresciuto nell'America meridionale, ammetteva come indiscutibile tesi l'uguaglianza degli uomini, ma in Italia repubblicano per la monarchia, e senza nessuna contraddizione. Era repubblicano per istinto, come ogni anima virile nata in quel triste periodo della prima metà del secolo decimonono e come doveva esserlo un condannato da Carlo Alberto, ma la patria era più che la repubblica, l'Italia da fare, questo l'essenziale. Aveva offerto la spada a Pio IX, aveva combattuto per la repubblica nel 1849, ora combatteva con Vittorio Emanuele, logico, conseguente, semplice: l'Italia valeva più della repubblica e della monarchia, più dei suoi più cari ideali, più della sua vita e di quella di tutti i suoi. Invano gli aprioristi, i sacerdoti della forma, cercavano distorlo dalla sua via. Egli si affermava repubblicano, non esitava mai a dirlo, ma in pari tempo spingeva tutti verso il re; mai nei momenti di più calda esasperazione, nè prima di Aspromonte, nè dopo, nè prima di Mentana, nè dopo, mai, neppur quando cadeva ferito e prigioniero, neppur quando fuggiva miracolosamente dalla squadra che lo stringeva a Caprera, mai invocava la repubblica. Il repubblicano non perdeva occasione per dir bene di Vittorio Emanuele, che pure, quasi geloso della sua fama e della sua grandezza, non dimenticava affatto l'autorità sua reale. Non solo il repubblicano si inchinava davanti al giovane re Umberto, perchè il Re era la patria, ma propugnava e Vittorio Emanuele e la dinastia di Savoia. Appunto al popolo, semplice come Garibaldi, poco importava di monarchia o di repubblica, premeva l'Italia; Garibaldi intuiva il cuore del popolo, e ne

era l'espressione più fedele, la vera incarnazione. Epperciò egli trovavasi e rimaneva grande nella sua semplicità più di tutti i re della terra.

Ma, s'intende, anche la sua repubblica ideale, non era la repubblica dottrinaria, classica, quasi compassata e squadrata di Mazzini; egli voleva patria e libertà, ma poichè degli uomini del suo tempo aveva una stima mediocre, una specie di pietoso disprezzo, per realizzare il suo ideale, pensava occorrere la dittatura, « la dittatura buona », « la repubblica della gente onesta », « per fare il bene e presto », « in Europa il bene si fa tardi e il male soverchia », un dittatore con un Consiglio Anfizionico, che solleciti la rigenerazione umana e non tutto quell'ingombro parlamentare che non conclude mai nulla di serio. A Roma nel 1849 proponeva dittatore se stesso; nel dicembre 1858 scriveva La Farina « La dittatura militare è nel convincimento di tutti, dunque, perdio, sia senza limiti ». Ma non era l'ambizione malsana personale di Cesare o di Napoleone che lo animava, bensì la sincera e disinteressata aspirazione di instaurare la libertà col metodo spiccio del padre di famiglia.

E quando comprendeva che il metodo non era possibile, che nel mondo moderno neppure una dittatura buona può attecchire, si adattava, però rimanendo nelle sue opinioni, e al dittatore formale sostituiva la dittatura morale di Vittorio Emanuele. Così nel 1872, nella proposta del Congresso democratico che poi conduceva alla *Lega della democrazia*, esponeva: « Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta, il repubblicano, e non potendo per ora attuare il sistema, sembrami possiamo differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica ». Nè questo, il popolo lo sentiva bene, era volgare opportunismo di un furbo che volesse guadagnare qualcosa stando a cavallo tra la repubblica e la monarchia, ma bensì l'espressione schietta ed ingenua del suo tempo, della coscienza pubblica. Epperciò egli giovava grandemente allo sviluppo del Risorgimento; « era il Dio Termine sulla strada della rivoluzione, la quale abbandonata a se stessa, o caduta in potere di altri capi, avrebbe assai probabilmente varcata quella barriera che Garibaldi impedì sempre di oltrepassare ». Chi avrebbe potuto essere con efficacia più avanzato di Garibaldi che per l'Italia diveniva ribelle con la stessa prontezza con la quale propugnava il Re anche quando i soldati del Re gli sparavano addosso e lo colpivano?

Eppoi, se egli non aveva tempo di occuparsi d'altro che

di fare l'Italia, comprendeva però benissimo le miserie delle moltitudini, e buono e generoso com'era sentiva tutta la nobiltà dei tentativi per sollevarle. Mentre Mazzini attaccava l'*Internazionale* che distruggeva tutto il suo ideale religioso ed economico, che condannava la borghese repubblica quanto la borghese monarchia, e sopprimeva il suo Dio per sostituirgli il godimento del popolo su questa terra, Garibaldi, tranquillamente, senza scomporsi della indignazione dei conservatori, la difendeva: « E l'*Internazionale?* Che necessità di attaccare una associazione, quasi senza conoscerla? Non è essa una emanazione dello stato normale in cui si trova la società del mondo? quando essa possa essere tersa da certe dottrine, forse introdottevi dalla malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima ma certo non potrà non essere la continuazione del diritto umano. Una società, dico la umana, ove i più forti faticano per la sussistenza, ed ove i meno con menzogne e con violenze, vogliono la maggior parte dei prodotti, dei premi, senza sudarli, non deve suscitar essa il malcontento e la vendetta di chi soffre? » Egli come umanitario comprendeva l'*Internazionale*, come patriotta non rinunciava però « al meschino amor di patria ». Le idee alte, come la rigenerazione delle plebi, mercè l'opera loro, lo seducevano, ma senza fargli perdere quel profondo buon senso che lo distingueva anche in mezzo alle stravaganze della forma. « Non crediate che io ami la guerra, diceva al popolo in Autun, l'abborro come la cosa più mostruosa del mondo; ho la coscienza che le mie mani sono pure di sangue innocente, eppure da quarant'anni non rimisi mai la mia spada nel fodero ». Era la coscienza d'una missione sulla terra che costituiva la sua forza, e questa missione in favore dei deboli e degli oppressi da chi poteva venirgli se non da Dio?

Ecco perchè alle sue frequenti invettive contro i preti: « Questa setta contagiosa e perversa », o contro il Papato, « scabbia, cancro, verme, metro cubo di letame » e mentre invocava « l'abolizione delle guarentigie e del guarentito » mescolava una certa sua religione naturale, senza preti e senza culto, un deismo vago, un panteismo poetico, ma che riconosceva l' Onnipotente e l'anima: « E perchè non sarò io geloso della farfalla, assai più di me bella, se piacque all'Onnipotente di dotarla di un' anima? Non bastami la mia scintilla animatrice per costituirmi parte dell'anima dell'universo, parte dell' infinito, parte di Dio? come la scintilla che vivifica la formica ed il rinoceronte »?... « L'anima mia è un atomo dell' anima dell' universo, e questa credenza mi

nobilita, mi rialza al disopra del miserabile materialismo, m'infonde rispetto per gli altri atomi, emanazione di Dio, e mi spinge a meritare il plauso delle moltitudini che mi rassomigliano, e che coll'esempio più che colla dottrina devono far bene, perchè appartengono per essenza all'eterno benefattore ».

A Verona, nel 1867, nel suo appartamento, battezzava, narra Guerzoni, un bambino così: « Io ti battezzo in nome di Dio e del legislatore Gesù. Possa tu divenire un apostolo del pensiero, ama il tuo simile e assisti agli sventurati; sii forte a combattere i tiranni dell'anima e del corpo, sii degno del bravo Chiassi di cui t'impongo il nome », ed anche sui preti faceva le sue distinzioni: « I preti italiani che hanno la coscienza della loro missione, pubblicava a Napoli nel 1860, han per garanzia del rispetto col quale saranno trattati lo slancio, il patriottismo, l'attitudine veramente cristiana dei loro confratelli, i quali dai degni monaci della Gancia fino ai generosi loro confratelli del continente napoletano, noi abbiamo veduto, io alla testa dei nostri soldati, sfidare i più grandi pericoli della battaglia. Io lo ripeto; la concordia è il più grande bisogno d'Italia. Noi dunque accoglieremo come fratelli coloro che pensarono come noi in altri tempi e che vorranno ora sinceramente portare la loro pietra all'edificio ». I preti soldati, i preti patriotti, i preti fucilati per l'Italia accettava ed estolleva; a Mantova esclamava: « Avversate i preti, ma non i preti come Tazzoli, Grioli, e Grazioli », e ad Alessandria battezzava altri figli di popolani « in nome di Dio e di Gesù liberale »!. E al letto di morte due capinere domestiche essendo volate a posarsi sul balcone aperto, « lasciatele stare, diceva, sono forse le anime delle mie due bambine che vengono a salutarmi prima che io muoia. E quando non sarò più, vi raccomando di non abbandonarle e di dar sempre loro da mangiare », e desiderò sempre, anche nel testamento 26 settembre 1877, « di essere bruciato, prima di dare avviso a chicchessia della mia morte », bruciato, non cremato, bruciato all'aria aperta, come Pompeo, colla faccia rivolta al sole, deposte le ceneri a Caprera, « nel muro dietro il sarcofago delle nostre bambine Annita e Rosita. e sotto l'acacia che le domina ».

Questo deismo filosofico, questo spiritualismo razionalista e insieme poetico rispondeva perfettamente a tutto il suo ordine di idee e di studi. Egli non solo prediligeva gli storici di Grecia e di Roma, insieme ai trattati di agronomia e di matematica, non solo sapeva a memoria i *Sepolcri* di Foscolo

e le strofe di Berchet, e amava Voltaire e Chénier, Bèranger e Guerrazzi, ma scriveva al Varignano, ferito, in versi, in versi sciolti, la storia della sua vita, versi nè belli, nè eleganti, ma caratteristici, come questi che Vecchi nella *Vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi* dà come autentici:

VITA DI MARCO BRUTO.

Stirpe di Giunio ereditò dal fiero
Vindice di Lucrezia, il bello, il santo,
Amor di libertade, ed all'Impero
Giurò nell'alma un odio sacrosanto.
Padre! Che importa? Il più fatal guerriero?
Che monta? Egli è un tiranno. Il regio manto
Debole usbergo è al mio coltello, e invero
Di cacciarglielo in cor vo' avere il vanto.
Così Bruto dicea, la gran memoria
Del roman seme, quest'illustre sgherro
Che al diritto popolar diè la vittoria...
Se a quel prisco oppressor falsata istoria
Tesse or colui che Roma opprime,
Di Bruto or potria aver novella gloria.

O ROMA O MORTE.

O Roma, o morte, fu l'estremo grido,
O Roma o morte l'Alpi al mar rispose,
Ogni garzone abbandonò il suo nido
Prese il fucile ed in cammin si pose,
O Roma o morte per chi guarda e teme
Vederci forti e affratellati insieme,
O Roma o morte, per chi guarda e ride
E il sacro fascio in suo pensier divide.
O Roma, o morte; se la morte sia,
Non per questo cadrà l'Italia mia,
Non per questo cadrà la sua bandiera
Tinta del sangue mio, sarà più nera.

Poi scriveva le sue *Memorie* in forma scorretta, con scarse notizie di sè e dell' opera sua, e molte divagazioni e declamazioni; infine il dittatore delle Due Sicilie, trovatosi senza mezzi di sussistenza, poichè i denari dell' yacht *Olga* donatogli dall'Inghilterra erangli rubati da chi, fuggito in America, lo vendeva, e poichè i tanti regali ricevuti d'ogni parte del mondo sparivano dalla sua casa, doveva negli ultimi anni della sua vita scrivere per vivere, e allora comparivano i tre romanzi, uno peggio dell'altro; *Clelia*, *Cantoni il volon-*

tario, *I Mille di Marsala*, « tutti e tre negazioni della storia e dell'estetica », ma che avevano questo di originale che erano romanzi di Garibaldi.

5. — *Garibaldi a Caprera.*

Presentato nel 1854 alla signora Jessie Mario, Garibaldi appariva « come un semplice, cortese gentiluomo, parco di parole, schivo della società ». Parlavale ostilmente di Mazzini e del partito repubblicano. Sperava nel giovane Re sardo e seguiva con vivo interesse la sua azione in Crimea. Aveva visto nel 1858 Manin ed erasi messo con lui d'accordo di non prestarsi ad imprese arrischiate. Il tentativo del 6 febbraio lo aveva già grandemente « scompigliato », viveva quieto a Nizza, insegnava con pazienza calligrafia a Ricciotti, andava a caccia con Basso, a mezzodì pranzava, poi dormiva, era insigne giuocatore di dama. Alle 8 ritiravasi, e profondamente si annoiava quando trovavasi obbligato di accettare un pranzo di società. Baciava la mano alle signore e per esse trovava le più squisite note della delicatezza. In Sardegna, dove andava spesso a caccia con Basso, uccideva ogni giorno 300 o 400 capi. « Egli non capiva mai uno scherzo; era suscettibilissimo al ridicolo ». Non amava domandar denaro in suo nome neppure pel suo paese.

La sua dimora costante a Caprera, in un'isoletta abbandonata del Mediterraneo e quell'abbigliamento speciale e inconsueto che egli solo portava dapertutto, a Caprera come alla Camera, « per quello spirito di originalità e di indipendenza quasi selvaggia, che erano l'essenza vitale del suo carattere », gli davano l'apparenza di una certa naturale teatralità, di cui egli stesso, dice Vecchi, aveva coscienza. « Garibaldi a Caprera è come un ragazzo in vacanza », scriveva di lui un amico: « Appena giunto nel gennaio 1861, ha percorso tutta l'isola, messo in libertà i suoi cavalli, *Marsala* e *Calatafimi*, passato in rivista i suoi asini, *Pio IX* e compagnia, seminato qualche zolla per darsi il piacere di seminare con le sue proprie mani », come Cincinnato, « ora è tutto intento a completare la casa bianca, e dacchè il capomastro non vuol saperne di alcun suo aiuto diretto, egli si accontenta di trasportare il materiale nella carriuola. Sembra affatto dimentico di aver liberato dieci milioni d'italiani, non parla affatto di politica, ed ha nettamente deliberato di non voler più essere membro del Parlamento. Egli è felice di pensare che colla vendita del granito di Caprera, farà la

fortuna dei suoi figli. Intanto qui si vive al solito, col prodotto del fucile di Basso, col pesce e coi legumi secchi ».

La mattina si alzava per tempo e non amava che gli parlassero, e allora portava come nei momenti di malumore il cappellino sugli occhi, apriva il rustico cancello e si avviava per un sentiero fra i cespugli, vedevasi ascendere l'erta e fermarsi ad un ciglione, dove restava a lungo, forse un'ora ogni giorno, diritto ed immobile. Tornando sorrideva a tutti, aveva una buona parola per tutti, felice se qualcuno lo accompagnasse tra i campi. Potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutto, sua passione predominante essendo l'agricoltura, senza riuscire punto in quel pozzo senza fondo, in quell'isola dominata dai venti, a farli prosperare. « Allorchè un doloroso pensiero gli travaglia l'animo, ei suole calarsi sulla fronte il berretto e starsi a passeggiare solo e taciturno »; ha il passo non greve, dice il suo amico Cuneo, ma lento, e l'andare composto a gravità senza ombra di studio. Per lo più serio e sopra pensiero, la vista d'un amico lo allegra e chiama il sorriso sulle di lui labbra. « I suoi occhi s' illuminano, la sua voce diviene carezzevole, osservava la signora Mario, quando gli si presenta Menotti. Fra persone di sua intimità talora si abbandona allo scherzo, ma per poco, quasi l'assalisse il rimorso di aver sprecato il tempo; riverente alla madre, ottimo marito, e coi figli ora sorridente, ora severo; senza alterigia, come senza umiltà ». A mezzo giorno s'assideva a tavola a pranzo, che spesso consisteva in una pizza alla napoletana ed in un pezzo di carne gettato sul fuoco e brustolato secondo l'uso dell'America meridionale. Beveva sempre acqua, della quale era buon gustaio, mangiava poca carne, prediligeva il pesce, i frutti, i legumi, un piatto di fichi e di baccelli, e il pesce se lo pescava da sè. Modesto nel vestire ma decoroso, del suo corpo, la cui carnagione era bianca, con forme rotonde e linee perfette, era curantissimo, usava bagni e lavacri. Le maniere gentili trovavano risalto nella semplicità dei costumi, i passeri erano abituati a volargli sulle spalle ed a mangiare dalla sua mano; non dava che del voi; nei colloqui preferiva l'ascoltare al parlare, sempre presente a se stesso faceva o diceva le cose buone o cattive perchè così voleva dire e fare, nel concedere di una amabilità, di una arrendevolezza affascinante, e lo aiutava la voce vibrante ma dolce; « se un discorso incominciava a divenir difficile e se l' interlocutore si infervorava, con una sentenza, con un motto, talora con una crollata di spalle, troncava la disputa. Aveva spesso, nota

Adamoli, un umorismo bonario, una grazia delicata ». « Non aveva mai fretta, era d'una longanimità rara nell'aspettare gli avvenimenti, ma se ne impadroniva con fulminea rapidità »; nessun uomo più attivo e positivo di lui nell'operare; coll'occhio alla meta prefissa, traeva partito da ogni evento, vinceva ogni ostacolo, distruggendolo o girandolo, come sapeva spremere da ciascun uomo, per quanto poco aspettasse dagli uomini, il succo che poteva dare, (JESSIE MARIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*). Nel giudicare gli uomini era benevolo, « mai l'ho sentito, scrive Vecchi, dir male d'alcuno ». « Dopo Aspromonte, come gli riusciva duro dover stendere a 56 anni la mano ad altri perchè lo sorreggessero, duro l'esser portato dove non voleva, eppure mai una parola di rammarico. Negli ultimi anni, affranto dalla malattia, chiacchierava con Manlio, ringraziava col sorriso di ciò che facevano per alleviare il suo martirio, non mai sfogando su di essi l'irritazione prodottagli dai dolori acerbissimi, mai abbandonando la consueta mansuetudine e serenità ». « Quanto più lo si conosce, diceva Sirtori, tanto più si sente crescere nell'animo proprio l'ammirazione per lui ».

Una delle imputazioni che più lo urtava, eppure la più frequente specialmente nei giornali moderati, era quella ch'egli fosse menato da Mazzini o da qualunque altro; nessuna accusa più ripetuta e creduta, nessuna più falsa. In ciò sono concordi tutti coloro che lo hanno avvicinato; « nessuno subiva meno di lui l'influenza altrui ». Alla sua volta non s'imponeva, nè mai comandava, fuorchè al campo, suggeriva, accennava, veniva spontaneamente obbedito. Alberto Mario nella *Camicia rossa* conferma: « È inesatta la voce creduta e diffusa che egli ceda alle influenze e pieghi alle sollecitudini ed ai consigli altrui. Egli ha un'idea propria sulle cose, lungamente e solitariamente meditata. Solo quell'idea determina le sue azioni ». « Lento ad accettare una idea, era singolarmente tenace nel serbarla e nel volerla mandare ad effetto », e così Guerzoni: « Delle idee ne aveva poche, ma tenaci. Nessuno lo guidava. Che lo conducessero pel naso, come fu detto, e gli facessero fare ciò che volevano, è un pregiudizio falso. Non vi fu uomo che sia stato come lui forte nelle sue volontà ». « Nelle cose gravi o da lui tenute tali, in quelle che interessano le sue opinioni e le sue credenze, che si connettono a qualche suo vagheggiato disegno o a quello che giustamente stima la missione della sua vita, non solo è tenace ed inflessibile, ma è così rinchiuso e segreto, che una impresa anche dai suoi più famigliari non è subodorata se non quando

è deliberata e già mezzo compiuta. Deliberata poi, non v'è amico, per caro che gli sia, nè personaggio per autorità che abbia, a cui basti la forza, non dico di stornarlo, ma nemmeno d'indurlo a discuterne. E poi che discussione volete che si faccia con un uomo che parla ad apoftegmi e ad aforismi, rinchiuso e starei per dire trincerato dentro tre o quattro idee semplici, chiare, profonde, cui egli crede come ad altrettanti dogmi? Garibaldi nelle cose minime è fanciullo, ma nelle grandi è leone, e guai andargli a contrapelo ». (Guerzoni, *Nino Bixio*). Nelle imprese gravi faceva quel che voleva; nessuno lo persuadeva, nessuno lo dissuadeva, e gli esempi abbondano. In Sicilia nel 1860 non voleva la annessione immediata, e cacciava senza riguardo La Farina. A Napoli nell'ottobre 1860, incerto fra le opposte correnti, dopo aver mutato e cambiato più volte, ad un tratto, fattosi persuaso che l'annessione, la quale pur troncava il suo ideale di marciare su Roma, presentavasi ormai necessaria quando l'esercito regio avanzavasi oltre il Tronto, deliberava l'annessione, contro il parere di Mazzini, di Cattaneo, di Crispi, di Bertani, di Mario, di tutto il suo seguito. Quando Bixio e Sirtori tentavano nel novembre 1860 di dissuaderlo dal ritirarsi all'ingresso del Re, mentre a Caprera poteva divenire bandiera dei malcontenti, egli, dopo averli tranquillamente ascoltati, rispondeva nient'altro che questo: « Garibaldi sarà sempre Garibaldi », (De Castro, *Giuseppe Sirtori*). E un giorno ad Alberto Mario che avversava una sua impresa a Sarnico, dopo aver detto concitato: Già, voi siete un mazziniano, e quegli replicato: nè mazziniano, nè garibaldino, penso con la mia testa, Garibaldi chiudeva esclamando: E questo è il male. (Jessie Mario, *Vita di G. Garibaldi*).

Scriveva troppe lettere, a periodi interrotti da lineette, incisivo, troppo spesso eccessivo come nei discorsi, quando per esempio a Calicchio, popolano di Napoli, che aveva dato una bastonata a Spaventa, mandava: « Foste anche in galera, io non cesserò di amarvi e stimarvi come un onesto e provvido propugnatore della causa patria; senza uomini come voi, insofferenti di tiranni, l'Italia non si faceva ».

Nel 1861 Lincoln avendogli fatto chiedere se avrebbe accettato il comando in capo dell'esercito federale dell'America del Nord, dopo qualche esitanza, finiva col non accettare.

A chi voleva nel 1862, dopo Aspromonte e il Varignano condurlo in una villa a Pisa per seguitare la convalescenza, diceva: « Non mi occorrono ville, torno domani a Caprera, non voglio far debiti, nè vivere di carità ». Aveva avuto un'enorme

polizza da un albergatore, spesa di cui non s'erano dato pensiero amici indelicati (Jessie Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*).

Nel 1864 a Londra, dove si manteneva sempre meraviglioso di semplicità, di tatto, di pazienza, nel salone del Consiglio comunale, narra Guerzoni, ricevuto il titolo di cittadino, rispondeva con un discorso in inglese, « con tale senso di convenienza e di misura, con tali parole pensate cui dava un' impronta di verità e di naturalezza, recitandole con un'atteggiamento così artisticamente equilibrato tra la modestia e la dignità, con un gesto, così giustamente misurato tra la vivacità italiana e la rigidezza inglese, poneva un'intonazione così abilmente indovinata tra la rozzezza eroica e la cortesia signorile, e sopratutto tali modulazioni, tali blandimenti, ed incanti di voce, da suscitare in tutto l'uditorio un vero delirio ». Ma a Palmerston che gli accennava alla necessità di lasciar risolvere la questione veneta dalla diplomazia, rispondeva bruscamente: « Ma che cosa dite! Non è mai troppo presto per gli schiavi rompere le loro catene ».

A Venezia nel 1867 aveva inveito contro il Patriarca, procurando a questi una dimostrazione ostile e stava per inveire contro il Municipio. Allora, narra Pasolini nelle *Memorie* di suo padre, Berchet gli diceva: « È questo il risultato che voi potete gradire in una città che da tanti anni vi sospira e che si è fatta una grandissima festa nell'accoglìervi con tanto entusiasmo? ». « Voi portate un nome illustrissimo, rispondeva Garibaldi, e sapete portarlo bene, perchè siete di quei pochi che hanno il coraggio di venirmi a dire la verità in faccia ».

In Francia dove egli erasi recato alla proclamazione della repubblica, memore così di Solferino come dell'assedio di Roma e di Mentana, per puro amore della causa della libertà, e per provare come un eroe italiano sapeva vendicare le offese ricevute dalla sua patria, si trovava un intruso. « Mai, esclamava Gambetta, io metterò un generale francese sotto gli ordini di Garibaldi ». Prima posto nel Giura, poi aveva la difesa del Morvan ad Autun, e in quei quattro mesi, impavido e rassegnato, ingollava fino al fondo l'aceto e il fiele di cui lo abbeveravano: disobbedienze, sospetti, calunnie; ad onta di tutto, non dava mai segno di rammarico, nemmeno ai suoi più intimi; in quella vece aveva sempre alla mano qualche scusa pei francesi. Era semre l'uomo che non aveva voluto vedere prigioniero il suo tormentatore Milan per non sentirsi spinto ad inveire.

Nel 1872 voleva che il Re lo aiutasse a far legittimare i suoi ultimi figli; di codici, di leggi, non s'intendeva; nella sua mente il matrimonio colla marchesa Raimondi era nullo, egli s'era legato con un' altra donna, e ne aveva avuto dei figli; dunque il Re doveva regolare la sua posizione.

Nel 1875 si recava a Roma coll'idea di convertire il Tevere in canale navigabile fino al mare, a risanare l' Agro Romano, Umberto, principe reale, andava a visitarlo. In quanto al suo progetto, lo involgevano nella bambagia delle commissioni, diguisachè doveva abbandonarlo. Con legge 27 maggio 1875 gli veniva assegnata una rendita di 50,000 lire di consolidato 5 $^0/_0$ ed una pensione vitalizia di 50,000 lire. Garibaldi scriveva a Menotti. « Dirai a lui (Mancini) che le 100,000 lire mi peserebbero sulle spalle come la camicia di Nesso; accettando, avrei perduto il sonno, avrei sentito ai polsi il freddo delle manette e le mani calde del sangue, ogni volta che mi fossero giunte notizie di depredazioni governative e di pubbliche miserie, mi sarei coperto il volto dalla vergogna. Ai nostri amici ed al Parlamento in generale immensa gratitudine. Codesto Governo però la cui missione è di impoverire il paese per corromperlo si cerchi altrove altri complici ». Ma avvenuta la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, sostituita al Governo la Sinistra alla Destra, la insistenza di Mancini e di Nicotera, i bisogni pressanti, « qualcuno di coloro che da lui dipendevano non seppero tagliare l'abito sulla misura del panno » (JESSIE MARIO, *Vita di Garibaldi*, II), gli facevano nel 1876 inghiottire la pillola amara, senza perdere punto con ciò la stima e l'affetto del popolo, anzi, quasi, ognuno intuendo le imperiose ragioni del sacrificio, accrescendo le pubbliche simpatie.

Nel 1879, quando il Tribunale di Roma respingeva la sua domanda di nullità del matrimonio, suggeritagli da Mancini, con la marchesa Giuseppina Raimondi, voleva che il Re intervenisse con un decreto per sciogliere il suo matrimonio o si facesse una legge. Per fortuna sua la Corte d'appello di Roma con sentenza 14 gennaio 1880 ammetteva la nullità, per cui Garibaldi, sposando la madre dei suoi ultimi figli, Clelia e Manlio, poteva legittimarli.

Nel 1882 per l'impresa di Tunisi scriveva a Leo Taxil: « La vostra guerra tunisina è vergognosa. E se il Governo italiano avesse la viltà di riconoscere il fatto compiuto, sarebbe assai spregevole, come sarebbe la nazione che tollerasse tale Governo. Conoscete voi i telegrammi che annunciavano:

Il generale in capo ha battuto, il generale tale ha fatto una brillante razzia, ha distrutto tre villaggi, abbattuto mille datteri, rubati 200 buoi, sgozzate mille pecore, sequestrato due mila galline, ecc., ecc.? Se avessero l'impudenza di mettere quei telegrammi nella bella storia di Francia, bisognerebbe spazzarneli, con la granata di cucina infangata di poltiglia ».

Sformato mani e piedi dall' artritide progrediente, reso immobile, voleva ad ogni costo nel marzo 1882 farsi condurre a Napoli ed a Palermo, non per farsi tributare l'ultimo omaggio, ma perchè il pensiero unitario non impallidisse per gli errori del Governo in quelle provincie meridionali nelle quali egli lo aveva piantato. Spirava il 2 giugno 1882 a Caprera alle ore 8,50 pomeridiane.

Cesare Cantù si scandalizza dell' entusiasmo che l'Italia sentiva per questo nemico dei preti. Nella maremma ravennate la capanna ove Garibaldi nel 1849 aveva ricoverata la sua donna morente era restaurata, e si ripeteva: « Sarebbe venerata in avvenire come in passato la capanna di Betlemme »; Mordini, prodittatore in Sicilia, decretava che la camera ove l'eroe aveva dormito fosse conservata in perpetuo qual'era coi mobili medesimi; « rapivansi reliquie di esso; destava vera idolatria; a Potenza nel 1863 volevano erigergli un monumento che egli rifiutò; era chiamato nel *Diritto* del 12 agosto 1860: Un arcangelo di guerra, un angelo della divina giustizia, (iscrizione del 1860 a Palermo), nella *Gazzetta di Milano:* Il Cristo dell' epoca nostra; ma c'era compenso, imperocchè altri lo diceva pazzo, imbecille, rimbambito, che si credeva arbitro del popolo, superiore alle leggi, falso e spudorato apostolo dell'umanità.

Certo il posto che Garibaldi occupava in Italia era eccezionale come l'uomo. Privato e modesto cittadino, ritirato nella sua Caprera, nel cuore delle moltitudini nelle quali Vittorio Emanuele era popolare, Garibaldi stava più grande del Re, un altro re di natura speciale, un semi-dio, un idolo.

Cantavano nelle marce i militanti:

Chi l'è sto Emanuel?
L'è il Re degli Italiani.
Chi l'è sto Garibaldi?
L'è il Dio dei volontari.
(bis).

Garibaldi si ribellava al Re; nessuno mai osava giudicarlo. Egli era il cuore del popolo, anche quando eccedeva, come

il popolo eccede; egli era l'Italia anche quando cercava trascinare il Governo del suo paese fuori delle vie regolari; punirlo sarebbe apparso mostruoso, imperocchè egli non voleva che il bene.

Si poteva disputare con lui, si poteva farlo ingiuriare, proclamarlo pazzo, avventuriere, ribelle, si poteva arrestarlo per impedire che soverchiasse il Governo, ma colpirlo no; egli era, non il nemico, ma il precursore del Governo.

La palla d'Aspromonte, puramente casuale, faceva sanguinare il cuore degli italiani; ferito diveniva più grande, più interessante di prima. Questo non potevano tollerare i cortigiani; — che il popolano eroe fosse di fatto superiore ad ogni legge — deplorevole in tempi ordinari e in libero regime, ma inevitabile laddove la nazione era stata riunita precipuamente da lui:

> Je connais le sécret de ses modestes vertus
> Bras, tête et cœur, tout était peuple en lui.

6. — *Il giudizio della storia.*

Come di ogni uomo notevole negli avvenimenti del mondo, i giudizi innumerevoli su Garibaldi sono diversi, specialmente da parte dei contemporanei, una parte dei quali lo esaltava come un nume, una parte lo deprimeva come uno stupido, un volgare ciarlatano. Chi vuol conoscere bene l'uomo intero deve tener conto dei giudizi più opposti, senza meravigliarsi della stravaganza delle opinioni anche esposte da uomini che passano per intelligenti.

Così Cesare Cantù, che nella storia rappresenta i cattolici, lo dice: « scarso di intelligenza, semplice anzi rozzo di modi, abbondante del valore di cui era tanta scarsezza », e si capisce che lo storico non aveva esatta notizia del 3 giugno 1849 a Villa Corsini, dove la gioventù italiana eccedeva in disperato valore, e non aveva mai visto i volontari e i soldati italiani battersi nel 1848, nel 1849, nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1867, nel 1870, e morire coscienti molto più dei soldati della grande armata di Napoleone I.

Massimo d'Azeglio, un cattolico anch'egli, ma non pontificio, ha occcasione di accennare più volte a Garibaldi: « Io ho sempre amato ed ammirato Garibaldi, scriveva il 25 luglio 1864 a Panizzi; gli feci dare una pensione che accettò per la madre (nel 1849) e rifiutò per sè », e a Persano: « Io non conosco Garibaldi, ma come sai gli voglio bene da un

pezzo, perchè è l'opposto di loro (i mazziniani), e non l'ho mai veduto pensare a sè. Ma è natura generosa e queste nature credono tutti galantuomini », poi nella *Correspondence politique* aggiunge: « È senza contestazione un uomo straordinario come avventuriero, guerrigliero, partigiano, ecc., ed è anche un onest'uomo. Ma bisognerebbe che si fosse persuasi una buona volta che è una nullità assoluta come intelligenza; voi sapete: cuor d'oro, testa di bufalo, e che col suo programma della Venezia, del Campidoglio, ecc., Capua era per accomodarlo come Annibale, e che senza di noi... Garibaldi e i suoi hanno sempre trionfato finchè nessuno si batteva, pel resto si sono vuotate le casse, tutto disorganizzato e messo la causa italiana nel più imminente pericolo », giudizio leggero come tutti quelli di d'Azeglio. Del resto tale era l'opinione anche del francese Enrico Fouquier, il quale nel *Figaro* del settembre 1891 afferma che Garibaldi aveva un' intelligenza affatto ordinaria, le sue idee filosofiche, politiche, umanitarie d'una semplicità estrema, un semplice, un poeta, un letterato (!); l'incredibile autorità morale ch'egli esercitava, un'irradiazione del cuore.

Michelangelo Castelli, l'amico del conte di Cavour, riteneva invece « a Garibaldi mancò dopo i trionfi il sentimento preciso e netto della situazione, il maneggio degli affari, la concorrenza degli uomini, e l'arte di servirsi della sua immensa autorità senza compromettersi », e lo storico Zini, che è pure uno dei più indipendenti scrittori italiani, paragonando Lafayette a Garibaldi, conclude: « Lafayette è ancora più gustoso; non meno patriotta, non meno facile alle allucinazioni, ma ancora alli nobili entusiasmi, nè con minori virtù per suscitarli, non meno eroe, non meno democratico... ma più marchese... il che non guasta! ». Rey ritiene che mancasse d'avvedutezza nella vita politica e fuori del campo si lasciava attorniare da uomini inetti, ma Ricasoli scriveva: « Io ho fede in Garibaldi di un uomo che non sa mentire e del pari ch'egli ascolti la verità », e Pier Carlo Boggio: « Garibaldi è potente meravigliosa individualità, troppo grande per essere giudicato con imparzialità dai contemporanei ».

Gli inglesi, che vedono la figura italiana da lontano, come il pubblico di una platea gli attori che agiscono sul palco scenico, si mostrano ancora più espliciti. « Garibaldi, secondo lord Cobden, è un grande ed onesto uomo, grande per le sue qualità morali, più ancora per la sua intelligenza », lord Brougham scrivendo a lord Ellemborough: » Havvi in Italia un uomo che ha una testa per dirigere, una mano per ese-

guire, un cuore che gli dice ciò che è giusto; quest'uomo è Garibaldi. Gli italiani lo seguano dappertutto ove li guiderà, ed acquisteranno l'onore che è ad essi stato lungamente negato come popolo » (ZELLIDE FATTIBONI, *Mem. stor. e biogr.* III.)

Ma forse quegli che senza essergli amico nè partigiano ha compreso più completamente l'uomo, perchè ora le vecchie passioni che dividevano i partiti del risorgimento sono estinte, è il milanese senatore Negri, il quale nella sua *Commemorazione* di Garibaldi conclude: « Eroe leggendario, non conosceva ostacoli. Eppure sapeva frenare se stesso e nei momenti supremi ha rivelata quella dote così caratteristica dell'indole italiana che è il senso della misura. Ma ciò ch'ei fu sopra tutto, fu un uomo nella più schietta e completa sua manifestazione. Tutto in lui era vero, lo sdegno e il perdono, la passione e il pensiero, l'odio e l'affetto, tutto usciva dalla profondità dell'esser suo. Quando egli, isolandosi dall'ambiente fittizio che lo circondava, si guardava nel fondo dell'anima, vi trovava sempre la parola della verità e l'ispirazione abilissima e forte. Egli non fu una apparizione fugace e perturbatrice, ma una potenza benefica e vera. La gloria di ciò ch'egli ha fatto non sarà dispersa dall'azione dissolvente del tempo, perch'egli fu uno di quei pochi uomini che hanno saputo creare un ideale grande, altissimo, disinteressato affatto, e trattenerlo nel limite del raggiungibile, e hanno saputo resistere, pur di toccare la meta, alle tentazioni dell'egoismo, all'impulso delle passioni ».

Naturalmente, gli scrittori democratici non hanno che degli inni per l'eroe del popolo. Alberto Mario lo proclama « Ideologo per diletto, ma pratico sempre per istinto e per perizia dei casi del mondo »; e Agostino Bertani prorompe: « Che figura distinta e splendida! sempre dolcissimo quando parla, temperatissimo ne' giudizi. Prende sempre il lato buono degli uomini e il facile delle cose, ostacoli non ne conosce finchè sono personali; nessuna spavalderia, nessuna precipitazione mai. Ha la risposta sempre pronta; ogni questione, ogni problema è stato da lui risolto dopo matura riflessione ». Per Barrili « fu il più antico degli uomini del tempo nostro, antico nella integrità, nella austerità, nella robustezza, ma pieno della nuova vita, ma apostolo dell'umanesimo, come è l'uomo dell'avvenire »; Trezza lo giudica: « l'eroe moderno, non paragonabile ad alcuno, come inimitabile da alcuno. Ed è un eroe più grande e più vero dell'epico. Egli aveva un alto ideale e l'ideale suo era quello di una nazione. Lo sten-

dardo nero di Montevideo con in mezzo un vulcano in fiamme era il simbolo dell'Italia serva che covava la vendetta imminente. Egli aveva lo spirito di sacrificio, di disinteresse in un secolo di avidi di denaro, la carità della patria adorata, lo sprezzo magnanimo degli onori, la serena intrepidità d'un devoto della morte ».

« Garibaldi, esclama liricamente Giovanni Bovio, è il sole nuovo del secolo che spinse la storia verso la leggenda e si pose tra l'eroe e il mito », e Giosuè Carducci: *Per la morte di Giuseppe Garibaldi:* « Guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza posa, politico senza ostentazione di furberie, cavaliere del genere umano ».

Perfino Enrico Ferri, che interpreta quella recente scuola di antropologi la quale si compiace di dimostrare che gli uomini grandi sono tutti epilettici o matti, conchiude così la sua analisi: « Il tipo psicologico di Garibaldi può riassumersi in questo; che egli fu sopratutto un uomo di azione, di carattere primitivo per tendenze congenite e per l'ambiente in cui visse i primi anni, più facili alle suggestioni del mondo esterno come il mare e le *pampas:* carattere primitivo d'una schiettezza antifurbesca, epperciò d'una gagliardia anti-bizantina, grande per potenza intellettuale, sebbene inferiore, fuori del caratteristico genio guerresco (e lo provano i suoi romanzi), per esempio, alla profonda meditatrice intelligenza di Giulio Cesare e di Napoleone I, ma grandissimo sopra tutti per potenza ed altezza di sentimento, dalle delicate sfumature dell'affetto figliale ai generosi concetti di redenzione umanitaria, ond'egli nel ricordo dei venturi assai più che tra i tipi dei grandi capitani di guerra, sebbene sia tale, passerà tra le figure più miti ed umane di grandi benefattori » (*Garibaldi nelle sue memorie*, *Nuova Antologia*, 1889).

Il critico cerca e deve cercare se Garibaldi avesse difetti. Fu accusato di lasciarsi guidare dagli amici, e all'incontro nessuno era di lui più fermo, risoluto, quando aveva deciso, meditando da sè solo, nei suoi propositi. Solo, ma negli ultimi anni, ritiene Barrili nell'*Elogio di Garibaldi*, adoperandovisi con cautela, si sapeva farlo piegare. E dal 1860 in poi non esisteva neppure alcuno che avesse autorità a farlo discutere; peccava forse in quanto non ammetteva più discussione. Nessuna influenza amica valeva a farlo rimuovere da un partito preso nelle cose importanti. Fu accusato da Cialdini di teatralità per la bizzarria del vestiario, e da altri per l'originalità di quella residenza solitaria in mezzo al mare, e forse, sebbene codeste abitudini sieno venute spontanee

dalle circostanze e sebbene in lui fosse natura il disdegno per le convenienze sociali secondarie, forse, quasi inconsciamente, questo disdegno stesso, in una società moderna diversa da quella in cui era cresciuto, copriva un po' di posa all'eccentricità: certo però « se egli intendeva le cose della civiltà europea così minuta ed impacciosa, non era posseduto da esse », e la scelta della dimora in Caprera prova in ogni modo che conosceva l'arte d'accrescere il prestigio proprio presso le imaginose moltitudini.

Non era ambizioso sebbene amasse la gloria; era completamente e straordinariamente disinteressato « sebbene per colpa dei figli accettasse negli ultimi anni un compenso in denaro dalla nazione »; rimaneva sempre mite, generoso, magnanimo verso i nemici più odiati; non era vano come Robespierre, nè ciarlatano come Napoleone I, nè ideologo come Mazzini. Solo nella vita privata subiva il dominio dei sensi, e quasi vecchio tornava a sposarsi due volte, ma provando che ai facili amori preferiva le unioni legittime. Vituperò il clero con impeto volgare, ma non insolentì mai le sincere credenze.

Quale è dunque su Giuseppe Garibaldi il giudizio della storia che non ha passioni nè partiti, che, dopo aver raccolto il giudizio di tutti, a sua volta conchiude?

Evidentemente Garibaldi riusciva l'incarnazione della parte viva, della parte sana, della parte ingenua del popolo italiano. Spesso avviene che quando gli uomini occorrono ai tempi, i tempi li formano.

Dotato di un cuore nobile, buono, sensibile, pietoso, Garibaldi univa tutta l'energia del più fiero ed audace e insieme del più generoso combattente. Mai si rendeva colpevole di nessuna crudeltà. Detestava i nemici in astratto; li combatteva robustamente in concreto sin quando li incontrava colle armi in mano, ma aveva spiccato il sentimento della inviolabilità della vita umana fuori del duello del campo. Per quanto avesse vissuto lunghi anni in mezzo alle spesso crudeli lotte intestine delle repubbliche americane del sud, mai Garibaldi faceva mettere a morte un nemico inerme.

La sua generosità era infinita, non aveva nozione del senso del possesso del denaro. Il denaro doveva servire per soddisfare i propri bisogni e per aiutare gli altri, prima gli altri, poi sè stesso.

Cresciuto in tempi nei quali l'Italia era un branco di servi, divisi in sette Stati impotenti, tutti obbedienti allo straniero, egli intuiva la praticità del programma elementare: ricom-

porre la nazione in qualunque modo, e davanti al successo dell'azione si rompeva la censura dei metafisici, come le onde ai piedi d'uno scoglio.

V'era un tal candore, una tale semplicità naturale, una tale dolcezza nelle vibrazioni della sua voce squillante, nel lampo dei suoi occhi, nella distinzione dei suoi modi, un tal disinteresse in tutte le sue opere, una tal fede viva e profonda nei suoi mezzi, che soggiogava anche i non garibaldini tostochè lo avvicinavano. Uomini di Stato ed uomini di guerra, donne e sacerdoti, tenaci protestanti inglesi e suore cattoliche italiane, tutti egli attirava con seduzione irresistibile, tutto egli volgeva a pro' della patria.

Epperciò la storia conclude che l'Italia non ha mai avuto un uomo le cui qualità fossero così grandi e i difetti così lievi, un così strano insieme di grandezza umana e di semplicità divina, che probabilmente mai più i secoli vedranno nel mondo.

VITTORIO EMANUELE.

1. — *Re galantuomo.*

L'evidenza costringe ad affermare che l'Italia è stata grandemente favorita dalla fortuna nel secolo decimonono. Bastava nel 1849 che invece di Vittorio Emanuele II, Carlo Alberto avesse avuto un figlio del tipo di Vittorio Emanuele I o di Carlo Felice, bastava che questo Principe reale, nato sui gradini del trono e per conseguenza cresciuto in mezzo ad influenze religiose e cortigiane, si credesse come Ferdinando II e Francesco II di Napoli investito dalla Provvidenza del diritto di governare dispoticamente i suoi popoli, bastava che Vittorio Emanuele raccogliendo la corona sui campi di Novara mandasse in esilio i liberali e si stringesse ai reazionari come suo padre nel 1831, il che sarebbe stato logico e naturale per un figlio di Re di stirpe antica, ed il Risorgimento italiano sarebbe stato messo in forse, e certo si sarebbe svolto in forme diverse ed avrebbe chiesto tempo e sacrifici ben maggiori.

La legge storica in forza della quale gli uomini nascono quando occorrono non basta a spiegare l'accidentalità straordinaria di quella contemporanea fioritura di uomini eccezionali: Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuale, quando in tanti secoli anteriori mai era avvenuto qualchecosa di simile.

Che un giovane Re nascesse in Italia non solo buono ma

galantuomo, non solo ambizioso ma non tanto grande d'ingegno da imporre la sua unica volontà, però abbastanza accorto per non essere condotto che dalle circostanze superiori spesso alle volontà di ciascuno, ma capace di saperne profittare, e che questo Re fosse un Principe che non aveva destato speranze, trascurato nella educazione, allevato piuttosto alle consuetudini militari che alle arti di Stato, quest'era un'altra di quelle tante fortune che la legge storica donava all'Italia quando ne aveva maggior bisogno.

Certo occorre guardarsi dai cortigiani, la peste della storia, i quali inventano ogni specie di fatti e di aneddoti, esagerano, travisano, falsano la fisonomia dei loro eroi, credendo con ciò taluno di giovare all'interesse pubblico, ma grazie al cielo il profilo di Vittorio Emanuele può essere disegnato conforme alla verità, senza che perciò la patria nè la monarchia vi perdano.

Nasceva Vittorio Emanuele a Torino il 14 marzo 1820 e sebbene in quel momento suo padre fosse ancora un principe ereditario incerto, molto più incerto nel 1821, veniva educato come figlio di Re. La giovane nutrice lo salvava bambino dal fuoco in palazzo Pitti soccombendo essa, ma senza nessuna conseguenza per lui. « È molto docile, scriveva del giovanetto sua madre, però vi è qualche difficoltà, perchè egli amerebbe sempre correre e saltare, ma quando ha imparato una cosa, la dimentica difficilmente ». Subito lo circondavano di maestri ad uso di corte, nei quali predominavano i gesuiti, il teologo Andrea Charvaz, poi arcivescovo di Genova, precettore, il cav. Cesare Saluzzo, cortese di modi, religioso, clericale anzi, ed assai dotto... in numismatica ed archeologia, governatore, il generale Dabormida, uomo intelligente, il solo liberale, fra gli altri maestri, e gli facevano studiare lingue, storia, matematiche, arti militari, qualche elemento di scienze naturali, crescendo l'allievo tra le etichette le più severe di corte e la ferrea disciplina, ragione forse questa per cui appena libero le detestava, istruzione fondamentalmente militare che anche per una certa sua pigrizia intellettuale egli non possedeva a fondo, riuscendo più soldato che capitano, e tra pratiche religiose scrupolosissime, di cui adottava le forme per tutta la vita, ma sopra le quali la necessità lo costringeva a sollevarsi; « allevato non alle cure ed agli studi dell'uomo di Stato », tenuto con austera disciplina, tanto che Cesare Cantù narra come il padre ne invigilava i maestri, ogni sera ne guardava le lezioni, e non ammetteva idee nuove, cosicchè Giuseppe Manno era stato licenziato per alcuni con-

cetti non eccessivi di storia, non ammesso nei consigli, con educazione gretta e coltura scarsa, che lo faceva riuscire senza gusto per le arti, per le scienze e le lettere, poco profondo in tutte le cose, anche le militari, « come egli stesso quando era sul trono deplorava con me con grande ingenuità », dice Minghetti nelle *Memorie*, pur tuttavia per forza organica aveva resistito a tutte codeste suggestioni soffocanti, perchè nato spirito alacre, risoluto, tenace.

Nel 1842 a 22 anni sposava Maria Adelaide di Habsburg-Lorena, figlia dell'arciduca Ranieri, governatore del Lombardo-Veneto e di Elisa di Carignano sorella di suo padre, principessa bella, buona e devota

Aveva il principe ereditario, dice Costa di Beauregard, un primo aspetto aspro ed arcigno, i capelli irti, i baffi grossi, il naso arricciato, anzi rincagnato, due occhi arditi, grigi, vivacissimi, irrequieti, schietti, penetranti, quando si accendeva fierissimi. « Di giusta statura, ma tozzo, le gambe brevi in proporzione del corpo, tarchiato della persona, corto il collo, eretto il capo, nobile la fronte, troppo sviluppate le parti inferiori del viso, con due caratteristici baffi lunghi e grossi arrivanti fino quasi alle orecchie, e un lungo e grosso pizzo, lineamenti del volto irregolari, una irregolarità di fattezze che spirava audacia, sicurezza, fiducia in sè, portamento sciolto, un aspetto di robustezza, di forza, di salute, maschio, aperto, marziale, più che da uomo di corte, ma temperato da uno sguardo talvolta fiero, più spesso dolce, che rivelava da un lato la risoluzione, dall'altro la bontà, una certa rozzezza soldatesca, ma a cui talvolta l'atteggio e il lampo degli occhi davano vera imponenza di Re » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*), e un riso cordiale, quasi infantile, una bontà alla mano ed una franchezza quasi rozza nella impetuosità del carattere aperto ed intiero, ingegno facile a pronto, umore vivace ed operoso, un tatto speciale nel praticare gli uomini, ed un grande buon senso politico, una parola essa pure alla buona, famigliare, troppo loquace, anche imprudente, la voce rauca e gutturale ma improntata da un accento di sincerità, domestico ed alla mano con tutti, piacendosi di interrogare gli infimi, con una allegra bizzarria, una giovialità di facile consorzio, prodigo per pigrizia, fisicamente attivissimo, appassionato per due cose, la caccia e le donne, di carattere indolente, ma che sapeva, quando voleva, alzare nobilmente e dignitosamente il capo, con un certo fervore di religione cattolica che non escludeva, come nota Bersezio, un ardore quasi morboso

di sensualità grossolana, poco studioso, senza lettura di libri, senza amore nè intelligenza di arti e di lettere, semplice di gusti, Vittorio Emanuele presentava molte analogie con Enrico IV, col fondo di un ingegno naturale, una dose di criterio, di accortezza e di generosità, che regolavano la sua ambizione e riscattavano i suoi difetti.

Il Duca di Savoia anzi non mostrava nel 1848 quell'ingegno perspicace che spiegava dippoi, nessuno credeva che quell'apparenza soldatesca potesse nascondere una volontà e un valore, passava per un buon soldato che avrebbe fatto onore al tradizionale coraggio personale dei principi di Casa Savoia; aveva assistito al Consiglio di Stato convocato da Carlo Alberto nel marzo 1848, ma senza esporre avviso sullo Statuto annunciato. Non si sapeva allora che al rompersi della guerra del 1848 aveva scritto: « Tutto è gioia intorno a me, ed anch'io grido di gran cuore da vero italiano: Viva l'Italia ». Si narrava poi che la sera del 23 marzo 1848, avuta notizia che in Consiglio si era decisa la guerra, aspettasse al varco, bene immantellato, alla porta di casa, Cesare Balbo reduce dal Consiglio per dirgli: « Io vengo a pregarla di non dimenticarmi nel formare i quadri dell'esercito che varcherà il Ticino. Avrò io un comando? La prego, ne parli subito a mio padre » (Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*), ma l'aneddoto, di cui nessuno accenna la fonte, puzza di cortigianeria, imperocchè era troppo naturale che non si aspettasse il 23 marzo per formare i quadri dell'esercito che entrava in Lombardia il 29, e in quella guerra nella quale il Re conduceva l'esercito, il principe ereditario dovesse avere un comando senza bisogno di raccomandarsi a nessuno. In ogni modo il Duca di Savoia aveva in quella guerra il comando della divisione della riserva costituita dalla brigata Guardie comandata da Biscaretti e dalla brigata Cuneo con d'Aviernoz, più la brigata di cavalleria Genova col generale Sala, capo di stato maggiore il colonnello Morozzo della Rocca, e il 6 maggio combatteva a Santa Lucia, dove caricava con l'avanguardia della brigata Cuneo e dove pongono in bocca a lui, poco amante anche di musica, la frase però non inverosimile: « Che bella musica è quella del campo, questa la capisco, questa mi piace », e il 30 maggio a Goito, dove gli attribuiscono di aver detto all'aiutante Davico: « Pregate Dio che io sia ferito », come lo era infatti leggermente, e alla Barettara e a Mandature nella battaglia di Custoza, difendendo in ultimo la ritirata, come gli attribuiscono, e anche questo era nel suo carattere, di aver esclamato alla fine della cam-

pagna, nella quale egli non aveva avuto occasione di distinguersi particolarmente: « Dobbiamo ciecamente obbedire a coloro che ciecamente ci comandano » e narrano che, tendente a parlar schietto, non risparmiasse nella critica nè i generali nè suo padre, che in realtà aveva condotto la guerra tutt'altro che da buon capitano. Il Duca di Savoia ai primi di gennaio 1849 scriveva a Dabormida: » Sento dire che vogliono nominarmi generale in capo. Per carità mi dica che cosa ne è, chè io non potrei accettare quel posto per molte ragioni, e molte cose dovrebbero cambiarsi perchè io accettassi ». Nella campagna del 1849 comandava ancora la divisione della riserva con le stesse brigate, combattendo a Mortara, dove la sua divisione si ritirava in disordine, ed a Novara col secondo reggimento delle Guardie, e nella ritirata, i repubblicani accusandolo di aver combattuto debolmente per raggiungere più presto la Corona nella sconfitta di suo padre, o per lo meno credendo come Mazzini (*Scritti*, x, 173, nota): « La condotta di Vittorio Emanuele nei fatti di Novara, la posizione ch'ei prese fuor di Mortara, la ritirata a Castel d'Agogna con forze fresche e superiori a quelle di d'Aspre, mentre egli poteva vendicare, riappiccando la battaglia, Durando, indicherebbero che non aveva capacità militare », facili asserzioni le quali presentano lo stesso fondamento di quelle dei cortigiani che lo spacciavano per un abile generale in capo facendolo nel 1866 assumere il comando dell'esercito, peso troppo grave alle sue spalle, impresa per la quale aveva troppa scarsa competenza.

« Io non doveva regnare, diceva Vittorio Emanuele nel 1866 alla Deputazione veneta, perchè il mestiere di re è un mestieraccio »; e questa frase, applicata all'ufficio di re, egli la ripeteva in più occasioni. « Eravamo già intesi con mio padre che avrei abdicato a favore di mio fratello, il Duca di Genova » — calmo, riflessivo, misurato, ma ancora più fervente cattolico del fratello; — « ma quando sul campo di Novara mi viddi circondato da tanti prodi e generosi soldati che non disperavano in quella grande catastrofe, ho detto a me stesso: Con questi si può fare l'Italia, e accettai la corona, e per fare l'Italia ho sfidato tutto e tutti, compreso l'inferno, e siamo a Venezia », il quale particolare di una convenuta abdicazione di Vittorio Emanuele in favore del Duca di Genova non ha alcuna traccia nella storia.

Del colloquio del Re con Radetzky, l'indomani di Novara, non si hanno notizie complete e dirette, e quelle che si hanno sono sospette, perchè vengono da devoti del Re, ma dopo

Novara si ha un fatto incontrastabile; ne parlasse o non ne parlasse Radetzky, ad onta della reazione generale, ad onta che nella corte del Re vecchio come in quella del Re nuovo prevalessero i retrivi, il Re non sopprimeva nè espressamente, nè tacitamente lo Statuto, e mentre Ferdinando II di Napoli e Leopoldo di Toscana tornavano all'Austria, Vittorio Emanuele teneva ferma la bandiera tricolore. « Egli sperava di ficcarmela, diceva di Radetzky Vittorio Emanuele a Castelli, ma io la ficcai a lui »; e Durando riferiva che in quella occasione Vittorio Emanuele mostrava calma e scioltezza.

« Testa quadra e cuore eccellente », lo qualificava d'Azeglio, « le naturel, la franchise, l'absence de tout apprêt forment la base du caractère du roi », una base affatto diversa da quella di Carlo Alberto, tanto che perfino Massari arriva a riconoscere che parlando dei suoi ministri « talvolta si compiaceva oltre i dovuti limiti di motteggiare sui loro difetti », ed era prodigo e, secondo Gallenga, instabile e facilmente pieghevole, facile a cedere alle influenze di corte, per cui Vimercati, che lo conosceva bene, scriveva nel 1860 a Castelli: « Il principe Umberto promette di divenire un sovrano erede delle qualità paterne, senza i difetti di questo, che sono tutti conseguenze di una educazione falsa ». Stretto da giovane in vincoli di eccessivo rigore, sentiva bisogno di libertà, odiava l'etichetta, i ricevimenti, i discorsi in pubblico, il vestito di rigore, il portar guanti, e quando lo doveva, ne infilava uno per toglierselo subito e riporlo con l'altro intatto, e ad Alfonso Karr, che si scusava se doveva visitarlo senza il vestito nero, perchè era in viaggio, faceva rispondere: « Venga anche in maniche di camicia; lo conosco » (Ghiron, *Il primo Re d'Italia*).

Quando, nel maggio 1849, Vittorio Emanuele si ammalava gravemente, Dabormida scriveva ad Alfonso Lamarmora: « Non puoi immaginarti quanto questo povero giovane si addolorasse nel vedersi villanamente insultato dai giornali e infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime, nè per quanto io credessi sin da lungo tempo buona la sua indole, non me l'era figurata eccellente qual è, giacchè lo viddi gemere sotto il peso della calunnia, ma mai sentii uscir dal suo labbro una minaccia qualunque, un desiderio di vendetta, un motto d'odio ». « Ogni giorno mi confermo nell'idea, scriveva il conte Ponza di San Martino in quei primi anni in cui non si sapeva bene che cosa fosse il nuovo Re, che egli non solo è pieno di buona volontà, ma che possiede inoltre una singolare accortezza di vedute e un discernimento spe-

ciale negli affari ». E anche Chiala conferma, non dovendosi però esagerare neppur questo discernimento, che negli affari interni usava poco, ma che invece largamente mostrava nelle trattative estere, che egli possedeva, sotto quell'aria di bonarietà che lo distingueva e lo faceva passare per un buon uomo qualunque, un acume e un criterio non comuni, e col suo fare schietto e risoluto conquistava tutti. Massimo d'Azeglio scriveva: « Io, che conosco il Re e so ch'egli ne aveva al disopra degli occhi della sua piccola corona piemontese, come mi fa ridere figurarmi Vittorio Emanuele divorato d'ambizione »; divorato forse no, ma figlio di Re e Re egli stesso, e pieno di criterio e di buon senso, bene comprendendo che a lui poteva toccare la realizzazione dell'antico sogno di Casa Savoia, il predominio in Italia, fortuna voleva che fosse dotato delle qualità corrispondenti all'alta ambizione che sotto la sua bonomìa lo animava; dal 1849 al 1859, vagheggiando egli soltanto la corona di ferro, ma pronto e deciso ad afferrare anche la corona d'Italia, poichè il fato gliela offriva, divenendo egli da Re del piccolo Piemonte uno dei primi sovrani del mondo, ma in pari tempo contribuendo con ciò ad ottenere uno dei più grandi, dei più felici risultati che l'Italia abbia mai avuto, l'emancipazione dallo straniero e l'unificazione. Il Re diceva: « Lealtà è la mia bandiera; sono disposto a tutto, anche ad essere un giorno il signore di Savoia, con cinque figli e la moglie ammalata ». Quest'era in fondo il pensiero del Re e costituiva la sua forza, non accontentandosi più di rimanere nel suo guscio, vagheggiando diversamente dagli altri principi italiani, un ingrandimento, bisognava fosse disposto a perdere tutto nelle eventualità della lotta, secondo il proverbio che chi non risica non rosica; ed egli, con prudenza sì, e senza precipitazioni, che avrebbero potuto tutto rovinare, era disposto ad arrischiare e vita e corona nella lotta futura, che subito, fino dal 1849, aveva compreso possibile ed aveva idealmente accettato.

Il 4 ottobre 1850 Giorgio Pallavicino scriveva a Gioberti relativamente a Vittorio Emanuele: « Questi è un uomo di 30 anni, con un aspetto da Ercole, non bello, ma di sembianze piacevoli; è tutta schiettezza, direste perfino che ci metta dell'ostentazione. Vi sarebbe lì sotto anche dell'accortezza? Si è inclinati a crederlo. Quest'uomo, a cavallo, la sciabola in pugno, deve essere una bellezza a vedersi. C'è in lui dell'Enrico IV di Francia; bravo e cavalleresco al pari di costui, la guerra è il suo elemento. Nessuno fino ad ora ha il menomo diritto di innalzare un dubbio sulla sua lealtà. Mentre

tutti gli altri principi della penisola, schiavi dell'Austria, calpestano i loro giuramenti, Vittorio Emanuele rispetta i suoi. Gli si può dunque credere quando egli dice: Gli è un gran lavoro ingrato l'esser Re. Dopo la battaglia di Novara accettai la corona con la sola mira di evitare una catastrofe, ma in fede mia non amo questo mestiere. Si crede forse che io ho ambizione; no, sono tutt'altro che ambizioso, anzi sono indifferente anche alla gloria, se si tratta della sola mia gloria personale, ma ci tengo alla gloria della nazione. Il pericolo non mi sgomenta, anzi amo la lotta e la desidero. Ogni mia speranza è in un avvenire che non può essere molto lontano. È il mio sogno una guerra italiana, e mi ci preparo ». Non può adunque sorprendere che con tale attitudine Vittorio Emanuele abbia in breve conquistato non solo i conservatori liberali che lo avvicinavano, come Dabormida, Ponza di San Martino e d'Azeglio, ma anche Giorgio Pallavicino, patriotta indipendente, che poneva la patria sopra tutti i re della terra, e si innamorava di Vittorio Emanuele per questo: perchè il Re gli prometteva la patria.

Vittorio Emanuele aveva adottato un genere di vita conforme al suo carattere ed alle sue tendenze: si alzava d'inverno e d'estate alle 4 del mattino, si occupava subito dei suoi cavalli, troppo numerosi, e dei suoi cani, e faceva spesso una corsa a cavallo. Poi riceveva i privati, due volte per settimana il Consiglio di ministri, poi quelli della sua casa, tra le 10 e le 11 e mezza la diplomazia. Poco prima di mezzodì faceva una colazione abbondante, quindi dormiva. Alle 3 riceveva il suo segretario particolare e leggeva la posta riservata, e faceva un giro in carrozza. Verso sera riceveva famigliari ed intimi. Parlava volentieri, sempre in piemontese fino al 1860, e in casa anche dopo, e s'informava di tutto. Fumava molti sigari di avana, che teneva in un gran portasigari. Scriveva e leggeva e teneva nota delle spese. Si recava a teatro o in visita da qualche intima signora, tornava verso mezzanotte e subito dormiva, amando l'orario preciso. Amava vestiti semplici, ampie giacche, ampi pantaloni, ampi panciotti, neri o grigi, portava scarpe larghe e volentieri un berretto di panno grigio in testa o un cappello alla calabrese, colletti rivoltati a lunghe punte in giù, di tela candidissima, nè mantello, nè ombrello. Il Re sentiva messa tutte le feste, anche in montagna. Portava al collo una catenella d'oro con varie medaglie di santi e madonne, per le quali aveva grande rispetto; si toglieva il cappello dinanzi alla croce o se incontrava per via il viatico o un morto (FAUSTO, *Il Re Vittorio Emanuele*).

Dunque nessun dubbio che Vittorio Emanuele fosse religioso, non devoto e bigotto come suo padre, ma cattolico, apostolico, romano; eppure toccava a lui compiere il più grande avvenimento del secolo contro al Santo Padre, entrare a Roma colla violenza, tanto è vero che nessuno sa dove la nave alla quale si affida lo può portare. Però il suo cattolicismo, specialmente dopo le prime lotte colla corte di Roma, dal 1855 in poi, era sciolto e spigliato, e gli lasciava piena libertà di giudizio nelle cose politiche, e una certa libertà anche nelle religiose attinenti alle politiche. Così il 4 maggio 1850, per l'arresto dell'arcivescovo di Torino, Franzoni, che aveva ordinato ai preti di non presentarsi ai Tribunali civili, se non con licenza della Curia, anche se citati, scriveva al conte di San Martino, ministro degli interni: « La notizia di monsignore è veramente un poco funesta e fra breve va ad attivarmi procelle di famiglia; ma che farci? Ho un pessimo mestiere fra le mani, ma la giustizia prima di tutto, a ciascheduno quello che si merita »; poi nel 1852 scriveva a Lamarmora: « J'espère que Bertone (di Sambuy, reduce da Roma) portera de meilleures nouvelles, si non je perd l'espoir de me fair canoniser ecclesiastiquement comme mes ancêtres ». (Chiala, *Lettere di Cavour*, i); ma credeva nel patrocinio divino ed aveva fiducia in monsignor Charvaz, il quale non lo teneva lontano dagli ordini costituzionali, anzi gli diceva: « Lasci gridare i fanatici e gli ignoranti ». Narra Massari, che nel discorso della corona del 24 marzo 1852 voleva inserita la frase: « La Provvidenza, che così palesemente ha benedetto l'opera nostra », e aggiungeva: « Come non credere che ciò sia nel volere di Dio se, a fronte di tanti pericoli e di tanti nostri errori, pur tuttavia noi andiamo innanzi, e dove si temevano danni e sconfitte avemmo vantaggi e trionfo? » Ma nel 1855 la fede del Re, eccitata dalle morti quasi contemporanee della madre, della moglie e del fratello, sbigottita da tutti i credenti e le credenti della Corte, posta in allarme dal grido dei cattolici che quest'era il dito di Dio, stava per piegare ai clericali, allorquando monsignor di Charvaz, dopo aver conferito col Re, tentava salvare in Senato gli ordini religiosi, come nel 1852 a Boncompagni, che gli aveva recato una memoria ministeriale sul progetto di legge davanti al Senato sul matrimonio civile, ostico ai clericali, aveva detto: « Sta bene, queste sono le ragioni di lor signori avvocati, ma io devo pensare anche ad altre cose, devo pensare a lassù »; ma il fermo contegno di Cavour, gli scongiuri di d'Azeglio, amici veramente leali, l'inquietudine dei liberali, l'at-

titudine di Torino, la forza, insomma, dell'ambiente riuscivano superiori alla paura dell'inferno. Così si evitava una sottomissione alla Chiesa, che avrebbe condotto in qualche precipizio.

Re costituzionale sincero — oh che, in Inghilterra non erano vissuti a decine Re costituzionali senza che crollasse il mondo, nè il re perdesse la sua autorità, quando se la meritava? — minacciava in condizioni eccezionali, a Moncalieri, di fare da sè ma non usciva mai dallo Statuto; stentava a digerire Cavour, perchè, osserva Minghetti, « con quel fine spirito che aveva nell' indovinare cose ed uomini, temeva di accollarsi più che un consigliere un domatore », ma poichè la maggioranza lo voleva, lo inghiottiva, e quando il ministro austriaco Hubner a Parigi declamava contro la costituzione del Piemonte, scriveva: « Voi sapete, generale, che io non ambisco altra gloria all' infuori di quella di rendere felici i miei popoli e voglio che la storia dica di me: Fu un Re galantuomo; però nel giorno in cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere i miei impegni e le mie promesse, scenderei spontaneamente dal trono », ed a Guglielmo Pepe che gli poneva innanzi ad esempio Leopoldo del Belgio, diceva, secondo la signora Jessie Mario: « Generale, per trovare esempi sicuri di lealtà e di senno non ho bisogno che della mia famiglia. Ricordo la storia dei miei padri e mi basta ».

Narrano che l' attributo di Re galantuomo fu pronunciato da D'Azeglio in un discorso col Re nel 1850: « Ce ne sono stati così pochi nella storia dei Re galantuomini, che sarebbe veramente bello cominciarne la serie; V. M. ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che tanto un Re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola e che a quella si deve stare. — Ebbene, il mestiere mi par facile, avrebbe detto il Re. — E il Re galantuomo noi l'abbiamo. avrebbe replicato D'Azeglio ». (Lettera di M. D' Azeglio, coi frammenti in continuazione dei *Miei Ricordi*), ma nella lettera a Giuseppe Torelli (p. 80) Azeglio attribuisce a Torelli il merito di aver inventato un tal titolo, come altri lo attribuisce a Garibaldi o alla *Gazzetta del Popolo* (Fausto, *Il Re Vittorio Emanuele*), oziosa ricerca, imperocchè il titolo veniva spontaneo dalle labbra e dalle viscere del popolo, e Vittorio Emanuele se ne compiaceva così che, pregato di scrivere il suo nome nel 1850 sui registri del censimento, nella colonna delle professioni, scriveva di suo pugno: « Re galan-

tuomo »; (Massari, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele*). E la storia, libera da ogni servo encomio, soddisfa l'aspirazione di Vittorio Emanuele confermando il plebiscito popolare che lo ha riconosciuto tale, ed a questa qualità attribuendo il titolo principale del suo trionfo, preferendolo a quello di Padre della Patria o di Gran Re che i cortigiani già concessero a Cosimo de' Medici, a Luigi XIV ed a Ferdinando II Borbone.

2. — *Re buono e intelligente.*

Vedendo questo Re così alla mano, dall'aspetto di soldato, spesso infervorato di amori femminili, di cui ognuno s'accorgeva e parlava, o nelle caccie in montagna che lo tenevano per più giorni lontano dagli affari, il popolo credeva che il Re lasciasse fare e non si incaricasse che di comparire colla spada in pugno nel giorno del bisogno. Ma anche una tale leggenda va sfatata dalla storia perchè è contraria a verità. Come Sella diceva che Vittorio Emanuele sebbene velasse i suoi sentimenti sotto forme ed apparenze ruvide, « ma chi lo conobbe intimamente, chi lo conobbe davvero, con chi davvero egli sapeva di poter essere compreso, quegli sa che sotto quelle forme si nascondeva un' anima di poeta di primo ordine », così Guiccioli rileva non « essere più un mistero per nessuno che in fatto di questioni estere Vittorio Emanuele ha avuto quasi sempre una politica personale, indipendente da quella dei suoi ministri; il suo gabinetto particolare diveniva spesso un centro di istruzioni e di informazioni politiche che agenti fidati e destri trasmettevano da un capo all'altro d'Europa ». Ormai si sa che alla guerra di Crimea Vittorio Emanuele ha spinto più di tutti, che alla guerra del 1859 andava impaziente e lieto, che quando Garibaldi nel 1860 preparava la spedizione di Sicilia, egli si opponeva acchè Cavour l'avversasse, ch'egli frenava e spronava Garibaldi a seconda dei casi, che era in relazione con cospiratori di tutti i paesi contro l'Austria, con Türr, con Klapka, con Kossuth, coi rumeni, coi polacchi, coi serbi, e li aiutava, che non sentiva scrupolo alcuno ad entrare in segreti rapporti con Mazzini per ottenere il Veneto. Era dunque un' azione viva con la quale aiutava il movimento nazionale.

Cavour era spesso trattato bruscamente dal Re, di cui deplorava sovente la debolezza e la soverchia fiducia in coloro che lo circondavano. Costantino Nigra invece scriveva a Ricasoli nel 1862: « Il Re ha ottime qualità ed ha buon senso,

nè manca della finezza innata nella sua stirpe. Può fino ad un certo punto dare ascolto a consigli imprudenti, ma quando si tratta di pigliare una grave risoluzione sa arrestarsi a tempo e non commetterà mai una follia ».

Il Re voleva non solo regnare ma governare la sua parte e condurre, scrupoloso dei suoi doveri, ma, avverte Guerzoni, geloso dei suoi diritti, « qualche volta faceva sentire l'influsso del suo pensiero, qualche volta il peso della sua volontà ». Così, per esempio, il 22 luglio 1850 scriveva d'Azeglio: « Umilmente dichiaro essere un ignorante in fatto di scritto, e se avessi osato perfezionare il suo, sarei stato sommamente temerario », ma poi avendo egli mandato a d'Azeglio una lettera al Papa perchè la spedisse, e questi avendola giudicata zoppicante nella sostanza e nella forma e avendola perciò modificata, correva fra essi questa caratteristica e gustosa corrispondenza: Il Re, famigliare ma brusco, scriveva a d'Azeglio: « Quando io faccio una cosa, io so quello che faccio, e per dirle la verità non sono molto amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò. Con tutto questo non mi voglia male. Ciao, Massimo. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele »; a cui d'Azeglio rispondeva: « Spero che S. M. sia bene persuasa che se io rimasi fin qui in ufficio, ciò fu soltanto perchè stimava di non esserle del tutto inutile dicendole rispettosamente ma francamente altrettanto quello che credevo la verità, e perchè mi trovavo dalla M. V. pagato di fiducia e bontà singolare, di quella moneta cioè che sola può comprare gli uomini della mia tempra »: e il Re replicava: « Caro Massimo, Non inferocisca tanto e già capisco che mi scrisse quella bella epistola perchè le dicessi bravo. Bravo anche gli dirò, se vuole, ma resterà sempre vero che ella con quelle sue osservazioni mi dette una patente di asinità. Eppure non credo di essere nemmeno io uno sciocco », lettere delle quali non si sa se più ammirare la confidente schiettezza fra Re e ministro, o la onesta ma nobile fiducia reciproca. « L'entratura sapiente e risoluta del Principe in certi casi, dice Matteo Ricci nei suoi *Ritratti e Profili*, non è solamente una facoltà, ma uno stretto obbligo del suo grado, potendo da essa dipendere qualche volta la vita o la morte, la salute o la rovina del paese ». Un giorno, riferisce Massari, essendogli stato osservato che avrebbe potuto avere osservazioni dall'estero invitando esuli italiani ad una festa, rispondeva: « In casa del Re di Sardegna comando io, non altri », e secondo Costa di Beauregard nella *Jeunesse de Charles Albert*, Napoleone avendo incaricato La

Tour d'Auvergne d'una spiacevole comunicazione al Re, questi avrebbe esclamato nell'animato colloquio: « Chi è dunque dopo tutto questo b...? *(bougre)*, l'ultimo venuto dei sovrani, un intruso fra noi. Che si ricordi di ciò ch' egli è e di ciò che sono io, il capo della prima e della più antica razza che regna in Europa »; che se l'aneddoto è poco credibile, non usandosi un tal linguaggio da un Re con un ministro estero, e viene da fonte storicamente sospetta, certo è invece che il Re voleva vedere i discorsi della Corona prima di pronunciarli e spesso vi inseriva frasi sue, « molte di quelle diventate storiche », nel 1853, per esempio, alle parole: « Recato a compimento l'edificio della restaurata finanza », il Re aggiungeva un prudente *quasi* avanti la restaurata, che toglieva l' esagerazione retorica della frase non conforme a verità, troppo spesso ripetuta e con l'eguale fondamento nelle esposizioni finanziarie dei ministri. Ricasoli nel 1861-62 voleva indurlo ad avere pazienza pel Veneto, ma il Re cospirava per suo conto, cosicchè Ricasoli scriveva: « Ne traevo il doloroso giudizio che quasi preferisse l'opera tumultuaria agitatrice e scomponitrice dei garibaldini e del loro capo, piuttosto che quella del capo della nazione convocante nel momento del bisogno le forze della nazione da lui capitanata » (*Lettera Ricasoli* 2 *aprile* 1862 *a Peruzzi. Lettere e documenti di B. Ricasoli,* VII). Così nel 1876 all'avvenimento al Governo della Sinistra, richiesto da qualcuno se i suoi ministri erano davvero radicali, avrebbe risposto: « Sieno pure radicali, ma che monta? non ci sono forse io? Posso assicurarvi che se invece di essere un ministero di radicali, fosse un ministero di clericali, le cose non procederebbero diversamente », e sulle raccomandazioni pel Conclave: « Stia tranquillo, tutto andrà bene, si ricordi che il maestro di cappella è sempre lo stesso ».

Il Re aveva attitudini e motti felici nella sua noncuranza apparente per le cose dello Stato e nei modi famigliari coi quali riceveva e intratteneva le persone. A Balbo confidava: « Dicono che io non abbia molta testa, dicono che a me non piace occuparmi », e Balbo rispondeva negando il primo punto, ammettendo il secondo.

Quando Cavour nel marzo 1859 di ritorno da Parigi, voleva narrare i particolari della dimostrazione con cui l'avevano accolto a Torino, il Re gli rispondeva ridendo: « È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei, perchè quando ella era sul balcone, io era in strada confuso colla folla e gridava anch'io: Viva Cavour ». Nel

firmare la nomina del Principe di Carignano a luogotenente del Regno, gettando la penna con grande soddisfazione, esclamava: « Ah, ora non firmerò più nulla ». Ad Ulloa il Re diceva: « Se avessi creduto che Mazzini poteva liberar l'Italia, mi sarei fatto mazziniano ». A Cavour scriveva in aprile 1859: « Mon cher Cavour, l'ordre du jour (di Giulay) est une vraie déclaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer une dépêche au Prince en mon nom en chiffre ainsi conçue: Je t'envoie l'ordre du jour donné à l'armée par l'Empereur, fais le réflexions que tu crois. Cher Cavour, écrivez moi quelque chose. Je voudrais déjà tirer le canon ce soir. Votre très-affectionné Victor Emanuel ». Maxime du Champ racconta nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1882, che un giorno a Milano entrando in carrozza con Cavour, le grida di *Viva Cavour* prevalevano su quelle di *Viva il Re*. E allora Vittorio Emanuele diceva con fina arguzia ad un aiutante di campo: « Je l'air d'un teneur qui a ramené une chanteuse ». Quando si discuteva a Zurigo della restituzione della corona di ferro che l'Austria negava, Vittorio Emanuele scriveva a Rattazzi che lo interrogava, riferisce Alberto Morelli: « Della corona di ferro punto mi cale, preferisco quella di amore dei miei sudditi ».

Narrano tra cento storielle più o meno autentiche — segno anche questo della popolarità sua perchè tali invenzioni ripetonsi solo pei principi simpatici come Enrico IV e Giuseppe II — segno che aveva fama di bontà e insieme di spirito — che un giorno mentre egli si aggirava per la montagna col suo fucile per la caccia, colla sua cacciatora di velluto e il suo cappello alla calabrese, un contadino lo pregasse di liberarlo da una volpe che devastava i suoi campi. Il Re accettava l'invito, scovava diligentemente la volpe e la uccideva. Il contadino allora lo ricompensava coi suoi ringraziamenti e con 5 *mute* (una *muta* valeva 40 centesimi), che il Re intascava esclamando: Questi sono i primi denari che ho veramente guadagnato, e poi chiamava il contadino per regalargli 5000 lire. Un altro giorno avrebbe detto a Paleocapa, il quale voleva stracciare il decreto di promozione di un impiegato emigrato, tosto che il Re gli mostrava un sonetto insolente che quegli aveva scritto su lui: « No, rompiamo il sonetto, ed aiutiamo un povero emigrato ». Nel 1857 a Chambéry ad un'accolta di dame che gli chiedeva la revoca dell'ordine di chiusura dell'educandato del Sacro Cuore, il Re diceva: « Vorrei ben fare a lor signore questo piacere, ma sappiano

che innanzi tutto come Re costituzionale devo essere il primo a dar l'esempio del rispetto alle leggi. Ma indico loro per le lore figliuole mille volte meglio di quello che perdono o lo ho dinanzi a me. Dove le loro figliuole troveranno istitutrici più tenere, più zelanti delle proprie madri? » Nel 1858 a Valerio e Biancheri, reca Massari, mentre inaugurava ad Alessandria due ferrovie, poichè essi gli ricordavano l'oltre Ticino, diceva: « Lo so, e ci penso sempre e farò quanto sta in me per liberare quelle popolazioni. Se dovessi rassegnarmi al convincimento che non posso far nulla, piuttosto che essere Re impotente a fare il bene d'Italia, scenderei dal trono e me ne andrei in America con i miei figli a vivere vita privata e libera ». Così alcuni anni dopo la morte del Duca di Genova avrebbe detto a Menabrea: « Non tengo alla corona, l'avrei ceduta a mio fratello, se la ragion di Stato non vi si fosse opposta ». E a Carlo Cadorna che accennava a voci di diffidenza che correvano su di lui, rispondeva: *Ma mi i soun pa 'l Re 'd Napoli.* Dopo il convegno di Plombières si sentiva dire: L'anno prossimo o sarò Re d'Italia o *mac* (soltanto) *monssù Savoia.* A Bologna non essendo stato nel 1860 ricevuto a San Petronio dai canonici, accettando le loro scuse a palazzo, diceva: « Hanno fatto bene a non incomodarsi; io non andai in chiesa per far visita ai preti, bensì per far visita a Dio ». Nello stesso anno in Toscana, quando gli si diceva che era stata aperta una sottoscrizione per una corona d'oro a lui, mentre ne aveva già avuta un'altra, esclamava: Così avrò da mutarmela.

Vittorio Emanuele aveva sempre aneddoti a comunicare, episodi, fatterelli; narrava che un sindaco di campagna, nel ricevere da lui un sigaro, gli diceva: Sire, io lo fumerò per tutta la vita. Quando Nicotera gli portava a firmare i 70 decreti per 70 deputati da nominare commendatori e alle sue osservazioni rispondeva: Maestà, sono tutte persone degnissime e tutte affezionate alla Maestà Vostra, il Re replicava: Sta bene, eppure non credevo di essere amato tanto! (Fausto, *Il Re Vittorio Emanuele*). Un giorno Sella, alludendo alla sua generosità, gli avrebbe osservato: Vostra Maestà potrebbe ben essere paragonato ad una vacca che mungono, un paragone che al Re non era piaciuto affatto. Ad un principe romano che si meravigliava come egli andasse alla passeggiata del Corso, dicendogli: Noi principi romani non si va, avrebbe risposto: E noi Re d'Italia si va. A Foggia, poichè i cavalli si adombravano tra la folla plaudente, il Re che a Palermo s'era vivamente irritato quando avevano voluto staccargli i

cavalli e trascinarlo a mano, era sceso e aveva fatto la strada a piedi fino alla chiesa in mezzo al popolo. In altra occasione, volendo un giovane dopo un lungo ricevimento leggergli un sonetto, il Re, togliendoglielo svelto di mano e ponendoselo in tasca, aveva esclamato: L'ho per letto. Nel 1867 diceva alla deputazione della Camera e del Senato che gli avevano pronunciato l'indirizzo per la festa della commemorazione dello Statuto: Ed ora (estraendo un foglio di carta) leggerò anch'io due parolette che ho preparato.

Aveva la convinzione, che gli usciva spesso dal labbro tra i famigliari, dell'infelicità di quel mestiere di Re, che lo teneva lontano dalla vita semplice che avrebbe desiderato, avvinto invece in mille ceppi di riguardi, di convenienze, e costretto ad ingoiare molte pillole amare; « Non ho più un minuto a mia disposizione, scriveva il 12 marzo 1861, nè di notte nè di giorno, è proprio un gusto esser Re d'Italia »; « bel mestiere il mio: contentar tutti è cosa difficile in modo straordinario »; ma ad onta di ciò non lo dimetteva mai, lo teneva in posto il sentimento del dovere, sebbene, in quell'indole schietta, nemica delle ipocrisie, delle dissimulazioni e delle catene, non deve essere stata una semplice affettazione la aspirazione viva che tutti gli uomini superiori sentono, dopo aver provato la vita, di liberarsi dall'incarico preso di conduttori d'uomini, ma dopo aver compiuta per intiero la loro missione, il che spesso significa: portar la catena, che il volgo invidia, fino alla morte.

3. — *Il primo Re d'Italia.*

Narrava Gioachino Pepoli al Consiglio provinciale di Bologna il 23 gennaio 1878 che nel 1859, dopo i preliminari di Villafranca, il Re gli diceva, dopo avergli esposto che il Governo non poteva dare per allora alla Romagna aiuti materiali, che se l'Austria le avesse assalite egli avrebbe abdicato per combattere come volontario coi volontari, e all'accenno di bisogno di denari rispondeva: « Casa Savoia è povera, io non posso darvi che una sola cosa, la mia firma », e sottoscriveva un foglio e lo dava.

Nel 1860 avendo il guardasigilli Cassinis detto che le bolle di scomunica per l'invasione delle Marche, per aver effetto verso un principe, dovevano essere consegnate e poste nelle proprie mani del Re, Vittorio Emanuele avrebbe soggiunto: « Sta bene; stando così le cose, non dubiti, ministro mio caro, appena vedrò qualche prete che abbia l'aria di volermi

parlare, mi ficcherò le due mani nelle tasche, e non le caverò più finchè il prete non sia andato via ».

Quando Pisanelli nel 1863 gli svolgeva le ragioni a sostegno del progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, diceva: « Questa legge arrufferà la matassa, e a me procurerà la noia delle querele di tutti i monaci e di tutte le monache del Regno. Risponderò loro che mi fanno pena le loro sofferenze, ma che io sono innanzi tutto Re costituzionale ».

Richiesto di nominare una commissione per esaminare una sentenza di Corte d'appello ch'egli pure riteneva ingiusta, di fronte al rifiuto del guardasigilli Pisanelli, che gli esponeva come ciò ch'egli desiderava era impossibile, perchè contrario alla legge, rispondeva, dice Massari: « Ebbene, non se ne faccia nulla, io devo essere il primo a dar esempio di obbedienza alle leggi ».

E allo stesso Pisanelli che gli parlava dell'accusa di ambizione rivoltagli da un giornale repubblicano, rispondeva, sempre secondo Massari: « Eppure, io punirò questi signori. Quando saremo a Roma, salito sul Campidoglio, mi leverò il cappello e dirò; Signori, voi mi avete creduto ambizioso. Io non sono tale. Viva la repubblica ». Certo, arrivato a Roma, non seguiva il proposito; e certo altresì vi arrivava a malincuore. Vittorio Emanuele aveva convinzioni religiose, scrupoli, e timori. Quando si ammalava gravemente chiamava il confessore, e si faceva amministrare i sacramenti. Raccontano bene che nel 1869 a San Rossore al prete il quale chiedevagli per dargli l'assoluzione una ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo Regno contro i diritti della Chiesa e gliene porgeva la formula, dichiarasse: « Io sono cristiano e cattolico e muoio tale; se ho fatto male a qualcuno, me ne pento sinceramente e ne chieggo perdono a Dio. Ma la firma che ella mi chiede è un atto politico, e io non posso compiere un simile atto senza il concorso d'uno dei ministri responsabili. Il Presidente del Consiglio è nella stanza attigua, vada a parlare con lui, ed egli gli risponderà », e sebbene il linguaggio sembri troppo furbo in bocca ad un credente moribondo per essere naturale, tuttavia può ammettersi, senza che ciò escluda come il Re comprendeva bene l'importanza per un cattolico della occupazione di Roma. Nessuna prova è stata data da Alberto Mario della esclamazione che gli ha posto in bocca. « *D'co sta balussada 'm fan fè* », la quale non è del tutto inverosimile in bocca a Vittorio Emanuele, il quale però fino dal 1860 diceva a Pasolini: « A Roma

bisogna... voglio andarci presto ». (PASOLINI GIUSEPPE, *Memorie raccolte da suo figlio*), ma di fatto quella « balussada » egli la commetteva, e quest'era, quanto più egli fosse credente, adempiere con maggior sacrificio e quindi con merito maggiore ai doveri di Re costituzionale italiano. Che fare? Lasciar Roma al Papa, perchè il Re era cattolico? Gli Italiani la volevano ad ogni costo. Abdicare? La sua coscienza cattolica lo assicurava che il poter temporale non era un dogma. Epperciò, sebbene sinceramente dolente di far cosa che offendeva il capo della religione alla quale egli apparteneva e nella quale moriva, voleva compiere intiero il suo dovere di Re del Risorgimento. « Là è il prigioniero libero », dicono esclamasse accennando al Vaticano, « e là il libero prigioniero », accennando al Quirinale. All'inaugurazione del Parlamento a Roma, « So, scrisse Tenca, che aveva passato la notte colla febbre », pronunciava: « L'opera cui abbiamo consacrato la vita è ormai compiuta ». « Fu l'amore della grande patria italiana e l'altissima ambizione di fare della sua Casa piemontese la prima dinastia di un Regno che realizzava dopo due mila anni il più ardente dei voti degli italiani, che faceva tacere nell' animo del Re la voce di altri sentimenti molto delicati e rispettabili che si confondevano nell'animo suo coi primi ricordi della fanciullezza »... « Sono un omaccio, fu udito dire sulla fine della sua vita, ma non posso fare ora una cattiva morte; quello che è lassù non lo permetterebbe » (MASSARI, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele*), ma l'8 ottobre 1870, dopo aver ricevuto la Deputazione del plebiscito di Roma, diceva a Sella: « Non mi resta ora che tirarmi un colpo di pistola nella testa, perchè sono andato tanto sù che non posso più che andar in giù; *pi c'a calè a poss nen* ».

In verità se qualcuno gli avesse profetato il 23 marzo 1849 a Novara che egli avrebbe ingrandito in tal modo il piccolo paese posto ai piedi delle Alpi da trasportare la reggia a Roma, un sorriso di beffarda incredulità sarebbe apparso sul viso del Re che non aspirava allora a tanto, ma in verità altresì egli era nato fatto per saper cogliere tutte le occasioni, per approfittare di tutte le eventualità, per giovare con la sua spada, col suo coraggio, con la sua accortezza, colla sua popolarità all'esaudimento dei voti più arditi del popolo che andava man mano crescendo intorno al suo trono. Egli realizzava per la Casa di Savoia ciò che era follia sperar, ben più di quanto essa aveva invano vagheggiato pel corso di tre secoli, ma serviva egli alla sua volta di mezzo alla nazione per

ricrearsi intorno al suo nome. Se invece di Vittorio Emanuele, è utile ripeterlo, si fosse trovato sul trono di Sardegna o un Carlo Felice o un Francesco II di Borbone, come e quando si sarebbe fatta l'Italia? Tutte le qualità, tutti i difetti ch'egli possedeva, concorrevano a renderlo adatto allo scopo di guidare il Risorgimento italiano; perfino quella spensieratezza che lo spingeva a far debiti, quell'eccesso negli amori fuggevoli, che lo mostravano dotato di una forza fisica robusta, gli giovavano nell'imaginazione popolare invece di fargli danno, e quando si sapeva che egli aveva religiosamente sposato una popolana dalla quale aveva avuto tre figli, la coscienza pubblica gli faceva merito di aver in qualche modo provveduto a vantaggio di chi amava, come si credeva e si approvava che, allorquando la contessa Mirafiori gli chiedeva il matrimonio civile egli rispondesse: « Regina d'Italia? È impossibile; non ne parliamo più », (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele*), e il suo retto criterio gli faceva veder giusto, imperocchè moglie morganatica perchè no? Ella era bellissima, dotata di energia virile, di volontà assoluta, di modi liberi, ed esercitava un gran fascino sul Re; ella sola fra le tante donne che il Re aveva conosciuto, era riuscita a fermarlo, « con l'umore gaio, risoluto, irregolare, chiassoso, e che contrastava colle cerimoniose fastidiosità della corte che lo nauseavano », ma in compenso ella pure aveva l'accortezza di non esercitare influenze politiche, sebbene tendesse, secondo riferisce Castelli, più per i liberali che per i nobili, i quali non potevano veder volentieri i di lei legami stabili col Re. E perfino quell'altra vivace passione ch'egli sentiva per la caccia e gli faceva perdere tante giornate su per la montagna alla posta dei cinghiali, dei camosci, o degli stambecchi, gli dava un' impronta di fibra robusta e di ardimento, per cui si diceva: « Se è vero ch'egli tema l'inferno è l'unica paura di cui la natura lo abbia fatto capace », e quella passione gli diveniva occasione di mostrarsi famigliare con gli umili, coi semplici alpigiani coi quali non disdegnava conversare, e come egli trattava così il popolo, il popolo simpatizzava con quella faccia sincera e marziale, con quel Re con le ghette da marcia, la cacciatora di velluto, la gran tasca che conteneva di tutto, il cappello alla calabrese, ed il fucile in mano. Se i soldati piemontesi lo chiamavano fra essi *Vittori*, i volontari in quelle faticose marce lungo le Alpi e gli Appennini della miglior gioventù del secolo facevano risuonare il nome di *Re degli Italiani*, un Re che mai fino allora aveva esistito, e formava la più ardente e tenace aspirazione della gioventù,

l'incarnazione della nuova Italia, l'alleanza del patriziato con la democrazia, del principato colla rivoluzione, di questo Re che stringeva la mano di Garibaldi, che cospirava con Mazzini, con Klapka, con Kossuth, col diavolo, pur di fare l'Italia.

Imperocchè si poteva essere repubblicani finchè si voleva, si poteva ritenere che il Re agisse per sola ambizione di persona o di famiglia, ma i fatti rimanevano positivi ed innegabili. Il Re aveva serbato fede alla costituzione quando tutta Europa la annientava, il Re aveva accolto gli esuli d'Italia quando l' Austria impiccava Tazzoli e il Borbone teneva in galera Poerio. Il Re aveva snudato la spada sui campi di battaglia, quando i principi di Toscana combattevano a Solferino con l'Austria. Il Re non aveva esitato a marciare su Roma, sebbene la sua fede cattolica gliene facesse un dolore. Il Re era buono, onesto, famigliare, intelligente, generoso, coraggioso e fiero; diguisachè, sebbene durante il suo Regno si fossero fucilati Ramorino e Barsanti, le due sole vittime politiche di un lungo Regno, ognuno sapeva che la responsabilità di tali inutili esecuzioni spettava al Governo che le aveva credute necessarie, non tanto al Re che aveva avuto il torto di lasciarle passare.

Ognuno sentiva che il Re in mezzo a tutte le piccinerie e le gelosie di corte era un uomo di cuore ed amava sinceramente la patria almeno quanto la sua corona ed anche più. Dopo Mentana, Pepoli leggendogli un rapporto a Napoleone, Vittorio avrebbe esclamato: Non dice nulla dei *chassepots?* Ah, quei *chassepots* hanno trafitto mortalmente il mio cuore di padre e di Re. Mi pare che quelle palle mi strazino le carni, qui. È uno dei più grandi dolori che io abbia provato nella mia vita. E poichè Pepoli riparava all'omissione, il Re gli avrebbe detto con le lagrime agli occhi: Poveri giovani! (Massari, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele*). Al *jamais* di Rouher il Re rispondeva: *Ai mostreruma 'l so jamais.*

Nel 1870 Vittorio Emanuele voleva aiutare Napoleone contro la Prussia; nulla di più naturale e di più generoso. Vi si sentiva tratto dalla gratitudine verso colui e quel paese senza il cui concorso egli e la nazione italiana non sarebbero risorti a nuova vita. La mossa poteva pregiudicare gravemente la nazione, ma il sentimento era degno di un Re buono. Per fortuna Napoleone si ostinava fino all'ultimo istante a negare Roma, e tra questo, tra l'opposizione della maggior parte del suo Governo, e la ripugnanza del paese a porre in pericolo la sua esistenza con tanti stenti ottenuta, il proposito del Re non poteva tradursi in realtà; ma nel 1878, con schiettezza

poco diplomatica, appunto perchè tale quasi sempre molto apprezzata, diceva all'Imperatore di Germania a Berlino: « Senza quei signori là (Minghetti e Venosta) vi avrei fatto la guerra », oppure: « Io vi dichiaro francamente che legato dalla mia riconoscenza a Napoleone e alla Francia, avrei voluto correre alla mia volta in loro soccorso, ma il mio Governo e la forza dell'opinione pubblica non mel consentirono. Napoleone ha perduto il trono e la vita, la Francia ha sottoscritto un trattato di pace con V. M. Sarei stato nemico vostro franco e leale, come sono lieto ora di dichiararmi amico vostro con eguale franchezza » (Castelli, *Ricordi*). Alla notizia di Sédan gli attribuiscono di avere esclamato: « E dire che quel brav'uomo voleva sempre darmi consigli ». Morendo il 9 gennaio 1878 dopo aver ricevuto i sacramenti, avrebbe raccomandato, ultimo legato della sua vita, al figlio Umberto: fortezza, amore alla patria ed alla libertà.

Pochi uomini ottennero nella storia giudizio più benevolo di Vittorio Emanuele da amici, e da non amici, dimodochè si può dire che nessun patriotta italiano, a qualsiasi scuola appartenga, abbia disconosciuto il grande beneficio che l'esistenza di questo Re ha portato all'Italia. Massimo d'Azeglio diceva: « *Le genie c'est le bon sens;* ed è impossibile avere più lealmente buon senso di lui ». « Egli porta, scriveva Cibrario, nella discussione e negli affari una finezza ed una penetrazione che sorprendono stranamente coloro i quali non lo conoscono che secondo la riputazione di bravura, di bonomia, e di popolarità ». Massari, sebbene apologista, davanti alla responsabilità di storico, da un giudizio sintetico prossimo al vero nella sua ampolosità: « Prode in guerra, nei civili negozi temerario e prudente, perspicacissimo sempre e per l'acume e per la sicurezza del giudizio impareggiabile, nelle faccende domestiche generoso fino alla spensieratezza, baldo ed riginale nel conversare, proclive alla famigliarità ed all'abbandono, di modi semplicissimi, pronto ad ascoltar tutti, ma della propria dignità e di essere Re immemore giammai, leale senza imprudenza, accorto senza infingimenti, sagace estimatore degli uomini anche quando pareva o troppo indulgente pei loro difetti o parco ammiratore delle loro virtù, credente sincero ed osservante, nè soverchiamente ambizioso, nè noncurante di Regno, ma della gloria di aver dato il suo nome e consacrata la vita a quella grande opera di civiltà che si chiama l'Italia, nobilmente orgoglioso e gelosissimo »; ma ciò che più monta, perchè viene da uno spirito indipendente, spesso ribelle ad ogni giudizio umano, Garibaldi il 23 maggio 1859

al Municipio di Varese diceva: « Qualunque bene diciate di Vittorio Emanuele non sarà mai troppo: Voi sapete che io non sono realista, ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele, dovetti riconoscerlo per un gran galantuomo ». Laonde, non tenendo conto dei titoli che gli ammiratori decretano senza discernimento ai potenti, il giudizio di Quintino Sella che lo diceva: « Era addirittura un uomo di primo ordine e come la storia ne conta pochi », si avvicina alla verità, molto più di quanto la fama di Re bonario abbia potuto far credere.

Che se al carattere individuale del Re si aggiunga la fortuna ancora maggiore dell'ambiente maturo a sostenerlo, di tutta una generazione di uomini predisposti da Mazzini e guidati gli uni da Cavour, gli altri da Garibaldi, pronti ad aiutarlo, Vittorio Emanuele, destinato a condurre in unità di azione tutti gli elementi, anche discordanti nei mezzi che cospiravano allo stesso scopo, appare veramente il Re mandato dalla Provvidenza o dalla legge storica ad incarnare il più sublime, il più alto, il più meraviglioso, il più glorioso periodo di storia che l'Italia abbia mai avuto; Re Galantuomo, Re eletto dai plebisciti, il primo Re d'Italia, il di cui nome, perciocchè senza di lui l'Italia sarebbe rimasta un'espressione geografica, durerà fino a quando gli italiani avranno memoria e conosceranno gratitudine.

INDICE